# STORIA

DELLA

# LETTERATURA ITALIANA

DALLA

# METÀ DEL SETTECENTO AI GIORNI NOSTRI.

# L'ITALIA

SOTTO L'ASPETTO

## FISICO, STORICO, LETTERARIO, ARTISTICO E STATISTICO

OPERA DIVISA IN TRE PARTI

I.ª Dizionario corografico - 2.ª Trattati Scientifici sull'Italia
3.ª Atlante geografico, geologico, icnografico e storico

PARTE PRIMA

**IL DIZIONARIO COROGRAFICO**
illustrato da 1031 incisioni
rappresentanti i monumenti più insigni e gli stemmi coloriti
dei principali Comuni d'Italia

COMPILATO DAL
PROF. AMATO AMATI
COL CONCORSO DI PARECCHI DOTTI

GLI ARTICOLI COROGRAFICI
sono riveduti o collaborati
DALLE RAPPRESENTANZE COMUNALI
GLI STEMMI
approvati o comunicati dalle medesime

PARTE SECONDA

**I TRATTATI SCIENTIFICI SULL'ITALIA**
la Geologia, l'Oro-idrografia,
la Flora, la Fauna, la Storia politica,
la Storia letteraria,
la Storia e critica delle arti del disegno, ecc.,
in singoli trattati

*Autori i Signori Professori*
Bartoli, Bertolini, Canestrini, Canello, Cesati,
Cipolla, Cornalia, Cosci, De-Betta, De-Bartolomeis,
De Castro jun., D'Ovidio, Franchetti, Gibelli,
Invernizzi, Lanzani, Mercalli,
Morsolin, Negri, Paravicini, Passerini, Salvadori, Selvatico,
Stoppani, Tamagni, Villari, Zanella, ecc.

PARTE TERZA

**L'ATLANTE GEOGRAFICO, TOPOGRAFICO, IDROGRAFICO, GEOLOGICO E STORICO**
DI CIRCA 150 CARTE INCISE IN RAME
**CON UNA GRAN CARTA GEOGRAFICA D'ITALIA IN 15 FOGLI**
DIRETTO DAI COMPILATORI DEL TESTO

**DEDICATA**

A SUA MAESTÀ VITTORIO EMANUELE II, RE D'ITALIA

E PREMIATA CON MEDAGLIE D'ARGENTO
DAL QUINTO CONGRESSO PEDAGOGICO ITALIANO DI GENOVA DEL 1868,
**dal Giurì dell'Esposizione Industriale di Milano del 1871,**
dal Giurì internazionale all'Esposizione mondiale nel 1873 in Vienna,
dal Giurì dell'Esposizione universale di Parigi nel 1878, dal Giurì dell'Esposizione tipografica in Milano 1879
E DA
S. M. I. AUSTRO-UNGARICA
**colla medaglia d'oro pro literis et artibus nel 1869**

MILANO
CASA EDITRICE DOTT. FRANCESCO VALLARDI
1880

# STORIA

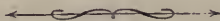
DELLA

# LETTERATURA ITALIANA

DALLA

## METÀ DEL SETTECENTO AI GIORNI NOSTRI

PER

GIACOMO ZANELLA

MILANO
CASA EDITRICE DOTT. FRANCESCO VALLARDI
1880

# INDICE

## CAPO V.



## CAPO VI.

## CAPO VII.

# INTRODUZIONE

Mi pare che con troppa leggerezza siasi dato il nome di Terzo Rinascimento all'epoca della nostra letteratura, che dalla pace di Acquisgrana (1748) corre ai nostri giorni. Che l'ingegno italiano in questo mezzo siasi ritemprato di forze, e abbia prodotto un qualche degno frutto, è manifesto; ma che questo risvegliarsi dal torpore di quasi due secoli possa segnalarsi con quel titolo glorioso di Rinascimento, non mi par giusto. Nel Trecento e nel Cinquecento possiamo dire di esser rinati; rinati con tanta pienezza di vita da farne larga parte al resto di Europa; ma nell'Ottocento e ne' primi cinquant'anni del nostro secolo se consideriamo con pacato giudizio ciò che noi abbiamo dato di originale o di grande all'Europa, vedremo che sono ben pochi i nomi che suonino riveriti fuori della Penisola. Allora eravamo i soli grandi; ma da un secolo in qua Francesi, Inglesi e Tedeschi ne pareggiarono, anzi ne sorpassarono; e per la più diffusa conoscenza delle loro lingue, per la moltiplicazione dei giornali e delle riviste e pegli agevolati commerci fra popolo e popolo divennero in molte cose i nostri maestri, ed infusero nella nostra letteratura uno spirito che non è il suo naturale. Credo pertanto opportuno a ben valutare il merito letterario di questo secolo, dopo dato uno sguardo alle condizioni politiche dell'Italia, parlare dello stato in cui erano le lettere nelle altre nazioni, perchè dal confronto possiamo conoscere le nostre vere glorie e i nostri difetti; la quale conoscenza ci gioverà a non pascerci di ridicolo orgoglio, e ci sarà come sprone a tentare qualche cosa che rialzi dalla polvere il gran nome d'Italia.

Dopo quarant'anni di guerre, per cui l'Italia era divenuta un vero campo di battaglia, la pace di Acquisgrana avea di nuovo fissati i confini de' varii Stati d'Italia. Il Piemonte si era preso qualche altra foglia del carciofo con Vigevano, parte del Pavese e del contado di Anghiera. Lo governava col titolo di Re di Sardegna Carlo Emanuele; Genova, che due anni innanzi avea cacciati gli Austriaci, era tornata in possesso delle sue Riviere; ma la Corsica si sottraeva al giogo ligure, e dopo un glorioso ma vano sforzo di indipendenza sotto Pasquale Paoli diveniva provincia francese. Il ducato di Milano era tornato dagli Spagnuoli agli Austriaci, che lo reggevano con giustiza, e vi promoveano utili riforme. Parma, Piacenza e Guastalla erano governate da un Borbone, da un Austriaco Modena. Un altro principe Austriaco teneva il trono di Toscana, e dava all'Europa l'esempio di un governo mite e patriarcale. Venezia non era più famosa che per le sue feste; e Roma, per opera specialmente di Benedetto XIV, si andava alleggerendo del potere politico per accrescere il religioso, solo atto ad incivilire la terra. Napoli e la Sicilia, che tanto aveano patito dai vicerè spagnuoli, ora da re spagnuolo, ma di stirpe borbonica, riceveva miglioramento di leggi, e prosperità di agricoltura e commercio.

L'Italia nell'ottocento, divisa in tanti piccoli Stati mostrava tutte le forme di governo possibili, la teocrazia, la monarchia, l'aristocrazia, il dominio straniero, il potere elettivo. Ma tutte queste forme di governo aveano perduto del loro vi-

gore per la dolcezza de' costumi: cosicchè la monarchia era spesso più liberale della repubblica, e la teocrazia più tollerante della democrazia. Basta paragonare gli ultimi tempi della Repubblica di Venezia coi governi di Napoli e di Milano; il Consiglio dei Dieci con Tanucci e con Firmian. Avveniva da ciò che quantunque l'amore della libertà si facesse sentire anche tra noi, non eccitava nondimeno negli animi quell' odio profondo contro il potere, che si vide prima nell' Inghilterra e poi nella Francia. Si aggiunga che ogni Stato d'Italia avendo la sua piccola corte, la nazione mancava d' una capitale che raccogliesse il fiore delle intelligenze, come fanno Londra e Parigi. Le spese di quelle corti erano misurate secondo le rendite; quindi non poteano, come quella di Francia, irritare con favolose e pazze prodigalità gli animi del popolo, e tirarsi sopra il biasimo dello statista e l' invettiva del demagogo. Tra noi le virtù come i vizii erano meno grandi che altrove; quindi meno sentito il bisogno di rimedì, quindi una più facile rassegnazione ai mali creduti inevitabili in qualsiasi reggimento politico. Senza timore del presente, e senza speranza dell'avvenire gli Italiani si abbandonavano all'ozio; accademie, teatri, mascherate, cene, amori sottentravano alla operosità e parsimonia degli avi.

Non mi diffondo di più in questa materia, perchè meglio ne parleranno gli scrittori di cui devo ricordare la vita. Intanto la letteratura stessa ritraeva del tempo; un' affettata eleganza, una sdolcinata mollezza ed una vana sonorità formavano il pregio dei più rinomati scrittori dell'epoca.

## Letteratura francese.

Ben altrimenti passavano le cose in Francia. Nel secolo antecedente essa con Corneille, Racine, Molière, Boileau, Bossuet e Fenèlon avea diffuso in tutta Europa l'amore della sua lingua: cogli scrittori dell'ottocento portò in tutti i popoli il germe di nuovi tempi, e rovesciò dai fondamenti le vecchie istituzioni di Europa. La letteratura divenne uno strumento potente a combattere gli abusi del passato, e cogli abusi a demolire le stesse più venerabili dottrine e credenze: in niun secolo l'uomo di lettere fu più riverito e temuto.

Tra la folla de' minori quattro si elevano come giganti: Voltaire, Buffon, Montesquieu e Rousseau, i quali innanzi tutto furono uomini di stile, compresero cioè che senza la bellezza della forma il pensiero non avrebbe avuto la bramata efficacia. Gli scrittori del secolo XIV li superano nella purità e nella eleganza; ma questi quattro li avanzano mille volte nell' ampiezza e varietà delle materie trattate, nell' ardore delle ricerche, nella singolarità delle opinioni e nel calore che le passioni o religiose o politiche infondevano alle loro scritture. È degno di osservazione come questi scrittori, che coll'audacia delle dottrine misero sotto sopra l' Europa, si facessero prima conoscere come scrittori leggeri e fioriti per mettersi in grazia della elegante società dispensiera di fama ai letterati: il grave autore dello Spirito delle Leggi cominciava la sua carriera colle spiritose, ma non sempre verecondo Lettere Persiane. Accarezzando i frivoli istinti del secolo si fecero signori della pubblica opinione; cosicchè quando, lasciato il dramma o il romanzo, si posero a sentenziare di religione o di politica, furono avidamente ascoltati, come autori già conosciuti ed amati. Le più gravi questioni di governo, di commercio, di finanza, di agricoltura, di economia, di politica non abborrivano dai fiori della rettorica; i moti, i frizzi epigrammatici guadagnavano lettori a' libri della più astratta metafisica e della più ponderosa erudizione. — Fontenelle (1657-1757) fu primo in Europa a rendere popolari le scienze matematiche e fisiche: nella sua bella *Storia dell'Accademia*, rendendo conto di tanti privati lavori dei soci, ebbe occasione di parlare di tutte le scienze; il che fece con chiarezza, proprietà e grazia maravigliose. Vero è che talvolta in questa, e spesso nelle altre sue opere, come nella *Storia degli oracoli*, ne' *Trattenimenti sulla pluralità dei*

*mondi*, nei *Dialoghi dei morti* cerca più il brillante che il giusto; nè ciò fa maraviglia in uno scrittore che avea detto: *se avessi la mano piena di veri, mi guarderei bene di aprirla.*

Francesco Arouet de Voltaire (1694-1778) con ingegno più vasto, e con più focose passioni ebbe tutto lo spirito di Fontenelle. Se non fosse stato un odio profondo, tenace, invincibile contro il Cristianesimo, che lo trasse più volte a falsificarne la storia e denigrarne la morale, Voltaire avrebbe legittimamente tenuto quel trono della pubblica opinione, che in quella vece usurpossi colla frode e colla violenza delle sue aggressioni. Pochi antichi o moderni lo pareggiano nella lucidità della mente e nella profondità del buon senso: abbracciò tutti i generi di letteratura dal romanzo al trattato filosofico, dalla epopea alla tragedia; ma propostosi ad unico fine piacere alla moltitudine, seppe velare il difetto di dottrina e la malignità d' intenzione con la grazia inimitabile dello stile rapido, festivo, scintillante di arguzie e d' un inesauribile lepore. Fu detto benissimo, che Voltaire, come la scimmia, aveva moti graziosi, fattezze deformi. Chi lo legge si sente tratto ad amarlo per quel fiore di elegante urbanità che sparge sulle più scabre materie, e per quei lampi di buon senso, che inavvertiti gli escono dalla penna, anche quando si ostina a combattere il vero; ma se dopo la lettura interroghiamo il nostro cuore, le più volte noi vorremmo non aver mai toccato quel libro. Che se poi consideriamo, come da questi suoi scritti sia uscita la rovina di tante nobili istituzioni; come per togliere alcuni abusi egli abbia fatto un sol fascio delle pratiche e delle leggi più sante, ed abbia ottenuto la vittoria col mezzo della licenza e della irreligione; quando si pensa che i lagrimevoli effetti della sua scuola durano ancora, e la grande nazione francese ne porta la pena; niun'anima onesta potrà dire che Voltaire sia stato una vera gloria della sua pàtria. Per oltre sessant' anni lavorò con incredibile ardore a demolire le basi del Cristianesimo. Gli sarebbe stata piacevol fatica leggere venti o trenta volumi in foglio se avesse sperato di pescarvi un motivo di accusa o di calunnia contro la Chiesa. Eppure questo uomo sentiva le bellezze del culto cattolico, dal quale attinse le più belle scene della Zaira; e sentiva coll'anima ardente di un poeta la grandezza di Dio nelle opere della natura. Mi si perdoni questo aneddoto, di cui lord Brougham garantisce la verità. Una mattina di maggio, l'incredulo ottuagenario avanti l'alba da Ferney si era condotto col giovane conte di Latour sulla sommità di una vicina montagna. Quando dileguata la notte, vide il sole levarsi sull' orizzonte, ed un fiume di luce empiere le immense vallate e l' irte giogaje del Jura, si scoperse il capo, e caduto sui ginocchi, ed avuta a stento la parola, uscì in un inno sublime, di cui ogni strofa finiva: *credo, Iddio onnipotente, credo.* Ma dopo questo sfogo dell' anima, il vecchio sofista si alzava, e scossa la polvere dai ginocchi, usciva in parole irriverenti contro il Vangelo. Simili contraddizioni non sono rare nelle sue opere; di che si sdegnava la scuola degli atei, Grimm, Diderot, Holbach; ma procacciavano maggior numero di lettori a Voltaire, che rispettava, se non altro, il fondamento della più nobile delle umane credenze. Quindi le sue massime inondarono tutta l'Europa: arti, lettere, scienze ebbero a provare il contagio del prodigioso suo spirito: adulando o scherzando si fe' schiavi tutti i letterati e monarchi del tempo; nè giudicò suoi nemici che i pochi, i quali osavano non piegare il capo alla sua onnipotenza.

Giorgio Luigi Le Clerc, conte di Buffon (1707-1788) contese a Voltaire il principato dell'ingegno. Mentre l'uno demoliva tutto il passato, l'altro apriva nuovi regni all' umana intelligenza. Lo studio della natura ristretto prima a pochi cultori, divenne per opera di Buffon lo studio più universale e più caro del nostro secolo. Buffon fu il grande pittore non tanto della terra, quanto dell' universo, l' origine del quale tentò di spiegare con arditissime ipotesi. Nella *Teoria della terra*, e nelle *Epoche della natura* sono molte congetture, che la scienza moderna ha dichiarate certezze; come sono il progressivo raffreddamento del globo, e

l'origine e natura dei fossili. Buffon fu il creatore dell'anatomia comparata; perchè quantunque Daubenton ed altri assistenti facessero l'esperienza, Buffon dirigeva i loro lavori. Era uno spettacolo il più lusinghiero che possa immaginarsi per la scienza, vedere i prodotti delle parti più remote del mondo venire al magnifico parco di Montbard per essere giudicati e classificati dall'occhio del filosofo. Le sue descrizioni sono pitture sempre varie e sempre bellissime, quantunque siano duecento le specie dei quadrupedi, ed ottocento degli uccelli, ch'egli ha descritte nella sua *Storia Naturale.* Il suo stile è sempre grandioso; più che di Aristotele e di Plinio tiene di Platone e di Omero; e dallo stile più che dalla vastità delle sue cognizioni, egli si riprometteva l'immortalità del nome, quando diceva: *che le cognizioni, i fatti e le scoperte si rubano facilmente, si trasportano e spesso si avvalorano con essere messi in opera da più abili mani. Queste cose son fuori dell'uomo; lo stile è l'uomo stesso.* Pecca nondimeno di certa enfatica turgidezza, per cui Voltaire sentendo un giorno citare la Storia Naturale, *punto naturale,* soggiunse. Spiace assai più che ne' suoi scritti manchi ogni calore di sentimento, per cui se sbalordiscono l'intelletto lasciano pur sempre gelido il cuore. Il soffio della divinità, che nello spirito di Linneo legava il visibile all'invisibile, il temporaneo all'eterno, non è sentito da Buffon, il quale sotto il velo maestoso delle cose create non si accorge, o piuttosto simula di non accorgersi della presenza di Dio. Temeva il sogghigno della scuola filosofica; poichè se guardiamo alla sua vita, egli era credente e divoto, quale ogni festa il vedeano i suoi coloni di Montbard entrare nella chiesa del castello col cappuccino suo confessore, e seduto pomposamente sopra il suo banco signoresco ricevere l'acqua benedetta, l'incenso e gli altri omaggi dovuti alla sua nobile prosapia. Che se del suo ingegno si disse ch'*era pari alla maestà della natura,* sarebbe bello poter aggiungere che vedeva di là della stessa natura.

Giangiacomo Rousseau (1712-1778) ginevrino amò la natura col sentimento ardente ed ingenuo di un figlio delle Alpi, e vide in essa palese l'immagine di Dio, che la guasta società del suo tempo gli teneva nascosta. Venuto a Parigi dopo una gioventù consumata nei disagi e nello studio, trovò in onore una letteratura frivola, scettica, corruttrice, irreligiosa, di cui Voltaire era l'antesignano. Dopo più anni di fortissimi studii sui classici latini, e sui tragici del suo paese per acquistare la grande arte dello scrivere, della quale vedeva l'onnipotenza, si accampò contro il suo secolo, di cui meditò la radicale riforma. Mescolando il paradosso e l'errore alla verità, sostenne che le scienze e le lettere aveano guasti i costumi; che l'ineguaglianza della proprietà era un'ingiustizia: che la volontà del popolo era il solo potere legittimo: aristocrati, monarchi e letterati furono bersaglio della sua focosa e selvaggia eloquenza. Nell'*Emilio* con molti errori abbondano luminose verità che migliorarono l'educazione dell'uomo; e la professione di fede del Vicario Savojardo è la più splendida testimonianza dei tempi moderni all'esistenza di Dio. Le dottrine di Rousseau furono il codice della rivoluzione francese; Mirabeau, Vergniaud e Robespierre furono i suoi discepoli. Che se a lui si devono principalmente imputare gli eccessi, che disonorarono quella nobile causa, dobbiamo pur confessare che la conquista più bella di tanti anni di terrore e di sangue, l'eguaglianza di tutti i cittadini innanzi alla legge, è merito incontrastato del ginevrino filosofo. Si deve detestare Voltaire, ma si può compiangere Rousseau, perchè le private sue colpe sono redente dalla rivendicazione ch'egli fece dei diritti dell'uomo, fondamento dell'odierno viver politico; dall'avere riaccesa la fede in un Dio premiatore e vendicatore; e dall'avere ritratto il suo secolo dalla corrotta eleganza del vivere cortigianesco al culto semplice e salutare della natura. Che cosa pensàsse de' sistemi filosofici in voga a' suoi giorni, appare da queste parole al suo Emilio che paiono scritte all'indirizzo di qualche moderno scettico: *Fuggi,* egli dice, *fuggi coloro che sotto pretesto di spiegare la natura, seminano nei cuori desolanti dottrine; e nel loro finto scetticismo sono mille volte più*

*assoluti e dogmatici de' loro avversari. Sotto il superbo pretesto di essere loro soli i chiaroveggenti, i veritieri, i leali, ci sottomettono ingiuriosamente alle loro recise sentenze, e pretendono di darci come principii veri di scienza i tenebrosi sistemi che si fabbricarono nelle loro immaginazioni. Del resto rovesciando, distruggendo, calpestando tutto ciò che l'uomo rispetta, tolgono agl' infelici l'ultimo conforto delle loro miserie, ai potenti ed ai ricchi l'ultimo freno delle loro passioni, strappano dal fondo de' cuori il rimorso della colpa, la speranza della virtù; e si vantano di essere i benefattori del genere umano. La verità, dicono essi, non è mai dannosa agli uomini; lo credo anch' io; e questo m' è fortissima prova che quanto essi insegnano non è la verità.* Nelle *Confessioni* v' ha un'aura di poesia, che ricorda l'egloghe di Virgilio, da lui mandate a memoria nelle sue solitarie passeggiate fuor di Parigi. Fu il poeta più grande della Francia, benchè non abbia scritto che in prosa; forse credeva che il verso non bastasse a rendere tutti i colori e tutte le pieghe della sua immaginazione e del suo cuore. Bernardin de Saint-Pierre (1737-1814) fu suo amico e scolare. Portato per una vita avventurosa dalle rive dell'Indo ai boschi della Germania, dai ghiacci della Russia alle sabbie di Madagascar, fece de' suoi *Studi della natura* un magnifico inno alla Provvidenza, di cui amorosamente indaga i vestigi nella volubil bellezza dell' universo. Nella letteratura accademica del suo tempo, letteratura di belletto e di orpello, il suo idillio *Paolo e Virginia*, fu la voce della natura che richiamava i figli al suo grembo materno. Non fu cuore gentile in Europa, che non lagrimasse sopra quella leggiadra finzione.

Carlo barone di Montesquieu (1689-1775) si studiò di rendere possibili quelle riforme e fondare quel popolare governo, che l'ardente fantasia di Rousseau aveva vagheggiato. Nelle *Lettere Persiane* mettendo a fronte i costumi della Francia con quei dell'Oriente, avea posto in mostra tutti i vizi e tutto il ridicolo vero o supposto della società del suo tempo; colle *Considerazioni sulla grandezza e decadenza dei Romani*, mostrò come le buone istituzioni e le virtù dei cittadini possono elevare un popolo a straordinaria possanza. Bossuet ebbe più larghe vedute, più profonde Machiavelli; ma Montesquieu con quel suo stile sentenzioso, fiorito, epigrammatico, ch'era in moda al suo tempo, per poco non fece dimenticare que' due sommi. Nello *Spirito delle Leggi* dimostra, come esse non siano che le necessarie relazioni che nascono dalla natura stessa delle cose; ma fedele a questo principio, pare qualche volta inclinare al fatalismo, attribuendo, per esempio, al clima, più che al volere dell'uomo, il prosperare e il decadere degli stati. Oscilla incerto e timoroso fra le varie forme di governo; non esita d'indicare alla stessa tirannide come possa mantenersi. Ma l'esempio della costituzione inglese, che da più secoli vedeva fiorire con tanta gloria e vantaggio di quella nazione, determina la scelta dello statista. Si nota in Montesquieu un' assoluta mancanza di generosi sentimenti, per cui lo *Spirito delle Leggi* fu rassomigliato ad un tempio di bellissimo marmo, in cui non appare nè pompa di cerimonie, nè maestà di pontefice; dura nondimeno immortale per la ricchezza della materia e la bellezza delle linee.

A questi quattro insigni scrittori è la Francia debitrice del predominio, che esercitò sulle più colte menti di Europa nel secolo decimottavo. L' *Enciclopedia* fondata dall'immaginoso ed infaticabile Diderot (1713-1784) della quale l' esatto ed elegante d'Alembert (1717-1783) scrisse il *Discorso preliminare*, diffuse per tutta l'Europa una scienza facile, audace, demolitrice di tutti gli ordini antichi, e di tutte le antiche credenze. — Diderot nega apertamente Dio e la Provvidenza: non riconosce altro Ente che la materia incessantemente trasmutabile e viva. Nelle vantate filosofie tedesche di questi ultimi tempi, ora pieganti verso l' atomismo di Epicuro, ora verso il panteismo di Spinosa, nulla vi ha di cui non si scopra il germe nell'autore della *Lettera sopra i ciechi*, e dell' *Interpretazione della natura*. Quanto a scrittore, Diderot ha lasciato pagine immortali nelle opere

de' suoi amici, a' quali era prodigo non solo d' idee ma di scritti; di lui forse non vivrà che qualche lavoro drammatico.

Per vie meno sospettate e quindi più pericolose conduceva le menti al materialismo Stefano Condillac (1715-1780), che ricondusse tutte le facoltà dell' anima umana alla sensazione, cosicchè la riflessione, il giudicio, il raziocinio non erano veramente che una sensazione trasformata. Ammettendo la dualità della nostra natura, per cui si sdegnava che Locke avesse osato di chiedere a sè stesso, se Dio poteva donare il pensiero alla materia, Condillac coll' ipotesi della sua statua animata contraddiceva a sè stesso; e tolta la facoltà del riflettere, riconosciuta da Locke, cadeva senza avvedersene nel più grossolano materialismo. Ma l' apparente semplicità di un sistema, che portava tanta chiarezza nelle più oscure questioni circa lo spirito umano, sedusse per due generazioni la Francia e l'Italia.

Helvetius trasse da queste dottrine le più funeste conseguenze; pose il distintivo dell'uomo in una migliore conformazione degli organi; la virtù nell' egoismo praticato con prudenza. E più basso ancora discese il barone di Holbach, che fece della sua mensa un'accademia di dissolutezza e di ateismo; e col *Sistema della natura* mise la vergogna e lo sgomento nello stesso Voltaire ed in Federico di Prussia. Erano maturi i frutti del seme gettato con tanta imprevidenza. Voltaire e Federico, osteggiando il Cristianesimo, non sospettavano che l'autorità reale, nè il prestigio dell' aristocrazia fossero per essere menomati. Il patriarca di Ferney avea detto che la causa dei re era la stessa dei filosofi; ma d'Holbach e compagni ruppero l'accordo, e confusero nelle loro invettive l' assolutismo monarchico colla potenza sacerdotale. Prima si gridava: *non più preti*; ora, *non più preti nè re*. La popolare fiumana veniva ingrossando; rilassati gli argini di ogni umana e divina autorità, minacciava di travolgere nella sua lorda corrente tutto il sociale edifizio.

Quello che i filosofi aveano con riserbo pensato, Beaumarchais (1732-1799) divulgò arditamente sulle piazze e sulle scene. Nelle *Memorie contro Goezman, Lablache*, ecc. svela la corruzione dei Parlamenti, di cui egli stesso con cento luigi si avea compro il voto in una lite; nel *Matrimonio di Figaro* mette sulla scena aristocrati, borghesi, abati, magistrati, servi, padroni con audacia di colorito ed aristofanesca licenza di situazioni. Figaro, lo scaltro e corrotto barbiere, che si giuoca la fede del nobile e bonario Almaviva, raffigura la vittoria del popolo sulla vecchia aristocrazia. Il trionfo di Beaumarchais, cioè delle nuove idee, fu clamoroso. Luigi XV colla Dubarry leggeva le *Memorie*; e Maria Antonietta nella sua villa al Trianon sosteneva le parti di Rosina; e il futuro Carlo X di Figaro. Così sotto i colpi d'uno staffile plebeo, fra le ironiche risa della moltitudine, se ne andava la monarchia di Bossuet e di Luigi XIV.

Ora dovrei toccare della letteratura francese negli anni della Rivoluzione e dell' Impero. Nell' eloquenza parlamentare Mirabeau (1749-1791) starebbe coi più grandi oratori di ogni età, se la virtù avesse sempre ispirato la sua parola. Nei discorsi de' Girondini e dello stesso Robespierre scoppiano lampi di vera facondia, quando togliendosi alle torbide e fumose contese del giorno si sollevano all'eterna sorgente degli umani diritti. Questa forma astratta e metafisica distingue la eloquenza delle tre famose Assemblee da quella di Atene, di Roma e del Parlamento britannico.

Due delle più illustri vittime del Terrore, Condorcet (1743-1793) ed Andrea Chénier (1763-1794) potevano, il primo con eleganti trattati scientifici, il secondo con graziosi poemi, accrescere il tesoro della patria letteratura. Chénier era adoratore de' Greci bucolici; ed è suo il verso che dovrebbe essere il canone dei nostri giovani poeti:

*Sur des pensées nouveaux faisons des vers antiques.*

Sotto l' Impero la ferrea disciplina, che regolava ogni cosa, tarpò le ali al genio poetico. La poesia, ch' era nei meravigliosi fatti del tempo, mancava nei libri. Il solo genere descrittivo ebbe qualche successo. Delille (1738-1813) fu capo di questa scuola; era un perfetto tornitore e levigatore di frasi, che nascondevano ai meno veggenti la esilità del pensiero. Con senile garrulità si gloriava delle tante descrizioni da lui fatte: dodici cammelli, quattro cani, tre cavalli, sei tigri, due gatti, una scacchiera, un bigliardo, molti inverni, molte estati, e più ancora primavere, cinquanta tramonti, e sì gran numero di aurore che gli era impossibile farne il conto. La tragedia, unico genere raccomandato a' poeti da Napoleone, si trascinava nelle comuni catene: non occorre di dire che le famose unità v'erano rigorosamente mantenute; e lo svolgimento dell'azione accennato nel primo atto, promesso nel secondo, minacciato nel terzo, e risolto nell'ultimo, dava a tutte le tragedie del tempo una tale uniformità che pareano stoffe d'un' unica fabbrica. Il sogno, il pugnale, le tazze avvelenate, col paragone della miseria de' grandi, e della felicità del viver campestre, erano l'ordinario apparato del dramma imperiale. Nelle stesse circostanze Oreste ed Amleto avrebbero parlato lo stesso linguaggio; e si sa di Briffaut che dopo avere scritti tre atti di una tragedia con nomi spagnuoli, li trasportò senza mutarvi una sillaba nell'antica Assiria, e chiamò la tragedia Nino II. Ducis solo, il semplice, il fiero Ducis, che si disse eroico più degli eroi che creava, aveva il genio della tragedia. Non macchiato nella Rivoluzione, inflessibile alle lusinghe imperiali, Ducis diceva che la solitudine era alla sua anima quello che i capelli a Sansone. *Io ho sposato*, soggiungeva, *il deserto, come il Doge di Venezia sposava l'Adriatico: ho gettato il mio anello nella foresta.* Con questa tempra d' anima antica Ducis era fatto per gareggiare con Sofocle e Shakspeare; ma non seppe sottrarsi all' influenza del tempo; cosicchè mettendo sulle scene di Francia le rudi creazioni del tragico inglese per volerle raffazzonare ed ingentilire le privò della loro naturale grandezza. Solo qualche scena ha tutto il colorito Shaksperiano; ma sta fra le altre, come frammento di antica statua murato in una casa moderna. Nel romanzo Madama di Genlis co' suoi cento volumi non pareggiò i pochi, ma delicati lavori della Cottin e della Krüdner, ne' quali già si presente il rinascimento poetico e religioso della Francia.

Francesco Renato visconte di Châteaubriand (1768-1848) tiene il mezzo dei due secoli, che lo videro proscritto, errante fra le selvaggie tribù dell'America, maestro d'italiano in Inghilterra; poi cortigiano, ambasciatore e ministro di Stato. Per quanto sia grande scrittore, la sua fama è poca cosa, se si guarda all'immensa rivoluzione che i suoi scritti portarono nella letteratura, e quel che più monta nella opinione d'Europa. Pel vivo sentimento della natura Châteaubriand è discepolo di Rousseau; ma da Châteaubriand discendono Lamartine, Byron, Manzoni e tutti i grandi novatori del tempo. Con *Atala* e con *Renè* ridestò lo spirito di religione; e nel 1802, quando la mano vittoriosa del primo Console riaperse al culto cattolico le chiese della Francia, l'apparizione del *Genio del Cristianesimo* giovò mirabilmente all'opera riparatrice, mostrò divine bellezze dove Voltaire non avea veduto che menzogna e ridicolo; e ne' *Martiri* ponendo a fronte la civiltà pagana con la cristiana di Roma, adombrò l'abisso in cui la negazione di Dio avea condotta la Francia, e dal quale non poteva salvarla che un pronto ritorno alla fede degli avi. Per dare a questo suo lavoro le tinte del vero, Châteaubriand viaggiò la Grecia, l'Asia minore, la Palestina e l'Egitto; e dagli Atti dei Martiri e dalle leggende de' Franchi trasse la viva pittura d'un secolo, che si agitava e ringiovaniva sotto l'ascia de' Barbari. Può dirsi che qualche volta il suo stile sia turgido, che l' immaginazione non lasci luogo a ragionamento; ma la fiamma di un sentimento pio e cavalleresco verso quanto vi ha di nobile e d'infelice sopra la terra ci fa caro l'uomo più ancora che lo scrittore.

Una donna, Luisa Germana baronessa di Stael (1766-1817) divide con Châ-

teaubriand la gloria di avere riposto in onore le dottrine spiritualistiche, e rigenerata la letteratura di Europa. Avea meno splendore di fantasia, ma più elevatezza di mente del castellano bretone. Nella *Letteratura considerata nelle sue relazioni colle istituzioni sociali* scopre le tracce della divina Provvidenza nel cammino della umanità, di cui la letteratura non è che l'espressione. Le larghe vedute filosofiche e religiose della Stäel screditarono il gretto empirismo di Cabanis, Garat e Tracy, al quale pochi anni dopo il venerando Royer-Collard dovea dare gli ultimi colpi. Col suo libro, l'*Alemagna,* rivelando alla Francia il movimento letterario e filosofico d'oltre Reno, aperse nuovi campi al pensiero mummificato in un arido classicismo; e parlando a' poeti, come ad eroi, disse loro: *siate virtuosi, siate credenti, siate liberi: rispettate ciò che v'e caro: cercate l'immortalità nell'amore e la divinità nella natura: fate santa l'anima vostra come un tempio, e l'angelo de' nobili pensieri non isdegnerà di apparirvi.* Afflittissima per la morte del padre, che adorava, venne in Italia; e le ruine di Roma, il golfo di Napoli, Miseno, il Vesuvio e Pompei le suggerirono quella *Corinna,* nelle cui glorie poetiche e dolorose vicende d' amore adombrò le segrete cure della sua vita.

In opposizione alle dottrine del Contratto sociale, ch' ebbero tanta parte nel nuovo assetto politico della Francia, il visconte de Bonald ed il conte de Maistre fondarono una scuola di pura teocrazia. Non nel consenso del popolo, ma solo nel volere divino Bonald colloca la sovranità: volere manifestato da Dio per mezzo del linguaggio, non inventato, ma dato all' uomo da Dio con tutte le verità necessarie alla vita, depositate nella Bibbia, di cui solo la Chiesa è l'interprete. Il conte de Maistre, ministro di Sardegna alla corte di Russia, odorò da lontano il sangue onde s'era macchiata la Rivoluzione francese, e ne divenne ebbro e frenetico. Degli eccessi della libertà non vide rimedio che nelle catene del più duro servaggio. Gridò l' uomo naturalmente perverso; dichiarò necessaria la pena: glorificò la mannaia ed il boia: vide la salute nel braccio di un sol uomo, il papa, innanzi al quale debbono curvarsi tutte le potestà della terra. *Le serate di Pietroburgo, il Papa, la Chiesa Gallicana,* sono l'esposizione di un sistema, che appena i tempi di mezzo aveano sognato. Piacque in un secolo di sfiaccolate eleganze la rude energia del suo stile impresso della terribilità dei profeti; ma se dura la fama dello scrittore, l'opera del politico è già posta nel numero de' romanzi, come forse lo stesso De Maistre pensava e prevedeva.

Fin qui la letteratura francese fu, più che nazionale, europea, come era stata la Rivoluzione. I grandi problemi, trattati dai dotti scrittori, tenevano attente tutte le nazioni, che riconoscevano dalla Francia il loro miglioramento politico, e speravano ancora più per l'avvenire. Ma colla caduta di Napoleone e col ritorno de' Borboni il pensiero francese, che avea abbracciata l'intera umanità, si restrinse ne' naturali suoi limiti, e quello spirito di libertà, che cogli scritti e colle armi avea scossa l'Europa, si volse a riformare e ringiovanire le arti e la letteratura. Togliere la poesia alle sue vecchie catene; bandire la mitologia, di cui tanto abuso si era fatto nell'epoca imperiale; tornare al culto del vero, unica sorgente del bello, fu lo scopo dei primi scrittori sotto la restaurazione borbonica.

L'Inghilterra e la Germania erano ben corse innanzi in queste idee; la Francia col veicolo della sua lingua e delle sue mode doveva renderle popolari negli altri paesi. Nel 1823, fondossi in Parigi una rivista, la *Musa francese,* in cui scrivevano Vittor Hugo, Alfredo de Vigny, Emilio Deschamps, e le poetesse Desbordes-Valmore, Tastu, Sofia e Delfina Gay. Walter Scott trasse gli sguardi di questa giovane pleiade verso il medio evo; e le rocche feudali, le castellane, i trovatori, i tornei, i romitaggi misero in fuga gli dei dell'Olimpo, nè rispettarono gli stessi mani di Bruto e di Catone. Vittor Hugo paragonava il classicismo alla morta giumenta, che Orlando trascinava, e volea barattare col giovin puledro del pastore. Ma la società dopo qualche tempo si sciolse: il tono sentimentale di alcuni soci spiacque

agli altri: si formarono due campi, nel primo de' quali Vittor Hugó, e Lamartine propugnavano le più libere teorie; nell'altro Casimiro Delavigne e Béranger si attenevano più alle vecchie tradizioni del paese. Nel 1820, la Francia salutò nell'autore delle *Meditazioni* e dell' *Armonie* un grande poeta che sentiva l'infinito nella natura e lo esprimeva con magnificenza, quantunque un po' vaporosa, di forme. Vittor Hugo, che quattro anni dopo avea pubblicate le *Odi* e *Ballate*, nel 1827, raccoglieva intorno a sè una scelta d'amici, che si disse il *Cenacolo;* ed uscì colla famosa prefazione del *Cromwell,* in cui sostenendo che l'essere e la bellezza sono una cosa, e che il brutto è parte dell'essere, insegnava che il brutto deve entrare nei lavori dell'arte, non tanto come un'ombra per maggiore rilievo del bello, ma come parte essenziale e constitutiva dell'arte medesima. Ne' poemi lirici, l'*Orientali, le Foglie d'autunno,* i *Canti del Crepuscolo,* per quel fino senso di artista, che in piccolo componimento non ammette immagine alcuna che offenda, egli si tenne ben lontano dall'attuare la sua teoria; ma ne' drammi e ne' romanzi la diede per mezzo alle più strane, mostruose e ributtanti fantasie che mai tormentassero un cervello malato. Tutto questo, s'intende, mescolato a sprazzi d'insuperabil splendore e ad una cara vena di affetto, che fanno più dolorosi i traviamenti dell' alto suo ingegno. Corre sulle tracce di lui Alfredo di Vigny, ma più castigato e lindo; Alfredo de Musset è della medesima scuola, ma con più dose di umore e di spirito volteriano, quantunque accusi Voltaire di tutti i mali che travagliavano il secolo. Nel campo opposto, più strettamente nazionale, stanno in prima fila Casimiro Delavigne, che nelle *Messeniane* ha l'abito di un vecchio classico, del quale non si spoglia nelle stesse tragedie di soggetto moderno; e Béranger, il più francese di tutti i poeti della sua nazione, che per la squisita sobrietà della forma pare un contemporaneo di Anacreonte e di Orazio anche in certa licenza non perdonata agli stessi pagani. L' eminente prosatore di questa scuola fu Paolo-Luigi Courier, che in periodi torniti colla pazienza d'Isocrate mise tutto il sale di Luciano e di Voltaire; il *Discorso per l'acquisto di Chambord* è fina, quanto sanguinosa ironia, che ha potuto compromettere un trono. La prosa del Lamennais tiene della poesia di Lamartine e di Hugo, splendida, ampia, romorosa; ma la novità letteraria non lo assolve dal biasimo delle novità da lui promosse in politica ed in religione.

In due centri principali si raccoglievano intanto i luminari dell' ingegno francese. Il *Globo*, giornale di opposizione al governo borbonico, vide nelle sue colonne articoli di filosofia di Damiron e di Jouffroy; di economia politica di Duchâtel, di belle arti di Vitet; Magnin vi trattava con argutissima critica le questioni letterarie; Patin, poscia sì chiaro pe' suoi studi sui tragici greci, ridestava nel pubblico il culto dell'antichità; e Remusat, Barante, Nodier, Villemain, Guizot non lasciavano intentato campo alcuno della storia e della politica. Pietro Duboy, fondatore del giornale, si era riservata la rivista de' teatri. Attingendo norme ed esempi da Shakspeare, già tradotto da Letourneur, ed allora rifatto da Guizot, flagellava la tragedia de' tempi imperiali; e nelle vecchie cronache del paese additava soggetti reali più poetici mille volte degli immaginari di Atene e di Roma. Dal fondo della Germania Goëthe applaudiva agli scrittori del *Globo,* da lui chiamato il miglior giornale del secolo.

Altro centro era nella Sorbona. Tre cattedre videro per più anni tutto il fiore di Parigi ed illustri stranieri accorrere in folla alle lezioni di Cousin, Villemain e Guizot. Cousin coll' aurea perspicuità del suo stile rischiarava le nebbiose profondità di Kant, di Fichte e di Hégel, e col suo studio *Sul fondamento delle idee assolute del vero, del buono e del bello*, giovava potentemente alle nuove teorie sull'arte, della quale secondo lui era ufficio destare il sentimento dell'infinito. Villemain ragionava di tutte le moderne letterature; ed alla gloria di sagacissimo critico univa il vanto di dicitore perfetto. Guizot non avea lo splendore della parola come i suoi colleghi, e forse nella sua puritana austerità lo sdegnava;

ma colla profonda analisi de'fatti storici e colle larghe vedute sulle loro cause, colla chiarezza della esposizione, e colla solidità del giudicio teneva per più ore sospeso lo scelto uditorio.

Al metodo filosofico di Guizot si oppone la *Storia dei Duchi di Borgogna,* di Barante, stesa coll'ingenuo candore di un cronista; sazia la curiosità e non pasce l'intelligenza. Agostino Thierry nella *Storia della conquista d' Inghilterra pe' Normanni,* alla bellezza d'una omerica narrazione congiunge la gravità delle sue considerazioni; come nelle molte sue storie suol fare il Sismondi, che pecca peraltro d'un fallo grandissimo ch'è di giudicare i tempi passati colle vedute del nostro. Michélet novatore e coloritore ammirabile nelle storie di Francia e di Roma repubblicana; Lamartine fiorito e melanconico, come l'ultima cena de'suoi Girondini; Mignet sovente troppo astratto ed impassibile; Thiers soverchio ammiratore della forza sono con pochi minori gli storici più noti della Francia moderna. Fra la storia e la politica vanno collocati i due gran libri del Tocqueville *Della Democrazia in America* e *l'antico Regime e la Rivoluzione,* ne'quali si confessano i beneficii delle antiche istituzioni, nè si nascondono i mali che una scorretta democrazia prepara per l'avvenire.

Lo spirito francese pulisce ed abbella tutto ciò che passa per le sue mani. La stessa filosofia chiede i suoi fiori alla letteratura, nè perde per questo la sua dignità di regina. *Le Lezioni* di Laromiguière hanno della grazia di Senofonte nei *Memorabili:* studia le leggi delle idee ne'periodi de'classici; e per poco non riduce tutta la scienza all' arte di scrivere. Royer-Collard al rigore matematico accoppia la maestà della espressione; quando assale Condillac è tutto tuoni e folgori; e sia che parli dalla cattedra o dalla tribuna, la sua parola discende solenne come responso di oracolo o comando di legislatore. Cousin è poeta ed oratore più che non comporti la scienza. Alle sue prime lezioni si correva come ad un nuovo dramma di Rossini o di Beethoven: era nelle parole di lui tutta la vivacità de'meridionali coll'indeterminato pensiero del settentrione. Nello spazio di un'ora l'uditorio si vedeva sfilare innanzi Dio, la natura, l'umanità, la filosofia, l'industria, la religione, i grandi pensatori antichi e moderni; era come un dramma, una musica incantevole, un'eco di secoli che gettava la vertigine ne'cervelli degli uditori avvezzi alle minute e rigorose analisi della psicologia. Non so che cosa rimarrà del suo eclettismo; non so se la storia gli perdonerà le dottrine tante volte mutate; ma Cousin resterà sempre come uno de'più splendidi e fecondi scrittori del nostro tempo. Taine lo ha spiritosamente paragonato ad un faro colorato, che trasmette da lontano le diverse luci. Portando nel suo capo Royer-Collard, Platone, Plotino, Schelling, Descartes e Leibnizt, egli faceva risplendere a vicenda sull'orizzonte i loro colori in vero un po' dilavati. Tale non era Jouffroy. Noi lo consideriamo come scrittore; il suo *Corso di diritto naturale* ha il logico rigore e l'attica sobrietà delle Provinciali di Pascal. Inarrivabile nell'esame de'fatti interiori della coscienza, con un filo d'oro ci mena per quell'arcano laberinto; e quando il dubbio s'impadronì dell'anima sua, quando lo tolse per sempre alla fede de'suoi padri, il grido di un sincero dolore che gli uscì dalle viscere è una delle pagine più belle e memorabili della moderna letteratura. Dal dubbio è facile il trapasso alla negazione. Dopochè Augusto Comte e Littré dissero finite l'età teologica e la metafisica, e giunta l'età positiva, ch'è della ragione, si bandirono dalla scienza le ricerche intorno a Dio ed all'anima umana, come inutili alle commodità della vita; e dopo tante gloriose conquiste nei regni dello spirito, si ricadde nel gretto materialismo di Epicuro e di Cabanis. Renan, negata la divinità del Cristo, trascorse alla negazione di Dio, che disse altro non essere che il simbolo delle umane aspirazioni verso il bello, il buono ed il vero; chiamò la religione il genere di poesia che meglio risponde al fine dell'arte; accondiscese che il nome di Dio fosse tollerato, perchè già godente di un'antica prescrizione ed usato nella bella poesia. Proudhon nella glorificazione di Satana

fece l'apoteosi della materia; e l'arte spogliata d'ogni divino e spirituale elemento cadde in un realismo di fango, che corrisponde pur troppo al concetto della scuola positivista.

Questo realismo che chiude alla immaginazione le porte dell'infinito, si è ristretto alla pittura della moderna società, nella quale nè Dante, nè Shakspeare, nè Tasso troverebbero certamente i tipi delle loro eroiche figure. Il romanzo di Balzac ha distrutto l'ideale, che pur era nella Sand, in Mérimée, in Dumas padre, nello stesso Sue ed in Gauthier; l'adorazione della forza brutale, la glorificazione del vizio, la curiosa anatomia d'ogni corruzione privata e pubblica, il difetto di ogni colore morale non sono compensati dalla originalità dei caratteri, dalla piena conoscenza del cuore umano e dal vivo colorito dello stile. Zola è l'ultima e la più compiuta manifestazione di questo genere; coloritore possente, ma che tinge troppo spesso il pennello nel marcio delle cancrene. Nel teatro la grande attrice Rachel fece per qualche istante rivivere Racine e Corneille; cosicchè Ponsard tornando all'antica tragedia, ma con meno sfoggio di eloquenza e più verità di costume, credette di richiamare i Parigini al gusto de'classici. Ma l'onda del realismo montava colla *Dama delle Camelie, colla baronessa d'Ange*, col *Demimonde* di Dumas figlio; e Ponsard, Ottavio Feuillet, Emilio Augier e gli altri pochi, che la poesia del focolare domestico opponevano all'orgia della *Santa Boemia*, si trassero in disparte o più tardi secondarono il corso della brutta fiumana. Baudelaire avea detto di tuffarsi.

*Au fond de l'inconnu pour trouver du nouveau;*

ma non è già nell'ignoto, bensì nelle fogne che si tuffarono lui e tutta la scuola realista; e lo schiamazzo dello scandalo interpretarono come un applauso.

Che fece e fa ora la critica in Francia? Cháteaubriand e la Stäel, l'uno svincolandosi dalle tradizioni greche e romane; l'altra attingendo alle nuove fonti del pensiero tedesco, aveano tolta la critica alle anguste vedute di Laharpe e di Lemercier. Villemain studiò l'influenza reciproca delle diverse letterature; e giudice imparziale non fe' distinzione se il bello venisse dalla scuola classica o dalla romantica. A più stretta sfera discese Sainte-Beuve, vero Aristippo della erudizione, che per paura di *ritrovarsi solo* ultimamente fece buon viso allo stesso realismo; e cercando l'uomo nello scrittore finì negli aneddoti della biografia, che più piaciono a' lettori ristucchi di teorie ed avidi della vita reale. Giulio Janin, che fu salutato principe della critica, è fiorito, leggero, bizzarro, senza solidità di cognizioni e di principii, quantunque si mostri innamorato degli antichi, particolarmente di Orazio ch'egli cita, se occorre, nell'elogio d'una cantante. I suoi articoli sono come un canestro di fiori, che ci si versasse sul capo; un fiore potrebbe piacere, ma quella grandine riesce molesta. Gustavo Planche è l'opposto; rigido ed austero, ma senza principii fissi, sferza con implacabile ironia le parti difettose di un'opera, più che non si fermi sulle eccellenti. Quando un autore, che già ebbe le sue lodi, esce di via, Planche non gli risparmia i rimproveri: lo sanno Vittor Hugo e Ponsard, co' quali fu qualche volta più che severo, maligno.

Parigi fino dal seicento è la capitale del mondo civile. La corte di Luigi XIV propagò fra le nazioni di Europa quel fino senso di eleganza e di onore che, in onta al presente decadimento della Francia, conserva a Parigi il suo antico prestigio. Se Parigi non è ora all'avanguardia della scienza, possiede ancora il segreto d'ammaliare il mondo colla sua letteratura. I suoi romanzi e le commedie sono ancora il fondo principale delle librerie e de'teatri stranieri. L'immensa diffusione de' giornali e delle riviste (*la Revue des deux Mondes* tira, a quanto si dice, 12,000 copie) porta il nome di uno scrittore alle più lontane contrade, e quel che piace a Parigi diviene norma ed esempio a' letterati d'altri paesi. Vero è che la conoscenza delle lingue inglese e tedesca, ora più diffusa in Italia, con

accrescere lettori a' libri di quelle nazioni ha scemato la voga degli scrittori francesi; ma nella letteratura leggera, come nelle mode, gli occhi dell'Italia sono ancora a Parigi.

## Letteratura inglese.

In Inghilterra Samuele Johnson (1709-1784) teneva in questo secolo lo scettro della letteratura. Voltaire fuggendo dalla Bastiglia e dalla Francia era giunto a Londra nel 1726, ad attingere dai colloquii di Bolingbroke e dai libri di Tolland, Tindal e Collins quell'odio al Cristianesimo, che non lo lasciò tutta la vita. La libertà del pensiero, che in Inghilterra ha tanti freni nel rispetto delle leggi e nella consuetudine, gli fe' sembrare più gravi le catene della sua patria; e nelle *Lettere inglesi* invocò per la Francia quelle libertà di cui nel Parlamento, ne' teatri, nei giornali avea veduti i mirabili effetti. Quelle idee qualche anno dopo maturarono e produssero frutti, che lo stesso Voltaire non aveva desiderati, l'ateismo e l'odio dei re. Era pericolo che guastate per esagerazione ripassassero ora lo Stretto, e con una discesa più spaventosa di quella minacciata più tardi dal primo Napoleone ponessero a soqquadro colla costituzione la pace del paese. Re Jonhson coll'immensa sua fama, nata dalla vastità delle cognizioni, dalla tenacità nelle antiche credenze, dalla vigoria del suo scrivere e dal virile buon senso che gli dava vittoria nel dialogo; Jonhson rude nel tratto, ma pieno di amabilità nello spirito, onorato e caro nelle più alte conversazioni di Londra; Jonhson contro le pericolose dottrine di Francia stava come montagna, che salva un paese dall'aria infetta di vicina palude. — Lo scettro delle lettere era passato nella sua mano da quella di Pope (1688-1744). Alessandro Pope poeta di una continuata eleganza, o scriva il *Saggio sull'uomo*, o *il Riccio rapito*, o *l'Epistola di Eloisa ad Abelardo;* Pope è di quella schiera d'autori, che colle finezze dell'arte più consumata nascondono il difetto di un ingegno creatore. Egli stesso lo sapeva; e però disperando di coglier insigne corona in qualche lungo poema, si volse alla traduzione di Omero. In Francia la Motte avea levato grande romore pe' suoi attacchi contro il vecchio poeta, di cui si propose di correggere ed addolcire la barbarie con una libera versione. Le sue eleganti perifrasi sono ben lontane dalla semplicità del racconto omerico; e Pope stesso, quantunque artefice meraviglioso di stile, nella sua versione si accosta più al francese che al greco. Da lui discese una scuola di poeti minutamente finiti; pieni di sentenze e di allusioni; atti a simulare coll'arte lo stesso disordinato linguaggio delle passioni. Byron collocava Pope terzo dopo Shakspeare e Milton per la stessa ragione che si professava classico al Monti; volea mostrare che all'autore del Giaurro piacevano parimenti gli allori delle due scuole.

Jonhson avea trentasei anni, quando moriva lo Swift (1667-1745). Swift avea disputato ad Addison la palma di primo prosatore de' suoi tempi. Certo se si guarda alla purezza e facilità della dizione, alla schietta pittura de' costumi, alla fina urbanità della critica, i fogli dello *Spettatore* scritti dall'Addison, meno gravi di quelli di Steele suo collega, sono ciò che lo stile inglese ha di più grazioso e perfetto. Col porre in campo e risolvere molte questioni attinenti al vivere della donna, Addison diede alla durezza britannica le belle maniere francesi; e le stesse questioni politiche trattò con onesto decoro. Era tanto circospetto e severo circa lo stile che, fatto ministro di Stato, gli affari a stento si spedivano, perchè di sua mano vi faceva più volte i decreti; ed arringando un giorno alla Camera si dice restasse muto a mezzo il discorso, perchè il periodo non gli veniva tornito come voleva. Altro ingegno, altro spirito, altra eloquenza era quella di Swift. Irlandese, decano di S. Patrizio, vide i mali della sua isola oppressa da pochi signori, che per diritto di apostasia ne divoravano i frutti. Swift colla libertà della stampa mosse guerra al Parlamento; persuase all'Irlanda di rompere ogni commercio colla

razza dominatrice; ed arricchirsi con bastare a sè stessa. Ebbe principio da lui l'usanza di trattare ne' giornali la politica, la morale e la religione; usanza che, come osserva il Villemain, è a' libri stampati quello che i libri stampati furono alla scrittura. Nessuno autore del mondo vive ne' suoi scritti, come questo figlio di Erina; non solo il suo ingegno e la sua morale, ma le sue passioni stesse, gli odii, gli amori, i pregiudizii, le follie vi sono schiettamente ritratti. Se il genio, come si disse, è confine alla pazzia, niuno più di Swift lo ha provato, il quale lottando tutta la vita a tenere in freno quel demone, che più riottoso di quello del Tasso e di Socrate gli popolava di fantastiche visioni la mente, ebbe negli ultimi anni a soccombere sotto lo stesso, e chiudere in desolato ritiro la sua mesta giornata. Cervantes e Rabelais si combattevano in lui; nel *Racconto di una Botte e ne' Viaggi del Capitano Gulliver* è un tale torrente di gaiezza, d'ironia, di grottesco e di buon senso, che non è maraviglia se dalla penna di Swift dipendesse la fortuna dei ministeri. Come la spada di Armodio era coperta di mirto, il frizzo di lui si copriva de' fronzoli e dei sonagli della follia; ma passava diritto al cuore delle vittime, che per discolpa dell'uomo erano sempre politiche. Contro i liberi pensatori, che fino d'allora pullulavano in Inghilterra, dettò il suo ironico *Argomento per l'Abolizione del Cristianesimo,* fiera e trionfale apologia degna di Tertulliano.

Bernardo di Mandeville (1670-1733), Olandese di nascita, scrisse nel vigoroso linguaggio di Bacone e di Taylor la sua *Favola delle Api.* Qualunque sia il fine, a cui Mandeville mirasse col porre innanzi e difendere il paradosso, che l'umana società si sostiene non per domestiche e civili virtù, non per magnanimi affetti e sacrificio di sè, ma per ciò che a torto chiamiamo vizio naturale e morale, questo libro porta l'impronta di una mente robusta con originali vedute in una scienza più che bambina a' suoi giorni. Alcuni bellissimi tratti di Adamo Smith *nella Ricchezza delle Nazioni* hanno riscontro in Mandeville, come sono, la maggiore agiatezza goduta ora da un povero che da un re nel principio dell'umana società, e l'infinito concorso di lavori e commerci richiesti alla fabbrica di un panno scarlatto. Anche la *Teoria del sentimento morale* proposta dallo Smith e tanto combattuta nell'etica dello Stellini, trovasi più che in germe in questo libro.

Nel 1719 usciva il *Robinson Crusoe* di Daniel De Foe (1661-1731), il libro più popolare di Europa, fondato sulle reali avventure di Alessandro Selkirk, che un naufragio aveva gettato in un'isola deserta. La forza di pensiero con cui De Foe entra nella scena e nella tela delle avventure, la mancanza d'ogni abbellimento rettorico danno al racconto le sembianze di una storia. E si noti, che nei suoi scritti politici De Foe non abborre dagli ornamenti dell'arte; ma nel romanzo si mostra semplice e quasi incolto per parere veritiero.

Tra questi grandi ingegni corse inosservata la giovinezza di Jonhson, che dalla campagna venuto a Londra col suo pupillo ed amico David Garrick passò qualche anno nel mestiere di traduttore e di giornalista. La fama di lui cominciata con qualche poema imitato da Giovenale, ascese al meriggio col *Dizionario della lingua inglese,* compilato da lui solo in pochi anni; lavoro che poteva stancare le forze di una intera accademia. Col Dizionario si costituì legislatore della lingua; e trasse intorno alla sua scranna quanti coltivavano l'arte e le lettere in Londra. Boswell nella impareggiabile biografia ci ha messo innanzi il suo eroe qual era in vita, colla sua grande statura, nera veste e bottoni d'argento, ora immerso in alta meditazione, ora effuso in amabili ed eruditi colloqui, e sempre ameno e cordiale sia che scagliasse la folgore contro i nuovi filosofi, sia che si sciogliesse in pianto infantile sull'aperta fossa di Garrick in Westminster. Erano della sua società Garrick, l'inarrivabile attore, il pittore Reynolds, Burke, il grande oratore, l'emulo di lui Fox, Adamo Smith con molti altri della più fina nobiltà d'Inghilterra. Agli Italiani piacerà d'intendere, che Pasquale Paoli proscritto dalla Corsica e vivente esule in Londra, ebbe più volte Jonhson ospite in

casa sua, un eroe commensale d'un altro. Boswell ci ha conservati alcuni de' loro dialoghi, da' quali appare che Paoli, come Epaminonda e Scipione, s'intendeva di lettere più che non si attenda da un uomo di guerra. Un giorno Paoli parlando delle lingue diceva che una lingua non si può conoscere senza la conoscenza dei costumi e maniere del popolo dal quale è parlata. Noi possiamo conoscere il diretto significato delle singole voci; ma la beltà dell'espressione, i tratti d'ingegno e di spirito rimangono lettera chiusa per gli stranieri. Quelle voci possono alludere ad idee che non sono le nostre. Jonhson rispondeva che l'osservazione era giustissima, più d'uomo consumato negli studii che nel governo di una nazione. Paoli chiedeva all'Inglese, che cosa pensasse dello spirito d'irreligione che pigliava sempre più campo in Europa; e Jonhson diceva: io spero che queste tenebre dell'empietà siano nube che passa, la quale sarà tosto dissipata e n'uscirà fuori il sole nel suo usato splendore. Voi pensate, ripigliava il Generale, che essi cangeranno principii come cangiano la veste. Perchè no, soggiungeva l'altro, se si danno egual pensiero de' principii che della veste? Poi chiedeva al Paoli se nella Corsica, come avea letto in qualche parte, fosse una lingua diversa dall'italiana, e dalle altre derivate dal latino, che si chiama lingua rustica; e Paoli gli diceva che quella lingua rustica, diversa dalla lingua delle città, era solo in Sardegna. Soleva dire di Goldsmith ch'era come il mare che getta perle ed altre vaghezze sul lido senz'avvedersene. Ed un giorno che Jonhson mostrava desiderio di un viaggio in Italia, e parlava delle rive del Mediterraneo che aveano veduto i più grandi imperi del mondo, l'Assiro, il Persiano, il Greco e il Romano, Paoli osservava che il Mediterraneo sarebbe stato soggetto magnifico per un poema. Johnson più volte disse a Boswell che non avea mai conosciuta più elevata natura d'uomo di Paoli.

Oliviero Goldsmith (1728-1774) irlandese, viveva a Londra povero, ma con qualche fama pel suo poemetto il *Viaggiatore.* Un giorno del 1766, Johnson ebbe un viglietto da lui che lo chiamava a sè con urgenza. Impedito diede al messo una ghinea, e come fu libero corse dall'amico. L'ostessa lo voleva trascinare al giudice, perchè l'avea defraudata della pigione. Goldsmith sedeva ad un tavolo con innanzi una bottiglia di Madera, da lui scambiata con la ghinea e centellava. Johnson rimesso con gravità il turacciolo alla bottiglia, si pose a studiare coll'amico il modo di uscire d'impaccio. Goldsmith trasse di tasca un manoscritto, che l'altro scorse rapidamente: poco dopo un tipografo per sessanta ghinee acquistava la novella *Il Vicario di Wakefield,* il più bel racconto di costume domestico che abbia l'Inghilterra. Pochi libri hanno tanti difetti d'invenzione e di verosimiglianza come questo Vicario; l'autore stesso tenta di prevenire il nostro giudizio col dire che i difetti per cento ragioni possono dirsi bellezze; ma Goldsmith s'inganna; i difetti possono essere compensati dalle bellezze, ma rimangono sempre quello che sono. Il personaggio di Burchell, sotto cui si nascondeva il virtuoso Guglielmo Thornhill, è la più strana ed inverosimil figura che immaginasse un romanziere. Ma la felicità del focolare domestico non turbata dalle passaggere sventure; la serenità del Vicario nelle stesse catene; quella moglie orgogliosa del marito, delle figlie e del suo vino d'uva spina, soggetta alle piccole vanità del suo sesso, e pur sempre rassegnata nelle comuni disgrazie; quella Olivia e quella Sofia d'indole tanto diverse e sempre sorelle, il piccolo Mosè così destro nei contratti, come nella dialettica, sopraffanno in modo il lettore, che in onta a tanti difetti, ritesse nella sua mente la favola, come fosse realtà; tanto si sente migliorata e consolata l'anima dalla vista di quella famiglia. Lo stile sempre facile, candido, armonioso, niun fiele satirico, niuna frase men vereconda fanno parere quelle pagine dettate dal Manzoni. E questa bontà di cuore, che tanto contrastava col bizzarro disordine della vita di Goldsmith, è visibile nell'altro suo poemetto *Il Villaggio abbandonato,* ne' suoi *Saggi* e negli stessi *Compendî della Storia Greca e Romana,* che portarono il suo nome in tutte le scuole di Europa.

Più dotto di Goldsmith, con più profonda vena poetica e più fino magistero di stile, fu Tommaso Gray, di cui l'*Elegia in un Cimitero campestre* si considera come la gemma della poesia inglese. Artista perfetto non dubitò per amore di simmetria togliere da quel componimento una strofa, che Byron giudicava impareggiabile in sè nè dissonante dalle altre. Il suo *Bardo* pecca di oscurità pegli stessi Inglesi, ma nessuna ode moderna ha tanto della grande aura di Pindaro e de' Profeti. Gray viaggiò l'Italia; e le lettere che ne scrisse, sono d'una semplicità non attesa da tale cesellatore di strofe. La virile parsimonia del Gray si desidera troppo spesso nelle *Stagioni* di Thomson, leggendo le quali mi sembra di entrare in una di quelle selve del Tropico, ove gli alberi giganteschi lasciano cadere dai rami immensi festoni di liane e di orchidee, che intralciano e ritardano il passo. Quanto lontane queste Stagioni dalla sobrietà delle Georgiche, paragonabili ai boschi del Settentrione, che coi loro diritti filari di abeti non nascondono la veduta del cielo! V'ha in Thomson una esuberanza d'immagini, che se non fosse il sentimento della Divinità e l'amore della patria che le riscaldano, stancherebbero ogni più paziente lettore. Ma lo stile di Thomson sgorga naturale: venuto a Londra dalle montagne di Scozia, *puro come la neve che calcò da fanciullo,* il poeta dal romore e dal fumo della capitale torna con desiderio alle primavere e agli autunni de' suoi monti. Non è tale la poesia di Young, che nelle *Notti* ha condotto sulla tomba d'un figlio e di una carissima sposa una vera danza macabra di spettri e di sogni da far dubitare se il suo fosse un vero dolore. *Curæ leves loquuntur, ingentes silent*; ma quando Young in ducento versi mi ripete che noi non siamo che polvere ed ombra; quando invita la notte a frenare i suoi neri cavalli, e dal cocchio d'ebano ascoltare i prolungati suoi treni, darei tutto il suo libro per l'unico sonetto del Manara o per la Silvia del Leopardi. Young piacque al secolo tormentato dal dubbio e dai terrori della tomba: Foscolo vi attinse la melanconia dell'*Ortis* e dei *Sepolcri;* l'età nostra più affacendata e più incredula non lo legge. E parimenti poco letto è l'Ossian, i cui poemi lo scozzese Macpherson disse di avere raccolti nelle montagne della sua patria e tradotti dall'antica lingua gaelica o ersa. Fortunata finzione che indusse l'infelice Chatterton a pubblicare i suoi versi come di Tommaso Rowley monaco del cinquecento. L'inganno di Chatterton fu tosto scoperto, ma le dispute sull'Ossian, non ostante l'autorità di Jonhson, che a porvi fine fece il giro della Scozia e dell'Ebridi, durarono più a lungo, perchè alla menzogna era mescolata qualche parte di vero.

Non dubbiosa gloria di Scozia è Roberto Burns (1759-1796) di cui tanta è l'altezza poetica, che dire come i suoi canti uscissero da una mente allevata fra le mandrie e gli aratri, nulla accresce della nostra meraviglia. Poche letture bastarono a Burns perchè la fiamma celeste lo levasse da terra: canta la sua patria e l'amore come non fu mai cantato dopo Saffo ed Alceo; è tutto lampi e calore; e come i fiori selvatici semplice e perfetto in ogni parte. Tommaso Carlyle nelle sue *Letture sopra gli eroi* colloca Burns nel bel numero per l'intensità di sentimento e vigoria di pensiero da lui spiegati in ogni argomento sia comico o grave, sia di religione o di politica. Ha scritto nel nativo dialetto; qualche volta vi mesce l'inglese, come nella *Notte del sabbato del contadino;* il che dona alla sua poesia quella freschezza, che il dialetto eolico e dorico danno agl'idili di Teocrito. Manca questa freschezza negli *Amori delle Piante* di Erasmo Darwin, botanico e medico. Que' suoi versi sono così limati e puliti, da parere gingilli di vetro colorato: belle figurine, ma senza calore di vita. Quegli stami inoltre simboleggiati in altrettanti sposi, e quelle ninfe figurate nel pistillo sono fantasie ben lontane dagli amori della rosa e dell'usignuolo nelle poesie turche.

Nelle finzioni di prosa in questo secolo l'Inghilterra ebbe il primato. De Foe avea creato il racconto di avventure senza molta briga circa a' caratteri; nè Robinson nè Venerdì rispondono ad una di quelle idee che determinano le

azioni e le opinioni di un uomo, alle quali l'artista dà movimento e parola nel romanzo. Samuele Richardson (1689-1761), elevatosi da compositore tipografo alla gloria di originale scrittore diede in luce nel 1740 *Pamela*, primo saggio di una letteratura che oggi signoreggia in Europa. Richardson senza conoscenza delle lingue antiche e senza molta esperienza del mondo, trasse da una lunga meditazione quelle pitture dalla vita reale, che fecero di Pamela, di Clarissa, di Lovelace, di sir Carlo Grandison e di Clementina i grati compagni nelle ore di ozio ai nostri bisavoli. Enrico Fielding (1707-1754), nel descrivere la vita del basso popolo è ancora senza pari. Emulo di Richardson, come lo supera nella coltura letteraria, così gli cede nella verità dei caratteri, senza dire che Richardson non perde mai di vista il fine morale. Questi per le sue lungaggini può annoiare un moderno lettore; Fielding piace ancora per certa lepidezza umoristica condita di molto sale satirico.

Questa bizzarra mistura di spiritoso e d'ingenuo, di gaio e di melanconico, di brusco e di amabile, di leggero e di profondo, che gl'Inglesi chiamano *humour*, ha reso immortale il nome di Lorenzo Sterne, (1713-1768) l'autore di *Tristam Shandy* e del *Viaggio Sentimentale*. L'umore è diverso dallo spirito, (uso questo termine nel senso de' Francesi) il quale coglie il nesso di due idee apparentemente dissimili, nesso più verbale che reale, e colla novità della osservazione colpisce i lettori. Il Berni è maestro in questo genere. L'umore invece non si arresta alle esterne e famigliari apparenze delle cose; passa sotto la corteccia, e sorprendendo ciò che v'ha di bizzarro e di strano nella umana natura desta ne' lettori il sentimento del ridicolo mescolato pur sempre a qualche grado di compassione. L'umore si distingue dalla satira, perchè questa si propone un fine morale, sia vero o supposto; l'umore non fa che porre sott'occhio qualche umana debolezza; fa che l'uomo si specchi; non lo trafigge coll'acerbità del rimprovero. Nel *Tristano Shandy* l'umore ha più di acrimonia; nel *Viaggio Sentimentale* più di tristezza; ma nè Shakspeare nè Cervantes fusero insieme questi due elementi con quella perfezione, con cui Sterne ha delineati i caratteri del zio Tobia, del fratello Shandy, di Trim, di Yorick e di Obadia.

Anche nella storia la palma è dell'Inghilterra. Voltaire nel suo *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni* avea dato l'esempio di una storia filosofica, che accanto agli avvenimenti politici studia il progresso della civiltà nelle usanze, nelle arti, nelle idee di un popolo; ma per l'odio immortale che portava al Cristianesimo, disconobbe il valore di certe epoche, che doveano alla Chiesa il loro splendore, come sono i tempi di mezzo. — David Hume (1711-1776) vissuto qualche tempo in Francia, amico di Rousseau, ed imbevuto di tutte le dottrine del tempo, portò nella sua *Storia d'Inghilterra* lo scetticismo che era la sua insegna in filosofia. Si piacque di una virile eleganza nella forma; ma trascurò la ricerca de' documenti: rifece con classica pompa le rozze arringhe del Parlamento; e per mostrarsi uomo di spirito additò nelle piccole cause l'origine de' grandi fatti politici. Più giusto, più sereno ed equabile nelle sue *Storie di Scozia, di Carlo V, e di America* è Guglielmo Roberston (1721-1793). Se gli archivi di Siviglia, di Simancas e di Venezia fossero al suo tempo stati accessibili, Roberston non li avrebbe negletti, come avrebbe fatto Hume, al quale in Parigi essendosi data occasione di consultare trenta volumi manoscritti di memorie di Giacomo II, e degli ambasciatori francesi alla Corte di Londra, confessa che i divertimenti di Parigi non gliene lasciarono il tempo. Come raccoglitore di documenti, e come ordinatore di fatti Edoardo Gibbon (1737-1794) sta loro sopra; la cui *Storia della decadenza e ruina dell'Impero Romano* è lavoro di tale grandezza che ha pari nel solo Tito Livio. Ma dove l'eloquenza del latino scrittore sa configurarsi alla natura del soggetto, in Gibbon v'ha un'affettata magniloquenza e un'enfasi artificiosa, che scema fede alla veracità dell'autore. E questa è piccola colpa in confronto della disapprovazione o del silenzio, con cui guarda a' più bei tempi del Cristianesimo, a cui studia di

attribuire la ruina dell'Impero, che si sfasciava per sua propria corruzione. Nocque ad Hume e Gibbon l'esempio della Francia, ove un libro senza tintura d'empietà non era accetto agli eleganti convegni, che regolavano il corso della pubblica opinione. Ed Hume e Gibbon ebbero più ammiratori di qua che di là dello Stretto, perchè la vecchia Inghilterra, tenacissima come delle sue leggi così delle credenze, non si lasciava sedurre dalle nuove dottrine.

Implacabil nemico della Rivoluzione francese, mantenitore degli ordini antichi, e miracolo di parlamentare eloquenza a' suoi giorni fu Edmondo Bürke (1730-1797), il più inglese degl'Inglesi dopo Jonhson e prima di Pitt. Ebbe alcuni anni comune con Pitt l'odio alle novità della Francia; ma l'odio in Bürke nasceva da cause morali e politiche, in Pitt dalle sole politiche. Giovane avea scritto il famoso *Saggio sulle idee del Sublime e del Bello;* quindi l'eloquenza di lui, come quella di Cicerone, sente un po' del rettorico; Carlo Fox più veemente e tutto logica e cifre come Demostene parve più adatto alla tribuna moderna. Ma chi legge gli scritti di Bürke o sulla rivoluzione di Francia, o sulle colonie di America, o sulle condizioni dell'India, o la più splendida delle sue arringhe contro l'amministrazione di Lord Hasting, dovrà confessare che in nessuno antico o moderno tanta profondità di senno politico è congiunta a tanto fuoco d'immaginazione e di affetto. I discorsi di Pitt, Fox, Sheridan restano come monumenti delle lotte del loro tempo; Bürke è letto al dì d'oggi più che non era a' suoi giorni, quando il fumo delle passioni politiche velava facilmente il giudizio. Bürke era fermo nella idea che il governo di una nazione non si muta per subitaneo cangiamento inteso e voluto da pochi; che la forma del governo deve nascere gradualmente dagli abiti e dai sentimenti del popolo, come la pianta che viene crescendo lentamente dalle radici. L'idea d'una costituzione foggiata ad impeti ed a balzi gli dava l'immagine di un corpo umano, che avesse le sue funzioni con non altra testa che una di carta sopra le spalle da levarsi e porsi a talento. Credeva vana non solo, ma perniciosa ogni ricerca filosofica intorno ai primi principî del diritto; e si sgomentava al pensiero, che l'umana ragione pigliasse tanta baldanza da presumere di governare i popoli colle sole sue idee. *Una mente,* diceva, *che non sia frenata dal senso della propria debolezza, nè dalla coscienza del posto subordinato che tiene nella creazione, nè dalla vista dei danni che nascono dall' allentare le redini della immaginazione intorno a certi soggetti, questa mente può insorgere contro quanto v'ha di più augusto e venerabile al mondo; ed usando lo stesso metodo che alcuni seguirono contro la religione rivelata, può collo stesso buon colore e successo assalire l'Onnipotente, e mostrare che la sua vantata sapienza nella creazione non è che una follia.* Questa fu l'eloquenza che chiuse l'Inghilterra alle teorie di Montesquieu e di Rousseau; e dispose la nazione a dar l'ultima ghinea nelle guerre contro la Francia. Goldsmith in uno scherzo poetico facendo il ritratto de' suoi amici, fra le altre cose dice di Bürke: *ha dato a un partito ciò che apparteneva a tutto il mondo.* Non ha dato al partito che quanto l'onestà consentiva; quando gli parve che un dovere più alto che d'esser fedele all'antica bandiera, gl'indicasse altra via, non dubitò di staccarsi da' suoi amici; e nei fasti del Parlamento è memorabile la notte, in cui si sciolse per sempre dall'amicizia di Fox che applaudiva alla Rivoluzione francese. È vero invece che ha lavorate per tutto il genere umano; e piacesse al cielo che i nostri uomini di Stato attingessero da' suoi scritti quella sapienza pratica ch'è l'unica necessaria al buon governo di una nazione.

Pari all'ingegno di Bürke nella scienza di Stato fu quello di Adamo Smith (1723-1790) nella economia politica. Per la sua *Teoria de' sentimenti morali* Smith è fra i più chiari filosofi di quella scuola scozzese, che i dettami del senso comune oppone all'idealismo di Berkeley ed allo scetticismo di Hume. In questo lavoro nondimeno si accosta ad Hume, con fare della simpatia la sorgente dei sentimenti e giudizi morali. Ma nell'altra sua opera la *Ricchezza delle Nazioni* raccogliendo in ordinato sistema le poche ricerche già fatte in quella materia, fondò

pel primo la scienza, a cui si deve il benessere degli Stati moderni. In questo modo Smith abbraccia l'uomo nella sua doppia condizione d'individuo e di cittadino, che d'una parte tende alla conservazione di sè, dall'altra si sente condotto all'amore de' propri fratelli. Col trattato della simpatia corresse l'egoismo, di cui si potea credere produttrice la scienza delle ricchezze; cosicchè l'unità di disegno nelle opere dello Smith non è il minor titolo della sua gloria. Io non ho mai trovato in un libro tanta copia di fatti e tanta novità di vedute come nella *Ricchezza delle Nazioni;* v'ha tutta la storia della umana civiltà nelle sue trasformazioni; l'origine e la conseguenza della divisione del lavoro: il ritrovato della moneta ed il diverso valore della stessa in tempi diversi: la connessione fra le opere e le mercedi e loro relazione colla rendita del suolo e col prezzo delle derrate; la varietà dei commerci e dei guadagni dal cadere dell'impero romano al fiorire delle città manifatturiere e marittime; la storia delle corporazioni di arti e mestieri; i privilegi territoriali de' feudatari e del clero, e come diminuirono coll' afforzarsi della potenza regale: le scoperte della scienza che portarono gli agi della vita nelle più umili classi del popolo; i vantaggi che trasse l'Europa dalla scoperta dell'America e del passaggio del Capo; l'origine delle Università; il confronto fra la privata e pubblica educazione, con diligenti ricerche sul sistema feudale, sulla schiavitù, sull'emancipazione de' servi, sugli eserciti stanziali, sugli effetti delle decime, dei diritti di primogenitura, sui trattati internazionali rispetto al commercio, sulla origine delle banche nazionali, sull'influenza dei viaggi e de' teatri sulla pubblica opinione; queste ed altre investigazioni fanno del libro dello Smith il poema dell'industria e della legislazione moderna. Due semplici proposizioni, cioè che la ricchezza non deriva dal suolo, ma dal lavoro; e che l'accrescimento delle ricchezze dipende in parte dalla bontà del lavoro, ed in parte dalle proporzioni del numero dei lavoranti col numero dei non lavoranti; queste due proposizioni sono il filo di Arianna nel labirinto in cui si aggira lo Smith, che seppe dare con esse ordine ed eleganza alla sua opera, che anche pel lato letterario starà fra i più gloriosi monumenti dell'umano intelletto. E di tutta la scuola scozzese di filosofia, Reid, Beattie, Dugald Stewart, Brown ed Hamilton è merito insigne lo stile chiaro e conciso; come dalla *Logica* e dalla *Rettorica* del Wathely si possono attingere nuove idee sull' arte del buon pensare e del bello scrivere.

Gli ultimi anni dell'ottocento furono poco propizî in tutta Europa alla poesia. La guerra d'America, le agitazioni della Francia, le vittorie della repubblica, Jemappes ed Arcole, il Reno e le Piramidi teneano sospese le menti come nell' aspettazione di tempi nuovi. Era così rapido il succedersi de' grandi avvenimenti, che l'occhio del poeta non potea fermarsi loro sopra e contemplarli a suo agio con quella calma serena, ch'è necessaria nei lavori dell'arte. In Inghilterra oltre questo universale turbamento degli animi, la pubblica attenzione era assorta nelle prodigiose scoperte dell'industria: Riccardo Arkwright avea ottenuto il brevetto per la sua macchina da filare il cotone, nello stesso 1769 in cui Giacomo Watt lo otteneva per la sua macchina a vapore, e la Corsica vedea nascere Napoleone. Edmondo Cartwrigth agevolava la tessitura della lana, per cui ebbe dal Parlamento il dono di 10,000, lire sterline; e Giosia Wedgwood colla fabbrica delle majoliche mutava le paludi in borgate, e contendeva la palma ai lavori del Giappone e della Cina. Non mancava peraltro la manifattura dei versi; che vera manifattura può dirsi la poesia di quel tempo modellata sullo stampo di Pope, ma la poesia stessa doveva partecipare del cangiamento dei tempi, e l'aure di libertà, che prima la tribuna e poi le armi francesi aveano diffuse in Europa, doveano ringiovanire questa bella primogenita dello spirito umano.

In Guglielmo Cowper (1731-1800), sono i primi segni di questo rinnovamento poetico. Uscito dai terrori d' una infermità mentale, che nel fiore degli anni lo tolse agli ufficii del Parlamento, Cowper si chiuse nella solitudine, e riuscì poeta originale per l'abisso che si era aperto fra il mondo e lui. Lo

scandalo che Voltaire levava nel mondo, veniva tratto tratto ad accendere la bile del poeta, che d'ordinario si piaceva di semplici descrizioni della natura sparse di una tollerante ed amabile filosofia. Conforme alla natura era la sua vita; così gli riuscì naturale lo stile, che tenne immune dai concettini e dalle antitesi della scuola di Pope. *Dammi,* diceva, *la linea che ara la superba sua via, come cigno che sale a ritroso della corrente; dammi la beltà come di una scena campestre, la beltà che direttamente va al cuore e nulla deve alle sottigliezze dell'arte.* Ne' suoi poemi la pittura della vita domestica; gli aspetti del cielo nelle diverse stagioni e nelle varie ore del giorno; le scene della campagna che gli suggerirono il verso famoso: *Dio ha fatto i campi, l'uomo la città,* non sono ancora dimenticate in mezzo a tanto frastuono de' più moderni poeti.

Quello che Cowper istintivamente aveva tentato, Guglielmo Wordsworth (1770-1850), fece pensatamente con maturo ed ostinato proposito. L'inglese letteratura del secolo di Elisabetta avea preso gli esempi dall'Italia; dalla Francia il secolo della regina Anna; e dalla Germania il secolo decimo nono per opera principalmente di Wordsworth. Nella prefazione alle *Ballate liriche* egli confessa, che messi da banda interamente e per sempre tutti gli splendidi artificii di stile trovati nei corsi tempi dai padri della poesia e perpetuati in ogni classe dei loro successori, confessa che suo principale intendimento era di scegliere accidenti e situazioni della vita comune, di narrarli e descriverli distesamente per quanto poteva col proprio linguaggio usato dall'uomo in quelle circostanze; e di gettare sul racconto un certo colore d'immaginazione per cui le cose comuni apparissero alle menti in guisa non comune, e di rendere inoltre quegli accidenti e situazioni interessanti col notare in essi le leggi principali di nostra natura, specialmente riguardo al modo con cui si associano le nostre idee quando l'anima è in istato di vivida sensazione. Questa teoria lodabilissima in quanto rigetta dal verso quel vano ingombramento di frasi, di epiteti, e di circonlocuzioni, che come logori cenci passarono di secolo in secolo fino a noi, non è accettabile, quando rifiuta quelle grazie dello stile, che nascono naturalmente collo stesso pensiero, distinguono la poesia dalla prosa, ed hanno la sanzione dell'uso che ne fecero i poeti di tutti i tempi così barbari come civili. Se lo stato di vivida sensazione nell'anima è sostanzialmente identico all'entusiasmo poetico, ed il linguaggio con cui si esprime la passione è per sè stesso la poesia, non occorre che il poeta si studi di ridurre quel linguaggio alla misura del metro, come il Wordsworth ha fatto; uomini, donne, fanciulli agitati che siano da qualche passione contenderanno gli allori a Dante e a Manzoni. Ma la poesia è un'arte, come sono la pittura e la musica; ha per suo strumento la parola, come l'altre due hanno i colori ed i suoni. Ora come niuno sarà musico, perchè in istato di passione prenda un violino; nè pittore perchè prenda un pennello; così non sarà mai poeta chi parli il linguaggio delle passioni, se prima non l'abbia purgato, vagliato, e cernito co' lunghi e fortissimi studii che l'arte comanda. Wordsworth ha lasciato alcuni poemi che realmente non si distinguono dalla semplice prosa se non fosse la misura del verso; alcuni altri bellissimi conformati ai suoni ed alle leggi dell'antica arte poetica; e questi sono il fondamento della sua gloria, e di quella popolarità che gli va crescendo in Inghilterra. Gli eccessi della sua teoria si possono perdonare in grazia dello sfratto che ha dato ai vecchiumi della rettorica, e dall'avere aperte al poeta le fonti di fresche ispirazioni nella giornaliera vita del popolo.

Wordsworth è capo di quella pleiade di poeti che si dissero *Laghisti* dall'abitare che fecero le belle rive dei laghi di Scozia. Eminente fra questi è Samuele Tailor Coleridge (1772-1834), che lasciati i sogni che avea di fondare in America sulle rive del Susquehana una colonia, ove tutti i beni fossero in comune (scelse quel fiume, perchè il suo nome gli parve opportuno alla misura del

verso), si diede a coltivare le lettere con un resto però sempre di visionario che toccava al morboso. Volle conoscere più che ne' libri la letteratura tedesca, e però soccorso dalla munificenza di Giosia Wedgwood, l' opulento fabbricatore di Staffordshire, imprese il suo viaggio d'istruzione nella Germania; ebbe compagno Wordsworth; vide a Ratzeburg il cantore della Messiade, col quale ebbe curiosi ragionamenti sopra Kant e Schiller, che Klopstock poco pregiava. A Gottinga studiò fisiologia e storia naturale sotto Blumenbach; e sotto la guida del professore Tychsen s'immerse nello studio della lingua tedesca dalle sue gotiche origini, dai Minnesinger ed Hanssachs fino alla splendida êra di Gellert, di Klopstock e di Lessing. Schiller non vide; ma le dure parole di Klopstock non raffreddarono il suo amore pel poeta de' *Masnadieri*. Tornato in patria nella fine del 1799, dopo 14 mesi di assenza, si pose a tradurre il *Piccolomini* e la *morte di Wallenstein*. Qualche anno dopo in un altro viaggio conobbe in Roma Guglielmo Humboldt, il grande linguista, e Lodovico Tieck, uno dei corifei della scuola romantica. Coleridge è l'anello che lega le due letterature inglese e tedesca. Parlò primo di Kant, Ficte e Schelling alla sua nazione, che si compiacque di trovare nella nazione sorella i magnifici frutti d'un seme, che essa con Shakspeare e Milton aveva gettato. Ma la soverchia libertà della forma dei Tedeschi fu temperata in Coleridge dalle severe norme dei classici; la giusta proporzione fra le parti del soggetto e fra il soggetto e la sua veste, quella purità di disegno, che manca così spesso nei Tedeschi ed in Wordsworth, è rigorosamente osservata nel nostro poeta sempre squisito nella scelta delle immagini e delle parole. Nessuno lo eguaglia nella musica del metro; ma gli manca il tocco che d' un tratto incarna l' idea; è spesso pittore, scultore mai. La sua mano non afferra la realtà degli oggetti; più volentieri si perde colla mente nel mondo delle nebbie e delle visioni. La stessa vita de' marinari piena naturalmente di tante avventure poetiche non potè essere descritta da lui senza la mescolanza di stranissime fantasie quante sono nel *Canto del vecchio marinaro*, che è pure la più bella delle sue poesie.

Alle fonti tedesche bevve parimenti per tempo Gualtiero Scott (1771-1832), che cominciò colla versione della *Eleonora* di Bürger. La robusta sua tempra di mente e di carattere, l'ardente suo amore per ogni gloria della nazione, e certo sdegno segreto delle reità de' suoi tempi, per cui più volentieri si volgeva al passato che al presente o al futuro, lo salvarono dalle fantastiche e goffe futilità di molti romanzi tedeschi. Nelle popolari ballate della sua Scozia vide il germe di maravigliosi racconti; per cui si diede con infaticabile ardore allo studio dei tempi che le aveano create. Scrivano del padre suo, ch'era notajo, si toglieva di tratto in tratto alla catena, e percorreva a piedi le pianure ed i monti della Scozia in cerca delle sue favorite leggende. Le sue franche e cordiali maniere e l'aria nobilmente modesta del volto gli procacciavano facile ingresso nel merlato castello e nel fumoso casolare del contadino. In questa scuola raccolse i modelli de' caratteri e gli schizzi delle situazioni, che poi con sì vividi colori diffuse ed animò nelle immortali sue pagine. Come sotto la verga di un mago rivissero i giorni della cavalleria e delle corti di amore: la dama, il trovatore, l'eremita, il giullare comparvero nella loro storica veste, e parlarono lo schietto linguaggio del loro tempo. In molte storie anche famose v'ha meno di verità che nei poemi o romanzi dello Scott; perchè se favolosi sono gli attori, non sono favole le costumanze, le opinioni, gli studii, le arti ed i commerci del secolo, in cui si fingono vivere; cose degnissime di memoria, ma che molti storici hanno neglette. Lo Scott da principio si valse del verso; ed il *Canto dell' ultimo Menestrello*, *Marmione*, e la *Donna del Lago* lo innalzarono a principe de' poeti narratori dopo l' Ariosto. Il suo esempio operò grandemente sul carattere delle poesie che vennero dopo: cessarono i lunghi poemi d'indole didattica e filosofica, e la stessa meditazione prese forma di narrativa. Era a mezzo del glorioso suo

corso, quando al levarsi d'un sole, che avrebbe spento ogni altro luminare poetico, il Byron, egli abbandonò l'uso del verso, e cercò palma non contrastata collo scrivere in prosa. L'apparizione di *Waverley* nel 1814, due anni dopo il *Childe Harold* di Byron, ecclissò sull'istante la gloria de' precedenti romanzi: Richardson colle sue pitture di famiglia e Fielding di costumi del popolo, parvero coloritori ben poveri verso un ingegno che abbracciava tempi e persone, avvenimenti e caratteri con pari libertà di immagini e fedeltà di pitture; che i più alti fatti della storia intrecciava alla sua favola; ed il racconto vestiva d'uno stile vario secondo il soggetto, e sempre con lieve tinta poetica, come conviene al romanzo.

Da quel giorno prodigi tennero dietro a prodigi: l'operosità dello Scott è senza esempio nella storia degli scrittori. Ammalato e reso inetto alla penna, egli dettava. Soleva dire che le malattie si vincono collo sfidarle; nella stessa guisa che coll'abbrancare fortemente la ortica se ne schivano le punture. La *Sposa di Lammermoor*, la *Leggenda di Montrose*, e gran parte dell'*Ivanhoe* furono da lui dettati durante una tormentosa malattia. Nel colmo della fama e della fortuna volle avere una residenza campestre che non fosse nella sola immaginazione; ed eresse il suo Abbotsford colla bizzarra magnificenza di un feudale castello, donde il fallimento della ditta Constabile con cui era legato di affari, lo avrebbe rimosso, se raddoppiando lo sforzo della sua mente, non avesse cercato nella penna la sua salute. Trovato debitore di 100,000 lire sterline, in meno di cinque anni col suo ingegno pagò due terzi della somma; ma questi ultimi lavori, e specialmente la *Vita di Buonaparte* sentono della fretta e affannosa ansietà dell'autore. Tanta era la sua facilità nello scrivere, che *Waverley* non gli costò che le sere di un mese di estate; ond'egli scherzando diceva ad un amico essere tanta la velocità della sua penna da essere tentato di staccarne le dita a vedere se da sè sola senza l'ajuto della sua testa scrivesse parimenti bene. Ma la fretta non è mai bene. Nel penultimo anno della sua vita sopra una fregata, che il governo inglese pose in mare per lui, visitò l'Italia in cerca di salute, ed è singolar tratto del suo ingegno, che di tutti i nostri monumenti antichi e moderni non gli piacesse che un feudale castello nella campagna di Roma. Se è vero che ne' suoi ultimi istanti dicesse che moriva tranquillo, perchè in tanti suoi libri non v'era una linea che offendesse la religione o il pudore, è più ancora da deplorare che non abbia potuto nè possa il suo esempio contenere la turba, che ogni dì va peggiorando de' suoi imitatori.

Se lo Scott nella memoria del passato cercò un sollievo ai dolori del presente, Giorgio Byron (1788-1824) ha espresso ne' suoi poemi questi dolori; il dubbio di tutte le cose umane e divine, ed un fastidio della vita che pende alla disperazione. Lo Scott si tolse alla poesia per tema di essere oscurato dal Byron. Non so quanto fosse ragionevole questo timore; poichè se si paragoni la forza d'immaginazione di questi grandi ingegni, credo che la vittoria sia dal lato del romanziere. È certo che più poderosa ala si vuole ad uscir di sè stesso, portarsi in tempi lontani, popolare la scena di personaggi che si atteggiano e parlano secondo l'indole loro, non dello scrittore, che non sia trasportare sè stesso nell'azione, animare i personaggi de' propri sentimenti e pensieri, e sotto gli altrui lineamenti mostrare in ogni occasione sè stesso. Shakspeare e Scott scompaiono nelle loro creazioni; Byron sotto la veste del Corsaro, di Lara, di Aroldo, e di Manfredo è sempre lui con quel suo satanico orgoglio che si fa gloria della enormità delle colpe. Le donne stesse, Medora, Aidea, Gulnara, Zuleika, ingenue, miti, affettuose sono quali si confanno colla superbia di un oppressore più che colla devozione di un amante. Ora non v'ha dubbio che nel primo caso l'immaginazione è più grande; quindi io credo che Scott avrebbe disputata e forse tolta a Byron la palma, se quella precipitosa sua furia nel comporre gli avesse lasciato tempo di raccogliere i pensieri e di limare lo stile, come ha fatto il suo emulo. Perocchè s'inganna chi

crede lo stile di Byron una spontanea fioritura della sua mente: era invece il prodotto di fortissimi studii sui classici antichi e sui poeti più castigati della sua nazione, Pope principalmente da cui trasse la nervosa purità della lingua e l'armoniosa eleganza della espressione. Abborriva dalle novità della Germania, che pretendeva di rifare da capo a fondo il linguaggio poetico; e rampognò fieramente Wodsworth e lo stesso Coleridge, che si erano messi per quella via. Quindi pel maschio vigore dello stile i suoi poemi si lessero da coloro stessi che ne disapprovavano le idee; quindi il nome di Byron divenne popolare in Europa; e la gioventù d'ogni paese non ebbe per molto tempo altro modello che lui. La sua gran fama dura ancora? Gli si scemarono o crebbero gli ammiratori? I tempi de' quali crudamente ritrasse lo scettico orgoglio e l'elegante licenza sono in parte cangiati, e volesse il cielo in bene; ma la cupa disperazione di Aroldo si è mutata nell'indolente sogghigno di Don Giovanni. Questo de' suoi poemi è oggi il più letto; e forse è ancora lontano il giorno, in cui la fama di Byron si fondi principalmente sul *Prigioniero di Chillon* e sul *Mazzeppa*, che come avanzano gli altri componimenti in bellezza, così non offendono in parte alcuna il senso morale.

Nemico delle leggi che finora governarono l'umana società, sognatore d'un infinito progresso, che cominciava coll'abolizione d'ogni diritto e d'ogni fede, fu Percy Bysshe Shelley (1792-1822), il più grande ingegno poetico di questi tempi, se più sane dottrine ed una vita più lunga avessero condotto a maturità il precoce suo fiore. Ne' poemi e nelle tragedie ha una selvaggia esuberanza d'immagini che si ribella ad ogni freno del decoro e dell'arte. Discepolo di Spinosa lo Shelley nelle sue aeree visioni si fonde coll'immensa natura che vuole riprodurre nelle gigantesche sue forme. Ma ne' suoi brevi componimenti come il *Racconto di Rosalinda* e di *Elena*, la *Sensitiva, Epipsychidion, Adonais*, la *filosofia di amore*, la canzone *all'allodola,* è nuovo, grande, perfetto come i lirici antichi e forse superiore a tutti i moderni. Bollente d'immaginazione e di cuore, sempre in preda a sogni ed ubbie che in ogni angolo della casa gli faceano vedere uno spettro, Shelley studiava le parole e le sillabe, come il gioielliere i suoi diamanti. Meno perfezione di stile hanno Keats ed Hunt, co' quali e con Byron egli visse qualche anno fraternamente in Italia, dove giovane fu spento per improvviso uragano nel golfo della Spezia. Ebbe vita e poesia più serena Tommaso Moore (1780-1852), che venuto dall'Irlanda a Londra con una versione di Anacreonte e salito in grazia a potenti, ebbe un lucroso impiego alle Bermude. Trasse da que' cieli e da que' mari il colorito orientale, che distingue alcuni suoi poemi dagli altri del tempo; ma le *Melodie irlandesi* saranno sempre la principale sua gloria.

Passata la feconda età dei regni di Giorgio terzo e Giorgio quarto, la presente poesia inglese si raccoglie nei nomi di Alfredo Tennyson e di Roberto Browning. Tennyson, il laureato poeta della nazione, è buon pensatore, quanto scrittore compiuto; dalla sua penna non uscì verso, sia allegro, sia mesto, sia di patria o di amore, che non porti l'impronta d'una nobile e virile natura. Ciò lo rende caro e venerabile alla nazione, che dopo Scott non onorò mai tanto un poeta vivente. Le sue elegie in *Memoriam* e gl'*Idilli del re* sono popolari. Come gli antichi omeridi non uscivano mai in pubblico senza la loro roba di porpora e l'alloro in capo, così Tennyson non si fece mai vedere che in veste poetica: non ha mai stampato una linea di prosa; le brevi prefazioni a' suoi versi sono d'altri; singolarità che gli dà un'aria d'antico bardo e profeta.

Browning ha maggiore fantasia di Tennyson; dove questi pone il suo studio ad abbellire le cose comuni e legarsi per questo modo i suoi lettori, l'altro sdegna tutto ciò che non sia *indictum ore alio:* nè mette in carta un'idea che sospetti esser passata per altro capo che il suo. Nel *Paracelso* e nell'*Andrea del Sarto* trovi l'oscurità dell'idea accanto alla finitezza dei versi; gl'Inglesi poi non gli perdonano che abbia scelto i temi d'altronde che dalle loro storie, per cui mancano di quel proprio carattere della vita inglese, che tanto piace nel Tennyson.

Alcuno disse che dopo Saffo niuna donna pareggiò in forza poetica Elisabetta Barret Browning, nata in Firenze di madre italiana. Trovo nella sua *Aurora Leigh* un misto capriccioso di tenerezza e d'ironia, un frequente abbandono dell' argomento per un giuochetto di lingua o di stile, con una smania costante di sfoggiare tutta la vivacità dello spirito. È il vero poema di una donna; ma l'arte non ha per sole sacerdotesse le Grazie. In qualche sua lirica è più castigata; nelle ode, *Il sepolcro d' un fanciullo a Firenze* sono molte strofe d' impareggiabile bellezza, che spiccherebbero ancora più se avessero meno compagne. Per oraziana sobrietà d'espressione invece è singolare fra i moderni Tommaso Hood, le cui quattro strofette *Il letto di morte* sono nella memoria di tutti. Arturo Cloug sarebbe ammirato anche fuori del cerchio de' suoi amici, se si fosse appagato di togliere da Lucrezio lo stile vigoroso, non la desolante filosofia; e Carlo Swinburne non avrà mai vera gloria, perchè il suo alloro è contaminato dal fango. Appartiene alla scuola di quegli ambiziosi impotenti, che colla scelta d' indegni soggetti, col rubicondo turgore dello stile e colla violazione delle leggi del metro aspirano alla originalità, quando invece palesano la limitazione del loro spirito. Nel *Laus Veneris*, nell'*Atalanta*, nell'*Itilo*, nell'*Ermafrodito*, nella *Faustina* certi tocchi magistrali non compensano il tormento dell'offeso pudore; e l'*Inno a Proserpina*, che rimpiange la sostituzione del Cristo al Giove di Fidia, è l' insulto rettorico di stizzito menestrello che maledice le origini e le cause dell' incivilimento moderno.

Ma di tutti i poeti il più letto ora in Inghilterra è l'americano Enrico Longfellow, di cui l'eccellenza consiste nel ritrarre con fortissime tinte la natura esteriore, e nel dar forma sensibile agli stessi più astratti concetti. Qualche volta incespica in questo punto, com' è nel *Salmo della vita*, che non ostante qualche viva immagine non è che un sermoncino morale; come è lo stesso *Excelsior*, più bello che sublime, perchè tronco nell' esito. Ma quando tocca delle foreste della sua America, screziate in autunno dal rosso fogliame del frassino e dal dorato dell'acero; quando ci parla dell'Atlantico, delle sue collere e delle tavole del naufragio sul focolare dei pescatori; quando ci fa udire il muggito dell'Euroclidone che soffia dal Labrador, è grande e maestoso, come le fiumane de' suoi paesi. La *Leggenda aurea*, se come dramma è manchevole, come serie di bellissime liriche gareggia col Fausto di Goethe; e l' *Evangelina* con tinte più meste ha il candore dell' *Ermanno* e *Dorotea*. Il Longfellow viaggiò tutta l' Europa; donde riportò volgarizzate da lui molte poesie. Tradusse tutta la *Divina Commedia* parola per parola, ma l'indole diversa delle due lingue, e l'uso di voci antiquate e forestiere resero quel lavoro poco accetto e agli Inglesi e agli Italiani. La vita primitiva delle *Pelli rosse* è dipinta nel poema *Hiawatha;* giovane eroe, ardito, gentile, sapiente, amico degli uomini, conoscitore del linguaggio delle bestie e degli uccelli, cacciatore, artigiano, legislatore e sacerdote, ma nello stesso tempo mortale, soggetto a tutti i mali comuni, e costretto a scomparire dalla scena, quando egli stesso avrà salutato l' avvenimento della civiltà cristiana nel nuovo Mondo. Longfellow è poeta religiosissimo; quindi dopo la Bibbia è la lettura più cara alla razza anglo-sassone, tenace più che le altre delle antiche credenze.

Nella prosa gl'Inglesi sono i primi di tutti i moderni e appena inferiori ai Greci e Latini. Veramente in Bacone ed in Milton certa magniloquenza qualche volta affatica il lettore; in Milton poi abbondano i latinismi, come più tardi i gallicismi in Roberston, in Hume e Gibbon; ma la grandezza delle materie trattate, la severità dell'indagine, i lampi frequenti d'una immaginazione poetica impressero fino da que' tempi alla prosa inglese un non so che di nervoso, serrato e persuasivo che non hanno i prosatori delle altre nazioni. Parlo in generale, perchè Machiavelli, Galileo, Pascal e Bossuet non temono competitori. La vera prosa quale ora piace agl'Inglesi, comincia da Hobbes, di cui si possono rigettare le opinioni, ma non negare che lo stile sia di una forza e pre-

cisione meravigliosa. Bunyan ha mostrato come la lingua del popolo basti all'analisi della morale ed all'estasi della contemplazione; come nelle *Memorie del Temple* la più vasta dottrina ha tutto l' atticismo di un' amichevole conversazione fra gentiluomini.

Nella prima metà del secolo, di cui parliamo, la prosa più elegante è quella di Addison, la più ponderosa di Johnson, la più efficace di Swift. Le mordaci *Lettere di Junius,* credute di sir Filippo Francis e dettate contro il ministero del duca di Grafton, vanno dal 1769 al 1772; e sono splendidissime prove, come lo stile possa rendere eterno uno scritto di occasione. Più vicino a noi Tommaso Carlyle nella sua *Storia della Rivoluzione francese* apparve più poeta che prosatore nel cogliere il lato più pittorico de' fatti e nella brevità del descriverli; nelle *Letture sugli eroi* parla di Dante coll'entusiasmo di un profeta e la veracità di un cronista. Ma lo scrittore nel quale la prosa inglese in questi ultimi tempi ha spiegato tutta la sua potenza è Tommaso Macaulay (1800-1859) che negli anni di sua dimora nell'Indie scrisse i due mirabili *Saggi su lord Clive e lord Hastings,* ove ai più vivi colori dello storico si accoppiano le profonde vedute dello statista. Oratore facondo nel Parlamento, dopo d' esserne stato escluso per una giustizia da lui fatta a' cattolici, si diede alla sua grande storia che abbraccia gli ultimi anni degli Stuard, e la vita di Guglielmo d'Orange. De' due elementi, che fanno la bontà d'una storia, osservazione filosofica e felicità di narrativa, non si sa dire quale predomini in questo lavoro, ove la vita intima della famiglia e la lotta dei partiti e tutti i congegni della macchina parlamentare sono esposti ora colla florida ubertà di Livio, ora colla austera sobrietà di Tucidide. Cinque edizioni in sei mesi nella sola Londra, e la vendita di 18,000 copie attestarono l' universale ammirazione; in America nella sola Filadelfia in pochi giorni se ne smerciarono 25,000 mila esemplari, successo inaudito nei fasti della stampa. La città di Edimburgo vergognosa del passato ostracismo gli riaperse le porte del Parlamento, ove i lunghi silenzi gli erano perdonati come segno di più vasti pensieri. Macaulay non segregò mai la storia dalla poesia. Viaggiando in Italia le classiche memorie di Roma gl'inspirarono alcuni versi leggendari, che intitolò: *Canti dell'antica Roma.* Sono piccoli poemi arcaici sul *combattimento degli Orazi,* sulla *morte di Virginia,* sulla *battaglia al lago Regillo* e simili, con cui tentò di rifare i canti già perduti da più di venti secoli, che il Niebhur considerava come la prima sorgente delle decadi di Tito Livio. Hanno qualche soffio de' vecchi tempi, ma l'arte squisita del verso dissipa prontamente ogni illusione. Mancava questa potenza di creazione poetica in Enrico Hallam (1778-1859) che nella storia *L' Europa nel medio evo* vendicò que' secoli dalle accuse di Voltaire, e fu giudice imparziale più che vivace pittore. Dopo dieci anni nel 1827, pubblicò la *Storia costituzionale dell'Inghilterra,* e negli ultimi giorni della vita, afflitto da gravi sventure domestiche, fatte immortali dalla musa di Tennyson, compiè la *Storia letteraria di Europa nel secolo decimoquinto, sesto e settimo,* ove si danno tante rare notizie ed assennati giudizi sui nostri scrittori. Si accosta se non si agguaglia al Macaulay l' americano Guglielmo Prescott (1796-1859) che nelle *Storie di Ferdinando ed Isabella,* della *Conquista del Messico e del Perù,* e nella *Storia di Filippo II,* che lasciò non compiuta, coll'aiuto de' copiosi documenti da lui prima dissepolti negli archivi di Spagna, travagliato da lunga malattia di occhi, fece per la patria de' primi occupatori d'America quello che in più secoli non seppero fare i suoi figli. Il Macaulay è superiore per dottrina: narrava avvenimenti di casa sua de' quali vedeva a' suoi giorni gli effetti; in Prescott fra gli avvenimenti e lo storico, che li descrive, è l'Oceano. Questa distanza peraltro rende più severo il giudicio di Prescott; nel Macaulay i giudizi sulla razza celtica sentono qualche volta l'orgoglio del sassone conquistatore.

Dovrei ora dire del romanzo inglese in questi ultimi tempi, nel quale le donne portarono tutto il pudore e la delicatezza del loro sesso. Mi basti una parola sul

più grande romanziere de' nostri giorni Carlo Dickens, che nel 1870 compiva una carriera di mensili e settimanali trionfi. Il suo metodo di pubblicazione era di dare i suoi lavori a puntate; il che se qualche volta offendeva l'unità del componimento, teneva desta la curiosità del pubblico che attendeva con impazienza la continuazione del racconto. Dickens è l'umorista più grande dell'Inghilterra nel genere scherzoso, com'è Sterne nel melanconico. Bulwer, Thackeray, Trolloppe, Elliot, Kingsley sorpassano Dickens nell' intreccio de' fatti e nella pittura della vita signorile; quelle delicate ombre di carattere e que' fini tocchi di sentimento, che si notano nel conversare di dame e gentiluomini colti, non sono nella natura di Dickens, che pone la sua gloria nel ritrarre la vita giornaliera de' bassi quartieri di Londra. Le facce, i gesti, la voce, l'abbigliamento e la stanza, in quanto rivelano le particolari abitudini di una persona, sono il prediletto suo studio. Dietro il banco di un bottegaio, nella cucina di un oste, in un andito di teatro, nel cortile di un tribunale, fra la pressa di avvocati, procuratori, uscieri, e testimoni, fra i ciarlatani ed i mendicanti del trivio Dickens più volontieri si aggira che per le sale degli aristocratici e le grandi scene della natura. Ama le guance co' porri, i colli col gozzo, i nasi colle bolle, i piedi distorti, i denti rotti, gli occhi loschi, le capigliature scomposte, la voce rauca o stridente; e da questa diavoleria trae materia di riso misto però sempre di compassione. Imita i pittori fiamminghi Ostade, Tenier, Jan Steen; ma colle grottesche sembianze rivela parimenti le morali fattezze, che spesso son meno deformi nel volgo che altrove. Non ha creato alcuno di que' tipi virtuosi che passano alla posterità come realmente vissuti; ma tratti di umanità, di gentilezza, di sacrificio al proprio dovere abbondano in ogni libro che scrisse. I suoi maestri furono Fielding per la parte comica; e Washington Irving per la descrittiva. Visitando l' America Dickens volle rendere omaggio all'autore della *Vita di Giorgio Washington* e del *Libro degli schizzi*, che sono fra le più belle prose del secolo.

Di tanto suo fiore la letteratura inglese è debitrice all'indole seria ed operosa del suo popolo, che si fa della lettura il miglior passatempo: all'onore, che gli uomini d'ingegno hanno in quella nazione, che vide più volte un giornalista od un grecista salire al timone dello Stato; allo studio indefesso de' classici greci e latini, comune nella nobiltà e nella borghesia; ed alle eccellenti Riviste, che non si lasciano traviare dalla corrente della opinione, ma durano irremovibili nei professati principii. Di queste Riviste le più famose sono: la *Rivista di Edimburgo*, fondata nel 1802; la *Trimestrale*, nel 1809, ed il *Blackvood's Magazine*, nel 1817.

## Letteratura tedesca.

La letteratura tedesca ha la particolarità di aver avuto i suoi principii colla critica, quando presso le altre la critica venne dietro gli scritti. Un anno dopo la pace di Aquisgrana nasceva Wolfango Goethe (1749-1832), il Musagete germanico, che aperse alla sua nazione l'Olimpo poetico, del quale per settanta anni fu il Giove. Può dirsi che nella sua giovinezza la Germania ancora pensasse e scrivesse francese; Klopstock in una bella ode invano avea rimproverato a Federico II la trascuranza della lingua materna per quella di Francia. Goethe stesso si era messo per la strada comune, quando si accorse dell' errore e prese la via che lo condusse a tanti trionfi.

La letteratura tedesca nella prima età dell'ottocento era sotto la dittatura di Gian Cristoforo Gottsched, partigiano della vecchia scuola di Opitz e de' poeti francesi, molti de' quali furono tradotti da lui e da sua moglie. Odiatore implacabile di ogni libertà di pensiero ridusse tutta l'arte poetica ad alcune regole di forma, ed ebbe l'audacia di proporre sè stesso a modello. Per la facil via che

mostrava a divenire poeti ebbe numerosi seguaci in Prussia ed in Sassonia; il grande Haller, che nel suo poema sulle Alpi si era alquanto accostato agl'Inglesi, ebbe la comune riprovazione.

Intanto nella Svizzera si raccoglievano intorno a Gian Giacomo Bodmer di Zurigo alcuni giovani ardenti, innamorati della letteratura inglese. Cominciarono a ridersi dei vecchiumi del professore di Lipsia e de' giornali che stipendiava; e quando Bodmer uscì in campo colla versione di Milton, l'ira di Gottsched non ebbe più termini; per più anni versò tutto il letterario suo fiele sul poeta inglese e sopra gli eretici di Zurigo, fra i quali era Klopstock. Corre fra i Tedeschi e gl'Inglesi più comunanza di sangue che di abitudini. L'Inglese è serio, ragionatore, preciso; il Tedesco quantunque grave ha sempre dell'ispirato; il calcolo della ragione mai si scompagna in lui dal calore della immaginazione e del sentimento. Ma Milton, che spazia nelle più sublimi regioni della idea, e Shakspeare, che fra lo scoppio delle più tempestose passioni getta il suo sguardo interrogatore all'infinito, come nel Macbet e nell'Hamleto, doveano accendere nella nazione sorella il sacro fuoco, che la scuola di Gottsched teneva sopito. Il primo ad ordinare in forme scientifiche le nuove idee fu Breitinger, amico di Bodmer; combatte il principio dell'imitazione e pone in suo luogo la ricerca del nuovo e del meraviglioso. Vuole nondimeno che la poesia torni in qualche modo fruttuosa, e però raccomanda l'apologo, come componimento perfetto. A questo principio si devono le favole di Lessing. Baumgarten, che trovò primo il nome di estetica, allargò le ricerche sulla natura del bello ed applicò alle arti figurative le regole che sino allora erano state della sola poesia. Mendelssohn sulle tracce di Platone e di S. Agostino, disse il bello non essere che l'unità nella varietà, collocò l'estetica fra la metafisica e le scienze naturali e le diede per fondamento la psicologia, come quella che rivela i più occulti misteri dell'anima rinchiusi nel concetto del bello. Winckelmann ammise due forme del bello; il bello puro ed il bello di espressione. Trova il primo nei capolavori dell'età d'oro della Grecia, ne' quali la semplicità delle linee è riflesso dell'Ente semplicissimo, da cui deriva ogni bellezza. Il bello di espressione nasce nel declinare del primo, quando l'arte inetta a cogliere i delicati contorni della idea, ne esagera con volgari mezzi l'espressione: lo scultore gonfia i muscoli e le vene; il poeta stura l'ampolla delle antitesi e delle metafore. Winckelmann trova il bello puro nella Niobe, il bello di espressione nel Laocoonte. Ma quando soggiunge che il bello puro è sempre indeterminato, che non ha cioè altre linee che quelle che formano la vera bellezza, mi par che dimentichi come l'espressione del dolore materno sia nell'attitudine e nel volto della Niobe. L'unità varia, ma tranquilla, come un mare in bonaccia, la proporzione, la semplicità, l'universalità sono per Winckelmann i caratteri della bellezza pura: dottrina che informò gli scritti della seconda maniera di Goethe. Piace notare come la critica diboscasse il cammino, sul quale si gettavano con entusiasmo artisti e poeti. Nel 1766, apparve il Laocoonte di Lessing, ove si definivano i limiti della pittura e della poesia; il dominio della prima è nello spazio, dell'altra nel tempo, e quindi operano con fini diversi, ch'è gran fallo confondere. La pittura si gloria del simultaneo, la poesia del successivo; la pittura avendo per fine di piacere stabilmente all'occhio, non ammette che il bello; la poesia volgendosi all'immaginazione può accogliere anche il deforme, perchè la parola è fuggevole. Goethe nelle Memorie narra l'entusiasmo, col quale il Laocoonte venne accolto dai giovani novatori della Germania. « *Uno sguardo solo ci svelò colla rapidità della folgore le magnifiche conseguenze di questi pensieri. Tutta la critica antiquata, che avea fino allora dirette le nostre meditazioni e i nostri giudizii, non fu più per noi che una veste logora, che tosto gettammo in un canto* ». Shakspeare, Sterne e Goldsmith, come Goethe stesso confessava più tardi ad Eckermann, compierono la sua conversione. E qui non posso tenermi dall'osservare come mal si appongono coloro che danno all'autore del Faust una

mente creatrice come fu quella di Dante, quando Goethe non fu che l'opera della critica di Lessing e della poesia degl'Inglesi.

Anche nella propria lingua Goethe ebbe gloriosi modelli. Federico Klopstock (1724-1803) nello stesso anno della pace d'Aquisgrana cominciò la pubblicazione dei *Canti della Messiade*, che si seguirono fino al 1773. Può dirsi un tessuto di meditazioni e d'idilli più che poema epico; negli stessi passi più sublimi ha un non so che di femminile dolcezza che diletta, ma sazia. Più robusto è nelle odi, infiammato dal sentimento della gran patria tedesca, le quali sarebbero oggi più lette, se non si fosse incatenato nei metri d'Orazio repugnanti all'armonia del periodo tedesco. A Klopstock peraltro si dee perdonare la prova, perchè le norme del metro tedesco non erano ancora ben fisse; ma chi per l'esametro e l'alcaico latino lascia i metri trovati idonei a canti immortali, non so se pecchi più d'ignoranza o di leggerezza. Più che il cantore della Messiade era caro a Goethe Cristoforo Wieland (1733-1813) per l'intimo accordo delle loro nature più che per conformità di letterarie opinioni. Wieland fu l'ultimo degli scrittori tedeschi che pigliarono a loro esemplare i francesi; ma la sua facile filosofia consigliatrice d'imperturbabil quiete e d'un temperato godimento de' sensi regolò la vita del cantore delle *Elegie Romane* e del *Divano*. Wieland involontariamente ebbe la gloria di bandire dalle sale aristocratiche i libri francesi con sostituirvi i suoi romanzi dettati in elegante tedesco, *Agatone, Musarion, Aristippo*. Conosceva la Grecia poco più di quanto gliene aveano appreso Luciano ed Orazio, suoi autori prediletti. Nell'Oberone ha la facilità di Ariosto; il grottesco di Shakspeare nel *Sogno di una notte di estate*. Dopo l'Oberone furono in onore le leggende cavalleresche. Del rimanente se Wieland per ingegno e studi fu il meno tedesco dei tedeschi del suo tempo, per questo fu più gustato in Europa, a cui rivelò l'esistenza di una lingua copiosa, varia, flessibile, onnipotente come la greca. Vero figlio di Arminio e creatore più che riformatore della letteratura tedesca fu Efraimo Lessing (1729-1781). Quando Voltaire celiando raccomandava ai Tedeschi di avere meno consonanti e più spirito, Lessing gli rimandava lo scherno, ed assalendo vittoriosamente la Merope e la Zaira, motteggiava con garbo il principe de' motteggiatori. Mostrò come il teatro francese cogli eterni suoi dialoghi, colle sue svenevolezze amorose e colla falsità de' caratteri non corrispondesse alle leggi del cuore umano, ed additò il dramma di Shakspeare come più vero e più confacente all'indole della nazione tedesca. Quantunque si riconoscesse minor poeta che critico, volle animare gli altri coll'esempio, e nella *Minna di Barnhelm*, nell'*Emilia Galotti*, e nel *Nathan il Saggio* insegnò come si dovessero imitare gl'Inglesi. La Germania si avvide della possibilità di un teatro nazionale; la città di Amburgo invitò Lessing a dirigere il suo; e la *Drammaturgia d'Amburgo*, frutto immortale de' suoi studi e dell'esperienza, fu la nuova Poetica del teatro. Goethe e Schiller non ebbero che a calzarsi il coturno e mettersi in via. Nell'ultimo tempo della vita dissipò la poderosa sua mente e l'immensa erudizione in questioni teologiche, che gli sollevarono contro tutta la religiosa Germania; dell'irritazione ch' ebbe a provarne appaiono segni manifesti ne' suoi scritti di questo tempo, specialmente in *Nathan il Saggio*.

Meno audacia nelle opinioni, ma pari vigore e vastità d'intelletto ebbe Gian Goffredo Herder (1744-1803) che non solo insorse contro il gusto francese, ma ruppe guerra a tutte le tradizioni dell'arte, e gridò vera la sola poesia che priva d'ogni regola esce dalla bocca del popolo. Lessing avea proposti i poeti greci come tipo della bellezza. Herder dei greci non ammette che Omero; e giovandosi delle curiose ricerche di Hamann sulla Bibbia, addita nell'Oriente e nella infanzia del genere umano la culla del Bello poetico. Nelle sue *Voci dei popoli* raccolse tutti i canti da lui creduti spontanei, che allegrarono le guerre o gli ozii delle nazioni; e nelle *Foglie di palma* i miti greci trasformati in parabole, e le romanze spagnuole del Cid da lui magistralmente tradotte. Dai canti e dalle leggende dei popoli, Herder ascese alle origini della loro storia e scrisse le *Idee sulla filosofia della Storia*

*della umanità*, suo capolavoro, in cui da una vasta congerie di tradizioni deriva con arditissime ipotesi scienze, arti e governi. Fine della umanità per lui non è che la umanità stessa: l'elemento umano trionfa sopra il cristiano. Herder fu il principale promotore di quella religione poetica, che pone la morale prima del dogma: religione che prese radici più che altrove in Germania per la libertà che vi godono i culti diversi, e per la mancanza di una capitale unica, in cui la religione della corte si mostrasse come religione dello Stato. L'opera di Herder scritta con biblica magnificenza di stile levò immenso romore; era l'Oriente che rifletteva i suoi splendori nelle boscaglie dell'Hartz e della Ercinia. La fantasia di Goethe ne fu colorata; ed il suo ingegno assimilatore potente ebbe un nuovo elemento di fecondità e di grandezza.

Ammaestramenti più severi e più alti ebbe da Emmanuele Kant (1724-1804). Nella *Critica del Giudizio* seguendo la sua famosa distinzione fra l'oggetto e il soggetto, afferma che la qualità estetica di una cosa è *soggettiva*, cioè che risiede nel legame che ha la cosa col soggetto. Così quando diciamo, che una cosa è bella, noi non diciamo che sia tale realmente, ma ch'essa ci apparisce sotto la forma della bellezza in virtù delle leggi del soggetto, ch'è il nostro spirito. *Oggettivamente*, cioè considerata in sè stessa, la cosa può fornire materia all'intelligenza; ma non conviene confondere il giudizio dell'intelligenza col giudizio estetico, ch'è un sentimento. Ambedue questi giudizii partono dal soggetto; ma dove il primo dona alla cosa un valore logico, la giudica in sè stessa e la conosce; il secondo giudica la impressione che ci viene da essa senza complicazione alcuna di conoscenza, e si manifesta in un sentimento di piacere o di dispiacere. Questa bella dottrina francheggia l'arte dalle teorie fondate sui sensi; la rende alla sua dignità, cioè al sentimento della sua libera natura, che non riconosce altre leggi che le impresse da Dio nello spirito. Il gusto, ch'è la facoltà di giudicare il Bello, è prima del sentimento piacevole che dal Bello stesso deriva; quindi il Bello entra nelle regioni dell'assoluto, e non è più soggetto a' capricci della sensazione. Il gusto non conosce il Bello, ma lo sente; e quindi è vano cercare un criterio universale del Bello in concetti determinati e precisi. In questo modo è tronca la questione delle regole estetiche, o piuttosto viene resa all'ingegno la libertà di creare in vastissimi spazii colla condizione però che il senso intimo approvi. Non trovo che Kant abbia detto come questo senso si educhi a discernere il Bello; nè so se l'eliminazione di tutti i precetti della rettorica giovi in ogni caso ai progressi dell'arte. La buona rettorica non è che l'applicazione de' razionali principii all'arte della parola, nè questi principii si possono violare o disconoscere senza offesa della stessa ragione. Ma comunque ciò sia la piena libertà concessa da Kant agl' ingegni partorì l'intellettuale rivoluzione, che comincia da Goethe e da Schiller, nella quale la noncuranza delle antiche regole fu proficua agli ingegni massimi, dannosa ai mediocri.

I Tedeschi salutano quei pochi anni col nome di *Sturm and Drang-periode, periodo dell'assalto e della irruzione*. Spezzare per sempre il giogo della letteratura francese, e gettarsi nei campi della natura e della libera immaginazione, non avendo che a guida l'unico Shakspeare, fu l'ardito pensiero dei giovani novatori. Era l'anno 1771, e Goethe di 22 anni laureato in diritto tornava da Strasburgo a Francfort con altre idee in capo, che Giustiniano ed Heineccio. Vi germogliava Fausto, Goetz di Berlichingen v'era in parte fiorito. Necessità di distrarsi dal dolore di una separazione amorosa, lo attaccò al *Cavaliere della mano di ferro*, ed in una serie di mirabili scene, di cui lo scarso legame coopera all'effetto del dramma, dipinse l'anarchia morale e politica di una età, che vedea sfasciarsi il feudale sistema, come il poeta già presentiva lo sciogliersi dell'Impero germanico. *La vita è triste, l'arte serena;* e dall'arte nella tempesta della vita egli riebbe sempre la sua olimpica calma. Nel 1774, comparve il più perfetto de' suoi lavori, *I dolori del giovane Werther*; e l'Europa salutò nell'autore l'interprete più pro-

fondo dei mali e dell'inquietudine, che travagliavano il secolo. Il Werther fu tosto tradotto in tutte le lingue; e se i funesti effetti, che spesso ha causati un'incauta lettura di quelle pagine, non lo vietassero, quel libro potrebbe dirsi il più bello dei romanzi sentimentali. Ha qualche cosa di Ossian e del Vicario di Wakefield colla chiara onniveggenza di Shakspeare; ma Richardson, Fielding, Voltaire, Rousseau paiono ciarlieri e monotoni di fronte a questa favola di fuoco, che arde più che non isplende e per mille delicati avvolgimenti, quante sono le pieghe del cuore umano, corre vittoriosa e veloce al suo fine. Chateaubriand, Byron, Leopardi e quanti espressero nei loro canti il tedio della vita, sono figli naturali di Werther. Passata la tempesta e ritornato il sereno alla sua anima, Goethe si strinse con più amore alla vita e versò la sua allegrezza in bellissime liriche, in cui la naturalezza della forma è pari alla verità del sentimento. Quattro anni gli durò l'incendio che ha rinnovato il dramma, il romanzo e la canzone. Le dissipazioni della corte di Veimar che gli attirarono le rampogne del vecchio Klopstock, sopirono per qualche tempo quel suo ingenito ardore; poi il viaggio d'Italia colla vista delle naturali bellezze e dei classici monumenti di Roma lo ridusse a più temperate opinioni sull'arte. Scrisse allora il *Torquato Tasso*, l'*Egmont*, l'*Ifigenia*, in cui al sentimento moderno ha data la forma pura e serena dell'arte antica. Ma se Goethe si era tolto alla giovane falange *dell'assalto* e *della irruzione*, altri perseveravano o si mettevano allora per quella via: Heinse esagerava la voluttuosa morbidezza di Wieland: Klinger, avverso a Wieland, discepolo di Rousseau non trovava eccellente che ciò che fosse di mano della natura; secondo lui tutto degenerava nelle mani dell'uomo. *Sturm and Drung* è il titolo d'un suo dramma.

Ma più grande de' due nominati combatteva nelle loro file un giovane disertore del Wirtemberg, che assaggiata invano la giurisprudenza, la medicina e la milizia domandava emolumenti e gloria al teatro. Federico Schiller (1754-1805), nel 1781, pose sulle scene il suo dramma *I Masnadieri*, ch'è frutto non solo della rivoluzione in fatto d'arte propugnata dal poeta, ma della sua profonda avversione a tutti i sociali legami che impediscono il genio di rivelarsi. Questo dramma selvaggio che coll'enormità dei delitti spaventava gli spettatori, fu come scoppio di folgore per la Germania, che vide nascere un' infinità di romanzi sugli assassini, come da Goetz erano nati i romanzi della cavalleria. Il grido di libertà, che dopo la guerra dell'indipendenza d'America suonava per tutta Europa, ispirò a Schiller il suo dramma repubblicano: *La Congiura di Fieschi* e fu il suo primo passo verso il dramma storico che lo ha fatto immortale. Molte delle sue poesie liriche sono di questo tempo, come si può vedere dalla forma tanto lontana dalla nobile castigatezza di Goethe. A Dresda legossi in amicizia con Koerner, padre del poeta, che lo trasse al culto della classica antichità e lo moderò nelle sue tendenze innovatrici. Anche gli studi a cui fu costretto per le sue *Storie de' Paesi Bassi* e *Della guerra di trenta anni* sedarono i tempestosi bollori della sua giovinezza; e l'*Inno alla gioja*, che allora scrisse, fu come il presagio di un'arte più innocente e tranquilla. La filosofia di Kant venne a compiere la riforma; ed in alcune dissertazioni, nelle quali l'irto linguaggio del maestro sostituisce la facondia platonica, Schiller espose come la legge sovrana del Bello consista nella libertà morale, libertà creatrice, instancabilmente operosa, che tende a sviluppare sempre più la persona umana dai lacci dei sensi e della natura.

Goethe osservava da lontano i procedimenti di Schiller, e l'entusiasmo, con cui la gioventù tedesca ne accoglieva i drammi, e le teorie sull'arte, rincrudiva di giorno in giorno il suo abborrimento per lui. Schiller in una sua dissertazione avea parlato con disprezzo di certi ingegni che si appagano di godere; che scrivono senza fatica e senza cura di migliorare sè stessi; che si abbandonano agli istinti della natura senza intervento alcuno della libertà morale. Goethe sentì la stoccata; ed allontanossi ancora più dall' audace avversario. Questi due astri, che poco dopo doveano illustrarsi di mutuo splendore, allora si volgeano per ben

diverso cammino. Goethe malediva alla Rivoluzione francese, Schiller la salutava come aurora di secoli avventurosi; Goethe era il poeta delle corti, Schiller della gioventù; Goethe aveva a maestro della vita Spinosa, Schiller colui, che godea contemplare *il cielo stellato sul suo capo e la legge morale nel fondo del suo cuore*. Ora come avvenne, che tolte l'ineguaglianze e cessati i rancori, questi due sommi si avvicinassero e si stringessero insieme di più che fraterna amicizia? Schiller era professore di storia e di estetica in Jena. Goethe non si era opposto alla sua nomina. Schiller avea sposato una egregia giovane, nella cui famiglia Goethe usava; si vedeano spesso, ma si scansavano. Da qualche tempo l'uno e l'altro non attendevano alla poesia, ma studiavano l'uno le scienze naturali, l'altro la filosofia di Kant. Nell'inverno del 1794, all'uscire da un' accademia di scienze naturali i due poeti si scontrarono sulla porta, appiccarono discorso sulla trasformazione delle piante, studio prediletto di Goethe, si riscaldarono; e l'ardore della disputa sciolse il gelo dell'antica inimicizia. Goethe prese a scrivere sul giornale *Le Ore* diretto da Schiller, e cominciò quella serie di osservazioni e di studi comuni, a cui deve la letteratura tedesca il suo rapido incremento.

Nella storia delle lettere, ove è frequente il racconto delle invidie, delle calunnie e degli odii di coloro che le professano, quanto è bello lo spettacolo di questi due grandi che si comunicano i loro disegni, che si assistono a vicenda nei loro lavori, nè pubblicano cosa alcuna senza il consenso dell'altro! Sotto il calore benefico di questa amicizia nacquero *Ermanno e Dorotea*, *Wallenstein e Guglielmo Tell*. Goethe visitando la Svizzera avea immaginato questo dramma; quando seppe che Schiller lo stava scrivendo, si astenne dall' opera, e cesse in certo modo all'amico un tesoro di memorie, che danno a quella tragedia un colorito speciale che gli altri drammi di Schiller non hanno. L'arte drammatica fu da loro totalmente rifatta.

Posto il principio, che ogni opera porta in sè stessa le leggi organiche del suo svolgimento, essi richiamarono gli artisti all' osservanza di queste leggi, non all'arbitrarie della critica aristotelica. Si risero del famoso precetto delle tre unità, mirarono più profondamente nella natura delle cose a scovrir il principio d'onde quel precetto era nato. Il principio è nella legge del *tutto*, cioè nell'unità dell'impressione che hanno gli spettatori; e le tre unità non valgono se non quanto si accordano con questo principio. Quando invece son di ostacolo a questo tutto, è pazzo chi vuole serbarle. I Greci stessi non le hanno sempre osservate; e Shakspeare, che non bada a lontananza nè di luogo, nè di tempo, signoreggia i cuori colla unità del tutto, più non facciano colle loro regolarità Corneille e Racine. Il tempo dell' azione ristretto a ventiquattro ore, non permetteva a' personaggi di mostrarsi qual è l'uomo nella vita reale, un misto di pusillanimità e di grandezza, di vizio e di virtù; ma li modellavano secondo un unico stampo, volgare od eroico ma sempre lo stesso. L'unità di luogo facea sì che molta parte dell'azione fosse narrata, e quindi diminuito l'effetto del dramma. Dopo Goethe e Schiller la storia potè liberamente salire la scena, e colla fedele, benchè discordante, pittura de' fatti e de' costumi ammaestrare la gente. Schiller morì il 1805. Goethe gli sopravvisse sino al 1832. Vide la Germania inondata dalle armi vittoriose di Francia: la sua casa e le sue preziose collezioni minacciate d' incendio, ma fu lieve turbamento e tosto si ricompose nell' abituale sua calma. Ad Erfurt, dopo un colloquio col vincitore di Austerlitz, parve pensasse di trasmutarsi a Parigi: tanto quell'eroica sembianza lo avea sedotto! Forse anco pensava che in quella gran capitale poteva condurre l'arte drammatica a maggiori trionfi: poichè l'amore dell'arte sovrastava in lui a quello della patria. Si diede negli ultimi anni con più ardore a' suoi studi di botanica; scrisse *Poesia e Verità*, che non è che la storia intima del suo cuore e del suo ingegno, distese il suo *Viaggio d'Italia*, e volle chiudere la vita col sogno primo della sua giovinezza, il *Fausto*.

Nel *Sogno della notte di Valburga*, che è l'intermezzo del *Fausto*, Goethe avea cantato di sè:

> *Grato m'è assai l'andar per le confuse*
> *Carole del Blosberg: chè in veritate*
> *Anzi che i cori dell'aonie Muse*
> *Son abile a guidar quei delle Fate.*

Questo dramma, di cui le prime scene furono pubblicate nel 1790 e le ultime nel 1831, è lo specchio di tutte le trasformazioni dell'autore nella lunga sua vita, Ma ch'egli fosse più atto a ritrarre le tresche delle Fate che i balli delle Muse, credo sia di quegl'inganni che pigliano gli autori nel giudicio delle loro opere. Il suo ingegno, dopo il Goetz ed il Werter, si era educato all' armonica semplicità degli antichi; sommo nel colorire una scena, mancava di quella forza che, ordita una gran tela, ne annoda simmetricamente le fila diverse. Il soggetto del Fausto mi parve sempre più da ballata che da dramma: l' intervento degli spiriti fa sentir maggiormente il difetto di azione. Il monologo di Fausto; il suono delle campane e i canti della Pasqua, che lo tolgono alla sua orribile idea; il passeggio di Fausto e di Margherita, di Mefistofele e di Marta, di Margherita e di suo fratello Valentino, lo svenimento e la preghiera della tradita fanciulla, sono frammenti d'inarrivabile perfezione. Ma nella stessa prima parte, che solo ha un vero valore, chi negherà che l'azione non precipiti troppo rapidamente, e non sia cosa mostruosa quella Margherita, poco prima tanto morigerata e soave, divenuta in un tratto matricida, fratricida, infanticida, pazza; e senz' altro perdonata ed accolta fra gli Angeli? Non parlo della seconda parte, ove le continue allegorie, le figure mitologiche, le streghe, le sfingi, i lemuri e tutta quella fantasmagoria estetica e filosofica frastagliata di dottrine sistematiche e di minuziosi epigrammi, portano la vertigine nel capo dei lettori, e fanno intollerabili gli stessi commenti che vogliono giustificare cotali bizzarrie di disegno e di esecuzione. La Germania dolente di non avere un'opera da contrapporre alla Divina Commedia e ai drammi di Shakspeare, ha cercato di ringrandirsi col Fausto; ma più corrono gli anni e più la verità si palesa, e gli stessi Tedeschi si avvezzano a considerare il Fausto come una serie di staccate bellezze, ma con difetto di ordinamento, e però da collocarsi in seconda linea fra le opere del grande poeta.

La libertà della forma predicata da Goethe e da Schiller, che ne avean tratto sì luminoso partito, degenerò nella più bizzarra licenza in Gian Paolo Richter (1769-1825), che per originalità di mente poteva esser terzo fra que' due sommi, e che molti Tedeschi salutano ancora come l'*unico* Richter. Nella sua *Introduzione all'estetica* mette lo spirito sopra la materia; e si scaglia con focosa eloquenza contro i poeti che cercano nella immagine, ossia copia delle cose sensibili il mistero di quest'arte divina. Inabile a definirla filosoficamente, si contenta delle similtudini, e dice, che la *poesia non è che un altro mondo rinchiuso nel mondo che abitiamo;* ed altrove: *la poesia è alla prosa quel che il canto alla parola.* Sono notevoli le sue opinioni sul genere classico e sul romantico. Dice che l'essenza del classico è nella semplicità e nella serenità del finito; l'essenza del romantico è nel pensiero cristiano che si perde nell' infinito. Ne segue che la perfezione del finito essendo la meta suprema del classico, ed il pensiero dell' infinito essendo l' elemento del romantico, il Sublime sia più famigliare al secondo ed il Bello al primo. Ciò non toglie che la bellezza non possa aspirare alla sublimità, nè la sublimità vestirsi delle grazie della bellezza. In questa guisa il Sublime, che Richter con bella ed ardita espressione chiama l'*infinito applicato*, può entrare ne' dominii del classico, come principio spirituale che viene a vivificare il mondo delle forme e dei sensi. A questa bella teoria di Richter non corrispondeva la pratica. La sua stanza da studio era un' ampia sala affumicata, cogli utensili da cuocere in un canto, una

vecchia fantesca che lavorava di calze, e qualche colombo che svolazzava per le sedie. Il poeta seduto ad una rozza tavola, con un fiorellino all'occhiello, traeva da un cofano alcuni brani di foglio e li disponeva in ordine sullo scrittojo; indi dato di piglio alla penna tirava giù come l'immaginazione gettava. Richter non avea avuta regolare educazione. Allevato nella povertà e nel silenzio de' campi, entrato tardi alla scuola, prese l'abitudine di notare quanto trovasse di curioso e di strano ne' romanzi e nei libri di viaggi; amava sopra tutto le minute particolarità delle scienze, di cui poscia intendeva infiorare i suoi scritti. Ognuno vede come senza un fermo criterio ed un sano gusto ciò dovesse riuscire a detrimento della chiarezza e dell'arte. Quindi ne' suoi libri, *Processi groelandesi*, *Quinto Fixlein*, *Fiori, frutti e spine*, *Titano* e l'*Età delle follie*, fra molte finissime osservazioni e vaghe pitture della vita campestre, trovi mescolate le più strane fantasie di eremiti orientali, di viventi sepolti, di finti morti, di spettri, che spesso non si legano col resto della narrazione. Pare che Cervantes, Rabelais e Sterne fossero i suoi esemplari, e forse avea il loro *umore* e la facoltà d'invenzione; ma gli mancava l'arte del disegnare e del comporre.

Goethe nel *Viaggio d'Italia* fa grandi elogi delle nostre *Accademie*; egli stesso volle essere ascritto all'Arcadia di Roma. Le forze invero erano unite; ma si consumavano in leggeri trattenimenti. Nel 1772 si fondava a Gottinga l'*Unione dei poeti*, che stretti dal triplice legame dell' amicizia, della poesia e della virtù, si proponevano, come termine, l' onore e la moralità della nazione. Detestavano gli scritti leggeri e corrompitori di Wieland: festeggiavano Klopstock, come re del pensiero e della fede tedesca. Era anima dell'*Unione* Giovanni Voss (1751-1826), tutto imbevuto dello spirito dell'antichità, profondo conoscitore di greco e di latino, che diede all'esametro tedesco la flessibilità di Omero e di Virgilio da lui tradotti. Rigido protestante ed odiatore d'ogni simbolo, ebbe fierissime dispute con Heyne pe' miti che costui credea di avere scoperti in Omero; e più con Goerres e Creuzer, che dissertando sulle antichissime religioni dell'India, dell'Egitto e della Persia, additavano in esse la culla de' miti di Occidente. Voss non vedeva nell'antichità che la bellezza dell'arte, e nella sua *Luisa*, soavissimo idilio, che suggerì a Goethe il suo Ermanno e Dorotea, riprodusse le grazie di Teocrito e di Bione. Come Voss tutto greco, così fu tutto tedesco Goffredo Bürger (1748-1794), che trasse dalle leggende d' ogni paese le sue *Ballate;* e seppe essere popolare con istudiatissima forma ammirata da Goethe. E più ripieno ancora di sentimento germanico fu Matteo Claudius (1740-1815), popolare come Bürger, candido, liberale, cristianamente sereno ne' suoi *Canti*, che nell' ultimo tempo si velarono alquanto della melanconia di Ossian e di Sterne. Più mesto, perchè malaticcio e presago de' numerati suoi giorni, è Luigi Hoelty (1748-76); come ardente di religioso entusiasmo, che di protestante lo rese cattolico, è il conte Federico Stolberg (1750-1819), adoratore di Klopstock, autore d'inni alla libertà, che gli eccessi della Rivoluzione francese gli fecero poi maledire. Aristocrata e mistico gettò gli ultimi lampi del suo poetico spirito nel romanzo l'*Isola* da lui composto prima di lasciare il *Parnaso pel Golgota*. Il suo fratello maggiore Cristiano è lodato per alcune liriche ed una versione di Sofocle. Questi furono i lumi principali della Società di Gottinga, in cui si devono studiare le origini della scuola romantica.

La *Sposa di Messina* di Schiller, in cui questo grande ingegno avea cercato di conciliare il destino degli antichi col sentimento dell'amore cristiano, avea creato un dramma diverso dallo storico, in cui si segnalarono col suo misterioso e terribile *Ventiquattro febbraio* Werner, e colla fantastica sua *Avola* Grillparzer. Ifflaud si era staccato da Schiller cogliendo nella vita borghese il reale, come l'altro negli eroi avea cercato il meraviglioso. Ma più si discostarono da Goethe e da Schiller i capi della così detta scuola romantica. Avversi alle libertà che la Rivoluzione di Francia avea propagate in Europa; vedendo che nella letteratura trionfava il reale con iscapito della idea; e quindi temendo che la poesia e le arti tutte co-

spirassero a rendere più sempre sensuale la vita, si gettarono ai tempi delle forti credenze, delle badie, de' castelli, de' trovatori e de' cavalieri per riaccendere nei cuori il sentimento religioso, che, secondo la loro opinione, era il solo poetico. Il medio evo fu la *notte magica attraversata al chiaro di luna da sciami di novelle e di leggende;* e le superstizioni dell' Oriente e del Settentrione parvero migliori sorgenti di poesia, che la vita pratica dell' Europa moderna. Hammer, il grande orientalista, tradusse i poeti arabi e persiani; i fratelli Grimm raccolsero tutti i miti e le tradizioni della vecchia Germania. Dante poco pregiato da Goethe venne in altissimo onore. Gries tradusse in bei versi tedeschi Petrarca, Ariosto e Tasso; e Tieck acconciò al gusto della sua nazione il gran romanzo di Cervantes. La penisola iberica, la patria dei grandi ascetici, Teresa di Cepeda, Giovanni della Croce e Luigi di Granata, attirò lo sguardo de' novatori, e Schlegel raccomandò all'Europa i drammi di Calderon e le romanze spagnuole. Federico Schlegel (1772-1829) nella sua *Storia della letteratura antica e moderna* giudica migliori i poeti che più si allontanarono dalla realtà della vita; i secoli d'oro della umanità sono per lui i tempi di mezzo, prima che il papato e l' impero discordassero; e loda l'Austria che si sforzava di tornare l'Europa a que' tempi. Suo fratello maggiore Guglielmo Augusto (1767-1845) nelle sue *Lezioni sull' arte drammatica* mostra opinioni più temperate: profondo conoscitore di sanscrito diede alla Germania il Ramayana e l' Hitopadesa; ed illustrò con belle ricerche il poema nazionale di Niebelungi. In un passo delle sue *Lezioni* pare che si ribelli alle teorie del fratello: credo ben fatto notarlo. *È chiaro,* egli dice, *che lo spirito immortale della poesia appare in forma diversa ogni volta che rinasce nelle nazioni. Le forme della poesia deono cangiare secondo il cammino che prende dal tempo l'immaginazione poetica.* Luigi Tieck (1773-1853) raccolse nel *Phantasus* le leggende e le favole del medio evo che più hanno del meraviglioso e del fantastico; come nel romanzo i *Viaggi di Sternbald* colle allegorie più strane e co' più bizzarri simboli espone i suoi pensieri sull'arte. A metà della vita, appena editi da lui gli scritti del Novalis, altro campione della scuola romantica, Tieck mutò divisa; ed in una novella, ove Ofelia termina con dare volontaria la mano di sposa ad uomo volgare, allude al passaggio che dai sogni dei romantici egli aveva fatto alla scuola dei realisti. Uno degli ultimi suoi lavori è *Vittoria Accorombona,* ove se il disegno è scorretto e le digressioni, peccato eterno de' romantici, arrestano troppo spesso il racconto, il carattere dell'eroina ed i costumi italiani a tempi di Gregorio XIII e di Sisto V sono scolpiti con mano maestra. Tieck diresse la rappresentazione dell'Antigone di Sofocle sul teatro di Posdam; e fu la più splendida ammenda, che l'ardente promotore della scuola romantica potesse fare al più perfetto dei classici antichi.

Vivacità d'immagini, ricchezza di lingua ed armonia di verso resero popolari molte poesie de' romantici, alle quali mancava assolutamente l'opportunità del momento. I poeti indotti a cantare non per impulso del cuore, ma per giuoco d'immaginazione cercarono nella storia di avvantaggiarsi sulla scuola contraria. L'ironia fu la loro arma più cara: guardando dalle serene altezze dell' arte alle miserie del secolo, non d'altro lo credevano degno che del loro sogghigno. Infinita è la schiera de' poeti e de' romanzieri che appartennero a questa scuola. Brentano, De la Motte-Fouquè, Eichendorff, Immermann, Adalberto von Chamisso, Enrico Kleist sono i migliori: Ohlenschläger ed Andersen di Danimarca rivelarono alla Germania i miti e le antichità scandinave; ed Hoffmann ne' suoi racconti orribilmente fantastici più che ogni altro scrittore del suo tempo fece fremere ed abbrividire i lettori.

Ma la Rivoluzione francese, le guerre napoleoniche, l'insurrezione della Germania e la reazione della Santa Alleanza tolsero i poeti a' loro pacifici sogni, e li costrinsero a mescolarsi colle forze vive della nazione. Alla loro testa è Teodoro Koerner (1791-1813), morto combattendo per la patria presso Rosenberg: *Lira e*

*Spada* sono le raccolte delle sue poesie liriche, che il popolo tedesco ripete ancora. Luigi Uhland lasciò la romanza per l'inno guerriero; ed Arndt e Rückert animarono dei loro canti le marce degli squadroni di Lützow. Quando cessò la lotta collo straniero e cominciarono le interne discordie; quando la Santa Alleanza, spergiura alle date promesse, volle rimettere i popoli nelle vecchie catene, la voce di questi poeti fu a difesa prima della indipendenza, poi della libertà nazionale. Ad essi si era aggiunto Augusto Platen (1796-1835), perfetto maestro di stile, sia che si avvolga negli splendori dell'Oriente, sia che nel dramma asperga di sale aristofanesco le fatuità de' romantici. Ma questi non rimaneano inoperosi; ed alla patria ancora sanguinosa per le toccate ferite additavano un balsamo nel ritorno alle tranquille abitudini del vivere antico. Si stipendiarono giornali e riviste, che glorificassero i re e la nobiltà; non si rispettò Schiller che aveva lodato la Rivoluzione francese, e si disse divino Goethe, perchè non tocco dalla febbre politica. Guidavano il coro di questi odiatori di libertà il re Lodovico di Baviera, entusiasta dell'arte greca e romana, ma lirico e biografo men che mezzano; Giovanni principe e poi re di Sassonia, che tradusse e commentò egregiamente la Divina Commedia; Schenk consigliere di Stato e ministro in Baviera, buon lirico, e che nella sua tragedia *Belisario* ariegga l'Edipo a Colono; ed il barone di Munch-Bellinhausen, che sotto il nome di Federico Halm diede alla scena *Griselda* ed il *Gladiatore di Ravenna*, drammi applauditi in Europa.

Intanto scoppiava la Rivoluzione di Luglio, e la vittoria rimase al partito liberale. La poesia romantica non fu più che una memoria, ed il popolo non accolse con favore che i canti interpreti de' suoi dolori e delle sue gioie. Dapprincipio la fiumana si contenne ne' giusti confini, poi traboccò senza freno; e non paga di assalire l'ordinamento politico, si volse contro la Chiesa, e sotto pretesto di correggerla, contro la patria. Più ardenti degli altri in questa opera di demolizione sociale apparvero alcuni israeliti, che l'ignominia e l'oppressione di diciotto secoli credeano vendicare coll'abbattere il potere nemico per tanto tempo alla loro razza. Senza patria vera, senza l'antica fede, deisti, panteisti, razionalisti, atei si sforzavano coll'arma del sarcasmo e del ridicolo di rovesciare un ordine di cose, in cui si sentivano ancora stranieri. Della religione cristiana non conoscevano se non che era nata colla loro maledizione; nè la patria apprezzavano se non quanto tollerava la loro presenza e favoriva i commerci e le usure.

Enrico Heine (1797-1856), di padre israelita, poi fattosi protestante, poi, si può credere, ateo, è il caposcuola di una folla di scrittorelli, che contamina dell'astiosa sua bava quanto tocca; si ride di ogni fede; insulta all'amore e all'amicizia; scaglia temerariamente il suo frizzo sulle cose più sublimi e più sante, come sulle turpi e volgari. Il veleno, ch'è negli scritti di Heine, è di tanto più dannoso quanto è più artisticamente bella la coppa in cui si propina a' lettori. Il suo stile è ricco e pittorico; nel *Canzoniere* e ne' *Reisebilder* vi sono tratti d'impareggiabil bellezza; ma negli altri suoi scritti è tale e tanto l'elemento venefico, che l'egregia forma non li redime dalla condanna. Era atto a cogliere le esteriori dissonanze della società; ma non penetrava nelle intime sorgenti delle azioni e degli affetti dell'uomo. Quindi la sua poesia leggera, scettica, beffarda e temeraria piacque alla gioventù, che vide come senza studi profondi, coll'audacia degli assalti e colla vernice di uno stile piacevole, si possa aspirare al nome di insigne poeta. La Germania ora ammira altri che lui. Nei tumulti del 1848 i poeti Freiligrat, Kinkel, Herwegh non istettero a guardare e sorridere; più tardi Anastasius Grün, Paolo Heyse, Geibel ed Averbach mostrarono che l'arte conciliatrice e serena di Goethe non era interamente perduta.

La letteratura tedesca, ultima delle moderne a fiorire, è la più prosperosa e feconda di materia poetica. A me riesce impossibile indicare i nomi ora più famosi; tanti sono che onorano l'arte nelle diverse provincie. Mi basta l'aver porto un filo a' lettori per l'immenso labirinto di opere letterarie, che a quest'ora superano di

mole il prodotto delle altre nazioni insieme unite. Le donne concorsero anch' esse al generale movimento degli spiriti; ma la più parte di loro in luogo di rendere negli scritti quell'intimo senso del bello, quella tenerezza di affetti e quell'amabil pudore, che sono l'ornamento del loro sesso, portate dalla loro leggera natura si gettarono nel turbine delle questioni sociali e politiche. Rahel, moglie di Varnhagen von Ense, diplomatico e buon autore di romanzi e biografie, nelle sue *Lettere* è spiritosa ed arguta, ma spesso con danno della morale; Bettina di Arnim, l'adoratrice di Goethe, non seguì negli ultimi suoi giorni le massime del maestro, ma si fece banditrice della più radicale democrazia. Ida de Hahn-Hahn, torbida, irrequieta, percorse l'Europa e l'Oriente che descrisse ne' suoi *Viaggi* e *Romanzi*; resa cattolica finì la tempestosa sua vita in un chiostro. Nel libro *Da Babilonia a Gerusalemme* condanna i suoi passati trascorsi. Della morbosa esaltazione ond'erano prese le donne che frequentavano i circoli letterari di Berlino, è testimonio Sofia Stieglitz, sposa del poeta di questo nome, la quale si uccise, pensando che il dolore che ne avrebbe avuto il marito, gli sarebbe stato stimolo e materia a qualche gloriosa produzione. Non ne fu nulla; e Stieglitz fu minore di sè dopo la morte della sua donna, a cui la buona Turrisi ha dedicata un'affettuosa elegia.

Questa primavera poetica della Germania ebbe fomento e rigoglio dallo studio delle antiche letterature. I filologi tedeschi tengono ora il principato ch'ebbero altra volta gl'Italiani, gli Olandesi e gl'Inglesi: forse è lo studio più adatto all'indole tedesca laboriosa e paziente. Vanno fra i primi nel secolo, di cui parliamo, Heyne famoso pel suo *Virgilio;* Schneider per la *Storia degli animali di Aristotile*; Wolf pei *Prolegomeni sopra Omero;* Jacobs per l'*Antologia greca;* Schoefer per l'*Erodoto* e il *Demostene;* Buttmau e Matthias per la *Grammatica greca;* Boeckh per l'*economia politica degli Ateniesi*, e il *Corpus græcarum inscriptionum;* Müller pe' suoi *Dori, Macedoni, Etruschi;* Passon pegli *erotici greci;* Lachmann pe' *cori delle tragedie greche* e pel *Lucrezio.* — Mi astengo dal nominare i viventi, di cui molti peraltro staccandosi dai giusti criteri de' loro maestri si abbandonarono ai grilli della fantasia, e presunsero co' loro sogni di colmare i vuoti delle antiche scritture. E sogni avvolti in un linguaggio più irto dell'antica scolastica sono le filosofie di Fichte, Hegel e Schopenhaver, in cui qualche idea luminosa non basta a giustificare il sistema; filosofie che fatto centro dell'universo l'uomo, invece di aggrandirlo lo impiccolirono, ed apersero il varco al materialismo di Vogt e di Büchner. A questo traviamento filosofico si lega quello spirito di dubbio e di negazione che invade la teologia e la storia; cosicchè Strauss potè vedere numerosi lettori della sua *Vita di Gesù Cristo;* e Fererbach colla *Essenza del Cristianesimo* augurare di nuovo all' Europa i tempi pagani.

Fino dal suo tempo la Stäel avea accusata la prosa tedesca come di troppo negletta. La sintassi complessa, per cui spesso la chiave di un lungo periodo è sulla fine; e l'abuso di vocaboli astratti, che se parlano alla ragione lasciano freddo il sentimento e la fantasia, rendono soverchiamente grave la lettura de' prosatori tedeschi. In generale abborrono da' vezzi dello stile, come da fronzoli ciarlataneschi; vogliono il nudo vero senza badare che esposto in quella guisa perda della sua chiarezza e della sua forza. Che stile e pensiero siano una cosa è dottrina poco accetta fra loro. Quindi avviene che presso loro la storia, genere nel quale più che in altro si manifestano le virtù d'una buona prosa, è d'ordinario piuttosto una raccolta di fatti compilata con immense ricerche, che una ordinata esposizione di eventi che si aggruppano intorno ad alcuni punti principali. La Germania non possiede un'opera che possa da questo lato paragonarsi ai lavori di Thiers, di Macaulay e di Prescott; Giovanni Müller, Raumer, Ranke, Niebhur, Schlosser, Heeren adempiono tutte le altre parti di ottimi storici.

Levarono in questi ultimi tempi gran fama la *Storia greca* di Curtius, la *Storia della letteratura poetica tedesca* di Gervinus, della *Città di Roma* di

Gregorovius; e la *Storia romana* di Mommsen, al quale sarebbero più riconoscenti gl'Italiani se alla vastità della dottrina accoppiasse meno spirito di parte e maggiore equità di giudizi.

Chiudo questo breve cenno sulla letteratura germanica col nome di Alessandro Humboldt (1769-1859), che nel suo *Cosmos* ha mostrato la relazione che passa tra i fatti della natura, gli avvenimenti della storia e l'analogo fiorire e decadere delle letterature. È a dolersi che in così ampio trattato sull'universo non se ne indaghi l'origine, e la parola creazione sia presa in un senso che non l'è proprio; come non è bello che l'autore cortigiano troppo timido non riconosca nello spirito umano diritti preziosi al paro della facoltà di conoscere. Il *Cosmos* poi quanto alla scienza fu padre glorioso d'ignobile figliuolanza, cioè di tutti que' trattati di storia naturale, che colla vivacità delle pitture credono di rendere popolare la scienza e la distruggono.

Tale era lo stato delle tre letterature che rappresentano la moderna civiltà di Europa. Il primato, che per oltre due secoli fu de' Francesi, è ora passato ai Tedeschi, i quali, a vero dire, lo esercitano con immensa operosità congiunta a non legittimo orgoglio. I Francesi furono novatori in ogni cosa fuori che nelle lettere: quando la Rivoluzione cangiava leggi, costumi, monete, il nome delle provincie e delle stesse parti dell'anno, poeti, oratori e storici si attenevano alla classica antichità; e l'Olimpo e l'Elicona non ebbero mai tanti cultori quanti ai tempi di Robespierre e del primo Napoleone.

Le innovazioni di Chateaubriand e della Stäel furono frutto di altri paesi. Ora i Tedeschi, che si vantano di avere liberata l'Europa dalla servitù della Francia, furono essi veramente che infransero il giogo delle vecchie rettoriche, e misero gl'ingegni per la nuova via feconda di tante meraviglie? Io credo che i Tedeschi sarebbero assai più candidi e giusti, se si appagassero di dire ch'è merito loro di avere ridotto a teoria quanto un altro popolo d'uno stesso sangue con loro più secoli innanzi aveva trovato. Gl'Inglesi primi a porger l'esempio di quella costituzione politica, a cui aspirano con incessante lotta i tempi moderni, gl'Inglesi stessi hanno creata l'odierna letteratura. Io vorrei mi si mostrasse quale novità letteraria sia stata predicata da Lessing, da Kant e dagli Schlegel, la quale già non fosse praticata da Shakspeare. Come Omero de' tempi antichi, Dante de' mezzani, così Shakspeare è il grande creatore dei tempi moderni; la Germania non pensò la riforma, se non dopo che conobbe l'opera del sommo Britanno. A Shakspeare si aggiungano Milton, Goldsmith e Sterne ed avremo Klopstock, Wieland, Goethe, Richter, Schiller, cioè tutti i pretesi creatori della nuova letteratura. Nella profondità del sentimento, ch'è lo speciale carattere della loro poesia, i Tedeschi eguagliano gli Inglesi; ma la forte educazione, che questi hanno sui classici greci e latini li tiene lontani dalle volgarità, a cui spesso si abbandona l'ingegno tedesco. Mi pare che dagli Inglesi possiamo imparare moltissimo senza il pericolo di smarrirsi nelle nebbie, come fanno i Tedeschi, che le cose più semplici e piane mettono innanzi come tenebroso dettato di oracolo.

Ora venendo a noi, può l'Italia vantarsi di non essere stata da meno delle altre nazioni? Corsa e battuta continuamente dalle armi straniere, divisa in piccoli Stati, senza autorità nei consigli di Europa, senza commerci e senza colonie, mantenne almeno nelle lettere l'antico primato? Che cosa ha dato di originale e di grande all'Europa? Tocca dallo splendore delle letterature straniere, ed attratta ad ammirarle ed imitarle, seppe nondimeno serbare la sua stampa, per cui, dice Leopardi

*Ancor per forza italïan si noma*
*Quanto ha più grande la mortal natura?*

Io prima di entrare nella materia ed esporre la mia opinione sul valore proprio e relativo de' nostri scrittori, credo opportuno dichiarare in che modo io sia

per governarmi ne' miei giudizi. Corre a' nostri giorni il vezzo nè giusto nè decente di vilipendere un autore, perchè vissuto in un secolo diverso dal nostro ne adottò le opinioni e la forma dello scrivere, che non sono oggi più in credito. Quanto biasimo e quanto ridicolo non si gettò sulla povera Arcadia, quasichè non fosse che un branco di animali belanti! Eppure se noi fossimo vissuti a que'giorni, io credo che avremmo veduti fra gli Arcadi certi nomi, di cui andrebbe superbo ogni secolo; nè credo che avremmo ricusato l'onore di essere del loro numero, quando potevamo vederci a fianco Redi, Muratori e Vico. Noi possiamo ringraziare la sorte che ci ha dato di vivere in un secolo che ha distrutto tanti pregiudizi e tanti errori della scuola; ma non possiamo vituperare gli scrittori che furono meno fortunati di noi; se pure noi stessi non nutriamo altri pregiudici ed altri errori, de' quali l'età venture potrebbero farne acerbo rimprovero. Io pertanto deplorerò che nei tempi passati le lettere non si siano condotte con più sani principii; ma rispetterò la memoria degli uomini che a' loro giorni furono l'ornamento della nazione. In secondo luogo dichiaro, che giudicherò uno scrittore non tanto dalla mole delle sue opere, quanto dall'avanzamento, sia pur minimo, che da lui ebbe un' arte o una scienza. Chiunque, e sia pure con un solo sonetto, ha saputo sottrarsi alle comuni pastoie ed aprire nuova strada agli studiosi, sarà da me segnato come faro nel fortunoso cammino dell'arte. Nella piena libertà, di cui ora gode uno scrittore, la moderazione è forza; nel secolo scorso. in cui tutto era definito, misurato e prescritto, lo scostarsi d'un passo dalle solite norme era ardimento di non volgare intelletto, e però degno di speciale memoria.

---

# CAPO I

Costumi. — Accademie. — Universita'. — Teatro. — Giornali.

Il secolo decimottavo ne' suoi ultimi anni ha veduto la più grande rivoluzione, che dopo il Cristianesimo abbia rinnovata la vita delle nazioni. Scomparso l'impero romano e sorta la dominazione papale, i popoli di Europa si acconciarono ad una forma di vivere, che con poche varietà nelle istituzioni e ne'costumi si prolungò sino ai giorni dei nostri padri. La società poteva dirsi divisa in due campi; una aristocrazia, che nelle stesse repubbliche conservava fieramente i suoi privilegi; ed un volgo, che per lunga abitudine all'obbedire appena sentiva i diritti dell'uomo; nè si sottraeva al giogo de' nobili che per cadere in più dura schiavitù sotto la forza di un solo. L'aristocrazia per lungo tempo compagna al regio potere, o posta per sè stessa al timone dello Stato, colla sua operosità, benchè non sempre benefica, fu rispettata e temuta dal popolo; ma quando i re colla frode e col sangue la spogliarono a poco a poco d'ogni potere, e non le lasciarono che la vanità di uno stemma e d'una livrea nelle feste di corte, le genti presero a considerare le cause e le ragioni di un fasto, che ponea tanta distanza fra i nobili e loro; e videro apertamente che le grandigie del vivere signorile erano il retaggio di altri tempi, e che più non si doveano sopportare nel nostro. Una scuola di acutissimi speculatori guidata dalla esperienza avea distrutto il regno delle antiche favole ed indagate le vere leggi della natura; altri sagaci pensatori si misero alla ricerca dell'origine dell'umana società, della potenza regale, dei diritti e dei doveri dei sudditi, e vennero a conclusioni che direttamente contrastavano coll'ordine delle cose allora esistente. Dallo studio de' filosofi queste idee rafforzate dal calore della eloquenza passarono nella mente del popolo, che prese ad odiare e schernire quanto prima amava ed onorava; finchè gli odii a lungo covati ed inaspriti dalla ostinazione del partito contrario divamparono nel terribile incendio, che purificò la società dalle antiche sue colpe, e la ridusse a quella forma più naturale di vivere che ora veggiamo. Perocchè chi volesse comprendere in poche parole i disegni, le speranze, gli sforzi e gli effetti della Rivoluzione francese, potrebbe dire non essere stata che la sostituzione di leggi più giuste, più naturali e più semplici a quell'ibrido ammasso di privilegi, di consuetudini e di pregiudizi che governavano la società di quel tempo.

Nella vita di allora tutto era artificioso e posticcio. A non dire delle prodigalità regali e delle soperchierie dei nobili che costavano vergogna e sangue allo Stato, il lusso avea creata una vita fittizia, che si manifestava nella abitazione, nelle vesti, nella mensa, nelle veglie, nei teatri e nella stessa letteratura. Le case signorili goffamente fabbricate e tutte ingombre di statue, di dorature e di stucchi, riboccavano di una folla oziosa di lacchè, di staffieri, di cocchieri, di cuochi e di guatteri a' quali si deve aggiungere il barbiere e il parrucchiere che salivano ogni mattina ad ungere, architettare, impolverare la testa del padrone. Poi veniva l'ora del vestirsi, che dal trinato collarino alle calzette di seta bianca

occupava l'industria di più camerieri. Prima di uscire il signore caricava gli oriuoli, i cui ciondoli pendevano dalle tasche dell'enorme panciotto: ogni oriuolo aveva due casse, come due erano i fazzoletti e due le tabacchiere nelle saccocce del giubbone. Il cocchio ampio e pesante a guisa de'nostri carri mortuari portava d'innanzi e di dietro uno stuolo di servitori con incipriate parrucche: misurato era il passo de'cavalli, nè fu senza scandalo la prima volta che si trottò per le pubbliche vie. Qualche volta il padrone usciva con più carrozze, in cui erano il cappellano, il medico ed il poeta di casa; nell'autunno specialmente era un andare e venire d'una in altra villa di cocchi e di cavalcate da parere un continuo giorno di nozze. Le mense cariche di vasellame di porcellana e di argento con lampadari di faccettato cristallo; le vivande acconce in modo da piacere prima all'occhio che al gusto; ed il burro e lo zucchero lavorati in guisa da esprimere o una danza campestre o una battaglia navale. Tutto era regolato e definito leziosamente. Come nelle corporazioni di arti e mestieri niuno poteva uscire dai termini del suo lavoro, nè il sarte poteva condurre un ricamo, nè il calzolajo racconciare una scarpa, ch'era ufficio del ciabattino, così le varie classi della società aveano vestito proprio; nè il medico si poteva confondere coll'avvocato, la crestaja colla dama, il semplice cittadino col nobile, l'artigiana colla contadina. Ai soli nobili era permesso l'uso delle torcie all'entrare e all'uscire di teatro; i fiocchi di seta alla testa dei cavalli; le livree de' servi a più colori, con passamani e nastri d'oro e d'argento; gl'inviti a stampa per matrimoni e per funerali; come non altri che la dama di antica nobiltà poteva avere i cuscini nella carrozza o farsi sostenere da un paggio il lungo strascico. Le ore poi del giorno erano invariabilmente distribuite: l'ora della levata, della messa e della predica, l'ora delle visite, del passeggio, del pranzo, del teatro e della veglia; ma l'ora del cioccolatte era la più seria del giorno, quando fra le tazze spumanti ed i vassoi di ciambelle, confettini e zuccherini si disputava di filosofia e di politica colla stessa gravità che di una moda. I maggioraschi, che assicuravano al primogenito il possesso degli aviti poderi, mantenevano d'una in altra generazione questa facoltà di poltrire e di spendere: i cadetti, oziosi per boria del casato e per mancanza d'istruzione, non potendo avere famiglia propria, corteggiavano le donne altrui; si mescolavano in tutti i pettegolezzi e gl'intrighi delle famiglie: pochi nel sacerdozio o nella milizia cercavano rifarsi delle ingiustizie della fortuna. I pubblici impieghi non allettavano alcuno, perchè rari e con sottili stipendi: l'industria disdiceva alla chiarezza del sangue: l'agricoltura si lasciava alle mani dei fattori e de' castaldi futuri possessori del latifondo. Si disse gran male delle terre coltivate da' frati; ma le testimonianze del tempo dichiarano ch'erano meglio coltivate di quelle dei nobili, i quali non le visitavano che per consumarne sul luogo le rendite in cacce, in pesche, in balli e in teatri, corrompendo coi vizi della città gl'innocenti piaceri della campagna.

Io non so dire se i cavalieri serventi fossero più ridicoli o rei. Goldoni li dipinge, come una razza di stolidi civettoni, che in niun modo turbavano la pace delle famiglie; Gozzi li fa trottare per Venezia con le tasche piene di specchietti, di bossoli con cipria e con nei, di ampolline e di spille pronti ad ogni inchiesta della signora: ma quando ogni sposa per non ribellarsi al costume fu costretta a prendersi il cavaliere; quando il marito non potè senza rossore uscire di casa colla propria moglie; quando negli stessi contratti nuziali si scrisse il nome di un futuro compagno, che non era il legittimo, io credo che ogni sentimento di amore, di pudore, di onore fosse perduto, e che la società travagliasse del peggiore dei morbi, ch' è di non sentire il suo male. Come i capelli colle polveri, il viso co' belletti, i corpi colle stringhe e co' guardinfanti si scostavano dal loro essere naturale, così può dirsi che la vita dell'uomo vero scomparisse sotto la maschera dell'uomo artificiale; e fosse necessaria violentissima scossa a rompere un letargo creduto il più beato modo di vivere.

Questo stato di cose era frutto della educazione comune alla nobiltà di quei giorni. Se non si aveva il maestro in casa, che insegnasse al giovinetto il latino e un po' d'italiano con qualche nozione di storia, i collegi diretti dagli ordini religiosi, specialmente da' Gesuiti, accoglievano il fiore della italiana aristocrazia. Si formava il cuore alla virtù, ma non alla virtù che fortifica l'uomo e lo dispone all' austera e benefica vita del cittadino; era una virtù molle, leziosa, che si appagava delle forme esteriori più che della sostanza; virtù fragile e senza radici, che il primo vento delle passioni avrebbe distrutta. Si cercava di rafforzarla col sentimento del decoro inseparabile dalla nobiltà della schiatta; ma questo stesso sentimento degenerava cogli anni in uno stupido orgoglio, che partoriva odio e disprezzo. L'istruzione era regolare ed uniforme; pochi cenni delle scienze naturali e della storia patria; molto studio invece dell'antichità, della mitologia specialmente, unico arsenale dei poeti di allora. Ogni città pertanto poteva vantare un centinajo e più di persone che conoscevano perfettamente il latino, e sapevano dettare un sonetto e una canzone: in una nota del Bettinelli ad un suo poemetto si parla di una raccolta di versi per nozze composta da 136 poeti tutti di Ravenna; e Parini dice che Orazio e Petronio ingombravano le tasche del suo giovin signore. Ma questi sonettanti e latinizzanti ignoravano Galileo e Newton; e se alcuno avesse a loro chiesto come si amministri una sostanza o si governi uno Stato, la risposta sarebbe stata degna di un Esquimese e di un Urone. Solo quando gli scritti di Fontenelle e di Voltaire penetrarono in Italia, la moda volle che si cianciasse di fisica e di astronomia; e l'*inversa ragione*, il *calcolo* e la *massa*, come nota il Parini, suonarono sulle labbra amorose del cavaliere e della dama.

A questa società compassata, artificiosa, ceremoniosa corrispondeva la letteratura tutta pompa, sdolcinature e cascaggini. Un chiamare le cose non più per loro nome, ma per circonlocuzioni; un trasmodare di metafore, di prosopopee, d'ipotiposi, di apostrofi con tutto l'altro ciarpame della rettorica; frasucce lambiccate ed ammanierate eleganze in lingua trasandata e quasi barbara; periodi lunghi, increspati, ondeggianti come la parrucca del signore e lo strascico della dama; discorsi prolungati per ore ed ore fra gli sbadigli e qualche presa di rapè; poesie raccolte in volumi di costosa legatura nell'occasione d' illustri nozze o di monacati erano l'ordinario prodotto degli studi del tempo. L' istruzione puramente rettorica avuta nei collegi e nei seminari giovava a coprire coll'artifizio delle figure la vacuità del pensiero; e si conciliava facilmente l'ammirazione di uditori che in quelle studiate vaghezze del dire ponevano il sommo dell'arte. La parola nel più contorto suo giro e nella cadenza più melodica era avidamente cercata, ascoltata e lodata, per cui io non mi meraviglio che i predicatori di quel tempo mettessero a sacco dizionari e frasari poetici per allettare coll'esca di siffatti leccumi la nobile udienza. Ben mi meraviglio che a' nostri giorni, tanto mutati da quelli degli avi, perseverino alcuni predicatori in quella maniera; e non si avveggano che con lo scomparire di quella nobiltà letterata; colle scienze cresciute e rese accessibili alle stesse menti del popolo; colla noncuranza, in cui è caduta la vecchia rettorica, di cui gli artifici non sono più nè gustati nè intesi; sia cosa dannosa e ridicola battere ancora quella via; e fare sfoggio di pomposi esordi, di interminabili enumerazioni, di apostrofi, di epifonemi e d'antitesi, che suonano all'orecchio degli uditori, ma non illuminano la mente nè commuovono il cuore. Negl' istituti scientifici da gran tempo si sono aboliti gli esordi e le amplificazioni; si va direttamente al cuore dell'argomento, e più semplice è la parola, più piace e persuade. Parrebbe che questo fatto avesse dovuto avverarsi prima nel pulpito, al quale è scuola ed esempio il Vangelo; ma la consuetudine, ed uno stolto quanto ingiusto abborrimento d'ogni novità tiene ancora i nostri predicatori nelle antiche pastoie. Si cita l'esempio de' Santi Padri; si citano di preferenza Sant'Ambrogio e Sant'Agostino, ne' quali è tanta esuberanza di

figure rettoriche. Ma chi non conosce la società romana a' tempi di que' due grandi luminari della Chiesa? Chi non conosce che la rettorica, o meglio l'arte della declamazione, era l'unica allora insegnata nelle scuole; e che non solo gli oratori, ma gli stessi poeti declamavano? E perchè non si citano invece i Padri della Chiesa greca, S. Basilio specialmente, che per semplicità di pensiero e nervo di stile viene collocato fra Tucidide e Demostene? La vita moderna più agitata, più rapida e più turbinosa, che non era quella degli antichi, quando si raccoglie nel tempio in cerca della fede o della pace del cuore, non ha nè tempo nè voglia di seguire l'oratore ne'suoi prolissi ed azzimati periodi: domanda l'eterna verità significata nobilmente sì, ma semplicemente; si annoia d'ogni addobbo mondano, come disdicevole alla sua divinità; più chiare e brevi sono le parole, posto che le riscaldi un vero fuoco apostolico, le riceve più addentro nell'anima, e ne spera frutto salutare e durevole. Se non torniamo nella predica alla schietta, succinta e calorosa esposizione di qualche grande verità senza tanti arzigogoli di esordi, di partizioni, di argomentazioni, di confutazioni e di epiloghi; se nel panegirico non torniamo alla candida e parcamente ornata narrazione de' fatti, che illustrarono la vita de' Santi, senza il bizzarro proposito di ridurre sotto un sol punto di vista le virtù più tra loro diverse; in una parola, se non ci spogliamo delle lattughe, degli orpelli e de' ciondoli che piacecano a' nostri padri, e non torniamo alla divina semplicità delle Scritture, io credo che la sacra eloquenza avrà nella chiesa l'importanza che v'hanno le canne dell'organo, le luminarie e gli arazzi.

Del rimanente io vorrei che quel resto dell'italiana nobiltà, che sopravvisse al grande naufragio, conoscesse delle scienze, che oggi si coltivano, quel tanto che conoscevano delle lettere allora in fiore i nostri antenati. Vorrei che la nostra gioventù in adunanze pubbliche ragionasse di chimica, di fisica, di agricoltura e di commercio con quella conoscenza e con quell'ardore, con cui i nostri vecchi recitavano le loro orazioni italiane e latine o declamavano sonetti e canzoni. Che quel costume avesse del frivolo, uopo è confessarlo; ma prima di scagliare il nostro epigramma contro quel tempo, osserviamo che cosa vi abbiamo noi sostituito, noi nati in tanto splendore delle scienze, in tanta agevolezza di viaggi, di esperienze, di studi e di libri. Quando il primo Napoleone venne in Italia trovò una generazione allevata in quella maniera; pure da siffatta generazione uscirono quegli uomini, che nella guerra, nella pubblica amministrazione, nel governo delle provincie e nelle cattedre delle Università l'Italia ha ammirati ed oggi desidera chi li rassomigli.

Le accademie esercitavano piacevolmente gl'ingegni e nutrivano l'emulazione de' soci. Goethe nel suo Viaggio d'Italia descrive a lungo una sessione, a cui fu presente, dell'Accademia Olimpica di Vicenza nel 1786, e deplora che simili istituzioni, utili a mantenere desti intelletti e gentili i costumi, non fiorissero ne' suoi paesi. I monasteri e i conventi allora popolatissimi fornivano i più valorosi campioni agli arringhi accademici: il vivere agiato e tranquillo del chiostro favoriva queste pacifiche gare. Mentre l'Arcadia colle sue cento colonie per ogni parte d'Italia cercava di purgare le lettere, altre accademie dirizzavano i loro studi alle scienze naturali, ed i loro lavori godono ancora di bellissima riputazione. Dalla accademia degli *Inquieti*, che si radunava nella casa di Eustachio Manfredi, uscì il famoso Istituto di Bologna, che vanta a suoi fondatori lo stesso Manfredi, il grande Morgagni e Vittorio Stancari, morto giovanissimo con fama di sommo matematico. Il conte Ferdinando Marsigli donò al nascente Istituto le rarità naturali, gli strumenti e le macchine astronomiche che avea raccolti ne' suoi lunghi viaggi, e fece erigere una specola nelle stesse sue case. Le preziose collezioni di Ulisse Aldovrandi; le macchine di fisica lavorate per ordine di Benedetto XIV in Leyda dal fratello del celebre Musschenbroeck accrebbero lustro all' Istituto bolognese, che nel 1731 cominciò a stampare i suoi commentari nell' aurea latinità

di Francesco Maria Zanotti. Durò fino ai tempi del Regno d'Italia, in cui si fuse nell'Istituto Nazionale italiano.

Principii non diversi ebbe l'Accademia delle scienze in Torino. Il conte Saluzzo accoglieva in sua casa l'immortale Lagrange, il medico Cigna, il chirurgo Bertrandi con altri valenti scienziati a discorrervi di scienze naturali e di matematiche: alcune Memorie pubblicate parvero di tanto merito, che il Saluzzo potè vedere nel 1759 la piccola compagnia onorata del titolo di *Società Reale*. Eulero, Haller, Gerdil furono de' primi soci. Crescendo l'importanza dei lavori dell'accademia e la sua riputazione in Europa, Re Vittorio Amadeo nel 1783 la dotò di fondi propri, e volle si chiamasse *Reale Accademia delle scienze*. Come si vede gli storici hanno esagerato il merito de' principi in somiglianti istituzioni: vennero sempre dopo l'opera de' privati. E magnanimo pensiero di un privato fu il raccogliere in un corpo accademico tutte le migliori intelligenze della nazione e dare unità di forma e di scopo alle ricerche scientifiche. Anton-Maria Lorgna veronese fondò del suo, nel 1782, la *Società Italiana delle scienze*, che si compone di quaranta soci nostrali con aggiunta d'illustri stranieri. Nel 1796, in cui moriva il Lorgna, e Verona era in preda alle armi francesi e tedesche, la sede dell'Accademia fu trasportata a Modena, ove continua a fiorire immortale fra tanta caducità di stati e di dinastie.

Così mentre la natura agli occhi dei letterati era coperta di quel velo menzognero che le antiche mitologie le aveano gittato sopra, nè si vedeva il mare ma Nettuno, non il sole ma Febo, non il frumento ma Cerere, non il vino ma Bacco, alcuni Italiani per impulso proprio, non per eccitamento di principi, si affaticavano di sorprendere la stessa natura nell'intimo segreto delle sue leggi. L'Italia era bella allora, come oggi; ma nelle poetiche descrizioni di allora noi troviamo descritta l'Arcadia colle sue greggi, colle sue capanne, con la sua statua di Pane; troviamo Melibeo, Titiro, Galatea, Amarillide; ma non una linea de' nostri monti e delle nostre campagne, non i nostri monumenti, non l'aria de' nostri volti. Vedremo come gl'Italiani fossero de' primi ad investigare l'interna struttura del globo; come nella botanica, nella zoologia lasciassero incancellabil vestigio; ed avremo sempre più a stupire, che gli stessi ingegni postisi per caso o per ricreamento a scrivere in versi non sapessero dilungarsi dalla maniera comune. Tanto è vero che i pregiudizi letterarii sono più difficili a vincersi degli scientifici; Aristotele era già bandito dalla fisica e continuava a regnare nella drammatica. E la ragione del fatto è palese; nelle scienze una verità dimostrata esclude la proposizione contraria: nelle lettere che si nutrono d'immaginazione e sentimento, non si può avere logica evidenza di prove, perchè il sentimento e l'immaginazione sono cose incerte e mutabili.

La stessa Toscana non attendeva solamente alla sua Crusca. L'agricoltura cantata dal toscano Alemanni ed elegantemente insegnata dai toscani Davanzati, Soderini e Vettori, vide nel 1752 aprirsi in Firenze la *Società de' Georgofili*, la prima in Europa che si occupasse di aziende campestri. Nel 1783 le si unì la *Società botanica fiorentina*, fondata mezzo secolo innanzi dall'immortale Pier-Antonio Micheli, che tenne con Linneo e con Tournefort il principato della botanica a' suoi giorni. I Georgofili poteano rendersi benemeriti della scienza non solo, ma della lingua, se avessero scritte le loro Memorie nello stile dei loro antichi; ma la Francia signoreggiava sulle stesse rive dell'Arno. In ogni modo questa Società laboriosa compensava l'ozio degli *Apatisti*, di cui solenne esercizio accademico era quello del Sibillone. Mi piace riferirlo come segno del tempo. Ad un fanciullo di pochi anni seduto sopra una cattedra si proponeva qualche questione: l'oracolo non dovea pronunciare che una sola parola. Due accademici interpreti, seduti appiedi del tripode, doveano dimostrare che quella parola della Sibilla tagliava il nodo della questione. Io ho veduto farsi questo giuoco in qualche serale convegno. L'Accademia Etrusca di Cortona, che fino dal 1742 cominciò a stampare le

sue Memorie, illustrò con minuta erudizione, ch'è la sola vera, i monumenti di quella antichissima sede di Lucumoni. L'*Accademia di pittura, scoltura ed architettura*, aperta in Roma al principio del secolo, purgò l'arte dallo stile barocco di Bernini e di Borromini; ed i *Musei Pio-Clementino e Chiaramonti* schierando innanzi agli occhi degli studiosi i miracoli dell'arte greca e romana ammonirono il secolo perduto nel bizzarro e nel gonfio di tornare all'aurea semplicità degli antichi. Grido ancora più possente parve uscire dalle ruine di Ercolano dissepolta nel 1738, e di Pompei nel 1750. L'*Accademia Ercolanense* istituita nel 1756 dispose ed illustrò que' venerabili avanzi: ma la lettura de' famosi papiri procede troppo lenta al desiderio dei filologi e degli antiquari. Anche l'*Accademia Cosentina*, che Bernardino Telesio nel secolo decimosesto avea diretto allo studio dei fatti della natura, cercandone la spiegazione nella natura medesima, parve volesse tornare a' suoi vecchi statuti dopo i vani deliri della scienza astrologica e le ciance settimanali di insipidi verseggiatori.

La Sicilia, la culla gloriosa di Empedocle e di Archimede, più che le altre parti d'Italia era tiranneggiata ed oppressa dalla scolastica. Ingegni acutissimi, educati più alla controversia che alla scienza, sapeano disputare un'intera giornata intorno ad un problema di fisica aristotelica, del quale da due secoli Galileo avea chiarito la falsità. Michelangelo Fardella di Trapani, scolare in Messina di Alfonso Borelli, dopo visitata la Francia, ove si fe' sommo nell'algebra e nella filosofia, non isperando per le tristi condizioni de' tempi frutto alcuno in Sicilia, fondò in Roma un'accademia di fisica sperimentale, quindi in Modena, e poscia in Padova insegnò geometria, astronomia e medicina, finchè nel 1718 finì di vivere in Napoli. La filosofia cartesiana propugnata dal Fardella penetrò nelle menti siciliane; e Tommaso Campailla di Modica nel suo poema italiano l'*Adamo* o il *Mondo creato*, non espose già, come fece lo Stay in bei versi latini, il nudo sistema di Cartesio, ma si giovò di quel sistema a spiegare le cose tutte della natura, non solo de' cieli e del nostro sistema solare, ma della terra e del fuoco, e di molti fatti della chimica e dell'anatomia. Alle scoperte di Cartesio aggiunse quelle del Boyle, del Borrelli e del Malpighi; ma non volle riconoscere il sistema del Newton, quantunque la Società reale di Londra lo avesse accolto fra i suoi soci. Ciò non ostante gli scritti del Campailla educarono e disposero i Siciliani a liberarsi dal giogo della scolastica. Un vicentino, Giambattista Nievo ne' Teatini, primo parlò loro della macchina pneumatica nel 1733; ed è bello notare come i Teatini abbracciassero con fervore la nuova fisica, mentre i Gesuiti si ostinavano a questionare sulla *siccità*, sull'*umidità*, sulla *rarezza* e gli altri accidenti aristotelici. In quale stato poi fossero la botanica e la medicina nella Sicilia verso la metà dell'ottocento, si rileva dal fatto che in qualche orto di semplici si nutriva con erbe aromatiche a vantaggio de' poveri un capro, che dopo un anno era sgozzato e diviso a rimedio di varie malattie, poichè si credeva generalmente, che le varie parti di quell'animale pasciuto di quelle erbe salubri avessero le più rare virtù medicinali. Ma dopo la cacciata de' Gesuiti il fervore de' Siciliani a rinnovare l'insegnamento scientifico fu in vero meraviglioso. Nell'Accademia palermitana, ch'è l'Università, si videro nuove cattedre di fisiologia, di patologia, con anfiteatro e museo anatomico, ed un giardino botanico, che pel sito dilettevole, e per la copia e varietà delle piante è anche adesso uno de' più belli ornamenti di Palermo. Coi beni della soppressa Inquisizione si fondarono tre cattedre, una di fisica sperimentale, l'altra di matematica sublime e la terza di astronomia teorica e pratica con magnifico osservatorio, di cui fu primo direttore Giuseppe Piazzi. In questo modo la Sicilia, ultima di tempo, ma non d'entusiasmo, entrava a partecipare del moto scientifico delle altre provincie italiane.

Le Università fondate principalmente per fornire alla nazione la scienza necessaria alla giornaliera sua vita, non devono limitarsi a questo ufficio; ma per la copia de' sussidi, che vengono dalle biblioteche e da' musei, e per la mutua

luce, che si danno le dottrine nello stesso luogo insegnate, devono aspirare al progresso delle scienze ed alla gloria delle scoperte. Nel settecento le Università nostre languivano; si fecero alcune luminose scoperte nella medicina e nella matematica, ma le scienze naturali e le politiche non procedettero con pari successo. Napoli nel 1754 vide istituirsi a spese di Bartolommeo Intieri fiorentino la prima cattedra di economia politica che fosse in Europa. L'Intieri avea posto tre condizioni che il re Carlo III accettò: che le lezioni si facessero in lingua italiana: che niun frate potesse mai avere quella cattedra; e che il Genovesi ne fosse il primo professore. Le due prime condizioni indicavano un progresso quasi portentoso nelle opinioni di quel secolo e di quella corte. Dieci anni innanzi, professando rettorica in quella Università, si era spento il più originale de' moderni intelletti, Gian-Battista Vico. In Firenze lo Spedale di Santa Maria Novella divenne un compiuto studio di medicina. Nella stessa Firenze il grande matematico Leonardo Ximenes siciliano istituì a sue spese due cattedre, l'una di astronomia e l'altra di medicina. Oltre l'Istituto, Bologna potè gloriarsi della sua Università, che nel principio del secolo si accrebbe di speciali cattedre di fisica, di chimica, di storia naturale, di geografia, di nautica, e di un gabinetto anatomico, che divenne dei più famosi di Europa pei preparati che acquistò dagli eredi dell' insigne Valsalva, e pei pezzi anatomici gettati in cera dal celebre Ercole Lelli. In Padova l'orto botanico, il primo fondato in Europa fin dal secolo decimosesto, si arricchì per opera di Giulio Pontedera e per la munificenza del Senato veneto di rare e costosissime piante: si aperse nell' Università un copioso museo di storia naturale ed un teatro anatomico; e nel 1767 una torre di Ezzelino cangiossi in una delle più belle e spaziose specole di Europa. Nello stesso tempo un laboratorio di chimica ed una scuola di agraria migliorarono lo stato della nostra industria e delle nostre campagne. Nè qui devo tacere un singolar vanto della padovana Università, ed è che le lezioni fatte secondo il costume in latino erano della più adorna eleganza che comportasse la scienza: il che nasceva dalla vicinanza e dall'esempio del famoso seminario. Fondato nel secolo innanzi dal santo cardinale Gregorio Barbarigo con una biblioteca di rari manoscritti ed una vasta tipografia per le stesse lingue orientali, coltivò fino dal suo nascere con ispeciale amore la lingua latina, della quale compilarono il grande vocabolario, il più perfetto che abbia l'Europa, i professori Giacomo Facciolati ed Egidio Forcellini.

Venezia nel 1774 alle sue scuole di nautica nell'Arsenale aggiunse una scuola di matematica per l'architettura navale: forse sperava che la scienza supplisse al difetto di operosità ne' suoi cittadini. Mi si stringe il cuore di affanno al pensare, come quel popolo eroico, che guidato dalla sola esperienza aveva costrutte le flotte più poderose, che pel corso di mille anni solcassero i mari, fosse costretto nel finire dell'ottocento a volgersi all' Inghilterra per un maestro di nautica; a quell'Inghilterra, che nel seicento domandava a Venezia il modello delle galere ed una compagnia di arsenalotti a costruirle ne' cantieri di Londra! Non era peraltro interamente estinto l'ingegno de' Veneziani; e chi legge le *Relazioni degli Ambasciatori Veneti* nelle diverse corti di Europa deve meravigliarsi come tanta felicità di narrazione con tanta efficacia di stile uscissero da una città, che non poteva certo gloriarsi nè del numero nè della bontà delle sue scuole. Ben è vero che l' educazione domestica, gli esempi paterni e la lunga pratica degli affari sono la migliore delle rettoriche. È a dolersi che il Senato veneto nella trattazione degli affari spesso risguardanti tutta l'Europa usasse il nativo dialetto; dialetto pieno in vero di forza e di colorito, che sorto quando era floridissimo il commercio de' Veneziani co' Greci, pare che togliesse da quella lingua la pieghevolezza e l'armonia; ma non gustato nè inteso nel resto d'Italia. Quando nel 1762, si trattò della *Correzione del Consiglio de' Dieci* furono famose le arringhe dei patrizi Marcello, Zorzi, Grimani, Malipiero e Renier; ma sopra tutti Marco Foscarini trascinò gli animi colla sua splendida ed impetuosa eloquenza. Nelle ul-

time notti, che precessero il cadere della Repubblica, i discorsi di Pesaro, di Battaglia e di Valleresso poteano risuscitare l'antico valore, se i patti del tradimento non fossero già stati conchiusi. Anche la eloquenza del foro, che a Goethe parve, nè senza ragione, un po' troppo teatrale, essendo pel tenore di quella procedura le più volte estemporanea, domandava pronto ingegno, piena conoscenza della legge e vivace parola; in essa si segnalarono sul finire del secolo gli avvocati Santonini di Venezia ed il Cordellina di Vicenza, che si alternavano le vittorie, e alle cui arringhe, come a straordinario spettacolo, accorrevano gli stessi stranieri.

L'Università di Pavia ebbe nell'ottocento il suo periodo più florido e pe' ricchissimi musei di storia naturale e pel valore de' suoi professori, fra i quali Spallanzani e Volta. In Milano sedici de' principali patrizi fondarono la *Società Palatina* per la pubblicazione della raccolta degli *Scrittori delle cose italiche del Muratori.*

Ma da questa gravità di studi, che in onta alle frivolezze de' costumi andava pigliando piede in Italia, era ben lontano ancora il teatro. Pietro Metastasio (1696-1782) e Carlo Goldoni (1707-1797) non cadono veramente ne' limiti del mio lavoro; nel 1750, il primo da ventun anno era già poeta di Corte a Vienna; il secondo, abbandonata l'avvocatura di Pisa si era scritto poeta compositore in una compagnia comica, ed avea dato al teatro le sue migliori composizioni. Ciò non ostante, avendo l'uno e l'altro continuato a regnare sulle scene fino al cadere del secolo, anzi il nome di Goldoni essendo entrato con accrescimento di gloria nel nostro, credo ben fatto dire alcuna cosa de' loro drammi.

Il secolo decimottavo è tutto nella persona e negli scritti del Metastasio. Il secolo artificioso soffocò nella sua anima que' semi sinceri di alta e gentile poesia, che la natura vi aveva deposti. L'educazione avuta dal Gravina e dal Caroprese era stata delle più semplici e più virili; in una lettera del 1766 a Saverio Mattei egli dice: *Voi mi avete fatto riandare il tempo felice, che fra la puerizia e l'adolescenza ho nella Magna Grecia non meno utilmente che lietamente passato. Ho abitata di bel nuovo la cameretta, dove il prossimo fiotto marino lusingò per molti mesi soavemente i miei sonni: ho scorso in barca con la fantasia le spiaggie vicine alla Scalea: mi son tornati in mente i nomi e gli aspetti di Citella, di Belvedere, del Cetraro e di Paola: ho sentito di nuovo la venerata voce dell'insigne filosofo Gregorio Caroprese, che mi conducea quasi per mano ne' vortici dell'allora regnante Renato* (Cartesio). *Parmi di vederlo affannato a persuadermi che un suo cagnolino non fosse che un orologio: lo veggo ancor ridere, quanto dopo avermi per lungo tempo tenuto immerso in una tetra meditazione, facendomi dubitar molto d' ogni cosa, si accorse ch'io respirai a quel suo: Ego cogito, ergo sum: argomento invincibile di una certezza, ch'io disperava di mai più ritrovare.* A questa schietta e forte educazione, che il Gravina volle nel suo alunno, educazione che richiama alla mente Pitagora e i suoi collegi fiorenti in antico in que' medesimi luoghi, nocque il secolo ammanierato, che non gustava, anzi abborriva tutto ciò che fosse naturale così ne' costumi, come nelle arti e nelle lettere. V'ha di più vera poesia nelle poche righe qui sopra citate, che in tutti i melodrammi, canzoni e canzonette del nostro autore. Il Gravina tanto valente nella critica, quanto infelice nell'arte della tragedia, volle che il suo alunno si calzasse il coturno di Sofocle e di Euripide; ma de' precetti e de' desiderî del maestro, Metastasio fece quello che avea fatto degli averi del benefattore; dissipò gli uni e gli altri. Era onesto, bonario, gioviale: amava gli spassi e le lautezze del vivere; il cembalo di Euterpe non il pugnale di Melpomene era per lui. Fra le magnificenze della corte di Vienna egli non poteva dimenticare il chiasso del carnovale di Roma, che costringeva Goethe a starsene in casa. *In questo momento,* scriveva alla Romanina nel 1733, *che secondo l'orologio di Roma sariano le 21 ore, comincierà la frequenza de' sonagli pel Corso. Ecco il canonico De Ma-*

*gistris che apre l'antiporta: ecco il signor Abate Spinola, ecco Cavanna: ecco tutti i musici di Aliberti. Chi sarà mai quella maschera che guarda tanto la nostra finestra; fa un gran tirar di confetti, e non può star ferma? È certo l'abatino Bizzacari. E quel bruttone così lungo che esamina tutte le carrozze, fosse mai il bellissimo Piscitelli? Ecco il conte Mazziotti, che va parlando latino: ecco i cortigiani affettati vestiti di carta. Ma vengono i barberi: eccoli, eccoli. Quanti sono? sette. Chi va innanzi? il sauro di Gabrielli, ma Colonna lo passa. Uh! Gesù Maria, che cosa è stato? Una creatura sotto un barbero: sarà morta; povera madre! Lo portano via? no, no: era un cane. Manco male. Dica chi vuole; è un grave piacere la forte immaginativa.* È veramente l'immaginativa di Metastasio era fortissima di natura, ma le dottrine e gli esempi che prevaleano nel suo tempo, l'indebolirono e quasi la spensero. La lettura dell' Aminta, del Pastor fido e dell'Adone, libro suo prediletto, restrinse la sua mente in certi confini, ch'egli non seppe mai superare; e diede a' suoi pensieri un colorito troppo scarso e troppo uniforme rispetto all'immensa varietà di soggetti trattati da lui. L'amicizia dell'attrice Bulgarelli, la Romanina, e l'allegra vita in casa di lei lo distolsero interamente dai severi studi della sua giovinezza, e fecero che si desse al melodramma, allora in voga ne' teatri, nel quale egli già si era segnalato coll'*Endimione*, l'*Angelica* e la *Galatea*. Ma come se gli suonasse nell'anima il rimprovero dell'austero Gravina, cercava di dare a que' suoi melodrammi, per quanto gli era possibile, la forma della tragedia; si ostinava anzi a dirli vere tragedie, che per piacere punto non abbisognavano della musica. Tanto si rileva dal suo *Estratto della Poetica di Aristotile.* Per questo sceglieva ad argomento i grandi nomi dell'antichità, Didone, Ciro, Catone, Semiramide, Temistocle, Artaserse, Zenobia, Attilio Regolo, Tito. Ma questi eroi ed eroine prima di giungere a Roma o a Napoli ad indossare la porpora tagliata per loro dal Metastasio, passavano per Versailles e pel Louvre ad impolverarsi il capo colla cipria di Corneille, di Racine e di Quinault; in Italia poi attraversavano gli orti dell'Arcadia, da cui pigliavano i lezii del sentimento e le sdolcinature della parola. Piglio la *Clemenza di Tito,* che si giudica il migliore de' suoi drammi storici. Quando lo lessi da fanciullo, ricordo di non avere trattenute le lagrime all' amicizia di Annio per Sestio ed alla lotta terribile fra la riconoscenza e l' amore in Sestio medesimo: ricordo di avere mandato a memoria il monologo di Tito, ove commisera la sorte dei re, ed invidia l'umile condizione degli abitatori delle capanne. Ho voluto questi giorni rileggere quel dramma; e rileggerlo dopo la lettura del *Cinna* di Corneille, da cui il Metastasio ha tolto l' azione. Per quanto siano prolissi i dialoghi del tragico francese; per quanto certe espressioni di amore siano inverosimili in bocca romana, confesso che in quelle tragedie v' è Roma in tutta la grandezza delle sue colpe e delle sue glorie. Tito Livio e Tacito non parlano diverso linguaggio. Straniero agli amori Augusto mantiene la sua dignità, non d' altro sollecito che del bene de' popoli; il Tito del Metastasio invece ha l' aria d'un principotto qualunque in contesa di amore coi suoi cortigiani. Cinna e Massimo confidenti di Augusto, de' quali il primo lo consiglia a rinunciare l'impero, l'altro a mantenervisi, rappresentano veramente i pensieri che allora agitavano Augusto. Tito con Sestio ed Annio parla quasi sempre della scelta di una sposa. Anche nell'*Attilio Regolo* gli stessi intrighi di amore; Licinio tribuno della plebe amante di Attilia figliuola dell'eroe; e Beroe, prigioniera africana in casa di Regolo, antica amante d'Amilcare, che viene ambasciatore de' Cartaginesi con Regolo in Roma.

Questi eroi metastasiani che alle più sublimi virtù accoppiano le smancerie de' frivoli amori, piaceano mirabilmente ad una società lisciata, profumata, cascante di mollezza, e che in pari tempo si gloriava de' suoi avi e portava al fianco la spada. Non si badava se il linguaggio fosse proprio di quelle persone: Romani, Greci, Persiani, Assiri, Cartaginesi invocavano gli stessi Dei e le stesse

furie di Averno; maledicevano gli stessi pianeti autori delle loro sventure; sfogavano la loro passione amorosa coll'*idol mio*, col *mio fuoco*, col *mio sole*, non altrimenti che Tirsi e Dameta all' ombra dei boschetti di Arcadia. Quindi nell'età nostra, in cui gli studi storici con accuratissimo esame hanno descritto gli speciali usi e costumi di ogni popolo, le sconvenienze del dramma metastasiano offendono più assai che non faceano al tempo de' nostri maggiori. Che se non fosse il rispetto ad un nome che fu per oltre mezzo secolo una gloria della nazione, direi che spesso i suoi eroi sono ridicoli, se il ridicolo nasce dall' accozzo di cose che naturalmente sono disgiunte. Ma la chiarezza, se non la purità, della lingua; la fluidità del verso pieghevolissimo ad ogni esigenza della musica, e le profonde sentenze racchiuse nel breve giro di un'arietta, e per virtù della rima facilissime a ritenersi, hanno reso popolare in Italia e fuori il nome del Metastasio; al che peraltro convien dire che ha molto giovato la musica, la quale non conosce differenze di lingue. Voltaire, Rousseau, Laharpe lo hanno lodato: anche oggi qualche Inglese lo cita: e forse gli stranieri, che trovano la lingua sua più facile che non quella d'altri nostri scrittori, lo leggono più volontieri di noi. Avviene lo stesso del Tasso a fronte dell'Ariosto scrittore più fino. Non occorre poi ch'io soggiunga, come parlando di un autore drammatico, male si giudicherebbe di lui dietro una semplice lettura delle sue opere. Conviene giudicarlo dall' effetto che i suoi drammi producono in teatro: molte inverosimiglianze che offendono nella lettura di Metastasio, davano luogo a magnifici colpi di scena, che eccitavano l'entusiasmo negli spettatori; e la grandiosa decorazione, e l'onda prepotente dell'armonia trasportava i cuori in un mondo fantastico, in cui la parola del poeta per poco non andava perduta. Fosse d'oro o di ferro la chiave che apriva la porta di que' regni incantati, niuno se n'accorgeva; eroi superiori alla natura, re sempre magnanimi, donne sempre onorate, schiavi sempre fedeli, virtù sempre trionfatrici, amori sempre casti, intrecci duplicati e triplicati, riconoscimenti per mezzo di un nastro, di un anello o di una lettera, tutto si perdonava, tutto si dimenticava nell'abbagliante splendore della scena, e nella magica onnipotenza del canto. In una cosa Metastasio si scosta da' suoi predecessori e da' francesi modelli, nella rapidità del dialogo sempre vivo e calzante: la musica non permetteva al poeta d' indugiare circa un periodo, o di perdersi nel giro di una perifrasi. In questo Metastasio annunzia l'arte moderna: nel resto è il più compiuto rappresentante dell'arte ammanierata e mascherata de' suoi giorni.

Carlo Goldoni sarebbe il perfetto contrapposto di Metastasio se ne' suoi drammi avesse sempre mantenuto ciò che si era proposto, naturalezza e verità. Nel capo ultimo delle *Memorie* egli dice: *tutto lo studio da me adoperato nella composizione delle mie commedie è stato di non guastar la natura;* ed in altro luogo delle stesse Memorie *si rallegra di esser riuscito ad assuefare gli spettatori a preferir sempre la semplicità al bello artifizioso, e agli sforzi della immaginazione l'ingenua natura.* Ma l'opera di lui non rispose sempre al bellissimo assunto; nè la colpa è più di lui che de' tempi. Quando, dopo lungo ondeggiare, risolse di dedicarsi interamente al teatro, trovò ricercate ed applaudite sulle scene le così dette commedie dell'*arte*, o commedie a *soggetto*. Si distribuiva un abbozzo di dramma, disegnate le parti e le scene principali: il dialogo si commetteva interamente alla valentia degli attori. Il popolo accorreva voglioso a questi spettacoli, perchè la parola nata all' improvviso dalle circostanze era più naturale che se tratta dalla memoria; e la libertà dell'improvvisare permetteva vivaci e spiritose allusioni a fatti e persone del giorno, per cui un dramma notissimo poteva riuscire sempre nuovo. Era difficile trovare attori di tanto ingegno e di tanta misuratezza di parola da non eccedere nello scherzo e nel frizzo, e per trascorrimento di facondia non precipitare l'azione; e per questo si abborracciarono certe poliantee drammatiche, dette *pistolotti*, ove ogni attore l'*amoroso*, il *padre nobile*, il *servo* trovava sentenze, proverbi, fatti ed apologhi convenienti alla sua parte. Per eccitare poi

l'ilarità della folla non mancavano i motti festivi, ed i giuochi di parole spesso a discapito del buon costume e del pudore. Spesso intervennero le leggi a frenare questa quasi fescennina licenza della commedia, la quale per più secoli fu la delizia dell'Italia, e durò sulla scena anche dopo che l'opera in musica ne aveva cacciata la tragedia e la vera commedia. Le maschere erano un potentissimo ajuto. *Arlecchino,* servo balordo, con quel suo abito rattoppato a vari colori per dinotare la sua condizione di mendico: *Brighella,* servo raggiratore e briccone, con indosso la livrea e maschera bruna sul volto: *Pantalone* negoziante veneziano in veste nera e con berretta di lana: il *Dottore,* laureato di Bologna, con mezza maschera al volto, e con vestimento secondo il costume di quella Università; e le maschere minori derivate da queste quattro principali, *Pulcinella, Tartaglia, Coviello, Scaramuccia, Travaglino,* il *Capitano Spaventa* o *Spámpana,* rappresentavano immutabilmente gli stessi caratteri; cosicchè tutte aveano un loro repertorio di facezie ed arguzie speciali, che rendeva meno difficile l'ufficio di ciascuna. Nè si creda che questa costante rappresentazione degli stessi caratteri generasse i medesimi intrecci e per conseguenza la noia degli spettatori. Guglielmo Schlegel ha una bella similitudine: *come nel giuoco degli scacchi,* egli dice, *un piccol numero di pezzi, ciascun de' quali si muove sempre d'un modo, dà luogo ad una infinità di combinazioni, così si aveva varietà grande d'intrecci cogli stessi personaggi.* Anche il linguaggio delle maschere era secondo l'uso del paese, dal quale si dicevano uscite, bergamasco, veneziano, bolognese e napoletano. Talvolta queste maschere si pigliavano delle strane licenze, come è l'Arlecchino, che in una tragedia di quel tempo bastona il cieco Belisario.

Goldoni non avea l'anima d'Alfieri per affrontare arditamente i suoi avversari e compiere d'un tratto la meditata riforma. Cominciò coll'immaginare commedie a soggetto, ma con la parte di qualche personaggio tutta scritta, del quale avea preso il modello dalla natura; poi scrisse tutte le parti; e conservando le maschere, ne alterò sì fattamente il carattere da poterle cangiare con altro personaggio. Ciò si vede nel *Cortesan veneziano,* nel *Prodigo,* ne' *due Gemelli,* nell'*Adulatore* ed altre. Ruppe apertamente guerra alle maschere nella *Pamela nubile,* rappresentata la prima volta in Mantova nel 1740, quando al cavaliere Ernold, che lodava le commedie d'Italia e la maschera d'Arlecchino, e si doleva che la scena inglese sdegnasse le lepidezze del servo bergamasco, che in luogo di *padrone* dicea *poltrone*, in luogo di *dottore dolore*, di *cappello campanello*, e di *lettera lettiera,* Lord Bonfil risponde: *Cavaliere, se ciò vi fa ridere, non so che pensare di voi. Non mi darete ad intendere, che in Italia gli uomini dotti, gli uomini di spirito ridano di simili scioccherie. Il riso è proprio dell'uomo; ma non tutti gli uomini ridono per la stessa cagione. V'è il ridicolo nobile che ha origine dai vezzi della parola, dei sali arguti, delle facezie spiritose e brillanti; v'è il riso vile che nasce dalla scurrilità, dalla sciocchería.* Per conseguenza le maschere se durarono ancor qualche volta nelle commedie di Goldoni parlarono sempre con moltissimo brio, ma senza la bassa trivialità de' suoi antecessori.

I romanzi inglesi di Johnson e di Richardson erano allora nelle mani della società colta; le *Pamele* e le *Clarisse* si avevano le lagrime dei cavalieri e delle dame eleganti. Il Goldoni si lasciò trasportare dalla moda, e scrisse alcuni drammi *sentimentali,* che quantunque non siano della sua migliore maniera, piacciono ancora. Il Carrer attesta di aver veduto tutto il teatro portare i fazzoletti agli occhi, quando la savia *Pamela* congedandosi dal troppo caro padrone si asciugava gli occhi col grembiale. Così il Goldoni andò tentennando fra l'antico ed il nuovo: ora è per entrare nel genere ch'è tutto suo, che lo colloca primo fra i comici d'Italia, e fra i primi d'ogni secolo e d'ogni nazione.

La vita di Venezia a quel tempo era quanto si può dire spensierata e leggera. Fuori delle mura del palazzo ducale, ove circondato da mistero e da terrore viveva ancora qualche resto dell'antica sapienza, era una perpetua vicenda

di sollazzi e di feste, che addormentavano il popolo in una infantile ignoranza, anzi noncuranza dell'avvenire. Diverso dal popolo ateniese, che da' pubblici spettacoli traeva occasione d'esercitare quel fino senso che aveva dell' arte, il veneziano si abbandonava ai passatempi della stagione con una foga di allegrezza frenetica, che toccava alla follia negli ultimi giorni di carnovale. Non era che mancasse d'intendimento e di buon gusto: le belle ottave del Tasso cantate da' gondolieri al chiarore della luna indicano menti non ottuse al sentimento poetico; e Goethe presente nel 1786 alla rappresentazione di una tragedia di Carlo Gozzi ebbe a lodare il buon senso del popolo, che gridando dalla platea correggeva alcune inverosimiglianze del dramma. Ma tenuto lontano da ogni ingerenza nelle cose di Stato, non è meraviglia se cercasse ne' divertimenti chiassosi un compenso al difetto di que' beni più preziosi, che i suoi avi aveano abbandonato alla cura de' patrizi. Ora erano le visite del Doge a varie chiese di Venezia coll'accompagnamento dei magistrati e dei senatori nelle loro magnifiche toghe rosse; ora le notti del Redentore e di S. Marta colla pittoresca illuminazione delle rive e dei canali gremiti d'innumerabili barchette, ove si cantava, suonava, cenava; ora era il giorno dell'Ascensione, quando il Doge usciva sul Bucintororo a dare l'anello al mare; ora i *freschi,* ora le *regate,* ora le *moresche* e le *forze di Ercole,* senza dire delle *sagre* d'ogni parrocchia e d'ogni confraternita, che teneano continuamente distratto e quasi cullato in una orientale mollezza il popolo veneziano. Il Goldoni avea avuto in casa gli esempi di questa vita scioperata e gioconda; l'avo suo era morto per eccesso di godimenti, ed il padre avea consumato il restante degli averi in villeggiature, cene, teatro in casa; poi a fuggire i pensieri melanconici si era dato a viaggiare. In molti luoghi delle Memorie il Goldoni ricorda le notti, i carnevali e le quaresime non meno liete de' carnevali per le leccornie che l'Adriatico e il lago di Garda inviavano alle ghiotte brigate. Il suo umore sempre gaio e sereno gli apriva le soglie delle case patrizie, cosicchè, nonostante la guerra che gli moveano i suoi emuli, il Goldoni potè chiamarsi veramente felice, anzi felicissimo, come ripete di frequente nelle dette Memorie. Con questa fortunata disposizione di spirito il Goldoni era fatto per comprendere e meglio d'ogni altro dipingere la vita del popolo veneziano. Ora, mentre il Parini saliva le scale dell'ozioso signore, e con amara dissimulazione ne spiava gli istinti plebei sotto i fumi dell'orgoglio aristocratico, il Goldoni, pauroso di offendere una casta ch'era superiore alle leggi, si volgeva a studiare la famiglia del popolo nella stanza nuziale, nel fondaco, nella taverna, nei *traghetti,* ne' caffè, ne' *campielli,* raccogliendo con immensa fatica i dialoghi di que' buoni popolani, ne' quali la natura parla il suo più pittoresco linguaggio. Si additano ancora in Venezia i luoghi, ne' quali il Goldoni sedendo le lunghe ore del giorno, raccoglieva costumanze e fatterelli, o interrogava per celia i passanti per trarne qualche spiritosa risposta. Non era certo la scuola a cui educossi il Molière, che nella corte di Luigi XIV potè contemplare il vizio nelle sue moltiformi sembianze; e dalla filosofia di Gassendi, a cui era iniziato, e dalla profonda analisi del cuore umano fatte dagli eloquentissimi Massillon e Bourdaloue, ebbe l'opportuno colore a ritrarlo nell'aspetto o più abbominando o più ridicolo. Amore di patria ne inganna, se vogliamo contrapporre il Goldoni a quel sommo che non ha pari nella conoscenza de' più intimi affetti dell'uomo e nell'arte di esprimerli con sobrio e vigoroso linguaggio. Il Veneziano si appaga di ritrarre candidamente la vita esterna più che di addentrarsi nei segreti del cuore; pecca talvolta di soverchia verbosità, e ne' migliori suoi drammi ha il torto del dialetto. Così, mentre le commedie del Molière per la universalità dell'argomento, e per l'uso d'una lingua comune sono ancora ammirate da un capo all'altro della Francia, anzi di Europa, le commedie di Goldoni non passano le Alpi, nè sono degnamente apprezzate che in un angolo della stessa Italia. Ma se consideriamo queste commedie in loro stesse; se le pigliamo come una pittura e come un idillio della vita del popolo, possiamo francamente asse-

rire che il Goldoni ha pochi rivali fra gli antichi e fra i moderni, e che per sincerità di vena poetica si lascia addietro Metastasio ed Alfieri. Le *Barufe Chiozote*, i *Pettegolezzi delle donne*, i *Campielli*, i *Rusteghi*, e l'altre di questo genere sono la stessa natura colta sul fatto, e significata con tali minuzie di accidenti e tale naturalezza di parole, che l'arte scomparisce e l'illusione del vero è perfetta.

Il Goldoni fu minore di sè ogni volta che l'arte lo cavò fuori dalle sue care Lagune. Ma l'abate Chiari e Carlo Gozzi non gli lasciarono battere tranquillamente la sua via. Il Chiari, bresciano, scrittore di ben oltre duecento volumi di tragedie, commedie, melodrammi, cantate e romanzi attirava la moltitudine al suo teatro collo strano spettacolo degli eventi più meravigliosi: uomini abbandonati in un'isola deserta, salvi per l'inaspettato approdare di un vascello; allegre schiere di donne che cenano in una nave, che mette vela all'improvviso e le porta in una solitudine; genti che si gettano da una torre senza rompersi il collo; ascensioni al cielo in una paniera; delfini che tirano galere ed isolotti nuotanti; e tutta questa farraggine di sogni e di deliri condita d'apotegmi e di filosofemi con qualche spruzzo di annacquato *sentimentalismo*. Il Goldoni volle qualche volta misurarsi nello stesso campo col suo avversario; e scrisse alcune commedie da lui dette *eroiche*, la *Sposa Persiana*, la *Circassa* e la *Dalmatina*, in cui non solo non si osserva il costume di quelle contrade, ma nè l'intreccio, nè i personaggi hanno punto del verosimile. Un padre che congeda la figlia con una filza interminabile di proverbi, e quella sguaiata fantesca di *Curcumia*, che parla l'abbietto linguaggio d'una sgualdrina, non rispondono certamente all'idea che le storie e i viaggiatori ci danno del vivere delle Persiane. Il Goldoni ed il Chiari, emuli lungo tempo fra loro, trovarono finalmente un terzo antagonista, che trasse l'uno e l'altro in ruina, Carlo Gozzi.

Il *Poeta fanatico* del Goldoni pare a giorni nostri un personaggio incredibile; ma chi conosce la storia della famiglia Gozzi, vero Parnaso, ove fratelli e sorelle, madre e figliuole amoreggiavano colle Muse, terrà quella commedia come un tratto dell'affaccendata scioperatezza di que' tempi. Carlo Gozzi col fratello Gaspare e col Baretti appartenevano all'accademia dei *Granelleschi*, che si era proposto di tornare in onore la buona lingua toscana, corrotta dai gallicismi e dalle sgrammaticature del Chiari e del Goldoni. Carlo Gozzi era uomo di forte e libera immaginazione: taciturno, irrequieto, collerico: amante delle novità letterarie quanto abborrente dalle politiche: le sue *Memorie*, se scritte con più grazia di stile, per singolarità di casi, pareggiarebbero il Cellini. Ajutato calorosamente dall'autore della *Frusta*, e più rimessamente dal fratello Gaspare, lo stizzoso Granellesco pose in un fascio il Goldoni col Chiari; e li bistrattò con lunghi poemi berneschi; mostrò che la vera commedia italiana era la commedia a soggetto, e fece l'apologia delle maschere. Scrisse a conferma delle sue teorie *Le tre Melarance*, commedia desunta dai racconti delle balie, in cui un re ammalato, che non può ridere, parla in versi martelliani, ed hanno parola i cani, le funi e le porte. Il Sacchi vi sosteneva la maschera di Arlecchino con quella vivacità di gesto e di dialogo che lo ha fatto immortale nelle memorie del teatro veneziano. Era un'allegra vendetta del bando che gli aveva inflitto il Goldoni. Gli applausi furono strepitosissimi tanto che il Gozzi ubbriaco dell'inaspettata sua gloria, pose il canone dell'arte nell'aggradire alla folla; e col *Re Cervo*, la *Donna Serpente*, la *Zobeide* e *Turandot*, seducendo le fantasie popolari, vide stipatissimo il suo teatro e pressochè deserto quello degli emuli. Le *Droghe di Amore*, commedia imitata dallo spagnuolo, in cui sotto la figura di D. Adone parve al popolo che si ferisse Pier Antonio Gratarol segretario del senato e rivale del Gozzi nell'amore di un'attrice, rese ancora più famoso il nome di lui. Il Gratarol fuggito di Venezia dopo stampata una sua narrazione apologetica a Stockolma, andò a morire di dolore e di rabbia nell'isola di Madagascar: la grandezza della vittima ma-

gnificò la forza del percussore. Il Goldoni d'indole mansueta e pacifica non seppe durare contro la violenza dell'avversario; cosicchè stanco e noiato di una città, che pure continuava ad amare, cercò altrove un asilo, e lo ebbe in Parigi. Carlo Gozzi, scioltasi la compagnia Sacchi, vide spopolarsi a poco a poco il suo teatro, e le sue *Fiabe* tornare alla loro prima destinazione di lusingare il sonno ai fanciulli. Pessimo giudice di poesia mostrossi il Baretti, che le pose subito dopo i drammi di Shakspeare: si scusò più tardi col dire che le avea giudicate dietro una rapida lettura; ma che quando le vide rappresentate con que' maledetti Pantalone, Arlecchino, Tartaglia e Brighella, fu a un dito di mutare sentenza. Non so poi come alcuni osassero paragonare queste insipide fole alle commedie di Aristofane, che sotto i bizzarri e fantastici simboli degli *Uccelli*, delle *Vespe* e delle *Nuvole*, nascondono tanto senno politico e parlano come in niun altro secolo hanno mai parlato le Grazie. Se i critici tedeschi le levarono a cielo; se Schiller tradusse la Turandot; se nelle Università di Germania si spiegarono e commentarono pubblicamente, vuol dire che i Tedeschi hanno un loro gusto curioso; che quello che piace a loro non sempre piace agli Italiani; e che questi hanno il gran torto ogni volta che in fatto di letteratura non si governano col proprio giudizio.

Nella dotta ed amabile società di Parigi ebbe il Goldoni la sua seconda educazione. Non si può misurare l'altezza a cui sarebbe salito questo mirabile ingegno, se nella sua giovinezza si fosse scontrato negli uomini che conobbe sul declinare della vita. Il *Burbero benefico*, l'*Avaro fastoso*, il *Curioso accidente*, il *Matrimonio per concorso* segnano la sua seconda maniera: non originalissimo in essa quanto nella prima; ma con tocchi più larghi e più profonda conoscenza delle umane passioni. Ebbe gli applausi di Voltaire; in Italia il Gozzi ed il Baretti deposero le armi e salutarono nell'emulo antico una gloria della nazione.

Ora chi voglia paragonare insieme questi due insigni Italiani, che levarono tanto rumore nelle capitali di due grandissimi Stati, troverà nel Metastasio un senso squisitissimo dell'armonia, che si accosta alla facoltà musicale, ed in Goldoni un finissimo spirito di osservazione, che coglie i tratti più minuti che ti pongono innanzi scolpito un carattere. Nel Metastasio era un'arte consumatissima, acquistata con lunghe meditazioni sulle Poetiche di Aristotele e di Orazio. Il Goldoni non ebbe a maestri che il teatro de' suoi tempi e la natura. Metastasio sapendo di essere ascoltato dalle corti e dal fiore della cittadinanza puliva e ripuliva i suoi drammi, in maniera che non offendessero in guisa alcuna il superbo orecchio de' suoi uditori; il Goldoni, che si vedeva innanzi una folla bramosa di sollazzo e di riso, si abbandonava alla sua vivace e gaia natura da varcare qualche volta i limiti del convenevole. Nel Metastasio la passione spesso si rivela nella parola, nel Goldoni prorompe dalla situazione; nel primo abbonda la sentenza, nel secondo il proverbio. Quanto alla lingua, se il Metastasio pecca di povertà, il Goldoni di negligenza. Che se alcuno mi chiedesse: quale de' due sarà più lungamente letto ed ammirato, direi che la risposta è già fatta; i drammi di Metastasio non si ristampano più; le commedie del Goldoni, quelle, s'intende, della sua maniera migliore, sono avidamente lette ed ascoltate da un capo all'altro d'Italia: l'artificio piace per qualche tempo, la natura sempre.

Scipione Maffei colla Merope stampata nel 1714, avea tentato di tornare la tragedia alla sua eroica dignità liberandola dagli amoreggiamenti della scena francese. Attinse dai Greci e più dalla natura la parola dell'amore materno, e la Merope corse tutti i teatri d'Italia senza eccitare peraltro gl'ingegni a seguire il suo esempio. L'opera in musica regnava in tutti i maggiori teatri della Penisola. L'armonia, che naturalmente dee correre fra il canto e la parola, era già rotta; la musica si era scordata che salendo sulla scena, ove ha proprio trono la poesia, doveva accordarsi con essa, e non occupare tirannicamente gli altrui antichi dominii. Ne' primi tempi del melodramma lo stile della musica consisteva nelle parole cantate o vogliam dire nel canto parlato: la parola vi manteneva la sua prero-

gativa. Ma quando la musica si svolse con maggiore ampiezza, le proporzioni delle arie teatrali parvero troppo anguste; e si accolse sulla scena quanto metteva in maggior lume l'ingegno de' compositori e le attitudini dei cantanti. Nel melodramma è sempre il principio, il progresso e la fine di un' azione. Ora la vera musica non solo deve esprimere le idee volute del poeta, ma deve secondare l'azione e non ritardarla per isfoggiare inopportunamente le sue ricchezze; deve anzi abbandonare qualche felice concetto appena indicato per non mettere intoppo al progresso dell'azione. Questi diritti della poesia non furono rispettati dalla musica che soverchiò la parola col canto e più ancora colla istrumentazione: ora il ballo minaccia lo stesso giuoco alla musica; e forse non è lontano il giorno che poesia, musica e ballo saranno sopraffatti dall'abbagliante decorazione.

Dalle scuole di Napoli uscirono i più valenti maestri e cantori del secolo decimottavo. Orazio Vecchi, modenese, morto vecchissimo sul principio del secolo antecedente avea creato il melodramma, abbellito poi di nuove grazie dal Rinuccini di Firenze; i Napoletani lo condussero a quella perfezione, dalla quale è forse venuto di giorno in giorno scadendo. Alessandro Scarlatti (1650-1725) fondò la scuola musicale di Napoli: gli successe Leonardo Leo suo scolare; e dopo questi l'altro suo scolare Francesco Durante (1693-1755) vero padre della grande musica italiana, il quale ha dato all'Europa Pergolesi, Vinci, Jomelli, Piccini, Sacchini e Paisiello. Quella era anche l'età dei sommi cantanti; Gaetano Maiorano, detto il Caffarelli, Carlo Broschi, il Farinelli e Gioachino Conti, il Giziello empierono del loro nome i due mondi; il Farinello fu per più anni ministro dei re di Spagna. Il buon Muratori nella *Perfetta Poesia* accusa l'opera in musica come ispiratrice di mollezza e corruttrice degli onesti costumi. Credo anch'io che l'opera buffa, nella quale i compositori di quel tempo principalmente si distinsero, non sappia fare i miracoli, che si leggono della musica antica; ma più che della musica il Muratori poteva lagnarsi della poesia de' suoi tempi, della quale in quella vece si mostra contento. Poeti e compositori andavano di un passo; ma più riprovevoli erano i primi, che postosi sotto i piedi ogni decoro dell'arte, si piegavano a tutti i capricci del maestro in guisa che la parola non fu che un suono vuoto di senso, ed il Casti potè scrivere il suo dramma: *prima la musica* e *poi le parole. Maestro, cantanti, pittóre, comparse,* come nota il Tommaséo nel suo studio sul Chiari, *pretendevano fare i poeti, chiedevano arie da scirocco, recitativi da tramontana; il virtuoso voleva fare da uomo, da donna, da eroe.* Le bizzarrie di quella gente erano senza fine: battere la misura col ventaglio o lo scettro: sputare a ogni pausa: dar dell'asino al suggeritore, ridere cogli attori o a' palchetti; prender tabacco, slacciarsi per cantar meglio; sull'ultimo uscire mezzo svestiti: Semiramide in guanti rossi per figurar sangue: Ezio nella fine diventar Teseo, perchè al cantante Guadagni piaceva combattere il *Minotauro.* Ne' palchi d'altra parte si giuocava, si mangiava, si faceva all'amore; chiasso e bisbigli durante la musica, silenzio al ballo; sempre zitti nella platea che riceveva con sommessione la pioggia degli sputi, che l'olimpo della nobiltà le mandava dai palchi. Così se la parola del dramma trasformata in trilli, gorgheggi, strascichi, fughe e volate, nulla più diceva nè alla mente nè al cuore, il contegno degli attori e spettatori cangiava quella scuola di moralità e di urbano lepore in un grossolano passatempo di gente oziosa e noiata. Alla convenienza della storia e della morale non si badava, purchè lo spettacolo stordisse i sensi: si volevano trasformazioni, decorazioni, intermezzi, fuochi artificiali che figurassero in aria anagrammi, stemmi, corone; in un dramma le quattro parti del mondo veniano innanzi coi loro simboli; in un altro Cleopatra battendo il piede facea sparire una isola: Persepoli era mandata in aria colla nostra polvere da fuoco; e nel *Catone* che diede tanta materia di riso all'Addison nel suo viaggio in Italia, l'eroe si uccideva nella sua libreria, ove conservava la propria vita scritta da Plutarco e la *Gerusalemme Liberata* del Tasso. In questo modo l'arte restava affogata nella ridicola e pomposa assurdità degli accessorii; e la let-

teratura italiana perdeva le sue caste e virili fattezze sotto l'ingombro di fanciulleschi abbigliamenti.

Pochi erano allora i giornali letterari; nè so dire se ciò tornasse a danno o vantaggio della vera istruzione. Gli Stati Uniti di America, ove i giornali e le riviste escono in più copia che altrove, producono meno di opere grandi e durevoli; d'altra parte il rapido crescere e l'infinito diramarsi delle scienze rendono necessari i compendi e gli estratti per chi desideri di stare in giorno d'ogni intellettuale progresso. Il guaio de' giornali letterari è ne' giudizi, che dettati alcune volte da presuntuosa ignoranza o da spirito di partito sviano la pubblica opinione in luogo d'illuminarla e condurla. Il primo giornale degno del nome, che vedesse l'Italia nel secolo scorso, fu il *Giornale de' Letterati d'Italia*, che durò dal 1710 al 1726. A ribattere le accuse degli *Atti di Lipsia* e delle *Memorie di Trevoux* edite dai Gesuiti, ove ad ogni pagina si vilipendeva il nome d'Italia, si unirono Apostolo Zeno, Scipione Maffei ed Antonio Vallisnieri, e fondarono il detto giornale, che si pubblicava in Venezia: lo Zeno ne avea la direzione. Oltre i tre fondatori scrivevano in esso il Morgagni, il Poleni, il Muratori ed il Fontanini. Credo che i moderni giornalisti se lo consultassero vi troverebbero una scuola di critica quanto acuta altrettanto cortese: si lascia l'uomo e si giudica il libro. Do l'indice del primo volume: Sul *libro Pontificale di Agnello abate di Ravenna; Sugli aneddoti greci editi da Antonio Muratori; Sulle considerazioni intorno al creduto cervello di bue impietrito di Antonio Vallisnieri; Sulle osservazioni intorno alla lingua italiana del Cinonio; Sopra alcuni rimatori ultimamente stampati; Sopra alcune controversie anatomiche di Gio. Battista Morgagni; Sul valore della voce Occorrenza; Sopra alcune lettere apologetiche teologico-morali di un dottore napoletano; Sul progetto di una nuova repubblica letteraria in Italia; Sopra l'orazione del Vico De nostri temporis studiorum ratione; Sopra un Euclide riformato; Sulla vita e profezie di Brandano senese; Sopra alcune gemme antiche figurate; Sul battesimo dei bambini nell'utero della madre; Sui congressi letterarii in onore di Papa Clemente XI; Sulle miscellanee di Giovanni Poleni; Sulla costruzione delle equazioni differenziali di Gabriele Manfredi; Sopra nuove osservazioni di vermi nel corpo umano; Sopra un' antica statuetta di bronzo trovata in Altino; Novelle letterarie di diverse parti d'Italia.* Qualche anno tardi il Maffei separatosi dallo Zeno prese a pubblicare le sue *Osservazioni* più *letterarie*, quasi continuazione del *Giornale dei Letterati*, che vanno dal 1737 al 1740.

In Firenze quel fiero e caustico ingegno di Giovanni Lami cominciò nel 1740 le sue *Novelle letterarie*, che continuò fino al 1760. Scrittore eruditissimo, alcuna volta leggiadro, ruppe guerra a' più famosi antiquari del suo tempo; nè si salvò dalle censure del governo toscano che per la sua costante difesa della religione contro gli errori, che già penetravano fra noi dalla Francia. Acerrimo nemico del Lami fu il gesuita Francesco Antonio Zaccaria, che col titolo di *Storia letteraria d'Italia* diede alla luce un giornale, ove si trattano con immensa erudizione materie ecclesiastiche, ma con acrimonia non degna d'uomo di chiesa. Monsignor Angelo Fabbroni, che nelle sue *Vitæ Italorum* ha dato il più bel saggio di storia letteraria che abbia finora l'Italia, riprese nel 1771 il *Giornale de' letterati*, che si dice anche di Pisa per essere stampato in quella città. Va dall'anno 1771 al 1793: un volume ogni tre mesi. Do l'indice del primo: *Sulle sedi del vaiolo del medico Domenico Cotugno; Sugli elementi del calcolo integrale dei Padri La Seur e Jacquier; Sulla vita di Van Espen, professore di diritto canonico a Lovanio; Sulle origini italiche di Monsignor Mario Guarnacci; Sopra alcune esperienze sulla elettricità; Lettere di un Quacquero a Voltaire; Dell'entusiasmo nelle belle arti; Notizie storiche sopra Giacomo Facciolati; Sul Memoriale de' vescovi al re di Francia contro la stampa de' libri malvagi; Osservazioni astronomiche nella specola di Pisa dall'anno* 1765 *al* 1769.

Dura ancora la reputazione del *Caffè*, che dopo la prima pubblicazione in

Milano colla data di Brescia venne ristampato a Venezia e di nuovo a Milano dal Silvestri; alcuni suoi articoli furono tradotti ed inseriti in pregiate riviste di Francia e di Germania. N'erano compilatori Pietro ed Alessandro Verri, Beccaria, Lambertenghi, il canonico Alfonso Longo, il matematico Frisi, Colpani e Secchi. Cominciò nel giugno del 1764, e visse poco più di un anno. Da cima a fondo vi si sente il soffio della vita moderna; questioni di commercio, d'agricoltura, d'economia politica, di fisica, di meteorologia, di medicina e di filosofia vi sono trattate con profondità di cognizioni sotto l'apparente levità della forma. Verri e Beccaria vi deposero i primi germi delle dottrine, che fecero gloriosi i loro nomi. Trovo che il *Caffè* deve essere stato ordinaria lettura al Parini; la sua ode sull'*Innesto del vaiuolo* ha riscontro in un bellissimo articolo del giornale; e l'altra ode alla *Impostura* non è che una imitazione del *Tempio dell'Ignoranza* nel detto giornale. Si cita in esso il solo *Mattino;* il *Mezzogiorno* non era ancora composto o almen pubblicato. Ma quanto dice il Parini della vita del suo eroe si trova negli articoli *Considerazioni* sul *Lusso*, sui *Fideicommessi*, sul *Commercio della nobiltà*, sull'*Ozio*, sull'*Uomo amabile*, sulla *Noia* e sull'*Amor proprio*. Uno stesso spirito di osservazione e d'indipendenza dagli altrui giudizii guida la penna del poeta e del giornalista. I più veri tratti della ode *La salubrità dell'aria* paiono tolti dalle parole del Verri in un articolo sugli odori; *dovunque volga gli occhi non veggo che latrine aperte*, ecc., ecc.

Il *Caffè* flagellava la compassata e tronfia eloquenza de' suoi giorni. Paragona la predica italiana ad una processione di vuoti colossi di carta pesta; passa il primo, ch'è l'*Esordio*, più goffo degli altri, s'inginocchia tratto tratto a dimandare perdono; passano le altre parti della orazione in atto più grave, alcune delle quali composte di antiche pergamene e d'indici di libri; si vede spesso un colosso che ha il busto formato di Cicerone e le coscie di Santi Padri. Mandano tutti un odore narcotico che addormenta la folla. In un altro articolo il *Caffè* deride le accademie, in molte delle quali i soci si fecero confratelli de' cavalli da maneggio; poichè come il cavallo *Leggiadro* galoppa, lo *Spiritoso* raddoppia, l'*Ardente* corvetta, l'*Agile* fa il passo-salto, il *Superbo* passeggia; così un altro *Leggiadro* recita sonetti; un altro *Spiritoso* è eccellente nelle sestine, un altro *Ardente* nelle terze rime, un altro *Agile* è professore di ottave, ed un altro *Superbo* compone anacreontiche. Il titolo di un accademico occupava una mezza pagina, cioè il *Signor tale dei tali fra gl'Indotti il Sottile, fra gli Affamati il Disinvolto, fra gli Spensierati l'Ottuso;* e così via via in guisa da rendere i letterati d'Italia il ridicolo delle altre nazioni.

Un torto peraltro gravissimo in fatto di letteratura ha il *Caffè*, il disprezzo delle forme grammaticali e della buona lingua d'Italia. Quando il Parini nel suo *Corso di belle lettere* raccomandava agli Italiani la costante lettura di quegli stessi libri, che poveri di cose, pure sono aurei per bontà di elocuzione, spiace che un giornale intento a promuovere l'onore d'Italia si opponesse a' precetti di lui, e gettasse la confusione nelle menti giovanili circa le norme da seguirsi nello scrivere. Sino dai primi numeri manda alla Crusca una formale *rinunzia;* professa di cercar cose e non parole; e non si avvede che la parola è l'essenza medesima delle cose. Dice che piglierà dalle lingue straniere tutto ciò che gli parrà buono; e non si accorge che con questa dichiarazione accusa di povertà la nostra lingua ch'è riconosciuta come la più ricca delle lingue romanze. E chi non si duole di vedere gettati nel fango il Firenzuola, il Borghini, il Giambullari, il Gelli, il Sacchetti, e levato a cielo l'Algarotti, che *ha arricchita la nostra lingua colle sue opere?* Forse gli scrittori del *Caffè*, che erano giovani ardentissimi di cuore e d'ingegno, vennero a tali estremi per le misere dispute grammaticali che da qualche anno ferveano in Milano. L'egregio Cantù nel suo *Parini* ha narrato come l'ex gesuita Alessandro Bandiera gridasse unici modelli del bello scrivere il Boccaccio e sè stesso; ed avesse l'audacia di rifare la prosa virile del Segneri colle sue boc-

caccevoli smancerie. Anche il Branda barnabita esortando i giovani a studiare la lingua toscana era uscito in contumelie contro il dialetto milanese, anzi contro tutte le consuetudini della vita lombarda. È credibile che le passioni accese da queste gare oscurassero il giudicio ai compilatori del *Caffè*, che in fatto di lingua propugnavano opposte dottrine.

In ogni modo il *Caffè* coll'avere portato lo spirito filosofico nelle ricerche letterarie e coll'avere esposte con eleganza d'immaginazione, se non di lingua, quelle materie che più si legano colla vita fisica e morale delle nazioni, ha grandemente giovato all'Italia; e quei due volumi, in cui ora sono raccolte quelle scritture, sono uno dei più bei monumenti della nostra letteratura nel secolo scorso.

Venezia, in cui fino dal 1563, durante la guerra contro Solimano II, si pubblicarono le *Notizie scritte*, e poi le stampate, che ebbero nome dalla *Gazzetta*, moneta di pochi soldi, di chi le comprava, Venezia ebbe per tempo giornali di letteratura. Nel 1671 ebbe cominciamento il *Giornale Veneto*, che con molte interruzioni durò fino al 1689. La *Galleria di Minerva* cominciò nel 1696, e visse riputatissima fino all'apparire del *Giornale dello Zeno*; poi venne il *Giornale enciclopedico* nel 1774, che usciva due volte la settimana, che può dirsi continuato a Vicenza col titolo di *Nuovo giornale enciclopedico*, diretto dalla valente donna lodata dal Parini, Elisabetta Caminer Turra. Anche l'*Europa letteraria*, ora raccolta in 52 volumi, era un buon giornale, che teneva corrispondenza con Parigi, Vienna, Berlino ed Amsterdam. Gaspare Gozzi dopo la *Gazzetta Veneta* da lui assunta e continuata per tutto l'anno 1760, pose mano all'*Osservatore*, che si stampava due volte la settimana. Sono 104 numeri che vanno dal febbraio 1761 al gennaio 1762. Questi numeri con molte alterazioni ed omissioni furono poscia raccolti in volume e sono il principale fondamento della fama del Gozzi. Egli non conosceva l'inglese, ma giovandosi della traduzione francese dello *Spettatore* di Addison, compose questa opera, che vien collocata fra le migliori scritture d'Italia. Temo che sia giudizio troppo benigno. Difatti con tutti gli elogi che si fanno dell'*Osservatore* dobbiamo confessare che è pochissimo letto, se ne leviamo quegli estratti che corrono per le scuole de' fanciulli. Lo *Spettatore* di Addison è ancora lettura istruttiva e piacevole al popolo inglese; l'*Osservatore* non è letto dagli stessi Veneziani, che pure troverebbero in esso molti ricordi dei costumi e delle opinioni de' loro padri. Non è che il Gozzi avesse minore ingegno dell'Addison; il poeta dei *Sermoni* si lascia ben addietro il cantore della *Battaglia di Blenheim;* ma le politiche condizioni delle loro patrie, e quindi la loro educazione erano ben diverse. L'Inglese era cresciuto fra le agitazioni delle sette religiose e politiche, che danno sì gran campo alle umane passioni di scoprirsi; era ministro di Stato in un tempo che l'Inghilterra saliva al grado di prima potenza marittima: il Veneziano viveva negli ultimi giorni di un governo decrepito; privato cittadino e per non liete vicende domestiche, ridotto a campare la vita fra pochi libri in una cameretta a Rialto. Nel 1701 dodici anni prima che il Gozzi nascesse, Addison venne a Venezia, e le osservazioni che vi fece dimostrano quanto il suo modo di vedere fosse diverso da quello che si trova nell'*Osservatore*. Esamina il sito di Venezia che riconosce fortissimo da parte di terra e di mare; trova mal fondato il sospetto, che col tempo ritirandosi il mare, Venezia possa perdere le sue naturali difese; tocca del commercio, che pei fiumi Venezia avea coll'Emilia e colla Lombardia, e pel mare col Levante; commercio allora poco florido, perchè le maggiori gravezze dello Stato pesavano sulle mercanzie. Deplora che i mercanti, per poco che si fossero arricchiti, lasciassero il banco pel Libro d'oro, ed arrossissero di più farsi vedere al fondaco ed alla borsa. Accenna che con dichiarare Venezia porto franco, forse si poteva ravviare il mal andato commercio; non per altra cagione prosperare Livorno, che attirava a sè la più parte dei legni mercantili diretti per l'Italia; viene a parlare delle case comodissime pel doppio accesso per terra e per acqua: invidia ne' palazzi gli ornamenti delle statue e delle pitture che nazioni più ricche non hanno; e fa giustissime considerazioni sullo stato dell'arsenale e della flotta.

Nulla di tutto questo nell'*Osservatore* del Gozzi. Niuna parola sul governo e sulla aristocrazia che lo esercitava; niuna sulle leggi, sulle imposte, sulle armi; ma semplici pitture della vita del popolo con lieve satira de' suoi vizi; colpe e sciocchezze gli passano inosservate se vestano la toga rossa. La stessa filosofia che condisce alcuno di que' fogli, per non essere sempre attinta dalla propria esperienza quanto dalla lettura dei libri, toglie allo scritto quella freschezza che fa parere lo *Spettatore* un libro scritto jeri. Il buon Gozzi, spesso incalzato dal bisogno, per tirare innanzi nell'impresa mette a sacco Aristofane, Luciano e Plutarco: chiama Mercurio, Minerva, le Muse, lo stesso Caronte a prestargli mano; discende agli Elisi a ragionare con Omero, Ippocrate e Menippo; parla de' poeti cangiati dopo morte in cornacchie, con una vena, a dir vero, di lingua purissima; ma di tutto questo mondo mitologico e defunto che importava ai Veneziani? Quale vantaggio morale o civile poteano averne? Delle molte allegorie che sono sparse nell'*Osservatore*, se ne togli le orientali, poco sono che non pecchino nel disegno o negli ornamenti; alcuna è propriamente cosa da retore. Un uomo che sappia coprire i propri pensieri ed affetti, si dice uomo di *cuore doppio*. Il Gozzi in un numero dell'*Osservatore* volle fare l'anatomia di questo cuore. Minerva prende seco Plutarco e lo mena agli Elisi: gli mostra Ippocrate co' ferri in mano che si accinge all'operazione. Chiama a sè le ombre che vengono portando in mano un pezzo di carne. Non si creda che sia il cuore, che durante la vita riceve e rimanda il sangue: è un altro cuore racchiuso nel primo e che non ne viene estratto che dopo morte per essere esaminato a quel modo da Ippocrate. Le ombre si vanno succedendo. Ippocrate taglia: stormi di uccellacci si aggirano intorno a divorarsi que' brani sanguinenti; continuano i dialoghi di Minerva, d'Ippocrate e di Plutarco per lo spazio di ben quattordici pagine che una ferrea pazienza a stento può leggere.

I numeri dell'*Osservatore* furono raccolti in alcuni volumetti dallo stesso Gozzi e pubblicati a Venezia nel 1768. Cercò di dare qualche ordine alle materie, dialoghi, novelle, favole; ma quanto è lontano dallo *Spettatore*, di cui lord Macaulay ne' Saggi dice che i seicento numeri formano un tutto che ha l'interesse di un romanzo! Addison nasconde sè stesso nella persona dello *Spettatore*, ch'è un uomo erudito di antiche lettere ed ha molto viaggiato: ora vive in Londra; osserva assai; nè parla che in una ristretta cerchia di amici. Questi sono un leggista, un ecclesiastico, un soldato, un mercante. Le altre due principali figure sono di Sir Ruggero di Coverley, un vecchio baronetto che vive spesso in campagna; e sir Guglielmo Honeycomb, vecchio epicureo, conoscentissimo del bel mondo di Londra. Lo *Spettatore* raccoglie i discorsi di tutti costoro e li dispone con tale maestria, che ti par di leggere un romanzo di Richardson o di Fielding, ma con utilità maggiore.

Parlerò degli altri lavori del Gozzi in altro luogo. Intanto mi basta di avere ricordato agl'Italiani che la fama dell'*Osservatore* è ben più grande de' suoi meriti; che nella efficace parsimonia dello stile cede al Caro, al Cellini ed al Gelli, a cui si ostina di pareggiarlo chi forse non lo lesse; dirò che la stessa purità della lingua non fa che porre in luce maggiore la leggerezza e la povertà dei pensieri.

L'*Osservatore* è lodato nella *Frusta*. Quel bizzarro e presuntuoso Giuseppe Baretti (1716-1789), che de' nostri autori non avea studiato che il Berni ed il Cellini, amava i vezzi e le capresterie del favellare toscano; diverso in questo dagli scrittori del *Caffè*, che gli cedono nelle grazie della lingua, ma lo superano nella solidità del sapere e nella urbanità della critica. Gentiluomini rispettano le persone: il Baretti mena la sua *Frusta* con pari furore sulle cose e sugli uomini: pare un cieco gigante che colla clava si spazzi intorno la folla. Non conosceva le scienze, e però le disprezzava. In un capitolo bernesco si ride di coloro che vanno raccogliendo piante e fiori; di qualche perdigiorno che illustra una lapide negletta

da più secoli, e si rivoltola nel marrame della erudizione come ciacco nel brago. In qualche numero dopo contraddice a sè stesso lodando gli scritti di agraria e di storia naturale dell'udinese Antonio Zanon; e levando alle stelle gli eruditi volumi e le belle incisioni degli scavi di Ercolano. Dice corna del Maffei, del Muratori e dello Zeno, ne' quali non *ammira che l'imperturbabile flemma nell'ammucchiare una farraggine di notizie inutili alla vita civile;* propone le sue *Lettere famigliari* come modello di narrazione e di stile: e flagellando il Frugoni, lo Zappi e tutta l'Arcadia, non si perita di lodare le sue *Poesie piacevoli,* che nessuno più conosce, quando alcuni sonetti del Frugoni e dello Zappi sono ancora letti. Ammira il *Mattino* del Parini, ma consiglia il poeta a mutare que' suoi versi sciolti in rimati; dice che gli endecasillabi tronchi gli paiono *martellate;* nè prevede l'effetto mirabile che avrebbero fatto in certe odi del Parini e del Monti. Quando poi dice della Divina Commedia *che non si può leggere senza una buona dose di risolutezza e di pazienza, tanto è oscura, noiosa e seccantissima; e trova che l' Italia non ha pezzo di poesia più elevata che superi alcune parlate di Cleonice, di Tito, di Demetrio, di Regolo nel Metastasio,* sento rossore che un Italiano con tali criteri si erigesse a giudice della patria letteratura. Ammesso pure che il Baretti abbia il merito di avere ridotta al silenzio l'Arcadia: di avere strappato qualche benda alla presunta divinità di Voltaire: e di avere rivelato all'Italia la grandezza di Shakspeare e di qualche altro poeta straniero, che cosa mai sono questi meriti verso la confusione, che co' suoi pazzi giudizi ha gettato nelle menti italiane, e verso il funesto esempio che ha dato ai giornalisti di procacciarsi lettori colla virulenza dell'attacco e collo scandalo?

Ammetto che a scuotere gl'Italiani dal sonno fosse necessario il grido e qualche volta la frusta; e forse un giornale non può vivere senza certa dose di fiele; poichè l'imparzialità, che si astiene dal vivo e colorito linguaggio delle passioni, riesce noiosa alla più parte dei lettori, che domandano al giornale più il diletto che la istruzione. Ammetto parimenti che certa superficialità di dottrine deva perdonarsi ai giornali e per la fretta con cui sono composti e per l' immensa varietà delle materie che trattano; ma certo fondo di dottrina, e certi principî di onestà saranno pur sempre richiesti nel giornalista, posto pure che sia dannato al mestiere dagli stimoli della fame o dell'ambizione. Il Baretti nel giudicare un'opera non parte mai da generali principî, ma pone il suo sentimento come regola infallibile del suo sentenziare. Vissuto molti anni in Inghilterra si educò più sui giornali politici di quella nazione che sui letterari, tanto gravi ed imparziali quanto i primi sono violenti e maligni. L'aria che si dava di liberissimo critico; la foga dello stile immaginoso e spedito; l'audacia delle aggressioni; le persecuzioni che ebbe a sostenere in varie parti d'Italia: è famoso il suo bando da Venezia per aver detto che lo stile delle rime del Bembo *ora non è permesso che a Truffaldino:* i suoi viaggi, i corsi pericoli e i suoi processi lo resero noto e temuto da un capo all' altro d' Italia. Avea ingegno robusto, ma povero di cognizioni; può dirsi che nel giudicare uno scritto non passasse di là dalla forma. Boswell ci narra che Johnson soleva dire di lui: *Baretti non ha molti artigli; ma cogli artigli che ha aggrappa con forza.* Più che la lingua conosceva l'indole di essa; che se dava in esagerazione, quando voleva che i giovani dietro l'esempio del Cellini si avvezzassero a scrivere *come vien viene,* era giusta e bella quella sua apostrofe al Genovesi, che nelle *Meditazioni filosofiche* avea usato uno stile lambiccato e contorto al modo di Boccaccio: *Eh, Genovesi mio, adopera gli abbindolati stili del Boccaccio, del Bembo e del Casa quando ti verrà ghiribizzo di scrivere qualche accademica diceria, qualche cicalata al modo fiorentino antico e moderno; ma quando scrivi le tue sublimi Meditazioni lascia scorrere velocemente la penna; lascia che al nominativo vada dietro il suo bel verbo e dietro al verbo l'accusativo senz'altri rabeschi; e lascia nelle Fiammette, negli Asolani e ne' Galatei quelle smorfie di lingua, che tanti nostri muffati grammaticuzzi vorrebbero tuttavia far credere il non plus ultra*

*dello scrivere.* Vorrei che avesse rispettato più il Casa, maestro di stile in prosa ed in verso; del rimanente ha ragione. Per questo calore e fluidità di parola il Baretti è ancora letto: ha pagine bellissime, come sono gli articoli *Sulle lettere famigliari del Bonfadio* edite dal Mazzucchelli, e sopra i *Discorsi del Cocchi;* getta qua e là qualche vivo lampo d'immaginazione, come quando parla *dell'onde e dei cavalloni di poesia, che l'Ariosto, come un Nettuno adirato, fa rotolare addosso a' suoi leggitori;* immagine che ha suggerito al Foscolo il passo, ch'è nella *Notizia intorno a Didimo Chierico: un giorno mostrandomi dal molo di Dunkerque le lunghe onde con le quali l'Oceano rompea sulla spiaggia, esclamò: così vien poetando l'Ariosto.* Ma questi pregi dello stile non salvano il Baretti dall'accusa di avere prostituita la critica a' personali suoi odii se non all'oro altrui; di avere portato nelle letterarie questioni il fango ed il veleno del linguaggio dei trivii: e di avere insegnato all'Italia come colle villanie e collo scandalo delle accuse si procurino lettori e guadagno a qualsiasi giornale.

Termino questa enumerazione de' giornali, che indicavano il ridestarsi degli studi in Italia, con ricordare gli *Annali letterari* di Modena che uscirono in luce nel 1762; il *Giornale nuovo de' letterati* compilato dal Tiraboschi dal 1773 al 1790 nella stessa città ed ora raccolto in 43 volumi; il *Giornale della letteratura italiana* ed il *Giornale della letteratura straniera,* editi l'uno e l'altro da un Volta in Mantova dal 1793 al 1795; ed il *Giornale de' letterati di Roma* dal 1742 al 1759, ora raccolto in 14 volumi. Napoli abbondava di accademie letterarie, di cui non rimase degno vestigio; ed aveva parimenti i suoi giornali, di cui è primo per tempo l'*Analisi ragionata de' libri nuovi.* Seguirono il *Giornale letterario,* il *Giornale enciclopedico,* il *Giornale enciclopedico d'Italia;* tutti finirono nella sanguinosa fine del secolo. La Sicilia fino al 1750 non ebbe giornale alcuno letterario o politico. Nel 1755 apparve il giornale *Memorie per servire alla storia della Sicilia;* era settimanale; ora è raccolto in due volumi. Nel 1764 uscirono le *Novelle miscellanee* della Sicilia; durarono quattro anni. Ebbe la Sicilia alcune preziose raccolte di opuscoli Siciliani dall'anno 1758 al 1778 e nuovamente dal 1787 al 1796: un volume ogni anno. E queste edizioni di opuscoli si videro in tutte le città principali d'Italia; Milano dal 1775 al 1777 diede una raccolta di scritti tradotti da varie lingue, raccolti in 36 volumi; Treviso una raccolta d'operette italiane in verso e in prosa di 15 volumi; e Ferrara una di opuscoli scientifici e letterari dal 1779 al 1793 in 25 volumi.

---

## CAPO II

Bartolommeo Intieri. — Antonio Genovesi. — Ferdinando Galiani. — Gaetano Filangeri. — Pietro Verri. — Cesare Beccaria. — Giammaria Ortes. — Economisti moderni.

Ho detto che gli effetti della Rivoluzione francese si palesarono nell'abolizione delle antiche consuetudini che violavano i comuni diritti dell'uomo; e nella introduzione di leggi più semplici e più conformi alla nostra natura. Prima che questo cangiamento si manifestasse nella letteratura, cioè prima che la parola spogliata dei vani addobbi della vecchia rettorica, cercasse nella semplicità la sua forza e bellezza, era necessario che si mutassero le condizioni del vivere, di cui la letteratura non è che l'immagine. La parola stessa era chiamata all'ufficio sublime di liberare la società dall'ingombro de' privilegi e de' monopolii che impedivano il suo cammino; e compiuta quest'opera, dovea, come per premio, volgersi a riformare sè stessa. Dalla Inghilterra e dalla Francia uscirono i primi raggi di una scienza, alla quale sono principalmente dovute le odierne agiatezze del vivere: l'Europa sentì ch'era tempo di deporre, come veste logora, i vecchi ordinamenti civili, sociali ed economici, che la ragione trovava ingiusti o dannosi, e di creare una legislazione secondo i naturali diritti e i veri bisogni dell'uomo.

Ercole, secondo la favola, fu assunto all'Olimpo per avere liberata la terra dai leoni e dalle idre; e per avere, deviando l'acque de' fiumi, lavate e purgate le stalle dei tiranni. Gli scrittori di politica e di economia nel secolo scorso ebbero a combattere pregiudizii radicati nella superstizione e nella ignoranza: si trovarono a fronte l'avarizia e l'orgoglio della classe aristocratica, la prodigalità nelle reggie e gli enormi dispendi nelle guerre di famiglia; s'impugnarono contro loro perfino le folgori della religione; ma nè le calunnie di arrabbiati sofisti, nè le minaccie dei re, nè l'odio delle stesse moltitudini, di cui procuravano il bene, valsero a sgomentarli; sperarono il finale trionfo della loro causa e lo ebbero. Quel che fosse l'Italia prima che le nuove dottrine economiche ne riformassero le leggi, mi piace di riferire in pochi tratti: quell'ordine di cose ci parrà lontanissimo, tanto è strano e deforme; pure non sono ancora cento anni ch'è sparito.

L'ufficio mio non è di dare particolare ragguaglio delle condizioni economiche, in cui per la diversa legislazione erano i diversi Stati d'Italia; mi basta di porgere un prospetto generale delle stesse. Le terre erano la più parte nelle mani dei nobili e delle corporazioni religiose, che spesso vi esercitavano il diritto che altri non potesse macinare che al loro mulino, nè cuocere che al loro forno: in qualche luogo era vietato al colono di vendere le sue merci prima che il signore avesse vendute le sue; si dica lo stesso delle compere; e si aggiunga che molti giorni dell'anno il colono era obbligato al servizio personale del padrone. I vincoli del feudo, del fide-commesso e della manomorta inceppavano la proprietà che stagnava da secoli e secoli nelle stesse famiglie; interi villaggi che appena possedevano le poche zolle del cimitero. Questi latifondi signorili erano il più delle volte liberi da ogni tributo al comune o allo stato; cosicchè tutti i pubblici pesi ricadevano sulle spalle delle povere popolazioni, che doveano sostenerli col

testatico, colle tasse sul lavoro e sui piccoli capitali investiti nel commercio. In qualche paese d'Italia era franco dal testatico chi vivesse *nobilmente;* che significava poltrisse nell'ozio. Oziavano i signori ed oziavano le loro terre; perchè senza il soccorso de' capitali e senza l'applicazione della scienza scarsissimi erano i prodotti del fondo, che, oltre questo, in certi mesi dell'anno diveniva comune pastura.

La pubblica annona soggiaceva a guai non minori. In qualche Stato d'Italia era vietato di vendere all'estero il grano, l'olio, il lino; vietato di trafficare da provincia in provincia dello stesso Stato senza tassa fortissima. Quindi l'agricoltura languente, e per la tolta circolazione, le derrate giacenti con danno del possessore; d'altra parte frequenti le carestie, perchè le tasse erano più gravi della fame. Spesse volte le plebi si sollevarono contro i creduti incettatori del grano, e i governi secondarono i loro furori con mandare nelle provincie un pugno di sgherri in cerca del supposto frumento. Senza permesso del governo non poteva nave alcuna escire dal porto con carico di grano, nè questo permesso si dava che dopo una minuziosa ricerca se il raccolto fosse sufficiente ai bisogni dello Stato. I dazi di uscita pareggiarono qualche volta il valore delle merci; si credeva che con tale misura avessero ad abbondare nello Stato; ma la viltà dei prezzi disanimava le industrie, e per conseguenza la nazionale ricchezza. Quante insigni manifatture non si spensero in Italia, della seta, della lana, dello zafferano e del ferro, che a stento ora promettono di risorgere a nuova vita! Fu un tempo non lontano da noi che quanto serve ai bisogni ed alle commodità della vita, quando non fosse cosa in tutto grossolana, ci veniva dallo straniero: le pelli, i cuoi, gli aghi, le forbici, i ferri chirurgici, i cristalli, ed, incredibile a dirsi, le tele e le terraglie. Il lavoro mancava della libertà che lo alimenta: chiuso nelle corporazioni di arti e mestieri, non sentiva lo stimolo della libera concorrenza: vietata ogni novità non permessa dal regolamento dell'arte: vietato al cittadino il vestire che non fosse secondo la legge. In qualche Stato d'Italia era proibita l'introduzione di stoffe straniere, d'oro e d'argento lavorato, che non fosse per ornamento di oriuoli da tasca: negato l'acquistare gioie forestiere perchè non iscemasse il prezzo di quelle che si aveano in paese. L'*illuminato* governo di Maria Teresa giunse persino a prescrivere le spese dei funerali, nelle sei settimane del lutto, due sole volte le donne potevano cangiare la veste e gli abbigliamenti. Minacciava poi tre tratti di corda o la multa di cinquanta zecchini, se alcuno nel fare una parrucca in luogo di capelli avesse usato fila d'argento o di ferro. Quindi l'artigiano pauroso d'incorrere nella multa, se fosse uscito dalla via antica, non era molto diverso dal ciuco che volge la macina. L'industria non prospera senza il capitale; ma le pene contro l'usura, col nome della quale si designava ogni interesse del danaro, faceano che stagnasse nello scrigno dei ricchi. Gli Ebrei, che soli lo somministravano a' bisogni dell'industria, erano di tratto in tratto svaligiati dal popolo o cacciati in bando dai governi.

Pessime le condizioni del commercio esterno. Le fuste di Tunisi e di Algeri correvano saccheggiando ed incendiando le coste della Penisola; i pochi trionfi delle galere veneziane, genovesi e toscane non bastavano a rintuzzarne l'audacia, per cui qualche Stato prese il partito di erigere sulle spiagge alcune torri, non a guerriera difesa, ma come vedette che segnalassero l'avvicinarsi del nemico, affinchè le genti potessero a tempo mettersi in salvo. Le sabbie colmarono alcuni porti; altri si chiusero per ordinanza reale. Il commercio interno era inceppato dai frequenti pedaggi che arrestavano il traffico da provincia a provincia e dalle mille gabelle che colpivano le merci sia nell'entrare che nell'uscire dalle città. Mancavano le vie; il commercio, come nei primordi della società, si faceva a schiena di giumenti; a' passi poi dei fiumi e delle selve erano frequenti gl'incontri con bande di masnadieri. Fatta in questo modo pericolosa la circolazione delle merci e del denaro; resa immobile la proprietà nelle mani dei nobili

e degli ecclesiastici, e gravata di livelli, di decime e di gabelle nelle mani dei coltivatori; sepolto il lavoro nelle officine delle maestranze; per difetto d'istruzione tecnica non mai migliorate nè agevolate le industrie; fissati dalla legge i valori, dalla legge i processi chimici o meccanici del lavoro, dalla legge la quantità della produzione e della consumazione; negata la libertà del commercio; negata l'eguaglianza economica, come l'eguaglianza civile, l'intera società si dibatteva fra le spire di un'idra insaziabile, il fisco, che le succhiava dalle vene l'ultimo sangue.

In alcun tempo la parola non ebbe a combattere battaglia più gloriosa e più feconda di utili trionfi pel genere umano. Nella Inghilterra, nella Olanda e nella Francia uscirono i primi scritti intorno al commercio e a qualche parte della pubblica amministrazione; ma il primo a raccogliere in un solo corpo le sparse dottrine, cosicchè per ordine di tempo viene salutato principe degli economisti, fu l'italiano Antonio Serra di Cosenza, che sino dal 1613, quando il Campanella si perdeva nelle sue platoniche immaginazioni sulla *Città del Sole*, dava privatamente alla luce il suo trattato sul modo di fare che abbondi l'oro e l'argento dove non sono miniere. Trascorse un secolo e mezzo; e le salutari dottrine a cui si devono le commodità del vivere odierno, ebbero in Italia, prima che in altre parti d'Europa, il vantaggio di pubblico insegnamento. E questo avvenne in quella parte d'Italia ove i soprusi del sistema feudale erano più gravi; più comuni i monopolii; più radicate le superstizioni, e per conseguenza più grosse le resistenze a qualsiasi tentativo di sociale riforma. Conviene confessare che il regno di Carlo III e la minoranza del primo Ferdinando favorivano le nuove dottrine non tanto per amore di giustizia e di libertà, quanto per la necessità che aveano di frenare le usurpazioni del clero e dei nobili sul diritto del fisco e della regia autorità; ma queste dottrine forse sarebbero rimaste infruttuose senza il benefico incitamento ch'ebbero da un sacerdote toscano. Bartolomeo Intieri (1678-1757) di Firenze, venuto a Napoli nel principio del secolo ad insegnarvi matematiche, e salito in bella fama per alcuni opuscoli in quella materia, e più per le questioni che suscitarono fra i dotti della città, venne in grazia alle case Rinuccini, Corsini e Medici di Toscana, le quali gli affidarono l'amministrazione delle vaste tenute che aveano nel regno di Napoli. Applicò il sottilissimo ingegno alla meccanica e trovò nuove macchine per la trebbiatura e per la conservazione del grano; colla perfetta conoscenza della mercatura e del cambio accrebbe le rendite de' suoi signori, e nello stesso tempo la sua famigliare agiatezza. Teneva splendida villeggiatura sui monti di Massa-equana, ove si raccoglievano i migliori ingegni di Napoli, fra i quali Antonio Genovesi. Nato in una villa presso Salerno (1712-1769) ed ordinato sacerdote, venne a Napoli, ove, tocchi non ancora i trenta anni, potè aprire nella Università una scuola strordinaria di metafisica. Opponeva alla dogmatica certezza degli scolastici il dubbio filosofico di Cartesio ed alle vane sottigliezze della dialettica l'esatta osservazione della natura; per cui gli si sollevarono contro tutti i vecchi aristotelici. I suoi *Elementi di metafisica* scritti in latino uscirono dal 1743 al 1751, nei quali, se manca il rigore scientifico della forma per le soverchie digressioni e per le giustificazioni, a cui fu costretto l'autore per salvarsi dal Santo Ufficio, abbondano in quella vece l'erudite notizie sulle opinioni degli antichi filosofi circa ogni postulato della scienza; le luminose confutazioni di molti punti di Leibnitz e di Locke; ed una amorevole larghezza di comprensiva che sceglie il fiore di tutti i sistemi, ed alla gloria di ardito pensatore prepone modestamente l'utile de' suoi uditori.

Più conosciuta in Italia è la *Logica pe' giovanetti*, scritta in italiano e compendiata dall'opera *Elementi dell'arte logica critica* in latino. Divide la scienza logica in *emendatrice* della mente; *inventrice* delle idee; *giudicatrice* del vero; *ragionatrice* ed *ordinatrice* degli argomenti. Si accosta all'*Arte di pensare* di Porto reale; ma più sollecito di addestrare la mente de' giovani alla ricerca ed

alla prova del vero, che agli artifizii della dialettica, come allora usavano le scuole, comincia a sgombrare la via dai molteplici errori, che la debolezza della mente, gl'inganni dei sensi e della fantasia o l'impeto delle passioni mettono innanzi allo spirito. Le regole che prescrive non sono per la sola scienza, ma per la sapienza; cioè guidano gli alunni alla temperanza del vivere e all'abito delle virtù. Parla delle fonti delle idee, delle quali candidamente confessa d'ignorare l'ultima origine; e dalle parole, che sono l'indice e la veste delle idee, passa a parlare del vero, di cui riconosce il criterio nella evidenza intuitiva o dimostrata. Ma l'evidenza essendo o dell'intelletto o dei sensi o dell'autorità, si ferma più particolarmente sulle norme con cui reggere i sensi nel fatto dell'esperienze e delle osservazioni; sul grado di fede da darsi all'autorità umana o divina espressa nella parola o nei libri; segna all'intelletto la via ne' processi induttivo e deduttivo; e mostra come la concatenazione delle idee costituisca la scienza. Ammetto che questa logica del Genovesi ribocchi di notizie estranee alla logica detta *pura* dai Tedeschi; nè vorrò certo paragonarla alla logica di Kant, di Wathely e del Rosmini: ma se penso alle menti dei giovani, che così facilmente si annoiano delle astrazioni, io non posso non dolermi che questo libro, che ha formato tanti insigni pensatori nel secolo scorso, non sia ancora letto e commentato nelle scuole.

Dalla logica passò ad insegnare, nella stessa Università di Napoli, l'etica e la politica, che nella filosofia scolastica erano lasciate da parte, poichè si credeano contenute nella legge evangelica, e però non bisognose di speciale insegnamento. Furono prima i Protestanti a separare la morale dal diritto e la morale civile dalla rivelata. Il Genovesi dimostra l'identità fra le due dottrine; ma coll'affermare l'idea di un diritto umano indipendente dal diritto cristiano, ed un diritto dello Stato indipendente dal diritto della Chiesa, poco mancò che non giungesse alla teoria dello Stato autonomo, indipendente, assoluto d'ogni divina subordinazione. Questa dottrina, con altre proposizioni tratte da' suoi scritti teologici, gli tirarono in capo l'accusa di eretico, per cui gli venne negata la cattedra di teologia alla quale era concorso. Veramente il trattato teologico, che forma il quarto libro della metafisica, è povera cosa; ma certe dottrine precorrono i tempi dell'autore, come quando dice: *la Chiesa è suddita al principe in quanto contiene un ceto di uomini viventi in società civile; e lo Stato è suddito alla Chiesa in quelle cose che spettano alla religione. Però eccedettero tanto i principi che si mescolarono in cose di religione, quanto i romani Pontefici che alzarono il piede sopra il capo dei re, e a loro giudizio li deposero o tentarono di deporli.*

Annoiato delle brighe e delle molestie, che gli vennero dagli studi filosofici e teologici, si volse a più piane speculazioni nella scienza economica degli Stati, della quale avea parlato di passaggio nelle altre sue opere. Conobbe in questo tempo l'Intieri, al quale lesse il suo *Discorso sul vero fine delle scienze e delle lettere,* ed alcune di quelle *Meditazioni filosofiche,* che poi raccolse e pubblicò nel 1758. Se fossero scritte nello stile conveniente a trattato filosofico; se l'affettazione de'modi toscani e l'intralciarsi de' periodi non ne rendessero faticosa la lettura, queste Meditazioni sarebbero una gloria della nostra letteratura ed un vitale alimento degli spiriti bramosi di confermarsi nella fede collo studio della natura. Il Baretti, che si lagna della forma, non si sazia di lodare la sostanza di questo libro, che può reggere al paragone de' grandi trattati teologici di Clarke, di Warburton e di Steele. Ne' colloquii coll'Intieri il Genovesi depose l'uomo antico; e vide nella vita delle nazioni oppresse e tormentate dall'ignoranza del loro vero bene e dalla prepotenza delle classi privilegiate un nobilissimo arringo ove spiegare le forze della infaticabil sua mente e del suo invitto coraggio. Condurre le plebi a civiltà per la via de' materiali progressi fu lo scopo della sua nuova filosofia.

Il giorno 5 novembre 1754, il Genovesi dava principio alle sue lezioni di economia politica dalla cattedra che il generoso Intieri avea fondata del suo.

Parlò in italiano prima con meraviglia, poi con piacere dell'affollato uditorio, che accolse il discorso con vivissimi applausi. L'aula non bastava al numero degli scolari e degli altri cittadini di ogni età, che da quel giorno presero a frequentare le nuove lezioni. Tutta Napoli, come si conosce dalle lettere del Genovesi, era in moto: si chiedevano libri di economia, di commercio, di arti e di agricoltura: la corte osservava quel movimento con diligenza non senza sospetto. Il Genovesi in que' giorni scriveva ad un amico: *temo solo coloro che non intendono il vero utile dei sovrani e dei loro vassalli. Dio mi scampi da qualche burrasca! Per me sono risoluto di sacrificarmi alla gloria ed ai vantaggi del monarca e de' suoi sudditi.*

A diffondere maggiormente i principii della prediletta sua scienza tradusse l'opere degl' inglesi Cary e Mun sul commercio della loro nazione; ed arricchì la traduzione di schiarimenti e di aggiunte in cui si trova il germe delle dottrine che venne poscia svolgendo nelle lezioni. Queste furono poi raccolte e stampate nel 1765, col titolo di *Lezioni di Commercio, ossia di economia civile.*

Innanzi a questo volume ogni buon Italiano dee sentire quel senso di religioso rispetto che provavano gli Ateniesi quando nel porto vedeano la nave, che avea ricondotto Teseo vincitore del Minotauro nel labirinto di Creta; logora, sdruscita e quasi informe per la vecchiaia era tuttavia venerabile pe' suoi gloriosi ricordi. Un moderno economista caposcuola le chiama *nate decrepite;* ma se avesse raffrontate quelle lezioni cogli scritti economici usciti qualche anno prima e dopo di esse, poteva vedere quanto fosse ingiusto il suo giudizio. Il Genovesi, è vero, pende al *sistema mercantile* che altri disse *sistema restrittivo* o *Colbertismo*, il quale pone la misura del benessere di uno Stato nella quantità del denaro che circola in esso; e però protegge l' industria ed il commercio più che l'agricoltura. Concedo che la libertà del commercio, fonte indistinta di ricchezze alle nazioni, non fosse intesa dal nostro autore; ma il sistema da lui predicato più che mercantile si può dire *protezionista*, perchè tende a favorire l'industrie nazionali col mettere ostacoli all' ingresso dei prodotti delle straniere. Sarà scientificamente un errore, ma scusabile politicamente. Gli elogi poi che l'autore in queste lezioni e nelle altre sue opere fa dell'agricoltura, palesano che i principii della scienza si agitavano confusi ancora nella sua mente, come raggi non peranco raccolti in unico foco. Questa gloria era riserbata allo Smith. Il Genovesi, come osserva il Raccioppi nella bella monografia del suo grande concittadino, colle sue lezioni sul Commercio ha tentato il logico ordinamento della scienza. Nell'arte politica v' ha un complesso di norme e di uffici, che tendono all'aumento della popolazione e all'aumento della ricchezza pubblica. Se questo complesso di norme e di uffici abbia principio e mezzi convenienti al fine, è scienza. Fino al Genovesi v'era una pratica, non una scienza economica: v'erano trattati sulla moneta, sul commercio, sull'agricoltura, sulla popolazione: certi principii e certi mezzi intorno al commercio esterno formavano il così detto sistema mercantile; ma perchè si credeva contenuta in esso tutta l'economia politica, è chiaro che di essa non si conoscevano che gli elementi. Il Genovesi tentò la sintesi di questi elementi e creò una teorica della scienza. Fine dell'economia, secondo lui, è la ricchezza della nazione, da cui deriva la giusta misura della popolazione; giusta, se proporzionata alla estensione della terra ed a'mezzi del vivere. Crescendo questi mezzi crescerà la stessa popolazione, cioè quando i governi rimuoveranno le cause fisiche, economiche e morali che spopolano un regno. Donde viene la ricchezza? Dal lavoro, che si manifesta nelle arti primitive e nelle secondarie miglioratrici che trasformano i prodotti delle primitive; e nel commercio che cangiando i prodotti delle due arti e il soverchio di una parte col soverchio dell'altra stimola la fatica, diffonde l' agiatezza ed accresce la civiltà. L'aumento poi della ricchezza dipende dall' istruzione, dalla sicurezza pubblica, dagli onori largiti all' industria, e dalla facile circolazione delle merci e del danaro: circolazione libera dalle angarie delle dogane e delle

imposte. Da questo rapido cenno appare come il Genovesi abbracciasse tutta la scienza come non fecero i fisiocrati di Francia, che in quegli stessi anni cominciarono le loro pubblicazioni. L' inganno del Genovesi è nell'avere mal compresa la natura del lavoro, ch'è sempre la stessa entità, sia che si applichi alla terra, sia che alle arti o alla mercatura; mentre egli lo fa diverso nelle arti primarie, nelle secondarie e nel commercio. Lo Smith ebbe la gloria di ridurre tutto il complesso de' fatti economici alla semplicissima formola della produzione e della distribuzione. Prima di lui erano produttori i possessori delle terre, i coloni, i manifattori, i commercianti; lo Smith semplificando ridusse la produzione a tre fattori: lavoro, terra e capitale. Anche le idee del Genovesi sul capitale sono difettive: egli lo confonde colla moneta, e questa considera sempre come misura dei valori. Avviene quindi che egli non parli degnamente della distribuzione delle ricchezze, e però manchino in lui le dottrine sulle rendite agrarie, sui profitti e sui lavori.

Io mi sono trattenuto più che forse non si conveniva alla natura de' miei studi, intorno a questa opera del Genovesi, che fu principio di tante salutari riforme negli ordini sociali e civili, per cui la stessa letteratura cessò di essere frivolo passatempo di oziose brigate, e divenne maestra di utili veri e di virili propositi alla nazione. Questo libro del Genovesi è poi scritto in uno stile ben diverso da quello delle *Meditazioni;* chiaro, disinvolto, se non puro, con certo calore affettuoso, che rivela quanto nobile e generosa fosse l'anima del suo autore. Non vi si parla de' pubblici mali senza che un sentimento di sdegno od una speranza di vicino rimedio si mescano al tetro racconto. Propriamente il Genovesi non volle comporre un trattato scientifico, in cui si richiede rigore e precisione di formole; le sue furono lezioni, dettate ad una gioventù fervida, immaginosa, nella quale avea posta ogni sua fiducia de' futuri miglioramenti.

L'Intieri assistette per qualche anno ai trionfi dell'amico. Si spense ottuagenario nel 1757, e prima di morire lasciò scritte queste nobili e consolanti parole: *io parto di questa vita: nè ardirei negare che sia in me la pena di questa partenza; ma che è temperata e raddolcita non solo dalla vicina speranza della beatitudine, ma ancora da un' interna inesprimibile letizia e dall'infinito contento di vedere che lascio il genere umano in assai migliore stato di quello in cui lo trovai.* Il Genovesi non gli sorvisse lungo tempo. Attese negli ultimi anni alle *Lettere accademiche* ed alla *Diceosina,* ovvero *Filosofia dell'onesto e del giusto,* di cui la seconda parte non uscì che dopo morto l'autore. È un ampio trattato di etica, ove si prova che ogni proposizione di morale può essere rigorosamente dimostrata, poichè la legge morale non è che la più nobile delle leggi naturali, che governano le parti animate ed inanimate dell'universo. I capitoli sulla collisione dei doveri hanno alcune originali vedute.

Intanto gli veniva mancando la vita: grande della persona e di complessione robusta pativa d'una malattia di cuore fino dalla giovinezza. Ritirato nel suo romitaggio sulle falde di Capodimonte scendeva ogni giorno a dare le sue lezioni ch' egli chiamava la *sua ruota di Sisifo;* nè il respiro sempre più affannoso, nè l'enfiatura de' piedi lo distoglievano da' suoi gravi doveri. Sereno e confidente in Dio pareva scherzasse de' suoi mali. Scrivendo ad un amico sulla sua indebolita memoria e sulla mancanza del sonno, *buoni segni,* diceva: *si marcia all'eternità; ma con coraggio, per la scorta di un grande amico ch' è Dio.* Morì nel settembre di quel 1769, in cui nacquero tanti grandi che illustrarono il secolo. I beneficii che gl' insegnamenti del Genovesi apportarono all'Italia, non si possono con certezza notare: il turbine della Rivoluzione francese passando sull'Italia travolse e quasi seppellì quelle modeste dottrine, che non istaccandosi interamente dal passato cercavano di maturare senza scosse e con lenti ma sicuri procedimenti un sicuro avvenire. Il Genovesi seguiva con occhio inquieto e sospettoso il movimento filosofico della Francia: traducendo lo *Spirito delle leggi,* in qualche parte palesa

questo stato del suo spirito. Ma due anni prima di morire scriveva nella Diecosina: *in molti libretti ch'escono a dì nostri in Francia, veggo derisa l'idea che l'uomo sia un essere socievole, e capace di virtù. L'autore dell'Ottimismo ha dipinto l'uomo come la maschera più orribile che alcun si possa imporre. Questo mi mostra che la Francia o gli autori di questi libretti siano in uno stato violento, e che a forza di pressione siano usciti dal livello della natura: perchè l'uomo non dipinge mai l'altro uomo che secondo i colori della propria fantasia. Ho dunque compassione de' Francesi.* E però fu ben fortuna del nostro filosofo non avere toccato all'ultima vecchiaia, in cui avrebbe veduto lo strazio della diletta sua patria e grondanti i patiboli del sangue de' suoi più cari discepoli. Sia pace alle ossa del savio, che quando i filosofi francesi turbavano dal fondo l'ordine sociale e religioso, proclamò ch'egli non riconosceva altri filosofi che que' generosi che *superiori alle cose terrene, sacerdoti della legge naturale, amici di Dio e degli uomini fossero i riparatori dei diritti della umanità e i liberatori della patria.*

Pare che nella scuola dell'Intieri si concepisse il famoso libro *della Moneta* dell'abate Ferdinando Galiani (1728-1787). Frequentavano le radunanze del venerando fiorentino alcuni giovani, a' quali sembra ch'egli affidasse l'incarico di scrivere i suoi pensieri su quella materia. Era fra questi il Galiani che giovanissimo si era esercitato in questi studii. Di sedici anni avea letto in una accademia una bella Memoria sullo stato della moneta ai tempi della guerra di Troja; avea tradotto l'opera di Locke sul danaro e sull'interesse; e di diciotto anni si era accinto ad una storia della navigazione nel Mediterraneo, illustrando i costumi ed i commerci dei popoli che vivono sulle coste di quel mare. Ingegno meraviglioso e precoce come quello di Leopardi a cui somigliava nella deforme esilità della persona. È credibile che i compagni lasciassero l'intero lavoro al Galiani, che di vent'un anno diede in luce que' libri sulla *Moneta* che stanno ancora con gloria fra i classici scritti della economia pubblica. L'avvenimento di Carlo III al trono di Napoli, per cui questa bella parte d'Italia si era cangiata di provincia spagnuola in regno indipendente, aveva ravvivato il commercio, cosicchè per l'affluenza de' forestieri si era prodigiosamente aumentato il corso della moneta. L'oro e l'argento di Spagna, di Francia, di Germania sovrabbondando avevano prodotto un ribasso nel prezzo delle derrate, ed uno sgomento nella gente inesperta e nello stesso governo. I rimedi proposti erano peggiori del male. Chi voleva una legge sul cambio; chi fissava il prezzo delle merci; chi consigliava l'alterazione delle monete; altri suggeriva altri spedienti non meno dannosi. La pubblicazione dell'opera del Galiani fu come una luce che dapprima abbagliò, poi rischiarò gl'intelletti; e colle sane idee che diffuse e colle saggie misure che fe' prendere salvò lo Stato dall'imminente ruina. A ventun'anno non si ebbe mai gloria più meritata e più pura.

Nel principio dimostra che de' metalli, usati nelle monete, i due più nobili, l'oro e l'argento, hanno un loro naturale valore, che non dipende dall'uso che gli uomini ne fanno nello scambio delle merci. Parla quindi della natura ed utilità della moneta in quanto è comune misura de' prezzi, e, toccato alquanto della natura del dazio, mostra quanto torni più nocevole la soverchia che la poca stima del valore della moneta, e quale sia il giusto mezzo. Passa a dire dell'economia degli Stati in generale ed in particolare di Napoli, asserendo che la vera ricchezza è l'uomo; per cui viene a parlare dei modi con cui si accresce la popolazione. Segue a discorrere della proporzione fra il valore dei diversi metalli che formano la moneta, e della proporzione fra le monete dello stesso metallo: e ragiona con molta sottigliezza sul mutamento di proporzione fra tutte le monete e i prezzi delle merci. Pesa i danni e i vantaggi che il maggior prezzo della moneta apporta al popolo ed allo Stato, mostrando come ciò tornasse utilissimo ai Romani dopo la prima guerra punica, ed a Luigi XIV dopo i guasti della guerra per la

Franca Contea. Studia quanto sia utile e vero il corso della moneta, e rivela i danni che nascono dal suo ristagno. Tocca del lusso, delle zecche, del divieto di estrarre la moneta; dell' origine e della natura dei banchi, con belle digressioni sui banchi di Venezia, di Amsterdam, di Londra, e sul ruinoso sistema di Law. Conchiude con un trattato sull'interesse e sull'usura, sui debiti dello Stato, sul cambio e sull'agio delle monete. Non mancano in quest'opera magistrale alcune contraddizioni, già notate da Melchior Gioia, quella specialmente con cui il Galiani afferma doversi dal numero degli abitanti desumere la ricchezza di uno Stato, cosa che in altro luogo è negata. Nè ciò fa meraviglia a chi abbia studiato l'ingegno del Galiani acutissimo a scernere i lati opposti di una questione, e per conseguenza spesse volte incerto, anzi scettico nelle conclusioni. Quanto allo stile del libro, se non si accosta alla succosa brevità degli Inglesi, è ben lontano dagli ampollosi e contorti sproloquii del suo tempo. Il Foscolo nella *Prolusione* lo chiama *elegante trattato*, quantunque nelle *Lezioni* lo accusi di francesismo.

Dopo le leggi che governano l'umano consorzio, il Galiani si volse a studiare quelle della natura, di cui la tremenda potenza gli stava innanzi nel Vesuvio; fu il primo a raccogliere le pietre e le altre materie vulcaniche di quel monte, che illustrate d'una sua dissertazione, mandò in dono a Papa Benedetto XIV in sette casse, sopra una delle quali aveva scritto: *Beatissime Pater, fac ut lapides isti panes fiant.* N'ebbe un ricco beneficio in Amalfi, le cui rendite gli diedero facoltà di maggiormente erudirsi co' viaggi. Nel 1759, ebbe un impiego nella cancelleria di Stato e nella casa del re: lo stesso anno passò segretario di ambasciata a Parigi. Qual vita vi facesse, appare da' suoi due carteggi a Madama di Epinay ed al marchese Tanucci. Come nel centauro l'uomo si accoppiava all'animale, nel Galiani il libertino si confondeva coll'uomo religioso e politico. Frequentava le cene del barone di Holbach, delle quali Diderot ci ha lasciato così viva pittura nelle sue lettere. Oltre i noti rinnegatori di Dio, vi sedevano madama di Epinay, con alcune treccie sparse sul collo e sulle spalle, le altre raccolte con nastro azzurro sulla fronte; madama d'Houdetot, spiritosissima dopo vuotate più tazze del vino bianco del vicino; madama di Aine, sempre gaia e ridente, e sempre alle prese col padre Hoop; madama d'Holbach, vestita di un taffetà rosso che traspariva di sotto ad una bianchissima tocca. Era una bizzarra ed eteroclita mescolanza di libertinaggio e di scienza, ove si disputava di filosofia, di politica, di costumanze e di amori, ove il cuore umano e la natura, il tempo, lo spazio, la vita e la morte erano argomento ora di profonde osservazioni, ora di satanico scherno. L'abate Galiani trionfava in queste mischie clamorose e brillanti: un motto felice che una sera gli uscì di bocca, fu per più giorni il discorso di Parigi. Si conosce ben vero quello ch'egli dice in una lettera al Tanucci, che nelle *teste francesi le bagatelle fanno maggiore impressione che i serii ragionamenti.* Una sera, levate le mense, dopo molti frizzi scagliati contro la Divinità, Diderot propose che si nominasse un avvocato di Dio; la scelta cadde sul Galiani, che cominciò la sua difesa press'a poco in questa maniera: un giorno a Napoli un giuocoliere alla mia presenza pose sei dadi nel bossolo, e fe' scommessa che avrebbe tratto sei. L'ebbe al primo colpo. Io dissi: questo caso è possibile. Vi riuscì la seconda volta, ed io dissi lo stesso. Ripose i dadi nel bossolo tre, quattro, cinque volte; e sempre sei. Sangue di bacco, esclamai io; i *dadi sono falsi;* ed era vero. Filosofi miei! Quando io contemplo l'ordine sempre rinascente della natura, le sue leggi immutabili, le sue rivoluzioni costanti nella loro infinita varietà, questo accidente unico, che conserva il mondo quale noi lo veggiamo, accidente, che ritorna senza fallo, malgrado mille milioni d'accidenti che potrebbero perturbarlo e distruggerlo; io sono costretto a sclamare: certo la natura, come i dadi, è falsa.

Se le lettere a madama d'Epinay non fossero scritte in francese e non fossero qua e là macchiate di qualche tratto cinico, sarebbero uno dei più bei monumenti

dell'ingegno italiano. Con quanta finezza non si ride di Voltaire e della sua scuola! Con quanto acume non si svelano i difetti del sistema di Quesnay e de' fisiocrati, sui quali, a vero dire, si versano sali troppo neri! Con qual candore non confessa il Galiani il suo scetticismo in molte materie che non sono sempre le economiche! Non ricusa il titolo che gli davano di *Machiavellino;* ma quando si trattava di erigere una statua a Voltaire, voleva che se n'erigesse una anche a lui, ma colossale, per nascondere a' posteri la sua piccolezza, con corona al capo di spiche per la sua opera sul *Commercio de' grani,* e con le iscrizioni: *Ferdinando Triticano ob cives servatos, Logomachia rurali devicta* (il sistema di Quesnay) *Oeconomistis deletis qui rempublicam obdormiebant.* Parlando del *sistema della natura* del suo amico D'Holbach, lasciava lo scherzo e diceva, che *non gli sembrava scritto con pacatezza; grande difetto, perchè fa credere che l'autore non abbia tanto bisogno di persuader gli altri che sè stesso.* In altra lettera, parlando de' *Viaggi in Asia* di Anquetil, dice che tutto è favola quanto si disse delle antichità di que' popoli per opporle al racconto mosaico: si ride specialmente di Zoroastro e del Zend-Avesta. Dice in un'altra che Voltaire era deista per soli riguardi politici; e che non sarà mai creduto nemico degli atei, quantunque scriva lor contro. Soggiunge esser ben degno di riso che le cose siano giunte al termine da credere Voltaire difensore della religione, e però degno d'essere protetto e premiato. Queste lettere sono la più parte scritte da Napoli, ove il Galiani era tornato nel 1769, ma poche sono le notizie che danno delle cose nostre, se non fosse di alcune gite dell'autore e di alcuni spettacoli teatrali. Vi abbondano invece le memorie di Parigi, a cui Galiani si confessa tanto attaccato da dirsi *una pianta parigina.* In essa si parla assai del libro sul *Commercio de' grani,* di cui ora dirò alcuna cosa.

Un editto del re Luigi XV, nel 1764, sulla libera esportazione de' grani era stato seguito da una carestia, di cui alcuni affermavano ed altri negavano che fosse causa l'editto. Il Galiani, sotto il pseudonimo del cavalier Zanobi, si schiera coi primi; e rompe guerra agli economisti che difendeano l'altra opinione. Ogni Italiano deve dolersi che l'opera sia scritta in francese: sono dialoghi dettati con tanta naturalezza e festività di parola, con tanta giustezza di osservazioni ed arguzia di modi, che l'Italia non ha nulla che li rassomigli. L'autore non segue altro sistema che di rigettare tutti i sistemi; ma quantunque non combatta l'esportazione e solo desideri che sia regolata secondo le occasioni, tuttavia l'agitazione in cui erano allora gli spiriti, lo distolse dal pubblicare quelle sue opinioni durante la sua dimora a Parigi. Affidò il manoscritto a Diderot, che lo diede in luce nel 1770, colla falsa data di Londra. Se ne levò immenso romore; i più fieri avversari furono i partigiani della libera esportazione. Da Napoli l'autore scrivendo alla Epinay, ricercava le notizie di questo accapigliarsi delle due fazioni; e forse in suo cuore ne rideva. Ma quanto alla bellezza del dettato tutti i partiti erano d'una voce. Voltaire dice che Platone e Molière si erano riuniti per comporre questo libro. Nulla è più difficile che dare un' idea di questi Dialoghi, ove le più grandi verità sono mescolate a festivi tratti di spirito, a graziose allegorie, a piccoli aneddoti, che rallegrano costantemente l'animo dei lettori. Devo anche dire, che essendo cangiate le condizioni del commercio per l'accresciuta agevolezza e rapidità dei trasporti, certe massime dell' autore sono oggidì frutto fuori di stagione. Quello ch' egli rimprovera alla Roma de' suoi tempi circa i regolamenti della pubblica annona, ch' egli dice gli stessi dei tempi di Augusto, si può dire d'una sua dottrina sull'esportazione dei grani, ch'egli dichiara con questo esempio. Nelle grandi monarchie, egli dice, non tutte le provincie sono egualmente fertili di frumento: una o due lo sono, ed alimentano le altre provincie fertili in quella vece di vini, di olivi, di gelsi, di legna e simili. Ora se la provincia ricca di frumento è situata nel mezzo della monarchia, conviene favorire l'esportazione; impedirla se sia posta a confine. La Vecchia Castiglia può dirsi il granajo delle provincie di Spagna; è situata nel mezzo del regno, e quindi se ne può esportare

il frumento senza danno delle altre provincie. Difatti da qualunque punto della Castiglia si vada a' porti di mare, è forza attraversare una o più provincie del regno, le quali se patissero carestia, il frumento per l'alto prezzo si fermerebbe in essa, nè si esporrebbe al dispendio di un più lungo trasporto ed a' rischi inevitabili ne' viaggi di mare. Ma le provincie della Francia fertili di frumento, se fossero sulla frontiera, come la Normandia e la Picardia, grandi sarebbero i danni della libera esportazione; poichè se alcune provincie del centro o del lato opposto del regno patissero distretta, il frumento, per la maggiore comodità del trasporto, andrebbe allo straniero forse nemico della nazione francese. Il Galiani, a spiegare maggiormente il suo concetto, usa la similitudine di una fontana, che collocata nel mezzo di un podere sopra una collina, irriga equabilmente le terre; collocata invece appiè della collina sul confine del podere ha bisogno di argini e di pompe che la sostengano per avere una equabile irrigazione. Si noti che nel primo caso il superfluo, che naturalmente n'esce, è senza danno alcuno della campagna.

Il Galiani con pochi tratti rileva il carattere di alcuni pensatori francesi. Traduco il suo paragone tra Sully e Colbert. « Sully era uomo virtuoso, Colbert era destro. Quel che fece Sully veniva dal cuore; l'opera di Colbert è frutto del genio. Sully ha guarita la Francia, Colbert arricchita. La virtù di Sully oppose un argine largo alle ruberie del tesoro reale, alla tirannia de' grandi, alle rivolte delle fazioni, al disordine e alla impunità. Colbert aperse le porte all'industria: l'uno e l'altro vennero a tempo pel bene del loro secolo e del loro signore. L'uno era fatto per un principe salito di fresco sul trono, che ognuno sfacciatamente voleva derubare e scuoiare; un principe che trovava un terreno inselvatichito. L'altro era fatto per un re innanzi al quale si piegava ogni cosa, e sotto i cui passi, per così dire, l'erba fioriva. Un'indole dura, impenetrabile, austera era necessaria qualità del ministro di un re, non d'altro debole che di esser buono. Un genio creatore, luminoso si richiedeva nel ministro di un altro gran re, la cui debolezza era nella sua stessa maestà. Per questa ragione io stimo il cuore di Sully e la testa di Colbert ».

Il giudizio sopra Montesquieu e sopra lo *Spirito delle leggi* è lo stesso che abbiamo detto nell'introduzione. « Esaminate, egli dice, gli studi di Montesquieu e degli altri della sua scuola, ch'io chiamerò metafisici per essersi adottato da loro, quantunque impropriamente, questo nome. La loro opera è d'intarsiatura, o se volete, di mosaico. I mosaicisti radunano una infinità di pezzetti staccati, non fatti da loro, ma tali quali li dà la natura. Di questi frammenti con arte incollati ed ordinati con gradazione di colori formano un quadro meraviglioso a vedersi. La penosa ricerca delle materie, la loro naturalezza, la grandezza dell'opera, l'unità, l'armonia, l'ordine, l'effetto, la esattezza delle commettiture, la bellezza del colorito e delle sfumature formano il merito di questa opera. Fra le opere di questo genere che noi abbiamo, non havvi alcuna più vasta, nè che raccolga più diverse materie di quella che Montesquieu ha osato intraprendere.

Parlando poscia dei calcoli della statistica per conoscere il superfluo di frumento che fosse nella Francia, sembra che se ne rida, e loda i metodi più spediti e più semplici. « Come si fa, egli dice, a conoscere la capacità e il superfluo delle cose? Dirò. Voi avete una coppa di porcellana, e volete sapere di quanta acqua sia capace. A ciò si hanno due metodi. Il primo è di mandare la coppa a qualche dotto matematico, perchè la misuri. Il matematico la osserva, la volge e rivolge in ogni senso, l'esamina e trova essere una curva, la cui rotazione sopra il proprio asse genera questa specie di conoide rovesciata, che voi altri profani chiamate coppa. Sommette alla analisi questa curva, e trova un diavolo d'iperbole tanto ritrosa che per nulla al mondo si lascierebbe quadrare. Allora il matematico ricorre al calcolo integrale, e dopo sei mesi, con un diluvio di $x$ e di $y$, di *più* e *meno*, riduce per approssimazione a quadrato la curva ed il solido generato da essa; e sopra un brano di carta vi manda l'equazione finale tutta pillottata

e lardellata di $x, y$ e $z$ da poterla leggere all'Accademia. Con tutto ciò io vi consiglio di non fidarvene; se per un caso la penna del matematico trascorse e scrisse un *più* in luogo di un *meno*, voi crederete che il vostro punch possa contenersi nella coppa, ed invece lo verserete. Ecco il primo metodo. Havvene un altro meno esatto, ma più semplice e certo. Chiamate un garzone qualunque e dite: amico, misurami quanta acqua contenga questa coppa. Il garzone ferma dapprima la coppa sulla sua base; prende una misura d'acqua e la versa in essa; se vede che non la riempe, ne prende un' altra, e va tanto innanzi finchè la coppa sia piena e l' acqua cominci a traboccare pegli orli. Allora egli dice: Signore, la vostra coppa tiene tre misure meno un quarto, e voi potete fare il vostro punch tranquillamente.

Il Galiani in Parigi era l'anima dell'ambasciata napoletana. Il suo carteggio col Tanucci, edito ultimamente nell'*Archivio storico* di Firenze, lo mostra tanto fino diplomatico quanto acuto osservatore delle umane debolezze. Bernardo Tanucci (1698-1783) toscano e professore di legge a Pisa, venne in Napoli con l' infante D. Carlos, che salito al trono lo elesse a suo primo ministro. Durò sotto Ferdinando IV, finchè Carolina di Austria lo tolse d'ufficio. Il nome del Tanucci suona un non so che di ostile a Roma ed al clero in generale; gli amanti del passato lo accusano d' aver limitata la giurisdizione de' vescovi; tolto il tribunale della Nunziatura in Napoli e gli appelli a Roma; vietati nuovi acquisti alle manimorte, ristretto il numero dei preti, soppressi conventi e badie, ed occupati Benevento e Pontecorvo feudi della Curia romana. Seguiva gli esempi e forse i comandi delle corti di Spagna e di Francia, che coll' abbassare l' autorità del papa e del clero si credevano rafforzare il potere reale. In qualunque modo si giudichi questo contegno del Tanucci, egli era uomo d'una operosità meravigliosa e d'una rara probità; povero, affabile coi popolani, mostravasi ardito ed intrepido nel combattere i grandi del Regno: divise latifondi, aperse vie, canali, porti: favorì le manifatture e riformò l' esercito. Guardava con sospetto il Piemonte. Sono notevoli per la sanzione ch'ebbero a' nostri giorni queste sue parole: *Tutto quello che taglierà le ali alle mire rapaci di Torino, stabilisce la tranquillità d'Italia.* Col Tanucci il Galiani conversa come con un amico; gli narra tutte le pratiche de' Parlamenti per la soppressione dei Gesuiti; i segnali dell'imminente guerra fra le Colonie di America e la madrepatria, certe velleità bellicose del Gran Mastro di Malta, con mille piccoli aneddoti e mille finissime osservazioni in forma di paradosso, come quando dice: *Il bel secolo di una nazione è quello in cui commette più delitti. Tali erano i Romani quando fecero l'ingiustissima terza guerra punica: tali erano i Francesi cento anni fa: tali sono oggi gl' Inglesi: è il loro secolo; dunque è quello in cui mancheranno più disonestamente di fede. I loro pronipoti ne pagheranno la pena; come stanno pagando i Francesi quella dei loro padri e del loro bel secolo.* Della magnificenza di Versailles scriveva: *Un gran re è quello che incommoda più il genere umano;* e di Pitt diceva: *Pitt misura i suoi odii col numero de' vascelli nemici che vede in mare.* Onora la parsimonia del Tanucci il fatto delle *brochures* che il Galiani gli spediva *refilate usque ad sanguinem;* perchè pesassero meno; la posta costava dieci carlini all'oncia.

Gli ultimi anni che il Galiani visse in Napoli, li diede allo studio dell'amena letteratura. Pensava di comporre un trattato *Sugli istinti, o gusti abituali dell'uomo, ossia sui principii del diritto della natura e delle genti, tratti dalle poesie di Orazio.* Non conosco di questa opera, forse ancora inedita, che i pochi frammenti editi nel 1765 a Parigi e poi a Napoli nel 1788 dal Galanti che scrisse una vita del nostro autore. Sono graziosi commenti sui nomi delle donne amate dal poeta, ed ingegnose interpretazioni del senso ascosto di qualche ode. Nel 1779 egli scriveva a madame di Epinay ch'era occupato in uno studio, di cui Diderot gli avea porta l'idea; un dizionario del *Dialetto napoletano* con ricerche etimologiche e storiche, che uscì in Napoli nello stesso anno. Nell'ultima delle lettere alla

Epinay, ch'è del 22 settembre 1782, parla di un lavoro sopra una carta geografica del Napoletano, a cui attendeva con Gian-Antonio Rizzi Zannoni di Padova. Questo insigne geografo aveva avuto da Luigi XV l'incarico di fissare i confini degli stabilimenti inglesi e francesi nell'America. Tornato a Parigi vi conobbe il Galiani, pe' cui consigli si accinse alla detta carta del regno. Qualche errore, che v'era corso, fece sì che il Galiani invitasse a Napoli il Zannoni, che dopo avere esaminato il paese, si pose a rifare il suo grandioso lavoro.

Il Galiani è dei più profondi e vasti ingegni che mai producesse l'Italia: ma la smania comune a molti letterati del suo tempo, di mostrarsi bello spirito, scemò riputazione a' suoi scritti e al suo nome.

Opera più vasta sopra i generali principii della legislazione tentò Gaetano Filangeri (1752-1788), alla quale l'inferma salute ed una morte immatura gli tolsero di por fine. Nell' ardua impresa due grandi ingegni lo aveano preceduto, Vico e Montesquieu. Vico al di sopra delle umane legislazioni contemplò la legge della divina Provvidenza, secondo la quale le nazioni compiono il loro corso sopra la terra, donde nasce una storia ideale ed eterna del genere umano. La società cominciò colla religione. Il fulmine, segnale d'una potenza celeste, spaventò i primitivi giganti, che si raccolsero nelle caverne, ove ebbe principio la famiglia. Padri, sacerdoti e re si dissero patriarchi, non soggetti ad altri che alle potenze celesti, di cui erano interpreti alle loro famiglie: fu un governo teocratico. All'altare di questi forti si rifugiavano i deboli, che divennero gli schiavi delle razze eroiche; era vietata nelle nozze la mescolanza de' sangui. Gli schiavi si sollevarono: ebbero porzione delle terre, donde l' origine delle clientele o delle plebi: ai patrizi rimase l'autorità regale, sacerdotale e il diritto degli auspicii. Questi re delle famiglie si unirono a trattare in comune le cose della guerra e della religione. I plebei combattevano pei nobili, ma coll'intento di rendersi degni del patriziato: i nobili versavano animosamente il loro sangue per conservarsi nei loro privilegi. Questa gara disponeva gli animi alla eguaglianza. A queste due età divina ed eroica del genere umano corrisponde il diritto civile, che nell' età divina fu fondato sulla unica autorità degli Dei, donde gli *acta legitima*, cioè legali quando si fossero compiuti i riti religiosi richiesti dall'atto. Nell'età eroica si ebbe invece per legge la parola *fas*, le cui formole erano assolute, inflessibili: *uti lingua nuncupassit, ita jus esto.* Colle vittorie della democrazia e colla sostituzione di un monarca al governo aristocratico, il diritto, che fu sinora civile, diè luogo al diritto naturale: i cittadini, resi eguali, non ebbero altra disparità che nel censo. Ma gli stati popolari a poco a poco si corrompono: i ricchi agognano al potere assoluto, le plebi domandano la legge agraria; il litigio si decide colle armi. Il disordine costringe il popolo a salvarsi sotto il dominio di un solo; si fondano le monarchie. Il monarca abbassa i grandi ed innalza i popolani: nelle leggi regna l' equità naturale. Ecco il cerchio, per cui si volge la vita delle nazioni finchè conservano la loro indipendenza. Ma il popolo si corrompe e, schiavo delle sue sfrenate passioni, perde ogni rispetto alle leggi; viene un popolo migliore che lo soggioga colle armi, e con soggiogarlo lo salva. Che se questo rimedio non basta a sanarlo, Iddio lo abbandona ad una nuova barbarie peggiore della prima, perchè nata dalla corruzione. Allora si veggono corpi, ma non anime umane, e un deserto popolato di bestie selvagge. Le città cangiate in foreste tornano ancora ad essere asilo degli uomini; coll'andare dei secoli la malizia e la perfidia scompaiono sotto la ruggine della barbarie. Tolti alla mollezza ed a' vizi che gli aveano corrotti, gli uomini tornano alla semplicità del vivere, che mena con sè la pietà, la buona fede, la veracità, sulle quali si fondano la giustizia, e formano la bellezza dell' ordine eterno fissato dalla Provvidenza. In questo modo si rinnovò la società sulle corrotte reliquie dell'Impero romano. La venuta dei barbari fu accompagnata dal ritorno dell' età divina, quando si videro i romani Pontefici comandare ai re ed i re colla croce sul petto accorrere alla liberazione del Santo Sepolcro. Tornò

l'età eroica cogli asili nei palazzi de' vescovi, ne' monasteri e ne' castelli de' nobili; fu legge la parola del gentiluomo impressa nel sigillo; la scrittura non si conosceva. Vennero le repubbliche del medio evo e dopo le repubbliche, come fu l'Impero romano, le monarchie, che chiudono il giro percorso nuovamente dalle nazioni.

Appare dalla *Scienza nuova* che gli uomini hanno fatto la società; ma che sopra gli uomini veglia una Provvidenza, che volge ad un fine misterioso e lontano tutti i fini particolari che gli uomini si sono proposti. L'uomo vuole il piacere, e nasce la santità del matrimonio e della famiglia; il padre abusa della autorità sui figli e sui clienti, e sorge la città; i nobili tentano opprimere i plebei, che si sollevano e formano l'eguaglianza civile; i popoli liberi si stancano della legge e cadono sotto il potere di un monarca, che crede rafforzarsi sul trono col corrompere i sudditi, e prepara così l'invasione di un popolo più sano e robusto; le nazioni tornano alla barbarie, e da questa nasce la fenice della nuova civiltà. Alle tre età divina, eroica ed umana, corrispondono tre specie di costumi religiosi, violenti e cortesi; tre giurisprudenze, la mistica, la prudente o dotta e l'umana; e tre specie di lingue, degli dei, degli eroi e del popolo. Lo svolgersi della vita de' popoli per questi gradi è analogo all'epoca dell'individuo bambino, fanciullo, giovane, uomo e vecchio, cosicchè quello che ci parrebbe incredibile in una di queste epoche dell'individuo, torna parimenti incredibile se si trovi in alcune delle dette epoche delle nazioni. Così si dileguano le persone di Omero e di Numa, sapientissimi nell'infanzia delle loro nazioni; ed i più antichi Ercole, Teseo, Pitagora, Solone ed Esopo non sono individui reali, ma personificazioni del loro tempo, intorno alle quali la fantasia giovanile del popolo raccolse gli atti di molti.

Di questa superba concatenazione di fatti umani secondo il disegno di Dio niun vestigio è nel Montesquieu, che ha esaminato gli eventi senza salire alle origini di quelle forze che li creano e li distruggono. Secondo Montesquieu le varie legislazioni non sono l'effetto di un bisogno e di un pensiero comune alla nazione in certi stadii della sua vita, ma sono l'opera di alcuni legislatori, che o colla forza o col senno le imposero al popolo. Egli non conosce come una legge in certi tempi sia un male ed un bene in altri. Si scaglia, per esempio, contro la intolleranza religiosa. Se la detesta nei tempi moderni, bene sta; ma nei tempi di mezzo per riordinare la società e ridurla agli umani principii predicati dal Cristianesimo, essa era, nonchè necessaria, lodevole. Quel ricorrere poi sempre agli influssi del clima per ispiegare tutte le varietà delle umane legislazioni è quasi un privar l'uomo della sua libertà, e sottoporlo come una pianta alle vicende dell'atmosfera e delle stagioni. Non occorre poi dire come in questo sistema il governo più superstizioso o tirannico resti pienamente giustificato.

Il Filangieri prima di accingersi al suo grande lavoro, avea sperimentate le sue forze in uno scritto minore. I molti governi, che dal tempo dei Normanni a quel dei Borboni si erano successi nel regno di Napoli, aveano creata una legislazione tanto varia, intralciata e spesso contradditoria, che i giudici nell'applicare una legge seguivano più che altro il loro beneplacito. Carlo III, per consiglio del Tanucci nel 1774, fece un decreto che regolava l'amministrazione della giustizia e sottraeva ogni litigio all'arbitrio dei magistrati. Il Foro napoletano credette lesi i suoi privilegi e fece le sue rimostranze al re, che tenne fermo il decreto. Filangeri lo difese con un eloquentissimo scritto, che gli aperse la via alle cariche ed agli onori della corte. Quel suo primo studio gli rivelò tutti i difetti della legislazione allora in vigore; cosicchè coll'ardore di un animo giovanile e fidente nelle future sorti dell'uomo si pose a scrivere *La Scienza della legislazione.* Fra le cure della corte scrisse i primi tre libri, ma la sua indebolita salute, e le sue nozze con una egregia donzella ungherese lo persuasero a licenziarsi d'ogni carica militare a civile, e ridursi a vivere nell'amena solitudine di Cava de' Tirreni, ove

scrisse il quarto libro. Dopo quattro anni di studioso ritiro e di domestica felicità venne richiamato a Napoli nel 1787 e posto nel supremo Consiglio delle finanze. Continuava nel quinto libro, che rimase imperfetto, perchè afflitto da molte sventure domestiche e logorato dalle fatiche, avendo cercato invano un sollievo nella bella campagna di Vicoequense, egli spirava l'anima sua nobilissima appena compiuti trentasei anni.

*La Scienza della legislazione* non è di quelle grandi opere originali che mettono per nuove vie lo spirito umano; è piuttosto l'eloquente monumento di un giovane generoso che ha tanta fede nella giustizia da non temere di assidersi allato dei re, e forzarli ad ascoltare i suoi consigli. Si dice che senza il Montesquieu l'Italia non avrebbe il Filangieri; ma lo scopo loro è ben diverso. Il Francese cerca lo spirito delle leggi nelle relazioni che hanno gli oggetti fra loro: l'Italiano indaga i principii universali della morale comune a tutte le nazioni, e non dipendenti in modo alcuno dal clima, dalla educazione e dalla religione dei popoli: il primo cerca la ragione delle leggi quali esistono; il secondo studia le norme con cui si dovrebbero fare. E però quando la rivoluzione francese si volse alla riforma della legislazione, Montesquieu parve poca cosa agli arditi demolitori: Filangieri era più fatto per loro. Quando l'ardente Napoletano biasima la Costituzione inglese, l'istituzione dei Pari, e nega alla Corona le prerogative necessarie in un governo costituzionale, egli esprime il pensiero delle nuove generazioni tendenti alla più pura democrazia; e l'Assemblea Costituente, Mirabeau e Barnave cercarono di mettere in atto le idee del giureconsulto italiano. Beniamino Constant dopo il Gallois diede alla Francia nel 1821 una versione dell'opera del Filangieri da lui reputata utile ancora dopo le tante riforme già fatte nelle legislazioni d'Europa.

L'autore dapprima si ferma a studiare l'oggetto delle legislazioni, la bontà assoluta e relativa delle leggi, le loro relazioni colle forme del governo, coll'indole della nazione, col clima, colla fertilità delle terre, col sito e l'estensione del paese, e finalmente colla religione dello Stato.

Da queste generali considerazioni passa all'esame delle leggi economiche e politiche; tratta della procedura criminale e della legislazione penale; e cerca nella educazione pubblica il rimedio al male comune. Tutte le antiche legislazioni sono presenti allo spirito dell'autore, che in molti luoghi si palesa più erudito del Montesquieu. Nel riferire le antiche leggi non cerca, come fa il pubblicista francese, di giustificarle con artificiose spiegazioni; ma quando non rispondono alla idea morale, che deve informare ogni legge, il Filangieri senz'altro le riprova, ed all'uso dei secoli sostituisce le sue ardite riforme. Il Constant nel Commento al Filangieri non dissimula gli errori in cui incorse, per esagerazione di qualche principio, come quando chiama *infruttifere* tutte le classi non operaie; quando vuole la suddivisione delle terre all'usanza degli antichi Germani, ove la sola nazione era in possesso, e ogni anno si distribuivano le terre ai Capi di famiglia, quando nega il diritto di testare, ed invoca l'azione del governo negli stessi privati negozi. Nel Filangieri v'ha qualche tratto del marchese di Posa dello Schiller: una cieca fede nel progresso dell'umana ragione; una speranza nel perfezionamento di tutte le civili istituzioni; ed una certezza che il pieno trionfo della giustizia non deve tardare sulla terra. Schiller non prevedeva le giornate del Terrore; e Filangieri non sospettava vicino il cardinal Ruffo, Fra Diavolo, Nelson ed Emma Liona. Ora questa giovanile credulità nella onnipotenza della ragione, se toglie alquanto della gravità richiesta in un libro di alta politica, infonde allo scritto del Filangieri il fuoco d'un santo entusiasmo, che accompagna i lettori per tutte le pagine del volume; nè il tuono declamatorio e l'enfasi teatrale di molte espressioni fanno men caro l'autore, che volge la sua fervida apostrofe ai re, e gl'invita, se occorre, a scender dal trono e cangiata la porpora nel sacco del carceriere ad entrare nelle fosse degli accusati a vedere i loro patimenti, e ad udire

le loro giuste lagnanze. *La Scienza della legislazione* fu tradotta in tutte le lingue d'Europa, ma più piacque ai concittadini di Washington, e di Franklin, che scosso il giogo dell'Inghilterra, studiavano la miglior forma di governo da darsi agli Stati. Io ho sott'occhio una bella edizione del libro colla data di Filadelfia 1807, dedicata a Tommaso Jefferson presidente degli Stati Uniti.

L' ampiezza della materia non mi permette di trattenermi intorno a Mario Pagano, al quale la morte magnanima ha procurato una fama maggiore che non meritano i suoi scritti rozzamente foggiati sulle idee di Vico e della nuova filosofia francese: nè intorno all'arcidiacono Sallustio Antonio Bandini di Siena, di cui è famoso il *Discorso sulla maremma Senese*, nel quale, descritte con fieri colori le misere condizioni di quelle terre e per lo stagnare delle acque, e per la negletta agricoltura, propone una riforma commerciale e finanziaria fondata sulla libera esportazione delle derrate come unico mezzo di salute a quella desolata provincia. Dovrei anche dire di Pompeo Neri fiorentino, che salito in molta fama pe' suoi studii sulla compilazione di un nuovo codice per le leggi municipali della Toscana, venne chiamato a Milano dall'imperatrice Maria Teresa alla grande opera del Censimento universale di quel ducato, ch'egli trasse a termine coll'assistenza del conte Rinaldo Carli di Capodistria. A questo immenso beneficio fatto dal Neri alla Lombardia si deve aggiungere l' altro poco minore di avere colle sue *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete* segnata una regola pel peso, titolo e valore delle stesse: opera che servì poi di testo a molte zecche italiane.

La Lombardia era passata dagli Spagnuoli alla dominazione austriaca. Carlo V e la sua discendenza col mescolare il sangue di due razze diverse aveano corrotta la generosa indole castigliana; i governatori spagnuoli ch'ebbe la Lombardia serbavano sotto il fasto proprio della loro nazione la sospettosa timidità degli Austriaci. Maria Teresa e Giuseppe II vollero mostrarsi migliori dei loro consanguinei di Spagna; ma le vantate riforme più che di loro furono opera di alcuni valorosi Lombardi, fra i quali è primo Pietro Verri (1728-1797). Si parla ancora del conte di Firmian, come di un abile riordinatore della pubblica amministrazione e generoso mecenate delle lettere. Il governo austriaco dal 1815 al 1848 cercò per ogni via di cancellare le gloriose memorie del Regno italico e risuscitò il nome di Firmian, che parve il Saturno del secol d'oro della Lombardia. Ma chi guarda ben addentro a que'tempi trova che l'Austria, se rallentava alquanto la briglia, non era per amore del bene pubblico e per rispetto dei popolari diritti; bensì per la tema che avea d' inimicarsi maggiormente gl'Italiani con irritarli. Erano già maturi i tempi che le nazioni si sarebbero rassettate non secondo il caso e la violenza, ma secondo i confini segnati dal linguaggio e dalla natura; e l'Austria, accozzo moltiforme di schiatte diverse, sentiva la necessità di addormentarle tutte colla lusinga di miglioramenti civili ed economici. Giuseppe II, e Leopoldo II che gli successe, cercarono fama di ottimi principi coll' abbassare la potenza del clero; ma in luogo di rispettare le due giurisdizioni della Chiesa e dello Stato, esageravano i diritti di questo; cosicchè le loro riforme, anche quando erano giuste, parvero al popolo oltraggiose usurpazioni. I grandi statisti italiani di quel tempo si avvidero di questi astuti intendimenti dell'Austria, e quando tentarono di opporvisi, furono tolti d' ufficio. Così Pompeo Neri, Bernardo Tanucci e Piétro Verri furono cacciati di seggio; ed Acton e Firmian ebbero in mano le sorti di Napoli e della Lombardia.

Pietro Verri, di antica famiglia milanese, dopo consumati alcuni anni della sua giovinezza negli studi poetici, da cui non gli venne, nè gli sarebbe venuta mai alcuna lode, attinse da' libri francesi l'idea di migliorare le condizioni del popolo per farne scala ad un miglioramento politico. Cominciò con alcuni almanacchi; la *Borlanda impastricciata*, l'*Incognito di Eritrea Pedsol*, il *Gran Zoroastro*, ne' quali fra le più strane fantasie si denudavano e si pungevano i vizii d'ogni classe di cittadini, dal nobile al merciaio, dallo spoliticante alla pinzocchera.

Si giovava talvolta dell'allegoria e dell'indovinello a coprire i suoi intendimenti: ecco come nell'almanacco il *Mal di milza* parla della tortura: *io son regina ed abito fra gli sgherri; purgo chi è macchiato e macchio chi non è macchiato: sono creduta necessaria per conoscere la verità, e non si crede a quello che si dice per opera mia. I robusti trovano in me salute e i deboli la rovina. Le nazioni colte non si sono servite di me: il mio impero è nato nei tempi delle tenebre: il mio dominio non è fondato sulle leggi, ma sulle opinioni di alcuni privati.* Il padre suo voleva che si desse alla pratica del foro; ma quell'ammasso di leggi cavillose ed assurde, que' metodi di procedura intralciati e confusi lo annoiarono così fieramente, che per togliersi a quel supplizio si risolse di darsi al mestiere dell'armi. Nel 1759, in Vienna ottenne il grado di capitano nel reggimento Clerici. Dopo di aver nello stesso anno sostenuto il fuoco de' Prussiani in due fazioni, lodato pel suo valore dal maresciallo Daun, sentì rinascere in sè l'amore della famiglia, cosicchè, finita la campagna di quell'anno, si dimise dal grado. Prima di lasciar Vienna nei primi mesi del 1760, egli scrisse il trattatello degli *Elementi del commercio*, che uscì poi ne' primi numeri del *Caffè*.

Tornato a Milano raccolse intorno a sè alcuni de' suoi giovani amici, fra i quali primissimo Cesare Beccaria. S'immersero nello studio della economia pubblica, e non contenti di un'arida speculazione, si volsero a sanare le piaghe della pubblica amministrazione e gli abusi dei tribunali. Nel 1763 pubblicò colla data di Londra le *Meditazioni sulla felicità*, preziosa operetta, che a molti fiori d'immaginazione accoppia una profonda analisi delle umane facoltà. In essa sono memorabili queste parole, scritte ventisei anni prima della famosa Dichiarazione dei diritti dell'uomo: *ormai la libertà civile dovrà dilatarsi; rinascerà, quando che sia l'antico vigore degli animi, l'antica guerra di nazioni e non di principii, e per questo circolo passeranno in giro le nazioni europee, come le stagioni dell'anno sulla terra.* Deplora nello stesso scritto che uomini forniti di maschia virtù, veduto l'avvilimento della loro specie sotto il giogo de' pochi che comandano, per odio e disprezzo si facciano misantropi, e conforta il vero saggio a cangiar l'odio in un più giusto sentimento, ch'è la compassione degli errori del popolo.

Eletto nel 1764, senza sua inchiesta, consigliere imperiale e nello stesso anno aggregato al Consiglio supremo di Economia, il Verri ebbe aperto l'adito a conoscere tutte l'intime forze che costituiscono la vita di uno Stato. Studiò la popolazione, l'agricoltura, l'industria, il commercio, le imposte, le leggi comunali e le forme dei giudizii. Si pose, come mediatore, fra l'assoluto comando dello straniero e la servile obbedienza dell'ignava sua patria. Allora uscirono dalla sua penna i più belli articoli del *Caffè;* animava i compagni, suggeriva loro gli argomenti e ne rivedeva gli scritti. Nel 1764 dovendo rinnovarsi l'appalto delle dogane ai fermieri, ch'erano un branco d'avidi intraprenditori, che pagando allo Stato cinque milioni ne succhiavano sei e mezzo dalle vene del popolo, il Verri, sfidando gli odii di que' pubblicani, levò la sua voce, che fu ascoltata dalla corte di Vienna, che vide l'util suo nel fare la giustizia.

Ora mi tocca parlare di un suo scritto, al quale è credibile che l'Italia deva il libro più bello dei tempi moderni, i *Promessi Sposi.* Era di fresco uscito nel pubblico il libro immortale del Beccaria, quando il Verri si pose a scrivere le *Osservazioni sulla tortura.* Frugando negli archivii dello Stato gli era venuto in mano un estratto del processo degli Untori nella peste del 1630. Tutti gli autori che ricordarono quel tristissimo avvenimento, tennero giusta la sentenza che condannava alcuni innocenti a' più orrendi supplizii ed alla perpetua maledizione dei posteri. I ragionamenti di Beccaria sulla tortura erano contradetti della Colonna infame e della tradizione popolare; il Verri venne in soccorso all'amico ed alla violata giustizia col disseppellire il tenebroso processo. Per riverenza del padre suo, ch'era giudice criminale, non diede alle stampe il suo lavoro, che vide più tardi la luce nella raccolta del Custodi; ma letto privatamente dagli amici del-

l'autore, giovò mirabilmente a mettere in chiaro l'assurdo di quella forma di procedura. Non si può dire se il possente sillogismo del Beccaria, o la paziente ricerca del Verri abbia più giovato all'abolizione di quell'orribile abuso della forza legale. Il Verri dimostra come la tortura abbia potuto estorcere la confessione di un delitto fisicamente e moralmente impossibile. Gl'Italiani più che dal Verri hanno appreso a detestare que' tempi dalla *Colonna infame* del Manzoni; ma dove questi si studia di versare la colpa del fatto più sulle passioni de' giudici che sulla legge, non giudica rettamente, come osserva il Salvagnoli; poichè si deve imputare alla legge non solo il male che prescrive, ma quello ancora che permette all'abuso dei giudici; anzi torna vana la stessa intrinseca bontà della legge, se l'uomo la può corrompere. Ma fra lo scritto del Verri e quello del Manzoni v'ha il divario che corre fra le dottrine di Rousseau e la filosofia del Gerdil; anguste e spesso sofistiche le prime, ampia e luminosa la seconda. Se il Gerdil avesse scritto coll'arte del filosofo ginevrino, e Roma avesse cooperato alla diffusione delle sue dottrine, da quali ceppi potea essere liberato l'ingegno italiano! Spiace vedere l'intelletto largo e profondo del Verri ristretto fra l'angustia del sensismo francese, quando per l'ingenita forza e l'immenso corredo della dottrina poteva battere la grande via di S. Tommaso d'Aquino, di Machiavelli e di Vico.

Le *Meditazioni sulla economia pubblica* uscirono nel 1771. Come le scrivesse lo dice nella prefazione: *il metodo da me tenuto non è simile a quello di molti autori. Essi dall'ozio tranquillo del loro gabinetto, formandosi idee astratte sopra il commercio, la finanza ed ogni genere d'industria, mancando di ajuti per esaminare gli elementi delle cose, sopra ipotesi, anzi che sopra fatti conosciuti, hanno innalzate le loro speculazioni. Il mio ingegno è stato più lento. Ho impiegato varii anni a conoscere i fatti: le Commissioni, colle quali la clemenza del sovrano mi ha onorato, me ne hanno somministrato i mezzi. Quasi tutte le idee mie hanno cominciato coll'essere idee semplici e particolari; poi coll'occasione di esaminare oggetti reali, accozzate, disputate, contraddette si sono andate componendo, e le generali idee sono emanate dopo una lunga combinazione di elementi conosciuti.* Nella prima parte di questa opera tratta del commercio e delle sue leggi; il Verri vi si mostra fautore di tutte le franchigie; nella seconda parte discorre della agricoltura e dei tributi, che vorrebbe imposti alle sole terre come unico fondo censibile dello Stato, e ciò per animare l'industria del paese.

Il *Discorso sull'indole del piacere e del dolore* è lieve cosa, se si raffronti colle moderne scoperte della fisiologia. Palesa nondimeno nel Verri un acutissimo spirito di osservazione, che poteva trovare la verità, se non si fosse ostinato in quella sua definizione del piacere, che, secondo lui, non consiste che nella cessazione del dolore. In molti luoghi mostra sottilissimo ingegno, come quando spiega il diverso effetto della musica in persone diverse o nelle stesse persone in tempi diversi; ma quando per ispiegare il fiorire delle lettere ne' secoli di Pericle, di Augusto, de' Medici e di Luigi XIV ricorre al suo principio e dice che gli uomini furono spinti ad operare dalle turbolenze o dai dolori dei tempi che precedettero quell'epoche fortunate, noi potremmo sorridendo col barone Custodi vaticinare all'Europa, e specialmente alla nostra Italia, un secolo floridissimo. Nella sua *Storia di Milano* si condusse più volte collo spirito filosofico di Hume e di Voltaire, che col metodo di critica investigazione che piace ai moderni. Dai fatti antichi della sua patria volle trarre lezioni di civili virtù che giovassero a' suoi contemporanei; nello stesso tempo volle mostrare che non erano nuove certe benefiche istituzioni, di cui si vantava autore il governo straniero, ma che la civiltà dei Lombardi era ben più vecchia della prosapia ausburghese e lorenese. Era uscito il primo volume nel 1783. Vienna intese onorare il Verri coll'insegne di cavaliere di Santo Stefano. Felice l'imperatore Giuseppe, se in luogo dell'universale riforma di codici, di magistrature e di costumi da lui immaginati per tutti i suoi Stati, tanto diversi d'indole, di abitudini, di religione e

di lingua, avesse ascoltato i consigli che il Verri espresse nel *Dialogo fra l'imperatore Giuseppe II ed un filosofo!* Il Verri dimostra come un subito e generale mutamento di cose è rimedio peggiore del male; dimostra che le vecchie costumanze e credenze non si possono svellere d'un tratto senza che si tolga colla parte guasta la sana; e che conviene rispettare l'opinione pubblica, ch'è la vera regina del mondo. Ma quando vide l'imperatore seguire i suoi don chisciotteschi disegni e, come comandava all'esercito ed all'erario, così con mascherata tirannìa conculcare le leggi, la fede e l'opinione de' suoi popoli, il Verri sentì sdegno e rossore di avere più oltre qualche parte nella pubblica cosa. In questo mezzo i fermieri e molti nobili, di cui aveva scemate le prerogative, gli tramarono contro; cosicchè nel 1786 egli chiese ed ottenne il desiderato riposo. Visse da quel tempo la più parte de' suoi giorni nella amena villa di Ornago fra le dolcezze di una bella e numerosa famiglia. Continuava ne' suoi studii storici e giovava de' suoi consigli gli amici rimasti dopo lui nella pubblica amministrazione. In questi anni di quiete e di silenzio pose fine alle *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano*, cominciate fino dal 1763, e stese le *Memorie sulla Economia pubblica dello Stato milanese.* Intanto la sorda agitazione de' popoli, che annunciava vicino lo scoppio della tempesta, atterriva i monarchi di Europa. Leopoldo II, imperatore, a prevenire una levata di scudi, aveva convocati i rappresentanti delle città lombarde, perchè gli esponessero i bisogni del paese. Il Verri dettò per essi i *Pensieri sullo stato politico del Milanese nel* 1790, coi quali li esorta a non lasciarsi sfuggire infruttuoso un momento che da più secoli non si era veduto. *Voi stessi,* egli dice, *sarete autori di una rivoluzione funesta e della carneficina de' vostri concittadini, giacchè il dispotismo va così sempre a terminare; e chiunque ha occhi, ne scorge l' epoca non rimota.* I Francesi scesero con Buonaparte nel 1796; la Lombardia di provincia austriaca divenne Repubblica cisalpina, ed un consesso municipale formato de' migliori cittadini fu posto a governarla. Quello che vi fece e disse il Verri non è mio ufficio di raccontare: prudente, temperato sereno, imperterrito fra il turbine delle passioni, che gli si agitavano intorno, difese la virtù calunniata, zelò con eroica fermezza il pubblico bene. Nella notte 30 giugno del 1797, mentre nella sala municipale ferveva la discussione ed egli stava scrivendo al tavolo, cadde colpito d'apoplessia nella età di 69 anni. Si disse giustamente che se il Verri in luogo di trattare gli affari di un piccolo Stato, avesse avuto mano nell'amministrazione di un gran regno, l'Europa avrebbe veduto in lui un nuovo Turgot.

Pietro Verri ebbe possente ajuto ne' suoi studii dal fratello Alessandro, che presso la curia di Milano teneva l'ufficio di protettore de' carcerati. Alessandro narrava al fratello ed a Cesare Beccaria le orribili forme della procedura criminale, di cui era testimonio giornaliero; e furono lé sue calde sollecitazioni che spinsero il pigro Beccaria a dettare il suo immortale volume. Ma la capricciosa fama, che appena ricorda questo insigne merito del giovane Verri, esagera invece le lodi delle *Notti romane al sepolcro degli Scipioni* e *Delle Avventure di Saffo;* libri scritti con turgida affettazione di stile, appena compensato dalla mirabile vivacità di alcune descrizioni. I Capitoli sul *Parricida* e sulla *Vestale* nelle *Notti* hanno il fiero colorito di Rembrandt e di Salvator Rosa. Più modesta fama ebbe il minore fratello Carlo, che nel 1802, fu prefetto del dipartimento del Mella, e lasciò buoni scritti di agricoltura e di belle arti.

Io son giunto ad un nome, che il genere umano saluta, come uno de' suoi massimi benefattori, Cesare Beccaria (1735-1793), milanese che vivente ancora vide per la sua voce tolte alle verghe ed agli eculei migliaia d'innocenti, e mutata in Europa e nelle altre parti del mondo la legislazione penale. È de' pochi nomi che l'Italia possa contrapporre ai grandi stranieri: perchè quantunque in molti opuscoli di quel tempo si trovino sparse le idee, che hanno reso famoso il libro del Beccaria; nondimeno l'averle ordinate con rigore geometrico ed esposte con

logica irresistibile e coll'ardore di un'anima assetata del giusto e del buono, è vanto cospicuo del lombardo filosofo, al quale d'Alembert, Diderot, Voltaire resero omaggio. In una storia letteraria, com'è la nostra, il nome di Beccaria entra con diritto speciale, poichè la stessa mano che scrisse *Dei delitti e delle pene* scrisse *Della natura dello stile,* intorno alla quale opera, prima che sulla maggiore, credo bene di trattenere i lettori.

Come la più parte della nobile gioventù di que'tempi il Beccaria era stato educato in un collegio di Gesuiti, nel quale diede due anni interi allo studio della rettorica. Apprese a conoscere le bellezze dello stile, ed un suo componimento poetico degli anni maturi, il *Bibliomane,* rivela una mano esercitata a lungo nell'arte. Dopo descritta con vivace pittura la biblioteca di un ricco ignorante, termina con questi versi:

*Ma che gli monta, se i suoi libri infine*
*Eran del gabinetto un ornamento?*
*Se tra i cristalli e le vernici fine*
*Brillar faceano il nuovo appartamento,*
*E compievano tutta la struttura*
*D'una leggiadra e gaja architettura?*
*Che val se in mezzo a così chiari lumi*
*Ei solo in folte tenebre si giaccia,*
*Se degli innumerabili volumi*
*Sol si contenta dell'esterna faccia,*
*E senza averli giammai letti o tocchi*
*Dei fregi e dei color appaga gli occhi?*
*Non è stupor se giacciasi negletta*
*La libreria per mesi ed anni interi,*
*Se tutto il dì lo specchio e la toletta*
*Lo tien fisso in più nobili pensieri;*
*Se gli passano intere le mattine*
*Architettando l'incomposto crine.*
*Poco gli monta l'essere una zucca*
*Senza dottrina, senza sale in testa,*
*Purchè una linda e nobile parrucca,*
*Una brillante e ricamata vesta,*
*E sopra d'un dipinto ed aureo cocchio*
*Del curïoso volgo attragga l'occhio.*

Devo premettere che l'autore, come gli altri scrittori del *Caffè*, si mostra poco sollecito della purità ed eleganza del dire; pur troppo qualche volta scrive dello *stile* senza stile; ma le idee sono belle e luminose per quanto lo comporta la filosofia di Locke e di Condillac, della quale si professa seguace. Pone per legittima base della critica letteraria la psicologia, che ci rivela l'origine dei nostri pensieri e sentimenti, i quali in ultima analisi si risolvono nella sensazione. Lo stile, ch'è l'espressione de'pensieri e de'sentimenti, esprime per conseguenza le sensazioni che ne sono l'origine. Perciò lo stile che esprime sensazioni più vive e più numerose, ed idee legate insieme per un più intimo principio di associazione, sarà da dirsi il più perfetto degli stili.

Tale è la dottrina del Beccaria sullo stile; dottrina dimezzata, ma filosofica. Egli non vede che una fonte de' nostri pensieri e sentimenti, la sensazione; non considera lo stile nelle sue relazioni colla ragione, e colle leggi generali comprese ed applicate dalla ragione; non esamina il carattere che assume lo stile, quando esprime idee semplici ed assolute, che non entrano in modo alcuno nei dominii

del senso; ha trattato una metà del soggetto, ma questa metà l'ha trattata con finezza ed acume d'ingegno libero. Tutto ciò che la sensazione può fornire allo stile, è da lui scoperto e notato. L'attenzione dell'uomo non potendo simultaneamente abbracciare più di tre o quattro sensazioni od idee, raccomanda di non volere collo stile esprimere ogni cosa. Basta suggerire alcune idee o sensazioni, perchè mediante il principio di associazione, risvegliata una parte, si risvegli l'intero. Rischiara la sua dottrina col bellissimo passo virgiliano: *Dulces exuviæ dum fata, Deusque sinebant,* ecc. Osserva come le qualità degli oggetti sono o permanenti o transitorie. Gli epiteti migliori sono generalmente della seconda specie. Sarebbe vana e noiosa qualificazione della *neve* il dire ch'è *bianca;* ma se si dicesse: *Donna più bianca della bianca neve,* sarebbe ben detto, perchè l'idea principale è la bianchezza della donna; e la replicata espressione della bianchezza in questo caso aggiunge forza alla idea principale. Parlando dei traslati e delle figure dice che come le parole esprimono le idee, le idee esprimono le cose; e che però dobbiamo esaminare se una idea guadagni con essere paragonata ad altre idee, o deva regnar sola nel periodo. Parla del potere, che ha l'armonia, a scolpire le parole nel nostro spirito; e quanto al linguaggio delle passioni, non essendo, secondo lui, la passione che un desiderio legato in modo a tutte le altre idee, che svegliandosi una di queste, sull'istante la passione si risveglia e ralluma, egli insegna che le idee, che si destano, debbano concorrere a destare e raccendere quel desiderio. Tralascio mille altre osservazioni bellissime che s'incontrano in questo lavoro del Beccaria, che unito all'aureo trattatello sullo stile del Pallavicini, può dispensare dalla lettura delle tenebrose estetiche della Germania. Gioverebbe specialmente a chi cercasse la perfezione dello stile poetico, che abborre dalle nude astrazioni e si compiace del rilievo e del colorito delle immagini; qualità che distingue la poesia delle stirpi greca e latina da quella delle razze teutoniche.

Il Beccaria cogli altri collaboratori del *Caffè* seguivano attentamente il moto filosofico, che da mezzo secolo agitava la Francia. L'Europa era spaventata da molti orribili fatti, che rivelavano il vizio delle vigenti legislazioni. Mentre al lume benefico della ragione si dileguava la superstiziosa ignoranza dei tempi di mezzo, e l'umana vita s'ingentiliva per le scoperte della scienza e per la maggiore sicurezza delle persone, duravano ancora nelle leggi quelle forme di procedura, ch'ebbero origine ne' secoli della più dura tirannia e della più tenebrosa barbarie. Due anni prima che uscisse il libro *Dei delitti e delle pene,* nel 1762 un protestante di Tolosa, Calas, fu accusato dell'uccisione del proprio figlio, perchè volea farsi cattolico. Messo alla tortura fu giustiziato. Poco dopo Voltaire fece che si rivedesse il processo; e Calas fu trovato innocente. Il giudice che lo avea condannato divenne pazzo. Un altro francese Antonio Pin viene accusato di avere ucciso un Sevas: posto alla tortura confessa il non commesso delitto, ed indica perfino il sito ove ha nascosto il cadavere. Il cadavere non si trova; ma Pin venne giustiziato. Un marito viene incolpato di avere arsa la sua donna in un forno; ma la donna era altrove, ritorna prima che si eseguisca la già letta sentenza di morte. In Berna alcuni ladri dopo un grosso furto notturno pongono i grimaldelli nella tasca di un ubbriaco che dormiva nella via: fra gli spasimi della tortura confessa e viene mandato alle forche. I ladri poco dopo si palesano, e Berna abolisce la tortura. Questi fatti, ch'io devo alle diligenti ricerche dell'illustre Cantù, commovevano gli animi di tutti i pensatori di Europa; ma niuno sia per reverenza delle antiche consuetudini, sia per timore di offendere le regali prerogative, osava combattere a viso aperto quell'orribile abuso della pubblica forza; solo qua e là si esponevano voti e desiderii di parziali riforme.

Ho detto come i due Verri, l'uno dalla polvere degli archivii, l'altro dalla pratica quotidiana nelle carceri, traessero la materia, che dovea pigliar vita dallo spirito fecondatore del Beccaria.

Quel libretto *Dei delitti e delle pene* dettato con vigorosa brevità di parola; non irto di citazioni, come tutte le discussioni legali; non fondato sulla autorità di leggi romane o longobardiche, o sui placiti di cavillosi giuriconsulti, ma sull'eterno fondamento della giustizia e del buon senso; quel libretto parve il grido dell'umana coscienza compresso da tanti secoli di feroce ignoranza. L'incertezza delle leggi, per cui le pene erano lasciate all'arbitrio de' giudici; le pene inutilmente atroci, che spesso volgeano in delitto gli atti innocenti; il terrore e la frode adoperati per la scoperta del vero; la carcere preventiva rigorosa come la penale, le ruote, i flagelli, gli eculei, i patiboli, tutti questi sanguinosi avanzi di barbari tempi furono tolti al mistero de' tribunali ed esposti alla esecrazione del genere umano. Il sentimento della vendetta che informava le leggi, diè luogo al sentimento della giustizia e della umanità; e la bilancia e la spada dalle mani del giudice passarono in quelle della legge. Il Beccaria domanda l'abolizione della pena di morte; toglie dalle pene inflitte dalla giustizia l'idea d'una espiazione e le giudica dalla loro efficacia. Non crede all'efficacia della pena di morte. Che s'egli in questo s'inganna, ha posto almeno in chiaro il principio, secondo il quale si devono giudicare le pene. Egli sostiene che la società non ha diritto d'applicarle che nella misura che basti alla sua difesa; ammettendo il contrario, si dovrebbe introdurre nella legislazione il dogma divino della espiazione, il che condurrebbe ai paradossi del De-Maistre.

Fieri contradditori ebbe il libro *Dei delitti e delle pene* in Venezia. Angelo Quirini, avogadore del Comune, seguace delle nuove idee, nel 1761, avea proposta l'abolizione del tribunale de' Dieci. Gl'Inquisitori di Stato lo arrestarono e mandarono in terraferma. Si accese allora nel senato veneto una fiera disputa sulle denunzie segrete e sul bujo, ond'erano avvolti i giudizii di quel tribunale. Il libro del Beccaria uscito poco dopo quella clamorosa questione fu creduto opera del Quirini, o di qualche suo amico, per cui si volle che fosse confutato. Il Beccaria rispose vittoriosamente alle accuse, e colse l'occasione per mettere in luce maggiore alcuni punti del suo scritto. In questa difesa mitiga il suo giudizio sull'assoluta abolizione della pena di morte.

Il libro del Beccaria fu tosto tradotto in tutte le lingue di Europa. L'abate Morellet lo voltava in francese, ed il Beccaria rendendogliene grazie si professava debitore alla Francia di tutte le verità che avea esposte nel suo libro. Ricorda specialmente le *Lettere Persiane*, lo *Spirito d'Helvetius*, e confessa la sua venerazione pel barone di Holbach. Villemain, il sommo critico, trova poco ragionevole questo entusiasmo del filosofo milanese verso quegli scrittori, di cui la minor pecca è di esser leggieri; e con una imparzialità rara nei Francesi attribuisce quell'entusiasmo alla generosa e candida natura del Beccaria. Nel 1766, egli visitò Parigi, ove fu festeggiato dal cenacolo degli Enciclopedisti, che conobbe ai circoli delle Geoffrin ed a' pranzi dell'Holbach. Ma l'amore della moglie e di quella sua cara Giulietta, che fu madre di Alessandro Manzoni, dopo due mesi lo sforzò a tornarsene nella sua Milano, dalla quale la stessa Caterina di Russia non lo avea potuto staccare. Nel 1769, ebbe la cattedra di Economia pubblica nella scuola di Brera. Le sue lezioni furono cavate dai manoscritti ed edite dopo la sua morte nel 1804, dal barone Custodi. Sono abbozzi più che lezioni, in cui a molti errori ed a comunali dottrine si mescono lampi di profonda speculazione. Nella prolusione insegna che l'industria si vivifica con alleggerire i diritti d'entrata sulle materie prime e di uscita sulle lavorate e viceversa; dice che ogni operazione economica si riduce a procurare la maggiore quantità di lavoro e di azione fra i membri di una nazione; ma in altri discorsi teme che l'industria con sottrarre braccia al campo svilisca le derrate: vorrebbe che si premiasse chi porta al mercato più grano, quasichè coll'utile della industria la città non potesse provvedere a' suoi bisogni e a' suoi agi. Classifica le arti secondo che aggiungono più o meno valore alle materie, e le dichiara quasi inutili quando il valore

aggiunto è moltissimo, e ciò per la tolta proporzione fra il prezzo primo ed il finale.

Eletto membro del Magistrato comunale riprese alcuni suoi studi sulle monete, de' quali avea pubblicato un saggio fino dal 1762. Propose che si riducesse ad uniformità la moneta in tutti gli Stati d'Italia. Nelle relazioni poi, che come magistrato gli accadeva di stendere, o tratte dalle leggi che devono regolare il commercio interno ed esterno; o delle manifatture che si devono preferire; o delle garanzie da prendersi dopochè le arti si erano sottratte al giudizio dei capi delle maestranze, il Beccaria si mostra non meno valente nella teorica che nella pratica. Per questa sua rara destrezza nelle faccende di Stato e per la gran fama che si era guadagnata nel mondo, l'opera di lui sarebbe tornata utilissima a Milano nei giorni che la Lombardia venne invasa dalle armi francesi; ma questo insigne difensore degli umani diritti, colto d'apoplessia, moriva nel 1793. Gli ultimi anni era vissuto quasi solitario nella sua villa di Gessate: forse sentiva imminente lo scoppio della tempesta, a cui gli doleva di non trovare riparo, e però si era chiuso in sè stesso e nella famiglia.

A ritroso delle correnti opinioni in materia economica, parve che andasse Giammaria Ortes (1713-1790), prete veneziano, uscito con pontificia dispensa da un convento di camaldolesi. Noto questo fatto perchè giova a spiegare come l'Ortes, novatore in tante parti della scienza, fosse tenacissimo difensore de' vecchi privilegi monastici ed ecclesiastici, come sono le manimorte, e riprovasse le leggi con cui il senato veneziano poneva loro un argine. L'Ortes è più profondo ed originale del Galiani, ma questi lo supera di buon senso e di facondia; ambedue aveano molto viaggiato, ma la ritrosa e quasi selvaggia natura dell'Ortes scansava gli eleganti convegni, ove le questioni scientifiche si agitavano ed erano occasione al Galiani di allentare la briglia al prodigioso suo spirito. L'Ortes era fermo credente; e quantunque si dilettasse delle vesti attilate, e girasse per Firenze col parasole e con dietro il servitore: quantunque frequentasse il teatro e dettasse sonetti di amore, la posterità non gli rimprovera altra colpa che una vita bizzarra. Come il Giano della favola l'Ortes collocato fra le opposte dottrine di due età, ora guardava a ponente, ora a levante; cosicchè le sue opinioni economiche difficilmente si poteano conoscere prima che il Lampertico colla laboriosa indagine de' suoi scritti scrivesse di lui quella bella monografia che l'Italia conosce.

L'Ortes nella sua *Economia nazionale* volendo difendere le possessioni delle manimorte e scusare le enormi ricchezze de' corpi religiosi, mostrò che queste non derivavano dalla sola terra, come opinavano allora molti economisti; e pose nel lavoro la vera sorgente della ricchezza. Distingue il capitale vivo dal morto; quello dà moto al lavoro ed alla produzione; questo ristagna nelle casse, e può più che capitale dirsi fondo del capitale.

Discorre delle varie specie di occupazioni, altre riguardanti la qualità, altre la quantità dei beni; e parlando delle occupazioni prestate a un modo e ricevute in *tutti i modi*, dimostra con luminosa brevità l'utile che deriva a ciascun individuo dalla divisione del lavoro. In una mia poesia sul *Lavoro* questo magnifico concetto dell'Ortes è così espresso:

*All' opra d'un solo ben ricca mercede*
*Di mille vien l' opra: di scambio fraterno*
*Per lunga catena ciascuno possiede*
*Il pane pe' figli, la veste pel verno.*

*Non potendo*, egli dice, *ciascuno occuparsi in tutti i generi di occupazioni, sarà necessario che si occupi di uno o due o pochi più generi per tutti, attendendo pegli altri generi di occupazioni il provvedimento dagli altri nella stessa*

*misura. Ogni agricoltore o fabbricatore di panni occupato di uno o due modi si dirà somministrare la sussistenza per questi soli modi a tutti a norma del talento ch'ei possiede per queste occupazioni, in equivalente della sussistenza che dagli altri riporta all'istessa misura per tutti i modi, pe' quali ei manca di capacità, di cui sono provveduti gli altri e consumerà i beni come se gli avesse acquistati con tutti i talenti degli altri.* Quanto alla libertà del lavoro l'Ortes dopo avere insegnato che ciascuno deve essere libero di esercitare quell' arte a cui è più inclinato dalla natura, non osa riprovare i legami che inceppavano le arti a' suoi giorni; sembra temesse i disordini di una mal diretta concorrenza. In generale può dirsi che l'Ortes si sgomentasse dei tumulti che accompagnano una riforma; ma quanto a sagacità d'intuizione del vero poche menti videro più addentro nei punti più difficili della scienza. Così non avesse usato un linguaggio troppo ispido di formole geometriche, che toglie a' suoi scritti la chiarezza e l'ubertà che tanto piacciono nei volumi dello Smith.

Bellissime sono le sue considerazioni sulle cause per cui, non ostante gli inviti ed i premi dei Granduchi, la maremma toscana rimase incolta; quando si videro in altri tempi messe a coltura le selve e le paludi di America, ed in antico le lagune di Venezia certo infeconde e mal sane al paro delle maremme. L'uomo, dice l'Ortes, accorre volonteroso nè si querela delle fatiche, dove speri libertà; favore di principi con obbligo di servitù non basta a trar l'uomo fuori della sua casa. Nelle sue *Riflessioni sulla popolazione delle nazioni* previene le dottrine che resero famoso il nome di Malthus. Considerando l'accrescersi di una popolazione quale sarebbe naturalmente, ove non vi fossero ostacoli, lo trova così progressivo, anzi geometricamente progressivo, che ogni buon pubblicista deve adombrarsene. Alimenti, vesti, abitazioni, di cui gli uomini hanno bisogno, non crescono nella stessa misura; quindi la necessità che la popolazione abbia un limite nella moralità e nella previdenza. La storia per altro ne insegna che l'accrescersi di una popolazione fu sempre accompagnato dall'accrescimento delle industrie e dei commerci; e che niun popolo cadde in miseria per l'aumentato numero delle famiglie, ma per l'ozio ed i vizi che sogliono tener dietro alle grandi ricchezze. In poche leggi naturali è così manifesta la mano della Provvidenza quanto in questi equilibri fra le popolazioni e le ricchezze.

Pongo fra gli statisti italiani di quel tempo Gian Rinaldo Carli (1720-1795) di Capodistria, le cui opere ricche d'immensa erudizione, *Le antichità italiche*, *Della origine e del commercio delle monete e della istituzione delle zecche d'Italia*, sarebbero più studiate, se l'intralciato contorcimento di sesquipedali periodi non affaticasse ed annoiasse i lettori. Il Carli provossi in ogni genere di studi. Giovanissimo ancora fu professore di astronomia e di nautica nella Università di Padova; il senato veneto volle che le navi si costruissero secondo un nuovo modello del Carli. Le sue *Lettere americane* in cui vendica dalle menzogne del Paw l'antica civiltà di quei popoli, furono tradotte nelle più colte lingue di Europa; illustrò con erudite dissertazioni l'*Ifigenia in Tauride* di Euripide e la *Teogonia* di Esiodo. Presiedette in Milano al Consiglio supremo di commercio e di economia pubblica ed al Consiglio degli studi; ebbe qualche schermaglia col Verri; poi si rabbonirono e volsero concordemente le loro forze alla riforma economica del paese.

Pieni d'utili insegnamenti e scritti con un candore di lingua, raro in quel secolo, sono i libri di Antonio Zanon (1696-1770) udinese, *Della utilità morale, economica e politica delle accademie di agricolturra, arti e commercio*, ne' quali l'autore depose quanto una lunga esperienza nella coltura del gelso e della vite e nell'arte della seta gli aveva insegnato. Tenne floridissimo commercio di stoffe seriche coll'America meridionale; ed il Friuli lo riverisce ancora come padre della sua agricoltura e delle sue industrie.

Per non tornare più volte sopra una materia, che solamente da un lato si

lega alla letteratura, io dirò qualche cosa de' nomi più famosi che nel nostro secolo illustrarono le scienze economiche. Melchiorre Gioia (1767-1829) piacentino, nel *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, ha più erudizione che profondità; combatte con armi poco felici alcune dottrine di Smith e di Say; ma con molto acume discorre di cose di finanza e di amministrazione. La statistica era il prediletto suo studio. Il metodo algebrico da lui tenuto nelle varie sue opere scema lettori alle stesse. Simile difetto è negli scritti di Luigi Valeriani, professore a Bologna, che tratta magistralmente del valore, del prezzo, delle monete e del cambio nelle loro relazioni col diritto. Giovanni Fabbroni, toscano, difese la libertà dell'annona; Francesco Fuoco, di Napoli, vide i suoi *Saggi economici* lodati dalla Germania; e Paolo Balsamo, siciliano, dalla sua cattedra in Palermo diffuse la conoscenza degli scritti dello Smith, e purgò la sua patria dalle molte istituzioni di mal intesa carità che ancora la danneggiavano. Nella stessa Sicilia Nicolò Palmieri combattè le dottrine restrittive che vigevano nelle leggi e nelle scuole.

A Milano nel 1824 apparvero gli *Annali universali di Statistica* ne' quali la parte economica era trattata dal Gioia e poi dal Romagnosi, di cui parlerò a lungo più tardi. Il Romagnosi raccolse intorno a sè una pleiade di giovani ingegni, Giuseppe Ferrari, Cesare Cantù, Carlo Cattaneo, Cesare Correnti e Giuseppe Sacchi, che difesero con ardore la dottrina del libero scambio; come nel *Progresso di Napoli* fondato nel 1832 da Lodovico Bianchini sono pregevolissimi articoli del Mela, del De Augustinis, del Durini, del P. S. Mancini, allora giovani. Pellegrino Rossi (1787-1848), di Carrara, oltre la gloria d'insigne criminalista, ebbe vanto d'insegnare l'economia nella patria di Turgot e di Say; e se non ha novità di dottrina, collo splendore delle idee alletta ad amare la scienza. Carlo Cattaneo (1801-1869) nel *Politecnico* trattò con senno pratico e maschio vigore di stile molte questioni circa la legislazione rurale e la libertà del commercio; ed Antonio Scialoia (1817-1877), di Procida, co' suoi *Principii di economia speciale* avea dato all'Italia meravigliose speranze, se le cure di Stato non lo avessero tolto alle sue pacifiche lucubrazioni.

Nel Piemonte il conte Carlo Ilarione Petitti di Roseto scrisse con molta profondità sulla beneficenza pubblica e sul lavoro de' fanciulli; il conte Michelini propose riforme nelle leggi forestali; nel Veneto Valentino Pasini, di Schio, in alcune monografie palesò profondità di concetti con pari temperanza di giudizi; e Gian Battista Zannini, di Belluno, nel suo *Piano di ristaurazione economica delle provincie venete* sfidò con nobile ardire la collera de' dominatori stranieri.

Devo quest'ultime notizie all'aureo volume del professore Luigi Cossa, *Guida allo studio dell' economia politica*, Hoepli, Milano 1878. Il Cossa è col Lampertico, col Messedaglia, col Minghetti, col Luzzati, col Boccardo, col Nazzari, col Bodio fra i più chiari economisti d'Italia, a' quali sovrasta il siciliano Francesco Ferrara, che nella *Biblioteca dell'Economista* raccolse quanto di generale o speciale fu scritto in Europa intorno alla economia, con prefazioni non sai dire se più erudite o più splendide di forma. È a dolersi che il principio di *lasciar fare* che il Ferrara interpreta a suo modo nella scienza, non sia con pari moderazione usato da lui nelle controversie che ha più volte avuto co' suoi colleghi di studio.

# CAPO III

Giacomo Stellini. — Melchior Cesarotti. — Poeti e prosatori minori. — Girolamo Tiraboschi. — Luigi Lanzi. — Lodovico Savioli. — Alfonso Varano. — Lorenzo Mascheroni. — Giuseppe Parini. — I sermoni di Gaspare Gozzi. — Vittorio Alfieri.

L'Italia è nascosta agli occhi degli Italiani. Questo rimprovero, che qualche nostro scrittore ci ha fatto, è giustissimo; ma credo non tanto per la noncuranza che abbiamo delle cose nostre, quanto per colpa degli stessi nostri scrittori. Io non so dire come avvenga che la prosa italiana sia così lungi dalla bellezza della prosa inglese e francese. Opere mediocri di erudizione o di astrusa scienza scritte in quelle due lingue hanno numerosi lettori; molti libri italiani di merito incomparabile, come sono i libri del Vico e del Romagnosi, sono appena letti da qualche solitario filosofo. Pedanteria da una parte e barbarie dall' altra guastano lo stile de' nostri prosatori; e le vane questioni intorno ai fonti della lingua ed ai modelli da seguitarsi accrescono l'incertezza e la confusione. A mettere il colmo al disordine è venuta ultimamente la Germania col suo vocabolario di metafisiche astrazioni, di *mondi ideali, oggettivi e soggettivi, di contenenti e di contenuti, di realtà nel suo divenire, e di realtà cristallizzata;* esotici sterpi che imboscano la bella lingua di Dante. Nel cinquecento le faticose trasposizioni all'uso del Boccaccio offendono nello stesso Machiavelli; e nell' ottocento lo smaccato dolciume dello stile gesuitico, tutto fronzoli e cadenze melodrammatiche, annoia grandemente i lettori, se pure colui che scrive non professi un aperto disprezzo della lingua d'Italia ed infarcisca il suo libro di neologismi e di francesismi. Si aggiunga che le scienze fra noi più che altrove continuarono a vestirsi della vecchia lingua del Lazio con danno grave della figlia. Nel tempo, di cui parliamo, fiorirono il Fabbroni, il Lagomarsini, il Cordera, i due Bonamici, che scrissero opere d' argomento moderno con purissima latinità; e Giovanni Costa, professore nel Seminario di Padova, che non contento di avere tradotto ne' metri oraziani Pindaro, tentò la stessa fatica con Thomson, Pope, Gray ed altri poeti stranieri. Nobili monumenti dell'ingegno italiano son questi; ma con discapito della nostra lingua; nè l'Italia può molto gloriarsi di alcune opere che, colpa della lingua in cui sono scritte, sono appena note agli studiosi, come sono i libri di Giacomo Stellini (1699-1770), di Cividale del Friuli, che in un latino di elegante oscurità nascose pensieri altissimi di filosofia.

Lo Stellini fu Somasco e per alcuni anni maestro nella patrizia casa Emo di Venezia, ove formò la grande anima di Angelo Emo, l'ultimo de' Veneziani. Passato quindi alla Università di Padova per trenta anni v'insegnò l'etica di Aristotele con istraordinario concorso di uditori. Mingherlino della persona; brutto come Socrate; con un filo di voce nasale, ma vivacissimi occhi, teneva per due ore sospeso l'affollato uditorio, il quale non so dire quanto capisse di quel linguaggio sibillino. Le sue lezioni furono a grande stento cavate dagli scombiccherati manoscritti dopo la sua morte. Lo Stellini dovea esporre la filosofia morale secondo la dottrina prescritta comunemente nelle Università, cioè la dottrina di Aristotele.

È noto che questo filosofo nella etica considera l'uomo, non come individuo, ma come membro di una civile società; si propone quindi di condurlo ad un viver felice relativo a tale stato; e però trattando a lungo delle virtù pubbliche, non parlò delle private virtù dell'uomo se non quanto cospirano a formare un onesto ed utile cittadino.

L'etica aristotelica ebbe per questo molti censori in ogni tempo; pareva che le virtù del cittadino coonestassero i vizi dell'uomo; e la felicità fosse riposta nella vita presente contro gli insegnamenti della religione cristiana. Lo Stellini si accorse di questo difetto del suo testo, e studiossi di ridurre quella dottrina ai sovrani ed universali principî del buono e del giusto, sovra i quali si gloria di essere fondata ogni morale filosofia. Vide che l'uomo considerato in sè stesso era un ente composto, la cui perfezione dipendeva dall'ordine interno delle sue facoltà, e vide che questo uomo medesimo, come membro della società, non era che una parte di un tutto armonico, col quale doveva concordare in ogni sua azione. Dotato di senso, d'immaginazione, di memoria e di affetto in quanto è un ente animale, e dotato d'intelligenza, di volontà e di libertà, in quanto è un ente ragionevole, egli deve far uso di tutte queste diverse facoltà nella proporzione e nella armonia volute dalla natura; il senso e le sue figliazioni non devono estendersi oltre i confini segnati dalla ragione; nè questa deve tiranneggiare i sensi in maniera da renderli inetti all'ufficio prescritto loro dalla natura. Questo è l'*equilibrio delle facoltà*, di cui lo Stellini parla in tutte le sue opere; equilibrio che corrisponde al posto dell'uomo nell'universo, *aequator universi*, nel quale è come anello fra il puro spirito e la materia. In questo modo il principio della morale posa sopra un disegno della natura, o meglio del suo Autore, e non sopra una umana istitituzione com'è la città. Ora posto pure che la dottrina dello Stellini possa dirsi difettiva, non sarà mai detta erronea; poichè se parla dell'umano perfezionamento delle nostre facoltà non esclude un perfezionamento ulteriore mediante le verità insegnate dalla religione.

Pier Luigi Mabil colle sue *Lettere Stelliniane* credette di esporre agli Italiani le dottrine del grande Somasco; nè si avvide che compendiando quel voluminoso trattato, egli non ne dava all'Italia che la ossatura aristotelica. Il profondo senno dello Stellini appare nelle speciali osservazioni che come corollari discendono da' generali principî; in esse si rivela il meraviglioso acume della sua mente, e l'immensa erudizione in ogni genere più che diverso di arti e di scienze dalla più alta matematica alle più minute notizie di storia naturale. Pecca nondimeno d'un certo lusso di citazioni tratte da fonti recondite, come sono i frammenti d'antichi Greci; ma cessa la meraviglia che ciò facesse nella etica, quando nell'orazione funebre per un padre Generale della sua Congregazione lo veggiamo citar Plinio, Giulio Capitolino, Flavio Vopisco e Dione Cassio; e nella orazione in morte del cardinale Zeno Tucidide, Dionigi di Alicarnasso, Eschine e fino Anacreonte.

Più conosciuto in Europa è il trattato *Della origine e progresso de' costumi*. Segue in esso, ma non ricalca le opere del Vico, di cui lo Stellini fu il più grande discepolo prima del Niebuhr e del Michelet. Crede che nell'infanzia del genere umano, le facoltà nostre fossero inoperose e deboli in modo che gli uomini si appagavano di un facile e semplice vitto che la terra ancora non coltivata loro dava. Questa fu l'età dell'oro cantata dai poeti, alla quale successe un'età feroce prodotta dal parco e duro vivere di prima. I forti presero a signoreggiare i deboli; da questa ineguaglianza germogliarono le idee di giustizia, la quale trovata meno equa dai deboli, si ricorse all'astuzia. I forti se ne giovarono anch'essi; fortezza e prudenza unite crearono la città, della quale è moderatrice la giustizia. Allo Stellini si mosse giusto rimprovero di avere immaginato l'uomo primitivo in uno stato che nè la ragione nè la storia ammettono. Se l'uomo nasce dotato contemporaneamente di senso e di ragione, come si può supporre che passassero al-

cuni secoli prima che uscisse d'infanzia e si giovasse della facoltà di ragionare? Come si può credere che le idee del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto tardassero tanto a farsi sentire nell'anima umana? Perchè perdersi in queste strane immaginazioni, quando il racconto mosaico porta tanta luce di evidenza sulle origini dell'uomo e della umana società? Ma dopo che lo Stellini brancolò alquanto nel buio, stabiliti i costumi, qualunque siasi la loro origine, procede con passo sicuro nelle sue ricerche, e mostra in essi l'origine delle opinioni che governano il vivere umano. Meritano di essere riportate alcune sue considerazioni. I giudizi, egli dice, divengono più saldi e tenaci quanto è maggiore il numero degli uomini che si veggono concorrere in essi. Niuno per giudicare di sè e delle cose esteriori ricerca sè stesso; giudica degli altri sulle apparenze, che non sono che larve; e giudica di sè stesso dai giudizi che gli altri portano sulle sue larve. Reputano gli uomini più eccellenti le cose che più vivamente li commovono; più grandi quelle che rigonfiate da un cieco ardore dell'animo, occupano, per così dire, un più vasto spazio del cuore. L'autore nell'ultimo capo dimostra, come le opinioni intorno ai beni che o il senso commendò, o l'immaginazione abbellì, o l'intelletto produsse, generassero le varie sette degli antichi filosofi. Da questa analisi egli conchiude come circa le regole del buon vivere s'ingannassero, nonchè il volgo, i così detti sapienti; in modo che Seneca a torto non si lagna che la filosofia fosse inventata non a rimedio dell'anima, ma ad esercizio d'ingegno, e che sia stata causa di pericoli a molti.

Il Tommaseo ne' suoi *Studi critici* fu poco giusto collo Stellini. Egli non avvertì l'obbligo che correva al professore di insegnare non un'etica qualunque, ma l'etica di Aristotele. Migliori giudici ebbe lo Stellini nel Romagnosi e nel Giordani; per cui se l'egregio Averardo Micheli, confratello di religione all'illustre Friulano, darà l'intera versione delle opere stelliniane, della quale già si videro bellissimi saggi, l'Italia gli avrà quella riconoscenza che si deve all'autore di un'opera classica.

Quanto lo Stellini fu amico di Aristotele, altrettanto fu nemico a quel filosofo Melchior Cesarotti (1730-1808), padovano, vero Encelado, che scosse l'Olimpo della vecchia letteratura; ma non seppe con pari fortuna edificare qualche cosa di stabile su quelle rovine. Da Padova il Cesarotti nel 1762 era passato a Venezia. Avea trentadue anni, e quantunque educato nel Seminario e pieno di tutta l'erudizione greca e latina di quel tempo, egli avea già dato qualche segno di uno spirito franco ed indipendente in fatto di lettere. Maestro di rettorica nel seminario, egli avea tradotto la *Semiramide*, il *Maometto* e la *morte di Cesare* di Voltaire, che fece rappresentare da' suoi alunni nelle feste di carnevale. Porre sulle scene di un seminario uno straniero, un francese, un Voltaire era certo non piccola audacia, per quanto vi fiorisse allora certa tolleranza di opinioni che forse ora invano vi si desidera. In Venezia Cesarotti diede alle stampe quella sua traduzione. Così non fece del Prometeo di Eschilo, ch'era stato il suo primo lavoro di questo genere, ch'egli avea fatto per assecondare l'invito di Paolo Brazolo. Era costui un solenne grecista ricco, e d'ingegno oltremodo bizzarro; ma si faceva agevolmente perdonare le sue strane fantasie di grecista e di poeta colle laute mense che imbandiva a uno scelto crocchio di letterati nostrali. Era tra questi il Cesarotti. Tradusse il Prometeo per ire a' versi del Brazolo, ma forse rideva in cuor suo della pedantesca grecità del mecenate. Io credo che le accuse che più tardi Cesarotti mosse ad Omero; il deprimerlo che fece in quel continuato paragone coll'Ossian, abbia avuto un segreto motivo nel ticchio che gli venne di dare la berta al malaugurato Brazolo, che avea spesa la sua vita nel volgarizzare l'Iliade e l'Odissea, e non era riuscito a cosa che gli piacesse. Abbruciò più volte i suoi scritti; e fu trovato morto sotto un albero in una campagna suburbana. Presso al cadavere e alla gola segata fu trovato un temperino insanguinato e un Omero. *Chi vuol ridere,* dice Foscolo, *crede ch'egli abbia voluto sagrificarsi all' om-*

*bra irata d'Omero, perchè avendolo tradotto undici volte, non avea saputo dargli quell'armonia ch'egli sentiva nei versi greci.* Ma torniamo a Cesarotti, che ammesso in Venezia nelle case dei principali patrizi, v'ebbe occasione di conoscere molti illustri stranieri, che allora vi soggiornavano; fra gli altri l'ingleso Carlo Sackville, da cui ebbe le prime notizie dei poemi di Ossian.

Niuna questione letteraria fu mai agitata con tanta pertinacia e con tanto ribollimento di sangue, come questa dell'Ossian. V'era impegnato il sentimento nazionale degli Scozzesi, che nella opposizione de' critici di Londra vedeano un nuovo insulto fatto alla loro patria. Noi viventi in età di progresso scientifico e di materiali interessi, non sappiamo comprendere siffatte contese, se forse non ne ridiamo. Io dirò per altro che lo spettacolo di un popolo che si commuove per qualche cosa superiore ai sensi, è sempre bello ed onorando; sia pure per una gloria immaginaria. E tale era il caso della Scozia. Riassumo in pochi tratti il famoso litigio. Mezzo secolo innanzi Addison nel suo *Spettatore* avea lodate le antiche ballate di Scozia, e n'avea dato qualche saggio. Nel 1758, un giovanotto scozzese, Macpherson, spiritoso ed avventuriere, essendo precettore nella casa di un conte di Graham, dopo di essersi indarno provato in un poema di forma classica tentò miglior fortuna col raccogliere e dare alle stampe alcuni frammenti di poesie, che diceva di avere intese nella sua infanzia sulle montagne di Scozia, e di avere pel primo tradotte in inglese dalla lingua ersa o gaelica. Il libro fece immenso romore nel mondo letterario di Edimburgo. La stessa Londra ne fu scossa; e il poeta migliore del tempo, Tommaso Gray, foggiava su quelle poesie la sua stupenda ode *Il Bardo*, che Alfieri e Monti in parte riprodussero nella *Maria Stuarda* e nel *Bardo della Selva nera;* e che Foscolo collocava accanto alla famosa ode quarta delle Pizie di Pindaro, L'orgoglio degli Scozzesi ne rimase esaltato, cosicchè si apersero soscrizioni perchè Macpherson potesse fare un giro sulle montagne e raccogliere nuovi frammenti che alzassero in alto la gloria del loro paese.

Macpherson partì. Visitò le antiche parrocchie della montagna, udì i racconti del focolare, raccolse le cantilene dei ciechi; tornò, racconciò, rifece, forse creò tutto di pianta, e dopo qualche anno diede in luce i poemetti di Fingal e di Semore. Inebriato di fortuna e di gloria, tenne Ossian, o meglio sè stesso, come poeta sovrano; quindi si volse a tradurre Omero, per mostrare quanto il greco sottostesse al Bardo scozzese. Qui fu lo scoglio a cui ruppe la fortuna di Macpherson. La Scozia stessa che applaudiva all'Ossian, non ebbe che un sogghigno pella versione di Omero. Macpherson non si smarrì punto; ma come uomo di spirito e di pronti partiti, lasciò il campo delle lettere; e partito come segretario del governatore della Florida, vi guadagnò più che con Ossian; donde tornato in Inghilterra, scrivendo ne' giornali che appoggiavano il ministero, e fattosi avvocato di un opulento Nabab dell'India, uno di que' regoli, che veniano a Londra a propugnare i loro interessi contro le usurpazioni della Compagnia delle Indie, e che pagavano i consulti a manate di rubini e diamanti, Macpherson divenne ricchissimo, tanto da potersi comperare un magnifico castello; e cangiato nome si diede a vivere con tutta la magnificenza di un lord inglese. In questa splendida condizione egli poco pensava all'Ossian, e volentieri lasciava che i letterati si accapigliassero intorno all'autenticità dei poemi. Morì nel 1796 in età di anni 58. L'Inghilterra avea presa la questione in sul serio. Il più gran critico del secolo, Samuele Johnson, si propose di verificare le cose sui luoghi; vecchio e corpulento si pose in viaggio per le isole Ebridi e l'alta Scozia. Egli ce n'ha lasciato un racconto piacevolissimo. Narra come gli fossero mostrati alcuni vecchi bardi, che a lui parvero veri imbecilli che non sapevano leggere; aggiunge che non vi poteano essere manoscritti in un paese ove da Cadmo in qua niuno sapea scrivere; che tutto al più qualche nome eroico vivea in qualche vecchia ballata; che il rimanente era impostura del Macpherson. Le ire erano corse tanto oltre che John-

son non usciva di casa che armato di un grosso bastone, con cui minacciava di fare all'avversario quello che per dirlo all'ossianesca il *pesante martello fa dell'arroventato figliuolo della fornace.* Gli stessi Scozzesi dopo molte ricerche dovettero conchiudere che testo di Ossian non esisteva, ma solo qualche frammento di poesia orale, non più lungo di quattordici o quindici versi; che il rimanente era stato lavorato da Macpherson. Ma vi furono gli arrabbiati che non si arresero alla sentenza, e pochi anni dopo si pubblicava il testo celtico di Ossian, dicendo ch'era stato trovato nei manoscritti del Macpherson; in capo vi si pose il ritratto di Ossian, vecchio e cieco come Omero; non si disse da qual busto o medaglia antica fosse stato copiato. Già s'intende che la finta versione di Macpherson era stata tradotta in celtico, e così spacciata per testo di Ossian.

L'Ossian era uscito nel 1762, e lo stesso anno il Cesarotti lo traduceva in Venezia. Glielo avea fatto conoscere Carlo Sackville coltissimo gentiluomo inglese conoscentissimo della lingua italiana, il quale leggendone e traducendone alcuni brani al Cesarotti, lo animò ad intraprendere l'ardua fatica di una versione. Nel 1763 usciva in Padova coi tipi del Comino il poema di Fingal, e gli altri componimenti fino allora stampati da Macpherson, il quale lavoro riveduto e coll'aggiunta delle altre poesie dello Scozzese venia ristampato dal Cesarotti nel 1772 in quattro volumi in ottavo piccolo dello stesso Comino. Le edizioni si successero, e in breve l'Italia fu piena del nome del Bardo di Scozia e del suo padovano traduttore.

L'apparizione dell'Ossian fu un bene per la letteratura contemporanea? Cesarotti traducendolo fece bene o male alle lettere italiane? Ecco le domande che possono naturalmente venir fatte a chi parla di Macpherson e di Cesarotti.

Che l'Europa restasse profondamente scossa dal canto mezzo melanconico e mezzo selvaggio del Bardo di Scozia, è fatto innegabile. Il genio di Göethe che iniziava la nuova letteratura di Europa, ne rimase colpito; nel Werther, nella sera fatale che lo sventurato giovane si trova innanzi Carlotta, egli fa che legga alcuni tratti dell'Ossian; tale era la potenza di sentimento melanconico che vi trovava il poeta tedesco. D'altra parte quando il conquistatore d'Italia e futuro domatore della Rivoluzione francese, salpava per l'Egitto, nella sua piccola biblioteca, ove erano i capolavori dell'arte e della scienza antica e moderna, eravi l'Ossian, come libro degno di esser letto appiedi delle Piramidi. Chateubriand attingeva dall'Ossian quella tinta mesta e selvaggia che si vede in *Atala* e *Renato;* e più tardi Lamartine nel suo libro delle *Confidenze,* scriveva: Ossian, questo poeta vago quasi nebbia dell'immaginazione, questo soave lamento dei mari settentrionali, Ossian è certo una delle tavolozze a cui la mia fantasia ha tolto più di colori, e che ha lasciato le tinte più risentite su quanto ho sbozzato dappoi. Che i poemi dell'Ossian fossero letti universalmente, lo veggiamo dalle traduzioni e dalle stampe moltiplicate all'infinito, e dai nomi, come di Oscar e di Malvina, divenuti così comuni in Europa.

Il dottor Ugo Blair, scozzese, gran maestro di rettorica, che noi nella nostra giovinezza abbiamo venerato come guida sicura al bello letterario, il Blair non dubita di collocare Ossian presso Omero. Convien dire che la boria nazionale acciecasse il solenne maestro, quando, conoscitore com'egli era di tutti gli antichi classici, non si avvedeva di quanto Macpherson avea tolto alle antiche letterature e allo stesso Omero. È ben vero che Ossian è di un genere affatto diverso. Omero è poeta della ridente natura, tutto forma esteriore, tutto plastico, tutto dintornato come il canone di Policleto; Ossian invece è vago, nebuloso, indefinito, melanconico, come è generalmente la moderna poesia, che si diversifica dall'antica appunto per questa psicologica intuizione dell'anima cui preferisce alla bella rappresentazione di oggetti esteriori. La poesia moderna, per usare una frase oggi comune, è *sentimentale.* I nostri poeti si commuovono all'aspetto della natura e della società. Essi dipingono con una secreta voluttà i sentimenti che la

natura ispira, più volontieri che gli aspetti della natura stessa; essi esprimono nel verso l'abitudine scientifica alla riflessione. I poeti antichi aveano l' immaginazione più splendida; gli oggetti della natura facevano in essi più viva impressione; immagini colorite e suoni armoniosi bastavano per parlare al loro cuore. Ora questo colore poetico risulta dallo stato degli spiriti nella nostra epoca. Il progresso della agiatezza e della corruzione va di pari passo col rapido svolgimento delle facoltà dello spirito. Quando si accrescono i bisogni e si fanno più costosi e difficili i mezzi di soddisfarli; quando il raffinamento delle arti ci rende più incontentabili ne' nostri piaceri; non è meraviglia che gli spiriti si ripieghino sovra sè stessi, e volgendosi alla natura la facciano confidente de' loro crucci e de' loro sospiri.

Ora questa tinta sentimentale e trista è diffusa in tutte le poesie di Ossian, tessuta per così dire di tenebre, di raggi di luna, di ombre guerriere assise sulle nuvole, di mormorii di selve e di upupe nelle fessure degli scogli e dei diroccati castelli. L' Europa era sazia di classicumi; quindi era naturale che accogliesse con tanto entusiasmo questi canti che respirano il profumo di una natura incolta ma vergine. Ammetto che Ossian non possa uguagliarsi ad Omero; ma niuno può negargli certa altezza di sentimento e certa semplicità, che tanto più piace quanto più lontana dai costumi dell' epoca nostra. Le donne di Ossian han tutta l' aria di santità, onde, secondo Tacito, le circondavano gli antichi Germani; gli eroi sono ben lungi dalla ferocia di Achille e di Ulisse, ed hanno tutto il sentimento di onore ch'è proprio de' cavalieri del medio evo. Valga un esempio. Nel poema *Lathmon*, due giovani guerrieri Gaul ed Ossian, come Eurialo e Niso, traversano di notte il campo nemico. In Virgilio Eurialo e Niso, così caldi di amicizia e di pietà figliale, sgozzano senza turbarsi i guerrieri nemici che dormono. Al contrario, gli eroi di Ossian, fedeli alle leggi di onore si fermano e dicono l'uno all'altro: Vuoi tu macchiare la tua spada? Risvegliamoli e combattiamo. Fa strepito col suo scudo, e tosto tutto il campo si leva. Comincia una zuffa: il capitano nemico si accorge che gli avversari sono due soli; fa che tutto l' esercito si arresti, e sfida a singolare battaglia uno dei due campioni; un colpo di lancia lo abbatte, ed è per essere ucciso, quando l'altro campione intercede la vita per lui. È chiaro che l' Ossian ha richiamato i moderni allo studio di altri costumi poetici; li ha richiamati al medio evo. Che se pensiamo che Macpherson ha dato agli Inglesi l'esempio della prosa poetica, che non aveano, noi da lui vediamo uscire la prosa di Walter-Scott, e con Walter-Scott il moderno romanzo. E però, quantunque non possiamo negare certa noia nella monotonia di que' canti ossianeschi, riconosciamo l' impulso dato per essi alla moderna letteratura a mettersi per nuova via.

Veniamo alla seconda domanda: Cesarotti traducendo l'Ossian, fece bene o male alle lettere italiane?

La risposta credo averla già data. Soggiungerò che il Cesarotti ha tradotto benissimo. Egli stesso dichiara le norme a cui si è tenuto nel suo lavoro, le quali si possono riassumere in queste sole, che traducendo un poeta, ha guardato prima di tutto alla bellezza, poi alla fedeltà. Quanto all' esattezza del senso non v' ha nulla a ridire. Cesarotti avea benissimo appreso l'inglese, e poi era assistito prima dal Sackville e poi da Trant, altro gentiluomo inglese dimorante in Venezia. Egli ha dato all'Italia un modello di verso sciolto, vigoroso, sonante ed opportunamente spezzato: tutti sanno che l'Alfieri lo prese a modello nelle tragedie, nè si creda, com'è generale opinione, che dia di soverchio nel sonoro e nel gonfio; l'anima di Cesarotti era naturalmente melanconica, e però disposta a gustare quella vena di dolce poesia ch'è sparsa nei ruvidi canti del Bardo. Ammessa pertanto l' intrinseca bontà della versione, io non dubito di affermare che l'opera di Cesarotti fu utile alla nostra letteratura, che prima di lui fra le sonore vacuità frugoniane e le insipide dolcezze dell'Arcadia dormiva un vero sonno papaverico. Cesarotti mo-

strò che v'erano altri campi poetici da potersi coltivare con gloria, e ciò fu bastante a scuotere gli ingegni italiani dal loro letargo. Che se il Foscolo sembra deplorare che Ossian sia mai uscito dalle sue montagne di Scozia, egli temeva il pericolo d'una cieca imitazione; poichè del rimanente ne' suoi sciolti giovanili al *Sole* ed in molti passi dell'*Ortis* egli si rivela studioso dell'Ossian, al quale parimenti si devono in gran parte l'*Arminio* d'Ippolito Pindemonti, ed il *Bardo* del Monti.

Gonfio della fama guadagnata coll'Ossian, il Cesarotti volle coronare il suo Bardo degli allori tolti ad Omero. Noi gli dobbiamo perdonare in parte l'audace attentato, perchè il secolo di Cesarotti era inetto a comprendere le semplici e maschie bellezze della Iliade; e perchè molti scrittori francesi, fra i primi Perrault e De la Mothe, nell'eterna questione sulla preminenza degli autori antichi e moderni aveano mosse mille accuse al vecchio poeta. De la Mothe concede che Omero fosse dotato d'un ingegno grandioso; *ma l'Iliade*, soggiunge, *infettata di tutti i difetti del tempo non lascia vedere che a pochi l'estensione e la forza dello spirito del poeta. Gli Dei sono assurdi, gli eroi grossolani; l'idee della morale confuse; l'azione del poema, invero grande e patetica, viene affogata nella moltitudine e nella lunghezza degli episodi. I veri generi di eloquenza non vi si veggono che abbozzati; descrizioni, racconti, comparazioni, discorsi, tutto presenta difetti e bellezze mescolate alla rinfusa. Non v'è forse un solo pezzo che abbia quell'aggiustatezza e quella scelta, di cui la successione dei precetti e degli esempi ci fece conoscere il pregio.*

Così l'effeminato secolo di Luigi XIV giudicava il pittore dei secoli eroici, al quale ora la storia domanda le più sincere notizie sulla vita pubblica e privata degli antichissimi Greci. Il Cesarotti nel 1768, chiamato dopo i trionfi dell'Ossian, ad insegnare il greco nell'Università padovana, vide nel cantore d'Achille l'emulo del Bardo scozzese, e volle che l'Italia giudicasse a quale dei due si dovessero i primi onori. Tradusse con abbastanza fedeltà i primi quattro canti dell'Iliade, che videro la luce in Padova; poi stimolato dal plauso degli amici e dalle ingiuste critiche di alcuni malevoli, cangiò disegno, e di traduttore si fece senz'altro riformatore di Omero. *L'opera*, dice egli stesso, *mi andò cangiando fra mano, poichè l'uomo ha un bel proporsi di fare e di non fare; bisogna cedere all'ascendente della sua stella, come si sarebbe detto nei bei tempi astrologici.* Così levando, aggiungendo, abbreviando ed allungando, giunse a deformare l'Iliade, che fu da lui detta *Morte di Ettore.* Corredò l'opera di prefazioni e di dissertazioni, parte sue, parte tradotte dal francese, e di una versione letterale con note filologiche e storiche, in modo che ne uscì una vera biblioteca omerica. Il Foscolo stampando nel 1807 il suo *Saggio di traduzione in versi dell'Iliade*, vi pose in fronte la prosa del Cesarotti; ed io credo che questa sia la sola parte di quell'immenso lavoro che possa leggersi con qualche frutto dagli Italiani, che nelle note specialmente troveranno molte utili osservazioni in materia di stile e di lingua. A mostrare come fosse corrotto il gusto di quella età, mi piace di recare un brano della Iliade tradotta letteralmente e poeticamente dal Cesarotti: è del libro XXII di Omero e XX *della morte di Ettore.* « *Ma la moglie non avea per anco inteso nulla di Ettore, perchè niun certo messo venuto a lei le avea recato avviso che il marito fosse rimasto fuor delle porte; ma ella nel fondo dell'alta magione tesseva una tela doppia, rilucente, e v'intrecciava per entro varie figure. Aveva essa ordinato per la casa alle damigelle di-vaga-treccia di por sul fuoco un gran tripode, onde fosse presto un caldo bagno per Ettore quando tornasse dalla battaglia: meschina, che non sapeva, che assai lungi dai bagni l'occhiazzurra Minerva l'avea conquiso per le mani d'Achille. Or ella udì strida ed ululi dalla torre, un tremito le scosse le membra, la spuola le cadde a terra, e tosto alle damigelle di-vaga-treccia così parlò: qua, qua due di voi, seguitemi, ch'io vegga cos'è mai nato: intesi la voce della venerabile suocera, e già il cuore*

*nel petto mi balza alla bocca, di sotto mi s' intirizziscono le ginocchia. Certo qualche sciagura strigne i figliuoli di Priamo: oh! stia lungi dalle mie orecchie questa parola, ma temo forte che il divino Achille colto solo l'ardito Ettore, e togliendolo dalla città, non gli dia la caccia per la pianura, e non lo abbia fatto restare dalla funesta bravura che dominavalo; perciocchè egli non seppe mai rimanersi tra la folla degli uomini, ma scorreva innanzi non volendo cedere ad alcuno in valore.*

*Così detto uscì in fretta dal palagio simile a Baccante palpitante il cuore, e le ancelle andavano con lei. Ma come pervenne alla torre e alla turba degli uomini, stette guardando intorno alle mura, e ravvisò lui che venia strascinato dinanzi alla città, e i veloci cavalli lo traevano senza riguardo alle concave navi degli Achei. Negra notte le coperse gli occhi, cadde all'indietro, e svenne nell'animo; via del capo gettò le vaghe fasce ed i nastri e la reticella e la cuffia intrecciata, e il velo che diede a lei l'aurea Venere nel giorno in cui Ettore squassator-dell'elmo la si condusse dalla casa d'Eezione dopo averle dati infiniti doni nuziali. Intorno a lei stavano in folla cognate e cugine, che fra loro la teneano, per ambascia bramosa di morte. Ella poichè rinvenne, e l'anima le si raccolse nelle viscere, piangendo con affollati sospiri, così fra le Trojane parlò* ».

Udiamo come il Cesarotti rifacesse questo luogo:

» *Ma di sue stanze maritali in fondo*
*Stava romita e di sua sorte ignara*
*Andromaca fedele. Ettore in Troja*
*Suppon cogli altri, chè il funesto avviso*
*Ch'ei solo Achille atteso avea, recarle*
*Non fu chi osasse: alla custodia intento*
*Delle mura sel crede e impazïente*
*Tuttor l'attende. A ristorarlo appunto*
*Sudante e stanco d'acconciar commise*
*Su tripode di bronzo un ampio vaso*
*Di larghe fiamme circondato e colmo*
*Di pura linfa, in cui di sparger gode*
*Stille odorose, onde al suo caro appresti*
*Tepido soavissimo lavacro:*
*Quai lavacri! infelice: indi riprende*
*Il suo grato lavor, fulgida tela*
*Su cui fioriano vagamente inteste*
*Le più care al suo cor dolci memorie,*
*D'Ettor le gesta e l'Imeneo famoso*
*Cui la madre d'Amor Venere bella*
*Col ricco don d'un prezïoso velo*
*Parve allegrar di fortunati augurj,*
*Troppo fallaci. A' suoi ginocchi intorno*
*Pargoleggiando il bambolo distorna*
*Il bel lavoro, ella sorride, e al seno*
*Spesso lo stringe; e lo stringea, quand'ode*
*Stridulo suon di dolorose grida*
*Che ne vien dalla torre; alzasi, trema,*
*Scappa l'opra di mano: oimè, qua tosto,*
*Grida, ancelle, seguitemi, si corra;*
*Che mai sarà? sento la voce, è dessa,*
*Della suocera mia, mi sbalza il core,*
*Le ginocchia traballano; ah di certo*

*Qualche sciagura orribile minaccia*
*Alcun figlio di Priamo; oh ciel! foss'egli*
*Lo sposo mio? saria rimasto ei forse*
*Fuor delle mura? . . . Achille avria? . . . gran Giove*
*Storna il presagio reo. Corre scomposta*
*Il velo, il crin, giunge alla torre, il guardo*
*Gira da lungi: e chi fia quello? ignudo*
*Piagato, strascinato . . . ahi vista! . . . ah sposo!*
*Grida, nè più; tutto il vitale affoga*
*La mole del dolor; gelida, pallida*
*Senza voce, respiro, moto, sangue*
*Quasi colta da folgore cascò* ».

Chi non sente in questi versi Ossian, Metastasio e l'Arcadia? Dico l'Arcadia, perchè il Cesarotti, fornito com'era di vivido ingegno e novatore arditissimo nell'ordito poetico, era Arcade nello stile, come mostrano i suoi sonetti amorosi pieni di Nici, di Silvie, di Damoni e di Tirsi. Professore di greco pare incredibile ch'egli non sentisse quanto la sua prosa omerica avanzasse di forza, di evidenza e di grazia i suoi versi.

Più studioso della buona lingua, che non fu nell'Ossian e nell'Omero, mostrossi il Cesarotti nel *Corso ragionato di letteratura greca.* È una bella raccolta di scelte orazioni di Lisia, d'Isocrate, Antifonte, Andocide, Licurgo, Eschine, Iperide, Demade e Dione. Dirò che di tutti gli scritti del Cesarotti questo può leggersi con maggior utile e diletto; è il fiore dell' eloquenza greca tradotto con disinvoltura, se non con attica grazia. Ciò non si può dire della traduzione di Demostene, nella quale volendo far pompa di toscanesimi, sparse molte forme di dire che non si legano col rimanente del periodo e palesano lo stento e la pedanteria del traduttore. Nell'arringa di Demostene contro Eschine intorno alla legazione è riportata una elegia di Solone, che il Cesarotti pretese di tradurre in istile dantesco con intarsiarvi il *soperchio della bontà, l'avarizia senza fine cupa, che dopo il pasto più che prima ha fame, la città che ha colmo il sacco, il ciacco in brago,* e via via di questo andare appena comportabile in un principiante. Più felice è nella versione di alcune satire di Giovenale, quantunque assai lungi dalla robusta brevità del suo testo. Ecco come traduce i famosi versi sulla morte di Annibale nella Satira X.

*Finem animae, quae res humanas miscuit olim,*
*Non gladii, non saxa dabunt, non tela; sed ille*
*Cannarum vindex, ac tanti sanguinis ultor*
*Annulus.*

*Alfin quell'alma*
*Ch'empiè la terra di scompigli e stragi*
*Venne a perir, non già di ferro in campo,*
*Morte guerriera; ma un anel custode*
*Di funesto licor fece di tanti*
*In Canne accumulati equestri anelli*
*E dei là sparsi sanguinosi rivi.*
*Tarda vendetta.*

Al Cesarotti non mancavano nè fantasia, nè potenza di verso; gli mancava quella finezza di gusto che tra le mille forme, onde può vestirsi il pensiero, sceglie la più acconcia; nella quale arte rimane insuperato il suo contemporano Pa-

rini. Il Cesarotti, qualunque sia la materia che tratta, non sa temperarsi da quel suo verseggiare sonante e frondoso, che a breve andare stanca l'orecchio e la mente. La sua *Pronea*, la più bassa adulazione che vedessero i servili tempi del primo Napoleone, segnò l'ultimo stadio della sua carriera poetica; nè fu mai visto miscuglio più strano di dottrine metafisiche e teologiche esposte in versi più vanamente pomposi.

Le novità letterarie promosse dal Cesarotti trovarono fieri oppositori in tutta la Penisola: si gridò alla profanazione ed al sacrilegio; alcuni giunsero sino a negare ogni lume d'ingegno e di dottrina al professore padovano. Questi sfogava le sue ire in certi apologhi, *Momo giornalista, il Pidocchio e l'uomo, il Sole e il Ghebro, Esculapio e il verme,* che dimostrano quanto altamente sentisse di sè e quanto addentro lo pungesse ogni piccola contraddizione. Le accuse che gli si davano, erano principalmente per le sue libere opinioni, o, come si diceva, pel suo *lassismo* in fatto di lingua, per cui non badava di usare vocaboli e modi di dire stranieri, quando gli fossero venuti in taglio. Il Cesarotti per costringere al silenzio gli avversarii compose il suo *Saggio sulla filosofia delle lingue*, il quale non è che la difesa dei principii, co' quali si era fino allora governato nello scrivere. Afferma che ogni lingua in origine non è nè elegante, nè barbara nè pienamente superiore ad un'altra; che niuna lingua è pura, ma nata dall'accozzamento di varii idiomi, e però non formata sopra un preconcetto disegno, ma sorta per istinto e per libero e non espresso consenso della nazione. Seguita da ciò che niuna autorità d'individuo o di corpo scientifico può limitare la libertà della nazione in fatto di lingua, che non essendo mai perfetta nè copiosa abbastanza, ha bisogno continuamente di nuove ricchezze, ed è per questo soggetta ad alterazioni e da parte del popolo e da parte degli scrittori. Parlando dei dialetti ne' quali si divide una lingua, il Cesarotti giudica ingiusto e dannoso il predominio di un dialetto sugli altri; e tratto dall'esempio della Grecia, vorrebbe che di tutti i dialetti d'Italia si formasse una lingua comune, secondo le speranze che Quintino Sella espresse pochi anni sono al Manzoni. Questa opera condotta secondo le dottrine di Locke e di Condillac ha bellissime considerazioni sulla dipendenza che hanno le lingue dalla logica e dalla rettorica, e sulle leggi che ricevono dall'esempio, dall'uso, dalla ragione e dall'analogia; ma quando discende ad applicare questi principii alla lingua italiana il Cesarotti concede una tale licenza agli scrittori che non sarebbe più lingua italiana, ma quasi una *lingua franca* di Europa. Un abate Velo, vicentino, insorse primo a mostrare falsa l'asserzione che ogni lingua in origine non fosse nè elegante nè barbara; con maggiore autorità scese poi in campo il conte Galeani Napione, che nel suo bel libro *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, ed in una lettera al Bettinelli con nobilissima critica sostenne l'onore della nostra letteratura.

Il Cesarotti rispose al solo Napione fra il cortese e l'ironico; ma la quistione presto si spense nel rumore dei mutamenti politici sopravvenuti in Italia. È curioso a notarsi quel che si ricava dall'epistolario del Cesarotti, cioè che l'Accademia della Crusca facesse buon viso al libro del padovano riformatore, il quale proponeva che in luogo del frullone si istituisse un consiglio composto del fiore dei letterati d'Italia che *vagliano a depurare ed accrescere l'erario della lingua e a mantenerla in uno stato di giudiziosa libertà e di sana e florida virilità.* Questa pieghevolezza e docilità della Crusca è uno de' più strani miracoli che lo spirito di libertà e di fratellanza producesse allora in Italia. Ma dopo poco tempo gli accordi si ruppero; e la questione fu trasmessa intatta ai nipoti.

Poche miglia fuori di Padova v'ha Selvazzano, ove il Cesarotti aveva una sua piccola villa. Con quanto amore l'avesse abbellita di piante pellegrine, di lapidi, di erme e di statue che ricordavano i suoi amici, e i suoi mecenati Napoleone ed il principe Eugenio, si vede dalle sue lettere. Ora il giardino ed il boschetto di Meronte (il Cesarotti godeva chiamarsi con questo suo nome arcadico) sono

scomparsi; come scomparsa è la gloria che circondò il nome di lui vivente. In una delle iscrizioni del giardino aveva detto:

*Plauso, gloria che son? bisbigli e fumi;*
*Fra voi cerco riposo, o selve, o fiumi.*

Pochi provarono come lui la verità del primo verso. Delle opere sue raccolte in quaranta volumi nella bella edizione di Pisa, appena si legge l' Ossian. Ciò per altro non toglie che il nome di lui non deva essere ricordato con riverenza come d' uomo di fortissimo ingegno, che ha combattuto le vecchie superstizioni della scuola classica, ed ha mostrato colla sua stessa caduta in quale misura gl'Italiani possano giovarsi delle letterature straniere.

Fra il Cesarotti ed il Parini sta una folla di nomi, a' quali è bastato lo spazio di un secolo perchè cadessero in una quasi piena dimenticanza. Carlo Innocenzio Frugoni (1692-1768) genovese, è felice coloritore, ma vuoto di pensiero e di passione; caposcuola, sostituì certa sua grandiloquenza alla gracilità dei poeti di Arcadia; qualche suo sonetto bello e robusto non giustifica la sentenza del Monti, che chiamava il Frugoni: *Padre incorrotto di corrotti figli;* ma quell'onda romorosa dei versi frugoniani non dispiaceva all'orecchio del Monti, il quale anche da Onofrio Minzoni (1735-1817), ferrarese, tolse assai di quel suo immaginoso e splendido stile. Di Girolamo Pompei (1731-1788) veronese, caddero da gran tempo in dimenticanza le *Canzoni pastorali;* il suo volgarizzamento delle *Vite di Plutarco* piace ancora per la fedeltà e per la chiarezza del dettato; ma gli amanti della buona lingua gli prepongono quello del fiorentino Marcello Adriani. Poche orme, ma non cancellabili, ha lasciato nel campo poetico Giuliano Cassiani (1712-1778), modenese, i cui sonetti pittorici sul *Ratto di Proserpina*, la *Sposa di Putifar, Icaro, Susanna e Psiche,* sono delle gemme più belle della nostra letteratura. L'Alfieri ed il Monti, che tentarono quella forma, ebbero esito meno felice. Un solo sonetto sulla *Presentazione di Gesù al tempio* ha consegnato all'immortalità il nome di Quirico Rossi (1696-1760), di Lonigo nel vicentino; le sue prediche e lezioni scritturali hanno tutta l' inzuccherata e stucchevole dolcezza dello stile gesuitico.

Giambattista Roberti (1719-1786), di Bassano, gesuita, fu il più compiuto rappresentante della letteratura del suo ordine. Restano di lui molti volumi di prose e di poesie; quando si leggono sembra d'entrare nella stanzuccia di qualche buona nonna, nella quale crocifissi, rosari e scapolari sono mescolati a ciambelle, confortini, ninnoli e gingilli d'ogni sorta da regalarsi ai nepotini. Il suo poemetto le *Perle e le Favole esopiane* non sono che un tessuto di svenevoli descrizioncelle con pennacchini e piastrelli *lattei, grigi, morati, violetti, porporini, bronzini, azzurri, gialli,* com'egli dice delle conchiglie. Nella prosa è parimenti leccato in modo che ti sembra di avere in bocca un denso melazzo che t' invischia gengive e palato. Dirò nondimeno che i suoi opuscoli sul *Lusso* si possono leggere se non con diletto, con qualche utile per le notizie che porgono delle strane e dispendiose usanze di quel secolo. Come poi egli intendesse la parola *lusso* non è ben chiaro, poichè concede ai ricchi *certa pompa insigne ne' palagi, ne' servi, nelle divise, nelle mense e nelle comparse;* dice anzi che per *discreta armonia di signorile magnificenza, ciò è necessario.* Il Roberti, come tutti i gesuiti, piaggiava la nobiltà; perdona alle dame il *ventaglio di avorio, la cuffia torreggiante, i nei posticci sul viso, l'andrienne ricamata d'inezie, di animalucci e d'erbucce; le gonne con graziosa leggerezza di farfalle e di violette, i zendadi con pagode e pappagaletti di cattivo disegno;* ma si sdegna che *gli artefici di queste inezie siano onorati, e che le cittadine osino pareggiarsi nel vestito alle dame.* Nei due libri della *Probità naturale* dimostra come l' onestà non possa sostenersi senza l'aiuto della religione; ma ragiona men giusto nel trattato *Del leggere i libri di meta-*

*fisica,* ove dicendo che la filosofia fu sempre nemica al Cristianesimo, scambia la regina delle scienze, che ha per figli Platone, Sant'Agostino e San Tommaso con l'audace incredulità, per cui erano detti filosofi Bayle, Voltaire ed Helvetius. Il Roberti ha fino discernimento nello scegliere argomenti opportuni al tempo, ma nella trattazione degli stessi è leggero, saltellante, scucito e più sollecito dei fioretti del dire che della gravità delle ragioni. Nel trattato *Del leggere libri di divertimento,* se non desidera l'antica ignoranza, *quando si sapeva appena leggere un codice, desidera l'antica difficoltà, quando con pena si doveva trascrivere un codice.* Di questo suo desiderio certamente non lo avrà ringraziato il suo concittadino Remondini, il cui commercio librario abbracciava allora mezza l'Europa. Che se l'altro suo concittadino Giacomo Vittorelli in una sua anacreontica diede avvertimenti alle puerpere nella scelta di una balia, il Roberti scrisse *Due discorsi accademici sulle fasce dei bambini,* lasciando dopo un lungo e stucchevole cicaleccio fra due accademici svizzeri indecisa la questione. Dalle fasce de' bambini passa con disinvoltura alle catene dei Negri, e nelle sue *Lettere di un portoghese ad un mercante inglese* unisce il suo grido a quello di tutta l'Europa contro il disumano trattamento degli schiavi in America. Il Roberti era di cuore dolce e benevolo, quantunque per la vita quieta ed agiata, che gli piaceva condurre, si potesse credere troppo amante di sè. Voleva che tutto intorno a lui fosse terso e pulito; i suoi libri elegantemente legati sfavillavano fra la luce dei cristalli e lo screziato colorito dei fiori. Curava la mondizia delle vesti e della mensa. Se si raccogliessero in uno gli elogi che fa del cioccolatte donatogli un giorno dal cardinale di York, delle piramidali colline di fragole nevicate di zucchero; delle frutta candite e delle conserve diverse; se si ripetesse tutto ciò che scrive delle ostriche, dei beccafichi, dei prosciutti di Vestfalia e di Cingoli, il Roberti parrebbe un solenne epulone; ma egli scriveva queste cose, più che per altro, per ostentazione di stile; portava, per così dire, l'Arcadia nella cucina. Il Tommaseo ha detto giustamente che tutto il secolo decimottavo era negli scritti del Roberti, ed io per questo mi sono trattenuto intorno a questo buon gesuita più forse che non domandavano i suoi scritti.

Gli fu confratello di religione Saverio Bettinelli (1718-1808), mantovano, tanto vanitoso e alcune volte maligno, quanto era modesto e sincero il Roberti. Colla scorta degli *Annali* e delle *Dissertazioni* del Muratori, egli scrisse il suo *Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e nei costumi dopo il Mille,* ove puoi pescare qualche notizia e qualche buona osservazione, specialmente nei capi che trattano della musica, delle arti del disegno, delle feste e degli spettacoli. Quanto ai giudizii intorno ai nostri scrittori basta leggere ciò che dice dei nostri storici nella prefazione, giudicati da lui non secondo le essenziali qualità del buono storico, ma secondo la diversa foggia del fraseggiare. Il Bettinelli si arrabbattava ad impicciolire ogni gran nome per mostrare sè stesso gigante; ed era il pigmeo che si arrampica sulla schiena di Ercole. Fu il Bettinelli che pose in fronte a quel libretto d'insipide poesie il titolo: *Versi sciolti di tre eccellenti poeti,* esponendo al riso d'Italia il Frugoni e l'Algarotti innocenti di tale e tanta oltracotanza. In una di queste poesie, descrivendo un'eruzione del Vesuvio, fra le maestose e terribili scene dell'incendio, esclama:

> . *O quante schiere*
> *Di topi immondi e di schifosi insetti*
> *Dai nascondigli uscir, che l'abborrita*
> *Luce già più non abborriano!*

Con questa anima di sorcio seppe nondimeno acquistarsi una vasta riputazione. Avea viaggiato l'Europa, come aio di figliuoli di principi; avea visitato Voltaire nel suo soggiorno alle *Delizie,* e ne aveva riportato un epigramma del patriarca

che lo salutava compatriota ed erede dell'anima e dello stile di Virgilio. Teneva una grande corrispondenza epistolare, lodando a diritto ed a rovescio per essere a sua volta lodato; cosicchè argutamente si disse che la gloria del Bettinelli era stata comperata alla posta delle lettere. Non so perchè si piacesse d'intitolare *Dialoghi d'amore* un suo scritto, in cui addenta caninamente i nomi di Alfieri, di Monti e di altri insigni Italiani. La *Basvilliana* specialmente eccitò la sua bile, perchè riponeva in onore il culto di Dante, ch'egli avea cercato di abbattere colle *Lettere Virgiliane.*

Si finge in esse che Virgilio dagli Elisi scriva ai legislatori della nuova Arcadia. Quando Virgilio si lagna che ogni giorno scenda laggiù una folla d'italiani poeti, che con loro cantilene turbano la pace de' morti; anzi che ogni italiano morto da poco tempo non parli che di versi ed altro non faccia che recitare poemetti e canzoncine, si tocca con verità una piaga del tempo; ma quando si lagna che l'anima d'un Pasquali, mantovano, sceso di fresco agli Elisi, gridasse che Dante era un poeta divino da porsi innanzi a tutti gli antichi e moderni, il buon Virgilio perde la bussola, ed il suo compatriota gli pone in bocca le più goffe sciocchezze del mondo. Tutta la colpa di Dante si risolve nel non *aver fatto conto alcuno nè de' precetti nè degli esempi di Omero e di Virgilio nell'ordire un poema tutto nuovo, di cui nè Aristotile nè altro precettante sognò giammai la tessitura.* Le *Lettere Virgiliane*, che oggi sarebbero accolte con riso, destarono un vero incendio di collere letterarie; dalle quali il Bettinelli tentò salvarsi colle *Lettere inglesi*, che finge scritte a sè da una milady. In questo scritto v'ha qualche tratto degno di considerazione, come è quello in cui accenna ciò che il Bonghi ha tentato di provare, che gli Italiani non hanno una letteratura italiana. Il Bettinelli avea scritto un poemetto contro le *Raccolte per nozze;* è una lunga filza di ottave così languide da togliere il fiato ad ogni più pertinace lettore. Nelle *Lettere inglesi* deride il medesimo abuso; ma con quanto garbo maggiore! *Mi son trovato*, egli dice, *in Venezia agli sposalizii più d'una volta, ne ho veduti i preparativi e le feste più solenni. I poeti vi lavoravano al pari de' falegnami, de' pittori, degli stuccatori e de' macchinisti, col solo divario che aveano paga più discreta di tutti gli altri. Mi son preso piacere una volta di contare que' componimenti in foglio volante, che addobbavano le botteghe, i palazzi, le strade. Sonetti in lingua veneziana, in paesana, in toscana; altri con la coda, altri no, canzoni d'ogni metro, capitoli, ecc. Questo addobbo pareggiava quel de' damaschi e de' tappeti. Pure è questa la vanguardia delle galiotte o delle lancie; i libri e i volumi di poesia formavano il corpo della flotta. Otto diversi ne ho veduti per un solo procurator di S. Marco, e stampati con pompa e spesa grandissima. Maggior lusso di stampe non vidi in opere scientifiche ed importanti. Caratteri e carta sceltissimi, vignette e finali de' più valenti incisori, sino a fare cornici leggiadrissime e dispendiosissime di fino intaglio ad ogni pagina; talchè talora il più detestabil sonetto si trova ricamato tutto all'intorno con più nobiltà, che mai non fu alcuna ode di Orazio ed alcun salmo di David. Un vetro contorniato di brillanti. Mi disse un gentiluomo, che uno di questi libri era costato più di mille ducati a stamparlo. E con qual frutto? Se ne mandano i fasci di tai libri alle case, come si mandano de' panieri di fiori o di confettura ai convitati, parenti e amici. Hanno i libri un medesimo fine. Passano in mano delle cameriere e degli staffieri. Perisce tutto lo stesso giorno; e mentre s'odorano i fiori, si gustano i dolci o poco o molto, nessuno legge i versi nè poco nè molto.*

Del rimanente le *Lettere virgiliane* col romore che levarono in tutta Italia giovarono a ridestare lo studio del divino poema, che era stato difeso con dottrina più elegante che profonda da Gaspare Gozzi. Il Bettinelli visse fino all'estrema vecchiaia, onorato ed amato in Mantova per le sue beneficenze, che largamente compensavano le stizzose ambizioncelle della sua anima. Di novanta anni scrisse il sonetto: *Fatal novanta, le tue porte e il ponte*, ecc., e lo mandò in giro agli

amici, fra i quali ad Ugo Foscolo, che lo ringraziava scrivendo: *quando la natura umana mostra l'estremo di sua possa, noi dobbiamo tenere onorato e santo il mortale su cui ella esercita il suo esperimento.* Io credo che questa vegeta ed operosa longevità contribuisse non poco alla rinomanza dello scrittore.

E di Francesco Algarotti (1712-1764), veneziano, che cosa è rimasto di vivo nella nostra letteratura? Giuseppe Puccianti nella sua bella *Antologia della prosa italiana* ci ha dati alcuni pensieri ed allegorie da lui pescati nei diciasette volumi delle opere dell'Algarotti. Credo che siano le sole perle di quella sabbia. E pure l'Algarotti conosceva le lingue antiche; si era recato in Toscana a studiarvi l'italiano; avea apprese matematica, astronomia e fisica da Eustachio Manfredi e da Francesco Zanotti; di ventun anno ammesso ai colloquii scientifici di Voltaire e di madama de Châtelet a Cirey, avea scritto il suo *Neutonianismo per le dame;* era passato da Parigi a Londra, e da Londra con lord Baltimore a Pietroburgo, il qual viaggio descrisse nelle sue *Lettere sulla Russia;* era stato finalmente accolto dal principe reale di Prussia, che fu poi il grande Federico, che lo tenne fra gli amici più intimi fino all'estremo de' suoi giorni. Ricco, studioso, festeggiato dai dotti e dai grandi d'ogni paese, poteva lasciare una vera pittura del suo secolo; ma gli mancava acume di osservazione e grazia di lingua. Ha scritto *Saggi sulla rima e sopra Orazio; Lettere e discorsi militari* intorno alle dottrine di Machiavelli e agli studi di Andrea Palladio sui commentarii di Cesare; *Lettere critiche sulla Eneide del Caro;* ma di tutti i suoi scritti il solo che ancora si legga è il *Saggio sulla pittura,* della quale era conoscentissimo, tanto che il re di Sassonia, Augusto III, gli commise di raccogliere quanto si trovasse in Italia di belle arti che potesse accrescere lo splendore delle gallerie di Dresda. L'autore teneva per suo capo lavoro le *Lettere sulla Russia.* Morì in Pisa, ove si era condotto a ristorare la sua salute affranta dai viaggi e dai piaceri; Federico gli fe' erigere in quel camposanto un monumento, del quale per altro ha lasciato che la famiglia dell'amico pagasse le spese. Morì senza lasciare un frutto pari alle speranze che aveva dato di sè. Giovanissimo avea immaginato il *Neutonianismo,* col motto: *quae legat ipsa Lycoris,* cosicchè il Bettinelli lo aveva salutato:

*Trilustre geomètra*
*Di sfera adorno e cetra,*
*Per cui la man gentile*
*Di prismi armò Licori,*
*E seste e squadre a vile*
*Non ebber Grazie e Amori.*

Il carteggio, che Federico tenne coll'Algarotti, è prezioso documento per conoscere le opinioni del re intorno a' dotti francesi che avea chiamati in sua corte; non v'è risparmiato Voltaire, che, poco dopo, come tutti sanno, fu bandito dalla Prussia.

Anche di Carlo Denina (1731-1813), di Revello nel Piemonte, fecondo scrittore di storia, di letteratura e di poemi, non resta che un'opera: *Le Rivoluzioni d'Italia,* se pure si legge dopo la *Storia delle Repubbliche italiane del Sismondi,* e tanti lavori d'eruditi nostrani e tedeschi sulle fortunose vicende del nostro paese. Carlo Botta nella prefazione alla sua *Storia d'Italia,* tratto dall'amore del luogo natio e dall'amicizia che lo strinse al Denina, eccede negli elogi di un libro, nel quale la critica moderna ha scoperto gravissimi errori circa l'origine de' feudi e la legislazione dei Longobardi. Il Denina, contraddicendo a molti altri passi della sua storia, esalta la mitezza delle leggi longobardiche in confronto delle romane; e sembra fare l'apologia dell'ignoranza di que' rudi conquistatori, che non parteciparono mai della civiltà dei vinti. Errò parimenti ne' suoi giudizi sulla natura del governo imperiale di Roma, sulla divisione dell'impero fatto da Diocleziano e sulle conseguenze della traslazione del trono de' Cesari in Bisanzio.

Filosofava sui fatti; ma la messe ch' egli ne aveva raccolta non era nè copiosa, nè depurata; quindi la poca credibilità delle sue deduzioni. Questo lavoro gli costò dieci anni di studio: va dalle primissime origini etrusche fino alla pace di Utrecht; la giunta che più tardi vi fece dalla pace di Utrecht al 1792, è un semplice abbozzo, che ha qualche valore soltanto perchè tratta di tempi più vicini a noi. Il Botta, tanto benevolo alle *Rivoluzioni d'Italia*, non ha che parole di biasimo per la *Storia dell' Italia occidentale* dello stesso Denina, nella quale *non si scorge alcun brio, nè buono ordinamento di materie, nè scintilla alcuna di bello e buono stile.* Nelle stesse *Rivoluzioni* lo stile è piuttosto andante che corretto; ma certo migliore che negli altri scritti del Denina. Nel 1782 uscì dal Piemonte, e trovò lieta accoglienza presso Federico di Prussia, pel quale imprese a scrivere la *Storia delle Rivoluzioni della Germania.* Gli era tornato noioso il vivere in patria per le stesse cagioni che giustificano il volontario esiglio d'Alfieri. Il Denina aveva consegnato ad uno stampatore di Firenze un manoscritto senza chiederne prima licenza al suo re; una legge puniva questa mancanza colla rilegazione e colla perdita d'ogni officio e pensione. A Berlino scrisse molto in francese; quello che dettò in italiano si scosta più ancora dal retto e bello scrivere. Tentò l' epopea colla *Russiade,* poema in prosa, ove si celebrano le imprese di Pietro il Grande. Non occorre dire come fatti tanto recenti e conosciuti non ammettano, che a stento, la finzione poetica, ma anche senza ciò la narrazione procede languida e diffusa che più non è nell'*Italia liberata del* Trissino. Visse gli ultimi anni in Parigi, bibliotecario del primo Napoleone, al quale nel 1804 era stato presentato a Magonza. Se l' imperatore avea letto le adulazioni del Denina a Federico II, che chiudono il quarto ed ultimo volume della *Storia politica e letteraria della Grecia,* non è meraviglia che lo pigliasse a' suoi stipendii. Scrittore infaticabile, ma poco colto e leggero, il Denina nelle *Vicende della letteratura e nella Prussia letterata,* abbraccia lo spazio di venti secoli; ma il modo con cui componeva i suoi libri, si può desumere dalla sua *Bibliopea,* ove l'arte del far libri s'insegna come un qualsiasi mestiere meccanico. Era buono di cuore, ma vano. Fatto dal re Stanislao canonico di Varsavia, portava all' occhiello un nastro violetto. A Parigi lo mutò in un nastro più rosso per farsi credere cavaliere della Legione d'onore; ma portò nella tomba il suo puerile desiderio.

In tutti gli scrittori, di cui sono venuto parlando in questo capitolo, manca la profondità della dottrina, alla quale si cercava sostituire il bagliore d' un accattato filosofismo. E pure quello era il secolo glorioso dell'erudizione, iniziato da Maffei, Muratori, Zeno, e continuato in ogni città dalla pazienza di oscuri storici, che preparavano la via al Gibbon, al Roscoe, al Ginguenè e al Sismondi. Seppe sollevarsi sopra questa folla Girolamo Tiraboschi (1731-1794) gesuita, di Bergamo. Contro gli esempi della scuola gesuitica, non cercò fama nelle grazie facili dello stile, ma si accinse all' erculea fatica di scrivere la *Storia della letteratura italiana,* dalle origini etrusche e latine al principio del secolo decimottavo. In undici anni condusse a fine un lavoro, che per la sua immensa erudizione si crederebbe uscito dagli studi congiunti di molte accademie. Gli *Annali* del Muratori gli porsero il filo della narrazione; i lavori speciali di Giacinto Gimma, di Bari, che scrisse *L'idea della storia letterata d'Italia,* di Mario Crescimbeni, di Giusto Fontanini, di Pier Antonio Serassi, di Gian Maria Mazzuchelli, di Lorenzo Mehus, di Marco Foscarini e di altri dottissimi lo giovarono nei passi più scabrosi della materia. Dice nella Prefazione, ch'egli prendeva a scrivere la storia della letteratura italiana, non la storia dei letterati italiani. Veramente non può dirsi che abbia mantenuta la promessa, poichè dissertando a lungo sulla vita degli autori e del tempo della pubblicazione de' loro scritti, di rado entra a parlare de' libri stessi; il che se talvolta gli vien fatto, è sempre leggermente. Eppure avendo prescelto il metodo di seguire bensì l'ordine cronologico, ma di dividerlo in alquante epoche ristrette ad uno o più secoli, ed in esse ragionare partitamente di ciascuna scienza ed arte,

il Tiraboschi si era aperto un campo bellissimo a notare i cominciamenti e i progressi delle scienze indipendentemente dalla vita degli autori. Riesce quindi lettura sazievole trovare raccolti in un capitolo tutti i nomi, per esempio, dei filosofi che illustrarono un secolo, e non trovare indicato l'avanzamento o il regresso che la filosofia fece in quel tempo. Aggiungo che il detto metodo porta di necessità la ripetizione de' nomi che appartengono a diversi generi di letteratura, cosicchè oggi il metodo puramente cronologico è più accolto, come quello che risponde al vario fiorire degl' ingegni nel medesimo secolo. Difetti forse più gravi nel Tiraboschi, come ha notato Ugo Foscolo, sono la mancanza di disegno e di colorito; certe vane questioncelle trattate con noiosa prolissità e con uno stile senza calore; e la mancanza di quella ragione filosofica che doveva dimostrare come e quanto uno scrittore giovasse o nuocesse all'arte ed alla patria, e perchè la fama di lui crescesse o diminuisse coll'andare del tempo.

Il Tiraboschi avea toccato di volo gli Etruschi, e di ciò si era scusato con dire che certe notizie sulla letteratura di quel popolo gli mancavano. La storia del Tiraboschi avea finito di uscire nel 1783; sei anni dopo comparve il *Saggio di lingua etrusca* del suo confratello gesuita Luigi Lanzi (1732-1810) di Fermo. Non entro nel labirinto delle questioni intorno a questo antico idioma d'Italia, nel quale si affaticarono i più grandi antiquarii il Demster, il Gori, il Maffei, il Passeri, l'Olivieri, il Mazzocchi, e più presso a noi il Lepsius, il Grotefend, il Janelli, Ottofredo Müller, il Conestabile, il Fabretti, il Corssen ed il Mommsen. Il titolo di *Lingua etrusca* che il Lanzi ha dato al suo *Saggio* è forse ambizioso; restano di quella lingua molti monumenti in iscrizioni sopra lapidi, vasi, gemme e monete, sono conosciuti i caratteri, che si leggono da destra a sinistra; ma qui cessa la nostra conoscenza ed il suono ed il valore di quei vocaboli rimane si può dire un mistero. Il Champollion dalla conoscenza del cofto, avanzo dell' antica lingua egiziana, passò alla scoperta dei caratteri; nell' etrusco dai caratteri si dovrebbe passare alla scoperta della lingua, impresa mille volte più malagevole. Il Lanzi si pose animosamente all' impresa. Dimostra che le lingue euganea, volsca, osca, sannitica ed umbra, delle quali primo raccolse i pochi monumenti, non sono dialetti dell' etrusco, ma lingue da quello distinte. Si ferma sulle antichissime iscrizioni greche e latine, da cui deriva l'alfabeto, l'ortografia ed una specie di grammatica pel suo etrusco, colla quale egli si fa ad interpretare i monumenti. Questa ultima è la parte più preziosa del lavoro del Lanzi, al quale se puossi contrastare qualche punto nell'interpretazione, non si può negare il merito di aver raccolto e disposto con mirabil ordine questo tesoro delle antichità italiche, che abbraccia non solo le iscrizioni dell' Etruria di mezzo, ma dell' Etruria campana e della circumpadana. La storia, il greco ed il latino sono le fiaccole che gli rischiarano il buio e faticoso sentiero.

Il Lanzi è delle glorie più grandi d'Italia, a cui gli stessi stranieri s' inchinino. Nell'ab. Lanzi l'Europa riverì sempre e riverisce meritamente il padre della dialettologia paleoitalica; padre veramente, perchè primo ne raccolse con diligenza e ne vagliò con critica sana i monumenti scritti. Cessa l' universale consenso rispetto alle sue conclusioni. Pel Corssen, nella cui grande opera sulla lingua degli Etruschi, edita nel 1875, la dottrina Lanziana ebbe la sua più recente e splendida applicazione, l'ab. Lanzi merita il nome di padre degli studi paleoitalici e massime degli etruscologici, anche perchè primo lasciò gli *ægri somnia* degli ebraicisti, che nel lessico ebraico pescavano a piene mani inverosimili etimologie, come pel greco e pel latino, così per l'etrusco; primo sostenne la lingua etrusca essere stata affine a quella de' Romani, degli Umbri, degli Osci e de' Greci; primo insegnò doversi nella interpretazione delle etrusche epigrafi procedere dallo studio attento e minuto delle iscrizioni latine d'Etruria a quello delle bilingui etrusco-latine, per passar poi alle unilingui più somiglianti per tipo e composizione, classificate secondo l'ufficio e qualità loro, poi infine alle più diverse, cercando

sussidî e raffronti anzichè lontano fra i Semiti, vicino fra gli altri popoli italici, e nella lingua e dialetti dell'Ellade. Fu parimenti felice l'ab. Lanzi nello studio dei nomi propri etruschi, e nello avere antiveduto quale e quanto profitto da quella immensa suppellettile si potesse trarre circa all'etrusca favella; e per la determinazione del retto metodo ermeneutico nell'interpretazione de' monumenti di essa. Pel contrario ebbe il torto di non giovarsi di alcune felici indicazioni contenute ne' Paralipomeni al Dempstero di Giovan Battista Passeri; il quale meglio del Lanzi dichiarò alcuni punti della grammatica etrusca, spettanti alla declinazione dei nomi. Il valente etruscologo Elia Lattes, cui devo alcuni di questi cenni sul Lanzi, aderisce al giudizio del Corssen; e soggiunge che nel metodo dell'indagine e nel giudizio critico intorno a certe epigrafi, il Vermiglioli, il Conestabile, il Fabretti, quantunque grandemente benemeriti di questi studi, deviando dal Lanzi segnarono nelle loro scritture anteriori al 1869, più presto un regresso che non un progresso. Professa di avere riprese e ricalcate fedelmente le orme del Lanzi seguendo nella parte storica gl'insegnamenti di Ottofredo Müller ne' suoi mirabili *Etruschi*, il quale con qualche riserva consente col Lanzi. Un'opinione affatto opposta espose nella sua *Storia romana* il Mommsen, pel quale gli Etruschi furono un popolo d'origine affatto diversa dagli altri italici, e la loro lingua deve reputarsi radicalmente diversa da quelle dei loro vicini. Il Corssen avendo voluto spiegare ogni cosa lasciò scoperto il fianco agli avversari, e per poco non mise in forse le già fatte conquiste. Così la causa della italianità etrusca uscita dalla sua mano decisamente vittoriosa, perdette più d'un fidato campione. Pel Mommsen adunque e qualche altro tedesco, come il Deecke, le conclusioni del Lanzi non hanno valore; ma sono unanimi nel riverirlo come il primo diligente raccoglitore ed indagatore delle antichità etrusche; pegli altri etruscologi di Europa è ancora il maestro.

Il Lanzi ha un'eleganza d'ingegno, che manca del tutto al Tiraboschi. Si leggono da lui tradotte con leggiadra purità le *Opere e le giornate di Esiodo* ed alcune poesie di Catullo; ha lasciato inoltre iscrizioni e versi latini dettati con aurea semplicità. L'amore del bello fomentato ed accresciuto in lui dalla giornaliera contemplazione dei miracoli dell'arte antica, era antiquario nella Galleria di Firenze, lo trasse alla grande compilazione della *Storia pittorica dell'Italia*. Francesco Milizia (1725-1798), di Oria in terra d'Otranto, nella sua *Arte di vedere nelle belle arti* e nel *Dizionario delle belle arti*, raddrizzando molte torte opinioni, avea insultato coll'esagerare alcuni difetti alla fama di Michelangelo. Il merito di avere richiamata l'architettura alle antiche norme romane non lo salva dal biasimo di avere gettato l'amaro della sua bile sopra nomi onorati e di avere ignorate o taciute alcune delle nostre glorie più belle, come il Calendario, il Longhena, il Marchi, il Pacciotto di Urbino, ed altri insigni italiani. Era un Baretti con la squadra; la stessa acrimonia e facondia, la stessa mescolanza di giusti ed ingiusti giudizî. Il Lanzi divide la sua storia secondo le diverse scuole di pittura fiorite in Italia. Comincia dalla fiorentina prima ancora di Cimabue, e viene alla senese tanto poetica quanto la fiorentina è filosofica, passa alla romana principe di tutte le altre per la perfezione del disegno e per l'accoppiamento del bello ideale al reale; e finisce la prima parte colla napoletana ragguardevole per vivacità di fantasia, ma senza carattere proprio. Nell'Italia superiore trova la scuola veneta famosa pel suo colorire; la lombarda che si divide nella mantovana illustrata dalla finitezza del Mantegna e dal fiero disegnare di Giulio Romano; nella modenese e nella parmigiana che ebbero a fondatore il Coreggio, e si gloriano degli scorci e de' bei panneggiamenti; nella cremonese che cercò co' suoi Campi di cogliere il fiore delle altre; e nella milanese degna discepola del gran Leonardo da Vinci, più felice nel chiaroscuro e nella espressione che nelle carnagioni e nella soavità dei colori. Dalla scuola lombarda trapassa alla bolognese educata da Caracci all'ecletismo; alla ferrarese che toglie dagli altri le maniere

migliori, e finalmente alla genovese feconda di buoni coloritori e di egregi ritrattisti. Il Piemonte non ebbe scuola degna del nome.

Il difetto principale della Storia del Lanzi è il difetto comune a tutti coloro che scrivono di un' arte non praticata da loro, per cui sono costretti a giovarsi dei giudizî altrui. Ha sparso per la sua opera molti precetti attinti dai libri, ma gli manca quel calore che l'entusiasmo unito alla esperienza infonde alle scritture. Il Cellini e lo stesso Vasari trascinano il lettore; il Lanzi esattissimo nell' indicare le menome gradazioni della maniera delle diverse scuole, non riceve nè trasfonde in altrui quella scossa che ne avverte della presenza del bello e ne dispone alla creazione di nuove bellezze.

Di Appiano Buonafede (1716-1793), di Comacchio, l' Agatopisto Cromaziano, o il Bue Pedagogo flagellato dal Baretti, nulla più resta. Dopo avere messi in satira i più famosi sistemi di filosofia volle scrivere una storia di questa scienza copiando e spesso falsando il Brucker per averne vittoria nelle confutazioni. Innamorato di Luciano e di Voltaire affetta i loro sali quando son più fuori di luogo; turgido e pomposo dove si richiede stile piano e preciso, il Buonafede ha fatto un pazzo miscuglio delle più alte dottrine e delle più velenose invettive contro i suoi emoli; ingegno e carattere i meno acconci che mai fossero a scrivere di filosofia.

Omero nel libro undecimo della Odissea fa che le ombre de' morti, bevuto il sangue di alcune vittime, si presentino ad Ulisse come corpi vivi e narrino distesamente i casi loro. Io non so fare tali miracoli; e però mi è forza lasciare tra i morti molti nomi che vivendo non furono senza fama di buoni poeti o prosatori. Niun secolo fu più fecondo di scritti men che mediocri e prodigo di titoli dovuti solamente a massimi ingegni: ogni città avea il suo nuovo Alceo, la sua nuova Saffo, il suo nuovo Marco Tullio; ad Angelo Mazza di Parma si coniò una medaglia col titolo: *Homero viventi*; ora nè un sonetto, nè una ode intera di lui è passata nel patrimonio della nostra letteratura. Chi ricorda più il conte Gastone dalla Torre di Rezzonico, comasco, editore delle opere del Frugoni, e più frugoniano del maestro? Chi legge la *Giornata villereccia* di Clemente Bondi di Parma, e le sue scolorite versioni di Virgilio e di Ovidio? Chi non vorrebbe non solo distrutte le *Novelle*, ma spento fino il nome di Giambattista Casti, di Montefiascone, senza stile nelle liriche, ed annacquato negli *Animali parlanti?* Chi non deplora che il buon prete nizzardo, Gian Carlo Passeroni, stemperasse il suo ingegno, mirabilmente fatto per l'apologo, nei centun canti del suo *Cicerone?* È parimenti prolisso nelle *Favole* e *Novelle* Lorenzo Pignotti, di Arezzo, più retore ancora nella sua *Storia della Toscana.* Certa virgiliana purità di pensiero e di forma, rara in quel secolo, non raccomanda abbastanza ai posteri la *Coltivazione de' Monti* di Bartolomeo Lorenzi, veronese, nè la *Coltivazione* del *riso* di Giambattista Spolverini, pur di Verona: parimenti il verso faticosamente limato del modenese Luigi Cerreti non ha più ammiratori. Di Paolo Rolli (1687-1767) romano, ma vissuto a lungo in Inghilterra, si leggono ancora con diletto le *Canzonette:* la notissima *Solitario bosco ombroso,* messa in musica, fu de' primi versi che suonassero all' orecchio di Goethe fanciullo. I suoi endecasillabi non hanno pari grazia. Gli viene allato, ma con un'aria un po' più forestiera, Aurelio Bertola, (1753-1798) di Rimini, che gettata la cocolla di olivetano, dopo molte vicende fu professore di nautica a Napoli, di cui descrisse in brevi componimenti gli ameni dintorni. Viaggiò nella Svizzera, ove conobbe Gesner e sulle rive del Reno che descrisse in alcune lettere. Con questa tempra d'ingegno idillico ed anacreontico come potesse scrivere la *Filosofia della storia* non s' intende, se non pensando che Vico era Laufilo Terio e scriveva sonetti nello stile d' Arcadia. Contende la palma al Rolli ed al Bertola nel genere grazioso e leggero Giacomo Vittorelli di Bassano (1749-1835). Le sue canzonette si dicono malamente *Anacreontiche,* lontane come sono dalla maniera larga e sicura del greco poeta. Il Vittorelli ama

gli arguti concetti, che con arte finissima di miniatore chiude sempre in quattro strofette di quattro settenari. La chiusa è come una specie d'epigramma, da cui la mente de' lettori rimane colpita, nè ricerca o pensa più oltre. In Anacreonte al contrario, finita la lettura d'una di quelle odicine, l'immaginazione continua ne' suoi voli e si perde in mille vaghi pensieri. L'immensa popolarità ch' ebbero in Italia le poesie del Vittorelli è dovuta non solo alla reale bellezza della idea che molte di esse contengono, ma a quella simmetrica severità della forma, ch'è speciale carattere dell'ingegno italiano. Le così dette strofe libere non sono per noi; nè l'esempio del Leopardi sostiene il paragone con ciò che han fatto Parini, Foscolo, Manzoni, Giusti e tutti i nostri lirici antichi. La canzonetta *Fingi, vezzosa Irene, Fingi sdegnarti un poco*, fu trovata fra i manoscritti del Parini e stampata come di lui nella raccolta del Reina. Alcuno opina che i sonetti del Vittorelli vincano di bellezza gli altri suoi versi; certo sono de' migliori che abbia la nostra poesia: uno di essi fu voltato in inglese dal Byron.

Rimaneva lo spirito dell'Arcadia, ma la forma a poco a poco si andava mutando. Noi coll'Arcadia del Sannazzaro nel cinquecento avevamo guasta la vecchia poesia della Spagna; l'egloga pastorale e la pescareccia aveano cacciato in bando i *romances, coplas, redondillas, letrillas* del marchese di Santillana, di Giorgio Manrique e di Francesco de Quevedo. La Spagna si era vendicata di noi prima con mandarne i volumi di Gongora e di Lope de la Vega, maestri del Marini e della sua scuola; poi con una vera inondazione di poesie bucoliche, didascaliche, anacreontiche, di apologhi e di favole, Luzan, Cadalso, Iriarte, Samaniego, Melendez, Yglesias, veri figliuoli dell'Arcadia del Sannazzaro che veniano in soccorso all'Arcadia di Crescimbeni e di Zappi. Era un vinetto di cantina straniera prodotto da'magliuoli delle nostre viti trapiantate in quelle parti.

Lodovico Savioli (1729-1804), bolognese, ed Alfonso Varano dei duchi di Camerino (1705-1788) ferrarese, tornarono l'arte italiana alle sue vere sorgenti. Tennero via, non che diversa, contraria; ma l' uno e l' altro non andarono a limosinare il rimedio fuori d'Italia. Il Savioli giovinetto avea tradotto molto dai libri di amore di Ovidio; il distico del poeta latino gli suggerì quelle sue strofe di quattro settenari, di cui sdruccioli il primo ed il terzo; metro che il Parini adottò nella bellissima ode a *Silvia*, ed il Monti nelle *Api Panacridi* ed in altri componimenti. Come il suo prediletto poeta il Savioli cantò gli *Amori*; ma come può dirsi nuovo il metro, è nuova egualmente la forma del suo poetare rimota dalle leziosaggini d'Arcadia, e tutta pregna del fuoco e del colorito de' classici antichi. Io non dirò col Maroncelli che lo stile degli *Amori* sia greco. Nel poco che ci rimane de' poeti erotici della Grecia, Anacreonte, Saffo, Alceo, Ibico ed Alcmano il pensiero si svolge liberamente nella strofa ora raccolta, ora spezzata, come porta il bisogno; i latini, se ne togli Catullo, furono più rigidi osservatori delle leggi metriche, in guisa da riuscire alcune volte monotoni. Ovidio, tranne rarissimi casi, termina i suoi pentametri con un bisillabo. Marziale nel Libro IX lagnandosi di non poter mettere in verso il nome di *Earino*, fanciullo caro a Domiziano, perchè composto di tutte brevi, invidia i Greci *quibus nihil est negatum; Nobis non licet esse tam disertos, qui musas colimus severiores.* Ora questa musa più severa a me pare di scorgerla in ogni strofa del Savioli, lavorata in vero a cesello, ma non sempre varia, nè sempre legata strettamente colle seguenti. I costumi antichi, a' quali allude, sono i romani, ed egli si professa discepolo di Ovidio, benchè per la sua erudizione mitologica e storica s' accosti maggiormente a Properzio. Sopra questo fondo di antico tornano più care immagini, luoghi, fatti ed usi moderni, come quando ricorda il portico di S. Luca nella sua Bologna, il ventaglio e lo *Spettatore* di Addison, *le americane spume che oscurano il roseo labbro della sua donna*, le mode di Francia, la maschera veneziana, i silfi di Pope e l'Armida del Tasso. Di questo artificio poetico il Savioli porse l'esempio al Parini ed al Foscolo, che il vecchio tronco latino rinverdirono con pen-

sieri e frasi moderne. Restano del Savioli oltre gli *Amori* alcuni sonetti ed una canzone, *Psiche*, la poesia più bella di quel secolo prima che si mostrassero Parini ed Alfieri.

Alfonso Varano nelle *Visioni* cede al Savioli di eleganza, ma lo supera nella forza della immaginazione. È stato suo gran fallo vestire le idee della forma della visione, non si accorgendo quanto i tempi fossero cangiati da quelli di Dante. La sua imitazione pertanto è più della corteccia che della sostanza di Dante, che si giovò della visione perchè rispondeva ad una credenza del suo secolo. Mi conviene anche dire che al Varano manca quella intensità di affetto che condensa pensieri e parole; e però come il Chiabrera di Pindaro, egli non ha colto di Dante che le fronde. Ma tanta era la sazietà delle ciancie di Arcadia, che quelle *Visioni* parvero un prodigio, e bastarono a risuscitare negl'Italiani lo studio della Divina Commedia. Che se il Monti nella lettera al Bettinelli le chiama le *Visioni del gran Varano, uno dei monumenti più preziosi della nostra gloria poetica*, conviene notare che il Monti, difendendo il suo concittadino, difendeva sè stesso che tanto abusò di quella forma ne' suoi poemetti. Mettere poi il Varano a fianco di Shakspeare, come fa nella stessa lettera, dimostra come nella età del Monti poco si conoscesse la grandezza del tragico inglese, che non usa della visione come di un giuoco di fantasia, ma come di una condizione dell' anima fortemente agitata dal rimorso o dallo spavento. Farò brevemente l'analisi della Visione settima, ch'è sul *Terremoto di Lisbona*, ed è giudicata delle migliori.

Il poeta dice che nel mese di novembre era uscito dal porto di Genova per andarsene *sulle salse acque di Gallia* ai lidi di Spagna; quando da una grossa burrasca fu spinto fuori dello stretto di Gibilterra alla foce del Tago, ove la nave diede in uno scoglio e si sommerse. In questa descrizione non mancano tocchi di grande verità: i marinari che salgono per le scale di corda a raccogliere le vele; il piegarsi della nave sopra un fianco e l' affollarsi dei passaggeri sul fianco opposto per rimettere l'equilibrio, il barcollare di tutti gli oggetti agli occhi di chi è uscito di fresco dalle onde; ma la terzina è ben lontana dalla brevità ed evidenza dantesca. Sul lido di Portogallo il poeta incontra un uomo che vedendo i *crini di lui misti di sabbia e i panni, onde stillando scende L' alt' acqua ancor*, si accorge ch'era un naufrago. Il poeta lo prega che lo guidi ad una chiesa della Madonna perchè vuole ringraziarla dello scampato pericolo. Mentre prega vede gli occhi della Vergine lagrimare tre volte. Va quindi colla guida ad un albergo, ove pieno di funesti presentimenti si adagia per dormire. Il sonno gli *chiuse le ciglia di papaveri coperte*, e forse, dice, avrebbe dormito finchè il *sole le fiamme avesse alto diffuse*, se un sogno, in cui gli parea di vedere ruinare e profondarsi l'albergo, non lo avesse destato. Lo narra alla guida, la quale, dopo avergli narrato le vicende che di mercatante ricchissimo lo condussero a vita penitente nella vicina solitudine, gli rivela come per due notti anche a lui fosse comparso in sogno il profeta Ezechiele minacciante lo sterminio della peccatrice Lisbona. La guida conduce quindi il poeta a vedere quella città prima che le ruine la seppelliscano; e qui il poeta spiega alla guida l' origine de' terremoti secondo la fisica di allora. Mirano da un colle la città colle sue torri *scabrose per vario scalpello Ricche dei globi d'ôr le cime auguste;* mirano il porto, ove l'*Afre, Americane, Inde bandiere, E Perse ed Europee nell' aure molli Volteggiavan pieghevoli e leggere.* Era il mezzogiorno, quando uno stridore di penne li toglie a quella contemplazione, e nel levare degli occhi veggono un angelo che portava un aureo turibolo e lo empieva di fiamme tolte da un altare, ove sedeva l' Agnello divino. Di quelle fiamme ecco cadere in terra una *striscia orribilmente chiara* che accese i zolfi ed i bitumi nascosti nel grembo terrestre, i quali divampando scossero *anche i più sodi lochi.* Segue l' urlo dell' intera popolazione; le campane che non tocche *dan segno verace, e le torri più ferme nella serena aria ondeggianti. In men che scorra una sei volte in diece Divisa parte di*

*volubil ora Squallido la città cumol si fece.* Il poeta e la guida cercano anch'essi altrove uno scampo e fuggono per sentiero *Asprissimo e scosceso in fra rozzi mucchi Di pietre e travi e ferri e marmi e stucchi E seggi e letti e deschi ancora tinti Di sparsi cibi e di pampinei succhi.* Camminando nel sangue e fra i più strani atteggiamenti di morti e di semivivi, il poeta si arresta a descrivere il caso di una madre; e sono i versi più belli della Visione.

*Precipitato largo trave a caso*
*Sull'imbrunite e stritolate cosce*
*Dell'infelice donna era rimaso.*
*Non lungi in quella età, che non conosce*
*I proprii danni, un vago pargoletto*
*Figlio accresceva a lei l'ultime angosce.*
*Sciogliendo ella con man smorta lo stretto*
*Vel su le poppe, benchè infranta e oppressa*
*Chiamaval dolce all'amoroso petto;*
*Ed ei carpone invan moveasi, ed essa*
*Sospirando e guardandolo sembrava*
*Dogliosa più di lui che di sè stessa.*

Il poeta pone il bambino in grembo alla madre che

*L'annodò, lo baciò colla gelata*
*Bocca, sclamando: il ciel ti doni un padre.*
*E tenera e dolente ed agitata,*
*Le molli del bambin carni leggiadre*
*Troppo in morir compresse, ed in un punto*
*Spirò l'anima il figlio e insiem la madre.*

Il suolo continua a traballare: il Tago si gonfia alla foce e l'Oceano si versa sulla spiaggia: la guida conduce il poeta al suo romitorio, ma lo trovano rovesciato: cercano riparo sotto una tenda di lana e discorrono dei fini della divina Provvidenza nel punire in questa vita i colpevoli.

Ora si può domandare al Varano: perchè prendere così lungo giro per giungere a Lisbona? Acchè la tempesta, il naufragio e la storia del mercatante convertito? La dissertazione sulle cause del terremoto nel momento che se ne attende la scossa, non è fuori di luogo e contraria al senso poetico? Quanto poi allo stile il Varano poteva segnalarvisi, come appare dalle terzine sopra la madre; ma dagli altri passi che ho addotti, credo che i lettori avranno compreso come sia faticoso e contorto, e di Dante non imiti veramente che le parti meno felici. Viola qualche volta le leggi fondamentali dello stile che vogliono che la frase corrisponda al concetto; ed il Varano, per esempio colla perifrasi per indicare un minuto, che ho sopra notata, è puerilmente prolisso quando essere dovea brevissimo. Quanto meglio esprime Dante la rapidità di un momento *in men che non balena*, *in un batter di ciglio*, *tu non avresti in tanto tratto e messo Nel foco il dito* ed altri modi somiglianti. Io sono forse un po' troppo severo con un poeta, a cui si deve il risorgimento degli studi danteschi; ma mi piacque mostrare come la stessa imitazione di un ottimo autore sia pericolosa se fatta senza fino discernimento di tempi e di luoghi. Ne' suoi ultimi anni il Varano voleva provarsi nella tragedia, e scrisse il Demetrio ed il Giovanni di Giscala, delle quali certo splendore di stile è l'unico pregio.

Al Savioli ed al Varano, come riformatori della nostra poesia, conviene aggiungere Lorenzo Mascheroni (1750-1800) sacerdote di Bergamo, professore di matematica nell'Università di Pavia, e morto in Parigi, ove era stato chiamato

per compilare con altri dotti d'Europa il sistema dei pesi e delle misure. Prima che s'innamorasse delle scienze esatte avea coltivato con frutto la poesia; il suo *Sermone sulla falsa eloquenza del pulpito*, in cui flagella la vanità *Che il pan celeste adulterando incrusca*; e la bella elegia latina in morte del matematico Borda onorerebbero chiunque non si fosse occupato d'altro che di poesia. Io credo per ciò, che sentimento di modestia più che amore di verità gli dettasse le parole che scrisse al Pindemonte sopra il famoso *Invito a Lesbia Cidonia: se tutti i versi del Bertola fossero virgoleggiati, l'Invito si rimarrebbe la cornacchia di Esopo.* Il Bertola che avea consumato la vita nell'arte, non nego che abbia potuto limare e pulire qualche verso dell'amico; ma la mente del Bertola non poteva nè immaginare nè colorire un così squisito lavoro. S' inganna il Carrer che colloca questo poemetto fra i didascalici. Il poema didascalico, come notò Quintiliano, parlando dei *Fenomeni* e dei *Prognostici* di Arato, è senza movimento, *motu caret*, manca quindi dell' elemento primo d' una vera poesia. Tali sono la *Coltivazione* dell' Alamanni, le *Api* del Rucellai, la *Sifilide* del Fracastoro, la *Logica* del Fumano, il *Baco da seta* del Betti, l' *Uccellagione* del Tirabosco, e con più splendore di verso la *Pastorizia* e l'*Origine delle fonti* di Cesare Arici; abbiamo in questi poemi belle descrizioni, e, se si voglia, utili precetti; ma se qualche episodio, ch'è un divertire dalla materia, non venga in soccorso, il cuore non prende parte alcuna a quella lezione. Non è così dell'*Invito del Mascheroni.* La Lesbia Cidonia, ch'è la Paolina Grismondi, gentile poetessa di Bergamo, chiamata dall'amico mette il piede nei musei di Pavia, di cui egli le viene rivelando le meraviglie. Passa d'uno in altro gabinetto, e secondo la diversità degli oggetti che le si schierano innanzi, noi veggiamo lo stupore di lei, il ribrezzo, la paura e la gioia, per cui noi stessi pigliamo parte con piacere a quella visita. Lessing nel Laocoonte rimprovera Virgilio per quella sua oziosa descrizione dello scudo di Enea; e loda Omero che sotto il martello di Vulcano fa sorgere lo scudo di Achille in modo che ci pare di assistere alla formazione di ciascuna delle sculture che lo adornano. Loda parimente Anacreonte, che volendo un ritratto della sua amica invita il pittore al lavoro, e cominciando dai capelli, indica ad una ad una le bellezze da esprimersi, cosicchè la pittura cresce, si contorna e si atteggia sotto i nostri occhi. Somigliante effetto nasce in me dalla lettura dell'*Invito*; non assisto ad una dissertazione scientifica vestita poeticamente; ma passeggio, contemplo e ragiono colla gentil visitatrice, dalla quale, non senza dispiacere, mi stacco sulla soglia.

I classici antichi col Savioli, Dante col Varano, la scienza moderna col Mascheroni sono i tre elementi che rinnovarono la poetica degl' Italiani. Un uomo, Giuseppe Parini (1729-1799) di Bosisio nel Milanese, li fuse con giusta misura nel suo spirito, e nella ode e nella satira apparve mirabile e nuovo. Il Cesarotti ebbe ed ha forse ancora in Europa maggiore riputazione che il Parini; il suo nome congiunto a quello dell'Ossian si trova nella storia di tutte le moderne letterature; quello del Parini può dirsi ristretto alla sola italiana. La materia trattata dal grande Lombardo è così nostra, così strettamente italiana, che gli stranieri non possono convenevolmente valutarla. Le aristocrazie d'Europa, per quanto fossero decadute dall'antica virtù, conservavano, se ne levi la spagnuola, una certa fierezza, che se non era potenza, ne aveva almeno il sembiante; la grandezza di quelle corti si rifletteva su coloro che le frequentavano. Ma la piccolezza, l'ignavia e la boria della nostra nobiltà non aveano nè eguali, nè simili; e però la verità della satira pariniana non poteva essere ben compresa e degnamente gustata che da noi. Aggiungi che le speciali bellezze dello stile prodotto dalla scelta de' vocaboli, dalla loro collocazione, dalla spezzatura del verso e dal suono delle sillabe sono impercettibili ad orecchio forestiero; ed in questa perfezione dello stile consiste il pregio principale dell' autore del *Giorno*. Più cara dell' altre adunque ci deve giungere questa poesia, che per essere schiettamente italiana non ebbe in Europa

quella fama che altri si acquistò colla versione e colla servile imitazione dei poemi di quelle nazioni.

Ho cercato nei *Principii delle belle lettere applicati alle arti,* che il Parini dettò come professore di eloquenza nel ginnasio di Brera, il segreto di quella sua arte finissima che lo rese dopo Dante il più vero ed efficace de' nostri poeti. Ho trovato un compendio nè esatto, nè elegante delle vecchie rettoriche, se non fosse una certa larghezza d'intendimenti che abbraccia non solo le arti della parola, ma del disegno. Pone come principii fondamentali l'imitazione, l'unità, la varietà; e come generali la proporzione, l'ordine, la chiarezza, la facilità e la convenevolezza, e come particolari alle belle lettere la parola, la lingua e lo stile, donde passa a dire della nostra lingua e degli scrittori che maggiormente si segnalarono in essa. Coi precetti contenuti in questo trattato intendo benissimo come potesse comporre i versi, che col nome di *Ripano Eupilino* pubblicava in Lugano nel 1752, e che poi maturo d'anni e di studi riprovava; ma non intendo donde traesse quella novità di pensiero e di forma che risplendono in ogni verso delle *Odi* e del *Giorno.* Conviene ricorrere a più alti principii per iscoprire la fonte di tali meraviglie; a quei principii che qualche anno dopo Ugo Foscolo divulgava fra i giovani della Università di Pavia, e che confessava di avere attinti dalle labbra dello stesso Parini, quando la prima volta lo vide in Miláno. *Al nome del Parini,* egli dice, *la memoria mi riconduce ai miei anni fuggiti, che pur non sono mai tutti nè fuggiti, nè perduti quando serbiamo come tesoro una utile cosa di quelle che abbiamo imparato a quel tempo. La prima volta che io vidi il Parini, e a me allora, come dice Antiloco presso Omero,*

*allora a me la Parca*
*Il decimo ed ottavo anno filava,*

*intesi da quel poeta già vecchio recitare un'Ode ch'egli avea composto di fresco, ed è la bellissima forse tra tutte le altre sue, e v'erano in essa queste due strofe:*

*A me disse il mio Genio,*
*Allor ch'io nacqui: l'oro*
*Non fia che te solleciti,*
*Nè l'inane decoro*
*Di titoli, nè il perfido*
*Desio di superare altri in poter;*

*Ma di natura i liberi*
*Sensi ed affetti, e il grato*
*Della beltà spettacolo*
*Te renderan beato;*
*Te di vagare indocile*
*Per lungo di speranze arduo sentier.*

*E mentr' io stavami intento all'artificio mirabile di questi versi, e alla novità sopra tutto dell'ultimo verso, ed ardiva lodarli: « o giovinetto, mi disse, prima di lodare l'ingegno del poeta, bada ad imitar sempre l'animo suo in ciò che ti desta virtuosi e liberi sensi, ed a fuggirlo ov' ei ti conduca al vizio ed alla servitù. Lo stile di questa mia poesia è frutto dello studio dell' arte mia, ma della sentenza che racchiude devo confessarmi grato all' amore solo con cui ho coltivati gli studi, perchè amandoli fortemente e drizzandovi tutte le potenze dell'anima, ho potuto serbarmi illibato ed indipendente in mezzo ai vizii ed alla tirannide dei mortali ». Ed un'altra volta richiedendolo io in che consistesse la indipendenza dello scrittore, risposemi: « a me par d'essere liberissimo, perchè*

*non sono nè avido, nè ambizioso ». — Così forse il seme che quel grand' uomo sparse nel mio cuore, fruttò le sentenze di cui ho tessuto questi discorsi ».*

Socrate, col quale il Parini ebbe molta somiglianza e nella semplicità del vivere e nel fermo carattere e nella fina ironia, richiamò gli Ateniesi dalla contemplazione delle cose esteriori allo studio dell' uomo interno; ed il Parini gettando da parte tutto ciò che v'era di posticcio e di falso nell' avuta educazione e nella società colla quale viveva, cercò di formare prima in sè stesso e poi ne' suoi concittadini l'uomo vero, che da qualche secolo era scomparso in Italia. Nella ode L' *Impostura* è la fiera protesta del poeta contro il secolo devoto a quella turpe divinità. Strappa la maschera al medico, al prete, all'avvocato, ed in certe strofe omesse nelle posteriori edizioni punge direttamente qualche poetastro e novellista de' suoi giorni, e chiama la verità, *suo solo nume.* Nell'ode l'*Educazione*, dopo avere raccomandato al giovinetto che serbi sempre *la giustizia in seno ed il vero sul labbro* lo ammonisce di non coprire questi *bei doni del cielo col velo della ipocrisia.* Nella ode alla *Musa* parlando dell'uomo nato a gustare o ad imitare la parola della dea, il Parini dipinge sè stesso quando questa vocazione riconosce soltanto in colui ch'ebbe dal cielo

*placido senso*
*E puri affetti e semplice costume,*
*Che di sè pago e dell'avito censo*
*Più non presume;*
*Che spesso al faticoso ozio de' grandi*
*E all'urbano clamor s'invola e vive*
*Ove spande natura influssi blandi*
*In colli o in rive.*

Pregato di dare lezioni di letteratura in qualche casa signorile, il poeta *tenace e quasi monte Incrollabile la fronte*, consentiva all'invito, e conciliava le necessità della vita ed i doveri verso la vecchiaia della madre colla inflessibile dignità di sua anima. Portava, ma non baciava la catena.

« *Me, non nato a percuotere*
*Le dure illustri porte,*
*Nudo accorrà, ma libero,*
*Il regno della morte.*
*No, ricchezza nè onore*
*Con frode o con viltà*
*Il secol venditore*
*Mercar non mi vedrà.*
*Colli beati e placidi*
*Che il vago* Eupili *mio*
*Cingete con dolcissimo*
*Insensibil pendìo,*
*Dal bel rapir mi sento*
*Che natura vi diè;*
*Ed esule contento*
*A voi rivolgo il piè* ».

Ecco l' uomo che sente quanto di vano, di falso e di duro si nasconde nel fasto dei grandi e non crede vera vita che quella che si conduce conforme alla natura. Nel Parini è l' uomo vero e per giunta l' uomo italiano. Nel Verri, nel Beccaria, negli altri scrittori del *Caffè* senti la Francia nello stile, nella lingua e nelle stesse opinioni; nel Parini vedi la grande indole italiana, che il mondo

ammira in Dante, Michelangelo e Sarpi, austera sublimità d' intelletto con semplicità di vita e maniere. Questa indole del Parini *robusta, severa, quadrata, immobile,* come la chiama il Giordani, e che il poeta espresse nella ode *La Caduta,* fu la vera musa di lui; un odio profondo del fittizio, ed un costante amore del naturale così nelle forme della vita, come della letteratura. E però fra le poetiche pomposità di quel tempo la poesia del Parini dà l' immagine di una statua di Prassitele o di Canova collocata fra le contorte attitudini e gli svolazzi delle statue del Bernini e de' secentisti. Il Guidi così descrive l'avvicinarsi del nuovo secolo:

*Già sente a tergo i corridor veloci*
*Della novella etade il secol nostro,*
*E già pensa a deporre il fren dell'ore,*
*E già di gigli inghirlandata e d'ostro*
*Presso l'Indiche foci*
*Attende la bell'Alba il primo onore.*

Odasi ora il Parini:

*Inclita Nice, il secolo*
*Che di te si orna e splende*
*Arde già gli assi; l'ultimo*
*Lustro già tocca e scende*
*Ad incontrar le tenebre*
*Onde una volta giovinetto uscì.*
*E già vicino a' limiti*
*Del tempo i piedi e l'ali*
*Esercitan le vergini*
*Ore, che a noi mortali*
*Già di guidar s'affrettano*
*Dell'anno che matura il primo dì.*

È bello come il famoso frammento di Stesicoro sul tramonto del sole. E veramente il bello de' Greci era per Parini l'estremo dell'arte: lo studiava non solo negli scrittori, fra i quali gli erano prediletti Omero e Sofocle, ma negli stessi monumenti delle arti figurative, come appare dalle similitudini che seppe trarne nelle Odi l' *Innesto del vaiuolo*, il *Dono*, e nel frammento a *Delia.* Nel *Mezzogiorno* forse trascorre un po'troppo quando vede il *Buongusto,* che porta *Sui menomi lavori i grechi ornati*, *trascinar anco In molli veli e nuziali doni Le greche travi*, e *docile trastullo farsi della moda le colonne e gli archi Ove sedeano i secoli canuti.* Mi viene a mente il Canova, che nella festa che si fece a Possagno, quando venne a gittarvi la prima pietra del tempio, volle che le giovani del villaggio avessero le treccie disposte come le antiche ateniesi, nè si tenne dall'acconciarle di sua mano in quella foggia. Leggeva ogni anno agli scolari l'Edipo di Sofocle; e nella ode *La Gratitudine* mostra fiducia che *la gioventù torca i labbri disdegnosi e schivi dalle malnate fonti che scendono dai monti ad infettare l' Italia, e torni ai limpidi rivi della Grecia, che a sè contrario il folle Secol non gusta, e pur con laudi estolle.*

Temprava col culto della scienza moderna questo amore del bello antico, e la stessa mitologia non usava che nelle similitudini o quando gli era mestieri di dare una veste sensibile a qualche astratto concetto, come fa Dante. La dottrina di Galileo gli fornì questa magnifica pittura del tramonto del sole:

*Già sotto al guardo dell'immensa luce*
*Sfugge l'un mondo, e a berne i vivi raggi*

*Cuba si affretta e il Messico e l'altrice*
*Di molte perle California estrema;*
*E dai maggiori colli e dall'eccelse*
*Rocche il sol manda gli ultimi saluti*
*All'Italia fuggente . . .*

Non so come il Pindemonte nell'Elogio del Tirabosco osasse dire che *il Parini abbia dato con questi versi, che pur confessa bellissimi, un cattivo esempio, perchè col mettere il vero dove non va, la poesia si rimarrebbe di essere pittura e quindi anco poesia.* E non è stupenda pittura questo sole? Non vince mille volte il sole di Ovidio col suo carro d'oro, colle sue Ore e co' suoi Eto e Piroo sbuffanti fuoco dalle nari? Il Parini parlando della *Coltivazione de' monti* del Lorenzi gli move rimprovero di essere stato poco temperante nell'uso dei termini tecnici tolti dall'astronomia, dalla chimica e dall'altre scienze, e di non avere ad essi sostituito altri modi che sono proprii della locnzione poetica, la quale vuol essere popolare. Ora che v'ha di più chiaro e pittorico de' versi citati? Nel *Giorno* specialmente, perchè l'indole del poema didattico lo comportava, il Parini si giovò della scienza attinta principalmente dal Condillac; come quando dice che al giovin signore natura concesse *Domabile midollo entro il cerebro Sì che breve lavor basta a stamparvi Novelle idee;* quando fa che il riso *scoppi da' precordii,* quando chiama la fame *Lo stimol fier degli oziosi sughi Avidi di esca;* e descrivendo un parassito ghiottone esclama: *o di mente acutissima dotate Mamme del suo palato!* Con questa forma e misura la scienza può ringiovanire la poesia; ma non come fece il Lorenzi quando dice: *non è il sale un infecondo innesto D'acqua e di terra, ma di nitro è misto; Nè il nitro è già senz'olio, e non è questo Spoglio di zolfo o il zolfo di flogisto;* nè come il Rezzonico, che nel poemetto *L'origine delle idee* ti parla del *triplice inegual fibroso lobo Del celabro crescente; del vital sugo Che disviticchia del sensorio i fili;* e del *tatto sull'epiderme elastico diffuso.* Questi sono cenci del mantello di Diogene sul peplo di una dea.

Leggeva molto i francesi: niuno ha giudicato Voltaire con più temperanza e gravità di giudizio. Preponeva la *Pulcella* all'Enrico IV; opinione confermata a' dì nostri da tutta l'Europa; allora contraddetta dalla più parte de' critici. Molti hanno cercato donde togliesse quel suo ironico sogghigno; io credo che Voltaire, nel *Candido* e negli altri romanzi gli segnasse la via. In Inghilterra Samuele Butler col suo poema del cavaliere Hudibras e del suo scudiere Ralpho avea posto in derisione il zelo feroce e le minuziose divozioni dei Puritani, giovando colla sua penna al trionfo del partito reale. Ha molti tratti di spirito, ma si perde in nojose descrizioni del vestito, dell'armi, del cibo di que' settari, le quali possono piacere allo storico, ma non al popolo. Michele Cervantes ha una larghezza di comprensione che abbraccia tutto il suo tempo, Filippo II e la battaglia di Lepanto, i *Fidalgos* delle sue *aldeas* ed i *Cautivos* di Algeri. Don Chisciotte, che pare ridicolo a prima vista, commuove profondamante i lettori quando si accorgono di quella sua eroica, umana, leale natura sotto il travestimento della pazzia. L'Ariosto celia; il Tassoni ed il Bracciolini nello *Scherzo degli Dei* mirano più a mettere in bando dalla poesia le antiche favole, che alla riforma dei costumi, come intende il Parini. Se il Parini avesse dato al suo eroe un nome proprio, questo sarebbe stato aggiunto alla lista dei Trissotini, dei Don Giovanni, dei conti di Culagna e somiglianti che l'arte ha creati. Si dice che non lo ha fatto, perchè la sua satira era diretta contro un'intera società; ma se piace Ugo Foscolo, che chiamò *Sardanapalo* l'eroe pariniano, non sarebbe stato mal fatto che un nome speciale designasse questi oziosi eleganti, non ancora interamente scomparsi.

Non intendo poi come il De Sanctis, in un articolo sul Parini, dica che il *Giorno* non è un'azione, ma *una descrizione con tale uguaglianza di tono, che*

*l'unità diviene uniformità e ti prende la stanchezza; che invano il poeta lotta con tutte le sue forze contro la fatalità dell' argomento: invano drammatizza, crea episodi, foggia racconti.* Ma chi ha mai chiesta l'azione nella satira? E se non è l'azione eroica del Tasso o la semi-eroica del Tassoni, non v'ha forse movimento di azione nel giovane signore che dalle seriche coltri passa alla toeletta, esce al passeggio, alla visita, va al pranzo, al corso, alla veglia ed al giuoco? Sarà l'azione di Omero nella *Battaglia* delle *Rane* e dei *Topi*; ma è pur sempre un'azione. Un nome proprio forse sarebbe bastato a contentare il critico napoletano, il quale se si *stanca* nella lettura del *Giorno*, io credo per non cadere spossato si guarderà bene di toccare le Georgiche, Orazio, Giovenale e tutti i didascalici, lirici ed elegiaci del mondo. Qualche altro dice essere soverchia un'ironia continuata per tanto spazio di tempo, nè sempre velata in modo che tosto non appaia la punta, come quando parlando delle varie figure delle cartei da giuoco, nominato l'*asino*, il poeta soggiunge, *onde a sè grato E giuocatrici e giuocator fan speglio.*

Ma la varietà delle digressioni, la grazia tutta greca degli apologhi e delle allegorie, quella meravigliosa pittura del Mattino e della Notte, l'inimitabile perfezione del verso sempre proprio della cosa che esprime, fanno del *Giorno* il più perfetto dei nostri moderni poemi. Alessandro Manzoni, che non si contentava di qualche nostro classico, soleva dire: *più leggo il Parini, e più mi cresce sotto mano.* Pecca qualche volta nelle inversioni tanto nemiche all'indole della nostra lingua; voleva divezzare l'orecchio italiano dalla garrula scorrevolezza degli Arcadi, e però, se non la lode, gli si deve il nostro perdono.

L'Italia col Parini entra nel suo vero campo poetico. Nella prima edizione delle sue opere fatta dal Reina, quanto mi piacque di vedere fra i nomi dei soscrittori Vittorio Alfieri, Vincenzo Monti, Ugo Foscolo ed Alessandro Manzoni! Dopo lui l'italiana letteratura conobbe il suo ufficio; e dato il bando alla vuota parola, prese a nutrirsi di civili pensieri; nè fu stimato ed amato dalla nazione chi non promovesse la intellettuale e morale coltura, e maturasse in questa maniera l'ora del nostro riscatto politico. La vita e l'arte del Parini furono pure e dignitose d'un modo; esse aggiungevano alle sue lezioni nel pubblico ginnasio la forza e l'autorità dell'esempio. Non so dove il De Sanctis leggesse che il Parini era un *abatino zoppicante dall'un piè, e così graciletto della persona.* Il Reina, che visse molti anni con lui, dice che aveva alta statura, fronte bella e spaziosa, vivacissimo grande occhio nero, aperti lineamenti rilevati e grandeggianti, muscoli del volto mobilissimi e fortemente scolpiti, mano maestra di bei modi, voce gagliarda, sonora e pieghevole, austerità di aspetto raddolcita spesso da un grazioso sorriso; qualità che indicavano in lui l'uomo di animo straordinariamente elevato, e gli conciliavano una singolare riverenza. Nè il suo zoppicare era d'un solo piede, ma gambe, cosce e braccia fino dalla giovinezza gli cominciarono a mancare di alimento, cosicchè gli era tolto il libero uso di queste membra. Era poi tanta in lui la dignità del portamento, del porgere e dello stampare l'orma che ogni persona era obbligata a guardarlo con meraviglia, come accadde all' imperatore Leopoldo II nella sua dimora a Milano. Queste doti esteriori accrescevano forza alla sua eloquenza. Quando i Francesi occuparono la Lombardia, il vecchio poeta fu eletto membro del Magistrato municipale: e quello che vi disse e vi fece ricorda i più bei tratti degli eroi di Plutarco, ch'era il libro prediletto de' suoi ultimi anni, e ch' egli soleva chiamare *il più galantuomo degli antichi scrittori.*

Giovanni Torti, lo scolare più caro del Parini, nella sua epistola sopra i *Sepolcri* di Foscolo e di Pindemonte, compiangendo l' amico De Cristoforis che non abbia conosciuto di persona il Parini, descrive il suo maestro con questi bei versi:

*l'acerba*
*Tua giovinezza, e l'invido recinto,*

*Che fu de' tuoi primi anni a guardia eletto,*
*Ti vietaro il mirar sovra gl'infermi*
*Fianchi e l'infermo piè proceder lente*
*Le altere forme e il più che umano aspetto*
*Del venerando Vecchio, e le pupille*
*Eloquenti aggirarsi, e vibrar dardi*
*Di sotto agli archi dell'augusto ciglio.*
*Nè tu la immensa delle sue parole*
*Piena sentisti risonar nell'alma,*
*Allor che apria dall'inspirata scranna*
*I misteri del Bello; e, rivelando*
*Di natura i tesori ampi, abbracciava*
*E le terrestri e le celesti cose.*
*E a me sovente, nell'onesto albergo,*
*Seder fu dato all'intime cortine*
*De' suoi riposi, e per le vie frequenti*
*All'egro pondo delle membra fargli*
*Di mia destra sostegno; ed ei scendea*
*Meco ai blandi consigli, onde all'incerta*
*Virtù, non men che all'imperito stile*
*Porgea soccorso:...*

La poesia del Parini richiama naturalmente al pensiero i *Sermoni di Gaspare Gozzi.* Il poeta lombardo feriva svelatamente la nobiltà milanese; il veneziano procede più coperto; non di meno nella negletta educazione dei figliuoli dei nobili annunzia la ruina della Repubblica. Nel Sermone all'abate Fabris dice, che gli *amati germi* delle case patrizie,

*Col cagnolin, col bertuccin, col merlo*
*Si accomandano ai servi: lor custodi*
*Sono un tempo le fanti, indi i famigli*
*Mal creati, idioti e spesso brutti*
*D'ogni menzogna e d'ogni vizio infami...*
*........ questi i maestri sono*
*Scelti a fondar delle città più chiare*
*Gli aspettati puntelli e i baloardi.*

I *Sermoni* del Gozzi si aggirano principalmente intorno a questi tre punti; trattano delle frivolezze e delle ridicole vanità di que' tempi, o del cattivo gusto che regnava nella poesia e nella eloquenza, o delle proprie sventure del poeta. Io non dirò che questi Sermoni vincano in ogni parte quelli del Chiabrera, ch'è più grande maestro di stile poetico; si legga il suo sermone a Jacopo Gaddi, e si vedrà quanto sia vicino al Parini; ma dirò che il Gozzi si lascia ben addietro il Savonese nella varietà de' soggetti, nella pittura di popolari passatempi, nella filosofica osservazione delle umane follie, e sopra tutto in quella tinta di amabile melanconia che le sventure domestiche davano ai pensieri del poeta. Le sue parole al sepolcro del padre nel Sermone diretto al Venturi, e la pittura che fa di sè stesso in quello al Foscarini non si leggono senza profonda commozione.

*Pallido viso, occhi affossati, corpo*
*Inaridito, secche guancie, sonno*
*Interrotto, leggiero, interno crollo*
*Di offesi nervi, negligente oblìo*
*Di dir quanto si sa, narrarlo a caso,*

*E temer di dar noja a cui si parla;*
*Andar da statua, tener chini gli occhi,*
*Fuggir cerchj di genti; a chi domanda*
*Più rispondere a cenni, che a parole;*
*Morder gli altrui costumi, e della sorte*
*Spesso lagnarsi, segni son che langue*
*Fra l'ugne di librai spirto non vile.*

Le strettezze di famiglia e l'ingrata fatica di tradurre dal francese pe' librai gli spensero nell'anima la naturale giovialità, che mista a quella tristezza poteano fare di lui lo Sterne d'Italia. La canzone *Perchè tornate ancora a questo petto, Sacre sorelle*, ecc., sembra del Leopardi; il Foscolo ne ha citati questi versi:

*Adunque terra coprirà quest'ossa*
*Ignude e celerà con esse il nome*
*Prima del mio morir quasi già spento;*
*Solo una donna scioglierà le chiome,*
*E lagrime versando sulla fossa*
*Spargerà intorno il suo mesto lamento.*

Questa poesia del cuore più ancora che ne' versi si trova nelle *Lettere* del poeta, quando ricorda i begli anni della sua giovinezza passati a Pordenone ed a Vicinale, ove erano i poderi dei Gozzi; e più tardi nelle splendide ville di Stra e di Pontelungo con Marco Foscarini, al quale rivedeva la *Storia della letteratura veneziana*. Ebbe vena felicissima nella poesia bernesca; pose in versi di mirabil candore alcune favole di Esopo, e la sua versione *Della Morte di Adamo* di Klopstock, una delle letture più care al Canova, se cede di fedeltà e di eleganza a quella del mio amico Casimiro Varese, è nondimeno la prima tollerabil versione dal tedesco che avesse l'Italia. Il Gozzi non si adombrava della letteratura straniera, ma si regolava nella scelta con più senno del Cesarotti. Odiatissimo gli era lo stile frugoniano da lui deriso in molti luoghi de' Sermoni e nel sonetto seguente:

*I poeti son oggi Salmonéi*
*Che imitan Giove nel romor de' tuoni;*
*La poesia è lampi e nuvoloni;*
*Non han freno i cavalli pegaséi.*
*Apollo va gridando: O asso, o sei;*
*Voi volete esser tristi, o esser buoni?*
*Far gargagliate, ovvero far canzoni?*
*Sturatevi gli orecchi a' detti miei.*
*Cantate solo quando il cor si desta;*
*Non vi spremete ognor concetti e sali*
*Collo strettojo fuori della testa.*
*Studiate in sentimenti naturali,*
*E fate che uno stil vario gli vesta,*
*E che or s'alzi al bisogno, ed ora cali.*
*Lo star sempre sull'ali*
*Non lascia andar del pari col suggetto,*
*Nè ben vestir le immagini col detto.*
*Avrò sempre a dispetto*
*Quell'armonia che ognor suona a distesa,*
*Come fan le campane d'una chiesa;*

*Ma, sanamente intesa,*
*Corre col cervo, è lenta col bue lento,*
*Mormora col ruscel, fischia col vento.*
*Compassate l'accento,*
*Ch'or qui, or qua lo stile affretti o aggravi:*
*Queste dell'armonia sono le chiavi.*

Se tu vivessi, buon Gaspare, a' dì nostri, altro che Salmònèi, lampi, tuoni e nuvoloni! Allora almeno si stava all' aria aperta; oggi i poeti si sono cacciati nelle stalle di Augia, e chi più si avvoltacchia e s'imbroda, più si tiene valente. Aristofane nelle *Rane* fa che Bacco discenda agli Elisi in cerca di un poeta; oggi potrebbe risparmiare tanti passi; i poeti oggi stanno nei letamai, e non a razzolarvi la perla del pollo di Esopo, ma a sommuoverne la putredine ed ammorbare l'aria col puzzo. Guai se gli stranieri giudicassero della nostra nazione da questi poeti! Non direbbero certamente che l' Italia è rifatta, ma che in niun tempo di sua schiavitù fu tanto ammalata e corrotta come è ora.

Sono alcuni Veneziani che vantano i *Sermoni* di Giannantonio De Luca, e per poco non gl'innalzano sopra quelli del Gozzi. Il De Luca morì giovanissimo; era prete e socio dell'accademia de' Granelleschi. Lasciò questi suoi Sermoni inediti, che furono tolti alle tignuole dal buon Emmanuele Cicogna. Quante sciocchezze si dicono da certi critici per isfoggiare novità di erudizione! Corre tra il Gozzi e il De Luca tale divario, che non è maggiore fra i limati componimenti d'un maestro e gli scarabocchi d'un discepolo novellino. Come abile Granellesco, intarsia i suoi versi di riboboli e di toscanesimi; ma gli manca l'arte di fondere i colori: è stentato, esagerato, senza verità di pitture o novità di riflessioni. È ben altra l'arte di Giuseppe Zanoia lombardo, il cui Sermone *Sulle pie disposizioni testamentarie*, che ricorda la tredicesima satira di Quinto Settano, fu creduto per lungo tempo del Parini, finchè, avendo il Monti notate certe dissonanze di stile e contrazioni di dittonghi sempre evitate dal Parini, lo stesso Zanoia se ne disse autore. Tocca tempi e costumi che non sono nel *Giorno* del Parini. A' frivoli ozii del patrizio vedeva Milano succedere l'astuta rapacità del provveditore di eserciti.

*.....al suon del popolar lamento*
*Le provincie svenate e i non pasciuti*
*Laceri battaglioni a lui festoso*
*Imbandivano i lenti ebbrii conviti*
*E le lucide cene.*

Anche in altro Sermone, *Davo*, di minore bellezza, accenna *Le biade, il fien, le discolori vesti, I cataplasmi e le epidaurie ampolle* che aveano arricchiti alcuni suoi concittadini. Lo Zanoia, il Torti e prima che pensasse gli *Inni*, il Manzoni, sono i veri discepoli del Parini nella fina urbanità della satira e nella meditata castigatezza dello stile. Questo ritratto dell'usurajo *Macronio*, che lo Zanoia oppone a quello del voluttuoso *Elbione* è lavoro di mano maestra:

*Macronio invece nella vuota casa*
*Più solitario che nell'Alto Egitto,*
*Visse alle donne ed ai sartori ignoto.*
*I polverosi inonorati Lari*
*Da tempo immemorabile rovesci,*
*Giacean sul freddo focolar. Conviva*
*Quotidiano agli amici, misurava*
*Tanto di cibo al consapevol ventre*

*Che al dì venturo illamentoso stesse.*
*Se il crudo verno nelle lunghe sere*
*Gli feriva le spalle e l'ugne immonde,*
*Nella paterna variopinta avvolto*
*Rattoppata zimarra, del vicino*
*Appoggiavasi al muro, in cui sorgeva*
*L'incessante camin d'unta cucina.*
*Non meno agli altri che a sè stesso parco,*
*A nullo dava e non aveva donde;*
*Chè del maturo argento il pronto frutto*
*Nelle infallibili arche dei magnati*
*Mentre cresceva a lui securo e intatto,*
*Dal domestico scrigno sempre esausto*
*Al ladro in faccia e all'esattor ridea.*
*Così visse Macronio e agli ottant'anni*
*Lasciò le semisecolari vesti*
*Di molta goccia asperse e i rosi lini*
*Al vecchio servo; e al Nosocomio erede*
*Due volte diece cento mila scrisse.*

Il Gherardini e l'Ugolini fecero buon viso ad alcune voci usate per la prima volta dallo Zanoia. Era architetto; nè si pose a dettar versi che negli ultimi anni di sua vita:

*In casa che farò? io non ho moglie*
*Con cui partir l'amara bile e l'ore:.....*
*L'occhio ormai stanco e la poca lucerna*
*Non bastano al compasso; nè alle lunghe*
*Sere bastar o i numerati ponno*
*Non ampli lacunari o in cento forme*
*L'effigïata cenere......*

Poeti civili furono il Parini, il Gozzi e lo Zanoia; mancava all'Italia il poeta, che con Dante si meritasse il titolo di nazionale; e dopo cinque secoli lo ebbe in Vittorio Alfieri (1749-1803), di Asti. Per doppia ragione fu tale; e perchè diede all'Italia il teatro tragico che le mancava; e perchè tolse la nazione all'infingarda mollezza, a cui l'Arcadia, il Frugoni, i drammi metastasiani e lo stesso Goldoni l'aveano assuefatta. Coll'Alfieri l'Italia ritorna in sè stessa; sente le catene che le stringono i polsi; vede nei principi che la governano, i tiranni che la opprimono; arrossisce, come Rinaldo, delle muliebri sue vesti e, balzando dal letto, si cerca e trova ancora al fianco una spada. Quando i Francesi portarono in Italia il grido della libertà, gli spiriti erano già preparati a riceverla e festeggiarla; l'Alfieri n'era stato il banditore.

*O Vate nostro, in pravi*
*Secoli nato, eppur create hai queste*
*Sublimi età che profetando andavi.*

De' suoi primi studii, de' suoi viaggi, della sua dimora in Torino, in Londra, in Parigi, in Vienna e in Firenze, non occorre ch'io parli; la *Vita* che scrisse di sè, le *Satire* e le altre sue poesie sono il fedele e pieno ritratto della tempestosa, altera ed indomita sua natura. Sul legame che lo strinse alla contessa di Albany scrisse due volumi Alfredo di Reumont editi in Berlino nel 1860; per cui io non toccherò dei casi della sua vita se non quanto si legano colla storia del suo ingegno e de' suoi scritti.

Dirò prima d'altra cosa che l'Alfieri fu poeta perchè volle. L'energia di una volontà ferrea ed assetata di gloria gli pose in mano la penna; non badò che la natura gli avesse negate certe facoltà che sono essenziali al poeta; *volle e volle sempre e fortissimamente volle;* e la natura dovette arrendersi all'ostinato assalitore. A Giuseppe Joubert, l'amico di Sainte Beuve, l'Alfieri dava l'immagine di un forzato condannato dalla natura alle galere del Parnaso italiano. Perdoniamo al Francese ciò che v'ha di crudo nella similitudine non insopportabile all'autore del *Misogallo;* mutiamo la parola *natura* in quella di *volontà*, e la galera nella nave di un ardito marino che va per l'Oceano alla ricerca di nuove terre. Nella migliore delle sue opere in prosa ch'è *Del principe e delle lettere*, dopo avere annoverate tutte le classi degli uomini sommi come letterati, scienziati, politici, legislatori, artisti, capitani, capi-setta e santi, soggiunge: che *sommi veramente non furono mai, nè sono, nè saranno, nè potranno mai essere in nessuna delle nomate classi coloro che a divenir sommi non avevano avuto per prima base l'impulso naturale*, che definisce in questo modo: *È questo impulso un bollore di cuore e di mente, per cui non si trova mai pace nè loco: una sete insaziabile di ben fare e di gloria: un reputar sempre nulla il già fatto e tutto il da farsi, senza però mai dal proposito rimuoversi: un'infiammata e risoluta voglia e necessità o di esser primo fra gli ottimi o di non esser nulla..... È questa la superba e divina febbre dell'ingegno e del cuore, dalla quale sola può nascere il vero bello ed il grande.* Che questo impulso fosse sentito dall'Alfieri, niuno dubita: era l'impulso che nell'udire dall'abate di Caluso l'ode del Guidi alla *Fortuna*, lo trasportava fuori di sè; l'impulso che alla lettura diPlutarco lo facea balzare in piedi agitatissimo, e prorompere in lagrime di dolore e di rabbia pe' tempi, pe' luoghi e pe' governi ne' quali viveva. Ma questo impulso che lo trasse a scrivere ed a versare nella tragedia il suo cuore, anzi tutto sè stesso, veniva veramente dalla natura o dalla volontà? A' grandi poeti la natura ha sempre concesso tutto ciò che forma l'essenza della poesia; larghezza di immaginazione, che ricevendo, come in uno specchio, le forme dell'universo, le riproduce nei lavori dell'arte colla stessa verità che hanno in natura; e quando lo chieda il bisogno, dona loro forza e delicatezza di sentimento, per cui le grandi creazioni poetiche hanno tutto il vivo, il verosimile e lo spontaneo che veggiamo nelle opere della natura. Omero è pari a sè stesso in Achille ed Andromaca; Dante in Farinata e Francesca; Shakespeare in Otello e Cordelia. Alfieri ebbe da natura una sete insaziabile di libertà, d'indipendenza e di gloria; ogni più piccola mostra di schiavitù lo irritava. Ne' suoi ultimi anni a Firenze, guai se i servitori quando tornava a casa, chiudevano il portone e mettevano il chiavistello, quando ancora avesse potuto udirne lo strepito; gridava ch'era schiavo abbastanza, nè voleva sentirsi mettere anche in prigione. Certe leggi del Piemonte gli pareano più che tiranniche; non potere, nonchè in patria, in alcun luogo di Europa stampare uno scritto senza il permesso della censura piemontese; non potere esportare nè oro, nè argento: nè poter viaggiare al di fuori senza il consenso del re. *Nato e cresciuto a rio servaggio in seno*, dice ne' sonetti che ha *rotto i ceppi; che a ciglio asciutto Donò gli agi paterni e in un l'indegna Lor servitù che a star tremante insegna; Che dove un solo contro tutti basta, Patria non gli è, benchè natio terreno.* La legge vietava che i nobili vendessero i loro beni senza licenza del re; l'Alfieri fece donazione de' suoi alla sorella col patto segreto di un'annua pensione e deluse la legge. *Sferrato* dal Piemonte, trascorre l'Europa, nè vede in ogni luogo, tranne l'Inghilterra, che schiavi e tiranni; in Vienna sdegna di conoscere il Metastasio, perchè nei giardini di Schoenbrunn lo aveva veduto fare la *genuflessioncella* d'uso a Maria Teresa: veduto Federico II, ringrazia il cielo di *non essere nato suo schiavo;* in Parigi trova prima un solo tiranno; poi vede dappertutto re plebei, e la Francia che in *mertata angoscia Soggiacque a un solo re dianzi servente, Or sotto mille*

*esanime si accoscia.* Ora quest'odio profondo di ogni assoluto governo e questo indomito furore di libertà che in altri tempi armarono di pugnale la mano di Armodio, ed infiammarono la parola dei tribuni di Roma, fecero calzare il coturno all'Alfieri e *muover guerra a' tiranni sulle scene,* come ben disse il Leopardi. *Un uomo,* dice in un sonetto, *a cui ferva nel petto irresistibil brama di gloria, nato in terra che serva ad un solo, come può acquistarsi fama eterna e giovare al suo paese?*

*Liberarlo col brando non gli è dato;*
*Con penna dunque, e in un sè stesso onora*
*E a' suoi conoscer fa lor servo stato.*

Più che artistica ispirazione fu l'ira dunque che mosse l'Alfieri a scrivere; l'ira che s'impose, come tiranno, alla sua volontà, e gli prescrisse il genere di poesia da coltivare, il numero de' componimenti, il rifiuto di ogni esteriore ornamento e la forma aspra e rigida del verso; apparve come gli antichi catafratti senza cotta e pennacchi, tutto vestito di ferro. L'uomo è meraviglioso, ma va di pari passo l'artista?

L'Italia non aveva teatro tragico; mancando di una capitale, in cui si accogliesse il fiore della nazione, come sono Londra, Parigi e Madrid, la tragedia non era cercata nè amata dal popolo; le nostre compagnie comiche, raccolte da varii paesi d'Italia, ov'è tanta la varietà de' dialetti, se alcuna volta recitarono qualche tragedia, mossero il riso per l'accento ora veneziano, ora bolognese, ora napoletano, in bocca degli Agamennoni, delle Meropi e delle Rosmunde. Per questo la tragedia fra noi non ebbe teatro che nelle corti di qualche principe, o nei palazzi o nelle ville dei signori, ove dame e cavalieri per piacevole trattenimento qualche volta indossavano la porpora di Mitridate o di Semiramide. L'Alfieri stesso non ebbe per molto tempo altra scena che la stanza di qualche nobile famiglia romana e senese. Ma quando tornò l'ultima volta da Parigi nel 1792, trovò le sue tragedie applaudite sopra tutti i teatri d'Italia; scaduto d'onore il dramma metastasiano, e quel che più gli premeva, rotto il sonno della nazione già sollevata a magnanimi intendimenti di libertà, di patria e di onore.

La gloria di Alfieri è pertanto più gloria di uomo che di scrittore. In ogni sua tragedia ha messo il fuoco della sua passione politica, ha versato nella folla i suoi odii, le sue speranze, i suoi sogni; predicando una libertà vaga, indeterminata, che ognuno poteva foggiarsi a suo senno, si conquistò l'amore di tutti i partiti, sia che aspirassero alle forme repubblicane di Atene e di Roma, o al più temperato ordinamento della costituzione britannica. *Libertà, fonte in me di caldi accenti,* grida in un sonetto; e niuno scrittore al mondo fece per la libertà del suo paese quel che ha fatto l'Alfieri. Ora, con questa tempra d'ingegno e con questo scopo prefisso al suo scrivere, era naturale che l'Alfieri cadesse in molti difetti. Quando il Gervinus lo accusa di troppo classicismo, accusa più il secolo che lui; doveva invece accusarlo di poca intelligenza del classico, quando agli antichi eroi della favola o della storia dona la veste ed il linguaggio de' tempi moderni. Se ha tolto dalla tragedia i confidenti e i racconti, che tanto annojano nelle tragedie francesi; se ha ristretta l'azione a quattro o cinque personaggi, non è per questo che egli abbia raggiunta l'austera dignità dell'antica tragedia. Troppo tardi, cioè quando aveva giurato di più non comporre tragedie, giuramento inconcepibile in vero poeta, egli lesse Eschilo e Sofocle; e chi conosce la franca sincerità del suo spirito deve meravigliarsi che dopo quella lettura non gittasse al fuoco il suo *Agamennone,* l'*Oreste* e l'*Antigone.* La Clitennestra di Eschilo, che nella sua cupa simulazione muove incontro al cocchio del vincitore marito; che gli dice di discendere, ma non già per porre in terra il piede conculcatore di Troja; e rivolta alle ancelle le sgrida, perchè come ha già coman-

dato, non abbiano coperta di purpurei tappeti la via; questa Clitennestra è ben più vera e terribile della Clitennestra di Alfieri, che al ritorno dell' eroe si dice oppressa da *troppo rapide vicende di speranza, di dolore e di gioia, per cui vinta da tanti repentini affetti*, sente che il cuore le manca. In Eschilo va direttamente al delitto, incalzata dal fato che perseguita la discendenza di Atreo; in Alfieri ella vi si prepara con un lungo fluttuare fra l' amore di Egisto e il sentimento de' maritali e materni doveri; è l' arte moderna più analitica che l' antica, ma meno comprensiva ed efficace. Gli usi del teatro moderno scusano l'Alfieri se ha negletta la lirica, ch' era essenziale alla tragedia greca; ma niun critico al mondo lo può scusare di non aver dato a' suoi greci personaggi alcuna delle bellezze o di stile o d' immaginazione, che il solo nome della Grecia ci richiama costantemente al pensiero. Anche nelle tragedie di soggetto romano, come la *Virginia*, manca il colorito proprio del tempo e del luogo; colorito che Shakspeare, senza aver letto Tito Livio e tradotto Sallustio, conserva così bene nel *Giulio Cesare* e nell'*Antonio e Cleopatra*. L'intervento del popolo non arresta nè affretta l'azione, come nel tragico inglese; e poi quell'*Appio*, che due volte si abbocca col padre di *Virginia*, e cerca di sedurlo con astute insinuazioni contro *Icilio* ha più sembianza di un Cesare Borgia che d'un orgoglioso triumviro che si fa giuoco della legge. Anche ne' soggetti moderni, come la *Congiura de' Pazzi* e il *Don Garzia* invano cerchi i costumi e le opinioni del tempo; e *Lorenzo*, *Giuliano* e *Cosimo* sono ritratti con più neri colori che Tacito non usasse a delineare o Tiberio o Nerone.

Erano appena stampate le prime quattro tragedie, *Filippo*, *Polinice*, *Antigone* e *Virginia*, che Ranieri de' Calzabigi scriveva all'Alfieri la famosa lettera che ragiona del sistema tenuto dall'autore, alla quale l'Alfieri rispose accettando in gran parte le fatte osservazioni. Ranieri Calzabigi era livornese; in giovinezza avea scritto alcuni drammi per musica; poi si era dato alla critica del teatro. Adoratore del Metastasio, quando comparvero le tragedie dell'Astigiano, non disconobbe l'altezza a cui poteva salire la nostra tragedia, e ne scrisse con molto calore e con erudizione talvolta prolissa all'autore. Secondo Calzabigi, la tragedia non deve essere che una serie di quadri, quali un soggetto tragico può offrire alla immaginazione d'un eccellente pittore; e spiega il suo concetto con supporre che un principe comandi a Rubens, a Giulio Romano o al Tintoretto di dipingere in una sala in cinque grandi compartimenti il *Sacrificio d'Ifigenia*. Non mi perdo a dire come Calzabigi disponga i varii gruppi fino alla cerva selvatica mandata da Diana; nè come encomii la pantomima degli antichi, che altro non era che una muta poesia; ma noto come lodi l'Alfieri che *ha avuto in mente qualche cosa di simile nelle sue tragedie, per cui ha costantemente cercato di farsi poeta-pittore col mettere quasi tutto in azione.* L'Alfieri nella risposta accetta la teoria e l'elogio, e dichiara che se non fosse assorto tutto intero nella correzione della sua stampa, avrebbe scritta d'un getto l'Ifigenia secondo la partizione indicata dal critico. Si vede pertanto che l'Alfieri concepiva la tragedia come Tiziano o Tintoretto un dipinto, meno la pastosità del colorito, perchè cercava piuttosto la linea severa di Michelangelo. Esaminiamo con questo pensiero il *Saul* ch'è il suo capolavoro. Primo quadro: segreto incontro di David con Micol, presente Gionata. Secondo: David che si mostra all'improvviso fra Saul che lo sospetta nemico, Abner che lo calunnia, Gionata e Micol che lo difendono. Terzo: Saul furibondo si placa al canto di David: Micol e Gionata gli stanno presso. Quarto: il grande sacerdote lo maledice. Quinto: nella rotta dell'esercito Saul si getta sulla sua spada. Ricordo che in simil modo Alessandro Humboldt nel *Cosmos* vorrebbe che il re di Portogallo facesse dipingere in qualche sala l'azione dei *Lusiadi* di Camoens.

È chiaro che con questo metodo si corre pericolo che il movimento drammatico riesca troppo uniforme, e più che nell'azione si manifesti nei pensieri. Si consideri inoltre che lo scarso numero de' personaggi costringe il poeta ad aggrup-

parli insieme anche quando dovrebbe tenerli lontani, come abbiamo già notato nella *Virginia*. Si disse che, conosciuta una tragedia di Alfieri, si conoscono tutte; e ciò è vero in gran parte, non solo per le cose dette di sopra, ma perchè la mancanza di colorito proprio dona a tutti i personaggi una certa aria comune che ne confonde le fattezze. L'Alfieri studiò di essere breve, conciso, energico nella lingua: si propose Dante a modello; ma non osservò che quella brevità disdiceva non solo in bocca alla donna, ma allo stesso tiranno, quando non fosse Filippo II. Si direbbe che la *Maria Stuarda* parla così fredda e stentata, perchè così volle la contessa di Albany, per cui *suggerimento* e *soddisfazione* avea concepito quella tragedia. La contessa era allora *angustiata da continui dispiaceri domestici cagionatile dal querulo, sragionevole e sempre ebro attempato marito*, ch' era il pretendente Edoardo Stuart. Ma se qualche critico ha detto questo, s'inganna; era la natura altera, forte, ostinata d'Alfieri, che sdegnava piegarsi all'indole dei personaggi che aveva creati; natura tagliata a farne un eroe più che un poeta, il quale come il Proteo della favola deve cangiarsi col cangiare degli uomini e delle cose che gli passano innanzi. La volontà lo tiranneggiava; non che gli mancasse del tutto la facoltà di colorire un soggetto; il *Saul* n'è splendida prova, e nella stessa *Maria Stuarda* il vaticinio di Lamorre è brano di bellissima poesia.

Il Cesarotti in una lettera critica sopra la *Ottavia*, il *Timoleone* e la *Merope* avea rimproverato all'Alfieri il frequente bando dato agli articoli, le inversioni sforzate, le strane ellissi, le aspre strutture, le alternative di iati e d'intoppi, le ripetizioni di *tu*, d'*io*, di *qui*, e simili altre durezze. L'Alfieri appose alcune note a questa lettera, nel fine delle quali, pur dicendosi disposto a rivedere i suoi scritti, in tuono mezzo ironico soggiunse che prima di mettersi alla correzione attende *come cosa utile per lui e luminosa per tutta l'Italia, ch'esca di mano del signor Cesarotti un saggio di stile tragico*. Più docile era con Ippolito Pindemonte. Una sera a Parigi il poeta veronese leggeva nella stanza dell'Alfieri il *Filippo*, edito allora con le altre tragedie dal Didot. Giunto al verso: *Tu pur tuo aspetto a me infelice togli?* lo cangia d'un tratto dicendo: *Sfuggi tu pure un infelice oppresso?* L'Alfieri strappa di mano all'amico il volume, e lo scaglia verso il camino che ardeva, gridando: *Dunque a Vulcano*, e comanda che si ristampi il volume. Un'altra volta insistendo il Pindemonte nella censura d'un altro passo, *si provi*, disse l'Alfieri, *si provi a scrivere tragedie, signor cavaliere, si provi:* a queste parole si crede che debbasi l'*Arminio* del veronese. Alcune volte ad un appunto, che gli faceva l'amico, balzava incollerito dalla sedia, e preso il cappello usciva precipitosamente di casa, lasciando il Pindemonte fra i suoi libri e le sue carte; tornava dopo lunga ora e correggeva. Lo presentava a questo e a quello, aggiungendo: *voici ma blanchisseuse;* e tornando da Parigi in Italia gli scriveva a Verona da Spa che si *preparasse a dovergli passare al crogiuolo parecchi de' suoi duri versacci*. Al Tasso pareano alcuna volta duri i versi della *Gerusalemme*, e si confortava dicendo: *Son duri anch'essi e pur son belli i marmi*. L'Alfieri sembra se ne gloriasse:

*Mi trovan duro?*
*Anch'io lo so;*
*Pensar li fo.*
*Taccia ho d'oscuro?*
*Mi schiarirà*
*La libertà.*

Non so poi come nella *Vita* dichiari di non aver potuto intendere dal Parini dove consistessero i difetti del suo stile, quando così chiaramente glieli addita nel famoso sonetto che gli diresse.

L'Alfieri dopo due secoli dalla morte del Tasso ha mostrato che la grande indole italiana non era ancora perduta. Egli dice in un sonetto che ne' suoi viaggi

*Dalla gelida Neva al Beti adusto, Dal Sebeto al Tamigi* portava seco i ritratti dei nostri quattro grandi poeti, e soggiunge:

> *Dell'allôr, che dal volgo l'uom divide,*
> *Riman tra loro un quinto serto augusto;*
> *Per chi? forse havvi ardir cui Febo arride;*

e l'Europa, nonchè l'Italia, gli ha dato quel serto. Come poeta e come cittadino è il più grande Italiano de' suoi tempi, la cui eroica figura punto non perde collocata accanto a Napoleone Buonaparte. L'Italia gli deve la sua politica e letteraria rigenerazione: ha fatto per essa quello che nelle favole si dice di Orfeo e di Anfione, o più veramente quello che i profeti ed i bardi hanno fatto per le loro nazioni. Privato, inerme, dalle scene ha scossa, armata, guidata in campo l'Italia. Nei giorni della Cisalpina e di Eugenio Beauharnais il verso di Alfieri era l'inno della nazione; il pugnale di Melpomene si era cangiato nelle spade che fulminarono sulla Raab e sui ghiacci della Russia. La libertà predicata da lui, come ho detto di sopra, affaceasi mirabilmente agl'intelletti dei giovani sdegnosi d'ogni freno: l'odio de' tiranni generò le congiure contro lo straniero, e da queste congiure scoppiarono, come fiamme a lungo compresse, e divennero popolari le idee della indipendenza e della unità della patria. Dall'Alfieri nacque Ugo Foscolo, da questo il Mazzini, che suscitarono le giovani forze più tardi raccolte in un fascio dal genio calcolatore di Camillo Cavour, che rappresenta coll'Alfieri quanto ha di più generoso e di più saggio la mente italiana. Ora la libertà si veste d'altre forme che le vagheggiate dall'Alfieri: gli ordinamenti di Atene, di Sparta e di Roma repubblicana non si confanno alla grandezza ed alla civiltà degli Stati moderni; ma fortunati noi se ripudiando quelle forme, non ripudieremo ad un tempo i magnanimi intendimenti di chi le propugnava.

Nella Divina Commedia dalla forza non è mai disgiunta la grazia, che invano si cerca nelle tragedie dell'Alfieri. Così gli prescriveva la volontà; poichè, se esaminiamo le sue lettere e le poesie liriche, vi troviamo una vena di affetto tanto più cara quanto più fiera l'anima da cui sgorga. Nelle lettere alla madre, all'abate di Caluso ed agli amici di Siena v'ha un non so che di schietto e di casalingo che nell'artificiato scrivere di quel tempo è miracolo. Nelle poesie la rima qualche volta è stentata, ma non dispiace in autore che, tutto intento al pensiero, non declina dalla via, come talvolta in altri esige la rima, la quale fu paragonata al timone della nave, che per evitare gli scogli ora piega a destra ed ora a sinistra. L'Alfieri, come il Farinata dantesco, non si curva; sdegna le sinuosità della linea, e va impetuoso e diritto al suo scopo. Hai l'anima di sovero e di bambagia se non senti la maschia vigoria di quello stile ruvido talvolta, ma che incide i pensieri nel bronzo. Chi nelle rime di affetto lo disse imitatore del Petrarca, non conosce nè il Petrarca nè lui. Meno levigato del cantore di Laura, le scabrosità dell'Alfieri pajono dello scalpello di Michelangelo: ha fattezze meno delicate, ma più muscoli e sangue. I due sonetti sulla *Venere de' Medici* e sulla *Certosa di Grenoble* mostrano la verità di quanto dico. Nelle *Satire* la stessa rude nervosità; l'*Educazione* può stare accanto all'ode del Parini, come fondo del quadro, e l'*Antireligioneria*, ch'è contro il Voltaire, *Disinventore od inventor del nulla*, mette il dito sulla piaga più schifosa e micidiale del tempo. Pieni di varietà sono i *Viaggi* che d'un tratto designano i grotteschi costumi di quell'epoca; e gli *Epigrammi* più che il pungiglione dell'ape hanno la punta acciajata d'uno stilo. È chiaro che l'Alfieri non poteva riuscire nelle traduzioni delle opere altrui; se nel Sallustio per certa conformità d'ingegno si sostiene, in Virgilio, Terenzio ed Aristofane snatura l'autore: è sempre lui anche in casa d'altri.

Nella vita avventurosa e nelle ardenti passioni fu rassomigliato al Byron; ma con più dignità di vita e maggior gloria della nazione. L'Alfieri ha moralmente e

letterariamente riformata l'Italia; Byron per quanto fu possibile, guastò moralmente, nonchè l'Inghilterra, l'Europa. Paragonato l'Alfieri con Goethe, se in parte gli cede come poeta, lo avanza mille volte come uomo; la calma del ciambellano di Weimar che non fu commossa per l'onta dell'invasione francese, contrasta troppo coll'amor patrio dell'autore del *Timoleone* e del *Bruto.* Il Macaulay trova qualche somiglianza dell'ingegno d'Alfieri in Guglielmo Cowper. Premette che la vita del gentile, austero, melanconico puritano non ha nulla di simile alla vita dell'altero, ardente, aristocrata domatore di cavalli, che viene a duello con lord Ligonier e contende al Pretendente la sposa. La somiglianza è nella loro vita letteraria. Ambedue trovarono le lettere del loro paese cadute in basso; ambedue le rilevarono colla robusta semplicità dello stile, che spesso si può dire rozzezza. Pure, anche quando mancano di altre grazie, hanno la grazia inimitabile che la verità della passione infonde alle più famigliari e neglette scritture. Cercarono ambedue un soggetto nobile e degno dei tempi; la libertà fu la musa di Alfieri, la religione di Cowper. Ambedue non celarono il loro profondo disprezzo pegli effeminati poetastri di quella età, ma trascorsero qualche volta nel difetto contrario, cosicchè la loro parte fu piuttosto di Mosè che di Giosuè; ruppero le porte della schiavitù, ma non posero piede nella terra promessa.

Per l'energica brevità dello stile le tragedie d'Alfieri domandano attori perfetti. Una inflessione di voce, un passo, un gesto, una occhiata dell'attore devono compiere il pensiero del poeta. Per questo la grandezza dell'Alfieri non fu degnamente compresa ed ammirata se non quando il De Marini od il Vestri indossavano il manto di Saul o di Agamennone. Luigi Vestri, fiorentino, *maestro dell'ira e del sorriso* ebbe eccellenti scolari nel Taddei e nel Gattinelli; fra le donne la Marchionni, la Pellandi, la Bettini, la Robotti e la Cazzola signoreggiarono l'uditorio colla maestà delle pose e la verità dell'accento; il Bon ed il Ventura furono grandi attori, perchè buoni compositori. Volò sopra gli altri Gustavo Modena, trivigiano, che lasciate le vecchie dottrine della scena, trasse dirette ispirazioni dallo studio dell'umana natura e delle costumanze storiche; e creò la nuova scuola italiana; nella quale sono eminenti, Salvini ed Ernesto Rossi ammirati ne' due mondi; e quell'Adelaide Ristori che colle lagrime strappate nella *Mirra* a Parigi riconciliò l'impermalita Francia coll'autore del Misogallo.

---

# CAPO IV

MATEMATICA PURA. — ASTRONOMIA. — GEOGRAFIA. — FISICA. — CHIMICA. — IDRAULICA.— GEOLOGIA. — AGRARIA. — BOTANICA. — ZOOLOGIA. — FISIOLOGIA. — ANATOMIA. — MEDICINA.

Quando si considera che le lettere e le arti sono frutto della immaginazione e del sentimento, e che le scienze sono figlie dell' osservazione e del raziocinio, non fa meraviglia che la poesia, l' eloquenza, la storia e le arti figurative dalla cima a cui erano giunte presso gli antichi, venissero di giorno in giorno scadendo, e le scienze al contrario passo passo salissero all'altezza in cui oggi le veggiamo. Ben è da meravigliarsi in quella vece che le scienze dai primi tempi, in cui l'uomo si pose a coltivarle, fino al secolo decimosesto, dessero così scarso frutto; e dal secolo decimosesto a noi venissero in tale grandezza e splendore che il mondo si può dire mutato per esse, non senza speranza di un avvenire ancora migliore. Non è che gli antichi non fossero acuti osservatori de' naturali fenomeni; anzi, se consultiamo i loro poeti, troviamo che espressero la natura meglio di noi; ma non seppero unire all'osservazione l'esperimento, il quale non è che l'osservazione rinnovata e moltiplicata a talento, col mezzo di forze che sono in nostro potere. Colla osservazione l' anima entra nel desiderio di comprendere le cause del fatto; ma solo coll'esperimento, fermando in certa guisa quel fatto innanzi a' nostri occhi e facendogli mille interrogazioni, gli strappiamo, provando e riprovando, il desiderato responso. Avviene pertanto che in tutte quelle parti della scienza che non ammettono esperimento, noi siamo all'oscuro poco meno di quanto fossero gli antichi. Sulle cause de' vulcani, de' terremoti, dell'apparizione e scomparsa di alcune stelle, sappiamo poco più dei nostri antenati, e prima che sperimentando e meditando ci fabbricassimo gli strumenti misuratori delle forze, come sono il termometro, il barometro, il cronometro e simili, la nostra conoscenza delle stesse era poco più di quella che può averne un fanciullo. Di tutte le scienze naturali nell'antichità l'astronomia fece i maggiori progressi, perchè la osservazione dei moti celesti, che si potea rinnovare in ogni notte serena, tenea luogo, per così dire, d'esperimento; ma quando le leggi della meccanica si applicarono al movimento degli astri, e fu possibile di moltiplicare l'esperienze all'infinito, l'osservazione cangiossi nella scienza più certa e più compiuta che abbiamo.

Del rimanente l' immenso incremento ch'ebbero in questi tre ultimi secoli le scienze naturali, è dovuto primo d'ogni cosa al principio dell'esperienza posto da Galileo e da Bacone. Le verità matematiche si possono scoprire ed ordinare in perfetto sistema dalla mente di un sol uomo che viva solitario, e senza ajuto di libri, perchè quelle verità si fondano sulla stessa essenza dell'umano pensiero; ma le verità naturali sono fuori di noi e varie all'infinito, cosicchè l'esperienza nostra è poca a scoprirle e disporle in sistema, se l'esperienza altrui non venga in nostro soccorso. Come in ogni ordine d'intellettuali fatiche, così nel campo delle scienze fisiche l'invenzione della stampa fu di mirabile giovamento, perchè, portando alla conoscenza dello studioso quanto si era trovato e scritto in una data materia, lo

tolse al pericolo che le sue fatiche potessero riuscire inutili per essere già fatto quello che intendeva di fare; e nello stesso tempo gli fece vedere dove la scienza fosse ancora difettiva e bisognosa di nuove ricerche. A quest' uopo risposero mirabilmente i giornali scientifici, che circa quel tempo cominciarono a pubblicarsi in Europa, i quali in succosi compendii ponendo innanzi al cultore di una scienza ogni nuovo passo della stessa, lo sollevavano dalla fatica di leggere enormi volumi, e gli lasciavano libero il tempo per altre investigazioni. Si fece come una famiglia dei dotti di ogni nazione, i quali sparsi su tutta la faccia del globo si comunicavano vicendevolmente il frutto delle loro ricerche con immenso vantaggio delle scienze, più specialmente di quelle che si collegano colla natura dei luoghi, come sono la botanica e la zoologia. La rapidità delle comunicazioni, le ricche raccolte de' più curiosi oggetti della natura, la diffusione di trattati elementari, la precisione degli strumenti misuratori d' ogni piccolo movimento delle forze e del tempo, hanno impresso alla scienza moderna questo moto rapido non meno che vasto. Chi legge l'*Invito a Lesbia Cidonia* del Mascheroni, trova in mezza pagina più verità naturali che non sono in tutti i volumi di Aristotile, di Teofrasto e di Plinio; ma chi guarda ai progressi che la scienza ha fatti dai giorni del Mascheroni a noi, trova che siamo figliuoli giganti di padri piccini. Cerchiamo ora i nomi più benemeriti di questo portentoso avanzamento delle scienze; e cominciando dalla matematica, che come scienza astratta precede ed ordina l'azione delle scienze naturali, diamo una parola ai grandi Italiani, che nel secolo onde parliamo, lasciarono luminoso vestigio di sè nell'astronomia, nella geografia, nella fisica, nell' idraulica, nella geologia, nell'agraria, nella botanica e nella zoologia.

Il ristoratore degli studii matematici in Italia, dopo la morte del Cavalieri e prima del Lagrange, fu il camaldolese Guido Grandi (1671-1742), cremonese. Giovane ancora salì in molta fama per avere scoperti alcuni bei teoremi circa la teoria delle curve, dette *Concoidi* e *Cissoidi*, e per le soluzioni di alcuni altri problemi tentati invano dal grande discepolo di Galileo, il Viviani. Rimise in onore la sintesi: dimostrò geometricamente i teoremi dell'Huyghens sulla logistica e sulla logaritmica con appendici sulle quadrature di certi spazii singolari; nella quale opera, giovandosi di alcune curve trovate da lui e dette *correlative*, sciolse molti eleganti e difficili problemi senza l'ajuto del calcolo differenziale che ancora non si conosceva. Il Newton fe' grandi elogi di questo lavoro, per cui il Grandi fu ascritto alla Società reale di Londra; come l' altro suo scritto sulla quadratura del circolo e della iperbole gli guadagnò l'ammirazione del Leibnitz. Il suo trattato delle *Sezioni coniche* è quanto profondo, altrettanto elegante; poichè, secondo il costume della scuola di Galileo, il Grandi non disgiunse mai dalla scienza il culto delle buone lettere. Di ciò fanno ampia fede i suoi *Fiori geometrici*, nei quali dalla circonferenza di alcune foglie di rosa e d' altri fiori toglie l' idea di alcune delicatissime curve fino allora non osservate. Fu professore per trent'anni di matematica in Pisa, e prese parte agli studii sul disseccamento della Val di Nievole, e, per invito del Pontefice, sull'immissione del Reno nel Po. Nello sciogliere molti problemi di acustica si valse del principio che le onde sonore s'incurvano in altrettante iperboli concentriche.

L'eredità del Grandi fu raccolta da Giuseppe Torelli (1721-1781), veronese. Innamorato degli antichi geometri, oltre molti suoi opuscoli dettati in latino, si volse ad illustrare gli scritti che rimangono di Archimede; li tradusse in elegante latino, scegliendo con finissima critica le migliori lezioni, e dove mancano i codici supplendo con dotte congetture; aggiunse al testo il commento di Eutichio ascalonita, parimente corretto da lui. Archimede aveva proposti alcuni teoremi, di cui si sono perdute le dimostrazioni; il Torelli rifece il lavoro. Coll' immensa cognizione che aveva del greco e dell'antica geometria, dimostrò che il libro dei *Lemmi* male si attribuiva ad Archimede; trovando nondimeno in esso molte proposizioni

degne del grande Siracusano, lo accolse nel volgarizzamento latino, che solo esiste nella sua edizione. Spiega quindi le invenzioni meccaniche, la sfera artificiale, la chiocciola, l' organo idraulico ed altre, di cui Archimede non ha lasciata descrizione, e tiene per favola gli specchj ustorii, che si dice incendiassero le navi romane nell'assedio di Siracusa. Cerca per quali vie Archimede giungesse a scoprire quelle verità che ora si conoscono col mezzo del calcolo integrale. Paragona l'ingegno di lui a quello del Cavalieri; e conchiude che nella geometria, nella meccanica e nella fisica gli antichi ebbero metodi non diversi dai nostri, ma fondati sopra più solide basi. Questa ultima proposizione si deve perdonare al Torelli, che non vide l'ultime meraviglie dell'analisi moderna. La morte gli tolse di vedere il suo Archimede splendidamente stampato dal Roberston in Inghilterra a spese della Università di Oxford. L'Istituto di Francia nel rapporto del 1810 all'imperatore Napoleone, lodava quest'opera come uno de' più bei monumenti della scienza e dell'erudizione moderna. Il Torelli lasciò bellissime interpretazioni di alcuni passi di Dante, e tradusse con elegante brevità la famosa elegia del Gray sopra un *Cimitero campestre.*

Nel tempo che la Svizzera vedeva in Giacomo, Giovanni e Daniele Bernoulli una famiglia d'insigni matematici, simile spettacolo vedeva l'Italia nella famiglia Riccati di Castelfranco nella provincia trivigiana. Giacomo Riccati (1676-1754) si fe' noto in Europa per alcune sue belle scoperte, specialmente per quella sulla connessione che esiste fra la costruzione delle equazioni analitiche e la quadratura delle curve; il suo *Trattato sopra la separazione delle variabili* è il primo che si avesse nella scienza. Non fu stampato, ma corse manoscritto per le scuole d'Italia. Propose il Riccati negli atti di Lipsia un problema, nel quale si domanda che in una data formola, ora detta Riccatiana, si determinano i varii casi in cui le indeterminate si separano; formola che esercitò gl'ingegni matematici più robusti del secolo scorso. Speculò sulle pressioni e sugli equilibrii dei fluidi, nel qual campo ebbe a contendere con Daniele Bernoulli, che, dopo un lungo contrasto, con raro candore si confessò vinto dal matematico italiano. Ricusò l'invito che Pietro il Grande gli faceva di essere presidente dell'Accademia di Pietroburgo.

Gli fu figlio Vincenzo Riccati (1707-1775), gesuita, professore di matematica per trentacinque anni in Bologna. Trattò della maniera di misurare le forze vive dei corpi, rischiarando con ciò molti punti fondamentali della meccanica. Lasciò due volumi di opuscoli, in cui si contengono preziose dottrine sulla meccanica in generale, e principalmente sull' applicazione del principio delle velocità virtuali, e sui limiti da darsi al teorema di Paolo Guldin, che ogni figura formata dalla rotazione di una linea attorno un asse immobile è il prodotto della quantità generatrice pel cammino del suo centro di gravità; e rettificò la teoria dell'isocronismo dei pendoli. Scrisse del metodo d' integrare le formole differenziali, che non ammettono la separazione delle indeterminate e quelle che non si possono integrare per mezzo del circolo e della iperbole. Il re del Portogallo nel 1773 lo aveva invitato ad andarsene con altri matematici a comporre la carta geografica del Brasile; ma il modesto scenziato prepose di chiudere in patria l'operosa sua vita.

Ebbe nel fratello Giordano (1709-1790) un emulo de' suoi studii e della sua gloria. Giovinetto ancora tenne la corrispondenza epistolare del padre coi dotti di Europa: poi mostrossi valente algebrista nel rischiarare alcuni oscuri punti della scienza, com'è nella sua dimostrazione della necessità del caso irreducibile nella formola cardanica, e nell' indicare l' errore di Waring, che si vantava di abbassare al terzo grado le equazioni di quinto. Profondo geometra appare nel trattato delle figure isoperimetre e contenenti la massima superficie. Anche in meccanica i suoi studii sull' equilibrio delle forze sono pregevolissimi; ed il suo *Trattato sulle corde vibranti,* frutto di quarant' anni d' indagini e di meditazioni, gli confermò presso i dotti d'ogni nazione la fama di matematico e di fisico eminente.

Degli scritti di Giacomo Riccati si valse Maria-Gaetana Agnesi (1718-1779),

milanese, nelle sue *Istituzioni analitiche*, com'ella candidamente confessa. Questa magistrale sua opera, che dalla Reale Accademia delle scienze di Parigi nel 1749 fu giudicata meravigliosa, per racchiudere tutta l'analisi di Cartesio, e per avere ridotte ad uniformità di metodo tutte le scoperte fatte ne' calcoli differenziali ed integrali ed esposte da' più valenti matematici con metodi interamente diversi gli uni dagli altri; quest'opera procurò all'Agnesi l'onore di succedere al padre nella cattedra di matematica nella Università di Bologna, e che l' insigne matematico francese Bossut la volesse tradotta nella sua lingua. Si narra di lei che sciogliesse problemi dormendo. Agiata e gloriosa, volle finire i suoi giorni assistendo gl' infermi nello spedale Trivulzi in Milano.

Coi grandi nomi di Galileo, di Cavalieri, di Cartesio e di Newton sta quello del torinese Luigi La Grange (1736-1813), principe dei matematici di questo secolo. Di diciannove anni professore di matematica nella sua patria, osò scendere in campo coll'Eulero e col D'Alembert, mostrando un terzo criterio per iscoprire il massimo ed il minimo di una funzione comune a due variabili: presentò poi l'integrazione di una equazione a differenze finite col secondo membro variabile, e dimostrò rigorosamente che si doveano ammettere nell'analisi ed in geometria, oltre le funzioni regolari e continue, le irregolari e discontinue. Onora il candore di que' due grandi matematici l'avere ceduto al giovane torinese, col quale aprirono amichevol commercio di lettere. Il La Grange sino dal 1755, comunicava all'Eulero la sua maravigliosa scoperta del calcolo delle variazioni, che fu poi commentato e diffuso dal geometra tedesco. Fondata nel 1750 la Società reale delle scienze in Torino, il Lagrange pubblicò negli atti della stessa alcune memorie che gli apersero l'Accademia di Berlino; fra queste memorie sono notevoli le *Ricerche intorno alle corde vibranti ed alla teoria del suono*. Il suo lavoro sulla *Teoria della librazione della luna* ottenne il premio proposto dall'Accademia di Parigi. Visitava nel 1764 la Francia, festeggiato da D'Alembert, Clairaut, e da altri insigni matematici; donde per sopraggiunta malattia affrettato il ritorno, si diede a profondissimi studii sul calcolo integrale, sulle differenze parziali, sul moto dei fluidi, e sul metodo di approssimazione: l'Accademia di Parigi coronava nel 1766 la sua *Teoria dei satelliti di Giove* per l'uso bellissimo dell'analisi fatto in essa. Eulero in quell'anno da Berlino era passato a presiedere l'Accademia di Pietroburgo. Federico II, per consiglio del D'Alembert invitò a quel posto il La Grange. È bene, diceva la lettera, che il più grande geometra dell'Europa stia presso il più grande de' suoi re.

Direttore a trent'anni per le scienze fisiche e matematiche nell'Accademia di Berlino, pubblicò le sue *Riflessioni sulla risoluzione algebrica delle equazioni*, ed il *Saggio sul principio del calcolo differenziale ed integrale*; e nei vent'anni che tenne quell' ufficio, inserì negli atti dell'Accademia più di sessanta dissertazioni in ogni ramo delle matematiche, ma specialmente sulle differenze parziali, le integrali particolari, le differenze finite, le probabilità, la teoria dei numeri e le più sublimi questioni dell' astronomia generale e della meccanica celeste. La maniera onde contemplava la scienza era ampia e luminosa; cercava di fondare certe equazioni generali da cui scendessero altre più ristrette, donde si passasse alle particolari applicazioni. Morto Federico II, il La Grange passava a Parigi nel 1787; oltre la sua gran fama, i buoni uffici del Mirabeau, che lo aveva conosciuto a Berlino, gli procurarono una ricca pensione con alloggio nel Louvre e col titolo di *pensionario veterano* dell'Accademia. L'anno dopo diede alla luce il suo grande lavoro *La Meccanica analitica*, che per lunghi anni avea meditato in silenzio a Berlino. Durante la Rivoluzione e l' Impero, fu professore nelle Scuole Normale e Politecnica; e le ultime sue grandi opere furono la *Teoria delle funzioni* e le *Lezioni di Aritmetica e d'Algebra* date nella Scuola Normale.

La *Meccanica analitica*, principale fra le opere del La Grange, apportò immensa luce in tutti i più riposti confini della scienza. L'equazione generale, fondata

sulla base dell'equilibrio tra le forze e i movimenti, ha giovato grandemente all'astronomia, che potè determinare con metodi analitici diretti le periodiche irregolarità degli astri, le orbite delle comete, e sciogliere molti altri scabrosi problemi, fra i quali quello del calcolo delle perturbazioni dei pianeti cagionate dalle comete. Dopo Newton non era comparsa una mente che, come il La Grange, abbracciasse con una sintesi tanto vasta quanto rigorosa tutto il campo delle matematiche.

La sua morte in Parigi ebbe onori quasi reali. Sotto il governo del Direttorio il Talleyrand ministro degli esteri, aveva ingiunto al commissario francese in Torino di visitare a nome della Francia il padre di La Grange, che di novant'anni prospero e vigoroso viveva. Alcuni anni dopo gl'ispettori della pubblica istruzione visitando il Piemonte, trovarono ancora vivo il vecchio onorando, col quale congratulandosi della gloria del figlio, si udirono rispondere: Mio figlio è grande al cospetto degli uomini: possa altresì essere grande in faccia a Dio. La morte di una carissima sposa e la fine di alcuni amici, innanzi tutti del Lavoisier, tratti ingiustamente al patibolo, coprirono di un velo di tristezza gli ultimi venti anni della sua vita. Cercò sollievo negli studii. Tre giorni prima di morire, ebbe lunga conferenza scientifica cogli illustri Lacepède, Monge e Chaptal, della quale il tenore si è divulgato per le stampe.

Ammiratore e seguace delle dottrine del La Grange fu il teatino Pietro Cossali (1748-1815) veronese, che colle sue *Lettere apologetiche dell'analisi algebrica* venuto in fama presso l'accademia di Francia, ottenne dal duca di Parma la cattedra di astronomia, meteorologia ed idraulica in quella città. Prima di lasciare Verona, avea scritto la bella memoria *Sull'equilibrio interno ed esterno delle macchine aereostatiche*; ed avea dato alla sua città il non più veduto spettacolo dell'ascensione di una di queste macchine. Nelle *Effemeridi astronomiche di Parma* sono molti lavori del Cossali; tra questi sono pregevolissimi il disegno di una sfera armillare e l'analisi delle osservazioni del Piazzi e dell'Olbers per determinare la grandezza dei pianeti Cerere e Pallade. Ma l'opera, a cui va legato il nome del Cossali è la sua *Storia critica dell'origine, trasporto in Italia e primi progressi in essa dell'Algebra*. Lavoro immenso in materia arida e spinosa, dalla quale nondimeno seppe cogliere un bellissimo frutto, ch'è di avere rivendicato all'Italia l'onore di molte insigni scoperte. Come la più parte dei trattati scientifici del secolo scorso scritti in italiano, il libro del Cossali è di uno stile talmente pomposo e contorto, che spesso ne rimane velato il pensiero, come appare negli stessi elogi del La Grange e dello Stellini. Guglielmo Libri in una nota della sua *Storia delle scienze matematiche in Italia* parlando del Fibonacci, si lagna che il Cossali riportando gli studi dell'algebrista pisano, li confonda con quelli di La Grange, di Eulero e coi suoi proprii, per cui l'opera sua diventa presso che inutile agli studiosi. Questo giudizio è troppo severo. Il Cossali ha primo spianata la via; e qualche cosa si deve concedere agli usi del tempo e all'indole dell'autore un po' vana e litigiosa. Nel 1807, fu nominato professore nella Università di Padova, ed ispettore onorario di acque e strade, nei quali uffici durò fino al termine de' suoi giorni.

Una delle più belle vite che onorassero in alcun tempo la scienza e l'Italia fu quella di Anton-Maria Lorgna (1736-1796) veronese. Eruditosi in Padova nelle matematiche alla scuola del Poleni, poi capitano nelle milizie della Repubblica veneta, colonnello degl'ingegneri, e quindi direttore e professore di matematica nel collegio militare della sua patria, il Lorgna è il fondatore della *Società dei quaranta Dotti Italiani*, la più illustre che abbia l'Italia, da potersi mostrare agli stranieri con vanto, la quale ebbe fino dalla nascità a soci il Boscovich, il Cagnoli, il Caldani, il De-Cesaris, il Cigna, il Cirillo, il Cotugno, i fratelli Fontana, il Fossombroni, il La Grange, il Mascagni, l'Oriani, lo Scarpa, lo Spallanzani, lo Stratico, il Toaldo ed il Volta; venerando concilio di nobili intelligenze, che manteneva la gloria del nome italiano in faccia a soci onorarii stranieri, Bonnet, Buffon, Franklin,

Lalande, Laplace, Lavoisier, Pallas, Priestley, Saussure, Scheele, Sennabier ed altri tali. Peritissimo nell'analisi sublime, trovò una nuova squadra di proporzione; un compasso per descrivere le sezioni coniche e varii spedienti per facilitare la soluzione di alcune equazioni cubiche. Non fu così felice ne' suoi studii sulla serie e sul calcolo integrale e differenziale, ma questa mancanza compensò largamente coll'applicare la prediletta sua scienza agli usi della vita. Nella idraulica e nella idrometria propose una teoria nuova per la misura della quantità d'acqua e dell'urto dei fluidi: non era in Italia lavoro idraulico di qualche rilievo che il Lorgna non fosse consultato; l'Adige, il Po e le acque del Lucchese gli furono larga materia di osservazione e di studio. Scrisse con raro acume sul termometro e sul barometro: trattò delle nitraje artificiali in modò da guadagnarsi l'elogio dell'accademia di Francia; scrisse della salsedine delle acque marine e dei mezzi per toglierla; e colle sue ricerche intorno ad alcuni oggetti di mare giovò alla medicina, all'arte vetraria ed alla chimica. Precorse le idee moderne sulla meteorologia quando scrisse che questa scienza poteva darci la più sensata e sicura medicina, e l'agricoltura regolata da più ragionevole previdenza. Nella ricerca sulla origine del famoso ponte di Vejo nel veronese mostrò quanto fosse addentro nella geologia. A tanta copia e varietà di cognizioni univa il Lorgna l'esempio di una vita immacolata e modesta; corrispondeva per lettere con Lavoisier, Laplace e D'Alembert; ma quanto ammirava la novella scienza di Francia, altrettanto abborriva dalle dottrine che degradano l'umana dignità. In quel suo abito militare di colonnello spiccava ancora più la cordiale bontà del suo tratto e l'affabile cortesia de' suoi modi.

Sebastiano Canterzani (1734-1819) bolognese, fu dopo il Zanotti segretario dell'Istituto di quella città. Scrisse i due ultimi volumi de' commentarii di quell'accademia, eguagliando nella purità del latino e superando nella chiarezza dell'esposizione il suo illustre antecessore. Giovane si piacque del metodo sintetico: si volse indi all'analisi sublime e scrisse belle memorie sugl'immaginarii, sul caso irreducibile, sul così detto ritorno delle serie, sul calcolo integrale e sui massimi e minimi. Dotto nell'astronomia, osservò nel 1761 il passaggio di Venere sul sole, e la tavola che ne descrisse raddrizzò l'erroneo giudizio di qualche astronomo francese. Nei giorni della Cisalpina avendo ricusato di dare il giuramento civico, a cui la sua coscienza ripugnava, fu tolto dalla sua cattedra di matematica, ma sotto il regno d'Italia fu rimesso ne' suoi gradi ed onori.

La scuola militare di Modena deve in gran parte la sua fama a Paolo Ruffini (1765-1822) nato di padre reggiano a Valentano nella diocesi di Montefiascone. Lasciò la medicina, in cui era laureato, per le matematiche; e seguendo l'orme del La Grange, scrisse nel 1798 la sua *Teoria generale delle equazioni*, nella quale mostra impossibile la soluzione delle equazioni algebriche generali di grado superiore al quarto. Questo bel ramo dell'analisi fu da lui coltivato tutta la vita, poichè trovo che nel 1813, semplificò alcuni punti della prima dimostrazione in un suo opuscolo *Riflessioni intorno alla soluzione delle equazioni algebriche generali*. Sollecito del bene de' suoi discepoli nella detta scuola militare, vedendo che i vecchi corsi elementari non rispondevano agli ultimi progressi della scienza, dettò nel 1807 e 1808, l'*Algebra e sua appendice* in due volumi in ottavo, che danno ai giovani una scorta per seguire da soli l'ulteriore cammino della scienza. Procurò d'infiorare la scabra materia con molti esempi che mostrano la necessità delle operazioni algebriche, e mescolando la soluzione de' problemi ai precetti, cercò di eccitare ne' giovani quello spirito di ricerca che guida alla invenzione. Aggiunse un anno dopo a questo magistrale lavoro l'*Applicazione dell'algebra alla geometria*, nella quale dimostra le belle proprietà dell'analisi, che abbracciando molte volte in una sola formola casi non prima contemplati, mentre offre la soluzione del quesito geometrico proposto, porge nello stesso tempo il filo a sciogliere alcun altro da quello diverso. Il Ruffini fu dopo il Lorgna ed il Cagnoli presidente della So-

cietà dei quaranta. Negli ultimi anni riprese con ardore la pratica della medicina, che non avea mai interamente lasciata. L'ultime sue opere sono le *Riflessioni critiche sopra il Saggio filosofico intorno alle probabilità del Laplace*, in cui, scoprendo molti errori dell'illustre francese, si rivelò non meno profondo metafisico che matematico. Sinceramente pio, come il generale Drouot nei campi di guerra, il Ruffini fra gli apparati della scienza non arrossiva delle più umili pratiche di religione; nè si poneva ad uno studio senza prima invocare il nome di Dio.

Lo scolopio Gregorio Fontana (1735-1803) roveretano, tenne per trent'anni la cattedra di matematica sublime in Pavia. A diffondere la prediletta sua scienza spese gran parte de' suoi giorni in tradurre dal francese e dal tedesco, donde avvenne che non lasciasse lavoro alcuno pari alla forza del suo ingegno. Negli Atti della Società italiana delle scienze ed in quelli delle accademie di Siena e di Torino stanno molti suoi opuscoli di fisica; gli *Opuscoli di analisi sublime* e le *Memorie matematiche* sono stampati a parte da lui stesso.

Vincenzo Brunacci (1765) fiorentino, nel suo corso di matematica sublime cercò sulle tracce del La Grange, di esporre le dottrine del calcolo differenziale ed integrale senza far uso degl' infinitesimi. Lasciò alcune pregiate memorie *Sull'Ariete idraulico* e sulla *Miglior pratica per la dispensa delle acque.* Fu minore di sè nella pratica; ed il nuovo canale navigabile, che si voleva condurre da Milano a Pavia, ch' era stato disegnato e cominciato da lui, ebbe bisogno di più periti ingegneri milanesi per essere condotto a termine.

Successe al Brunacci nell'insegnamento della matematica sublime Antonio Bordoni (1788-1860) di Mezzana Corte nel Pavese. I suoi trattati delle *Ombre,* degli *Argini* e di *Geodesia elementare* palesano ch'era non meno valente nella teorica che nella pratica. Nel 1864, la sua statua fu posta nel palazzo dell' Università pavese con quella di Vincenzo Monti, Ugo Foscolo, Giuseppe Belli e Giandomenico Romagnosi, che con altri insigni professori aveano illustrato nel principio del secolo questo ateneo.

Altro insigne matematico fu Vincenzo Amici (1807-1874) modenese. La sua *Teoria degli archivolti* lo rese per tempo noto all'Italia, cosicchè fu chiamato alla cattedra di matematica applicata nella Università di Pisa. Il suo *Corso di meccanica ed idraulica ferrica* gode bellissima fama anche fuori d'Italia.

Morte immatura troncò le alte speranze, che dava alla scienza Domenico Cipolletti (1840-1874) romano, che finiva in Firenze una vita operosissima. Le sue memorie *Sui momenti d'inerzia e d'elasticità delle Sezioni* e *sull'equilibrio di un solido incastrato in una estremità e appoggiato dall'altro e caricato di pesi* ed altri lavori onorano la scienza italiana.

Guglielmo Libri (1803-1869) fiorentino, giovanissimo fu professore di matematica a Pisa, ove scrisse le belle memorie *Sulla teoria dei numeri,* sulla *Risoluzione generale delle equazioni indeterminate di primo grado* e sulle *Questioni di fisica.* Esule nel 1830, in Francia, fu ascritto all'Accademia delle scienze in Parigi, ed ebbe la cattedra di analisi nella Facoltà delle Scienze. Ispettore generale della istruzione pubblica, e poi delle biblioteche di Francia; avendo denunciato al governo la negligenza di alcuni bibliotecarii nella custodia de' manoscritti, sollevò contro sè l'invidia e l'ira di molti; per cui accusato, di avere sottratti preziosi manoscritti a varie biblioteche di Francia, non seppe sostenere la propria innocenza. Da tutti i paesi di Europa vennero lettere di condoglianza all'insigne uomo, che ebbe nel Guizot il vero amico; ma nella Rivoluzione del 1848, essendo caduto il potere che lo favoriva, il Libri cercò rifugio a Londra, ove scrisse la sua difesa. L'estrema povertà, nella quale trascinò una precoce vecchiaja, è forse la sua apologia migliore. Finì in una villetta presso Fiesole. Il nome del Libri vive e vivrà per quanto durino l'arte e la scienza nella sua *Storia delle scienze matematiche in Italia* da lui dettata in francese nel tempo che viveva in Parigi. Esule dalla cara sua Italia ed irritato dall'abbandono in cui l'Europa lasciava

questa antica madre del sapere, non è meraviglia che il Libri esagerasse alcuna volta le nostre glorie; ma le ricchezze d'inediti documenti, onde correda lo scritto, e l'eleganza della narrazione compensano ampiamente questo difetto. Chi desidera un saggio del suo scrivere legga nel libro terzo il confronto che fa tra Bacone e Galileo. L'opera del Libri va dalle prime nozioni di matematica che si ebbero nella Etruria e nella Magna Grecia fino alla morte del prigioniero di Arcetri.

Dello stato presente delle matematiche in Italia, anzi in Europa, rende conto con impareggiabile analisi negli atti dell' Istituto veneto l'autore della nuova *Teoria* delle *equipollenze* il professore Giusto Bellavitis.

L'astronomia nel secolo, di cui parliamo, si è fatta la più bella delle scienze, perchè la più compiuta. Partendo dal nostro mondo solare, che ha percorso può dirsi palmo a palmo, attraversò l' immenso spazio ch' è fra l'ultimo de' nostri pianeti e la più vicina delle stelle, nel quale spazio si muovono liberamente le comete o che ritornino o che si volgano ad altri mondi. Di là si è gettata in quella congeria di soli, che formano la *Via lattea* ch' è il nostro universo, fuori del quale a destra e a sinistra scoperse innumerevoli splendori opalini, circoscritti, di forma diversa, che il telescopio aggrega in ammassi di stelle. Sono le nebulose, vera sabbia nell'oceano dello spazio, ciascuna delle quali è un universo. Il numero di questi universi cresce giornalmente col crescere della forza del telescopio.

Dopo la metà del secolo decimottavo gli strumenti astronomici si fecero più precisi e potenti: ad essi si deve principalmente il prodigioso incremento della scienza. Le lenti acromatiche; i telescopii riflettori di Herschell; l' apparecchio parallatico per cui la lente cangiando ad ogni istante di direzione e di altezza segue il movimento di un astro; il circolo murale che misura la declinazione boreale ed australe di una stella; il cannocchiale meridiano che determina l' ascensione diretta, ossia il passaggio degli astri pel piano del meridiano; i telescopii a vetro inargentato e gli eliostati di Leone Foucault; il pendolo siderale, il cronometro ed i micrometri, di cui la prima idea fu del bolognese Cornelio Malvasia nel 1664, questi ed altri mirabili strumenti agevolano le grandi scoperte della scienza, nella quale ora ci tocca notare qual parte avessero gl' Italiani nel nostro secolo.

La famiglia Cassini di Perinaldo nel contado di Nizza diede per due secoli eccellenti astronomi alla Francia. Giandomenico Cassini (1625-1712) si era fatto glorioso in Europa col prolungare la linea meridiana, che Ignazio Danti nel 1575, avea disegnata in S. Petronio di Bologna per averne i punti degli equinozii e de' solstizii così necessarii a fissare le feste del calendario romano. Diceva poeticamente che in quella chiesa egli avea aperto un nuovo oracolo d'Apollo e del Sole, ove senza ambagi si sarebbero dati i responsi circa le più oscure questioni della astronomia. Questo grandioso gnomone gli valse ad indicare esattamente la obbliquità della ecclittica, la rifrazione orizzontale, la parallasse del sole e le cause dell' ineguaglianza dell'apparente movimento di questo astro. Chiamato in Francia dal ministro Colbert, ebbe parte nella costruzione dell' osservatorio di Parigi, donde continuò que' suoi studii sulle macchie solari che avea prima cominciati. Con Olao Roemer, danese, suo allievo, osservando l'ecclisi dei satelliti di Giove, misurò primo la velocità della luce, che fu poi più esattamente determinata dal suo discepolo. Nel 1683, pose mano alla grande meridiana dell'osservatorio di Parigi, e primo osservò la luce zodiacale, e gli altri quattro satelliti di Saturno, oltre quello già visto dall'Huygens. Il Bailly scrisse che il Cassini valse più secoli all'astronomia.

Gli fu figlio Giacomo Cassini (1667-1756) e nipote per parte di sorella Giacomo-Filippo Maraldi (1665-1729), che oltre i lavori fatti col zio, col quale era venuto a Parigi, lasciò bellissimi studii proprii circa la teoria dell' Huygens e le tavole del Keplero sul pianeta Saturno. Il Maraldi ajutò monsignor Francesco Bianchini (1662-1729) veronese, sommo astronomo del pari che filologo ed antiquario, nel segnare la meridiana della chiesa degli Angeli in Roma. Il Bianchini

scoprì primo le macchie di Venere sospettate soltanto dal vecchio Cassini; e la sua opera *Nuovi fenomeni di Espero e Fosforo*, ecc. ecc., in latino è glorioso monumento di scienza astronomica, che non disdirebbe a Galileo e a Newton; come la sua *Storia universale provata con monumenti e figurata co' simboli degli antichi* gareggia di profondità e di erudizione con la *Scienza nuova* del Vico. Giustamente Ugo Foscolo nella Prolusione si lagna che questo grande Italiano sia poco conosciuto da noi, e che gli stranieri se ne abbiano appropriate le dottrine.

Tornando ai Cassini, Giacomo in compagnia del padre prolungò la misura del meridiano di Parigi fino al Rossiglione e poi a Dunkerque; nel 1740, stampò gli *Elementi di astronomia* accompagnati da tavole che sono ancora in pregio.

Cesare-Francesco figlio di Giacomo (1714-1774) corresse il meridiano che passa per l'osservatorio di Parigi, ed incaricato della descrizione geometrica del Regno, fece la bella Carta della Francia in 180 fogli, che uscì alla luce dal 1744 al 1793. Vi diede l'ultima mano suo figlio Giandomenico (1748-1845), da cui nacque Enrico-Gabriele Cassini (1784-1832), chiaro botanico, che morì prima del padre e fu l'ultimo in linea diretta di questa gloriosa famiglia.

Un'altra famiglia di astronomi, congiunti di amicizia, se non di sangue, vide Bologna in Eustachio Manfredi, Vittorio Stancari ed Eustachio Zanotti. Eustachio Manfredi (1674-1739) è piu noto in Italia come capo di quella scuola di poeti bolognesi, Ghedini, Zanotti, Zampieri, la Zani ed altri, che evitando da una parte la sonorità frugoniana e dall'altra l'esilità dell'Arcadia, ritornarono la poesia alle caste e virili fattezze dei nostri antichi; ma l'Europa venera il Manfredi come grandissimo astronomo. Scrisse sulla direzione e velocità delle macchie solari; sulla maniera di determinare la figura della terra, e sul metodo di trovare il punto solstiziale per mezzo delle stelle. Osservando con lunga attenzione il passaggio di Arturo, di Sirio, della Lira e d'altre stelle pel meridiano, cercò di determinare le aberrazioni delle stelle. Le sue *Efemeridi* sono un tesoro di nozioni astronomiche circa lo ecclissi dei satelliti di Giove, i passaggi de' pianeti sul meridiano, il congiungimento della luna con astri ragguardevoli e la descrizione dei paesi coperti dalla luna nelle ecclissi solari. Nei computi astronomici, che formano i primi due tomi delle *Efemeridi*, il Manfredi era assistito dalle sue sorelle Maddalena e Teresa, valenti calcolatrici.

Vittorio Stancari (1678-1709) con eccellenti telescopii fabbricati di sua mano, ajutò non solo il Manfredi, ma fece per sè bellissime osservazioni sulla cometa apparsa nel 1707, e sulla congiunzione di Venere col sole.

Eustachio Zanotti (1709-1782) continuò le *Efemeridi* del suo amico Manfredi; ma lavoro più grave fu la sua descrizione delle stelle fisse: fu primo ad osservare che la luce di alcune stelle a poco a poco andava scemando fino ad estinguersi. Questi tre illustri bolognesi erano parimente profondi nella meccanica e nell' idraulica; ebbero gran parte nella famosa controversia per l' immissione del Reno nel Po. Il Manfredi nel 1704 era successo all' immortale Guglielmini nella prefettura delle acque bolognesi.

Ruggero Boscovich (1711-1787) di Ragusa, appartiene all'Italia per l'educazione che vi ebbe, per la lunga dimora che vi fece e per la lingua che usò in alcuni suoi scritti. Ingegno vasto ed ardito quale non si sarebbe sospettato nella veste di gesuita, questo Raguseo in tutte le scienze matematiche e fisiche lasciò memorabili tracce; ma nell' astronomia e nell' ottica, in quanto si collegano insieme, fu dei più forti intelletti del secolo. Sono raccolte in cinque volumi le sue dissertazioni sopra i punti più scabrosi dell'astronomia; in alcuna di esse dà preziosi avvertimenti sulla fabbricazione degl'istrumenti; il francese Rochon gli contese la gloria di un nuovo micrometro. Misurò l'arco del meridiano fra Roma e Rimini; e nel suo poema latino *Delle ecclissi del sole e della luna* diede la bella veste di Lucrezio e di Virgilio ai più difficili teoremi della sua scienza. Dedicò questo lavoro alla Società reale di Londra a cui era stato ascritto. Eccitò gli

astronomi di Europa ad osservare da varii punti del globo il passaggio di Venere sul sole. Per impreveduto ritardo non potendo essere per quel tempo a Costantinopoli, vi andò poco dopo in un viaggio che fece per più che mezza Europa. Professore di matematica in Pavia (1764), pubblicò la dottrina dei telescopii diottrici; ed invitato dall'Inghilterra ad andare in California per osservare il passaggio di Venere sul sole nel 1764, udita la cacciata dei Gesuiti dall'America meridionale, rimase in Europa. Era d'indole iraconda ed orgogliosa, per cui poco contento di Pavia e delle scuole palatine di Milano, in cui fu per qualche tempo, andò a Parigi come direttore di ottica al servizio della marina. La sua alterigia gli fe' nemici i primi dotti della Francia; cosicchè, venuto prima a Bassano col pretesto di stamparvi alcune sue opere, poi a Vallombrosa e finalmente a Milano, finì nel delirio l'altrettanto splendida che agitata sua vita. L'opera, da cui sperava fama maggiore è la *Teoria della filosofia naturale ridotta alla unica legge delle forze esistenti in natura*, in cui cerca di conciliare il sistema d'attrazione e ripulsione di Newton con quello delle monadi di Leibnitz.

Avverso al Boscovich e ai Gesuiti fu il barnabita Paolo Frisi (1727-1784) di Monza. Di ventiquattro anni diede in luce la sua dissertazione *Sulla figura della terra*, che gli aprì le porte dell' Accademia di Parigi. Professore di filosofia in S. Alessandro di Milano, prese a combattere la credenza che ancora si aveva negli influssi celesti e nella magia; proseguì negli studii astronomici; la sua dissertazione *Sul moto diurno della terra* fu coronata dall' Accademia di Berlino; in essa dimostrò, come chiedeva il programma, che quel moto non può essere impedito sensibilmente dai venti nè dalle maree. Un suo lavoro sulla elettricità fu dalla reale Accademia di Londra mandato al Franklin in America. I primi parafulmini, che vedesse l'Italia, furono posti dal Frisi sull'Archivio notarile di Milano. Passato professore di matematica e di etica in Pisa nel 1756, scrisse *Sull' atmosfera dei corpi celesti e sulla ineguaglianza del moto di tutti i pianeti.* Fu primo a notare la diminuzione della obliquità dell' ecclittica, assegnando i limiti dell' aumento e della diminuzione. Visitò Parigi ove strinse amicizia con Condorcet, Giacomo Cassini e d'Alembert; passato poi a Londra, fu accolto con onore dall'Università di Cambridge. Tornato a Milano, scrisse la sua grande opera *Della gravità universale dei corpi*, che in una seconda edizione chiamò *Cosmografia,* della quale ha detto il Bailly essere la sola in cui il sistema del mondo sia spiegato in tutte le sue parti. Il Frisi, come il Manfredi ed il Boscovich, fu sommo idraulico; fu consultato sull' eterna quistione del Reno e del Po, sullo sbocco della Brenta nelle Lagune, e sopra il canale da condursi da Milano a Pavia, che secondo il disegno del Frisi fu aperto nel 1819. Percorrendo nel 1778 la Svizzera, concepì il *Trattato dei fiumi sotterranei.* Il Frisi fu carissimo a Pietro Verri, il quale scrisse un eruditissimo elogio dell'amico.

Torna ad onore della scienza italiana l' invito che in questo tempo la Corte di Portogallo fece al Bramieri, piacentino, e al Panigai, friulano, gesuiti, di passare in America a segnare la linea di confine fra i possedimenti di quelle due corone. Dopo quattro anni di diligentissimi studii astronomici e geografici, disegnarono un' estesissima Carta di quelle vaste regioni. Con pari mandato a fissare i confini tra Francia ed Inghilterra nel Canadà fu spedito dalla Corte di Parigi Antonio Rizzi Zannoni (1730-1814) padovano, che fu poi geografo della marina di Francia, e più tardi direttore del gabinetto geografico di Napoli.

La vista dell'anello di Saturno empiè di tanto stupore Antonio Cagnoli (1743-1816) veronese, che lasciato l'ufficio di segretario, che avea presso l'ambasciata veneta a Parigi, si diede di trentasette anni allo studio delle matematiche e dell'astronomia. Nel 1786, diede in luce la sua *Trigonometria piana e sferica*, giudicata dall'Accademia di Parigi trattato in gran parte nuovo nelle cose che contiene, interamente nuovo nel modo di collegarle insieme e di esporle. L' anno innanzi aveva dato bel saggio di sè con una memoria sul *Modo di trovare la si-*

*tuazione dell'equatore d'un pianeta.* Eresse a sue spese in Parigi un Osservatorio astronomico ricco di scelti strumenti, ed uno ancora più insigne in Verona, ove volle venire a finire i suoi giorni. Le osservazioni da lui fatte in Parigi gli fornirono materia per gli articoli da lui inseriti nell'Enciclopedia di Diderot. In Verona fatto presidente, dopo la morte del Lorgna, della Società dei quaranta, fece studii profondi sulla obliquità della ecclittica, e sul metodo migliore per computare le longitudini geografiche. Le sue *Notizie astronomiche adattate all'uso comune* ora sono meno lette dei *Mondi* di Guillemin e delle *Meraviglie celesti* di Flammarion, perchè gl' Italiani oggi difficilmente reggono ad una seria lettura. Il Cagnoli fu de' primi che coltivassero sistematicamente la meteorologia, nella quale fu sommo pe' suoi tempi l'abate Giuseppe Toaldo (1719-1798) vicentino, professore di astronomia nell' Osservatorio di Padova, il quale diffuse col suo esempio in Europa l'uso delle tavole barometriche e termometriche; e con 57 anni di giornaliere osservazioni mostrò come la meteorologia potesse utilmente applicarsi alla medicina, alla navigazione ed all'agricoltura.

Il grande Keplero aveva segnalata una lacuna, *hiatus*, fra Marte e Giove; quando il teatino Giuseppe Piazzi (1746-1826) valtellinese, osservando dalla specola di Palermo nella notte del primo gennajo 1800, la costellazione del Toro, si accorse di una stella non ancora osservata; la quale vedendo i giorni seguenti che si moveva, la tenne per una cometa, e ne diede avviso agli astronomi di Francia e d' Italia. Il Piazza continuò ad osservarla fino all' undici del seguente febbrajo; poi caduto infermo, quando si riebbe alla fine del mese, l'astro si era perduto nei raggi del sole. L'arco che aveva percorso era troppo piccolo per dedurre se l'astro percorresse una elisse o una parabola. Un giovinetto di diciotto anni, di Brunswik, Carlo-Federico Gauss, col metodo dei *minimi quadrati*, inventato allora da lui, segnò la curva che doveva tenere l'astro fuggito; ed indicò il giorno ed il sito dove sarebbe riapparso. I più chiari astronomi di Europa non fecero conto alcuno della divinazione di Gauss; solo l'Olbers, di Brema, fattasi, nel primo gennajo 1802, una Carta delle stelle di quella regione, ove doveva riapparire l'astro di Piazzi, trovò il dì seguente che una di esse si era spostata; la seguì coll' occhio fino al giorno sei di quel mese, e riconobbe che aveva percorsa la via teoricamente indicata da Gauss. Fu pieno il trionfo del giovine astronomo: il pianeta fu chiamato *Cerere*, antica dea della Sicilia, ove dal Piazzi era stato primieramente osservato. Il Piazzi invitato nel 1787 a fondare un nuovo Osservatorio in Palermo, aveva chiesto di prima addestrarsi nella pratica degli strumenti. Fu a Parigi e a Londra ove si esercitò con La Lande, Delambre, Maskeline ed Herschell; conobbe Ramsdem, il sommo artefice, al quale commise alcuni magnifici strumenti astronomici; fra gli altri un cerchio intero verticale accompagnato da un azimutale, che la gelosia britannica per poco non impedì che uscisse dall' Inghilterra. Tornato a Palermo, fece e rifece il catalogo delle stelle; scrisse sulla determinazione della obliquità della ecclittica, sulla misura dell' anno tropico solare, sulla nutazione dell' asse terrestre e sulla aberrazione della luce. Il Delambre ha detto dovere l' astronomia più a Piazzi e Maskeline che a tutti quanti gli astronomi da Ipparco sino a noi.

La specola di Brera in Milano divenne in questi anni una delle più famose di Europa per gli studii del barnabita Barnaba Oriani (1752-1832) milanese, e dell'abate Giannangelo De Cesaris (1749-1832) lodigiano. È curioso a notarsi come in questo secolo i più valenti cultori dell'astronomia in Italia fossero ecclesiastici; valga a ribattere in parte l'accusa che veniva loro data di accidia e d'ignoranza. Barnaba Oriani si fe' per tempo noto all' Europa colla continuazione dell' *Efemeridi* di Milano, colle *Lettere astronomiche* di appendice alle *Efemeridi*, in cui ebbe molta parte il De Cesaris, e per gli studii sulla *obliquità dell'ecclittica dedotta dalle osservazioni solstiziali fatte con un circolo ripetitore.* Il nome di Oriani è legato alla storia del pianeta Urano, scoperto nel 1781 da Herschell. Erano corsi quattro

anni dalla scoperta, e la natura di quell'astro non era ancora determinata: Maskeline lo giudicava una cometa, e l'Oriani nel 1783 consentiva con lui. Ma dopo più diligenti ricerche nel 1785, lo dichiarò un pianeta, di cui stabilì la teorica con la determinazione dell' orbita e la compilazione delle tavole degli elementi, per cui il Monti qualche anno dopo cantava:

*Lui che primiero dell'intatto Urano*
*Co' numeri frenò la via segreta,*
*Orian degli astri indagator sovrano.*

Visitò nel 1786 i più rinomati Osservatorii di Europa; conobbe Maskeline, Herschell e Laplace, del quale poi corresse le teorie delle perturbazioni planetarie, perchè questo grande Francese non avea potuto computare le prodotte di Urano. Tornò sullo stesso lavoro dopo la scoperta di Cerere e degli altri pianeti, per cui la sua teoria riuscì più perfetta di quella dell' astronomo francese. La soluzione del problema intorno a tutte le relazioni possibili fra i sei elementi di qualunque triangolo sferoidico giudicata impossibile dall'Eulero, fu trovata dall'Oriani che la espose nel suo classico trattato *La Trigonometria sferoidica.*

Morendo lasciava l'Oriani cinquantamila lire e più l'eredità della sua gloria a Giovanni Plana (1781-1864) di Voghera. Allievo della scuola politecnica di Parigi, e nel 1812 professore di calcolo sublime nella Università di Torino, e poi di astronomia alla Specola, il Plana ebbe la gloria di dare la più completa teoria sui movimenti della luna, di cui l'Ammiragliato inglese si valse per le tavole da adottarsi nella marineria. Allargò gli studii del Poisson sul calore; e con profondi ed accuratissimi calcoli cercò di determinare i gradi del tempo percorso dal nostro pianeta dal primitivo suo stato di incandescenza alla odierna temperatura. Era presidente dell'Accademia di Scienze di Torino, e pochi mesi prima di morire tratteneva i soci con una dotta memoria sulla *formola del movimento circolare e del movimento elittico libero attorno di un punto eccentrico per l'azione di una forza centrale.*

Altra gloria dell' astronomia italiana fu Francesco Carlini (1783-1862) milanese. Allievo della specola di Milano, ove entrò come astronomo aggiunto all'Oriani nel 1804, il Carlini volse i suoi primi studii ai pianeti che Piazzi, Olbers ed Harding avevano scoperto al principio del secolo. Per agevolare il computo dei loro movimenti, Carlini costrusse le tavole della equazione del centro e della riduzione alla ecclittica, che furono il primo passo nella sua lunga e luminosa carriera. Avendo scoperto qualche errore nelle tavole solari del Delambre, si pose a rifarle con sistema suo proprio, adattandole al meridiano di Milano e corredandole di una *Esposizione di un nuovo metodo di costruire le tavole astronomiche.* Uscirono alla luce nel 1810; ma col progresso del tempo moltiplicate le osservazioni, perfezionati gli istrumenti ed avanzata la teoria de' movimenti del sole, le ristampò nel 1832. Queste tavole solari, dice lo Schiapparelli, formano il più bel titolo, per cui il nome di Carlini si raccomanda alla riconoscenza degli astronomi presenti e futuri. Sino dal 1813 il Carlini si era unito a Plana per dare una compiuta teoria della luna. Il loro lavoro ebbe il premio che il Laplace nel 1820 avea proposto all'Accademia di Parigi. Rimase inedito, per cui Plana lo riprese da solo, e dettò la grande sua *Teoria del movimento della luna.* All' astronomia pratica procacciò il Carlini molti sussidii, specialmente per la parte che riguarda il calcolo e la riduzione delle osservazioni; semplificò il computo delle occultazioni delle stelle dietro la luna; e mostrò come coll'uso di un semplice cannocchiale fornito di livello e di micrometro si possa determinare il tempo e la latitudine. Celebri principalmente furono le sue tavole della rifrazione astronomica che egli costrusse sopra osservazioni proprie fatte al circolo moltiplicatore di Lenoir e dietro la teoria di Laplace. Giovane ancora, ebbe molta parte nelle operazioni geodetiche

per la descrizione dell'Italia superiore: ne' suoi ultimi anni riprese questo studio, e lesse all'Istituto lombardo la memoria: *Sopra ciò che manca ancora ad una compiuta descrizione geografica della Lombardia.* Direttore dell'Osservatorio di Brera fino dal 1832, continuò le osservazioni meteorologiche cominciate in quella specola sino dal 1763, impiegando sistemi e strumenti migliori. Nel 1845 diede in luce una sua curiosa ricerca sopra il periodo della rotazione del sole dedotto dalle osservazioni termometriche nella ipotesi che il calore non sia distribuito egualmente sulla superficie solare. Il Carlini era stato indotto a questa ricerca dagli studii del Nervander di Helsingfors, il quale riteneva che dalle osservazioni termometriche si potesse determinare la rotazione sinodica del sole che altri desumevano dalle osservazioni delle sue macchie. Ognun vede quanta utilità da questo fatto verrebbe alla scienza meteorologica; ma le opinioni sono ancora discordi. L'ultimo suo studio fu sull'ecclissi totale del sole che nel 1860 vide nella Spagna, ove grave di anni non dubitò di recarsi per amore della scienza.

Nella Toscana tenne con gloria l'Osservatorio Ximeniano di Firenze lo scolòpio Giovanni Inghirami (1779-1851) di Volterra. Eseguì una delle ore per la gran Carta di Urano: seguì con metodo semplicissimo le giornaliere occultazioni delle piccole stelle sotto la luna, per cui dalla Società reale di Londra fu detto ingegno meraviglioso, e l'Inghilterra e le altre nazioni marittime vollero che alle loro efemeridi astronomiche si aggiungesse la planetaria dell'Inghirami. Nel 1815 misurò una base di cinque miglia, sulla quale si eresse la triangolazione della Toscana. Ebbe scolare ed amico il padre Giovanni Antonelli (1818-1872) pistojese, che diresse dopo l'Inghirami il detto Osservatorio, e più che per lavori astronomici venne in gran nome per un *Trattato di calcolo differenziale*, pel termometro e barometro che costrusse col padre Cecchi per la loggia dell'Orgagna in Firenze, e per molti lavori di meteorologia, di geometria e di geodesia.

Ignazio Calandrelli (1792-1866) prete romano, direttore dell'Osservatorio astronomico sul Campidoglio, rivolse i suoi studii principalmente ai pianeti ed alle comete, al calcolo delle loro orbite, all'ecclissi, alle osservazioni meridiane ed al moto proprio delle stelle, in cui si occupò fino all'ultimo della sua vita.

Nome non so se più caro all'Italia o glorioso nella scienza è quello di Ottaviano Fabrizio Mossotti (1791-1863) di Novara. Allievo di Oriani, De Cesaris e Carlini nell'Osservatorio di Milano, sciolse giovanissimo con una semplificazione di metodo l'arduo problema di determinare il moto di un astro mediante tre osservazioni: problema intorno al quale i celebri Olbers e Gauss si erano invano affaticati. Espose questi suoi studii nella memoria *Nuova analisi del problema di determinare le orbite delle comete.* Scrisse sui diametri polare ed equatoriale del sole, donde dedusse il tempo d'una intera rivoluzione di quell'astro; e non meno potente computista che abile osservatore mostrossi ne' suoi studii *Sull'opposizione di Giove osservata al quadrante murale.* L'Europa salutò nel Mossotti un nuovo splendore della scienza astronomica, e la nostra Società de' quaranta lo ascrisse nel 1825 fra i suoi membri. In quest'anno sospettando dell'Austria, che continuava la persecuzione, di cui erano già vittime Confalonieri, Pellico e Maroncelli, il Mossotti con lettere commendatizie di Oriani riparò nella Svizzera e quindi a Londra, ove visse nell'amicizia del poeta Berchet e del conte Giovanni Arrivabene di Mantova. Il grande astronomo Young lo volle compagno ne' suoi studii sulle comete, e gli procacciò lavoro dall'Ammiragliato, per cui poco dopo fu ascritto alla Società astronomica di Londra. Nel 1827 la repubblica Argentina pe' consigli del barone di Zach elesse il Mossotti a suo ingegnere astronomo, poscia a professore di calcolo differenziale e di fisica. Da Buenos-Ayres mandò alla Società astronomica di Londra due pregiate memorie sull'ecclissi del sole del 20 gennajo 1833, e sulle posizioni della cometa di Encke. Andarono smarrite alcune sue osservazioni meteorologiche sul clima di Buenos-Ayres, che l'Arago avea presentate all'Istituto di Francia. Nel 1835, tornava in Italia chiamato dal governo ponti-

ficio a dirigere l'osservatorio di Bologna, quando l'Austria cancellò quella nomina. Il Mossotti con piccolo indennizzo pel viaggio e pel posto perduto, passò a vivere privato in Torino, donde col mezzo di Plana e dell'ambasciata inglese nel 1839, andò professore di matematica sublime nell'Università di Corfù. La sua splendida Prolusione *Sulla costituzione del sistema stellare di cui fa parte il sole*, venne pubblicata a spese del governo greco, e tradotta nelle riviste inglesi. Nella quiete della isola egli meditò quelle sue *Lezioni di fisica e di matematica*, che dentro e fuori d'Italia sono nelle mani d'ogni studioso della scienza. L'Italia riebbe questo glorioso suo figlio nel 1841, quando il Fossombroni ed il Corsini lo elessero a professore di fisica, matematica, meccanica celeste e geodesia nella Università di Pisa. Negli anni che corsero sino al 1848, il Mossotti si applicò principalmente a questioni di fisica molecolare e delle attinenze ch'essa ha colle dottrine della luce e della elettricità. Pubblicò allora la Memoria *Sulle forze che reggono la costituzione interna dei corpi*, che lo stesso Faraday lesse all'Istituto reale di Londra, e fu inserita nelle più riputate riviste di Europa. Fu parimente lodata una sua Memoria *Sull'analisi della luce mediante gli spettri dei reticoli di Fraunhofer*. Nel maggio 1848, il Mossotti, maggiore nel battaglione universitario, fu alla battaglia di Curtatone e Montanara: sotto il grandinare delle palle nemiche disegnava colla spada figure geometriche sul terreno. Cadute le sorti d'Italia, tornò a'suoi studii in Pisa, ove fra le altre memorie d'astronomia e di fisica dettò quelle sue eleganti interpretazioni di alcuni passi astronomici della *Divina Commedia*, che Brunone Bianchi riporta nel suo commento. Due lavori di lunga lena occuparono gli ultimi anni della sua vita; *La teoria degli strumenti ottici e la meccanica razionale*. Poco tempo prima di morire attendeva ad uno studio *Sulla posizione delle orbite cometarie*. Queste carte furono consegnate al suo grande discepolo, il Donati, che gli successe negli studii e nella gloria.

Giambattista Donati (1816-1873), pisano, alla morte dell'Amici nel 1864 passò direttore nell'osservatorio di Firenze. Nel 1854, era stato nominato professore di astronomia nell'Istituto superiore di quella città. Calcolatore abilissimo ed attento osservatore, ebbe il premio di scoprire nel 1858, la bella cometa che porta il suo nome. Fra i molti suoi scritti sono notevoli le osservazioni *Intorno alle teorie degli spettri solari*: sulla *Teoria del Mossotti per la determinazione delle orbite dei corpi celesti*; e le sue Memorie di meteorologia cosmica inserite in varie riviste. Diede le ultime cure della breve sua vita alla costruzione del nuovo osservatorio sul colle di Arcetri, famoso per la prigionia di Galileo, ove fra gli altri strumenti è ragguardevole il potentissimo spettroscopio inventato e fatto costruire da lui stesso nella officina Galileo di Firenze.

I *Dialoghi sulle Comete* di Ernesto Capocci (1798-1864) di Virinisco in Terra di Lavoro, sono dettati in uno stile quanto preciso altrettanto elegante; e le sue indagini sulle macchie solari furono dall'Humboldt dichiarate importanti scoperte. L'accademia di Berlino lo invitò a formare cogli altri più chiari astronomi d' Europa la Mappa delle stelle: il suo lavoro sulla ora 18ª fu lodatissimo. Nel 1836 fu direttore dell'osservatorio di Capodimonte in Napoli; donde dimesso per ragioni politiche, scrisse in forma di dialogo il suo *Commento sulla Divina Commedia per la parte cosmografica*. Nel Capocci l'amore della bella letteratura andava di pari passo col culto della scienza.

Nestore per lungo tempo degli astronomi italiani fu Giovanni Santini (1787-1877) di Caprese nell'aretino. Discepolo dell'Oriani e del De Cesaris, fu nel 1806 nominato aggiunto all'osservatorio di Padova, che per tre quarti di secolo ebbe splendore da lui. Fu suo primo studio di determinare la posizione geografica del proprio osservatorio; e coll'elegante e laborioso metodo di Gauss, ch'è della osservazione di tre stelle e col cerchio ripetitore di Reichembach ottenne una determinazione ch' è confermata dall'uso dei più perfetti strumenti moderni. I primi vent'anni della sua lunga carriera si spesero principalmente nell'applicazione del-

l'astronomia alla geodesia. Nel 1807 studiò il nuovo pianeta di Vesta; e più profondamente qualche anno dopo la cometa di Biela, di cui predisse il ritorno con tanta esattezza che l'Encke e gli altri astronomi d'Europa gliene fecero le loro congratulazioni. Da questi suoi studii sulle comete comprese come fosse necessario possedere un copioso catalogo di stelle; e però, fatto acquisto di un bel cerchio meridiano, diessi a registrare le stelle comprese fra il decimo grado australe e il decimo grado boreale di declinazione; immenso lavoro continuato con qualche interruzione dal 1837 al 1863, in cui morì quel suo dotto ed infaticabile aggiunto Virgilio Trettenero. Per agevolare agli studiosi il cammino della scienza scrisse i suoi *Elementi di astronomia*, che il De Zach ed il Litrow dichiaravano opera classica, e che molti astronomi viventi riconoscono come la prima e più sicura guida che avessero ne' loro studii. Altra sua opera magistrale è la *Teorica degli strumenti ottici;* come per l'utilità loro sono assai commendate le sue *Tavole di logaritmi a sette decimali.* Il Santini tenne carteggio co' principali astronomi del suo tempo, fra gli altri con Litrow ed Herschell.

Reggio di Emilia vide nascere il più illustre de' moderni astronomi italiani, il padre Angelo Secchi (1818-1878) gesuita. Dopo avere insegnate per qualche anno la matematica e la fisica in Loreto, passò nel 1847 in un collegio del suo Ordine in Inghilterra e di là negli Stati Uniti di America a Georgetown presso Washington. Coadiutore al padre Carley nell' osservatorio astronomico del collegio, cominciò con ardore indicibile i suoi studii. Nell'anno seguente moriva in Londra il padre Francesco De Vico di Macerata, già direttore dell'osservatorio romano, valentissimo astronomo noto all'Europa pe' suoi studii sulle nebulose, le comete, Venere, l'anello, e il sesto e settimo satellite di Saturno. Il Secchi richiamato a Roma, successe al suo venerato maestro. Ricostrusse l'osservatorio e con egregii strumenti, fra cui il grande refrattore equatoriale di Merz, si volse a scrutare tutte le plaghe e gli oggetti del cielo. Si diede in ispecial modo all'astronomia fisica, e dopo Saturno che fu il suo primo studio di questo genere, diresse le sue ricerche sulle macchie e le diverse parvenze di Marte e di Venere. Si gettò nel lontano mondo delle stelle, ed intraprese la faticosa rivista della grande opera dello Struve sulle misure micrometriche, studiando i gruppi stellari, le nebulose e le comete. Non tralasciò d'investigare la natura delle stelle cadenti, e fondò il *Bollettino meteorologico,* in cui lo Schiapparelli direttore dell'osservatorio di Milano pubblicò le sue idee sopra l'origine e la natura cosmica di questi minimi frammenti dell'universo. Ma l'astro amoreggiato e studiato dal Secchi con più ostinata pazienza fu il sole. Cominciò dallo studiare la distribuzione del calore sulla superficie solare; passò quindi alla osservazione e al disegno delle macchie. Ebbe bellissime occasioni d'indagini, quando recossi in Ispagna a contemplare l'ecclissi totale del sole il giorno 18 luglio 1860; e quando nel 1870 in Sicilia potè trarre esatti disegni fotografici della corona solare nella ecclissi del 22 dicembre di quell'anno. Quande giunse in Europa la notiza che il Janssen osservando la totale ecclissi del sole il dì 18 agosto 1868, potè per mezzo dello spettroscopio notare tutte le varie e delicate apparenze della cromosfera solare, il Secchi cominciò quelle sue osservazioni spettroscopiche dell'intero contorno del sole, che i suoi successori nell'osservatorio continuano ancora. Si giovò dello spettroscopio per le stelle, pe' pianeti e per le comete; ed in breve l'Europa fu piena del grido delle sue scoperte e del suo nome. Nell'astronomia matematica e nella geodesia non fu meno eccellente; basti ricordare la sua nuova misura della base trigonometrica sulla via Appia. Fino dal 1811, gli astronomi Conti e Calandrelli nell'osservatorio romano aveano cominciate giornaliere osservazioni meteorologiche; il Secchi le continuò perfezionandole; e fu primo a diffondere in Italia le grandi idee sulla meteorologia nautica del Fontaine Maury, e primo in Europa col Fabri-Scarpellini ad usare il telegrafo elettrico per gli avvisi delle burrasche. Soccorse de' suoi consigli e de' suoi lavori il Governo italiano quando nel 1865

iniziò l'ordinamento del Servizio meteorologico; ed il suo *Meteorografo* ebbe il gran Premio di onore alla mostra universale di Parigi nel 1867. Da questi studii meteorologici fu portato necessariamente allo studio dei valori magnetici assoluti e relativi, della elettricità atmosferica, delle correnti terrestri, della radiazione e temperatura solare; e cercò di legare i fenomeni meteorici e magnetici del nostro pianeta con quelli che si avvicendano nel centro del nostro sistema, il sole. Frutto di queste sue indagini è l'opera *Della unità delle forze fisiche*. Quanto egli aveva veduto e trovato nel sole descrisse ne' due lavori *Quadro fisico del sistema solare*, e nel *Sole* dettato in francese. Quando moriva erano in corso di stampa *Le Stelle*, e le *Lezioni di fisica terrestre*.

Sono glorie viventi dell'astronomia in Italia, Annibale De Gasparis direttore dell'osservatorio di Napoli, attento osservatore, che ha scoperto dal 1849 al 1865 nove pianeti, e Vincenzo Schiapparelli direttore della specola di Brera in Milano, che ha dato una lodata teoria delle stelle cadenti, ed ha scoperto il pianeta *Esperia*. Fece pazienti osservazioni fisiche sul pianeta *Marte*, delle quali presentò la relazione con tavole all'accademia dei Lincei in Roma.

Ora una parola dei viaggiatori e geografi italiani che in questo secolo studiarono la superficie del pianeta che noi abitiamo.

Giuseppe Acerbi (1773-1846) di Castelgoffredo, nel mantovano, viaggiò nel 1802 al capo Nord per la Svezia, la Finlandia e la Lapponia. Alcuno lo accusò di essersi appropriato un altrui manoscritto di questo viaggio; ma seppe ribattere la calunnia. Percorse più tardi molti paesi dell'Asia, e visse dieci anni nell'Africa col grado di console austriaco in Egitto. Fondatore e direttore per molti anni della *Biblioteca italiana* vi scrisse molte Memorie, di cui le più importanti riguardano la geografia dell'Africa centrale.

Antonio Montucci (1762-1829) di Siena, accompagnò lord Macartney nella famosa legazione alla Cina; scrisse un dizionario di quella lingua che insegnò a Londra, a Berlino e finalmente a Roma, ove morendo lasciò a papa Leone XII i suoi libri e manoscritti coi tipi da stampa cinesi.

Piene di piacevolezza e di brio sono le *Avventure ed osservazioni sulle coste di Barberia* di Filippo Pananti (1766-1837) che l'Italia conosce più pel suo *Poeta da teatro* e gli epigrammi. Dopo di avere percorsa la Francia, la Spagna e la Olanda avea presa stanza a Londra, ove fu poeta del teatro musicale. Dopo molti anni di lontananza tornando in patria, la nave fu presa da' pirati di Algeri; il console britannico ottenne che fosse liberato. Corse le coste dell'Africa; descrisse gli avanzi di città un tempo famose, e gli usi e i costumi delle nuove popolazioni.

Più peregrine notizie sull'Africa centrale si preparava a dare Giambattista Belzoni (1778-1823) padovano, se la morte non lo avesse sorpreso per via. Dopo di avere passati cinque anni in Egitto, dove scoperse l'ingresso di una delle piramidi di Gizi ed alcune tombe dei re di Tebe; e dopo di avere mandato al museo britannico il busto di Memnone ed un sarcofago di alabastro con altri monumenti della egiziana grandezza, Belzoni si dispose al suo viaggio scientifico. Nel 1823 tentata invano la via di Fez e dell'Atlante, tornò a Gibilterra, e di là nell'ottobre approdò alla Costa d'Oro, dove ebbe sussidii dal governatore inglese. Giunto a Gato, questo uomo di una forza erculea e d'un coraggio invincibile, cadde vittima di quel clima micidiale. Quattro anni dopo nel Sennaar aveva la stessa fine il Brocchi, di cui terrò parola in altro luogo.

Il conte Carlo Vidua (1785-1832) di Casalmonferrato, dagli studii eruditi, de' quali resta un bel saggio nel suo discorso *Sullo stato delle cognizioni in Italia*, si volse a secondare la sua inclinazione pe' viaggi. Visitò tutta l'Europa, l'Egitto e la Palestina; passò nelle due Americhe, e di là nella Cina e nelle Indie. Presso ad Amboina, una delle Molucche, accostatosi imprudentemente ad una zolfatara, n'ebbe a morire. Lasciò pregevoli Memorie sopra i suoi viaggi nell'Attica, a Scio,

nell'Arcipelago, a Palmira, a Smirne, che in tre volumi con atlante furono pubblicate dall'amico suo Cesare Balbo in Torino. Molte note de' suoi ultimi viaggi andarono smarrite e in parte furono bruciate da lui.

Agostino Codazzi (1793-1859) di Lugo, nel bolognese, prode soldato negli eserciti napoleonici, dopo molte avventure in Turchia ed in Olanda, passò nell'America meridionale, ove per le sue cognizioni militari e pel suo valore fu dal governo della Colombia nominato comandante generale dell'artiglieria. Quando nel 1830 la Colombia si divise in Venezuela, Nuova Granata ed Equatore, Codazzi ebbe l'incarico di comporre una carta geografica statistica ed un atlante di tutte le provincie della Venezuela. Superando gli immensi ostacoli della natura dei luoghi e delle selvagge tribù che li abitavano, Codazzi in otto anni compì un lavoro, che Arago, Beaumont ed Humboldt ammirarono. Somigliante lavoro intraprese per la Nuova Granata, e già nel 1858, avea presentato a quel governo le mappe corografiche di tutte le provincie, tranne la carta del basso Maddalena, la quale insalubre regione visitando egli nell'anno seguente, morì in poche ore di febbre tropicale. Pochi hanno tanto onorato il nome italiano fuori d'Italia come il Codazzi.

Esploratore dell'alta regione del Nilo fu il veneziano Giovanni Miani (. . . . -1872); che se fosse stato meno immaginoso e meno facile ad accogliere gli altrui racconti, poteva col suo zelo giovare maggiormente alla scienza. Morì nel paese dei Mombuttù di disagio e di accoramento.

Dotto delle lingue orientali ed intrepido viaggiatore fu il conte Francesco Miniscalchi-Erizzo (1810-1875) veronese, che nel 1855 pubblicò la sua grande monografia *Sulle scoperte artiche*, e dettò note preziose *Sulle sorgenti del Nilo* e sul Nyanza Alberto. Fra le sue carte si conservano alcuni ricordi sulla letteratura niliaca degli Arabi; copie di carte del Nilo sbozzate da antichi geografi islamiti, ed una relazione manoscritta d'un viaggio nell'alto Nilo in idioma turco. Dal 1861 al 1864 pubblicò l'*Evangelium Hierosolymitanum* in lingua aramaica, tratto da un codice vaticano, e lo illustrò con dotta prefazione.

Altro insigne viaggiatore fu il marchese Alessandro Modignani-Litta (1805-1875) milanese, che percorse l'Europa, l'Oriente e le due Americhe raccogliendo preziosi oggetti di storia naturale e di antiquaria. Legò alla Biblioteca ambrosiana una pregevole raccolta di opere ceramiche del Perù prima della conquista spagnuola e al museo civico di Milano le altre raccolte.

La natura di questo libro non mi concede di diffondermi intorno a' viaggi di Costantino Beltrami, bergamasco, che percorse per molti anni l'America, e risalì alle fonti del Mississipì; nè del medico Ori di Toscana, che fu viceconsole italiano in Chartum. L'Ori protomedico nel Sudan Egiziano scrisse lodate memorie sul clima e sulle malattie di quelle regioni, da lui studiosamente visitate: morì nel 1869 in Abu Haraz.

I nomi di Omboni, Dalle Celle, De Vecchi, Dandolo, Carlotti ed Osculati stanno fra quelli de' più insigni viaggiatori moderni. Sembra che ora l'Italia voglia rinnovare le glorie di Marco Polo, di Odorico di Pordenone e di Sebastiano Caboto. I due fratelli Cerruti, il maggiore de Lenna, Odoardo Beccari, il Livingstone d'Italia, ed il De Albertis hanno già portata la nostra bandiera tricolore in molti siti della Papuasia, ove ancora non era sceso piede europeo. La nostra corvetta *Vittor Pisani*, uscita da Venezia nel 1871, fece bellissimi studii idrografici nei mari della Nuova Guinea. Tornava in Italia nell'autunno del 1873. È a dolersi che sulla *Vittor Pisani*, come sulla *Magenta* e la *Principessa Clotilde*, che parimenti visitarono que' mari, non fosse un corpo di naturalisti che arricchisse la scienza coi tesori non ancora esplorati di quelle ricche contrade. Il milanese Giulio Adamoli, che fu addetto allo stato maggiore russo nel Turan, e colle sue esplorazioni nello Scierisebs e nella vallata del Serafscian ottenne tanta fama in Europa, si spinse nell'interno del Marocco col pensiero di ritentare l'im-

presa fallita al Belzoni di penetrare sino a Timbuctù. Il conte Pietro Savorgnan di Brazzà, udinese, al servizio della marina di Francia, si propose, nel 1875, di risalire l'Ogonè sino al cuore dell'Africa e ai grandi laghi dell'Equatore e tornare per la vallata del Nilo. L'ingegno, l'ardire e la costanza del giovane italiano vincono a stento gli ostacoli di quel clima e di quelle razze selvagge.

Grandi speranze destò in Italia nel 1876 la spedizione nello Scioah in Abissinia, composta di Antinori, Chiarini e Martini. Accolti umanamente da quel re, ma guardati con sospetto e circondati da ostacoli d'ogni sorta, sollecitarono col mezzo del Martini, tornato in Italia, una spedizione di soccorso, che dopo strani patimenti e gravissime perdite si congiunse coll'Antinori. Il Martini, tornando un'altra volta in Italia, portò con sè una preziosa raccolta di storia naturale e alcuna nuova specie di animali con bellissimi studii geografici e storici del Chiarini, ed astronomici del capitano Cecchi, ch'era andato nello Scioah colla spedizione di soccorso. Altra spedizione nelle regioni superiori del Nilo si fece dal capitano Gessi e dal Matteucci di Bologna nel principio del 1876. Il Matteucci tornato in Italia mostrò come in que' paesi si potessero aprire commerci vantaggiosi all'Italia. Un comitato milanese promosse una spedizione geografica e commerciale nell'Abissinia, coll'intendimento di giungere allo Scioah per altra via. Anche il Piaggia di Lucca vissuto alcuni anni in Abissinia, e tornato ultimamente in Italia, potè raccogliere qualche sussidio per un nuovo viaggio in quelle contrade, a cui si diresse nel luglio 1878.

Abile compilatore delle altrui scoperte con profonde vedute di etnologia fu Adriano Balbi (1782-1848) di Venezia, il quale nel 1821 pubblicava a Parigi il suo Atlante etnografico del globo, lavoro originale, in cui i popoli sono classificati secondo le loro lingue. Il suo compendio di geografia, nel quale fonda lo studio della scienza sulla diversità delle vallate, è opera classica. Ampie aggiunte all'opera del Balbi fece il professore napoletano Giuseppe De Luca. Le sue dotte ricerche sopra una *Carta* marina da lui trovata nell'Archivio della Cava di Tirreni, ha rivendicata all'Italia una gloria che fino allora si dava ai vecchi navigatori portoghesi. Morì in Napoli nel 1869.

Alla diffusione degli studii geografici in Italia giovò parimenti Francesco Marmocchi (1805-1858) di Poggibonzi in Toscana, di cui il *Corso di geografia universale,* il *Corso di geografia storica* e il *Prodromo della storia naturale* ottennero fama europea. Quando la morte lo colse in Genova, attendeva al *Dizionario di geografia universale,* e all'altra sua opera *L'Impero anglo-indiano.*

Bellissimi lavori geografici ebbe in questi ultimi tempi la Toscana nel *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana* di Emmanuele Repetti, in cui le antichità e la geologia de' luoghi hanno gran parte; la *Carta della Toscana* del padre Inghirami, opera invidiata dagli stranieri; e l'Atlante geografico del Zuccagni-Orlandini.

La Società geografica italiana, che nel 1867 si apriva in Firenze sotto la presidenza dell'illustre Cristoforo Negri, si è già resa benemerita delle scienze e colla pubblicazione di pregiate memorie, e col promuovere scientifiche spedizioni in lontani paesi.

Nella fisica gl'Italiani con Galileo e Torricelli aveano segnato il vero cammino. Le leggi della caduta dei gravi, il pendolo, il barometro, la diffrazione della luce osservata la prima volta da Francesco-Maria Grimaldi, sono glorie italiane, che prepararono in altre parti di Europa l'invenzione della macchina pneumatica ed elettrica, la scienza idrostatica e l'acustica. Questi raggi isolati della scienza si raccolsero nell'accademia del Cimento (1657), dalla quale comincia quella unità di osservazioni e di studii, che di tutti i fisici di Europa forma una sola famiglia. Gli studii de' fiorentini accademici sulla capillarità, sulla incompressibilità dell'acqua, sulla natura del calorico, sulla velocità dei suoni, sul rapporto del peso dell'acqua a quello dell'aria, e l'invenzione dell'igrometro, furono i primi passi alle

moderne scoperte. La fondazione della Società reale di Londra (1662) e della accademia delle scienze in Parigi (1666); la scoperta di Roemer sulla velocità della propagazione della luce; di Mariotte sulla compressibilità dei fluidi e le dottrine di Newton sulle forze generali dell'universo e sui fenomeni speciali della luce, condussero la scienza in regioni del tutto ignote agli antichi. Nel secolo, di cui parliamo, gl'Italiani in alcune parti della scienza secondarono il movimento delle altre nazioni; in altre furono primi come avvenne nella elettricità.

Lo scolopio Giambattista Beccaria (1716-1781) di Mondovì, professore di fisica in Torino, ne' suoi due libri *Dell'elettricismo naturale ed artificiale* pubblicati nel 1753, e nelle memorie inserite negli atti della Società di Londra, a cui era ascritto, parlò della natura del fulmine, delle atmosfere elettriche con vedute nuovissime; nel 1772 diede un compiuto trattato di elettricità, che il Franklin, sincero estimatore del Beccaria, fece tradurre in inglese. Le sue dottrine sulla elettricità atmosferica furono confermate dagli esperimenti del Saussure.

All'esperienze del Beccaria assisteva col giovinetto Lagrange il medico Gian Francesco Cigna (1734-1796) di Mondovì, che replicando e variando gli esperimenti elettrici dell'inglese Symmer, il quale poneva la nuova teoria di due fluidi elettrici, che operano in opposizione l'uno dell'altro, trovò di spiegare il fatto secondo la teoria frankliniana. Progredendo nell'esperienze, scoperse la legge della accumulazione della elettricità, per cui forse avrebbe dato il suo nome all'elettroforo, se la mal ferma salute gli avesse concesso di continuare ne'suoi studii. Il Cigna carteggiò intorno alla elettricità col Nollet, e dallo storico di questa scienza, il Priestley, fu annoverato fra i più abili sperimentatori.

Giuseppe Gardini (1740-1816) astigiano, in una dissertazione *L'applicazione della nuova scoperta del fluido elettrico agli usi della ragionevole medicina*, precorse molti trattati moderni; in un'altra dissertazione *Sugli effetti della elettricità nell'uomo*, le dottrine che espone sulla divisione dei nervi, e sulla vita organica ed animale furono in gran parte adottate dal sommo Bichat. Nelle sue Memorie, specialmente in quella *Sulla natura del fuoco elettrico*, il Gardini esamina i fenomeni della elettricità nell'aria, nell'acqua, nei vegetali e negli animali, per cui l'illustre Galvani, scrivendo nel 1782 al Gardini, lo salutava per uno dei principali scopritori ed illustratori della elettricità animale.

Lo studio della elettricità può dirsi che fosse allora di moda in Italia. Fino dal 1747 Scipione Maffei nel suo *Trattato sulla formazione dei fulmini*, lodato dal Priestley, aveva studiato la natura di questo fluido misterioso: il canonico Giulio Gesare Gattoni di Como nel 1768 aveva innalzato sopra un bastione della città una spranga elettrica, che per mezzo di adatti conduttori comunicava con una stanza della sua casa, in cui il Volta giovanetto di diciotto anni fece le sue prime scoperte; ed il padre Giambattista da S. Martino di Lupari, trevigiano, scriveva una curiosa Memoria *Sul peso dei liquori elettrizzati*. La natura avea sollevato un lembo del suo velo al medico Cotugno di Napoli, quando nel 1786, sparando un topo vivo ed urtando con la punta di un coltello uno de' nervi, n'ebbe una scossa al braccio ed al petto; ma dopo breve stupore il Cotugno non vi pose più mente. Poche volte si vide più chiaro quanto importi nella scienza il porgere grande attenzione a' minimi fatti, che non si possono spiegare colle leggi ordinarie. Ciò fecero il Galvani ed il Volta, per cui la storia della scoperta non può esserci contesa dagli stranieri, essendo questa volta ambedue gli scopritori Italiani.

Luigi Galvani (1737-1798), bolognese, professore di anatomia nell'Istituto di quella città ed abilissimo sperimentatore, come appare da' suoi studii di anatomia comparata sugli uccelli, specialmente sul loro organo dell'udito, avendo un giorno dell'anno 1789, sopra il suo tavolo di studio alcune rane scuojate presso il conduttore di una macchina elettrica, ed avendo uno degli alunni con la punta di un coltello toccati i nervi crurali di una di quelle rane, vide tutti i muscoli dell'animale agitarsi per subita convulsione. Il Galvani sospettò una nuova specie di

elettricità; e passando dalla osservazione allo sperimento, ottenne gli stessi effetti in molti animali, così di sangue caldo, come di freddo. Cercò se l'elettricità atmosferica producesse gli effetti dell'artificiale, e collocato sul comignolo della sua casa un conduttore atmosferico, al cui filo aveva appese alcune rane, vide in tempo di burrasca gli stessi effetti che aveva avuti dalla macchina elettrica. A questa forza diede il nome di elettricità animale, che più tardi si disse *Galvanismo*. Egli credeva di aver trovato quel *fluido nervoso*, con cui alcuni filosofi cercarono di spiegare i moti della volontà e le sensazioni. Diceva che questo fluido nasceva dal cervello; che il suo serbatojo era ne' muscoli, donde passava ne'nervi; e che ad ogni scarica di questa misteriosa bottiglia di Leyda, chiusa nei muscoli, corrispondeva una contrazione nelle membra. Il Galvani errò nel restringere le investigazioni a' soli fenomeni fisiologici, ne' quali quella forma dell' elettricità gli si era manifestata; e se non fosse stato lo spirito pertinace del Volta, che proseguì nelle indagini, forse la scoperta poteva riuscire poco meno che inutile. Immenso romore levò per tutta Europa il trovato del Galvani; ma non tutti i fisici e fisiologi che ammettevano il fatto, consentirono nella spiegazione che ne dava il professore bolognese; la più parte inclinavano alla dottrina del Volta. Nel 1792 il Galvani stampava il suo *Commentario delle forze della elettricità nel moto de' muscoli*, con prefazione del professore Giovanni Aldini. Strenuo difensore delle dottrine galvaniche, l'Aldini fu a Parigi ed a Londra, e ripetè l'esperienze del suo amico e collega alla presenza de' commissarii dell'Istituto di Francia ed in alcuni anfiteatri anatomici di Londra; esperienze che poscia descrisse nella sua opera in francese *Saggio teorico e sperimentale sul galvanismo*, pubblicata nel 1804 a Parigi. Tanta gloria non salvò dalla sventura gli ultimi anni del Galvani; poichè, avendo ricusato di dare il giuramento civico richiesto dalla repubblica cisalpina, fu ridotto quasi all' indigenza. Quando il governo riparava la vergognosa sua colpa e riponeva l'uomo insigne nella sua cattedra, questi moriva di stento e di languore.

Alessandro Volta (1745-1827) di Como, è dopo Galileo e Newton il nome più grande che abbia la fisica moderna. Quello che si disse di Alessandro Manzoni non avere toccato genere alcuno di letteratura senza lasciarvi un' orma propria, si può dire con più ragione di Volta, che in ogni ramo della scienza da lui coltivata appare grande e nuovo. Fino dal 1763, di diciotto anni scrivendo all'abate Nollet sulla elettricità, indicava il principio dell'attrazione newtoniana come sorgente di molti fenomeni elettrici; era il primo lampo di quella divinazione che lo condusse alla meravigliosa scoperta della pila. Quattro anni dopo scriveva al padre Beccaria sulle leggi delle atmosfere elettriche e sulla loro influenza, applicando la sua teoria alla bottiglia di Leyda. Dedicò nel 1771 un consimile scritto con l'aggiunta di una macchinetta inventata da lui all'altro sommo italiano, che teneva nella fisiologia lo scettro già da lui tenuto nella fisica, Lazzaro Spallanzani. Ora le scoperte succedono alle scoperte. Sulle tracce del Cigna, come egli stesso candidamente confessa, trovò l'elettroforo. Scrivendo in questo tempo al Saussure, nota la capacità che un semplice conduttore elettrico ha di dare gli stessi effetti della bottiglia di Leyda. Raccoglie in alcune bocce l'aria infiammabile che si sprigiona dalle paludi; e dissipando la popolare paura de' fuochi fatui, mostra come nascano dalla combinazione di quell'aria coll'ossigeno atmosferico, e propone la stessa aria ad uso d'illuminazione invece dell'olio. L'aria infiammabile lo conduce alla *pistola elettrica* ed all'*eudiometro*, che Gay-Lussac ed Humboldt preferiscono a quelli di Berthollet e di Davy. Fino dal 1775 era professore di fisica nelle scuole di Como, e nel 1779 nella Università di Pavia. Viaggiando col conte Giambattista Giovio e poi con lo Scarpa in Europa, ebbe festose accoglienze da tutti i dotti di Francia, di Germania e d'Inghilterra. Tornato, inventò il *condensatore;* perfezionò l'elettroscopio di Saussure, e costrusse il suo *elettrometro*. Nel suo viaggio in Toscana con lo Scarpa considerò i fuochi di Pietramala e di Velleia

come prodotti della putrefazione di animali e di vegetali sepolti ab antico sotto quelle montagne; e coll'*elettrometro* conducendo sul *condensatore* le più piccole parti dell'elettricità delle nebbie, delle pioggie, dell'aria serena e della vaporosa, dopo due anni di attente osservazioni mostrò quanta parte di elettricità traggano dalla terra i corpi sciolti in vapore; elettricità che si aduna nelle nuvole. La grandine, l'aurora boreale, la dilatazione dell'aria furono oggetto delle sue sottili ricerche; quanto alla dilatazione dell'aria il grande Arago potè dire che la legge trovata dal fisico italiano poteva estendersi a tutti i gaz permanenti e non permanenti.

Il secolo volgeva al suo fine: Napoleone Bonaparte imbrigliando la Rivoluzione francese, preparava il nuovo assetto politico dell'Europa, quando il Volta coll'invenzione della *pila* strappava alla natura una delle maggiori sue forze, ed assoggettavala al servizio della scienza e dell'industria. La scoperta del Galvani fu sottoposta a nuove ricerche dal Volta, che dapprincipio consentiva col professore di Bologna; poi indotto dalle ripetute esperienze, dichiarò che il *galvanismo* altro non era che l'ordinaria elettricità. Gli organi degli animali, secondo lui, non erano che semplici conduttori, che potevano anco essere generatori dell'elettricità, avendo lo stesso Galvani dimostrato che i nervi lombari delle rane sovrapposti senz'altro mezzo all'esterno dei muscoli eccitavano la contrazione. I fisici di Europa divisi in due campi furono testimonii di una contesa scientifica trattata non so dire se con più sottigliezza d'argomento o cortesia di maniere; vinse finalmente l'opinione di Volta. Egli vide che le contrazioni della rana difficilmente si aveano con un solo metallo, mentre agevolmente si ottenevano con un cerchio composto di metalli eterogenei, donde conchiuse che il principio di quella contrazione risiedeva non nell'animale, ma ne' metalli; e che questo principio doveva essere di natura elettrica, poichè le sostanze isolanti ne arrestavano la trasmissione. Viveva allora in Torino un egregio fisico, l'abate Anton-Maria Vassalli-Eeandi (1761-1825), che in un suo *Corso di fisica sperimentale* aveva accolte le dottrine del Beccaria e del Franklin; ed avea tratti dalla meteorologia utili insegnamenti all'agricoltura e alla medicina. Il Volta nel 1794 scrisse al Vassalli essere convinto che l'elettricità, di cui si disputava, non era da dirsi *animale*, sibbene *metallica*. Moltiplicò gli esperimenti col mezzo del *condensatore;* raddoppiò il numero delle piastre per aumentare l'intensità dell'elettrico. Se non fosse stata la sua eroica perseveranza nella indagine, forse non si aveva la scoperta; poichè, posta una piastra di rame fra due piastre di zinco o viceversa, vide non senza sgomento che non si aveva l'elettrizzazione. Gli balenò nel pensiero l'idea di separare le piastre con un corpo conduttore, che fu dapprima una carta bagnata, e vide sull'istante raddoppiarsi l'intensità elettrica. Niente gli fu più naturale che moltiplicare le piastre con frapporvi brandelli di panno bagnato, e si ebbe la pila. La prima fu costrutta in Como nel gennajo del 1800, e fu colla vittoria di Marengo l'aurora d'una civiltà nuova in Europa. Quali e quante svariate applicazioni si traessero dalla pila voltaica, a me non tocca ripetere; Davy ed Arago la proclamarono il più meraviglioso stromento che gli uomini abbiano mai inventato, che ha più giovato alla fisica ed alla chimica che il telescopio all'astronomia e il microscopio alla storia naturale. Nel novembre del 1801 il Volta, in Parigi, alla presenza dei membri dell'Istituto nazionale rivelò la sua grande scoperta; il console Bonaparte assisteva alla esperienza; il Biot sottopose al calcolo gli elementi della pila e ne illustrò la teoria. L'entusiasmo fu immenso; il Bonaparte, come membro dell'Istituto, propose che si coniasse una medaglia di oro, e la proposta venne accolta a pieni voti. Emolumenti ed onori gli piovvero d'ogni parte di Europa: la Società reale di Londra gli coniò una medaglia di oro col titolo al *degnissimo*. Il Volta in giovinezza avea coltivato le amene lettere e scritto buoni versi latini sopra soggetti chimici e fisici. Modesto in tanta gloria fu esempio d'ogni virtù domestica e religiosa.

Maggior fama dovrebbe godere in Italia Giovanni Fabbroni (1752-1822) fiorentino, già onorato di un elogio del sommo Cuvier. Educato ne' musei di Parigi e di Londra, fu direttore del gabinetto di fisica e storia naturale in Firenze. Mente vasta ed acuta abbracciò tutte le scienze, dettando in ciascuna di esse preziose memorie. Nel 1796 fu a Parigi per cooperare col fiore de' dotti al grande lavoro dei pesi e delle misure; tornato, munì di parafulmini le polveriere e le torri del littorale toscano. Fu richiamato a Parigi per presiedere alle operazioni del sistema metrico. Negli ultimi anni di sua vita era ritornato a' suoi primi studii di fisica. Indovinò il segreto delle famose polveri di James, e la via di formare il borace. Fece curiose esperienze sulla calamita e sull' effetto del magnetismo animale; ma la morte gli tolse di ordinare in sistema le sue indagini. Fu caro ai più illustri uomini del suo secolo, carissimo al Jefferson, presidente degli Stati uniti d'America e al principe Czartoryscki di Polonia. Fu capo della scuola elettro-chimica che si opponeva alla teoria del Volta sulla pila. Fu caldo propugnatore delle dottrine del Fabbroni il professore di fisica nella università di Padova, abate Salvatore Dal Negro che si lasciò addietro tutti i fisici, che lo precedettero, nelle ricerche sull'elettro-magnetismo.

Seguace in Napoli delle dottrine di Franklin e Volta fu Saverio Poli (1746-1825) di Molfetta. Fatti i suoi primi studii di fisica, di botanica e di anatomia nella Università di Padova, e nominato professore di geografia militare nell'accademia de' cadetti in Napoli, in un lungo viaggio che fece per l'Europa, raccolse per incarico del governo le macchine e strumenti di fisica i migliori che allora vi fossero. Fatto professore di fisica, dettò le sue *Osservazioni sul tuono e sulla folgore*, e gli *Elementi della fisica sperimentale*, in cui per rendere facile e piacevole la scienza a' giovani ebbe il torto di trascurare il calcolo e la geometria. Il Poli non pensò al verso di Lucrezio: *Ardua dum metuunt, amittunt vera viai.* Fu più valente nella zoologia; e la sua opera in latino *Sopra i crostacei delle Due Sicilie*, e la vasta raccolta dei testacei di tutti i mari con l'aggiunta delle conchiglie, litofiti, zoofiti, fossili e minerali di tutto il regno di Napoli, collocano il nome del Poli fra i più eminenti cultori delle scienze naturali a' nostri giorni.

Si può dire che la gloria letteraria e scientifica della Sicilia in questo secolo si compendiasse in Domenico Scinà (1765-1837) di Palermo. Professore di fisica dal 1796, scrisse *L'Introduzione alla fisica sperimentale*, che fu tradotta in molte lingue d'Europa, e gli *Elementi di fisica*, ove il rigore scientifico non è disgiunto dalla chiarezza. Le vite de' suoi illustri compatrioti Empedocle, Archimede e Maurolico gli porsero occasione a mostrare le sue immense cognizioni in ogni ramo delle scienze naturali; scrisse colla stessa profondità di dottrina sulle ossa fossili degli elefanti ed ippopotami scoperte presso Palermo, e sulla nuova isoletta emersa dalle acque di Sciacca nel 1836. Eletto nel 1815 a regio istoriografo, scrisse il *Prospetto della storia letteraria delle Sicilie nel secolo decimottavo;* opera di vasta erudizione e di finissima critica.

Angelo Bellani (1776-1852) di Monza, arricchì la fisica e la chimica di belle osservazioni e di ottimi strumenti. La sua Memoria *Sulla ebullizione dell'acqua e degli altri liquidi* è già accolta nel patrimonio della scienza; come nuove furono le sue *Ricerche fisico-chimiche sul fosforo e della fosforescenza delle lucciole.* Osservò primo lo spostamento dei gradi nella scala del termometro, ed avvertì come si prevenisse quell' inconveniente; e cercò di determinare l'aumento del volume dell'acqua avanti e dopo la congelazione. Scrisse della grandine, della rugiada e della brina, degli aereoliti, delle pioggie e nevi rosse e di molti altri argomenti utilissimi all'agricoltura e all'industria. Migliorò il termometro, il barometro e l'igrometro; ed inventò il *Collettore del calorico*, con cui si ha l'espressione numerica del caldo in un tempo qualunque; e l'*Areometro universale a cilindro,* per cui si conosce il peso specifico di qualsivoglia liquido dall'etere all'acido solforico concentratissimo.

Giuseppe Zamboni (1776-1846) di Verona, è ricordato negli annali delle scienze per la sua bella Memoria diretta nel 1812 al Volta *Sulla pila elettrica a secco,* con la quale sorpassò il ginevrino De Luca.

Alla diffusione della scienza giovò co' suoi *Elementi di fisica* Alessandro Majocchi (.... -1854) di Codogno nel lodigiano. Ne' suoi *Annali di fisica, chimica e matematica* sono raccolte le più belle Memorie delle scienze a que' giorni, fra le quali sono alcune dello stesso Majocchi sul Galvanometro universale, sull'Igrometro e sull'Elettroscopio trovati da lui.

Ambrogio Fusinieri (1775-1853) di Vicenza, profondo matematico ed acuto dialettico lasciò le scienze legali, di cui a ventitre anni era professore a Milano, per la fisica. Volse i suoi studii alla meccanica molecolare, e tentò di scoprire il principio del moto nella materia. Fece attentissime osservazioni sulla materia attenuata, dalle cui parti vide svilupparsi una forza di ripulsione per cui le parti stesse tendono a dividersi spontaneamente, e seguire nuovi svolgimenti della medesima forza in modo che l'effetto anteriore si fa causa di effetti ulteriori: chiamò questa forza, *forza di espansione,* che secondo la varietà dei movimenti che prendeva, faceasi calorico, luce, elettricità e magnetismo. Il Fusinieri fu abile sperimentatore come si vede dalle sue ricerche sul trasporto della materia fatto dalle correnti elettriche: e cercò di porre sovra basi meno incerte la scienza meteorologica. I suoi studii sulla rugiada sono fra gli scritti più memorabili della meteorologia. Fu editore e proprietario degli *Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto.*

La vita immaturamente recisa non tolse che Leopoldo Nobili (1794-1835) di Garfagnana, accrescesse di qualche bella invenzione il tesoro delle scienze. Esule da Modena pei moti del 1831, dopo passato un anno a Lione, gli fu concesso di tornare e di vivere in Toscana. Restano monumenti del profondo suo ingegno il *Galvanometro perfezionato,* il *Termoscopio,* la *Metalloscromia,* la *Doppia calamita elettrica* e le *Teorie della induzione e della pila.*

Al Nobili fu compagno di studii in Firenze Macedonio Melloni (1801-1854) di Parma. Professore di fisica nella Università della sua patria, fu involto nella cospirazione del 1831, e costretto a fuggirsene in Francia. Dopo qualche anno passò a Ginevra, ove coll'amicizia del Prévost e del De la Rive trovò conforti all'esilio e sussidii allo studio. Ivi meditò e compose la sua prima Memoria della *Trasmissione del calorico raggiante.* Sdegnato del silenzio che l'Istituto di Francia avea tenuto sul suo lavoro, si volse con più Memorie alla Società di Londra, che gli fece ampia giustizia; poichè dietro relazione del Faraday gli venne dato il premio della grande medaglia di Rumford. L'Istituto di Francia arrossì; ed il Biot relatore di una nuova commissione eletta ad esaminare gli scritti del Melloni, diede la debita lode al fisico italiano. Chiamato a Napoli professore onorario di fisica, istituì l'osservatorio meteorologico di Napoli, di cui finchè visse fu direttore. Sino dalla giovinezza il Melloni avea rivolte le sue ricerche sulla luce e sul calore, i quali opinava con la più parte de' fisici che fossero due agenti diversi. Il termoscopio di Nobili lo tolse da quella credenza. Perfezionato questo strumento e ripetute con lunga pazienza le investigazioni, dimostrò che il calore può, come la luce, propagarsi per irradiazione; e che se il calore può esistere senza la luce, la luce non esiste senza calore; questo dimostrò con delicatissime esperienze sugli animali fosforescenti e sui raggi lunari. Il De la Rive per questo trovato lo proclamò il *Newton del calore.* Il Melloni veniva esponendo le sue scoperte nella *Termocrosi,* di cui avea dato in luce il primo volume, quando la morte lo sorprese nel suo romitaggio di Portici, ove coltivando di sua mano la terra cercava sollievo al penoso lavoro della mente. Negli Atti delle principali accademie di Europa si trovano sparse molte Memorie di lui in ogni ramo della fisica.

Amedeo Avogadro di Quarengo (1776-1856) di Torino, lasciò le alte magi-

strature per l'insegnamento della fisica nella Università della sua patria. Ancora giovane era salito in bella fama per un suo *Saggio analitico sul fluido elettrico;* ma la sua *Fisica dei corpi ponderabili* in quattro grandi volumi diffuse il suo nome in Europa. È celebre principalmente per la legge trovata da lui, mediante la quale i corpi allo stato gazoso sotto la medesima pressione e temperatura contengono lo stesso numero di molecole chimiche.

Sommo nella ottica e grandissimo nella astronomia fu Giambattista Amici (1786-1863) di Modena. La lettura delle opere di Herschell lo innamorò dell'ottica: costrusse di sua mano telescopii, che emularono quelli del grande Inglese; i suoi *Microscopii a riflessione* sono ancora riputati i migliori del mondo. Trovò camere lucide per uso di disegnatori e per osservazioni microscopiche, fra' quali vanno distinti il suo *Apparecchio di polarizzazione* e il suo *Microscopio acromatico.* L'Amici si valse degli strumenti trovati da lui ne' suoi studii di astronomia e di storia naturale. Godono bella rinomanza le sue osservazioni sulle stelle doppie e sui satelliti di Giove, sul diametro equatoriale e polare del sole, come le operazioni sulla organografia, la fecondazione delle piante e sugli infusorii; il suo *Microscopio catadiottrico* aperse nuove regioni alla botanica. Fino dal 1823 avvertì la straordinaria comparsa delle stelle cadenti nel dieci di agosto. L'Amici fu professore di matematiche in Modena fino dal tempo dell'Impero francese, poi direttore dell'osservatorio di Firenze. Fu uno dei sei fondatori dei Congressi italiani.

Professore nella Università di Padova e poi di Pavia fu Giuseppe Belli (1791-1860) di Novara. Il suo *Corso di fisica* è dettato con profondità pari alla chiarezza; le dottrine del calorico e della elettricità, specialmente, vi sono insegnate con piena cognizione di quanto fu trovato dagli altri e con l'esposizione de' suoi proprii trovati, come sono il suo *Igrometro a condensazione,* e lo *psicometro a ventilazione,* il *micro-elettrometro,* il *duplicatore elettrico* e la *macchina ad induzione.* Nella grande questione agitata fra i seguaci di Volta e del Fabbroni il Belli stette coi primi; e mostrò col suo micro-elettrometro, come il solo contatto di metalli eterogenei valga a provocare una differenza di tensione fra essi. Il Belli fu anche valente nella geologia, come appare dal suo lavoro pubblicato nel 1851 *Sulla consistenza e densità della crosta solida del globo,* e dal suo ultimo scritto presentato all'Istituto Lombardo nel 1860 *Intorno a diverse particolarità della crosta terrestre dedotte da alcuni calcoli sulla dissipazione del calore centrale della terra.*

Stefano Marianini (1793-1866) di Mortara, professore nel Liceo di Venezia e poi nella Università di Modena, ove fu presidente della Società dei quaranta, si fece noto all'Europa col suo *Saggio di esperienze elettriche,* dichiarato mirabile dai fisici inglesi, nel quale prevenne molte idee dell'Ohm nella sua famosa teoria matematica della pila. Continuò questo studio nelle numerose Memorie sopra l'azione magnetizzante delle correnti elettriche istantanee. Era abilissimo sperimentatore. Nella famosa questione sulla teoria della pila stette pel Volta, ch'era stato suo maestro. Lottò con Faraday e con De la Rive e tenne gloriosamente il campo finchè visse.

Alla pila del Volta applicò il sottilissimo ingegno Carlo Matteucci (1811-1868) di Forlì. Per la scoperta di quel meraviglioso strumento la scienza era entrata in un campo di cui non si vedeano i confini: colla pila si erano estratti i metalli dagli alcali e dalle terre; colla pila si ebbero le calamite temporanee, le galvaniche, la luce elettrica, l'elettromeccanica, i telegrafi elettrici; e il Melloni trasse da essa le leggi della cromatica calorifera. Il Matteucci non credette esausta al fecondità del trovato di Volta. Una sua Memoria *Sull'organo della torpedine,* scritta da lui prima de' venti anni, era stata lodata dall'accademia di Parigi; cosicchè il Matteucci preso ch'ebbe la laurea di matematica in Bologna, andò a Parigi a perfezionare i suoi studii nella scuola politecnica. Il grande Arago, a cui somigliava d'ingegno e d'indole, gli si fece amico. Nel 1831 tornao in Italia, fu

professore di fisica per qualche anno a Bologna e Ravenna; poi nella Università di Pisa, a cui lo chiamò il granduca Leopoldo II, per calde raccomandazioni dell'Humboldt e dell'Arago.

Grande controversia si agitava in que' giorni circa l'origine della elettricità voltaica. Secondo lo scopritore nasceva dal semplice contatto di quelle sostanze eterogenee, da lui dette elettromotori, come sono principalmente i metalli; il Fabbroni opinava in contrario che il contatto altro non facesse che rendere possibili le azioni scambievoli delle sostanze accompagnate, e che lo sprigionarsi del fluido dipendesse dal successo di chimiche combinazioni. I fisici di Europa erano divisi in due campi; Matteucci inclinava alla opinione del Fabbroni; ma quantunque dicesse l'elettricità dinamica rampollare dall'azione chimica, non negava l'esistenza d'una corrente muscolare propria negli animali. Il Matteucci si pose a studiare il rapporto che v'ha fra il lavoro interno della pila e quello che la corrente elettrica produce al di fuori, e potè stabilire la legge che tanto di lavoro si compie in ciascuna coppia della pila, quanto nel voltametro; per cui dall'effetto esteriore si può misurare lo spendio dei metalli componenti la pila. Eleganti esperienze lo condussero a determinare la distribuzione delle correnti indotte in un corpo ch'è in moto relativamente ad una calamita. Fece molti studii sul diamagnetismo, e scrisse belle Memorie sulle correnti che percorrono la superficie della terra. Ripigliando i suoi studii giovanili sulla torpedine, fece la bella scoperta della *Contraziane indotta*, per cui si vede il muscolo di un animale vivo o ucciso di fresco che sia contratto eccitare a distanza una simile contrazione nel muscolo d'altro animale. Per queste sue delicate e dotte investigazioni ebbe premii dall' Istituto di Francia e dalla Società reale di Londra. Le sue *Lezioni di fisica*, le *Lezioni sui fenomeni fisico-chimici dei corpi viventi*, il *Manuale di telegrafia elettrica*, il *Corso speciale sull'induzione*, sono opere classiche. Il Matteucci colla fama che si era guadagnata in Europa, giovò moltissimo all' opera del Cavour, del quale era amico. Nel 1862 fu ministro dell'istruzione pubblica.

Al nome di Matteucci va unito quello di Luigi Magrini (1801-1868) udinese. Se il governo austriaco nel 1837 gli avesse porti i mezzi da lui richiesti per un esperimento fra Venezia e Padova, la telegrafia elettrica porrebbe il nome del Magrini innanzi a quello di Wheatstone. Nel luglio di quell' anno avea fatte le sue esperienze in Venezia in uno spazio di oltre mille metri, e nel dicembre avea presentato all'Ateneo veneto l'intero apparecchio: il Wheatstone fece il suo primo esperimento fra Londra e Birmingham il giorno 8 gennajo 1838. Una sua memoria del 1841 sulla proprietà dei conduttori di trasmettere contemporaneamente correnti voltaiche disuguali e contrarie senza alterazione sensibile, proprietà che il De la Rive giudicava impossibile a dimostrarsi, fu dal Magrini dimostrata, quando fece vedere come un filo o era percorso realmente da correnti contrarie, o presentava effetti equivalenti ad una trasmissione in direzioni opposte. Queste ricerche fatte dal Magrini in parte solo e in parte col Matteucci, attrassero l'attenzione degli stranieri: una commissione francese presieduta dall'Arago per lo studio del miglior modo di telegrafia elettrica confermò l'esperienze de' fisici italiani. Allo studio dell' elettricità il Magrini congiunse quello della meteorologia. Descrisse in una bella monografia parecchie trombe terrestri, e fece curiosi esperimenti sulla scarica delle nubi temporalesche. Professore prima nei licei di Venezia e di Milano, e finalmente al museo di Firenze potè, pe' più copiosi mezzi che vi ebbe, allargare i suoi esperimenti; esaminò le lamine metalliche poste nel campo magnetico di una potente calamita; fece pazienti ricerche sui metalli lasciati cadere in quel campo: trovò non vera in tutto la teoria dell'Ampère. L'ultimo de' suoi lavori nel 1867 fu uno stromento ingegnosissimo, col quale si associa l'elettricità ai suoni musicali.

Francesco Zantedeschi (1797-1873) prete veronese, ebbe qualche grande intuizione scientifica; ma non quanto si deve versato nelle matematiche, non seppe

ordinare in sistema i suoi concetti. In questo solo senso può dirsi che egli precedesse Faraday nella scoperta dell' elettro-magnetismo e Brewster nell' analisi spettrale. Fu professore nella Università di Padova, e benchè cieco fino dal 1855, sino all'ultimo della vita non ristette dalle indagini, specialmente sulle materie imponderabili e sulla meteorologia.

Il barnabita Giovanni Cavalleri (1808-1874) di Monza, fece belle osservazioni sulle stelle cadenti, ed inventò e migliorò molti strumenti di ottica, dei quali si valse ne' suoi studii sulla bachicoltura. Fra le sue principali invenzioni stanno un *Microscopio catadiottico*, un *Psicometro* che porta il suo nome, e segna il grado della umidità relativa ed una *Lampada elettrica a luce continua.*

Operosissima vita e come di scienziato e come di cittadino fu quella di Giovanni Codazza (1816-1877) di Como, che morì direttore del Museo industriale di Torino. Accettate le dottrine di Foucault e del Melloni, secondo le quali tutti i fenomeni della luce, calorico, elettro-magnetismo e le azioni chimiche molecolari non dipendono che da fenomeni del movimento, il Codazza le espose nel primo suo studio *Sulla propagazione della luce omogenea.* Nella memoria *Sopra la teoria del calore nella ipotesi delle ondulazioni* abbracciò il principio del Mossotti intorno alla costituzione de' corpi, come fece in altra memoria *Sulle induzioni molecolari prodotte dalle ondulazioni longitudinali dell'etere,* nella quale cerca di riempiere qualche difetto ch'era nella teoria del maestro. Caldo fautore alla dottrina della *Correlazione delle forze fisiche,* applicava i principii della termodinamica alle macchine a vapore. A questi studii di fisica matematica aggiunse studii di geometria descrittiva, della quale era stato professore a Pavia, come sono le *Nozioni teorico-pratiche sul taglio delle pietre, e sulle centine delle volte*, e le *Teoria geometrica degl' ingranaggi.* Scrisse sui generatori del vapore; sull'applicazione dell'elettricità a verificare la stabilità delle costruzioni ed all'accensione delle mine; sulla influenza della corazzatura delle navi sulle indicazioni della bussola; sui combustibili fossili e sui gazzosi, sempre accompagnando la notizia scientifica con cenni sapienti intorno alla sua utile applicazione. Rettore della Università pavese nei primi mesi del 1848, salvò più volte con la sua intrepidezza gli studenti dalla violenza del comandante austriaco, per cui più tardi gli convenne esulare in Piemonte.

Valentissimo nella meccanica e nella geodesia fu Ignazio Porro (1801-1875) di Pinerolo. Giovanissimo ancora cominciò i suoi studii sulla *Celerimensura*; e circa il 1824, costruì il primo *Teodolite anallatico* da lui detto *Pantometro.* Nel 1836 fondò in Torino un laboratorio per la costruzione degli strumenti geodetici immaginati da lui e di ogni sorta di macchine attinenti alle scienze e alla industria. Nel 1846 in una sua memoria *Sul traforo delle montagne* indicò prima del Piatti l'uso dell'aria compressa come forza motrice. Passato in Parigi, vi fondò l'Istituto tecnometrico, dal quale uscirono meravigliosi strumenti, come il *Tacheometro ordinario anallatico* e lo *stenollatico* per la riduzione delle distanze all'orizzonte, il *Cannocchiale zenitale pel calcolo delle coordinate geografiche;* il gran cannocchiale esposto alla mostra di Parigi nel 1855, il più grande che allora il mondo vedesse; ed il *Cannocchiale terrestre a prisma* tanto utile nella strategia, perchè fornito di micrometro giova alla misura approssimata delle distanze. Fra gli strumenti geodetici è mirabile il suo *Cleps,* in cui sono riuniti i più eleganti trovati dell'ottica e della meccanica. Il Porro visse quanto grande, altrettanto infelice.

Ultima gravissima perdita fatta dalla scienza italiana fu quella di Paolo Volpicelli (1804-1879) di Roma. Fino dal 1830 egli cominciò a pubblicare quella bella serie di monografie e di memorie scientifiche che toccano a cinquecento. Nel 1845 fu nominato professore di fisica sperimentale nella romana Università, alla qual cattedra nel 1847 egli aggiunse lo speciale insegnamento della parte scientifica dell'artiglieria. Fece luminose esperienze sul raggio calorifico del sole, e sono molto

curiose alcune sue memorie sopra la *soluzione algebrica* dei moti del cavallo nel giuoco degli scacchi. Negli ultimi anni si era dato a scrivere una grande opera *Sulla indagine elettrostatica*, di cui solo il primo volume vide la luce. Fece più viaggi a Parigi ed a Londra, ne' quali contrasse amicizia con Arago, Flourens, Leverrier, Dumas, Fremy, Murchison, Faraday, Brewster ed altri. Giovò assai allo Chasles per la scoperta della falsità delle lettere di Galileo e di Pascal.

Prima di chiudere questa serie d'illustri Italiani che in questo secolo coltivarono le fisiche discipline sia concesso all'amicizia che mi stringe a Cirillo Ronzoni (1826-1877) di Varese nel Comasco, di deporre un fiore sulla sua tomba. Fu professore di fisica nel liceo di Padova, poi di fisica matematica nella stessa Università. Le sue memorie *Sulla passività elettrolitica del ferro; sulla influenza della pressione nell'elettrolisi; sul lavoro meccanico mediante l'elettrolisi dell'acqua; sulla velocità del tuono nell'aria; sopra una trasformazione delle equazioni differenziali generali del movimento luminoso dell' etere omogeneo* e *sulle integrali generali dell'onda luminosa* ed altri suoi studii sui punti più delicati della scienza gli guadagnarono la stima d'illustri dotti stranieri, Saint-Claire Deville della scuola normale di Parigi: Vander-Pont di Rotterdam, Hirn di Colmar e Clausius di Bonn. L' accademia de' nuovi Lincei di Roma pubblicava nel 1876 una sua dotta memoria sopra Pietro di Abano. Il Ronzoni altrettanto modesto quanto valente fu carissimo a' colleghi e agli alunni per la schietta bontà del cuore e l'urbanità delle maniere. Se non gli fossero spesso venuti meno i mezzi di continuare o moltiplicare le sue esperienze, è credibile che avrebbe arricchita la scienza di qualche insigne trovato.

La chimica, nel secolo di cui parliamo, non ebbe i valorosi cultori ch'ebbe la fisica. Mentre Priestley in Inghilterra scopriva ed isolava l'ossigene, scopriva il legame che unisce il regno animale al vegetale, e dava esatte nozioni sulla respirazione, la combustione e la calcinazione; mentre Scheele in Isvezia scopriva anch'egli l' ossigene, il cloro, il manganese, l' idrogene arsenicale e la maggior parte degli acidi organici; mentre Lavoisier in Francia dimostrava che la calcinazione dei metalli, e in generale la combustione dei corpi era l' effetto dell' unione dell'ossigene cogli stessi corpi, e produceva con questa scoperta una rivoluzione in tutta la chimica; mentre più tardi Davy, Gay-Lussac, Thenard, Fremy, Bunsen, Liebig, Berzelius ed altri illustri accrescevano colla pila del Volta i dominii della scienza, l' Italia non produsse chimico alcuno, che di studii e di fama gareggiasse coi grandi stranieri.

Le preparazioni farmaceutiche e le analisi di qualche acqua minerale può dirsi che fossero nel secolo scorso l'unico studio degli Italiani in questa materia, nella quale ebbe molta fama il medico Giuseppe Baldassari (1705-1785) di Sarsina nella Toscana, che nell'analisi dell'acque di Chianciano difese valorosamente le sue dottrine contro Federico Hoffmann, a cui gli studii sulla composizione dell'acqua ha dato un nome immortale. Il Baldassari fondò il laboratorio chimico di Siena, che fu de' primi in Italia. Fu de' primi a coltivare con felice successo la geologia.

Marco Carburi (1731-1808) di Cefalonia, professore a Padova, ove nel 1764 aperse un laboratorio chimico, volse la sua scienza al profitto delle miniere, delle arti e delle manifatture. Trovò l'arte di fondere il ferro dolce ne' crogiuoli, e ne fece utile applicazione all' artiglieria: i suoi esperimenti sull' acido solforico glaciale e stellato dimostrano quanto fosse perito nell'esperienze.

Il Berthollet in un suo scritto sull'acido prussico rende l'onore della scoperta *Sulla scomposizione dell'alcali flogisticato* al padre Alessandro Barca (1741-1814) di Bergamo. Nel 1812 Liberato Baccelli professore a Bologna, undici anni prima del Faraday vedeva la liquefazione di alcuni gas.

Pregevoli pel tempo sono le memorie del conte Carlo Morozzo (1754-1802) torinese, sui colori animali e vegetali, sull'assorbimento prodotto dal carbone nell'aria ed in altri fluidi, e sulla costituzione dell'aria che respiriamo.

Il conte Giuseppe Saluzzo di Minusiglio (1734-1810) torinese, esaminò con pazienti esperienze le dottrine dell'Hales sulla teoria dei gas, di cui dimostrò gli errori; scoprì l'esistenza del fluido elastico nella polvere da guerra, e l'arte di filare la seta col vapore dell'acqua bollente. Il sommo Lavoisier per queste scoperte collocò il Saluzzo fra i primi promotori ed accrescitori della chimica moderna nelle teorie dei fluidi aeriformi, dell'unione dell'aria coi corpi, ed in quella della loro combustione e decombustione. Scrisse inoltre dotte memorie sulla decomposizione del sale ammoniaco e sull'azzurro detto di Prussia.

Benemerito della chimica applicata alle arti fu il conte Vincenzo Dandolo (1758-1819) di Venezia, che tradusse ed arricchì di schiarimenti le opere di Lavoisier, del Morveau e del Fourcroy, e scrisse i *Fondamenti della fisica chimica applicata alla formazione dei corpi ed ai fenomeni della natura*, di cui in pochi anni si videro numerose edizioni. Illustrò di copiosissime note il *Corso di fisica* del Poli napoletano, e diede la traduzione della *Statica-chimica* del Berthollet con molte annotazioni. La sua *Enologia* e l'*Arte di governare i bachi da seta* sono ancora libri classici per le nostre campagne. Estese in Italia l'allevamento delle pecore dette *merinos* di Spagna.

Il primo corso originale di chimica che vedesse l'Italia fu il *Trattato di chimica* di Luigi Brugnatelli (1761-1818) pavese. Se l'Italia avesse avuto qualche grande istituzione, che come l'accademia di Parigi o la Società reale di Londra avesse dato sussidii e conforti all'ingegno del Brugnatelli, la grande scoperta della metallizzazione degli alcali e delle terre che ha fatto ricco e glorioso il Davy, onorerebbe il professore di Pavia, e le fiamme del potassio e del sodio avrebbero la prima volta illuminato un laboratorio italiano. Vero è che il Davy rende giustizia al nostro chimico, che col suo *ossielettrico* gli avea porto il primo lampo della meravigliosa invenzione. Il Brugnatelli fino dall'anno in cui prese la laurea di medicina, palesò la sua forza d'indagine con una dissertazione sopra i sughi gastrici e poco dopo coll'analisi delle acque di Trescorre. Fu il vero creatore della elettro-doratura; insegnò prima d'ogni altro a preparare l'acido sovverico e l'argento fulminante: trovò l'acido urico nelle falene del filugello: apprestò nuove materie coloranti e propose nuovi reagenti a scoprire i veleni. Compilò pure una *Farmacopea generale*, e fece una copiosa raccolta di concrezioni pietrose tratte dalla vescica orinaria, sopra le quali dettò la sua *Litologia umana*. La sua *Teoria termossigena*, se non in tutto accettabile, palesa la fecondità del suo ingegno creatore.

A Giuseppe Gazzeri (1771-1847) fiorentino, deve la Toscana le grandiose fabbriche della potassa e dell'indaco estratto dal guado, ch'egli prima aperse nelle Maremme. Fu professore di chimica applicata nella farmacia dell'Arcispedale di S. Maria Novella, e regio commissario delle miniere e magone in Toscana. Le sue *Lezioni di chimica* per chiarezza ed eleganza ricordano i vecchi scrittori toscani.

È viva ancora nella Lombardia la riconoscenza pubblica a Giannantonio De Kramer (1806-1853) milanese, che fatti i primi studii nelle scienze naturali in Ginevra sotto il Pictet e il De-Candolle, ed in Parigi sotto il Thénard, si pose a coltivare principalmente la parte tecnica della chimica, al quale scopo visitò i più celebri stabilimenti industriali di tutta l'Europa. Tornato a Milano, fece utili innovazioni negli opificii di telerie stampate e nelle raffinerie dello zucchero, e scrisse dotte memorie sulla disinfezione delle materie fecali e sulla illuminazione a gas. La sua analisi delle acque minerali di S. Simone presso Aix in Savoja è modello in questo genere di ricerche. Tenne per dieci anni lezioni serali di chimica-tecnica nell'Istituto Mylius in Milano, e in modo impareggiabile rese popolari le più difficili dottrine della scienza. Sino dal 1828 avea pubblicato colla cooperazione del Laugier le *Tavole sinottiche, o Compendio dei caratteri chimici delle basi salificabili*. Ebbe amici Mitscherlich, Gerhardt ed Humboldt.

Gioachino Taddei (1792-1860) di Samminiato in Toscana, fu laureato in medicina. L'analisi delle acque presso la Catena lo pose in grazia di Cosimo Ridolfi, che gli aperse il suo ricco laboratorio chimico in Firenze. Professore nel 1820 di farmacologia nell'arcispedale di S. Maria Novella, e direttore dell'annessavi farmacia ebbe agio di unire il pratico al teorico insegnamento. Viaggiò poco dopo l'Europa: conobbe Davy e Wollaston in Londra, del quale ultimo accettò la dottrina *Delle proporzioni definite*, di cui si giovò nella sua opera *Steeziometria chimica* edita nel 1824. Sulle basi della chimica farmacologica pubblicò nel 1826 la *Farmacopea generale*; nel 1835, il *Repertorio dei veleni e contravveleni*; e nel 1844 il *Corso di chimica organica e fisico-medica*. Presidente nel 1849 dell'Assemblea costituente di Toscana, fu deposto e privato della cattedra e cancellato dal Collegio medico al tornare del governo granducale. In quegli anni dolorosi il Taddei riuniva in sua casa molti amatori delle fisiche discipline e dava loro lezioni di chimica coi relativi esperimenti. Fu riposto nel suo pubblico ufficio nel 1858 e pienamente riconfermato ne' suoi diritti di professore dal governo italiano nel 1859. Oltre le opere accennate di sopra è notevole il *Saggio di ematolloscopia, o ricerche chimiche comparative sul sangue degli animali vertebrati*, oltre una quantità di memorie, di cui alcune sono inserite nelle *Transazioni filosofiche* di Londra.

Abilissimo sperimentatore fu Bartolomeo Bizio (1791-1862) vicentino, vissuto farmacista e professore di chimica nell'Istituto tecnico di Venezia. Scoperse una materia colorante nel caffè ch'è una bellissima lacca verde, e trovò in una muffa la ragione del colorito porporino, che pigliava la farina del *Zeamais* apprestata in vivanda. Qualche anno dopo l'accademia di Francia meravigliata dello stesso fenomeno, convalidava, senza però citarlo, la scoperta del Bizio. Trovava nella bile umana l'*eritrogeno*, e in altri corpi la *zeina*, la *castorina*, il *lolino*, l'*austerogeno* e il *punicino*, principii organici, della cui scoperta gli stessi stranieri danno l'onore al chimico vicentino. Dettò pregiate memorie *Sulla acidificazione degli olii essenziali* e *sopra i loro prodotti immediati;* il Berzelius venne più tardi alle stesse conclusioni; ma la scienza accettò i nomi di *igrusina* e di *sereusina* dati alle nuove sostanze dal Bizio in preferenza dei nomi proposti dal sommo svedese. Il Liebig ricorda questi studii del Bizio con lode. Dopo il trovato di un *chermes* bellissimo e di minor costo del solito, e dopo le diligenti ricerche sulla *salsapariglia*, il Bizio si volse a rifare la *Porpora degli antichi*; insigne scoperta alla quale è legato principalmente il suo nome. Trovò nel *murex brandaris* la porpora rilucente di Tiro e nel *murex trunculus* l'ametistina o violacea di Plinio. In queste pazienti ricerche gli venne fatta una scoperta più importante della stessa porpora, cioè l'esistenza del rame nei detti due murici ed in altri molluschi. Nella riunione dei dotti in Firenze l'anno 1841, quando il Bizio lesse una sua memoria, e fece l'esperienza della porpora, il consesso che vide la brutta sanie di que' molluschi cangiarsi sotto i raggi solari in un bellissimo rosso, ruppe in unanimi applausi al modesto scienziato. Nella bella monografia che dell'illustre suocero scrisse il professore Antonio Pazienti è l'indice delle altre memorie, colle quali il Bizio illustrò la prediletta sua scienza.

Raffaele Piria (1815-1865) di Napoli, educato nel laboratorio del Dumas in Parigi, fu professore di chimica nella Università di Pisa e poi in quella di Torino. L'Europa già salutava nello scopritore del salicile e della fermentazione della salicina uno dei grandi luminari della scienza, quando una morte immatura recise le belle speranze. In Pisa il Piria avea avuto compagno nelle scientifiche indagini il Matteucci, col quale compilava il *Nuovo Cimento*. Nel 1848 accompagnò, come il Mossotti, i suoi scolari a Montanara e Curtatone. Lasciò preziose lezioni di *Chimica organica*.

Giuseppe Orosi (1816-1875) di Pisa, dall'umile stato di garzone di farmacia seppe levarsi a principe de' chimici farmaceutici del suo tempo. La *Farmacopea*

*italiana* è divenuta il codice dei farmacisti in Italia; come pregevoli sono gli altri suoi libri: *Dizionario di scienze industriali*, *Manuale di chimica analitica*, e un *Manuale de' medicamenti*. Fondò in Livorno il laboratorio de' prodotti chimici Contessini-Orosi che tiene il primo posto in Italia.

Faustino Malaguti (1802-1878) di Bologna fece le sue prime esperienze nella officina del padre ch'era chimico farmacista. Esule nel 1831, ebbe in Parigi benevola accoglienza dal Gay-Lussac e da altri chimici francesi, per cui venne ammesso alla scuola politecnica. Entrò professore nella celebre manifattura di Sèvres, e dopo splendido esame nel 1850 fu eletto professore di chimica nella Università di Rouen. Il Malaguti con Laurent, Dumas e Regnault fu annoverato fra i primi chimici della Francia pe' suoi studii sull'azione del cloro sugli eteri e dell'acido nitrico sulle sostanze organiche. Fece studii diligenti sugli acidi mucico, sacculmico e canforico. Le sue *Lezioni di chimica generale* e quelle di *chimica agraria* fanno testo. Furono tradotte in italiano dal professore Selmi. Sono pure pregevoli le sue *Ricerche sull'associazione dell'argento ai minerali metallici*.

Sebastiano Purgotti (1799-1879) di Cagli nella marca di Ancona. Professore nella Università di Perugia, rese quel laboratorio di chimica un modello alle altre scuole italiane. Fu primo in Italia a seguire la teoria atomica secondo il concetto di Dalton e ad illustrarla con esperimenti condotti con la più fina sagacia. Si guardò sempre dal mescolare le questioni metafisiche alle ricerche chimiche. Sono assai riputati il suo *Trattato di chimica applicata specialmente alla medicina e all'agricoltura* e gli *Elementi di matematica*.

I nomi di Francesco ed Antonio Selmi, di Stanislao Canizzaro, di Sebastiano De Luca, di Egidio Pollacci, di Carlo Tonini e di Ascanio Sobrero sono la odierna gloria della chimica in Italia.

L'idraulica è scienza italiana. Torquato Tasso nella bellissima lettera al conte Ercole Contrari, paragonando la natura dei fiumi della Francia con quelli dell'Italia, non taceva i danni che i nostri fiumi cagionano colle inondazioni; e notava come il Po stesso presso Ferrara sia dannosissimo, in modo che toglie talora all'uomo il frutto delle sue fatiche e delle speranze di molti anni. La valle inferiore del Po può dirsi che fosse la culla di questa scienza, per la quale i matematici, cavati dai loro ritiri, come dice il Parini,

> *con feri dicchi*
> *Stavan contro i gran letti; o di pignone*
> *Audace armati, spaventosamente*
> *Cozzavan con le piene, e giù attraverso*
> *Spezzate, dissipate rovesciarono*
> *Le tetre corna, decima fatica*
> *D'Ercole invitto.*

Nel secolo scorso la questione agitata tra Ferrara e Bologna sull'immissione del Reno nel Po fu l'Elena di una guerra combattuta fra i più chiari idraulici della Penisola, come ho già più volte notato; e la conservazione delle lagune di Venezia e di Chioggia esercitò da remotissimi tempi i più esperti ingegneri della Repubblica.

Fra gli scolari di Domenico Guglielmini, l'immortale autore *Della natura dei fiumi*, fu Bernardo Zendrini (1679-1747) di Valcamonica nel bresciano. Educato da tanto maestro, il Zendrini fu scelto dalla città di Ferrara a difendere le sue ragioni contro i Bolognesi che volevano liberarsi dalle acque del Reno col gittarle nel Po. In quella contesa egli raccolse gli elementi della sua opera *Leggi e fenomeni delle acque correnti*, che pubblicò nel 1741. La Repubblica di Venezia lo chiamò alla difesa della Laguna contro le invasioni del mare; e le dighe di viva pietra, dette i *Murazzi*, che emulano quelle dell'Olanda, furono proposte e condotte a termine dal Zendrini. Ebbe compagno Eustachio Manfredi nel liberare

Ravenna dalle acque del Ronco e del Montone. Nel 1720 la Repubblica di Venezia lo avea nominato suo pubblico matematico; ed il Zendrini desideroso di conoscere a fondo lo stato non solo presente, ma l'antico della Laguna e de' molti fiumi che solcano le venete provincie, scrisse la *Storia dello stato antico e moderno della Laguna di Venezia e di que' fiumi*, abbracciando quanto fu scritto e fatto dal 1300 al 1700, opera che non ha punto perduto del suo valore a' nostri giorni.

Fondatore della idrodinamica e della idraulica sublime fu il marchese Giovanni Poleni (1683-1761) di Venezia. Professore di astronomia e poi di matematica nella Università di Padova, coltivò con più amore l'idraulica. Colla sua opera in latino *Del moto misto* prese ad esaminare il moto che un' acqua corrente imprime in un'acqua morta; e coll' altr' opera *Dei castelli* o serbatoj esaminò qual sia la natura del movimento delle acque correnti che escono da essi. Illustrò il libro di Frontino *Sopra gli acquedotti*; mostrando come ai tempi di Trajano si conoscessero circa il corso delle acque molte dottrine che si credono moderne. Valentissimo nell'architettura prese ad interpretare Vitruvio; e suggerì di cingere di una fascia di ferro la gran cupola di S. Pietro in Vaticano, che minacciava ruina. Per alcune sue memorie di nautica ebbe dall'accademia di Parigi tre volte il premio, a cui eran concorsi tutti i dotti di Europa.

Leonardo Ximenes (1716-1786) di Trapani, gesuita, disegnò la magnifica strada che dalla Toscana mette al modenese col superbo ponte a Sestajone gettato fra due poggi. Le maremme di Siena, il lago di Bientina nel lucchese, lo sbocco della Brenta nella Laguna, il porto e gli acquedotti di Genova, il Po, il Reno e le paludi Pontine furono per trent'anni il campo luminoso del suo ingegno e della sua instancabile attività. Dettò molte memorie di questi lavori, e morendo lasciò gran parte del suo ricco patrimonio ai professori d'idraulica e di astronomia in Firenze. Luigi Palcani di Bologna, professore di eloquenza in quella Università, morto al principio del secolo, scrisse un bellissimo elogio del dotto Siciliano.

Un altro gesuita Antonio Lecchi (1703-1776) di Milano, giovò de' suoi studii le terre del bolognese, ove asciugò estesissime valli. La sua *Idrostatica esaminata ne' suoi principii* è lodata dal Montucla, quantunque il Lecchi ommetta più che possa l'uso dell'algebra, indotto a ciò dalla considerazione che gli antichi senza quel soccorso e guidati dalla sola pratica hanno lasciato tanti grandiosi monumenti in questo genere di lavori.

Acerrimo difensore dei Ferraresi per tre quarti di secolo nella questione del Po e del Reno fu Teodoro Bonati (1724-1820), di Bondeno nel ferrarese. Sommo nelle matematiche, per cui venne ascritto alla Società reale di Londra e all'Istituto di Parigi, il Bonati pose il suo ingegno a servizio della patria, di cui sostenne i diritti con molte dotte memorie. Giunto agli ottanta anni, prese parte al congresso che il primo Napoleone raccolse in Modena per risolvere la questione del Reno. Vinsero allora i Bolognesi; ma il Bonati visse tanto da vedere sospeso il lavoro del taglio incominciato, e sull'orlo del sepolcro potè avere i ringraziamenti della sua patria.

Tommaso Temanza (1705-1789) di Venezia, noto per le sue vite del Sansovino, del Palladio e dello Scamozzi, e pe' suoi studii sulle antichità di Rimini, lasciò una dissertazione d'idraulica *Sull' antichissimo territorio di Sant' Ilario nella diocesi di Olivolo*, in cui accusa i Padovani di avere deviate le acque del Brenta. Gli rispose lo storico padovano abate Giuseppe Gennari, da cui il Temanza si difese con l'altra dissertazione *Sui tagli fatti dai Padovani sul Brenta l'anno* 1143. Negli ultimi suoi anni fu sopraintendente delle acque della Repubblica.

Simone Stratico (1730-1824) di Zara, professore nella Università di Padova e poi di Pavia, fu ornamento del Corpo degl' ingegneri di acque e strade del Regno d'Italia. Il suo *Dizionario di marina* nelle tre lingue italiana, francese

ed inglese gli fruttò larga fama in Europa. Illustrò Vitruvio e fece laboriose esperienze di ottica e di acustica.

In questo medesimo tempo coltivarono con gloria l'idraulica Attilio Arnolfini di Lucca, che regolò il corso del Serchio; Paolo Delanges di Orzinovi nel bresciano, di cui è classico il *Trattato delle acque*, in cui si parla specialmente dei canali posti fra il Po e l'Adige; Domenico Cocoli di Brescia, posto dal governo italico a dirigere i grandi lavori sul Po, nel quale officio si guadagnò la stima dell'illustre Prony; e Francesco Michelotti, torinese, che scrisse gli *Sperimenti idraulici diretti a confermare la teoria e facilitare la pratica del misurare le acque correnti.*

Il prosciugamento della Val di Chiana fra Chiusi ed Arezzo cominciato nel 1557 sotto la direzione del grande Torricelli, fu compiuto nel 1823 dal Fossombroni, per cui si resero all'agricoltura settantadue chilometri di terreno prima paludoso e malsano.

Niccolò Cavalieri San Bertola (1788-1867) di Civitavecchia, diresse come ingegnere del distretto di Comacchio fino dal 1818 le opere idrauliche del Po e del Reno. Fu ispettore d'acque e strade in Zara; e pubblicò le sue *Istituzioni di architettura statica* ed *idraulica,* che se per essere scritte quaranta anni addietro non accennano ad alcuni nuovi processi nell'arte delle costruzioni, sono ancora un ottimo testo di architettura civile.

L'Europa intera riconobbe in Pietro Paleocapa (1789-1869) di Bergamo, il principe degl'idraulici quando lo chiamò a presiedere la commissione scelta fra i più chiari ingegneri e scienziati del secolo per risolvere la questione del taglio dell'istmo di Suez. Le valli del veronese e del vicentino, la città di Padova e le lagune di Venezia sono a lui debitrici d'immensi beneficii. La regolazione del Tibisco in Ungheria, gli sbocchi del Danubio nel mar Nero, il traforo del Cenisio palesarono all'Europa l'acume e la vastità del suo ingegno. Vecchio e cieco continuò l'opera sua con robusta e lucida intelligenza, occupandosi specialmente delle ferrovie, che per lui si moltiplicarono nelle provincie sarde. I principali scritti lasciati da lui sono: *Le memorie d'idraulica pratica, La diga di Malamocco* e *La rettificazione del Tibisco in Ungheria.*

Carlo Possenti (1806-1872) di Milano, ebbe parte dal 1839 alla sua morte in tutti i lavori idraulici della Lombardia. Fece bellissimi studii sulla *Sistemazione dell'emissario del lago di Como;* sulla *Derivazione di un canale dal lago di Lugano; Sulla sistemazione della Val di Chiana; Sulla bonificazione del lago Fucino; e Sulla interclusione della foce del Po, detta di Maistra.*

Elia Lombardini (1794-1878) cremonese, fu direttore generale dei lavori pubblici in Lombardia. Il capitano Humphrey nella sua opera sul Mississipì lo colloca fra i più grandi idraulici di questo secolo. Ha lasciate opere immortali, *La guida allo studio della idrologia fluviale* e *della idrologia pratica; Sul sistema idraulico del Nilo; Sulla natura dei laghi; Sulla omonimia dei fiumi,* lavoro linguistico, in cui indaga la parentela dei primi abitatori dell'alta e media Italia coi Celti e Galli d'oltr'alpe; e *Sullo stato idrografico ed artificiale della Lombardia.*

I nomi di Baccarini, Bocci, Lanciani, Cialdi, Cesarini, Chizzolini, Turazza ed altri assicurano all'Italia la gloria di una scienza, a cui si lega tanta parte della sua prosperità e sicurezza.

Nella geologia gl'Italiani si lasciarono ultimamente togliere dagli stranieri quella palma che tennero con gloria sino al principio di questo secolo. Tutti i geologi convengono che sino dal secolo decimosesto noi abbiamo avuto le prime nozioni di questa scienza; che Fracastoro nel 1517, fu il primo a vedere nelle conchiglie petrificate gli avanzi di un antico mondo scomparso; che Majoli nel 1597 riconobbe la formazione delle montagne dall'opera de' vulcani per avere egli veduto trent'anni innanzi formarsi in poche ore il *Monte Nuovo* presso Pozzuoli; che Fabio Colonna, verso il 1650, studiò nelle roccie la forma di alcune antiche

conchiglie; e che Scilla, nel 1670, scrisse un libro sopra i fossili della Calabria che ancora è pregiato per le sue belle incisioni. Può dirsi italiano il grande Nicolò Stenone (1638-1687), che, danese di nascita, professò anatomia a Padova, e visse la più parte de' suoi giorni a Firenze, ove si fece cattolico e fu poscia prete e vescovo in *partibus*. Stenone dalla diversità degli avanzi delle conchiglie e de' pesci trovati nelle montagne, e dalla diversità degli strati in cui giacevano, argomentò la diversità dell'epoche in cui erano vissuti.

.Gli Italiani in questo modo erano entrati nelle grandi vie della scienza; e vi si tennero per lungo tempo, finchè furono sopraffatti dalle teorie di alcuni stranieri. Io credo che le politiche divisioni, le quali hanno tolto all' Italia di avere un centro comune, in cui si raccogliessero tutte le forze intellettuali della nazione, abbiano contribuito a questo decadimento, se non degli studii, della nostra gloria. I nomi di De Buch, Humboldt, Beaumont, Murchison, Lyell, hanno oscurato i nomi di Lazzaro Moro, di Giovanni Arduino, di Alberto Fortis, di Giuseppe Marzari-Pencati, e di altri tali che primi in Europa spianarono la via ai più fortunati stranieri.

Lazzaro Moro (1687-1764) di S. Vito al Tagliamento, colla sua opera *Sui crostacei ed altri corpi marini che si trovano nei monti*, edita nel 1740, nella quale espone il sistema dei sollevamenti vulcanici, prevenne le dottrine dell'inglese Hutton, che combatteva l'opposta scuola nettuniana di Werner. Questa teoria, recata a tanto splendore dal De Buch, dall' Humboldt e dal Beaumont fu un trovato italiano, da cui l'autore non ritrasse che contraddizioni e dileggi, mentre tanta gloria ha procurato ai discepoli. Trovo nelle lettere dello Stellini che un Giuseppe Costantini di Venezia assalì il Moro con ogni guisa di personali ingiurie, non bastandogli l' aver detto che nell' opera di lui sono tanto grossi i granchi quanto sono grandi i monti primarii e secondarii che fa nascere dalla terra come finocchi. Il modesto e timido naturalista si raccomanda allo Stellini, perchè induca il procuratore Emo a frenare l'insolenza dell'avversario. Anche il Brocchi, seguace per qualche tempo delle dottrine nettuniche, non rende pieno onore alla memoria del grande Friulano; e così se gli stranieri disconoscono le nostre glorie, è più peccato nostro che loro.

Temperò le dottrine qualche volta esagerate del Moro, il veronese Giovanni Arduino (1714-1795) di Caprino, che nell'indagare l' origine delle montagne primitive, dei monti secondarii, delle colline terziarie e delle più recenti pianure, ammetteva l'azione d'altre forze sotterranee e non de' soli vulcani. Fu primo a studiare i basalti colonnati del Vicentino; e primo dichiarò denti di coccodrillo alcuni frammenti fossili da lui raccolti nella stessa provincia presso la Favorita. Percorrendo più che non avea fatto il Moro i monti dell'Italia superiore, l'Arduino additò in essi le vestigia di antichi vulcani; e molti luoghi divenuti famosi nella scienza ebbero nell'Arduino il loro primo visitatore. Intelletto vasto e cuore nobilissimo, l'Arduino rivolse le sue immense cognizioni nelle scienze naturali al bene del paese: l'asciugamento delle paludi veronesi, la cura dei boschi pubblici e la coltivazione del canape per gli usi della marina, la preparazione del ferro pei lavori di getto, le piante marine per la fonderia dei vetri, le miniere di allume e di vetriuolo nell'Istria, le differenze dei sali, e le miniere de' metalli e del carbon fossile, gli furono costante argomento di viaggi, di consulti e di analisi chimiche. L'Arduino è di quegli uomini a' quali pensando non si sa se sia maggiore la nostra ammirazione o l'affetto.

Alberto Fortis (1741-1803) ex-agostiniano di Padova, cominciò la sua carriera geologica nel 1771 col viaggio nell'isola di Cherso ed Osera nel golfo del Quarnero, ove qualche naturalista avea detto trovarsi in copia ossa umane petrificate. Il Fortis ammise allora il fatto, del quale dubitò con ragione alcuni anni appresso. Tre anni dopo percorse i monti e le coste della Dalmazia non da semplice geologo; il suo *Viaggio in Dalmazia* fu tradotto in tutte le lingue di Europa. Fab-

bricatasi una villetta sopra una collina di Arzignano nel Vicentino, di là faceva le sue escursioni alle classiche terre di Vestena, di Bolca e di Roncà. Nella sua *Memoria orittografica sulla valle di Roncà,* notò primo di ogni altro l'esistenza de' corpi organici marini nelle rocce vulcaniche. Fu pure il primo a riconoscere che alcuni de' pesci petrefatti di Bolca non appartenevano alle specie dei nostri mari: alcuni ora vivono nella Polinesia presso Otahiti. Quanto alle ossa di elefante a Romagnano nel Veronese, il Fortis nella memoria che ne scrisse, ammettendo che gli elefanti vivessero anticamente in que' siti, accusa l'infanzia della scienza quando dice che furono sepolti dagli uomini per qualche loro rito superstizioso. Negli studii sui colli Euganei trova ne' vestigii de' vulcani la spiegazione del mito di Fetonte caduto nel Po; come dall'esame geologico dell'Illiria argomenta possibile la venuta degli Argonauti nell' Adriatico. Il Fortis era versato nella bella letteratura; ed alle osservazioni scientifiche da lui fatte al lago di Bolsena, a Roma, nella Puglia e sull'Etna congiunge sempre curiose notizie storiche e letterarie. I suoi scritti principali sono le *Memorie della storia naturale in Italia* dettate in francese ed edite a Parigi nel 1802.

Le raccolte di petrificazioni per utilità della scienza o per ornamento di signorili palazzi si venivano moltiplicando in Italia: il museo del Bellisomi a Pavia e quello del Bozza in Verona erano fra i più copiosi. Ogni provincia vantava i suoi geologi; il Soldani di Pratovecchio in Toscana studiava da sommo maestro i testacei microscopici sparsi nelle sabbie o rinchiusi nel tessuto delle arenarie; Alessandro Cellini, fiorentino e segretario un tempo di Voltaire, oltre pregevoli osservazioni sull' agata e sul basalte, scriveva le *Osservazioni sulle montagne vulcaniche:* Giammaria Matani di Pistoja, medico, trovava alcune spoglie marine sugli alti Apennini presso Montorli, e testacei e crostacei lacustri sul monte Pizzorna verso Pescia: Giacomo Odoardi, di Feltre, dettava una bella memoria *Sui corpi marini del Feltrino;* Serafino Volta, di Verona, pubblicava la sua magnifica edizione dell'*Ittiolitologia veronese*; Vito Amici *Sui testacei della Sicilia,* e Francesco Bonamici *Sui fossili dell'isola di Malta e di Gozzo.*

Scipione Breislak (1748-1826) di Roma, nel 1811 diede primo in Italia colla sua *Introduzione* alla geologia un corso esatto e regolare della scienza secondo il sistema vulcanico. Ne' suoi *Viaggi nella Campania* fu primo a dimostrare che i sette colli di Roma sono l'opera di un antico vulcano simboleggiato in parte nel mito di Caco. Durante la Repubblica Cisalpina fu in Milano ispettore della fabbrica nazionale del nitro e delle polveri. Scrisse in vecchiaja la sua *Memoria geognostica sulla giacitura di alcune rocce porfiriche e granitose*, colla quale difende le dottrine del Marzari-Pencati. Fu col Monti e l'Acerbi dei primi compilatori della *Biblioteca Italiana.*

Alla teoria geologica di Breislak si oppose il Barnabita Ermenegildo Pini (nato nel 1750) di Milano, colle sue *Riflessioni analitiche sui sistemi geologici.* Era più valente nella mineralogia, come appare dalle sue *Osservazioni sulle miniere dell'isola di Elba* e dalle *Memorie sopra alcune cristallizzazioni di feldispato e d'altre singolarità del granito.* È opera sua la bella raccolta di storia naturale nel Collegio di S. Alessandro in Milano.

Giuseppe Marzari-Pencati (1779-1836) di Vicenza, coltivò giovane la botanica e diede l'*Elenco delle piante spontanee osservate nel territorio di Vicenza.* Bolca e la valle di Roncà lo innamorarono della mineralogia, per cui, andato nel 1802 a Parigi, si fece diligente uditore di Haüy, Biot, Cuvier ed altri insigni naturalisti. Conobbe Humboldt, De Buch e Jussieu, col quale alcune volte erborizzò nelle vicinanze di Parigi. Fece alcune escursioni nell'Alvernia, nell' alta Loira e nelle Alpi savojarde, di cui diede la flora; la vista delle Alpi lo accese del desiderio di studiarne la costituzione geologica. Tornando nel 1805 in Italia, raccolse quelle nozioni che l' anno dopo pubblicò nella sua *Corsa pel bacino del Rodano e Liguria occidentale.* Segue una serie di bellissimi studii sopra i colli berici e le

prealpi vicentine e veronesi, a' quali tenne dietro quella grande scoperta da lui fatta nella valle di Fiemme a Predazzo nel Tirolo meridionale, per cui la gloria di avere iniziata la geologia positiva, che gl'Inglesi si arrogano, è gloria italiana. Il Marzari notò in quella valle il granito sovrapposto alla calcarea secondaria ed adagiato nelle valli scavate in essa. Humboldt accorse a Vicenza; parlò col Marzari, e visto Predazzo e notate alcune analogie con quanto aveva veduto nella Mongolia chinese, significò colla famosa lettera all'Arago l' inaspettata scoperta che atterrava l' antichità del granito ed il sistema de' nettunisti. Se il Marzari avesse esposti i suoi pensamenti con parola più lucida; se l'Italia avesse avuto un centro scientifico come Londra, Parigi e Berlino; se gli stranieri le fossero stati meno ingiusti, è certo che l'Europa ora saluterebbe in lui il creatore della nuova geologia. Dal 1820 a' giorni nostri Predazzo è il pellegrinaggio di tutti i più grandi geologi, ma non tutti ricordano l'uomo che primo lo ha additato alla scienza. Il più ostinato contro l'evidenza delle sue dottrine fu il De Buch e per boria nazionale i minori geologi della Germania. Murchison e Lyell nel 1828 venuti studiare le Alpi visitarono il Marzari, e si giovarono delle sue luminose vedute; ma per non togliere all'Inghilterra il vanto della geologia positiva, accennarono appena di volo il suo nome. Tarda, ma splendida testimonianza ha reso al suo ingegno l'esimio geologo Francesco Molon nella bella monografia che scrisse del suo illustre concittadino.

Giambattista Brocchi (1772-1826) di Bassano, dallo studio della botanica e dell' antiquaria, per cui aveva percorsa ed illustrata da un capo all' altro l' Italia, si volse alla geologia e fu nettunista prima che l'amico Marzari lo convertisse all' opposto sistema. Ebbe minore ingegno del Vicentino, ma più pazienza nelle ricerche, e più nitida esposizione d' idee. La sua *Conchigliologia fossile subappennina* non solo è la storia dei grandi rivolgimenti che più volte cangiarono la faccia della Penisola, ma rivendica all'Italia molte scoperte che le furono rubate dagli stranieri. *Nello stato fisico del suolo di Roma* conferma le dottrine di Breislak; parla del clima di Roma nei tempi antichi e moderni, e della virtù che hanno le acque del Tevere a formar tufi e travertini. Se si raccogliessero le molte memorie inserite da lui ne' giornali del tempo, avremmo un volume prezioso di notizie geologiche e storiche di tutta l'Italia. Il Brocchi, desideroso di penetrare nell'interno dell'Africa, moriva a Chartum sotto gli ardori di quel sole micidiale.

Tommaso Catullo (1782-1869) di Belluno, fino dal 1812 si rese chiaro in Italia col suo *Manuale mineralogico*, il primo che uscisse in Italia fondato sui caratteri desunti dall'analisi chimica e dalla cristallografia. Professore di mineralogia, geologia, e zoologia nella Università di Padova coltivò con pari amore queste scienze. Dettò pe' suoi scolari gli *Elementi di mineralogia applicata alla farmacia e alla medicina*; e scrisse belle memorie sui giacinti trovati presso Lonedo nel Vicentino; sulle miniere del rame in Agordo, sulle mignatte, sulle elici e sul potere luminoso di alcune lucciole. Utilissimo è a' nostri zoologi il suo *Catalogo degli animali vertebrali della provincia Belluno*. L' acqua minerale di Civillina presso Recoaro, di cui egli primo indicò la salubre efficacia, porta il suo nome. Nella geologia l'opera sua principale è la *Zoologia fossile delle provincie venete* uscita in luce nel 1827, dopo la quale i geologi si giovarono de' caratteri paleontologici nel distinguere le varie zone de' terreni secondarii. Le note da lui poste in questa opera sono un tesoro di erudizione tanto amena quanto profonda. È dettata con tale bellezza di lingua, che il Catullo potè col Botta e col Cesari contendere al Micali il premio quinquennale dell'accademia della Crusca. Indefesso ne' diletti suoi studii, raccolse quanto di scienza avea sparso in numerose memorie nel suo *Trattato sopra la costituzione geognostico-fisica dei terreni alluviali delle provincie venete*, lodato dal visconte d'Archiac nella suo *Storia de' progressi della geologia*. L'ultimo suo grande lavoro pubblicato nel 1856 è una memoria *Sui terreni di sedimento superiore* e *sui fossili briozoari, antozoari e spongiarii a cui*

*danno ricetto.* Fu la scintilla che accese il desiderio di studiare i polipai fossili de' nostri terreni, e procurò alla scienza i due belllissimi lavori di Acchiardi e di Reuss in questo argomento.

Giacinto Collegno di Provana (1793-1856) di Torino, generale, che dalla campagna di Mosca al 1821, e al 1848 ebbe tanta parte nei moti d' Italia; che in Grecia, in Portogallo e in Ispagna giovò colla sua spada al trionfo delle idee liberali, attinse da' suoi lunghi viaggi l'amore degli studii geologici, de' quali fu professore nel collegio di Bordeaux. A Parigi era stato uditore ed amico di Elia di Beaumont del quale difese le dottrine. Scrisse in francese nel 1843 una memoria *Sui terreni stratificati delle Alpi Lombarde*; e nel 1847 diede in luce gli *Elementi di geologia pratica e teorica destinati principalmente ad agevolare lo studio del suolo d'Italia.* Nella prefazione dichiara che il suo libro sarebbe stato il complemento della grande illustrazione della intera Italia, a cui i geologi Pareto, Lamarmora, Sismonda, Pasini, Savi, Pilla, Spada-Lavini e Ponzi erano stati eccitati fino dal 1839 nel congresso di Pisa. L'opera del Collegno è de' libri più utili e più dilettevoli a leggersi che vedesse in questi ultimi tempi l'Italia.

Se Lodovico Pasini (1804-1870) di Schio nel Vicentino, alla forza dell'ingegno e alla vastità delle letture avesse congiunto l' istruzione che solo grandi viaggi possono dare al geologo, l'Europa lo avrebbe già collocato fra i maggiori luminari della scienza. Discepolo del suo concittadino abate Pietro Maraschini, di cui è lodato un *Saggio geologico sulle rocce del Vicentino,* ed amico del grande Marzari, le cui dottrine difese contro i Tedeschi, il Pasini a vent'anni colle sue *Osservazioni e riflessioni sul porfido pirossenico del Vicentino* confermava la scoperta dell'amico. Nella memoria *Sulle ghiaje ed alcune puddinghe recenti nel Vicentino* riconosce l'azione del mare più che della corrente de' fiumi in que' grandi depositi di ghiaje che sono nella Lombardia e nella Venezia; e colle memorie sui *Contorni di Roveredo,* e sull'*Epoca dei sollevamenti delle Alpi venete* cominciava l' illustrazione di queste classiche montagne che fu il più caro sogno della sua vita. Dopo un suo viaggio in Toscana nel 1830, scrisse una memoria *Sui rapporti geografici di alcuni punti degli Appennini;* e alcuni anni dopo una *Nota sui rapporti tra i terreni secondarii e terziarii delle Alpi venete.* Alla profondità delle cognizioni accoppiava il Pasini prodigiosa memoria ed invidiabile felicità di parola. Quando nel primo congresso di Pisa espose la costituzione geologica delle Alpi venete,i dotti nostrali e stranieri, colpiti di tanta vastità di vedute ed acutezza d'investigazioni, lo salutarono primo degl' italiani geologi. Negli ultimi anni la politica lo tolse alla scienza, nè si sa dire se fosse più grande scienziato o cittadino.

La vita breve non tolse ad Abramo Massalongo (1824-1860) veronese, di farsi uno de' più valenti paleontologi di Europa. Nato in una valle fra il Baldo ed il Bolca, giovossi della flora vivente del primo ad illustrare la fossile del secondo; fu il Brocchi delle flore primordiali italiane come il Bassanese era stato della conchiglie. I litofiti del mondo antico ed i licheni furono il suo studio prediletto. Il suo primo accurato lavoro fu *Sopra le piante fossili dei terreni terziarii del Vicentino* pubblicato nel 1851, a cui poscia aggiunse un prospetto della flora terziaria europea. Seguono alcune memorie sulle palme, sulle sapindacee e sulle graminacee fossili. Non lungi dalla sua valle nativa trovava una flora fossile del periodo giurassico ch'egli primo illustrava, come poi fece della flora di Novale nel vicentino. Congiunti poscia i suoi studii a quelli del chiaro geologo imolese Giuseppe Scarabelli, pubblicò il *Prodromo della flora sinigagliese,* da lui ampliata più tardi. Non trascurò nelle sue ricerche il regno animale, ed oltre la raccolta delle ossa fossili d'orsi nel Veronese, la sua *Monografia delle nereidi fossili* del monte Bolca ebbe gli encomii del fondatore della entomologia fossile, l'insigne Heer di Zurigo. I monti Colle e Pastello nel Veronese ebbero poi le sue indagini, che di là estese a Zovencedo e Mossolone nel Vicentino. Un anno prima

che morisse gli venne dal Governo austriaco affidata l' illustrazione geografica e paleontologica delle fonti di Recoaro. L'utimo suo lavoro fu sulle musacee e palme fossili da lui scoperte nei Vegroni presso Zovencedo. Ne' suoi studii geologici non dimenticò la flora vivente; e le sue *Memorie lichenografiche* sono quanto di più perfetto siasi scritto in Italia dopo il Micheli sopra i licheni. Il Massalongo prima di morire aveva già fatta ed illustrata una raccolta di 360 di queste umili pianticelle. Il professore Roberto de Visiani scrisse una dotta ed elegante monografia dal suo illustre scolare ed amico.

Carlo Gemellaro (morto nel 1866) di Catania, professore di mineralogia e di geologia nella Università patria, abbracciò col potente intelletto tutte le scienze naturali, come si scorge dall'autobiografia da lui stesso pubblicata l'anno della sua morte col titolo: *Un addio al maggior vulcano d'Europa.* Scrisse venti memorie sull' Etna e sui vulcani in generale; nell' ultimo tempo attendeva ad una Carta geognostica dell' intera Sicilia, che aveva durante tutta la vita parzialmente studiata.

Sismonda Eugenio (1815-1870) torinese, sommo paleontologo, vive immortale nelle sue due grandi opere in latino *Sui molluschi dei terreni terziarii superiori dell'Italia*, e nella *Descrizione dei pesci e crostacei fossili del Piemonte,* alla quale poi aggiunse un *Prodromo della flora terziaria del Piemonte.* I suoi scritti stanno nelle memorie dell'Accademia delle scienze di Torino, di cui era segretario.

Gli fu fratello e compagno di studii Angelo Sismonda (1807-1878) geologo, al quale acquistarono bellissima fama le Carte geografiche della Savoja, del Piemonte e della Liguria. Lasciò dotte memorie sulla valle di Susa e sul monte Cenisio, sulle Alpi marittime, sugli Appennini liguri e sulle rocce antracitifere delle Alpi. Quando Germano Sommeiller (1815-1871) di S. Jeoire in Savoja, modificando la macchina perforatrice dell' inglese Bertlett e sostituendo al vapore l'aria compressa, si accingeva alla grande impresa del traforo del Frejus, il Sismonda lo soccorse colle sue cognizioni geologiche. Fu maestro e compagno ne' viaggi ai principi Umberto ed Amedeo di Savoja.

Giulio Curioni (1796-1875) milanese, allievo di Breislak, raccolse gli studii della lunga ed operosa sua vita nella grande opera *Carta geografica della Lombardia*, in due fogli, illustrata da due volumi, nel primo de' quali descrive la stratigrafia dei monti lombardi, e nel secondo indica tutte le sostanze utili metalliche e terrose che que' monti contengono. È il dono più prezioso che l'egregio cittadino e scienziato potesse fare alla sua patria.

Vittorio Bianconi (1809-1878) bolognese, fece studii speciali sui fenomeni prodotti dall' idrogene nei vulcani di fango. Osservò con diligenza le filliti per trarne nozioni a distinguere le diverse epoche geologiche, e scrisse profonde memorie sul livello del Mediterraneo, sull'attuale formazione dei delta, sulle argille scagliose e sulla emersione del terreno subappennino. Fra i manoscritti da lui lasciati sono gli elementi di un lavoro sulla insufficienza dei caratteri paleontologici e stratigrafici nella determinazione del tempo delle formazioni.

Oggi onorano gli studii geologici in Italia Omboni, Molon, Lioy, Taramelli, Pirona, Manganotti, e primi fra gli altri Meneghini, Cornalia, Stoppani ed Achille de Zigno.

Molti de' geologi italiani non passarono a studiare l' interna struttura della terra senza prima averne studiato l' esteriore ornamento nella botanica. Se Proserpina, quando fu rapita da Plutone avesse portato seco i fiori raccolti sui monti della Sicilia, troverei in questo mito un'immagine del fatto di cui parlo. Antico in Italia è l'amore di questa scienza, di cui troviamo tanti bei cenni in Lucrezio, in Virgilio e nel libro decimo di Columella; ma l'opera che raccolse tutta la scienza botanica degli antichi, è la *Storia naturale* di Plinio, la quale colla *Materia medica* di Dioscoride e coi *Medicamenti* di Galeno fu l'unico testo degli studiosi per un lungo corso di secoli. A Pier Andrea Mattioli (1501-1577) spetta la gloria

di aver dato qualche ordine alla materia co' suoi *Commentarii* ed *aggiunte* a *Dioscoride*, della quale opera si videro più di sessanta edizioni in tutte le lingue di Europa. Segue Andrea Cesalpino (1519-1603) di Arezzo, che può dirsi il vero padre del metodo naturale in botanica; Prospero Alpino (1553-1616) di Marostica nel Vicentino, primo ed erudito illustratore della storia naturale dell'Egitto e di molte piante nostrali. Francesco Bonafede di Padova, apriva nel 1545 l'orto botanico di quella città, che in ordine di tempo è il primo di Europa. Fabio Colonna napoletano, Paolo Boccone savonese, Paolo Cupani di Mirto e Giacomo Zanoni di Montecchio, furono nel secolo decimosettimo i più distinti cultori di questa scienza. Antonio Donati (1606-1659) di Venezia, scrisse sui *Semplici dei lidi veneti*; e l'opera sua è da riputarsi il primo esempio delle compilazioni che oggi si dicono flore. Se Marcello Malpighi (1628-1694) di Bologna non avesse un posto così glorioso fra i fisiologi e gli anatomici, il suo nome starebbe in capo della moderna botanica. Fu de' primi che si servissero del microscopio ne' loro studii, e contestò all'inglese Neemia Grew la gloria di aver fondata l'anatomia e fisiologia vegetale. Primo vide nelle piante gli organi della trachea e quello degli stomi, con cui assorbono i gas. Pier Antonio Micheli (1679-1737) fiorentino, diresse le sue indagini specialmente sul piccolo mondo vegetale tanto vario e meraviglioso di forme. Le piante marine e di acqua dolce, le ciperacee, e più ancora i funghi e le epatiche, furono magistralmente osservate da questo impareggiabile esploratore che la scienza oggi saluta principe de' crittogamisti. Superò Linneo e molti de' suoi successori nella investigazione degli esseri più minuti della natura. È sepolto in S. Croce di Firenze fra Michelangelo e Galileo. Soleva dire che se si fosse ritrovato in un prato in America vi sarebbe morto di fame, perchè rapito dallo spettacolo di non più viste curiosità naturali, avrebbe dimenticato ogni pensiero di cibo.

Giulio Pontedera (1688-1757) pisano, sino da giovinetto si era formato un orto botanico di 500 piante da lui ben disposte e descritte. Il suo *Compendio delle tavole botaniche* gli valse la cattedra di botanica in Padova, dalla quale diffuse in tutto il Veneto l'amore della sua scienza. Illustrò, ma con soverchia concisione, 272 piante neglette dagli altri naturalisti.

Gli fu discepolo Pietro Arduino, fratello di Giovanni (1728-1805) veronese, che successe al maestro nella direzione dell'orto botanico di Padova. Pubblicò il suo *Saggio di osservazioni botaniche* in latino, che gli acquistò la stima di Linneo, il quale diede il nome di *arduinia* a un nuovo genere di piante da lui illustrate. Nel 1765 passò all'insegnamento nella cattedra di agraria allora istituita in Padova, ed introducendo nuove piante nelle campagne del Veneto, e migliorando i prati artificiali, applicò la diletta sua scienza all'utile dell'agricoltura.

Vincenzo Petagna (1734-1810) di Napoli, viaggiò la Germania, ove udì le lezioni de' più dotti naturalisti di allora. Visitò quindi la Sicilia. Le *Istruzioni botaniche* ed *entomologhe* ed il *Trattato delle virtù delle piante* raccomandano a' cultori della scienza il suo nome.

Il padre Bernardino Aurifici (1733-1796) di Ucria in Sicilia, fu direttore dell'orto botanico di Palermo. Nella sua *descrizione delle piante siciliane* fece notabile aggiunta al catalogo di Linneo.

Giannantonio Scopoli (1723-1788) di Trento, colla sua *Entomologia* e *flora della Carniola* si era procurato un bel nome nella scienza e l'amicizia di Linneo e dell'Haller; era stato nominato professore di metallurgia alle miniere di Schemnitz in Ungheria, donde nel 1776 era passato alla cattedra di botanica nell'Università pavese. Gli fu fatale la pubblicazione delle sue *Delizie della flora e fauna lombarda*, poichè avendo offeso con maligna suggestione il grande Spallanzani, che gli era collega, questi scoperse gli strafalcioni presi dallo Scopoli nella detta opera e lo trafisse coll'arme del ridicolo, quando dimostrò che l'avversario avea preso per un verme un gozzo di gallina attaccato all'esofago.

Carlo Allioni (1725-1804) fu professore di botanica nella Università di Torino e direttore dell'orto aperto nel 1729 nella villa reale del Valentino. Oltre alcuni scritti minori sulle piante più rare e sui fossili del Piemente, l'Allioni ordinava in sistema e pubblicava in Parigi gli studii sulla flora nizzarda, lasciati non compiuti dal valente Giovanni Giudici di Nizza. Nel 1785 dava in luce la sua *flora piemontese* in tre volumi in foglio con esatte incisioni; in essa si rivela non solo l'acuto indagatore, ma l'espertissimo medico.

Vitaliano Donati (1717-1762) padovano, fu eminente in ogni ramo di scienze naturali. Il *Saggio della storia naturale dell'Adriatico* abbonda di vedute nuove, per esempio, sui sessi delle alghe: Haller lo disse *lavoro nobile e nato di fatica propria*; e la Società reale di Londra, di cui il Donati era membro, inserì ne' suoi Atti quella parte del Saggio che tratta dei coralli. Il re Carlo Emanuele III di Sardegna nel 1750 affidò al Donati la cattedra di storia naturale nella Università di Torino; e l'anno dopo gli commise un viaggio scientifico in Savoja e nella valle d'Aosta, ove il Donati fece molte utili osservazioni, specialmente di metallurgia. Per invito dello stesso magnanimo re partì per un lungo viaggio nell'Egitto e nelle Indie. Raccolse e disegnò quanto vide di notabile al Cairo, a Siene, nei templi di Dendera e di Esnay, nelle cave di granito e nelle parti della Nubia non prima visitate dai viaggiatorori europei. Visto Bagdad e l'antica Babilonia, rivolse il cammino a Bassora, e nel gennajo 1762 sopra nave turca s'imbarcò per Mascate sul golfo Persico: ma, caduto malato, un mese dopo spirava alla distanza di due giornate dalle coste del Malabar. Le sue raccolte per mala direzione furono dilapidate in varii porti d'Europa; solo otto anni dopo ne giunse una parte a Torino, fra cui tutte le sue carte, ed il giornale di viaggio, di cui il Donnino ha dato un estratto nella *Biografia medica piemontese*.

Mi duole che la natura del mio libro m' imponga di esser breve in questa bella materia. Ricorderò pertanto di volo Gian Girolamo Zannichelli modenese, che scrisse una buona storia delle piante dei lidi veneti accresciuta e pubblicata dal figlio suo Giangiacomo; il conte Giuseppe Ginanni di Ravenna, che scrisse sulle piante che vegetano nel mare Adriatico e fece curiose osservazioni sulle locuste e sulle uova e nidi degli uccelli. Il suo nipote Francesco dettò un insigne trattato sulle malattie del grano, che si ebbe le lodi del Needham e del Turgot. Giannantonio Batarra di Rimini illustrò sapientemente i funghi del Milanese; ed Antonio Turra di Vicenza fu primo a compilare un elenco della flora italiana fino allora conosciuta. Goethe nel suo viaggio in Italia visitò il museo dell'illustre Vicentino. Andrea Comparetti del Friuli, professore di medicina teorico-pratica in Padova, pubblicò dal 1791 al 1899 un *Prodromo di un trattato di fisiologia vegetale* che forse non fu ignoto al Senabier.

Nel secolo decimono crebbe mirabilmente fra noi il culto di questa amena disciplina; si ripresero con maggiore ampiezza le ricerche anatomiche, filosofiche e crittogamiche iniziate dal Malpighi e dal Micheli; e com'era il desiderio di Linneo, si studiarono le flore dei singoli paesi. Il Raddi scrisse una bella monografia per le epatiche, il Vittadini pei funghi, e il Messalongo pei licheni. L'abate Bonaventura Corte di Modena (1729-1813) vide prima le correnti intercellulari in parecchie piante; Giambattista Amici, il grande astronomo ed ottico, portò molta luce nel fatto della fecondazione; e Guglielmo Galearini fece classici studii sulle radici e sugli stomi.

La flora della Liguria fu esplorata da Antonio Bertoloni (1775-1869) di Sarzana, professore di botanica nella Università di Bologna; e da Giuseppe de Notaris (1805-1877) di Milano, professore dal 1830 di botanica nella Università di Genova e nel 1872 di Roma. Il nome di lui tiene una pagina gloriosa nella moderna crittogamia; i suoi scritti sulle alghe, sui muschi e sui funghi microscopici sono classici; e il suo *Epilogo della briologia italiana* nel 1869 ebbe il premio Desmazières dell'Istituto di Francia.

Il Piemonte ebbe la sua flora illustrata dopo l'Allioni da Luigi Colla (1766-1848) di Torino; e l'isola di Sardegna da Giuseppe Giacinto Moris (1796-1869) di Orbassano presso Torino. Nominato il Moris professore di clinica in quella isola, vi si scontrò con Alberto la Marmora, che ne studiava la costituzione geologica; e si propose di compilare una flora sarda, a cui dedicò tutta la vita. È rimasto incompiuto il quarto volume. Ebbe nel 1829 la cattedra di botanica nella Università di Torino, e tenne per quarant'anni la direzione dell'orto presso il Valentino da lui notabilmente accresciuto.

La flora lombarda deve assai a Domenico Nona e Giambattista Balbis. Il marchese Giuseppe Balsamo Crivelli (1800-1874) milanese, coll'assistenza del Maggi tentò il vecchio quesito sugli organi di riproduzione delle anguille. Tradusse ed arricchì di aggiunte preziose il *Corso elementare di botanica* del Jussieu; fece accuratissimi studii sulle spugne, e scrisse col professore de Notaris il bellissimo *Prodromo della briologia milanese.*

Ciro Pollini (1782-1833) di Alagna, intraprese l'illustraziane della flora veneta che fu continuata dal Ruchinger, dal S. Moricaud e dal Neccari; scrisse pure gli *Elementi di botanica* e le *Ricerche sulla vegetazione degli alberi*. Pietro Savi (1811-1871) illustrò la flora toscana, e si rese chiaro per le sue scoperte sulla fecondazione delle rizocarpe: fu seguito dai Targioni-Tozzetti e da Carnel. Pietro Sanguinetti (1804-1870) di Roma, fece altrettanto per la romana, e Michele Tenore (1780-1861) di Napoli per la napoletana. La siciliana ebbe i suoi illustratori in Giovanni Gussone (1787-1866) di Villamarina, e Filippo Parlatore (1816-1877) di Palermo.

L'intera Italia nella sua classica flora, oltre che dal Bertoloni, che la descrisse in dodici grossi volumi, fu studiata dal Parlatore. Nominato nel 1842 professore di botanica e di fisiologia vegetale nel museo di Firenze, fece che gareggiasse di ricchezza e superasse di ordine ogni altro di Europa. La sua *Flora italiana* quantunque non appieno compiuta, la monografia delle conifere, il viaggio al Montebianco e l'altro in Lapponia, e l'elogio di Filippo Barker Webb, che accrebbe il museo fiorentino di tante piante, libri e cospicue rendite, pongono il nome del Parlatore fra i più luminosi della scienza.

Amico del Parlatore e di quanti più chiari botanici aveva l'Italia, fu Roberto de Visiani (1800-1878) di Sebenico in Dalmazia. Fino dal 1836 fu professore di botanica e direttore dell'orto nella Università padovana. La sua fama è legata alla grande opera della sua *Flora Dalmatica* finita di pubblicare a Lipsia nel 1852, ch'ebbe l'onore che il re Giovanni di Sassonia ne rivedesse le bozze. Il de Visiani fondò nel Veneto una Società a promuovere la coltura dei fiori. Era letterato coltissimo, e fino dal discorso *Dell'utilità e dell'amenità delle piante*, con cui inaugurava il suo insegnamento, mostrava congiunto allo scienziato il poeta.

In questo stesso anno 1878 l'Italia perdeva un altro insigne botanico in Giovanni Zanardini di Venezia, i cui lavori *Sulle ficee nuove e più rare dei mari Adriatico e Mediterraneo* illustrati da ricerche ed accuratissime tavole, sono ammirati da tutti i dotti di Europa, che studiano la natura di que' piccoli esseri della creazione.

È in corso di stampa un *Compendio della flora italiana* condotto dai professori Cesati, Passerini e Gibelli. Il *Giornale botanico italiano*, già fondato dal Parlatore e poi sospeso, ha ripreso vita nuova e più vigorosa per le cure dei professori O. Beccari e T. Carnel. La *Società crittogamologica* e l'*Erbario crittogamico* istituito dal de Notaris in Torino proseguono con molta attività per opera del professore Ardizzone. In Pavia si aperse da alcuni anni un laboratorio per lo studio specialmente delle malattie delle piante; e nelle cattedre universitarie è fatta larga parte alla fisiologia e morfologia di queste care produzioni della natura. Carnel in Pisa, il Delpino in Genova, il Passerini in Parma, il Garovaglio in Pavia, il Saccardo in Padova, con altri insigni sparsi per tutta la Penisola, sostengono in faccia all'Europa l'onore della botanica italiana.

I progressi della chimica e della botanica apportarono molti miglioramenti all'agraria che da lunghi secoli si appagava de' vecchi metodi. Gianfrancesco Targioni Tozzetti (1712-1783) di Firenze, illustre naturalista, ne' suoi viaggi in diverse parti della Toscana avea toccato de' varii metodi di agricoltura e proposte salutari riforme. Espose più largamente i suoi pensieri nei *Ragionamenti sull' agricoltura della Toscana* da lui letti nell'accademia dei Georgofili. Non è a dire quanto le sue vaste cognizioni di metallurgia e di botanica gli tornassero in acconcio pel suo argomento. Anche nella *Topografia fisica della Toscana* sono preziosi insegnamenti in questa materia. Gli successe negli studii e nella fama il figlio Ottaviano che fu professore di botanica in Firenze.

Filippo Rè (1763-1817) di Reggio di Emilia può dirsi il promotore della buona agricoltura in Italia. Ne' suoi *Elementi di agricoltura,* paragonando la teoria degli antichi e degli stranieri con la pratica ch'egli stesso aveva acquistata sul campo, e giovandosi dei trovati della chimica e della botanica, diede all'Italia un libro classico ch' è il codice della nostra agricoltura. Ebbe cattedra di agraria nella Università di Bologna, mentre Pietro Arduino teneva quella di Padova. Il *Saggio teorico sulle malattie delle piante* è più compiuto dei lavori simili di Plank e di Adanson; ed il *Saggio sul letame* gli meritò la medaglia di oro della Società agraria di Parigi. Col *Dizionario ragionato de' libri di agricoltura e di veterinaria* rivendicò molte glorie all'Italia; e negli *Annali di agricoltura del regno d'Italia* raccolse le osservazioni e le esperienze degli agricoltori più esperti della Penisola. Nel 1814 era da Bologna passato all'Università di Modena, ove scrisse il *Saggio storico dell'antica agricoltura de' paesi situati fra l'Adriatico, l'Alpi e l'Appennino* che fu pubblicato dopo la sua morte.

Luigi Granata (1776-1841) di Rionero in Basilicata, istituì il primo podere modello che si avesse nel regno delle Due Sicilie e scrisse le *Teorie elementari pegli agricoltori*, l' *Economia rustica pel regno di Napoli* ed il *Trattato della coltivazione delle piante più utili all'uomo e agli animali domestici.* Nel 1830 fu nominato professore di agronomia e scienza silvana e ispettore dell' acque e foreste nella R. Scuola di ponti e strade. Fondò e diresse un semenzajo forestale con lo scopo di somministrare gli alberi necessarii al rinselvamento dei boschi. Niuno più di lui fu benemerito dell'agricoltura nel mezzogiorno d'Italia.

Matteo Bonafous (1704-1792) di Torino, usò delle sue ricchezze a fondare giardini sperimentali e proporre premii d'incoraggiamento per l'agricoltnra. Oltre i molti suoi scritti sul baco da seta e sul gelso, sono preziose le sue *Osservazioni ed esperienze agrarie* e la *Nota sul metodo di preservare i campi dalla cuscuta.*

Giuseppe Morelli (1783-1853) pavese, e successivamente professore di scienze naturali ne' licei di Udine, di Vicenza, di Porta Nuova in Milano, e finalmente di botanica nella Università della sua patria, si rese benemerito delle nostre campagne colla *Biblioteca agraria,* in cui con vasto corredo di dottrina pratica e teorica adatta all' intelligenza del popolo quanto di meglio fu scritto in ogni ramo dell' agronomia. Nel suo *Prodromo di una monografia di una specie del genere Morus* stanno le sue osservazioni ed esperienze di cinque lustri.

Ignazio Manelotti (morto nel 1841) di S. Geminiano in Toscana, Proposto nella pieve di Montauto, giovossi di sue terre parrocchiali per introdurre nuove sementi, tentare nuovi metodi di rotazione e migliorare il bestiame. Fu per consiglio di lui che il Ridolfi aperse la celebre scuola di Meleto. Il *Padrone contadino*, il *Manuale del vignajuolo*, il *Cultore delle piantonaje* e il *Manuale del pecorajo* gli mantengono eterna la riconoscenza della Toscana.

Francesco Gera (morto nel 1865) di Conegliano, colla sua *Arte di svolgere i bozzoli,* e col *Nuovo dizionario universale di agricoltura* meritò premii dalle più insigni accademie di Europa. Il suo trattato sul *Caseificio* è opera classica.

Carlo Cottone, principe di Castelnovo, palermitano, non lasciò scritti di agricoltura, ma colla fondazione del grandioso istituto agrario nella sua villa dei Colli

presso Palermo è degno di stare fra i più insigni promotori di questo studio benefico. Morì nel 1829.

Cosimo Ridolfi (1794-1866) di Firenze, dottissimo nelle scienze fisico-chimiche, fondò nel 1827 con Raffaele Lambruschini e Lupo de' Ricci il *Giornale agrario toscano*, che diresse fino all' ultimo di sua vita. Aperse in Meleto un istituto di educazione agricola, dal quale vide uscire tanti ottimi coltivatori, alcuni dei quali ebbero cattedra di agraria in varie parti d'Italia. Le sue *Lezioni*, per chiarezza, eleganza e scienza pratica, son quanto di più bello noi possediamo in questo genere.

Gli fu compagno di studii Raffaele Lambruschini (1788-1873) di Genova, che venuto nel 1816 colla famiglia in Firenze, si elesse di vivere nella villa di S. Cerbone presso Figline, ed ivi istruiva i figli del contadino nella buona agricoltura. I suoi scritti sulla educazione hanno reso caro il suo nome in tutte le scuole d'Italia. Negli atti dell'accademia dei Georgofili stanno molte sue memorie di agraria e gli elogi del Vieusseux, del Ridolfi e del Cavour. L'ultimo suo lavoro sono i *Dialoghi sulla istruzione* da lui dettati mentre era professore di pedagogia nell'Istituto superiore di Firenze.

Guglielmo Gasparrini (1804-1866) di Castelgrande in Basilicata, che finì professore di botanica nella Università di Napoli, è celebre per parecchie Memorie *Sulla struttura del fico e del caprifico*, che si ritiene per un capolavoro di anatomia e fisiologia botanica. Sono parimenti preziose le sue *Osservazioni sopra una malattia del cotone*, detta *pellagra*. Il Gasparrini rivolse in ogni tempo le sue cognizioni all'utile dell'agricoltura. Cominciò la sua carriera con una memeria *Sul coltivamento della patata dolce;* scrisse poi *Sul vino di Aleppo* e *sul pistacchio* e la *Descrizione delle isole di Tremiti, e del modo come renderle coltive.* Il Gasparrini, originale nell'investigare come nello scrivere, abborriva dalle compilazioni, e però non si risolse mai a scrivere un compiuto corso, del quale spesse volte era stato richiesto.

Pietro Cuppari (1816-1870) siciliano, fu professore di agronomia nella Università di Pisa. Le sue *Lezioni di agricoltura*, quelle di *Pastorizia*, il *Saggio dell'ordinamento dell'azienda rurale*, il *Calendario del coltivatore* e il *Manuale dell'agricoltore* fanno di lui uno dei migliori agronomi d'Italia. Le sue dotte memorie sull'*Addomesticamento delle piante, sui terreni* e *sui climi d'Italia* furono tradotte in molte lingue straniere.

Emilio Bertone marchese di Sambuy (morto nel 1872) di Mondovì, co' suoi scritti d'agricoltura, di economia e statistica rurale, coll'aratro perfezionato e colle industrie zootecniche introdotte nelle terre di Lesegno, ottenne una fama popolare in tutta Italia. Fu presidente dei comizii agrarii di Mondovì e di Torino, e nelle mostre universali di Parigi e di Londra mantenne l' onore dell' agricoltura italiana.

L'anno 1878 vide morire tre dei migliori agronomi che avesse in ogni tempo l'Italia.

Carlo Berti Pichat (179918-78) di Bologna, dopo presa vivissima parte in tutti i moti politici d' Italia dal 1831 fino alla difesa di Roma del 1849, in cui col grado di tenente colonnello combattè sui Monti Parioli, prese finalmente pacifica stanza in Piemente. Ivi nella solitudine della campagna pose mano alla sua grande opera *Istituzioni scientifiche* o *Corso tecnico-pratico d'agricoltura.* Tornato in patria, fu segretario perpetuo dell'accademia agraria di Bologna. Tra le molte sue memorie sono importantissime quelle *Sulla perequazione fondiaria, Sul Tabacco* e *sul Cotone.*

Francesco Botter (1818-1878) di Valdobbiadene nel Veneto, professore di agraria nel 1857 nella Università di Padova, passò di là a Ferrara, ove fondò il giornale l'*Incoraggiamento* da lui poscia trasportato nel 1864 a Bologna col titolo di *Giornale di agricoltura, industria e commercio del regno d'Italia.* Pregevolissima è la sua monografia *Sui mezzi di sopperire alla scarsezza dei foraggi.*

A lui si deve in gran parte il movimento che nel Mantovano, nel Polesine e nel Bolognese hanno preso le bonificazioni delle paludi mediante le idrovore.

Antonio Salvagnoli (morto nel 1878) di Empoli, medico ed ispettore per lunghi anni delle maremme toscane, scrisse le belle *Memorie economiche e statistiche sulle maremme toscane*, ed un lodato *Manuale sulla cachessia acquosa delle pecore.* Senatore del Regno fece adottare la legge pel bonificamento dell'Agro romano.

L'onore dell'agricoltura italiana ora è mantenuto dal Cantoni Gaetano, dall'Ottavi, dal Cambrai-Digny, dal Panizzardi, dal Del Ponte, dal Chizzolini, dal Freschi e da molti altri insigni sparsi per tutte le provincie d'Italia.

La zoologia e la fisiologia nei tempi moderni si accrebbero di due vastissimi regni ignoti agli antichi; l'uno venne loro dato dagli scopritori dell'America e dell'Australia; l'altro, più meraviglioso ancora, dal microscopio. Gli Italiani fino dal secolo decimosesto e decimosettimo si segnalarono in questo bel ramo delle scienze naturali. Ulisse Aldovrandi fece ne' suoi tempi quello che con mezzi immensamente più grandi non ha fatto il Buffon: i venti volumi in foglio di figure di animali, che la conquista francese tolse e rese all'Italia nel 1815, sono splendida testimonianza delle sterminate ricerche del grande Bolognese. Il Buffon lo accusa d'inutile erudizione; ma le sue descrizioni poetiche accrescono forse il patrimonio della scienza? Fabio Colonna co' suoi studii sugli animali acquatici e sulle conchiglie, e Pietro Olina col suo libro sugli Uccelli, precorsero i lavori di molti stranieri. Il primo ad usare il microscopio nelle indagini di storia naturale fu Francesco Stellati romano, che nel 1625 pubblicò un lavoro sulle varie parti dell'ape. Francesco Redi, preso ad unica guida il metodo sperimentale, co' suoi studii sugli insetti sciolse il vecchio quesito della generazione spontanea, e primo scoperse la natura del morso della vipera. Marcello Malpighi, oltre le immortali scoperte dell'anatomia umana, colle sue indagini sulla formazione del pollo nell'uovo, aperse un campo sino allora inesplorato alla scienza. Antonio Vallisnieri, ripigliando, correggendo ed ampliando l'esperienze del Redi sugli insetti, scoprendo i semi de' muschi e delle alghe marine, ed interrogando il mistero della generazione dell'uomo, si meritò la fama di primo fisiologo del suo secolo. Morì nel 1730; un anno prima nello stesso Scandiano, che gli avea dato la culla, era nato chi dovea emularne gli studii e superarne la gloria.

Lazzaro Spallanzani (1729-1799) di Scandiano nel Modenese, se cede al Buffon nello splendore della eloquenza, lo supera mille volte nella varietà e nella esattezza delle ricerche. Il progresso della scienza ha corretto ed anche rigettate molte opinioni dell'illustre Francese, ed ha confermato la massima parte di quelle dell'Italiano. Più si avanza la fisiologia ne' regni della vita animale e più vi trova già impressa la grande orma di Spallanzani. Ne' suoi studii sulle riproduzioni animali vide il primo nei lombrici terrestri ed acquatici, nelle rane e specialmente nelle lumache riprodursi un membro troncato; prese a studiare la circolazione del sangue nella salamandra, donde estese le sue osservazioni agli animali di sangue caldo, e nel sangue del pulcino ch'esce dall'uovo, vide l'idraulico movimento, da cui dipende la vita; rigettò la dottrina di Needham e di Buffon sulla generazione, dimostrando con luminosa esperienza la preesistenza del feto nella femmina che vien poscia fecondato dal maschio; e trovò nella stessa generazione de' vegetali convalidata la sua dottrina. Fra le sue scoperte più memorabili è quella degli effetti de' sughi gastrici nella digestione, che ottenne collo studiarla in varie specie di animali, e non senza noja e pericolo entro sè stesso. L'ultimo suo lavoro fisiologico fu sulla respirazione, nel quale indaga quali sostanze si emettano dall'animale e dalle piante quando respirano. Dopo un secolo di continuate scoperte nella scienza questo lavoro, dice il Lewes, merita uno studio accurato e per essere un modello d'indagine scientifica, e per la copia de' fatti notevoli che contiene.

Lo Spallanzani, discendendo nel 1788 dall'Etna in eruzione, ha scritto che *la natura gli si mostrò quasi ignuda e senza mistero.* Avea prima percorse le

rive del Mediterraneo da Marsiglia a Livorno osservando curiosissimi fatti de' molluschi, alcioni, millepore, madrepore, gorgoni e coralline; e tornava a Pavia ov'era professore di storia naturale fino dal 1759, con immensa raccolta di pesci, di crostacei e di testacei di quel mare. Nell'altro viaggio a Costantinopoli, Bukarest e Vienna fatto nel 1785, non risparmia il coltello anatomico sulle sertularie, sui polipi e sui priapi marini; dà la caccia alle cicogne e alle farfalle ed esplora le viscere del corvo di mare. Traversando la Bulgaria, la Valachia, la Transilvania e l'Ungheria, s'occupava specialmente di geologia; la natura, l'intreccio, la direzione degli strati di que' monti gli porsero materia di belle osservazioni. Visitava le miniere saline di Salzburg, le aurifere di Offenbain, e quelle del piombo di Schemnitz e di Kremnitz per vedere come i metalli fossero combinati colle terre e fra di loro, e paragonare l'interna struttura colla forma esterna delle montagne. Negli ultimi anni di sua vita fece e scrisse i suoi viaggi nelle Due Sicilie, opera che lo colloca fra i più grandi geologi mineralogisti del tempo. Lo Spallanzani quanto acuto osservatore è altrettanto corretto scrittore. Le sue *Dissertazioni di fisica animale e vegetale* sono un libro, che, preso a leggere, più non si depone attratti dalla novità dell' esperienze e dal candore della narrazione. I *Viaggi nelle Due Sicilie* colla varietà delle osservazioni sugli antichi monumenti e sui costumi de' paesi, dilettano quanto istruiscono. *La Contemplazione della natura* di Carlo Bonnet, tradotta ed arricchita di note dallo Spallanzani può dirsi il poema della natura, in cui al più vivo colorito delle immagini si congiunge il massimo rigore scientifico. Fu il libro più caro al Romagnosi. A Genthod sul lago di Ginevra lo Spallanzani visitava il Bonnet e alla presenza dell'ospite insigne e del Trembley, famoso pe' suoi studii sopra alcuni polipi d'acqua dolce, rinnovava con loro stupore le sue esperienze sulla generazione degli animali. Il Bonnet ha scritto che lo Spallanzani da sè solo in pochi anni ha scoperto maggiori cose che non abbiano fatto in molti anni le più illustri accademie di Europa. Ma non tutti gli stranieri sono così candidi estimatori del sommo Italiano; nè so se più muova a sdegno o a sorriso l' Hoefer, che nella sua storia della zoologia edita nel 1873 appena ricorda il nome del principe de' naturalisti del suo tempo. Lo Spallanzani, prete, aveva avuto una educazione letteraria; conosceva perfettamente il greco; e le sue osservazioni sulla versione dell' Iliade del Salvini palesano la gran pratica che aveva delle due lingue e la finezza del suo gusto. È curioso a notare come nello stesso anno l'Italia vedesse nascere e morire due de' suoi massimi figli, Spallanzani e Parini.

Felice Fontana, fratello di Gregorio (1730-1805) terentino, chiamato in Firenze dal granduca Leopoldo, vi fondò quel gabinetto di fisica e di storia naturale che al suo tempo fu il primo di Europa, specialmente per le preparazioni in cera colorata, di tutte anche le più minute parti del corpo umano. Era meraviglioso in questo delicato genere di lavori, e negli ultimi anni della vita lavorava intorno ad una grande statua di legno figurante tutto il corpo umano, le cui parti si staccavano e riunivano secondo che richiedeva lo studio. Il francese Auzoux trasse quindi l' idea del suo uomo di carta. Ma questa sua meccanica valentia è poca cosa rispetto alle molte scoperte che gli deve la scienza. I suoi studii sui globetti rossi del sangue e sulle leggi della irritabilità di Haller meritarono che questo grande naturalista gli dedicasse il terzo volume della sua fisiologia. La sua teoria della respirazione dell' aria vitale e sull' assorbimento di ogni specie di aria prodotto dal carbone; i suoi lavori sulla tremella, sulle idatidi, sulle anguille e sulla tenia cucurbitale; i suoi trattati sulla generazione, sul veleno delle vipere ed altri potentissimi tossici americani, gli apersero le porte delle più famose accademie di Europa. Nella classica opera sui veleni studiò diligentemente la natura dei nervi, e si lasciò addietro le esperienze dei celebri Prokasca e Mourò, e vide meglio di ogni altro l'origine del nervo intercostale. Scrisse una curiosa memoria sui movimenti dell'iride dell'occhio, che, stranissimo caso, come nota il Lewes, egli aveva imparato a contrarre ed allargare a sua voglia.

Al nome di Giuseppe Olivi (1769-1795) di Chioggia, religioso filippino, va unito il compianto d'Italia che lo vide morire giovanissimo di ventisei anni, quando l'Europa cominciava ad ammirarlo come uno de' suoi più grandi naturalisti. Percorrendo le spiagge dell'Adriatico, si pose a studiare l'effetto che la diversità de' siti produce nella generazione e nella vita degli esseri acquatici. Osservò diligentemente le conferve, tribù della famiglia delle alghe, che si distingue pe' filamenti tubulosi, cilindrici, vitrei, semplici o ramosi, articolati, il cui frutto è una gemma non capsulare, ma nuda del tutto. Abita le acque dolci e salate, i boschi ove il legname imputridisce e le muraglie umide. L'Olivi determinò primo il numero, la fisonomia ed i caratteri di queste pianticelle che molti credevano piccoli animali; dimostrò che il loro moto nasceva dall'emanazione dell'aria. Ma l'opera che raccomanda principalmente alla posterità il suo nome è la *Zoologia del mare Adriatico, e specialmente dal suo confine settentrionale fino all'altura di Ancona e di Zara.* Descrive i fondi del Golfo e delle materie che vi si contengono, donde desume i vincoli di somiglianza che passano fra gli esseri organici e la natura dei siti ove nascono e crescono. Accrebbe i tesori della scienza di molti esseri che Linneo non ha conosciuti. La morte gli tolse di dare l'ultimo mano al grande lavoro. L'Olivi è parimente famoso per le indagini con cui determinò l'influenza della luce sui vegetabili.

Continuò l'opera dell'Olivi in Chioggia il suo concittadino ab. Stefano Chiereghini, il quale con trenta anni di ostinate fatiche compose la sua *Descrizione de' crostacei, de' testacei e de' pesci che abitano le lagune e il golfo veneto* illustrata da 1624 figure a chiaro-scuro ed a colori che il Chiereghini fece di sua mano. È manoscritto e si conserva nel liceo Marco Foscarini di Venezia. Altro lume di Chioggia fu l'abate Stefano Renier, che professò storia naturale nella Università di Padova. Nel suo *Prodromo di osservazioni sopra alcuni esseri viventi dell'Adriatico* fece conoscere 187 specie non conosciute da' suoi predecessori, delle quali 72 affatto nuove. Molti testacei che, secondo Linneo, si credevano abitare soltanto nell'Oceano indiano ed africano, il Renier riconobbe esistere anche nell'Adriatico. Domenico Nardo, membro dell'Istituto veneto, anch'egli di Chioggia, oltre alcune memorie, con cui illustra nuove specie di molluschi, come il *conulus* e la *cuspidaria*, diede in luce un *Prospetto della fauna dell'estuario veneto,* che fu inserito nell'opera *Venezia e le sue lagune,* edita nel 1847, quando si tenne il nono Congresso degli scienziati, ed un pazientissimo lavoro sull'opera del Chiereghini, nel quale riduce alla nomenclatura moderna le voci adoperate dal suo illustre concittadino. Anche nella *Biografia* del Renier il Nardo sparse molte belle osservazioni sulla zoologia del suo mare.

La Dalmazia ha i suoi cultori zoologi nel Villicich, nel Sandri, nel Botteri e nel Vidovich. Francesco Danilo, professore nel liceo di Zara, scrisse col Sandri l'*Elenco nominale dei molluschi lamellibranchiati e dei gasteropodi testacei marini dei dintorni di Zara.* Adolfo Stossich enumerò i molluschi del golfo di Trieste, e Spiridione Brusino, direttore del museo di storia naturale di Agram, rivelò nuove ricchezze della fauna dalmatina, ed illustrò la parte dell' opera del Chiereghini che tocca de' testacei della laguna e del golfo veneto.

Stefano Gallini (1756-1836) di Venezia, rivolse i suoi studii alla fisiologia del corpo umano. In giovinezza avea visitato Parigi e Londra, ove assistette alle lezioni de' più chiari naturalisti del tempo. Cominciò la sua fama colla pubblicazione della *Fisiologia e patologia generale* nel 1802, cui tennero dietro le *Osservazioni sulla vitalità,* il *Nuovo saggio d'osservazioni fisiologiche,* e l'opera sua principale i *Nuovi elementi della fisica del corpo umano,* di cui le idee primarie erano state da lui esposte sino dal 1792; per cui nella famosa distinzione del corpo umano *vegetante e senziente* egli avrebbe di otto anni preceduta la dottrina del sommo Bichat. Il Gallini avea fortissimo ingegno, ma lo tolse all'altezza, a cui poteva salire, l'essersi troppo impacciato in questioni metafisiche estranee alla sua scienza.

Giambattista Mugna (1799-1866), vicentino, in una Memoria *Sulla proprietà vitale dei vasi e sulla cagione del polso* espose alcune idee che lo Schiff comunicò all'accademia di Francia ed il Mugna rivendicò come sua scoperta.

Giuseppe Genè (1800-1847) pavese, onora del pari la letteratura e la scienza; poichè le sue scritture sono dettate con tale limpidezza ed eleganza di stile che il Puccianti non dubitò di trarne più esempi di bello scrivere italiano. Professore di zoologia e direttore del museo zoologico nella Università di Torino dal 1832, il Genè viaggiò più volte nella Sardegna coll'intendimento di compilare una fauna sarda, sul quale argomento lesse molte memorie all' accademia di Torino. Negli atti della Società dei Quaranta, di cui era socio, è una sua memoria sopra alcuni imenotteri, in cui con mirabile finezza di osservazione e squisita grazia di stile fa la biografia della *myrmica rediana.* Utilissimo per le pratiche applicazioni è il suo studio *Sugli insetti più nocivi all'agricoltura*, ecc., e *sui mezzi più facili di allontanarli e distruggerli*; come parimente preziosa è la sua monografia *Dei pregiudizii popolari intorno agli animali.* L' illustre Filippo de Filippi pubblicava nel 1850 in Torino *La storia naturale degli animali esposta in lezioni elementari*, che il Genè aveva lasciata inedita, con sue note ed illustrazioni.

Filippo De Filippi (1814-1867) di Milano, nella sua breve carriera emulò gli studii e la gloria de' più grandi zoologi delle altre nazioni. Dal suo primo lavoro edito nel 1837, *Descrizione de' nuovi entozoi trovati in alcuni molluschi di acqua dolce* sino alle note da lui raccolte nel viaggio in cui periva, non v'ha parte del regno animale tanto remota ed oscura, ov' egli non abbia posto il suo occhio indagatore. I rettili, gli uccelli, i pesci e la loro embriogenia, le metamorfosi degli animali inferiori, gli anellidi della famiglia delle sanguisughe, gl'insetti in generale e il bombice del gelso, la perla, l'elefante, i trematodi, tre nuove specie di asteroidi del Mediterraneo, un nuovo genere di acaridi proprii degli uccelli, lo sviluppo dell'uovo e la formazione dell'embrione degli animali, ed altre curiosità della natura esercitarono il suo vigoroso intelletto. Fu professore dal 1848 nella Università di Torino. Conoscendo l' importanza dell'anatomia comparata, arricchì quel museo di oltre ben mille preparazioni in secco e nell' alcool, scheletri, modelli e lavori in cera. Avea visitato la Sardegna e fatto qualche giro per la Germania, la Francia e la costa settentrionale dell' Africa, quando nel 1862 gli si offerse occasione di visitare la Persia, e scrisse le *Note di un viaggio in Persia* nella estate del 1862, volume pieno di curiose osservazioni zoologiche. Poco dopo scrisse alcune memorie sopra due idrozoi del mare Mediterraneo, sul cranio della scimia del Vecchio e Nuovo mondo e sulla classificazione degli animali. Il lavoro del De Filippi che levò più rumore in Italia fu la lezione pubblica da lui detta in Torino nel gennajo 1864, *L'uomo e le scimie.* Avendo cominciato con lodare la teoria di Darwin e dimostrato a lungo come le anatomiche differenze ammesse da alcuni fra l'uomo e la scimia non reggano alla scientifica osservazione, e solo nella fine del discorso avendo notata l'immensa differenza fra la scimia e l'uomo per le facoltà della mente, pel sentimento religioso e pel progresso nelle scienze e nelle arti, il pubblico leggiero, che udì e lesse il discorso, si tenne alla prima parte dello stesso. Ma gli altri scritti dell'insigne fisiologo e la testimonianza di Michele Lessona e di Emilio Cornalia, suoi intimi amici, palesano quanto il pubblico si fosse ingannato. Nel 1865 la nostra pirofregata Magenta si disponeva ad un viaggio attorno al mondo. Il De Filippi fu della spedizione. Portato dall' amore della scienza e fidente nella sua robusta complessione, affrontò disagi d'ogni sorta, soli ardenti e vapori di paludi per fare più osservazioni nel più breve tempo che potesse. Prostrato dall'eccessive fatiche, morì ad Hong-kong, isola della Cina, e gli ultimi suoi istanti furono rasserenati dalla fede e dalla speranza di un premio oltre il sepolcro.

Luciano Bonaparte (1803-1857) nato a Parigi, principe di Canino e di Musignano, trovò nel culto della scienza il conforto della perduta grandezza di sua

famiglia. Si portò nell'America settentrionale, ove dopo molti viaggi e molti anni di studio diede in luce nel 1821 la sua *Ornitologia americana*, che è continuazione dell'opera di Wilson. Rivide poco dopo l'Italia e, presa stanza in Roma, pubblicò dal 1833 al 1841 la sua grande e splendida opera *Iconografia della fauna italiana,* in tre volumi in folio massimo. A questo insigne lavoro tennero dietro i cataloghi dei mammiferi e de' pesci europei. Il Bonaparte fu de' principali promotori de' congressi scientifici in Italia. La politica dal 1847 al 1850 lo tolse alla scienza; fu deputato della Costituente romana. Venne per questo respinto dalla Francia e poi riammesso dal cugino Luigi, cosicchè potè ripigliare in Parigi gli antichi suoi studii. Gli ultimi suoi lavori furono un prospetto sui sistemi ed un prospetto sui generi degli uccelli, frutto di venti anni di studii, parte nel campo della natura e parte ne' più insigni musei di Europa e di America.

Paolo Savi (1798-1871) di Pisa, cominciò di ventun anno la sua carriera scientifica con una monografia sopra un miriapode da lui trovato nella pianura pisana diverso dai comuni. Consumò cinque anni in attente osservazioni prima di dire che questo miriapode fosse un genere nuovo; altri naturalisti posero minor tempo a fabbricare sistemi universali. Nel 1823 fu nominato professore nella Università di Pisa e direttore del museo, che, trovato da lui poverissimo, divenne, mercè sua, uno de' più copiosi e ben ordinati d'Europa. Teneva lezioni di mineralogia e di geologia in un anno, e di zoologia e di anatomia comparata nell'altro. La sua memoria sulle *Miniere di ferro nell'isola d' Elba* e la *Descrizione delle caverne ossifere di Cascara*, ed altre scritture sui monti pisani e le Alpi apuane, rivelano quanto fosse valente in quelle due prime scienze; ma la sua maggior fama gli venne dalle seconde. I lavori sulle talpe, sul *Sorex toracicus* ed il *Sorex etruscus,* sopra una nuova specie di pipistrelli, sugli uccelli della provincia pisana, sulla *Sylvia cisticula,* sulla *salamandra perspicillata,* sul topo tettajuolo, sulle antilopi, sopra tre specie di falchi europei, sulla vescica buccale del dromedario, sullo zoccolo del cavallo, sugli invogli fetali del cammello e sull' organo elettrico della torpedine, furono una lunga e diligente preparazione all' opera che tramanderà a' secoli più lontani il suo nome. L' *Ornitologia toscana* è delle opere più perfette che vanti la scienza. Quante fatiche gli costasse si rileva dal primo capitolo, ove dice essere otto anni dacchè raccoglieva ed esaminava uccelli, e aveva avuto modo dal Granduca di viaggiare ne' siti più remoti del paese, nonchè permesso di caccia in ogni bandita regia. Nel secondo volume ci avvisa essere corsi due anni dal primo per viaggi fatti a spese del principe in Francia e Svizzera a compimento di notizie e correzione di errori; e ci racconta nel proemio al terzo volume altri due anni trascorsi a visitare i musei di Monaco, Dresda, Berlino, Praga e Vienna, e che poneva perciò nel fine un'appendice di correzioni e di aggiunte. Il lavoro è disposto in ordini, tribù, generi, famiglie e specie. Gli ordini sono cinque, degli uccelli rapaci, silvani, razzolatori, di ripa ed acquatici. Il Savi era aperto nemico della teoria del Darwin che ammette la variabilità delle specie e la provenienza degli esseri viventi più perfetti da modificazione o perfezionamento di meno perfetti; teoria che ha dato origine all'altra, ora egualmente in voga, a quella cioè della conversione della scimia in uomo. Il Savi espresse luminosamente le sue idee su questo punto in una lettera al Lambruscini, che la inserì in un suo splendido scritto pubblicato nella *Nazione* di Firenze il 4 aprile 1869. L'insigne filosofo Augusto Conti lesse un bell'elogio del Savi nell'accademia della Crusca, di cui il grande naturalista era socio corrispondente.

Francesco Bonucci ( . . . . -1859) di Perugia, fu de' più distinti fisiologi nell'Italia del suo tempo; lasciò un *Sommario di fisiologia* edito nel 1859; un *Trattato sulla medicina legale e sull' alienazione mentale*, ch' ebbe grandi elogi dal Briere de Boismont, negli Annali medico-fisiologici del 1860; e i *Principii d'antropologia e di fisiologia dell'uomo.*

Carlo Tacchetti (1815-1874) di Verona fu diligentissimo raccoglitore d'insetti.

La sua bella raccolta, circa 4000 specie, dopo la sua morte fu acquistata dal gabinetto zoologico della Università di Padova. Fra le sue Memorie di entomologia sono principali: *Sopra un eterottero del genere Lygagus: Sui danni della larva del Lophirus pini ne' pineti del bolognese*; l'*Elenco degl'insetti più nocivi a' cereali*, e *Sull' allevamento dei bachi della quercia.* Preparava da molti anni una fauna entomologica del Padovano.

Paolo Panceri (1833-1877) di Milano, giovanissimo fu assistente alla cattedra di storia naturale nella Università di Pavia; poi quando l' Italia nel 1860 fondò nelle sue Università le cattedre di anatomia comparata, che coltivata con gloria dai Cuvier, Müller ed Owen presso l'altre nazioni, fra noi restava miseramente confusa colla zoologia, il Panceri fu nominato professore di questa scienza in Pavia, poi a Bologna, e nel 1861 a Napoli. Il gabinetto zoologico di quella Università ne' sedici anni consacrati ad esso dal Panceri, divenne, dopo quello di Londra, il più ricco di preparazioni che abbia l'Europa. Quando presso al fine della breve ed operosa sua vita il Panceri visitò per l'ultima volta il gabinetto, segnò l'ultima preparazione col num. progressivo di 4000. Fra le numerose memorie pubblicate da lui quelle che trattano degli organi produttori della luce negli animali marini fosforescenti; e l'altra dell' acido solforico nei gasteropodi, assicurano la immortalità negli annali della scienza al suo nome. Nell' inverno 1872-73 motivi di salute lo condussero in Egitto, ove fece cospicue raccolte pe' musei italiani di rettili, uccelli e pesci d'ogni genere, fece lunghe ed attente esperienze sul veleno della naja, della ceraste, della erice e della mygala olivacea, che gli Arabi dicono *padre dei ragni.* Tornato nel 1874 in Italia condusse seco i due Akka, che il Miani avea lasciati a Kartum, e che il Kedivè di Egitto mandava in dono al re d'Italia. Frutto della sua dimora in Egitto furono le memorie *Sulle Glandole molari del dromedario, Sulle crittogame osservate nell'uovo dello struzzo, Sull'albinismo dei pesci*, e *Sul caso di una mula feconda.* Quando al Dohan venne il felice pensiero di fondare in Napoli un magnifico acquario, che raccogliesse ed esponesse agli occhi degli studiosi tutte le ricchezze della fauna del golfo, il Panceri fu largo di consigli e di ajuti al dotto Tedesco. Fu parimente liberale della opera sua al professore Giovanni Boschi di Napoli, a cui l'umile ma sapiente insegnamento nell' ateneo Galileo Galilei non iscema il vigore di continuare l' immenso lavoro della versione ed illustrazione della *Storia naturale* del Buffon, che sarà fra le opere più memorabili dell'Italia moderna. E quando la Società geografica italiana ordinò la nuova spedizione ai Laghi africani diretta dall'Antinori, il Panceri colle conferenze e cogli scritti si adoperò a raccogliere danaro ed agevolarne l'impresa.

Coltivano con gloria gli studii zoologici e fisiologici in Italia Adolfo Targioni Tozzetti che mantiene l' onore della sua prosapia, Trinchese, Capellini, Giglioli, Lepore, Canestrini, De Betta, Lussana, Oehl, Albini, Mosto, Moriggia, Luciani, Albertoni e Bizzozzero. Le nuove dottrine della *evoluzione* sono seguite da alcuni di loro, ma senza il cieco entusiasmo che trascina i Tedeschi.

L'anatomia del corpo umano ebbe nell'ultimo secolo valenti cultori in Italia, de' quali la gloria viene riconosciuta da tutta l'Europa. Nel principio del secolo scorso Antonmaria Valsalva (1662-1723) di Imola, trovò il metodo di fermare nell'amputazione dei membri il sangue colla legatura delle arterie in luogo del metodo tormentosissimo del fuoco; ed i suoi scritti sulla orecchia umana, sulla midolla spinale, sugli intestini e sui condotti escretorii, oltre i varii strumenti chirurgici o trovati o semplificati da lui, sono un vero beneficio agli umani dolori. Giandomico Santorini (1681-1737) di Venezia co' suoi studii sulla struttura e sul moto della fibra, sulla nutrizione, sulle emorroidi, e più colle sue *Osservazioni anatomiche* pubblicate nel 1714, nelle quali corregge gli altrui errori, e descrive le proprie scoperte, meritò che il Portal ne desse un lungo estratto nella *Storia dell'anatomia e della chirurgia.*

Chi avrebbe mai pensato di vedere il coltello anatomico nella mano timida

e delicata di una donna? Anna Morandi-Manzolini (1716-1774) di Bologna, esercitata a lavorare in cera i pezzi anatomici col marito Giovanni Manzolini, venne in tanta cognizione e pratica della scienza, che ne ottenne cattedra nella Università con permesso di dare le sue lezioni anche in privato.

Principe degli anatomici del suo secolo fu Giambattista Morgagni (1682-1771) di Forlì. Discepolo del Valsalva nella Università di Bologna ed ancora studente, diede in luce i suoi primi *Avversarii anatomici*, che pochi anni dopo gli fruttarono la cattedra di medicina e poi di anatomia nella Università di Padova. Trasse a termine que' suoi studii giovanili, e, continuando per cinquanta anni le sezioni anatomiche e le immense letture, potè nel 1762 pubblicare il suo grande lavoro *Delle sedi e cause delle malattie indagate coll'anatomia.* Tutti gli scritti di lui sono di un'aurea latinità. In quest'opera egli si propone di togliere dalla scienza quanto vi era di non provato o d'incerto, di rendere l'onore della scoperta ai loro veri autori e di porre in guardia gli studiosi contro certi corollarii tratti dall'anatomia comparata. Diffida non solo delle osservazioni fatte sopra altri animali, ma delle stesse osservazioni fatte sull'uomo, stante la varietà delle parti stesse in circostanze diverse; quindi non dava il suo assenso ad una dottrina, se prima non l'aveva saggiata al crogiuolo di ripetute esperienze. Non v'ha parte del corpo umano in cui l'occhio del Morgagni non abbia veduto ciò che gli altri non videro; lo stesso organo dell'orecchio, così copiosamente illustrato dal Valsalva, ebbe nuova luce da lui. La medicina deve alle opere del Morgagni la sua riforma: molte malattie difficili a guarirsi, perchè difficili a conoscersi, furono investigate e vinte nei loro più arcani ripostigli. Alla scienza medica univa una vasta erudizione filologica; illustrò molti passi di Frontino, Vitruvio, Varrone, Vegezio Columella: le sue dispute col Lancisi sulla qualità della morte di Cleopatra, e le sue lettere sopra gli antichi medici Cornelio Celso e Sereno Samonico sono un vero tesoro di dottrina medica e filologica. Fu membro di tutte le primarie accademie di Europa; l'anno della sua morte l'accademia di Parigi recitò pubblicamente il suo elogio.

Pietro Tabarrani (1702-1779) lucchese, fece varie scoperte sopra i seni del cervello, sulla congiunzione della vena oftalmica e del suo arco, e sopra quella del seno jugulare col seno inferiore petroso. Le sue osservazioni sull'effusione del sangue intorno alla carotide, sul muscolo semispinato del dorso e sulla valvola eustachiana, gli procacciarono gli elogi dell'Haller. Fu professore nella Università di Siena, nè per sopravvenuta cecità desistette dalle lezioni.

Leopoldo Marc'Antonio Caldani (1725-1813) di Bologna, fu primo a divulgare in Italia la dottrina di Haller sulla irritabilità muscolare. Passato nel 1760 dalla Università di Bologna a quella di Padova, successe al Morgagni nella cattedra di anatomia. Aggiunse alcuna felice osservazione alla scoperta del Cotugno sul movimento del fluido nell' organo dell' orecchio, ed illustrò magistralmente le varie parti e funzioni dell'organo della vista. Dava sempre le sue lezioni sul cadavere con aurea latinità infiorata della più scelta erudizione. Le sue *Istituzioni patologiche,* le *fisiologiche,* le *anatomiche,* e le *semiotiche* sono ancora in onore fra i cultori della scienza.

Domenico Cotugno (1736-1819) di Ruvo nella Puglia, è chiaro ne' fasti della scienza per la scoperta degli acquedotti della linfa nelle orecchie, che dal suo nome si dissero *cotugniani;* e per l' altra scoperta del nervo parabolico incisivo, che più tardi lo Scarpa credeva di aver veduto pel primo, ma, avvertito dell'inganno, ne restituì l' onore al Cotugno. Nel 1768 fu eletto professore di anatomia nella Università di Napoli, che per le crescenti sue cure di medico qualche anno dopo abbandonava. Scrisse della sciatica nervosa e del vajuolo; l'ultima sua insigne scoperta è sul *Meccanismo del moto reciproco del sangue per le vene interne del corpo.* La sua modestia, prudenza e liberalità lo salvarono nei terribili giorni in cui Napoli vide cadere le teste de' migliori suoi figli.

Michele-Vincenzo Malacarne (1744-1816) di Saluzzo, fu de' primi cultori dell'anatomia comparata, specialmente nell' ordine degli uccelli. Nel 1776 diede in luce la *Nuova esposizione della struttura del cervelletto umano*, e quattro anni dopo l'*Encefalotomia universale*, di cui si giovò tanto l'Haller, e fu tanto encomiata dal Vicq d'Azir. Fu chirurgo nell'esercito sardo, e dal 1793, professore di chirurgia teorica e pratica nella Università di Padova.

Il nome di Paolo Mascagni (1752-1815) senese, è dei più grandi che vanti la scienza moderna. L' accademia di Parigi aveva proposto per la terza volta il problema di *determinare e dimostrare il sistema dei vasi linfatici;* e ciò entro il periodo dell' anno 1784. Il Mascagni due anni innanzi aveva pubblicato un prodromo di opera più vasta, nel quale palesava le sue scoperte in quella materia. Quantunque presentasse questo suo lavoro dopo spirato il termine del concorso, ebbe un premio straordinario dalla detta accademia. Nel 1787 diede in luce la sua grande opera sullo stesso argomento scritta in latino *Storia ed iconografia dei vasi linfatici del corpo umano* con magnifiche tavole. Dopo la sua morte uscì la sua *Anatomia per uso degli studiosi di scultura e pittura;* e l'altra opera ancora più magistrale *Prodromo della grande anatomia*, ove si esaminano tutti gli elementi che formano il corpo umano, rappresentati con meravigliosa evidenza in venti tavole, di cui alcune destinate alla dimostrazione dei vasi assorbenti dei vegetali. Fu edita in Pisa dal 1823 al 1832, ed è una delle opere più belle in questo genere di lavori. Il Mascagni scrisse anche belle memorie sui Lagoni del Senese e del Volterrano, sulle acque minerali della Toscana, e sulla decomposizione dell'acqua col mezzo della colonna elettrica, dubitando pel primo delle conseguenze che se ne traevano per la formazione dell'acido muriatico; dubbii confermati più tardi dal Thenard e dal Biot. La mente del Mascagni, come di tutti i grandi scienziati italiani, aveva luminose vedute in tutti i rami delle scienze.

Giuseppe Jacopi (1773-1813) di Modena, fu a ventidue anni professore di fisiologia e di anatomia nella Università pavese. La dottrina di Bartholin e di Darwin circa una diretta comunicazione fra il ventricolo e la vescica fu vittoriosamente combattuta da lui con una serie di accurate esperienze. Promosse la anatomia comparata come appare da' suoi *Elementi di fisiologia e di anatomia comparativa* pubblicati nel 1809. Era dicitore immaginoso e facondo.

Antonio Scarpa (1747-1832) di Motta del Friuli, prediletto discepolo del Morgagni, fu a vent' anni professore di anatomia e d' istituzioni chirurgiche nella Università di Modena. Pochi anni dopo si faceva famoso in Europa pe' suoi studii sull'udito e sull'odorato, ne' quali trae luminoso partito dall'anatomia comparata. Visitò col Volta la Francia e l'Inghilterra facendo tesoro di osservazioni, e nel 1783 fu nominato professore di anatomia nella Università ticinese. Il suo *Trattato delle principali malattie degli occhi* fu tradotto in tutte le lingue di Europa: in esso lo Scarpa raccolse ed ordinò scientificamente quanto si era scritto in quella materia; verificò le altrui osservazioni con nuove esperienze e vi aggiunse le proprie scoperte fra le quali è quella del metodo per l'assorbimento della cataratta. Le sue memorie *Sull' aneurisma* e *sull' ernie* abbondano parimente di osservazioni nuove nella scienza, come utilissime alla chirurgia riuscirono le memorie sullo scirro e sul cancro e sull' operazione della pietra. Contro Sömmering e la sua scuola, dimostrò che il cuore era fornito di nervi; e notò la differenza che nel sistema nervoso passa fra il ganglio ed il plesso. Il suo *Commentario sull'interna struttura delle ossa* gli dà la palma di valentissimo fisiologo. Nell'ultimo tempo della lunga sua vita ripigliava i giovanili suoi studii sui ganglii e sull'origine del nervo intercostale, mostrando come il ganglio, qualunque sia l'origine sua, non serve che al senso. Fino dal 1779 egli aveva pubblicata una memoria sopra questo argomento, cosicchè la gloria della scoperta di Carlo Bell può dirsi essere stata in gran parte opera dell'anatomico italiano.

Bartolommeo Panizza (1785-1867) vicentino, fece i primi suoi studii nella Cam-

pagna di Russia, ove diede la sua opera a curare i feriti. Professore nel 1815 nella Università di Pavia, lasciò dubbio se fosse più grande nella fisiologia o nella anatomia. Appartengono alla prima di queste scienze i suoi lavori *Sull' assorbimento venoso, Sull'officio dei nervi e sulle origini del nervo ottico.* Prima ancora di questi lavori il Panizza si era mostrato valente fisiologo colle *Ricerche sperimentali,* in cui principalmente si tratta la grande questione non ancora pienamente risoluta se il senso del gusto debba attribuirsi al nervo glosso-faringeo, come crede l'autore, ovvero sia l'effetto dell'azione simultanea dell'undecimo e del ramo linguale della terza branca del quinto. Appartengono all'anatomia umana e alla zootomia le *Osservazioni antropo-zootomiche fisiologiche* che versano sul sistema venoso e linfatico degli organi della generazione, per cui ebbe il premio della medaglia d'oro dall'Istituto di Francia; la *Monografia sul sistema linfatico dei rettili* che il Milne Edwards ha dichiarata magnifica; il *Rapporto fra i vasi sanguigni e linfatici dei rettili* e le *Annotazioni zootomico-fisiologiche sui rettili.* Può dirsi che il sistema linfatico sia stato lo scopo costante delle sue investigazioni. Aveva cominciata la sua carriera di scrittore scientifico colle *Annotazioni anatomo-chirurgiche sul fondo midollare dell'occhio e sulla depressione della cataratta.* Al gabinetto anatomico di Pavia diede il Panizza una copiosa serie di bellissime preparazioni.

Antonio Alessandrini (1786-1861) di Bologna, fu professore di anatomia comparata e di patologia veterinaria nella Università della sua patria. È gloria dell'Alessandrini l' avere accoppiate queste due scienze e di aver tratto dalla patologia degli animali molta luce sulle malattie dell' uomo. Creò a questo fine un museo di patologia comparata che fu il primo in Europa, al quale aggiunse il museo di anatomia patologica e l'altro di paleontologia. Sono delle più belle raccolte che vanti l'Europa. Il professore Luigi Calori di Bologna dettò uno splendido elogio del suo concittadino, in cui espone le molte scoperte fatte dall'Alessandrini in ogni ramo della zoologia e dell'anatomia. Le sue *Annotazioni sugli scheletri di un giovane Orang-Outang e di un giovane Troglodytes niger;* e *sull'opinione che l'uomo sia derivato da una scimmia antropoide* rivelano quanto dissentisse dalla nuova teória *della evoluzione.*

Paolo Gaddi, morto in Modena nel 1871, fu professore di anatomia umana in quella Università. Nelle Memorie dell'accademia di Modena stanno molti suoi scritti, fra i quali è notevole la *Dimostrazione anatomica intorno alla maggior perfezione della mano dell'uomo confrontata con quella della scimmia.* Modena gli deve l'istituzione di un ricco museo etnografico-antropologico.

Atto Tigri (1813-1875) di Pistoja, fu professore di anatomia umana nella Università di Siena. Fece numerose scoperte fra le quali quella dei corpuscoli alati della milza, la comunicazione fra le vene e le arterie dello stesso organo e sulla sede precisa del cuore; fu valente nella fisiologia come dimostrano i suoi studii sul midollo rosso delle ossa e sulla probabile esistenza di una crittogama nella pseudo-membrana della difterite.

Se la salute è il più caro dei beni che abbia l' uomo, la medicina è la più preziosa delle scienze. Ma pur troppo ci è forza confessare che, colpa del soggetto intorno al quale si esercita, essa non ha raggiunta l'altezza delle altre sorelle, il cui soggetto è sottoposto a leggi meno numerose e più certe. Ciò si rileva dal continuo succedersi di opposti sistemi e dall'osservare che le statistiche ci danno lo stesso numero di morti in un dato tempo, sia che siano stati curati colle levate di sangue o senza. Ma dirò che, quasi a consolazione di questo difetto, la medicina partecipa più largamente dei frutti della letteratura; e perchè coloro che la professano, devono spesso giovarsi della persuasione della eloquenza, e perchè la conoscenza della origine e dei rimedii delle umane passioni li dispone a gustare e qualche volta a coltivare la poesia, come fecero fra gli altri il Fracastoro ed il Redi.

Antonio Cocchi (1695-1758) nato a Benevento, di padre toscano, fu medico e letterato ad un tempo. Entrato nell' amicizia di lord Hasting, che viaggiava l'Italia, passò con lui a Londra, ove divideva le sue ore fra la lettura de' classici antichi col nobile lord e il conversare coi grandi scienziati di quel tempo, principalmente col Newton. Tornato in Italia ed eletto professore di medicina teorica in Pisa, dopo qualche tempo lasciò quella cattedra per coltivare più riposatamente i suoi studii in Firenze. Prima di partire da Londra aveva dedicata all'Hasting in segno di riconoscenza la sua versione latina degli *Amori di Anzia e di Abrocome* dal greco di Senofonte Efesio. La pubblicò col testo tratto da una copia che il Salvini aveva trascritta di suo pugno dal codice fiorentino e donata ad Enrico Davenant; è l'edizione principe di questo grazioso romanzo. Il Cocchi col suo *Discorso sopra Asclepiade* cerca di ridurre la medicina alla semplicità praticata da quel Greco; e nell'altro *Sul vitto pitagorico* mostra quanto l'uso dei legumi e delle erbe sia giovevole alla salute. Illustrò di dotte ed eleganti prefazioni i *Discorsi volgari di anatomia* del sommo Lorenzo Bellini pubblicati in Firenze nel 1741, come nell' *Elogio* del grande botanico Pietro Antonio Micheli alle svariate cognizioni di storia naturale accoppiò quella pura eleganza di lingua, per cui è spesso citato nel vocabolario della Crusca. Anche nella memoria sui *Bagni di Pisa*, la stessa amenità di erudizione e di lingua. Un suo discorso *Sul matrimonio*, in cui tocca delle noje che arreca agli uomini di lettere, scritto per passatempo, destò grande scandalo in Italia, ed attirò sopra il Cocchi le ire del Baretti.

Domenico Cirillo (1739-1799) di Grumo in Terra di Lavoro, dopo aver coltivata con ardore la botanica e diffusa nel regno di Napoli la conoscenza del sistema di Linneo, viaggiata l'Europa e conosciuto Franklin a Parigi ed Hunter a Londra, dopo alcuni anni tornato in patria, dettò le sue *Osservazioni sulla lue venerea*, che furono tradotte in tutte le lingue d'Europa. Ebbe la cattedra di fisiologia nello spedale degl'Incurabili a Napoli, di cui poi fu medico ordinario. Fu primo a dare lezioni di ostetricia che prima si davano da qualche donna spesso ignara d' ogni elemento di anatomia. Passò professore di medicina pratica nella Università attirando a sè una eletta gioventù da tutte le parti d'Italia, e molti ricchi stranieri sino dalle Americhe desiderosi de' suoi consulti. Il Cirillo lasciò il capo sul patibolo. La sua morte è macchia nerissima della dominazione borbonica.

Giambattista Borsieri (1725-1785) di Trento, prima medico condotto in Faenza, professore di clinica in Pavia, e poi archiatro nella Corte arciducale di Milano, nelle sue *Istituzioni di medicina pratica* raccolse quanto un acutissimo ingegno, una lunga esperienza ed infinite letture gl'insegnarono circa la natura e i rimedii delle malattie. Il primo volume, ch'è delle febbri, è opera delle più classiche che abbia la medicina; il secondo tratta dei mali esantematici febbrili; il terzo porge la descrizione della malattia; e il quarto, che fu tratto da' manoscritti, parla della malattia del petto e dei precordii. L' autore dettò l' opera in latino, ma fu tradotta dal Brera in italiano, dal Cullen Brown in inglese, ed il libro secondo dall'Hinderer in tedesco. L' illustre Tommasini, dopo fatti i più grandi elogi di questa opera, dichiara che niun'altra nazione di Europa può vantarne una simile. Alcuni suoi trattati postumi uscirono in Verona nel 1820, fra i quali è notevolissimo quello sui *Polsi*. Il Borsieri scriveva eleganti versi latini ed italiani. Ha lasciato un esemplare dell'opera di Galeno tutta postillata di sua mano.

Pietro Moscati (1739-1824) di Milano, giovanissimo fu professore nella Università di Pavia, e poi direttore dell'ospitale maggiore di Milano. Nel 1796 avendo felicemente curata Giuseppina, entrò nella grazia del Buonaparte; fu presidente del Direttorio cisalpino, poi consultore di Stato e direttore generale della pubblica istruzione. Il Moscati lasciò pregevoli scritti sulla differenza che passa fra la struttura del corpo umano e del bruto; sull'azione delle arterie e sul sangue fluido e rappreso; ma l'ingegno fecondissimo distrasse in altre discipline. Amante

dell'astronomia, si era fatta costruire una specola sulla torre di S. Giovanni alla Conca.

Giovanni Rasori (1766-1837) di Parma, novatore arditissimo, si valse della nuova teoria medica dello scozzese Brown per abbattere tutti gli antichi sistemi, compreso l'ippocratico; poi volse le armi contro lo stesso suo maestro. Alla dottrina dello stimolo, che le malattie tutte curava coll' oppio e cogli spiritosi, il Rasori oppose la dottrina del controstimolo, secondo il quale i farmachi di natura diversa si debbono applicare alle diverse malattie secondo che provengono da difetto od eccesso di stimolo. La grande opera del Rasori è la *Teoria della flogosi*, a cui dovevano tener dietro i *Nuovi principii terapeutici* che la morte gli tolse di pubblicare. Il Rasori era valente letterato; compilò col Foscolo il Giornale *Annali di scienze e lettere*. Ispettore generale di sanità della Repubblica cisalpina e poi del regno d'Italia, al tornare degli Austriaci nel 1814 fu gettato nelle carceri di Mantova. Vi stette tre anni confortando i penosi ozii collo studio del tedesco e con la versione di alcune poesie dello Schiller. Era conoscentissimo delle principali lingue viventi; aveva tradotte e commentate le opere di Brown e di Erasmo Darwin.

Giacomo Barzelotti (1768-1839) sanese, dopo aver praticato medicina nel villaggio natale, venne chiamato alla Università di Siena come professore d'istituzioni chirurgiche, e poi a quella di Pisa come professore di medicina legale. A questo ramo della scienza è legata la fama del Barzelotti. La sua *Medicina legale* edita in Pisa, fu seguita dalle *Questioni di medicina legale* edite nella stessa città. Fu benemerito dell' igiene popolare col *Parroco istruito nella medicina* e coll'*Epitome di medicina pratica razionale*. Giovanissimo aveva veduto premiarsi dall'accademia fisiocratica di Siena due sue memorie sulla composizione e ricomposizione dell'acqua e sulla contrazione muscolare.

Francesco Aglietti (1757-1829) bresciano, direttore dell' ospitale civile, nel 1814 e protomedico del governo di Venezia dal 1816, alla sua morte, divise i suoi studii fra la medicina e la bella letteratura. Nella prima lasciò un *Discorso sulle leggi fondamentali dell'arte medica* ed una *Memoria sulla litiasi delle arterie*. Nella seconda restano monumenti dell'elegante suo ingegno l'*Elogio della famiglia dei Bellini pittori*; un *Discorso sulla eccellenza delle arti e della industria*, e le *Memorie per servire alla storia letteraria e civile del suo tempo*.

Giacomo Tommasini (1768-1846) di Parma, fino dal 1802 venne in fama grandissima per le sue *Lezioni critiche di fisiologia*; le *Ricerche patologiche sulla febbre di Livorno* del 1804, *Sulla febbre gialla di America* e *sulle malattie di genio analogo*, gli valsero la cattedra di clinica medica e di terapia speciale nella Università di Bologna, che dal 1815 al 1829, in cui il Tommasini chiese il riposo, fu la prima d'Italia e non seconda alle altre di Europa. Nel 1821 aveva stampato il suo lavoro *Della febbre continua e della infiammazione*. Ridottosi negli ultimi anni nella sua Parma, vi dettò parimenti lezioni di clinica e di terapia; ed ebbe l'onore di vedersi continuamente consultato da ogni parte della Penisola e da molti illustri stranieri.

Giacomo Andrea Giacomini (1797-1849) bresciano, fu professore di fisiologia, patologia e farmacologia pe' chirurghi nella Università di Padova. Ravvisando nelle ardite dottrine del Rasori e del Tommasini un campo accomodato alla sua vivida intelligenza, dopo immense letture ed infinite esperienze de' farmachi negli animali, negli ammalati ed in sè stesso, pose mano al suo grande lavoro *Trattato filosofico sperimentale de' soccorsi terapeutici*, che uscì in luce dall'anno 1832 al 1839. Fu l'ultimo e fiero propugnatore della dottrina del controstimolo, che se non fu l'ultima parola della scienza, ha recato nondimeno tanta luce ne' punti più oscuri della stessa.

Francesco Puccinotti (1794-1872) di Urbino, ebbe la sua medica educazione negli spedali di Roma ove fu laureato nel 1816. Studiò in questi anni principal-

mente le febbri intermittenti perniciose, giovandosi a ciò delle sezioni cadaveriche poco praticate fino allora in quella malattia; e potè compilare la sua *Storia delle febbri perniciose di Roma degli anni* 1819, 1820 *e* 1821. Era nello stesso tempo collaboratore nel *Giornale Arcadico* col Perticari, col Borghesi e col Betti. Medico condotto a Recanati, fu amico intimo di Giacomo Leopardi. Nel 1826 fu nominato professore di patologia e medicina legale nella Università di Macerata, ove diede in luce la sua *Patologia induttiva*, e le *Lezioni di medicina legale.* Pei moti del 1831 perdette la cattedra, e fu chiamato medico primario in Civitanuova; donde passò a Bologna e poi a Firenze, ove pubblicò le *Lezioni sulle malattie nervose.* Scrisse sul colera; ed essendo comparso in luce nel 1838 l'opera del Rasori *Teoria della flogosi,* il Puccinotti scrisse sopra essa i suoi *Dialoghi.* Nel 1838 fu nominato professore d'Istituzioni medico-civili nella Università di Pisa ove qualche anno dopo fondò sotto forma di accademia la *Scuola ippocratica* che fu sopesa nel 1847. Nel 1850 metteva in luce il primo volume della *Storia della medicina,* e nel 1859 dalla Università di Pisa passava all'Istituto di studii superiori in Firenze, di cui compilava il regolamento col Bufalini. Nel 1869 terminò la *Storia della medicina,* ch'è il più glorioso monumento del multiforme suo ingegno. Il Puccinotti fu fermo credente; nella malattia che lo trasse al sepolcro, egli ripeteva all'illustre arcivescovo di Siena e chiarissimo filologo, monsignore Enrico Bindi: *Cupio dissolvi et esse cum Christo.*

Maurizio Bufalini (1787-1875) di Cesena, fece i suoi studii nelle cliniche di Rasori, Paletta, e Monteggia in Milano. Nel 1813 diede in luce il *Saggio sulla dottrina della vita,* in cui combatte il *vitalismo,* che allora dominava in tutte le scuole. Nel 1830 fu professore di clinica medica nell'Università di Urbino, donde nel 1835 passò in quella di Firenze. Scrisse le *Riflessioni sulle malattie epidemiche e contagiose*, le *Osservazioni e Considerazioni sulla febbre* e le *Cause del diabete.* Nel 1861 si diede a vita privata, tornando peraltro qualche volta alla sua cattedra, giacchè si era riserbato questo prezioso diritto. Propugnò sempre il metodo sperimentale ch'è una delle più splendide glorie italiane. La sua vita scientifica può dirsi che fosse una continua battaglia contro il *vitalismo* e il sistema di Brown. Nella sua diagnosi si giovò della auscultazione, quel sesto senso di cui Laennec ha arricchito la medicina. Le sue *Istituzioni di patologia analitica* sono uno dei più bei monumenti della scienza. Filosofo eminente, scrisse sulla generazione dei sentimenti, sulla influenza dei temperamenti, sulla influenza della ragione nel progresso del bene sociale, sulla istruzione popolare e sulla educazione dei fanciulli. La sua autobiografia postuma fu edita dal Le Monnier ed ebbe a quest'ora l'onore di due edizioni.

Fra i chirurghi della seconda metà del secolo scorso si segnalarono Carlo Guattani romano, che scrisse preziose memorie sopra una doppia vena *azygos*, sulla *esofagotomia*, sopra due *aneurismi osservati in una sola persona*, e sopra *un polipo sanguigno trovato nel ventricolo sinistro del cuore.* Sono stampati negli atti dell'accademia delle scienze e nelle altre di chirurgia di Parigi. Angelo Nannoni toscano, lasciò opere importantissime: *Della semplicità di medicare i mali di attinenza della chirurgia,* e un *Trattato sulle malattie delle mammelle.* Il torinese Ambrogio Bertrandi lasciò un *Trattato delle operazioni chirurgiche*: morì giovane, e il celebre chirurgo francese Lovis ne recitò l'elogio innanzi l'accademia di chirurgia in Parigi. Giovanni Alessandro Brambilla pavese, fu chirurgo negli eserciti di Giuseppe II, che lo volle compagno ne' suoi viaggi; l'accademia medico-chirurgica Giuseppina di Vienna, aperta nel 1785, è dovuta ai consigli del Brambilla. Fece splendidi doni di ferri chirurgici al museo di Pavia, e lasciò buoni trattati sulle ulceri delle estremità inferiori, sulla gangrena e sul flemmone.

Andrea Vaccà Berlinghieri (1772-1826) pisano, frequentò la scuola di Dessault in Parigi e di Hunter a Londra. Professore fino dal 1803 di clinica chirurgica nella Università di Pisa, ebbe lunghe contese collo Scarpa circa l'allacciatura

delle arterie e circa un nuovo metodo di litotomia. Nella prima fu vittorioso il professore pisano, nella seconda il pavese. Poche questioni scientifiche furono trattate con tanta profondità di scienza e nobiltà di maniere.

Giambattista Paletta (1750-1832) novarese, si rese famoso in tutta Italia e fuori non tanto pe' suoi scritti, quanto per la sua maestria nelle operazioni chirurgiche. I suoi pochi scritti *Sulla infiammazione della milza*, sulla *cifosi paralitica*, le *Esercitazioni patologiche*, ed alcune memorie sopra certe frazioni di ossa, sullo spasimo della faccia, sul morso della vipera ed altre, rivelano la sua profonda conoscenza dell'anatomia. Morendo scrisse in fronte al suo testamento: *Non habemus hic civitatem permanentem sed futuram inquirimus.*

Fu discepolo del Paletta Giambattista Monteggia (1762-1815) di Laveno sul Lago Maggiore. Dopo la pubblicazione delle sue *Annotazioni pratiche sui mali venerei*, che il professore Frank di Pavia tradusse in tedesco, e furono note all' Osiander di Gottinga che ne fece sue alcune dottrine, il Monteggia, che con rara urbanità si era rivendicata la gloria delle proprie scoperte, pose mano alla sua grande opera le *Istituzioni chirurgiche*, che lo Scarpa proclamava il lavoro più insigne che avesse in quella materia l' Europa. Dal 1800 alla sua morte fu professore di questo ramo della scienza nello Spedale maggiore di Milano.

Carlo Burci (1815-1875) fiorentino, fu prima professore di anatomia patologica nella scuola medica di Firenze, poi di clinica chirurgica nella Università di Pisa e poi di nuovo a Firenze. Le sue *Lezioni sulla anatomia* e *sulla erniotomia*, oltre quelle che lesse all'accademia de' Georgofili sulla scrofola, assicurano l' immortalità al suo nome. Nella guerra del 1848 accompagnò come chirurgo il battaglione toscano sui campi lombardi. Nominato senatore del Regno nel 1860, fu relatore del codice sanitario.

Luigi Porta (1800-1876) pavese, fu professore di chirurgia nella patria Università. Ebbe fama anche fuori d'Italia; alcuni suoi scritti gli valsero il premio d'illustri accademie straniere. Fece dono del suo gabinetto anatomico-chirurgico e del suo ricco patrimonio alla Università di Pavia.

Luigi Malagodi (1801-1875) di Fano, venne in molta fama per le sue ardite e felici operazioni, fra le quali quella del taglio del nervo ischiatico, nuovissima negli annali della chirurgia. Anche un nuovo processo per la fistola vescico-vaginale ebbe nome da lui. Ma la sua gloria principale è di avere introdotta in Italia la litotrizia che fu da lui perfezionata col mezzo di nuovi strumenti. Sin dal 1829 pubblicava un ottimo giornale il *Raccoglitore medico.*

L'ultima grande scoperta, che onori la scienza italiana, è quella delle *legature elastiche*, con cui si rendono anemiche le parti, dovuta al vicentino Olinto Grandesso-Silvestri; scoperta da lui fatta fino dal 1862, e che i professori Dittel di Vienna ed Esmer di Kiel cercarono di appropriarsi, ma che venne splendidamente rivendicata al chirurgo italiano dal professore Tito Vanzetti di Padova, altra vivente gloria dell'arte chirurgica in Italia.

Metto fine a questa lunga serie di nomi italiani che illustrarono tutte le scienze e chiedo perdono se avessi dimenticato qualche nome degno di memoria. Il sentimento dell' offeso onore d' Italia m' indusse a questo faticoso lavoro; tanto mi parvero ingiuste le parole del Settembrini nel terzo volume delle sue *Lezioni di letteratura italiana*, con cui dice che *generalmente gl' Italiani nelle scienze non hanno fatto che ripetere i concetti degli scienziati stranieri.* Io credo di aver chiaramente dimostrato che gl'Italiani in quasi tutte le scienze precorsero i dotti d' oltr'Alpe i quali non si guardarono d' arrogarsi la gloria delle nostre scoperte. Duole il vedere che noi stessi cooperiamo al nostro disonore: *Se dalle proprie mani Questo ne avvien, or chi fia che ne scampi?*

---

# CAPO V

Letteratura del Regno d' Italia. — Vincenzo Monti. — Ugo Foscolo. — Ippolito Pindemonte. — Prosa italiana. — Pietro Giordani. — Carlo Botta. — Pietro Colletta. — Archeologia. — Ennio Quirino Visconti. — Stefano Morcelli. — Domenico Sestini. — Gaetano Marini. — Angelo Mai. — Bartolomeo Borghesi.

Fra il grido di miracolose vittorie e le facili adulazioni de' popoli ad un giovane conquistatore, che dell'insegne della libertà copriva i suoi pensieri tirannici, la nostra letteratura era entrata nel secolo decimonono. Gli antichi stati d'Italia, la Lombardia austriaca, il ducato di Modena, lo Stato pontificio, il regno di Napoli e la repubblica di Genova si erano cangiati nelle repubbliche Cisalpina, Transpadana, Romana, Partenopea e Ligure; Venezia, più sventurata delle altre provincie, era stata venduta all'Austria. Le devastazioni, gl'incendii e le rapine del pubblico tesoro; i più insigni monumenti dell' arte antica e moderna mandati di là dell'Alpi come trofeo della nostra schiavitù, non valevano a spegnere negl'Italiani il tempestoso entusiasmo, che la voce della libertà aveva in essi destato. Giornali d'ogni colore, con que' triti paroloni di libertà, eguaglianza e fratellanza, inondarono le città; fu un diluvio di poesie e di prose contro i caduti governi, contro i preti e contro i nobili; in ogni borgata pullularono i Pindari che cantavano le vittorie dell'eroe più grande di Giove; nè si mosse mai una mano di soldati, che un Tirteo non li precedesse vaticinando lo sterminio ai tiranni. Questi saturnali letterarii furono prima in Milano, ove i Francesi erano entrati nel maggio del 1796; poi coll' albero della libertà e colla bandiera tricolore si sparsero per tutti i paesi d' Italia; e le aule municipali, le accademie e le piazze risuonarono delle arringhe de' nuovi Demosteni innanzi alla folla che più applaudiva quanto meno intendeva. Gli animi del popolo non erano disposti a tale e tanta novità; e però guardavano a que' fatti più come a meraviglioso spettacolo che a felice ventura che fosse loro toccata; erano più che commossi, storditi, e più che persuasi, intronati. Il Verri aveva dimostrato che un sùbito e generale mutamento di cose era rimedio peggiore del male; e così fu allora in Italia; poichè quelle repubbliche non fondate sulle abitudini e sulle opinioni del popolo, prestamente scomparvero; e lo stesso Regno d' Italia, amministrato con leggi non italiane, dopo pochi anni di artificiale floridezza, fu distrutto per opera di chi aveva versato il sangue a fondarlo. Il Gervinus nella *Storia del secolo decimonono* dice giustamente che la parte colta degl' Italiani in que' súbiti rivolgimenti di governo non badò nè alla maturità delle plebi, nè al tempo che si richiede al fiorire e consolidarsi di un'istituzione politica; ma non conosce la storia delle nostre lettere quando dice che *tutti i più illustri Italiani, non solo i poeti, ma gli Scarpa, i Canova, i Galvani e i Volta furono di sensi repubblicani.* Che Alfieri in astratto vagheggiasse la repubblica, è vero; ma non era certo la repubblica francese nè alcuna delle italiane in cui vedesse incarnata la sua idea; basta leggere il *Misogallo.* Il Parini

si era dimesso dal suo ufficio di magistrato nella Cisalpina ed avea dettato un sonetto pel ritorno degli Austriaci. Non so poi che genere di repubblicani si fossero Scarpa, Galvani e Volta, che, avendo ricusato il giuramento prescritto dalla Cisalpina, furono sospesi dalle loro cattedre. Non parlo del Canova, che tutti sanno quanto amasse il papa Pio VII, e quanto fosse alieno dalla politica. Ma per accreditare certi loro immaginarii sistemi i Tedeschi non si guardano di falsare la storia. Io dirò invece che tutti i grandi ingegni di quel tempo non si lasciarono abbagliare da quelle lustre di libertà; che se la turba applaudiva, lo sdegnoso contegno de' sapienti salvava il decoro e la dignità della nazione. Mi piace ricordare un tratto magnanimo dell'astronomo Oriani. Il Buonaparte generalissimo, poco dopo la sua entrata in Milano aveva diretta all'Oriani una lettera, in cui fra le altre cose diceva che sino allora i dotti di Milano non avevano goduto della stima che meritavano; che sepolti ne' loro gabinetti si credevano abbastanza felici se i re ed i preti non fossero venuti a molestarli; che così non era più; che il pensiero era fatto libero in Italia, ove più non era nè inquisizione, nè intolleranza, nè tirannia. Invitava quindi l' Oriani ad indicargli i mezzi, per cui le scienze e le arti potessero risorgere a nuova vita. Rispondeva l'Oriani che i dotti in Milano non furono mai nè disprezzati nè trascurati; che al contrario vi avevano sempre goduto di un soldo onorato e di una reputazione conveniente a' loro meriti. Soggiungeva che anche nell' ultima guerra, ch' era stata dispendiosissima, i salarii erano stati puntualmente pagati di mese in mese; e che solo da *qualche settimana* erano cessati i pagamenti; nè si sapeva quando sarebbero stati ripresi. Il Buonaparte dissimulò la stoccata e mandò tosto i suoi comandi alle pubbliche casse.

Del rimanente nella letteratura durava ancora la forma ammanierata e fittizia del secolo precedente. Era cangiata la materia; ma gli orpelli della rettorica tolti a Fillide erano passati sulle spalle di Bruto e di Timoleone. Robespierre e Barrère, il Teocrito e l'Anacreonte della ghigliottina, avevano dato l'esempio, nè la nostra Arcadia fu tarda a gettare la zampogna di Pane pel pugnale tirannicida. Questa strofetta di un'ode di quel tempo esprime perfettamente la trasformazione:

*Fra pochi istanti, o Fillide,*
*Farò ritorno a te*
*Col teschio esangue e pallido*
*D'un inimico re.*

Fu nondimeno nostra fortuna che la Francia di quel tempo, superba di tanti insigni prosatori, non abbia avuto un poeta di grido, come furono più tardi il Lamartine e Vittore Hugo; per cui la nostra poesia si serbò immune dall'imitazione straniera, ch' è la macchia più vituperosa che possa deturpare una letteratura. Eravamo vacui di pensiero e romorosi di parole; ma nè ci reggevamo sulla persona, nè ci cadeva in mente di mendicare le grucce o i trampoli altrui. Molti accusano la venuta de' Francesi come principio della corruzione del nostro idioma; ma se leggessero le scritture del secolo scorso, comprese la più parte delle toscane, vedrebbero che l'infezione era già nata; che Voltaire, Rousseau e gli altri di quella scuola signoreggiavano l' Italia prima che vi calassero gli eserciti del Buonaparte, e che se ne togli il linguaggio militare e cancelleresco, poco di nuovo vi apportarono i sopravvenuti padroni. Forse in questo senso gridava l'Alfieri:

*Non è dai Galli, oibò, l'Italia invasa;*
*Gli è tutto pan di casa;*
*Una fogna nell'altra or si travasa.*

Oso dire invece che la presenza dello straniero, e que' sogni di libertà e di gloria avendo destato negl'Italiani il sentimento di una patria da redimersi e da riporsi

in onore, ricondussero gl'ingegni allo studio della lingua, ch'è il vincolo naturale degl'individui di una nazione. Fu appunto in quegli anni che il padre Cesari, guidando gli Italiani alle fonti del trecento, cominciò la sua ardita crociata contro i vecchi e i nuovi corrompitori della lingua del sì.

Milano era il focolare della rivoluzione italiana. Gli ingegni più turbolenti della Penisola vi erano accorsi e vi avevano fondati giornali propugnatori e diffonditori delle idee nuove. Giuseppe Lattanzi di Nemi nell'Agro romano vi scriveva il *Giornale italico* e il *Colpo d' occhio*. Il Lattanzi, cacciato da Roma per un suo scritto sui diritti dell'Impero e della Chiesa, aveva trovato un protettore in Giuseppe II che lo rimise in Italia con raccomandazioni al granduca di Toscana Leopoldo, che poi fatto imperatore lo mandò a Mantova segretario di quell'Accademia. Passò nella Cisalpina; indi corse a Roma a fondarvi la nuova repubblica, in cui fece le parti di Verre; ma, costretto a rendere le rubate sostanze, fuggì qua e là per l'Italia, finchè nel 1800, tornato a Milano, cominciò a pubblicare il *Corriere delle dame*. Il Monti nella *Mascheroniana* lo chiama il *galeotto di Nemi, del rubar maestro, Che a Caton si pareggia e monta i rostri, Scappato al remo e al tiberin capestro*. Giuseppe Compagnoni di Lugo in Romagna, famoso per le sue finte *Veglie* del Tasso, colle quali ingannò mezza Europa, pubblicava il *Mercurio d'Italia*; il medico Giovanni Rasori il *Giornale senza titolo*, nel quale il Monti raccolse tutte le accuse date al Lattanzi e la sua condanna per falsificazioni di cedole; articolo che gli fu causa di molestie e di amarezze per tutta la vita.

Pietro Custodi novarese, tanto benemerito della scienza per la sua raccolta degli *Economisti italiani*, nei primi tempi della Cisalpina scrisse il *Tribuno del popolo*, che, propugnando i diritti degl'Italiani, ebbe dopo pochi numeri l'onor del sequestro e dell'imprigionamento dell' autore. Scrisse più tardi *L'Amico della libertà italiana*. Si mescolava a questi corifei della stampa milanese il veneziano Francesco Apostoli, che dopo molti viaggi ed avventure, tornato in patria, pe' suoi audaci discorsi allo scoppiare della Rivoluzione francese era stato relegato a Corfù. Caduta Venezia, l'Apostoli corse a Milano, donde passò come console della Cisalpina in Ancona. Per le vittorie di Souvarow fatto prigioniero di guerra e tradotto nel Sirmio, scrisse le *Lettere Sirmiensi*, che si devono leggere da chi voglia conoscere l'immenso progresso dello spirito italiano dai giorni dell'Apostoli a quelli di Silvio Pellico. Superava tutti costoro di audacia e di eloquenza Francesco Salfi cosentino, che alcuni anni innanzi, per secondare i re di Napoli, aveva scritto contro i papi e la Chiesa; e venuto allora a Milano e fondatovi il suo *Termometro politico*, scriveva e raccoglieva in esso le più violente invettive che mai siano state scagliate contro gli antichi governi, contro la nobiltà e contro il sacerdozio. Quando il Papa tentò di opporsi all' invasione francese, il Salfi fu invitato a nome del Buonaparte a comporre un balletto pel teatro della Scala, ove il Papa ed il Colli suo generale fossero esposti alle risate della folla. Il Salfi si piccava di poesia, e quando in Roma Ugo Basville cadde trafitto per la mano del popolo, egli dipinse quella morte come una trama di due cardinali, che non avevano risparmiato i più codardi ed orribili insulti al figlio, alla moglie, al cadavere e a tutti gli amici dell'estinto. Quando uscì la *Basvilliana* del Monti, ed un grido di ammirazione si levò da un capo all'altro d' Italia, ognuno può pensare la stizza del Salfi che vide in lui non il nemico delle libere istituzioni, ma l'emulo della sua gloria poetica. Il Monti fuggitivo da Roma e risoluto di tentare le sue giustificazioni in Milano, cercò di porsi nella grazia del Salfi, al quale scrisse la famosa lettera, che fu principio di quelle trasformazioni politiche, che gli sono a stento perdonate per l'impareggiabile bellezza del suo verseggiare. Francesco Gianni romano, aveva cangiato il sedile del sarto col palco dell' improvvisatore, e col sonetto famoso sulla *Morte di Giuda* aveva offuscato i quattro del Monti sullo stesso argomento. Ora costui era in Milano accetto ai demagoghi della Cisalpina, le cui mense al-

legrava co' suoi patriottici brindisi. Non è stupore se tali giudici lo preponessero al Monti, col quale alternò l'amicizia e il rancore. Rifugiato a Parigi nel 1799, ebbe lauta pensione dal Buonaparte, di cui continuò a celebrare le consolari ed imperiali vittorie. Morì in Parigi nel 1823, dedito già da qualche anno alle cose di religione.

Vincenzo Monti (1754-1828) di Fusignano nella provincia di Ravenna, fu salutato principe de' poeti d'Italia, anzi d'Europa, se stiamo al giudizio del Giordani che non deve aver punto conosciuto Schiller, Goethe, Byron, nè degnamente apprezzato il giovane Manzoni. Venuto a Roma come segretario del duca Braschi conobbe Goethe, dal cui *Werther* tolse i più bei tratti degli *Sciolti* a D. Sigismondo Chigi; ed in casa della Maria Pizzelli avendo udito l'Alfieri leggere la *Virginia*, volle calzare anch'egli il coturno e scrisse l'*Aristodemo*. Questa Maria Pizzelli, dottissima delle lingue antiche e moderne, ed erudita nella giurisprudenza, nella filosofia e nella storia, era l'ornamento più bello di Roma, intorno a cui si raccoglievano a leggervi i loro componimenti Alessandro Verri, l'Alfieri, Gian Gherardo de' Rossi ed altri letterati, e sedevano uditori il Canova, il Visconti, Angelica Kauffmann e tutti gl'illustri stranieri che visitavano il Tevere. Morì nel 1807. Negli ultimi suoi anni, costretta dalla povertà a trattare la conocchia e la calza, non vide per questo diradato il suo circolo; tanta era l'assennatezza e la grazia del suo conservare. L'*Aristodemo* tolse il nome del Monti dalle sale aristocratiche e lo fece popolarmente famoso da un capo all'altro della Penisola. Le continue inverosimiglianze del dramma, senza dire dell'inconveniente di quella tomba collocata nella sala regale, in cui si danno le udienze, e l'andamento tutto lirico e spesso rettorico della tragedia, si perdonavano volentieri per quell'onda magnifica del verso sempre colorito e sempre vario, e per quei motti opportunamente scagliati contro il trono e contro i tiranni. Si noti che avendo in quegli anni l'Alfieri composto un fiero sonetto contro lo Stato romano, il Monti gli aveva risposto con un suo, nel quale non risparmia all'Astigiano i più bassi vilipendii. Era stato più felice nello stupendo sonetto contro i suoi detrattori di Roma, nel quale domanda consiglio al *Padre Quirino* come debba governarsi con loro. Io credo che la satira, non di Orazio o di Persio, ma quella di Giovenale, sia il genere pel quale il Monti era nato; poichè trovo che i passi più splendidi de' suoi poemi sono quelli, ove, abbandonandosi alla generosa sua collera, il poeta flagella le colpe siano coronate o plebee del suo secolo. Non ebbe mai il cuore di Dante, bensì lo stile che impronta d'eterno marchio l'infamia; e quando si mise alla traduzione di Persio, forse cercava di dare al suo verso la vigorosa brevità del Fiorentino; ma, cresciuto alla scuola di Virgilio e dell'Ariosto, non vi riuscì, e da quel tempo continuò in quella sua maniera larga e pomposa che rade il confine della vacuità e della gonfiezza. Prima che le vicende politiche lo allontanassero per sempre da Roma, aveva condotto quasi a termine la *Feroniade*, ove gli amori di Giove colla ninfa Feronia e la vendetta della infuriata Giunone danno materia a tre canti quanto splendidi di forma altrettanto vuoti d'idee. Quando negli ultimi anni del Monti la scuola romantica si affrontò colla classica, i seguaci della prima misero in campo questa *Feroniade*, come monumento d'inarrivabile perfezione poetica: Pietro Giordani scriveva di essa: *Oh quanto è maggiore di ogni altra sua cosa! Veramente questa lo manifesterebbe il primo de' poeti viventi in Europa; ma gli ultimi versi non gli riuscirono mai a desiderio.* Poche volte si pronunciò più strano, per non dir goffo, giudizio. Se levi da quel poema lo splendore della lingua e l'armonia del verso, non ti rimane che un meschino tessuto di racconti mitologici, i quali spesso nemmeno si fondano sulle vecchie tradizioni greche o latine. Forse per questo il Monti si credeva poeta novatore; cosicchè nel secondo canto dove descrive il piedistallo d'oro e di bronzo di Vulcano, sopra il quale doveva collocarsi la statua di Diana Nemorense, fra le altre sculture il poeta pone sè stesso

> . . . *all'ombra di un'elce e all'ozio in seno*
> *Che il suo signor gli ha fatto anzi il suo dio* (il duca Braschi)
> *Un poeta non vil l'aspre vicende*
> *Di Feronia cantava, e per sentiero*
> *Non calcato traea l'itale Muse.*

Vi era ne' campi poetici un *sentiero non calcato*, in cui un'orma bellissima aveva impressa il Mascheroni coll'*Invito a Lesbia Cidonia;* il Monti stesso colla *Bellezza dell'universo* e coll'*Ode al Montgolfier* aveva mostrato che potea correrlo con gloria. La scienza moderna, vestita della magnificenza di un verso del quale solo il Monti possedeva l'arte, potea cingere il poeta di un alloro ben più glorioso delle fronde carpite ad Omero e Virgilio. Ma, poeta d'immaginazione più che di cuore, il Monti se abbastanza *sentiva*, poco *meditava;* correva volonteroso ove le immagini gli si affacciavano più splendide, senza badare se fossero nate dalla memoria di cose già lette o sgorgassero dall' intimo di un proprio sentimento. Questa leggerezza di mente tornò funesta al suo carattere trasmutabile ad ogni cangiamento politico, e privò l'Italia di un poeta, che per ricchezza e varietà di stile si lasciava addietro il Parini e l'Alfieri; ma rimase ad essi minore in altezza d'intendimenti morali e civili.

Ugo Basville, segretario della legazione francese in Roma, e fomentatore di odio contro la dominazione papale, essendosi mostrato sul Corso della città con una bandiera tricolore, era stato ucciso dalle mani del popolo nel gennajo 1793. Il Monti, nella famosa cantica finge che il povero Ugo, ch' era morto cristianamente, prima di entrare in paradiso, sia condotto dal tutelare suo Angelo a vedere i mali cagionati dalla Rivoluzione francese; e ciò in ammenda delle antiche sue colpe. Perchè scelse il Monti questo soggetto? Aveva forse comune col Papa e co' Romani patrizii l'abborrimento delle novità della Francia? o come egli stesso dichiara al Salfi nella lettera che gli scrisse prima di entrare in Milano, era stato l'intimo amico del Basville, e però sospetto alla polizia di Roma, in guisa che a stornare le sacerdotali vendette dal suo capo e dall'innocente famiglia, gli fosse forza, come dice egli stesso, imitare la *Sibilla che gettò in bocca a Cerbero l' offa di miele per non essere divorata?* Io credo che sarà stata l'una cosa e l'altra, perchè l'ingenita sua leggerezza non lo teneva legato ad alcun partito; ed adorando le divine forme della libertà, poteva non avere il cuore d'immolarsi per essa. Ma le tempeste della Francia passarono le Alpi, e rovesciando uno dopo l'altro i piccoli troni d'Italia, minacciavano lo stesso Vaticano. Il Monti aveva composta la Basvilliana con meravigliosa rapidità dal gennajo all' agosto del 1793. Si riaccesero le arcadiche invidie di Roma e divamparono gli odii de' repubblicani cisalpini, che vollero fosse bruciata per mano del carnefice sulla piazza del Duomo di Milano. Il Monti, stretto tra due fuochi, prese il partito di scongiurare il maggiore, e dopo scritta la supplichevole lettera al Salfi, nel 1798 entrò nella capitale lombarda.

L'illustre Cantù nel suo recente lavoro *Monti e l'età che fu sua*, Milano 1879, ha messo in luce quanto con incredibil pazienza ha potuto razzolare negli archivi pubblici e privati di Milano circa questo periodo non bello della vita del Monti. Se non fosse un provvido ammonimento dato agli scrittori di serbare incontaminata la dignità del carattere, direi che l'opera del Cantù non solo offende la memoria del Monti cittadino, ma toglie agli studiosi ogni voglia di conoscere il Monti poeta. Quando i versi che credemmo dettati nella sincerità di un entusiasmo fosse anche passeggiero, troviamo che furono suggeriti dalla fame o dalla paura, lo stesso prestigio dell'arte non rimane distrutto e non ci piglia il ribrezzo come alla presenza di un mostro? La storia e la critica sono veramente rispettabili cose: ma se talvolta rispettassero più che non fanno la vita intima de' grandi defunti, io credo che la nazione avrebbe ad esse obbligo maggiore. Non so poi come il Cantù possa dire del Monti che *fu sua l'età* nella quale visse, sentenza

che appena si può condonare al Manzoni che la dettò turbato dalla morte del poeta; ma quella *età* non *fu* certo del Monti, se, in luogo di ravviarla e signoreggiarla col poderoso suo ingegno si lasciò sedurre e trascinare dalla corrente opinione, volgendo la vela ora a destra ora a sinistra secondo lo spirare del vento. Nè tutti di quella età furono tali, come da quel motto preposto al suo libro dal Cantù si potrebbe sospettare.

Il Monti nella sua vecchiaja non era pentito, anzi si gloriava delle poesie che gli vennero scritte negli anni turbolenti della Cisalpina e del Regno d'Italia. Sono le sue più belle liriche; come per classica forma vanno ammirati i poemetti il *Fanatismo,* il *Pericolo,* la *Superstizione* ed il *Prometeo.* In questo ultimo la rettorica prevale alla ispirazione, come si vede in quella tirata contro i Calibi, primi trovatori e lavoratori del ferro, ch' è padre delle arti; e in quel vaticinio della futura grandezza dei Veneti suggerito dalla vista della costellazione del Leone. Al Monti abbondava la fantasia che dipinge i particolari di un soggetto; ma gli mancava la fantasia creatrice degli stessi soggetti, perchè la mente di lui sfiorava le cose, nè si profondava nell'intimo della natura; coglieva con arte mirabile le apparenze, ma non penetrava nella divina idea che le genera, come, secondo Goethe, dee fare il poeta. Per questo la poesia di lui può paragonarsi ad un ricco manto di porpora gettato sopra una statua di marmo che non ha movimento nè calore, qualità che nascono dalla pienezza della vita e del sentimento. I versi più risentiti ed ardenti, che mai siano usciti dalla penna del Monti, io li trovo nella *Mascheroniana,* ove dipinge i vizii della Cisalpina e le festose accoglienze fatte ai Russi in Milano. L'anima del poeta era veramente scossa; costretto a fuggire da Milano, e povero e perseguitato ricoverarsi in Parigi, diede sfogo alla sua splendida bile con questi canti, ch'io reputo il migliore de' suoi componimenti poetici. La forma della visione gli viene perdonata in grazia dei grandi interlocutori, Mascheroni, Parini, Beccaria, Verri che s' introducono nel poema, che ha molti tratti di evidenza e di vigore dantesco. Vero è che il Monti, troppo fidente nelle sue forze, qualche volta osò misurarsi con Dante e fu perdente. Mi piace notare un passo. A tutti è noto il famoso verso con cui Dante rende l'immagine di Sordello seduto alle falde del Purgatorio

*A guisa di leon quando si posa.*

Il Tasso nel decimo della *Gerusalemme* dice di Argante che rimase

*A guisa di leon quando si posa*
*Girando gli occhi e non movendo il passo.*

Il Monti fa ancora peggio nel principio del quinto della *Mascheroniana*, in cui dice dell'Ariosto ch'era stato interrogato dal Verri:

*Non mi fece risposta quell'acerbo;*
*Ma riguardommi colla testa eretta*
*A guisa di leon queto e superbo.*

Il Monti, sempre infelice nelle similitudini, parve infelicissimo ogni volta che volle affrontarsi con Dante.

*Per correr miglior acqua alza le vele*
*Omai la navicella del mio ingegno,*
*Che lascia dietro sè mar sì crudele.*

E nel terzo della *Basvilliana;*

*Batte a vol più sublime aura più pura*
*La farfalletta dell'ingegno mio*
*Lasciando la città della sozzura.*

Chi vide mai le farfalle levarsi dal fango delle città? E quel *volo più sublime* non si addice più all'aquila che alla farfalla? E però se il Monti fu detto *Dante redivivo,* si sappia in quali termini si deve pigliare la frase.

Ugo Foscolo aveva difeso il Monti dalle accuse dei repubblicani lombardi. Quando, mutata la fortuna, il Monti fu poeta di corte, professore di eloquenza in Pavia, cavaliere della Corona di ferro, membro dell' Istituto e della Legion d'onore, istoriografo del Regno d'Italia, il Foscolo gli mantenne l'amicizia, dalla quale più che da imparziale giudizio furono dettate le *Osservazioni sul Bardo della Selva Nera.* Il Monti aveva cercato che l'ordito del poema fosse tale da potervi collocare non solo le passate ma le future vittorie di Napoleone; e giovandosi delle finzioni del Gray e dell'Ossian, aveva immaginato che Ullino, un bardo discendente dagli antichi bardi d'Inghilterra, che Edoardo I aveva distrutti, vivesse nella Selva Ercinia coll'unica figlia Malvina. La notte, che seguì la battaglia di Albeck nel Wirtemberg, scendono sul campo a raccogliere e curare i feriti, tra i quali è il giovinetto Terigi, un francese nato di madre italiana sulle rive del Varo. Portato nella tenda di Ullino, narra i grandi fatti della vita di Napoleone dalla campagna d' Italia sino al consolato ed agli apparecchi pel passaggio del S. Bernardo. Qui termina il poema che, come è facile pensare, doveva continuarsi colla battaglia di Marengo e quindi colla guerra di Germania sino alla vittoria di Austerlitz, ove Ullino stesso, non più uditore ma testimonio di vista, avrebbe porti i suoi poetici omaggi all'Eroe. Non occorre avvertire che Terigi e Malvina avrebbero coronato con le nozze l'amore che gli aveva presi fino dal primo vedersi. Il Foscolo alla mancanza del *meraviglioso,* ch'è indispensabile nella epopea, e che nasce dall'antichità o dalla lontananza dei fatti, dice supplire il *meraviglioso* che accompagna tutti i fatti di Napoleone; ma non si avvede quanto il *meraviglioso* storico sia diverso dal poetico che l'immaginazione può a suo senno alterare. Non parla punto della inverosimiglianza che un bardo sopravvivesse sino a quegli ultimi tempi ed abitasse nella Selva Ercinia, quando i bardi furono sempre dei paesi celtici e non de' germanici. Tace di molti luoghi del poema che il Monti ha malamente imitati dagli altri poeti, com' è lo spettro della *Superstizione,* che si oppone all'avanzarsi di Buonaparte in Egitto; imitazione dell'Adamastorre di Camoens, che con ben altra verosimiglianza si oppone a Vasco de Gama nel passaggio del Capo di Buona Speranza. Loda la parte lirica e lo stile del poema, e nelle ottave usate nel canto quinto e nel sesto trova il nerbo del Poliziano, l'abbondanza dell'Ariosto e la passione del Tasso, quantunque gli sembri migliore il verso sciolto che la ottava in lungo poema.

La traduzione della *Iliade* fu cominciata dal Monti in Roma. Mostrò al Foscolo il primo libro che lo stampò nel 1807 in Brescia per *Esperimento* del suo e della versione in prosa del Cesarotti. Il Monti non sapeva di greco; il Foscolo n' era dottissimo; e nondimeno chi crederebbe che il Monti è più fedele traduttore del Foscolo? L' ingegno vario e pieghevole del primo, per cui da qualche malevolo fu detto il *poeta camaleonte,* era naturalmente disposto a ricevere e rendere senza alterazione le immagini del greco poeta; mentre il secondo, dotato di tempra d'ingegno più ferma ed ardente, impronta della propria stampa gli altrui pensieri ed altera per conseguenza la fisonomia del suo autore. Giovi quest'esempio che tolgo dal principio del terzo libro dell'*Iliade* come quello che fu più studiato dal Foscolo; vi premetto la versione letterale del Cesarotti: *Or poichè si furono ordinati ciascheduno co' suoi condottieri, i Trojani marciavano con grida e schiamazzo a guisa di uccelli; qual è lo schiamazzo delle gru dinanzi al cielo, le quali fuggirono il verno e le immense pioggie, volano facendo schiamazzo alle*

*correnti dell'Oceano a recare sterminio e morte agli uomini pigmei, cui esse per l'aria recano acerbo conflitto. Ma gli Achei si avanzavano in silenzio, gli occhi valore spiranti, desiosi nell'animo di sostenersi l'un l'altro. E come sulla vetta di un monte, Noto diffonde una nebbia poco grata ai pastori, bensì ai ladri più opportuna della stessa notte, nè vi si vede più là che un trar di pietra; così sotto i pie' di costoro si alzava un polverío tempestoso, mentre ben ratto attraversavano il campo.*

Il Monti:

*Poichè sotto i lor duci ambo schierati*
*Gli eserciti si fur, mosse il trojano*
*Come stormo d'augei, forte gridando*
*E schiamazzando, col romor che mena*
*Lo squadron delle gru, quando del verno*
*Fuggendo i nembi, l'oceán sorvola*
*Con acuti clangori, e guerra e morte*
*Porta al popol pigmeo. Ma taciturni*
*E spiranti valor marcian gli Achivi,*
*Pronti a recarsi di conserto aita.*
*Come talor del monte in su la cima*
*Di Scirocco il soffiar spande la nebbia*
*Al pastor odïosa, al ladro cara*
*Più che la notte, nè va lunge il guardo*
*Più che tiro di pietra: a questa guisa*
*Si destava di polve una procella*
*Sotto il pie' de' guerrieri che veloci*
*L'aperto campo trascorrean.*

Il Foscolo:

*Quando i due campi e i re furono in arme,*
*Scendean dal poggio i Dardani, a discordi*
*Grida turbando com'augei le nubi;*
*Come le gru scampate al verno e a' nembi,*
*Rinfierite in april, tendono ai mari*
*Dell'Oceán con lungo ordine d'ali*
*A dar guerra a' pigmei; odi per l'alto*
*Dividersi alle strida orride l'aere.*
*Ma gli Achei procedean taciti, densi*
*A passi eguali, fieri in vista; e l'uomo*
*Spirava all'uomo e raccogliea fidanza.*
*Come quando improvviso Austro sull'alba*
*I rosei gioghi annuvola dal monte*
*Di densa nebbia, grazïosa al ladro*
*Più che notte, e il pastor geme ramingo;*
*Scaglia un sasso e non scerne ove si posi;*
*Così imminenti si correano incontro,*
*Così buja fra lor per la gran polve*
*Del tumulto de' pie' l'aura pendea.*

Lascio a' lettori il paragone; ma il Foscolo mette quello che non trovi in Omero, e dobbiamo confessare che non iscema la bellezza del testo; il Monti procede più facile e piano, e però più conforme alla semplicità del vecchio cantore. Quel passo del Foscolo; *Come quando improvviso Austro sull'alba I rosei gioghi annuvola dal monte Di densa nebbia*, è bellissimo; ma sente più di Callimaco e degli altri alessandrini che di Omero. Ricorda anche il primo verso d'una graziosa similitudine negli *Inni alle Grazie*.

La Stael ha dichiarata la versione del Monti la più bella che abbia l' Europa. Questa donna famosa lo aveva conosciuto a Milano nel 1805, nè le adulazioni del poeta a Napoleone, da lei tanto aborrito, avevano tolto che s'innamorasse di lui. Ne' sontuosi suoi pranzi, a' quali Corinna sedeva con un ramoscello d'alloro in mano, il Monti le era sempre al fianco. Lo esortò più volte a rompere le sue catene col governo e cercare migliori emolumenti nella libertà dell'ingegno e nella gratitudine della nazione. Gli offerse un pacifico asilo nel suo Coppet sul lago di Ginevra, ove più tardi ella accolse Beniamino Constant, Fauriel, Schlegel, Sismondi, Chateaubriau de Guizot; ma lo splendore della corte di Milano aveva affascinata l' anima del poeta. Un sorriso del principe gli valeva più che un' ovazione pubblica. Giovita Scalvini narra che avendo un giorno visitato il Monti, che si radeva la barba, questi gli disse che frugasse nella sua tasca ove avrebbe trovata una lettera del principe di Carignano. *Vedi,* soggiunse, *tutta di suo pugno! e quella parola — venerazione!* — Più ragionevole deve essere stata la sua compiacenza, quando ad un pranzo in casa di Lodovico de Brème nel 1816, presente lord Byron, disputandosi fra i convitati quali fossero i dodici versi più belli fatti in Francia, Inghilterra ed Italia da un secolo in qua, s'indicarono i primi versi della *Mascheroniana.* Il Monti fra gli applausi recitò tutto il primo canto che il Byron udì raggiante di gioja e commosso. Così narra uno dei commensali, il Beyle, nella *Storia della pittura in Italia.*

Caduto Napoleone, il Monti col *Mistico omaggio* cantato alla Scala con musica del Federici nel maggio 1815 e col *Ritorno di Astrea* cercò di conciliare la pubblica opinione ai nuovi dominatori. Il conte di Saurau governatore della Lombardia aveva nel 1816 fondato il giornale la *Biblioteca italiana* col segreto intendimento di mostrare come la nazione germanica, tanto calunniata negli ultimi tempi, possedesse una splendida e ricca letteratura; per cui agli Italiani non sarebbe stato rossore lasciarsi governare da essa. Il Monti, Brocchi, Breislak, Labus e Giordani furono i primi collaboratori; Giuseppe Acerbi ne prese la direzione. La Stäel nel primo numero pose un articolo sulle *Traduzioni*, nel quale raccomandando agl'Italiani di studiare le letterature straniere, ferì l'orgoglio del partito liberale. Fondossi tosto un giornale di opposizione, lo *Spettatore,* diretto da Davide Bertolotti, nel quale, fra gli altri, scrissero Tommaseo, Leopardi e Cantù. Giovanni Gherardini rispose alla Stäel, e scolpando gl'Italiani da molte accuse, non disconobbe le glorie della letteratura tedesca. Crebbero col tempo i sospetti e i rancori contro l'Acerbi: Breislak e Monti si ritirarono primi; Giordani più tardi dopo un articolo sullo Sgricci. Tommaso Sgricci di Castiglion fiorentino da qualche anno girava per le città d'Italia, improvvisando non solo odi e sonetti, ma tragedie; lord Byron racconta di avere udito nel 1816 una sua tragedia in Milano, che molti sensati Lombardi chiamarono una *seccatura.* Il Giordani in una delle sue più belle scritture aveva bistrattato non tanto lo Sgricci, quanto quell'esercizio veramente ciarlatanesco, che alcuni s'ostinavano di dire una gloria d'Italia, ed aveva pubblicato il suo articolo nella *Biblioteca.* L'Acerbi poco tempo dopo accolse un articolo contrario a quello del Giordani, e la loro rottura fu piena. Quel giornale ebbe nondimeno lunga vita; scrissero in esso Paride Zajotti, Giandomenico Romagnosi, Giuseppe Ferrari e Francesco Ambrosoli. Finì nel 1857, dopo avere esercitata, come dice il Cantù, una specie di dittatura sulle lettere italiane: odiava ogni novità letteraria, nè si guardava di denigrare qualche nome caro alla nazione. Più breve vita, cioè di pochi anni, ebbe il *Poligrafo,* nel quale scriveva il Monti le proprie lodi e lanciava agli avversarii le sue splendide invettive. L'*Ajace* del Foscolo ed il *Dizionario* del Cesari furono segno alle virulente accuse del *Poligrafo*, al quale nello stesso anno 1811 Francesco Contarini oppose il suo *Antipoligrafo,* in cui si rivedevano le buccie alla *Iliade* del Monti. Questi voleva che la polizia milanese sequestrasse il giornale, perchè offendere lui era offendere l'imperatore che lo aveva eletto a suo istoriografo.

Il Cantù nel suo libro sul Monti ha egregiamente narrata l'origine della *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca.* Non è vero che l'Austria abbia comandato questo lavoro per ridestare le antiche discordie fra gl'Italiani; perocchè sino dal 1808 cominciarono le dissensioni fra l'Istituto Lombardo e la Crusca. La Crusca allora ripristinata da un decreto di Napoleone doveva annualmente premiare l'opera migliore che fosse stata composta da letterato italiano. Premiò quell'anno alcuni lavori del Micali, del Niccolini e del Rosini, tutti e tre toscani. Gridossi all'ingiustizia; e la Crusca divenne bersaglio delle beffe e delle collere de' letterati lombardi. Un prete veronese ebbe il coraggio di sfidare la tempesta e prendere la difesa della Crusca.

Antonio Cesari (1760-1828) nel dialogo le *Grazie* insegnò essere tutto oro purissimo quanto uscì dalla penna dei trecentisti; e mise innanzi agl'Italiani come gemme del bel parlare gli stessi idiotismi, gli arcaismi e i riboboli, di cui ridondano quelle vecchie scritture. È la colpa maggiore e forse unica del Cesari, la quale ha fatto cadere in dimenticanza molte sue opere, che non mancano nè di erudizione nè di eloquenza, come la *Vita di Gesù Cristo,* ed il *Fiore di storia ecclesiastica.* Quanto egli fosse addentro nei segreti della lingua appare dalle sue *Bellezze di Dante,* ch'io reputo il libro migliore per condurre i giovanetti all'intelligenza del divino poema e all'acquisto dei fiori più schietti della nostra favella. Il Monti nel Poligrafo prese a farsi giuoco del buon filippino di Verona, e scrisse molti di que' festivi dialoghetti ed apologhi che poi passarono nella *Proposta.* Era lancia spezzata del Cesari l'abate Francesco Villardi vicentino, col quale poi si guastò perchè sosteneva potersi dire *socio* invece di *sozio.* Nella *Proposta* il Monti ebbe l'assistenza di valenti letterati, il Giordani, il Borghesi, il Grassi, il Maggi, e del suo genero Giulio Perticari di Pesaro (1779-1822). Quando l'Istituto lombardo lasciò al Monti l'impresa di rivedere i conti alla Crusca, il Perticari, seguendo le orme del Trissino e facendosi scudo del *Volgare eloquio* di Dante, volle provare che nello stesso trecento in tutta Italia si parlava o almeno si scriveva come in Toscana. Il trattato *Degli scrittori del trecento* fu seguito dalla *Apologia dell' amor patrio* di Dante, perchè i Toscani dicevano che Dante per odio contro Firenze, e non per proprio convincimento aveva così giudicato della lingua toscana. Ma nè l' eloquenza del Monti, nè l' erudizione del Perticari poterono gloriarsi della vittoria; gl' Italiani confessano che la lingua ch' è negli scritti di Dante, Petrarca, Boccaccio e Passavanti era lingua parlata nella Toscana, e che in niuna altra parte d'Italia si parlava in quella maniera. Urbano Lampredi (1761-1838) fiorentino, dei padri Scolopi, dotto ellenista e matematico, scrisse sulla *Proposta* alcune assennatissime lettere, in cui mostra come debba intendersi il famoso passo di Dante su quel *Volgare che in tutte le regioni d' Italia appare e in nessuna riposa.* Il Lampredi afferma che in Toscana dai colti cittadini fu sempre *parlata* la lingua *scritta* dai grandi del trecento; che certe diversità fra il parlare e lo scrivere si devono ammettere, ma che queste non alterano il fondo della lingua, che non viene alterata dallo stesso volgo, se per ignoranza storpia e sconcia molte voci, e si forma a *piacimento artificiato*, ch'è frase di Dante, gerghi e riboboli ch'egli solo capisce. Col Lampredi consentivano il Capponi, il Niccolini, il Rosini, il Colombo e il Tommaseo; il Giordani, rispettando l'amicizia che lo legava al suocero e al genero, si tenne fuori della mischia. Ora la *Proposta* rimane come un libro di bellissima prosa. La ricchezza, la disinvoltura, lo splendore e l' arguzia di quelle pagine non ha paragone in alcun altro moderno scrittore; ma conviene pur dire ch'erano toscane, e del più fino metallo, le armi impugnate dal Monti contro i Toscani. Il Perticari al contrario affetta una magniloquenza che in simili argomenti annoja e stanca i lettori.

Dicono che il Monti nell' ultimo tempo di sua vita compiesse e limasse la versione della *Pulcella di Orleans* del Voltaire, cominciata da lui nella sua dimora in Parigi. Necessitato a piaggiare la vanità francese forse allora fu degno

di scusa; ma vecchio e glorioso continuare in un' opera che quanto più ripuliva di tanto sarebbe stata più dannosa al pudore e alla morale, è colpa di cui nè la versatilità dell'ingegno, nè la perfezione dello stile lo possono assolvere. Sembra ch'egli stesso arrossisse di aver lordata la sua canizie nel fango del Casti, quando prima di morire mostrava desiderio che quella versione fosse bruciata. Il La Fontaine, non potendo far più, diede al fuoco una commedia che teneva manoscritta; perchè il Monti non fece altrettanto? Ammetto che i diritti dell'arte siano assoluti; ma chi può desiderare i trionfi dell'arte colla sconfitta della morale?

L'ultima delle sue poesie di grido fu il *Sermone sulla Mitologia.* Era naturale che il Monti atterrito dalla scuola romantica, che ogni dì più guadagnava discepoli, cercasse difendere un sistema al quale doveva tanta parte della sua gloria. La mitologia pel Monti fu il guardaroba, a cui si rivolse per vestire pomposamente i suoi pensieri, spesse volte nè grandi, nè nuovi. Gli pareva *arido* il *vero,* anzi *tomba* de' *poeti,* perchè egli non ha mai *veramente* sentito, ma simulato il sentimento per giuoco della sua mobile immaginazione. Nei numi e negli eroi, che il Foscolo ha richiamato in vita ne' suoi versi, sentiamo un vero fuoco di passione che non dipende dalla favola, nè badiamo se siano esseri storici; nel Monti l'onda meravigliosa del verso trascina il lettore, ma l'anima rimane, se non fredda, tranquilla. Così le *Grazie* e le due *Odi* del Foscolo vivono di un' immortale giovinezza; la *Feroniade,* che non ha mai fatto palpitare anima umana, non è letta che come insigne modello di linguaggio poetico. Solo per questa eccellenza di stile le opere del Monti, principalmente l'*Iliade* e la *Proposta,* saranno sempre studiate; e così fuggiranno quella *tomba,* in cui non il *vero,* ma la *mitica Dea* ha minacciato di seppellirle.

A mettere in maggior rilievo l' incostanza politica del Monti viveva nello stesso tempo e spesso nella stessa società Ugo Foscolo (1778-1827). La sua nascita in un' isola dell'Jonio; la sua fanciullezza nelle montagne della Dalmazia; le tempestose vicende nella Cisalpina e nel Regno d' Italia; il suo abborrimento da Napoleone e dalle posteriori lusinghe dell'Austria; la fuga nella Svizzera e di là in Inghilterra circondarono il suo nome di una celebrità favolosa. Dopo l'Alfieri è l'Italiano che trasse a sè più fortemente le anime de' giovani; ai quali se non fosse alcuna volta tornato funesto col suo *Ortis*, potrebbe coll'Alfieri e col Parini dividere la gloria di avere rigenerata la letteratura e, ciò che più monta, la nazione italiana. Dal *nativo aer sacro* di Zante venuto colla madre vedova, con fratelli e sorelle a Venezia, ov'era nato il padre, vide gli ultimi giorni della Repubblica, e nella tragedia il *Tieste*, da lui scritta nel suo diciottesimo anno, maledisse alle discordie che armavano di pugnale la mano de' fratelli. Seguiva l'Alfieri; benchè fosse scolare in Padova del Cesarotti, cui professò sempre amore e riconoscenza, tuttavia non si lasciò mai sedurre dalle sue dottrine poetiche; e della *Morte di Ettore* e dell'*Ossian* vaticinò quello che le età seguenti hanno confermato. Ad una tenace memoria si univa nel Foscolo un finissimo gusto educato nella costante lettura di Omero, de' buccolici e lirici greci, di Tacito, di cui giovanissimo tradusse tre libri, e della *Divina Commedia.* Odoardo Samueli, un veneziano di quel tempo, gli diresse un sonetto, in cui dice di lui:

*Quando ti vidi, rabbuffato i crini,*
*Con rauca voce e fiammeggianti sguardi*
*Cantare in suon feroce i sacri, ond'ardi,*
*Del tuo padre Allighier carmi divini, ecc.*

Ugo Foscolo dice di *Didimo chierico*, che *dagli autori ch'ei credeva degni di essere studiati avea tratto parecchie pagine e ricucitele in un solo grosso volume.* Credo fosse questo il suo metodo, poichè ne' suoi versi e nelle prose appare costante l'imitazione de'più bei passi d'autori antichi e moderni. Intarsiatore e mosai-

cista eminente, sapea fondere e legare armonicamente i varii colori; ma questo squisito sentimento del bello, per cui chiamava sè stesso l'*incontentabile Ugo Zacintio*, gli ritardava la mano nell'opera e gli faceva mutare e rimutare, nè sempre in meglio, i periodi. Poche sono le poesie che ha lasciate all'Italia; ma non si creda che fossero pochi i suoi giovanili esercizii nella più difficile delle arti; abbiamo molte traduzioni dai greci e dai latini, una cantica contro Robespierre, versi amorosi ad una Laura, inni alla *Verità*, al *Sole* ed altri composti da lui fra i quindici e i sedici anni, e stampati nel 1831 dal Ruggia in Lugano. È memorabile la sua *Oda a Bonaparte liberatore* scritta in Venezia quando non era ancora consumato il tradimento di Campoformio. All'annuncio di quel trattato il Foscolo fu di coloro che proposero di mettere il fuoco a' canti della città e perire sotto le ruine prima di rendersi all'Austria.

Fuggì da Venezia nel fine del 1797 e ricoverossi in Milano, ove con Pietro Custodi e Melchiorre Gioja attese alla compilazione del *Monitore italiano*, nel quale riferiva e giudicava i decreti del Gran Consiglio cisalpino. Scrisse allora il famoso sonetto contro la sentenza che bandiva dalle scuole la lingua latina, e fece la nobile e coraggiosa difesa di Vincenzo Monti. Intanto la fortuna d'Italia era passata col Buonaparte in Egitto, e la Cisalpina era corsa dagli eserciti austriaci e russi. Il Foscolo seguendo *Quello spirto guerrier ch' entro gli rugge*, si arruola nella legione italiana; combatte valorosamente a Cento, a forte Urbano, alla Trebbia, e colle ultime speranze repubblicane si chiude in Genova, nel cui assedio rimane ferito. S'imbarca col Massena per la Francia, ove resta pochi giorni, finchè la vittoria di Marengo gli riapre le porte d'Italia. Questi furono gli avvenimenti che maturarono l'ingegno del Foscolo. Nei sonetti e nella *Ode alla Pallavicini caduta da cavallo*, scritta in questo tempo, raggiunse una perfezione, che il verso italiano non ebbe più dopo lui. Si paragoni il sonetto dell'Alfieri sul proprio ritratto col sonetto del Foscolo; quanto questo si lascia addietro il modello! In queste poche liriche si rivela la sua grande arte poetica, ch' era collocare i piccoli accidenti della vita sopra largo campo, ove o la grandezza della natura, o le memorie storiche, o le passioni politiche potessero prestare colori al poeta. Così se deve lasciare la sua donna ricorda le *frementi Onde che batton le Alpi, i venti del Tirreno che sperdono i suoi voti, il lungo esiglio fra spergiure genti;* se poi la rivede in Firenze ricorda l'*Arno* e il *Ponte* e *l' onda impaurita in cui Il papale furore e il ghibellino Mescean gran sangue, ove oggi al pellegrino Del fiero Vate la magion si addita.* Di quest'arte si giovò continuamente nell'Ortis; fu difetto o bellezza?

*Le ultime lettere di Jacopo Ortis* erano state precedute dai *Dolori del giovane Werther* di Goethe. Il Foscolo dopo la sua partenza da Venezia era stato qualche tempo in Toscana; aveva conosciuta ed amata una bellissima giovinetta di Pisa, che per motivi famigliari e politici gli venne contesa, e fu poscia accasata in Firenze. Le angosce di questo amore sventurato; l'ira contro Buonaparte per la tradita Venezia; il cruccio e la vergogna per le discordie italiane che davano le facili vittorie allo straniero, infiammarono il cuore del Foscolo, che si propose di scrivere un commentario de' suoi tempi. Andava dettando alcune memorie a frammenti, quando comparve il *Werther*, dal quale tolse la forma; ma Jacopo e Teresa sono figure viventi della tempestosa vita italiana di que' giorni tanto diversa dalla vita tedesca ne' giorni in cui Goethe scriveva. Ora se si paragonano i due romanzi ne' rispetti dell'arte, il Werther, oltre il vanto della priorità, ha quello d'una analisi più profonda della passione d'amore, che senza mescolanza d'altre passioni conduce passo passo l' infelice giovane all'orrenda catastrofe; sono più naturali, perchè più comuni i caratteri e le situazioni; più naturale, perchè più semplice, lo stile. Nell' *Ortis* la letteratura e la politica si mescono continuamente all' azione principale; le scene della natura hanno poca verità di colorito; e certa enfasi, figlia più della testa che del cuore, affatica non di rado i lettori. Ha nondimeno pagine d'inarrivabil bellezza per un misto felice di lingua

casalinga e poetica, che il Tommaseo, non molto amico del Foscolo, pure imitò nel suo *Fede* e *Bellezza*. Dirò pertanto che se l'*Ortis* cede al Werther come romanzo, lo supera come storia dei tempi in cui fu scritto; e le digressioni sull'Italia letteraria e politica, lungi dall'essere un difetto, formano la principale bellezza del libro. Ben è a dolersi che l'autore non abbia pensato all'effetto morale dell'opera. Nella prefazione alla 14.ª stampa fatta in Zurigo il Foscolo diceva: *Se dopo tante edizioni non fosse cosa impossibile, lo scrittore abolirebbe volentieri questa operetta;* nè taceva a Silvio Pellico i suoi rimorsi d'avere spinti alcuni forsennati giovani a fine vituperosa.

La prosa del Foscolo ritrae molto della prosa dell'Alfieri negli scritti politici; ciò si vede principalmente nella *Orazione a Bonaparte* pe' comizii di Lione, che gli fu commessa dai triumviri cisalpini. Magnifica il guerriero per inveire contro le rapine e le dilapidazioni de' suoi proconsoli nella Cisalpina; esalta le armi italiane tolte alla ruggine di tanti secoli, raccomanda all'eroe di provvedere di buone leggi gli Stati con la terribile e quasi profetica interrogazione: *Vivrai tu eterno?* L'Orazione fu stampata prima dell'Ortis nello stesso anno 1802; Foscolo si era già accorto dei volpini intendimenti di Buonaparte; e però nell'*Ortis* mutò linguaggio. In tanta agitazione politica non lasciava il culto delle muse; è di questi tempi l'*Ode all'amica risanata,* una bella milanese succeduta nel cuore del poeta alla giovinetta pisana. Lungo sarebbe il ricordare tutti gli amori che passarono per questa anima inquieta ed ardente, nè credo convenevole sollevare il velo che egli stese sulla propria fralezza; basti questo cenno a mostrare come l'*Ortis* fosse frutto d'un'anima abituata alle passioni più che mossa da un unico amore.

Che l'amorosa malattia onde nacque l'*Ortis*, non fosse molto profonda, lo mostra anche *La chioma di Berenice* lavoro di minuta e scelta erudizione dettato in questo medesimo tempo. Volle mostrare agli eruditi lombardi chè in due mesi scherzando poteva rapire ad essi la palma conquistata con anni ed anni di studio nella polvere delle biblioteche. Il Monti in una nota alla versione di Persio, pubblicata nel 1803, leva a cielo questo commento pieno di dottrina e di lepore; tolse la nota nelle posteriori edizioni. Conosco pochi libri, dai quali i giovani possano attingere migliori precetti circa il bello poetico e l'ufficio della letteratura.

Capitano nell'esercito d'Italia, dovette nel 1804 cangiare *i rivi di Olona* con le squallide e nebbiose coste dell'Oceano. Fu al campo di Boulogne, quando Napoleone minacciava di discendere in Inghilterra. Di là scriveva al Monti che l'amico suo

*in terra che non apre il seno*<br>
*Docile ai rai del sole onnipotenti,*<br>
*Passa la vita sua colma d'obblio;*<br>
*Doma il destriero a galoppar per l'onde;*<br>
*Sulle rocce Piccarde aguzza il brando,*<br>
*E misurando l'Oceàn cogli occhi*<br>
*D'Anglia le minacciate Alpi saluta.*

Gli amori con una giovane inglese lo volsero allo studio di quella lingua da cui tradusse il *Viaggio sentimentale* di Sterne, ch'era de' suoi autori più cari, e che fu reso italiano da lui col più candido fiore dell'idioma toscano. Tornato in Italia nel 1805, e messo di guarnigione a Brescia, si diede tutto alla versione di Omero, e a filo a filo venne tessendo la tela de' suoi famosi *Sepolcri.*

Del suo modo di tradurre dai classici antichi ho già detto parlando del Monti: era l'ingegno suo di tempra robusta e rigida in guisa da non piegarsi all'indole degli autori che traduceva. Nè la maestosa e serena calma di Omero rispondeva certo alla fiera e risentita natura di lui. Solo quando si abbatte in qualche racconto di dolore come per pestilenza o per morte, il suo verso si tinge di una tristezza che emula il greco e si lascia addietro quello del Monti. Il lettore giudichi da questo passo del libro quarto:

*Allor d'Ajace a fronte il giovinetto*
*Simoiso perì, florido figlio*
*D'Antenïone, e che la madre un giorno,*
*Mentre co' suoi congiunti iva scendendo*
*A visitar la gregge a piè dell'Ida,*
*Del Simoi presso l'acque, e fra le piante*
*Sel partoriva, e Simoiso il disse;*
*Ma del suo latte ei non le rese il frutto.*
*Spense l'età che gli splendea, correndo*
*Provocator del gran Telamonide,*
*Che di lancia gli ruppe usbergo e petto*
*Sulla destra mammella. Uscì la punta*
*Sanguinente alla spalla; ed ei prostrato,*
*Pioppo parea che nato alla convalle,*
*Aereo freme al mormorar de' rivi,*
*Ghirlandato di frondi; e sente il ferro*
*Del carpentier che i flessuosi rami*
*Ricurva in rote a un bel cocchio d'eroi:*
*Giacesi il tronco a putridir sull'acque.*

Lavorò intorno ad Omero fino agli ultimi giorni della vita. Quando Santorre Santarosa prima di partire da Londra a combattere e morire per la Grecia si recava a salutare il Foscolo nel suo *cottage* sulle rive del Tamigi, lo trovava con in mano un Omero. Lascio l'acrimonia d'una malevola osservazione al Tommaseo, il quale doveva pur sapere che non solo colla spada si può giovare alla patria. Nella versione del secondo della *Iliade*, giunto il Foscolo a quella enumerazione delle navi, nojosa a moderno lettore, cercò di abbellirla traendo da Pausania e da vecchi storici della Grecia quanto appartiene ai nomi delle isole e delle città ricordati in quel catalogo; sperò di eccitare con questo mezzo nella mente degl'Italiani le stesse immagini, che que' semplici nomi risvegliavano in quelle de' Greci. Si dipartì dal testo, ma si mostrò profondo conoscitore dell' arte di tradurre in poesia, nella quale prima della fedeltà si domanda la bellezza. Del resto i pochi libri tradotti e i molti frammenti possono essere a' giovani utilissima scuola ad acquistare in trita materia vigore e novità di elocuzione.

Nel carme dei *Sepolcri* il Foscolo ha seguito il suo metodo, ch' è di dare grandezza e novità all'argomento coll'innestarvi la storia e la politica. Per quanto io ammiri questo carme. che alcuni critici giudicarono la poesia più bella del secolo, dirò che nella *Elegia sopra un cimitero campestre* del Gray v' ha un sentimento più largo e più filosofico, che abbracciando senza distinzione di fortuna o di schiatta tutte le umane condizioni, ne invita a piangere sulla caducità della vita consoláti nondimeno dalla speranza di un migliore avvenire. Il canto del Gray può dirsi il canto dell' uomo che cammina colla sua tenda in ispalla verso una patria più grande; il carme del Foscolo si arresta in questa patria terrena, a cui le tombe de' suoi Grandi sono scuola di virtù morali e civili. Il Foscolo si vede innanzi l'Italia, il Gray tutto il genere umano; la zolla muscosa, che copre le ossa del contadino ha le stesse lagrime che l'urna effigiata dell'oratore dal cui labbro pendevano attenti i monarchi e le nazioni. Non intendo di fare un paragone fra i due poeti, poichè la diversa materia non lo consente; solo mi basti aver notato come il Foscolo si giovasse dell'elemento politico per dare al suo carme l'interesse che nel Gray nasce naturalmente dal soggetto medesimo.

I *Sepolcri* avean dato materia di canto prima che al Foscolo, non solo al Gray, ma al Young e all'Hervey; il Pindemonte stava componendo un poema su questo argomento, quando Foscolo gli mandava il suo Carme: il buon Veronese mutava la forma del suo componimento e riduceva la tela alle brevi misure di

un'epistola. Semplicissimo è l'ordito de' *Sepolcri* foscoliani. La tomba non è di ristoro alcuno pe' morti; è un' illusione cara ai vivi. Oggi una legge ci toglie questa illusione imponendo i sepolcri fuor de' guardi pietosi e contendendo il nome a' morti. Forse il ladro è sepolto accanto al Parini. La religione de' sepolcri è antichissima; erano altari; tali ora sono i sepolcri di S. Croce, ove veniva l'Alfieri. Dalle tombe di Maratona i Greci traevan l' ira che li armava contro la Persia. La morte è giusta dispensatrice di gloria, ma il sepolcro stesso perisce, se non lo rende eterno il canto de' poeti. Oggi si è scoperto il sepolcro di Elettra nella Troade, ove Cassandra vaticinava la caduta di Troja, che sarebbe dimenticata per sempre se non durasse nei canti di Omero. La fama pertanto, in cui sono saliti i *Sepolcri*, non nasce da singolarità d'invenzione, ma dalla novità delle immagini e delle frasi, di cui molte passarono nella lingua comune come antonomasie e come proverbi. Il Pindemonte rimprovera al Foscolo di stendere *lunghi voli lontano da noi*, e di cantare le trojane antichità, Ilo ed Elettra in luogo di memorie italiane e recenti. Non si avvede che il Foscolo avendo detto che il *tempo spazza con le sue fredde ali fin le reliquie dei sepolcri, e che le Pimplee fan lieti Di lor canto i deserti e l'armonia Vince di mille secoli il silenzio*, doveva naturalmente ricorrere alla più lontana antichità per mostrare che i sepolcri sono resi immortali dal canto de' poeti. Come poi una poesia di tante allusioni ad antichi fatti e costumi potesse infiammare d'entusiasmo intere generazioni che le mandarono a memoria, non si spiega se non con dire che gl'Italiani adorano la bella forma; e che l'artificio del verso ora pedestremente negletto, ora superbo e selvaggiamente grande esercita sui nostri cuori un'immensa potenza. Cresce il nostro stupore se pensiamo che ne' *Sepolcri* non è un verso, come ha notato il Carrer, che non abbia un vicino o lontano riscontro in altri scrittori, compresi i greci ed i latini. Agli esempi addotti dal Carrer mi piace aggiungere *il regno ampio de' venti*, ch'è tolto da un'ode del Chiabrera. Il Pindemonte per mostrare all'amico che si era accorto del furto, nella sua risposta inseriva un verso tolto dalla stessa ode del Savonese ed è il bellissimo: *Non invermigli april vergini rose.* Si aggiunga che ogni fiore rubato migliora nelle mani del Foscolo.

Lo spirito militare, che si era ridestato negl'Italiani, avea messo in onore gli scrittori che trattavano di cose di guerra; una splendida edizione si era fatta in Milano dell'architettura del De Marchi; il Lomonaco stampava le *Vite degl' illustri capitani*, e il Rosmini quella del *Magno Trivulzio.* Il Foscolo si pose ad illustrare gli scritti di Raimondo Montecuccoli, il vincitore dei Turchi sulla Raab e l'emulo di Turenna. Rivide diligentemente il testo, cui tentò di ridurre alla vera lezione; che se la fortuna gli avesse fatto capitare in mano migliori codici, l'edizione veramente splendida per lusso tipografico sarebbe stata il più bel monumento che l' Italia potesse erigere al grande modenese. Sono belle le considerazioni *Sull' uso degli antichi libri di guerra, sui dragoni, sui catafratti e sulle mine.*

Nel 1808, mentre attendeva alla edizione del Montecuccoli fu nominato professore di eloquenza a Pavià. Succedeva al Ceretti, ch' era successo al Monti, che tenne questa cattedra dal 1802 al 1805. Paragonando le prolusioni e le lezioni di questi due grandi ingegni, non possiamo non riconoscere la superiorità del Foscolo nella copia della erudizione e nell'efficace calore della parola. Insegna che le lettere non sono merce da vendersi; che il letterato vitupera il suo ministero, quando adula i potenti; che officio della letteratura è il culto reso alla verità e al miglioramento del genere umano indipendentemente dall'arbitrio della forza e delle vicende della fortuna. Pur troppo il Foscolo sembra contraddire a sè stesso quando dipinge la vita umana circondata da perenni illusioni e da questa solamente spinta ad operare; quando confessa che sottoposti al dominio di un ignoto destino i mortali vivono schiavi della pubblica opinione e della forza. Ma quando raccomanda agl'Italiani lo studio della storia, li richiama senza avveder-

sene al culto di quelle virtù che hanno la loro radice nel sentimento della libertà e della giustizia. Il Monti allettava i giovani colla splendida e fiorita dicitura ajutata dall'incanto di una bella pronuncia; il Foscolo trascinava gli animi col fuoco delle passioni, che i nomi di libertà, d'indipendenza e di patria destavano naturalmente nel cuore de' giovani. Più che la famosa *Prolusione*, le lezioni abbondano di alti insegnamenti sul ministero delle lettere, che non devono essere rivolte unicamente nè al lucro nè alla gloria, ma a salutare esercizio delle proprie facoltà e a nobile giovamento dei nostri fratelli. Quando i più grandi letterati italiani ardevano incensi a Napoleone, non poco ardimento si richiedeva a flagellare la cupidigia di Orazio premiato per le sue adulazioni a Mecenate e ad Augusto, a rimproverare Virgilio, che nel quarto delle Georgiche aveva soppresso l'elogio di Gallo; ed accusare lo stesso Pindaro che vendeva le sue odi ai vincitori ne' giuochi della Grecia. Una nota contro gli scrittori di panegirici ai regnanti, ch'è nella *Prolusione*, parve ferisse il Giordani che aveva scritto il suo *Panegirico a Napoleone;* si scambiarono lettere di discolpa e di scusa; ma l'iroso piacentino non si rappattumò più coll'autore del *famoso enigma de' Sepolcri.* Durò solo un anno nel pubblico insegnamento, perchè le cattedre d'eloquenza vennero soppresse in tutte le Università d'Italia.

Libero di dedicarsi agli studii che più gli tornassero a grado, si volse alla tragedia, e scrisse l'*Ajace*. Egli aveva a lottare non tanto con Sofocle, quanto con un uditorio moderno, per cui non ha valore il fato o l'intervento degli dei che tengono sì gran posto nell'antica tragedia. Ha dovuto per questo alterare in parte i caratteri degli eroi; Agamennone, Ajace, Ulisse rappresentano più Napoleone, Moreau e Fouchè che quegli antichi condottieri de' Greci. Io non posso persuadermi che il Foscolo non mirasse a Napoleone che preparava la spedizione di Russia, in questi ultimi detti di Calcante al re dei re:

*Veraci e sante le parole mie*
*T'erano allor che per l'ignoto Egeo,*
*A traverso le folgori e la notte,*
*Trassero tanta gioventù che giace*
*Per te in esule tomba, o per te solo*
*Vive devota a morte.*

E più ancora in quelli di Ajace allo stesso Agamenonne:

. . . . . . . . . *Cupo,*
*Solitario, assoluto, in te ogni dolce*
*Senso a studio palliasti. A pochi aperto*
*Fu il padiglion, ch'era a principio albergo*
*D'accoglienze, di gioja e di conviti;*
*Ove la fede, e l'amor patrio, e tutte*
*Virtù guerriere avean premio ed esempio.*
*E a che miri? ad estinguere la fiamma*
*Onde le anime greche arde natura?*
*Serperà obliqua, torbida. Tendea,*
*Più che al racquisto d'Elena, e tu il sai,*
*Questa impresa a sviar l'armi civili*
*Sovra barbara terra; e tu, l'oltraggio*
*Tuo vendicando e del fratello, addurle*
*A concordia potevi ed a trïonfi;*
*Chè mente eccelsa e altero animo saldo*
*Ti dier le sorti, e il tuo mortale aspetto*
*Spira la luminosa ira di Giove.*

*Ma le tue doti a noi che pro? Per esse*
*Vedo più sempre conculcata l'alta*
*Dignità de' mortali, e dar lor nome*
*Di greggia...., ecc.*

Malcontento dell'accoglienza fatta dai Milanesi all'Ajace, e forse consigliato dalla polizia, che avea posta quella tragedia fra le proibite ne' teatri del Regno, il Foscolo si condusse a vivere in Firenze, ove prese a pigione una casetta sul colle di Bellosguardo. Tentò di nuovo la tragedia, e tolse il soggetto da' ferrei tempi di mezzo. Un padre che uccide di sua mano l'unica figlia piuttosto che concederla al figlio del suo competitore, e poi volge il ferro contro sè stesso, è il tema della *Ricciarda*. Forse il nome di *Guelfo* le era più conveniente. Il Carrer ha notato alcune inverosimiglianze dell'azione, la quale nondimeno si svolge più ordinata che nell'*Ajace*, e dichiara che è da riporsi fra le più notabili tragedie del teatro italiano per l'arte di tener sospeso lo spettatore sino al termine, e per alcune bellissime scene fra Guelfo ed Averardo, e fra Guelfo e Ricciarda. Nella scena terza dell'atto secondo così Averardo deplora le calamità d'Italia:

*Inerme freme, e sembra vile Italia*
*Da che i signori suoi vietano il brando*
*Al depredato cittadino, e cinti*
*Di sgherri o di mal compre armi straniere,*
*Corrono a rissa per furor di strage*
*E di rapina; e fan de' dritti altrui*
*Scherno e pretesto alla vendetta, e quindi*
*Or di Lamagna i ferri, or gl'interdetti*
*Del Vaticano invocano. Ben s'ode*
*Il Pastor de' fedeli gridar: Pace!*
*Ma frattanto a calcar l'antico scettro*
*Che a Cesare per tanto ordine d'anni*
*Diedero i cieli, attizza i prenci; e indurli*
*Ben può alle colpe; non celarle al guardo*
*Di chi vindice eterno il ver conosce.*
*Ma a noi che pro chi vinca? Infame danno*
*Bensì a noi vien dal parteggiar da servi*
*In questa pugna fra la croce e il trono,*
*Per cui città a città, e prence a prence,*
*E castello a castello, e il padre al figlio*
*Pace contende, e infiamma a guerra eterna*
*L'odio degli avi, ed a' nepoti il nutre.*
*E di sangue e di obbrobrio inonderemo*
*Per l'ire altrui la patria? Imbelle, abbietta,*
*Divisa la vedran dunque i nepoti*
*Per l'ire altrui? Preda dell'ire altrui*
*Forse da tante e grandi alme d'eroi*
*Fondata fu? — Togli alla guelfa setta,*
*Che in te fida, l'ardire: e a' Ghibellini*
*Averardo il torrà. Congiunte e alfine*
*Brandite sien da cittadine mani*
*Le spade nostre; e in cittadini petti*
*Trasfonderemo altro valore, altr' ira,*
*E co' pochi magnanimi trarremo*
*I molti e dubbi itali prenci a farsi*
*Non masnadieri, o partigiani, o sgherri,*

*Ma guerrieri d'Italia. Ardua è l'impresa,*
*E incerta forse; ma onorata almeno*
*Fia la rovina; e degli antichi al nome*
*L'età future aggiungeranno il nostro.*

Dopo Dante e il Petrarca, e prima del Manzoni e del Berchet non si scrissero versi più caldi d'amor patrio di questi. La *Ricciarda* fu recitata a Bologna nel 1813, quando Murat ed Eugenio teneano incerti e divisi i disegni e le speranze degl'Italiani.

Intanto le sorti napoleoniche piegavano alla fine, e con esse le sorti d'Italia. Il Foscolo dalla Toscana offerse la sua spada ad Eugenio e, accorso in Milano, fu nell'aprile del 1814 spettatore del miserando eccidio del Prina. Disperò dell'Italia, e rifiutato il giuramento, che come soldato gli era imposto dall'Austria, fuggì fra gli Svizzeri. Comincia da questo tempo la parte più toccante di quell'*Epistolario* che per verità di sentimento e franca disinvoltura di stile è il più bello che abbia l'Italia. Le lettere alla *Donna gentile, alla madre* e *alla sorella* respirano l'aria casta e soave del focolare domestico. Tratto tratto nondimeno destavasi in Ugo la bile per la calunnia onde i giornali stipendiati dall'Austria venivano a turbare la pace del suo esiglio. Finì per questo di scrivere l'*Ipercalissi* già cominciata in Toscana, e la pubblicò nel 1815, in Zurigo. Imita il *Liber memorialis de Caleostro* di Clementino Vannetti, in cui si adopera il linguaggio della Scrittura a ritrarre uomini e fatti del nostro tempo; ma dove il Vannetti è storico e scrive collo stile del Testamento Nuovo, il Foscolo è profeta e scrive collo stile del Vecchio. La *Chiave* che spiega le allusioni dello scritto dichiara che l'*Ipercalissi* è una satira contro i dotti d'Italia che, facendo traffico del sapere e della coscienza, hanno corrotta la patria letteratura ed alimentata l'ambizione del Buonaparte. *Didimo*, l'autore, è persona che ha veduto le Corti e conosciuti i letterati di quel tempo; che, sazio e noiato delle umane miserie, cerca rifugio nella solitudine. È satira virulenta contro molti mediocri e contro qualche grande; il Monti non è rispettato più degli altri. Sotto il nome di *Psorione figlio di Ftonia* si ferisce Luigi Lamberti (1758-1813) di Reggio di Emilia di cui ancora si leggono alcune eleganti versioni da' poeti greci. È famoso l'Omero ch'egli fece imprimere in gran foglio dall'immortale Bodoni e ch'egli stesso in Parigi presentò all'imperatore. Fece alcune aggiunte all'opera del padre Mambelli, detto comunemente il Cinonio, e scrisse molti articoli nel *Poligrafo*, donde le ire del Foscolo. Sotto i titoli di *satrapa dell'Eden* e di *fariseo massimo* è Giovanni Paradisi di Reggio di Emilia, figlio di Agostino Paradisi che ha lasciato alcune poesie sacre e un' elegia del Montecuccoli non degni di essere dimenticati. Il figlio si fe' bello della fama del padre in guisa che destreggiando e adulando seppe salire a presidente del Senato del Regno d'Italia. Non era privo di cognizioni, ma il Foscolo dice che co' geometri faceva il poeta e co' poeti il geometra. Morì in Reggio nel 1822.

Nel luglio 1816 lasciava la Svizzera per l'Inghilterra, ove dopo burrascosa traversata approdava nel settembre. Lo raccomandava agl'Inglesi la fama non solo d'insigne letterato, ma d'intrepido avversario della tirannide napoleonica. Scrivendo ne' primarî giornali e dando pubbliche lezioni di letteratura italiana, potè in breve tempo aver tanto da fabbricarsi ed abbellirsi sulla riva del Tamigi una villetta, che a ricordo di un suo studio filologico si piacque intitolare *Digamma*. Lo Scalvini narrava al Tommaseo come il Foscolo a mostra di opulenza non curante tenesse, quando ne aveva, monete d'oro quasi sparpagliate a caso nelle stanze, e come per far parere le piante del suo giardino grecamente fruttifere nel clima britannico, appendesse al ramo i limoni e le arancie con fil di ferro nascosto tra il verde. Il povero Ugo celava con queste mostre innocenti la povertà sua, che d'altra parte era costretto di palesare alla sorella, che lo credeva ricco ed invocava il suo soccorso alla derelitta famiglia. La madre, per cui ebbe, come l'Al-

fieri, un culto quasi di religione, gli era morta prima del suo giungere in Inghilterra.

Fra le scritture, che uscirono dalla sua penna in Londra, è memorabile il libro *Sulla cessione di Parga* cominciato a stampare nel 1820, e poi sospeso dall'autore, quando seppe che la cessione di quell'isola fatta dagl'Inglesi ai Turchi non era una vendita, ma l'esecuzione di un patto segnato nel Congresso di Vienna. La bella poesia del Berchet su quel tristissimo fatto concorse a gettare un'ombra di sospetto sul Foscolo, il cui silenzio parve fosse comprato dall'oro britannico. Nel 1823 stampò i *Saggi sopra il Petrarca* dettati in inglese, che l'Italia or legge nella bella versione di Camillo Ugoni. È libro in cui la critica più fina e la più recondita erudizione vestono la leggiera forma del romanzo; più bel commento non fu mai stato fatto al cantore di Laura. Scrisse nel 1825 il *Discorso storico sul testo del Decamerone*, nel quale la storia delle vicende religiose e politiche d'Italia s'intreccia a quella della stampa del libro, che fu soggetto di lunghe pratiche fra la Toscana e Roma; e nello stesso anno prese a pubblicare il *Discorso sul testo del poema di Dante*, nel quale se s'inganna circa la missione che crede data al poeta dall'apostolo Pietro, ha d'altra parte mostrato come solo da un poeta possa degnamente interpretarsi un altro poeta. Si legga il commento all'episodio della Francesca da Rimini; i luoghi dove parla delle affezioni domestiche dell'Alighieri; e quelli ove tocca del rifugio di lui presso lo Scaligero, dell'esiglio e dei patti offerti al poeta se avesse voluto ritornarsene in patria. Oltre i mali dell'esiglio aveva comune con Dante lo sdegno contro gl'Italiani, che acconciatisi a' nuovi governi, lo ferivano da lontano co' dardi della calunnia. Rispose loro nello stesso anno colla *Lettera apologetica* diretta agli editori padovani della Divina Commedia nel 1822, i quali in occasione di certe lettere del Petrarca, che si diceano smarrite dal Foscolo, lo aveano fatto segno delle loro ingiurie. È scritto eloquentissimo, che mostra come il livore, che spingeva i letterati italiani a vituperarsi l'un l'altro, giovasse ad aggravare sempre più il giogo degli stranieri sull'intera nazione.

Omero e le *Grazie* gli raddolcivano di tratto in tratto le amarezze dell'esiglio. Il *Carme alle Grazie* fu per venticinque anni il suo studio più caro. Sino dal 1803, quando stampava la *Chioma di Berenice*, inseriva nel commento alcuni frammenti relativi alle Grazie, come tradotti dal greco. In questo mezzo di tempo altri inni che intendeva scrivere con *la ragione morale e poetica de' Sepolcri*, gli passavano pel capo. In una lettera al Monti dichiara che intendeva di scrivere *Alceo, o la storia della letteratura in Italia dalla rovina dell'impero di Oriente ai dì nostri. Alle Grazie, ove saranno idoleggiate tutte le idee metafisiche sul bello. A Eponia dea, sulle razze, il pregio, l'uso in guerra dei cavalli. All'Oceano, sulle conquiste marittime e sul commercio. Alla dea Sventura, sull'utilità della avversa fortuna e sulla celeste virtù della compassione, unica virtù disinteressata nei petti mortali. Nell ultimo inno, che sarà in metro rimato e a strofe, antistrofe, epodi alla greca, intitolato a Pindaro, si tratterà della divinità della poesia lirica, e delle virtù e de' vizî di coloro che la maneggiarono.* Ora quantunque dalla *Ragione poetica* premessa ai tre inni delle Grazie, si possa indovinare l'orditura del Carme, e presso a poco la materia di ciascuno degl'inni, tuttavia per la copia e più per la confusione delle carte lasciate dal Foscolo, io credo impossibile decifrare se un dato frammento appartenga più ad un inno che a un altro, anzi se alcuna volta non si deva riferire ad alcuno degli altri temi vagheggiati dal poeta. Io sospetto che il brano dell'inno secondo, ove parla delle *api febee*

*che a fior dell'onda*
*Egea, beate volatrici, il coro*
*Delle Muse seguiro, obbedïenti*
*All'elegia del fuggitivo Apollo,*

quel brano appartenga alla tela dell'*Alceo*, nel quale il poeta, come abbiamo veduto, si era proposto di cantare la storia della letteratura dalla caduta di Costantinopoli a' giorni nostri. *La Donna gentile* e Silvio Orlandini riunendo insieme le sparse foglie e dando all'Italia come compiuto il carme, hanno fatto opera nè pietosa nè utile. Nè sono tanto da rimproverarsi perchè abbiano unito negl' inni certi versi che chiaramente appartengono all' *Ajace* o alla versione di Omero, quanto perchè violarono l'intenzione del poeta, che *incontentabile* pel suo continuo aspirare alla perfezione, avea lasciati que' frammenti in disordine, senza raccoglierli in uno e dare ad essi l'ultima mano. Io lascio che il Settembrini vada in solluchero a quella lettura; ma io sfido chi abbia il senso della proporzione e dell'armonia poetica, di cui fu tanto studioso il Foscolo, a non trovare indigesti e non di rado stucchevoli quegl'inni tanto lontani dalla severa misura delle *Odi* e dei *Sepolcri*. Il professore Giuseppe Chiarini di Livorno ha promesso di dare all'Italia questi frammenti come sono ne' manoscritti; e l' opera sua sarà più conforme all'esigenze della critica odierna ed alla fama del Foscolo.

Più la figura di lui si allontana nel tempo e più grande e nobile appare. La letteratura divenne nelle sue mani strumento di guerra più che non fosse nel Parini e nell'Alfieri, che vissero si può dire più spettatori che attori nelle lotte politiche del loro tempo. Se giovane si lasciò sedurre dalle promesse della Francie, ben tosto si ravvide, nè cessò più di ammonire gl'Italiani a non fidare nello straniero, ma, sopite le antiche discordie, raccogliere in un fascio le forze della nazione. I tre *Discorsi sulla servitù d' Italia* da lui dettati negli ultimi giorni della sua dimora in Milano, svelano liberamente gli errori e le colpe che trassero in ruina il regno d'Italia; e certe sentenze e certi giudizî paiono pronunciati ieri; così le colpe delle due età si rassomigliano. Pochi crederanno che nel Foscolo fosse un alto e luminoso concetto della religione. Professava che niun popolo può aver leggi nè costumi senza religione, e che gl' Italiani devono conservare la religione di Cristo; donde la necessità che il Pontefice rimanga in Italia difeso dagl' Italiani e riordini le cose di religione. Con questi concetti aveva abbozzato un *Discorso alla Santità di Pio VII, pontefice massimo.* Come poeta niuno sentì più profondamente la dignità dell'arte; niuno si tenne maggiormente immune dalla imitazione straniera. Figlio della Grecia ed allevato dall'Italia, Omero e Dante furono le sue guide; i suoi versi hanno tutta la floridezza del primo e tutto il vigore del secondo. Come il Parini, li mutava e rimutava continuamente; che se per questo è scarso il numero de' suoi componimenti, la scarsezza è compensata dalla inarrivabile perfezione; e le varianti sono utilissime a' giovani, che con virili propositi si mettono nel duro tirocinio dell'arte.

Fra la polvere delle battaglie e il trambusto delle popolari assemblee si leva serena e dignitosamente tranquilla la faccia d' Ippolito Pindemonte (1753-1828) veronese. Inferiore al Monti ed al Foscolo nell' orditura del verso, che in lui troppo spesso è pedestre, si distingue da tutti i poeti del suo tempo per certa tinta melanconica e per certe considerazioni morali desunte dalla pratica del vivere urbano. Imita gl'Inglesi del secolo scorso, Cowper e Collins sopra gli altri. Sentiva profondamente le bellezze della natura; e le sue *Prose e poesie campestri*, che scrisse nel suo romitaggio di Avesa presso Verona, ove la mal ferma salute lo avea condotto a vivere qualche tempo, sono forse la miglior cosa che in questo genere abbia l'Italia. Chi non conosce le soavissime odi *Alla Luna* e alla *Melanconia?* Ricuperata la salute, riprese i viaggi che ancor giovanissimo avea fatti per tutta l'Italia. Nel 1788, passò nella Svizzera, ove conobbe intimamente Senabier, Bonnet e Saussure. Descrisse molte di quelle famose vedute; il *Lago di Ginevra* riflette tutta la bellezza della sua anima mesta e gentile. A Parigi vide l'Alfieri, che in un eccesso di furore repubblicano lo condusse con sè a raccogliere, come sante reliquie, i sassi della demolita Bastiglia; a Londra scrisse l'affettuosa canzone alla *Fanciulla* Agnese H., ch'è piena di quei nobili sentimenti,

e di quelle grazie che Ugo Foscolo espresse nella bellissima lettera ad una figlia del conte Giovio di Como. De' costumi inglesi e di que' magnifici parchi, di cui il Tasso ha data la prima idea ne' giardini di Armida, sono frequenti ricordi negli scritti del Pindemonte. Dopo tre anni tornò per la Germania in Italia e scrisse l'*Abaritte*, romanzo in prosa foggiato sul Rasselas di Johnson, nel quale sotto finti nomi si mordono con garbo i vizi delle diverse nazioni visitate dal poeta. Anche il migliore de' suoi Sermoni, i *Viaggi*, è frutto di queste dotte peregrinazioni.

Al Pindemonte, se fosse stato migliore artefice di verso, spetterebbe la gloria di avere creata la novella poetica, in cui colsero sì bella palma il Grossi, il Sestini ed il Pellico. *Antonio Foscarini* è il titolo della novella, in cui piange il tristissimo avvenimento che porse materia ad una delle migliori tragedie di Giambattista Niccolini. Ma è d'uopo confessare che l'ottava è trattata dal Pindemonte con arte ancora minore di quella che usa nelle odi e negli sciolti. Vi abbonda in compenso molta conoscenza della passione di amore e certa aria di rassegnata tristezza naturale all' anima del pio Veronese. Più felice è la sua versificazione nella *Lettera di una monaca a Federico IV di Danimarca;* eroide modellata sulla famosa di Eloisa ad Abelardo del Pope, che fu rifatta dal padovano Antonio Conti in terzine, ammirate e spesso citate dal Foscolo. Nel 1804, pubblicò la tragedia l'*Arminio*, che era venuto componendo dopo il suo ritorno in Italia. Non fu mai posta sulle scene; ma come lavoro puramente poetico è delle cose migliori del Pindemonte. Tiene assai dello stile dell'Ossian, ma dell'Ossian nè tumido nè nebbioso; i cori sono liriche bellissime che appena perdono accanto a quelle che il Monti inserì nel *Bardo della selva nera* e il Manzoni nelle tragedie. Che v'ha più soave di questo lamento del Bardo sopra l'innamorata Velante?

*O la più amabile fra quante seno*
*Alzan di latte Cherusche vergini,*
*O volgon cerulo d'occhi baleno;*
*Bella se il timido cervo fugace*
*Siegui coll'arco; bella se intessere*
*Sull'erba giovane balli ti piace;*
*Velante, or d'agile danza desire*
*Più non ti scalda, nè i cervi godono*
*Per la tua candida man di morire.*
*Remoti e insoliti sono i tuoi passi,*
*O, di te stessa quasi dimentica,*
*Siedi sui ruvidi stillanti sassi.*
*Tal sulla gelida collina bruna*
*D'un nuvoletto triste incoronasi*
*Talor l'argentea solinga luna.*
*Il mattin lucido te sospirosa,*
*Te sospirosa vede dal tacito*
*Suo cocchio d'ebano la notte ombrosa*
*Di tutta l'anima divien signore*
*Amor, se sola, se inerme trovala:*
*Donzelle tenere, temete Amore.*

Il Foscolo aveva pubblicati i suoi *Sepolcri;* il Pindemonte l'anno dopo, 1808, gli rispose con l'Epistola che tutti conoscono. Quanto a bellezza di stile e d' immagini il Foscolo sorpassa di gran lunga l' amico; anche i sensi magnanimi di amor patrio che le tombe considerate da lui come monumenti di civiltà e non di religione, infondono nell'animo de' lettori italiani, non si hanno dalla lettura dei versi del Veronese, nei quali abbondano miti sensi di tenerezza verso i parenti ed amici defunti e sensi di pietà verso Dio e verso la patria. Il Torti ha

esposti in una elegante epistola in versi i molti pregi e i pochi difetti di questi due componimenti, che tennero per qualche tempo divise le opinioni dei letterati sulla loro preminenza. L'Italia, intesa alla sua civile e politica rigenerazione, trovò nei *Sepolcri* del Foscolo lo stimolo alla riscossa; mentre in quelli del Pindemonte non vide che un invito alla rassegnazione ed al perdono. Più crebbero le commozioni politiche e più venne declinando la fama del poeta veronese, alla quale nocque anche moltissimo un detto che tolse dal Goldsmith e pose in una delle sue epistole, ed è che sotto qualsiasi forma di governo l'uom virtuoso vive felice. Tutti gli amatori della bella poesia conoscono la descrizione della necropoli di Palermo e de' Giardini inglesi; ma non tutti conoscono, e lo stesso Benassù Montanari, che compilò minuziosamente la vita d'Ippolito, ignorò come i versi in morte di Elisa, tenuti i più belli dell'Epistola, siano tolti da un frammento latino del Gray. Mi piace riportarlo.

*Vidi egomet duro graviter concussa dolore*
*Pectora, in alterius non unquam lenta dolorem;*
*Et languere oculos vidi, et pallescere amantem*
*Vultum, quo nunquam Pietas nisi rara, Fidesque,*
*Altus amor Veri, et purum spirabat Honestum.*
*Visa tamen tardi demum inclementia morbi*
*Cessare est, reducemque iterum roseo ore Salutem*
*Speravi, atque una tecum, dilecte Favoni,*
*Credulus heu longos, ut quondam, fallere Soles:*
*Heu spes nequicquam dulces, atque irrita vota!*
*Heu maestos Soles, sine te quos ducere flendo*
*Per desideria, et questus jam cogor inanes!*

E il Pindemonte:

*Vidi io stesso fuggir rapidamente*
*Dalle guance d'Elisa il solit' ostro,*
*E languir gli occhi, ed un mortale affanno*
*Senza posa insultar quel sen, che mai*
*Sovra le ambasce altrui non fu tranquillo.*
*Pur del reo morbo l'inclemenza lunga*
*Rallentar parve; e già le vesti allegre*
*Chiedeva Elisa, col pensiero ardito*
*Del bel Novare suo l'aure campestri*
*Già respirava; ed io credulo troppo*
*Sperai, che seco ancor non pochi Soli*
*Dietro il vago suo colle avrei sepolti.*
*Oh speranze fallaci! Oh mesti Soli,*
*Che ora per tutta la celeste volta*
*Io con sospiri inutili accompagno!*

*Bello o no, dal cor mio viene il mio verso,* dice il poeta nel Sermone la *Mia Apologia.* Sono dodici questi sermoni, che fanno riscontro a dodici Epistole, alcuna delle quali diresse ai grandi defunti Omero, Virgilio, Fracastoro, Scipione Maffei; una è intitolata da Apollo. Il Pindemonte, tenacissimo osservatore delle antiche costumanze del paese, deplora le novità che la Rivoluzione francese avea portate in Italia; nè il verso gli prorompe sdegnoso, se non quando descrive le devastazioni e le stragi di cui furono testimonio le rive dell'Adige. Nei Sermoni vi ha più di quella filosofia che si attinge dal libero conversare con anime elette più che dagli aridi trattati delle scuole. Ritraggono assai della maniera del Cowper

nel poema *Il Compito;* l'Inglese peraltro supera mille volte l'Italiano nella verità delle descrizioni.

Fino dal 1808 il Pindemonte pose mano alla versione della Odissea, che non trasse a termine che nel 1817. Io dirò francamente che questo lavoro è minore della fama che gode in Italia: la verseggiatura è quasi sempre faticosa, spezzata, irta, lontana mille miglia dalla florida e maestosa ubertà del vecchio poeta. Il Pindemonte si perde a tradurre certi minuti accessorî che la grande arte del Monti e del Foscolo ha sempre evitati nella Iliade; si piace puerilmente di variare la frase senza badare che questi giuochetti rettorici disdicono alla gravità della epopea e fanno sorridere il lettore. Mi valga un esempio. Tutti sanno come il perpetuo aggiunto dato a Minerva da Omero sia *occhi-azzurra.* Il Pindemonte;

*la Diva*
*Cui tinge gli occhi un'azzurrina luce;*
*la Diva*
*Che ceruleo splendor porta negli occhi;*
*la Dea delle cerulee luci;*
*la Dea*
*Che la pupilla di celestro tinge;*
*la Dea*
*Cui celestrino lume i rai colora;*
*La Dea che lumi cilestrini gira;*
*la Dea*
*Cui sfavilla negli occhi azzurra luce;*
*La Dea che gli occhi in azzurrino tinge,*
*La Dea che guarda con azzurre luci.*

Paolo Máspero, lombardo, non atterrito dalla fama che godeva l'Odissea del Pindemonte, si accinse ad una nuova versione; e letta e riletta l'Iliade del Monti, si fe' padrone di un verso fluido e sonante, ma non sempre vario come chiede l'immensa varietà delle scene e degli avvenimenti descritti nel poema. Reco un breve esempio della maniera de' due traduttori e premetto una versione letterale. È la famosa similitudine del libro sesto imitata da Virgilio nel primo della Eneide, sulla quale imitazione tanto disputarono Aulo Gellio e Macrobio. « *E come Diana, godente delle saette, incede pel monte, o per l'arduo Taigeto o l'Erimanto, dilettandosi de' cinghiali e de' veloci cervi: insieme con lei scherzano le campestri Ninfe, figlie di Giove Egioco; Latona poi ne gode in cuore; essa le sopravanza tutte del capo e della fronte, e facilmente è riconoscibile, e pur tutte quante son belle; così fra le ancelle spiccava la vergine non tocca.*

Il Pindemonte:

*Come Dïana per gli eccelsi monti*
*O del Taigeto move o d'Erimanto*
*Con la faretra agli omeri, prendendo*
*De' ratti cervi e de' cinghiai diletto;*
*Scherzan, prole di Giove, a lei d'intorno*
*Le boscherecce Ninfe, onde a Latona*
*Serpe nel cor tacita gioia; ed ella*
*Va del capo sovrana e della fronte*
*Visibilmente a tutte le altre; è vaga*
*Tra loro è più qual da lei meno è vinta;*
*Così spiccava tra le ancelle questa*
*Da giogo marital vergine intatta.*

Il Máspero:

*Come Dïana, quando in Erimanto*
*O sui gioghi selvosi del Taigeto*
*Di fulgide quadrella armato il tergo,*
*Va di cinghiali o snelli cervi in traccia,*
*E le Ninfe, di Giove inclite figlie,*
*Scherzano a lei d'intorno: essa la fronte*
*Leva su tutte maestosa e tutte*
*Di leggiadria le vince, onde a Latona*
*Brilla di gioia nel mirarle il core;*
*Non altrimenti in mezzo alle sue vaghe*
*Donne apparia la vergine feace.*

Nè l'uno nè l'altro traduttore intese la forza di quel bellissimo: *è facilmente riconoscibile, e pur tutte quante son belle*: Del resto in questo passo mi pare che il Pindemonte sia superiore. Il Caro ha reso il luogo simile dell'Eneide in questo modo:

*Qual su le ripe dell'Eurota suole*
*O ne' giochi di Cinto, allor Dïana*
*Ch'a l'Oreadi sue la caccia indice,*
*A mille che le fan cerchio d'intorno*
*Divisar vari officj, e faretrata*
*Da la faretra in su gir sovra l'altre*
*Neglettamente altera, onde a Latona*
*S'intenerisce per dolcezza il core;*
*Tale era Dido e tal per mezzo a' suoi*
*Se ne gía lieta.*

Si sente più Omero in questi versi tanto lontani dalla fonte che nelle due citate versioni. Anche il Leopardi, giovanissimo, nel 1816 pubblicò tradotto il primo libro della Odissea, non avendo letti i due libri che ne avea tradotti il Pindemonte. Se avesse continuato il lavoro, non so se gli sarebbe riuscito a sua voglia; temo che, come il Foscolo, non avesse quel latempra d'ingegno pieghevole che si ricerca in un buon traduttore.

Più vivido ingegno d'Ippolito avea il fratello suo maggiore Giovanni Pindemonte (1751-1812). Scrisse molte tragedie, fra cui *I Baccanali:* durò sulla scena italiana anche dopo l'Alfieri. Scrisse parimenti molte poesie liriche, ma la mancanza dell'aroma, che solo rende immortale uno scritto, lo stile, fece sì che caddero in piena dimenticanza.

Poco egualmente sono lette le poesie di Giovanni Fantoni (1759-1807) di Fivizzano nel Carrarese, più conosciuto sotto l'arcadico nome di Labindo. Si propose d'imitare Orazio; ma come vi riuscì? Tolse dal lirico latino certe massime epicuree e certe forme che esprimono con garbo le cose più comuni; del rimanente cerchi invano nel Labindo quella castigata sobrietà di pensieri e quella filosofica disposizione di parole, che sono il pregio principale delle odi di *Orazio*. Valga un esempio. L'ode nona del libro terzo, ch'è un dialogo fra Lidia e il poeta, è tenuta come la più bella di Orazio; Alfredo Musset tentò invano due volte di renderne in francese la grazia squisita. Ne riporto le ultime strofe:

*Quid, si prisca redit venus*
*Diductosque jugo cogit aeneo,*
*Si flava excutitur Chloe,*
*Reiectaeque patet janua Lidiae?*

*Quamquam sidere pulchrior*
*Ille est, tu levior cortice et improbo*
*Iracundior Hadria,*
*Tecum vivere amem, tecum obeam libens.*

Il Labindo nel Dialogo *Labindo e Licoride* così finisce:

*Lab. Ma se, stringendoci indissolubile*
*Amor, cangiassemi pensiero e voglia?*
*Lic. Sia tua quest'anima, benchè volubile*
*Sii più d'arida foglia.*
*Lab. Dunque.... ah pria Licida da te discaccia;*
*Lic. Sì.... ma dimentica la bionda Doride.*
*Lab. Io la dimentico fra le tue braccia....*
*Lic. Ah Labindo...! Lic. ah Licoride!*

Si è mai visto uno sfregio più orribile di classico componimento? E dire che il Fantoni era salutato a' suoi giorni come l'*Orazio toscano.* Alcuni si ostinano ancora a lodarlo per certe novità di metri foggiati sui metri latini. A me basti notare che il verso da lui usato nelle odi saffiche coll' eterna appoggiatura sulla quarta e sulla ottava sillaba, come riesce noiosamente monotono, così si dilunga dal saffico latino, a cui si accosta invece il nostro endecasillabo coll'appoggiatura sulla sesta. Certe novità non seducono che i gonzi; ma pur troppo oggi abbondano fra i nostri lettori e giudici di poesia.

Angelo d'Elci (1754-1824) fiorentino e zio dell'insigne Giambattista Niccolini, studiò con più senno del Labindo i classici antichi; predilesse Giovenale e Marziale. Le sue *Satire,* che ritraggono con somma verità la corruzione della classe aristocratica de' suoi tempi, sarebbero più lette, se non affaticassero il lettore per abuso di concetti epigrammatici, per cui spesso non si scorge il legame fra l'ottava che precede e quella che segue. Il d'Elci ha pure lasciato alcuni versi latini di rara eleganza.

La prosa italiana in questo secolo tentò di liberarsi dalla artificiosa maniera del Bettinelli e del Roberti, e ridursi alla candida e nervosa semplicità dei trecentisti. Al Cesari spetta la gloria di aver dato il segnale; ma il primo che ne' suoi scritti cercasse l'eleganza nella brevità e nella chiarezza fu Pietro Giordani piacentino (1774-1848). Alla fama immensa, che godette in sua vita, e della quale egli stesso ben consapevole si gloriava come di una potenza superiore ai cannoni dei re, ora è succeduta la noncuranza, per non dire il disprezzo. Io credo che troppe cose siansi stampate di lui: credo che certe scritture, che poteano parere spiritose ed ardite durante il tempo della oppressione d'Italia, dopo l'avuta indipendenza e libertà, abbiano perduto la più gran parte del loro valore. Anche quel suo Epistolario così vuoto di cose e ridondante di que' titoli di divinità largiti a volgari artisti e a donne comuni, non giovò certo nè ad accrescere nè a mantenere la sua riputazione. Eppure se mai in Italia fu alcuno che sentisse profondamente le virtù dello stile e le più volte sapesse significarle ne' suoi scritti, fu questi il Giordani. Gino Capponi lo dipinse con queste parole in una sua lettera al Vieusseux: « *Soleva dire che lo scrittore è un pover'uomo quando non abbia un pozzo aperto in casa sua, dal quale attingere incessantemente le voci e i modi che gli abbisognano; e bene aveva egli questo pozzo (quanto dai libri si può raccogliere) copioso e ricco di buona vena; ma era solito ad usarne con parsimonia giudiziosa. Anche diceva come egli avrebbe d'assai buon grado patteggiato col censore: tenesse pur questi l'arbitrio dei verbi e dei nomi sostantivi, quando lasciasse lui padrone degli aggettivi e degli avverbi. Diceva essergli avvenuto spesso di*

*fabbricare i componimenti suoi attorno attorno ad una parola che n'era stata come il germe; a quella guisa che il filugello sopra alla punta d'una bavetta ravvolge e chiude tutto il bozzolo. I quali detti con altri molti uditi spesso da lui, stanno a mostrare come il Giordani in tutta l'opera dello scrivere, avanti ogni cosa ponesse l'offrire esemplari di quell'arte, che veramente era l'arte sua. E così ancora viene a spiegarsi come egli amasse in brevi scritture trattare spesso tenui argomenti, dove le idee accessorie soverchiassero le principali, studioso piuttosto d'adombrarle che d'esprimerle, e mal piacendosi de' ragionamenti lunghi. Stando egli in mezzo a' contrarî estremi, troppo comuni al tempo suo, della scorretta licenza e della gretta servilità, niun altri diede migliori esempi quanto all'uso della lingua e all'artificio dei costrutti; ma in quel suo stile è pure qualcosa di soverchiamente rattenuto, e sto per dire raccorciato, quasichè libera non vi corra nè franca l'onda della parola troppo guardinga di sè medesima.* "

Laureato giovanissimo in giurisprudenza, per attendere con più agio agli studi prediletti, si fe' monaco cassinese; ma dopo tre anni svestita la tonaca nel 1800, girò qua e là per l'Emilia e le Romagne, incerto sempre della stanza e del pane giornaliero. Ospite in Cesena presso un amico, lesse in quell'Accademia il *Panegirico di Napoleone*, che parve miracolo, perchè scritto in quindici giorni, senza aiuto di libri e senza quasi una menda, nella prima minuta. Ma questi sono titoli di gloria esteriori; e il famoso Panegirico, a cui dovette il Giordani l'essere uscito di oscurità e l'amicizia del Monti, oggi non è più letto, non tanto per la sua adulazione verso il principe, quanto per l'abuso di figure rettoriche, di patronimici e di allusioni mitologiche. Pare che le pompose magnificenze del trono imperiale operassero sullo stile del Giordani, che pure quando voleva sapeva scrivere con graziosa disinvoltura. Quanto cari per nativo candore e sobria eleganza que' suoi *Elogi del Martinelli, del Galliadi, della Giorgi*; e que' suoi *Discorsi sui dipinti del Landi e del Camuccini* e *Sulle pitture d'Innocenzo Francucci*, cui scrisse dall'anno 1808 al 1815, ne' quali fu pro-segretario nella *Accademia di Belle Arti in Bologna!* Credo che siano le migliori prose uscite dalla sua penna; l'*Elogio della Giorgi* e il *Discorso sulla prima Psiche* del Tenerani sono ciò che di più squisito e perfetto può vantare la prosa italiana. Tale non mi sembra il *Panegirico al Canova*, perchè non vi trovo espressa la grande figura dell'artista dato dal cielo all'Italia, perchè nei grandi fatti che allora si compievano nelle altre nazioni d'Europa, parve che avesse anch'ella la sua porzione di gloria. È lavoro di miniatura delicata e minuta, che ricorda l'arte di Plinio secondo e di Frontone.

Nel 1816 in Milano scrisse pel Giornale *la Biblioteca Italiana;* ma l'anno dopo per le molestie ch'ebbe a soffrire per un suo articolo sullo Sgricci, chiesta invano la cattedra di greco nella Università di Parma, passò a vivere in Toscana. Vi conobbe il Capponi, il Niccolini, il Colletta e qualche anno dopo il Leopardi, co' quali praticando giornalmente, eccitava il comune stupore colla sua ricca e vivace conversazione; per cui si disse che improvvisava in prosa: lord Byron lo dichiarò l'unico uomo in Europa con cui gli sia piaciuto conversare. Giovossi dell'amicizia di qualche tipografo per rimettere in onore qualche antica scrittura: dettò il *Discorso sulla vita e sulle opere del Cardinale Pallavicini*, e la *Lettera a Gino Capponi sulla scelta dei prosatori italiani*. Nel 1830 bandito dalla Toscana, visse alcun tempo nella città nativa e poi a Parma, sempre vegliato e molestato da' poliziotti di Maria Luigia, contro i quali sfogò la sua bile con alcune lettere meravigliose di stilè, che furono lette da un capo all'altro d'Italia. Sentono dell'acre aceto di Paolo Luigi Courier, ma dobbiamo confessare che quanto i pettegolezzi della corte di Parma sono piccola cosa rispetto all'esorbitanze della corte di Francia, di tanto il mordace piacentino cede al caustico vignaiuolo della

Chavonnière. Erano ambedue indefessi razzolatori di frasi e tornitori di periodi, profondi conoscitori delle lingue antiche: il Francese più della greca, e l'Italiano più della latina; traduttori di prosa inarrivabili con metodo diverso; il primo cercando di mantenere col vecchio francese la fisonomia del suo autore; il secondo adattando lo stile degli antichi al gusto dei lettori moderni. Certi saggi che il Giordani ci lasciò di versioni da Dionigi di Alicarnasso, da Tito Livio e dal Beverini, storico lucchese, mostrano di quali gemme egli avrebbe potuto arricchire la nostra letteratura tanto povera di buone traduzioni in prosa. Questo forse era il campo più fatto per l'indole del suo ingegno; ma, come il Capponi ha notato, i lavori di lunga lena non erano per lui, di delicata ed altrettanto mobile immaginazione. Il Giordani segnò il finire dell'epoca illustrata dal Cesari, dal Monti e dal Perticari, che tanto si occuparono di questioni di lingua e di stile. Ebbe fama grandissima, perchè gl'Italiani non potevano allora disputare liberamente di più alte e rilevanti materie. Quando la letteratura si fece strumento di guerra contro gli oppressori della nazione, e comparvere gli scritti del Gioberti, del Balbo e del Mazzini, il Giordani venne sempre più scemando di credito, ed oggi le sue opere vengono a stento distinte da quelle del Cesari e del Perticari.

Oratore più che storico può dirsi Carlo Botta di San Giorgio nel Canavese (1766-1837). Discepolo di un Carlo Tenivelli, autore non inelegante della *Biografia Piemontese*, il Botta fu medico negli eserciti francesi, e visse gran parte de' suoi giorni in Parigi, per cui è da meravigliarsi che sapesse usare con tanta purezza, non però senza molta affettazione, la lingua toscana. Scrisse la *Storia della Guerra della Indipendenza degli Stati Uniti d'America* senza punto conoscere la natura dei luoghi ed i costumi di quelle giovani popolazioni: mise in bocca a' personaggi arringhe e discorsi che non furono mai pronunciati: sparse a piena mano in ogni pagina riboboli e voci antiquate toscane, per cui fu necessario aggiungere in fine dell'opera un vocabolario, perchè fossero intesi. Con tutte queste colpe il lavoro del Botta fu letto con entusiasmo in Europa e in America; la bellezza delle descrizioni, come son quelle della tempesta delle Antille, dell'assedio di Gibilterra e dell'eccidio di Viomino fatto dalle Pelli Tosse: i generosi sensi di umanità e di giustizia diffusi dal principio al fine dell'opera collocarono il Botta, se non fra gli storici più illustri, certo fra gli scrittori più efficaci del suo tempo. Nella stampa del suo lavoro, che uscì nel 1809, perdette mille scudi; una infermità della moglie lo costrinse a venderne seicento copie a peso di carta; mentre la traduzione francese fruttava al Sevelinges cinque migliaia di scudi. Lo compensò di questi danni la lode riconoscente del popolo americano, che qualche anno dopo accolse il suo figliuolo Paolo Emilio con ispari di artiglieria e vera esultanza.

In una lettera del 1831 al conte Luigi Nomis, regio archivista in Torino, il Botta dimostra quanto egli fosse lontano dal concetto della vera storia, come oggi viene inteso e voluto. Parlando degli sforzi, che si facevano in Piemonte ed altrove per illustrare la storia patria, diceva: *in questo campo si può piuttosto rispigolare che mietere, nè quanto vi si potrà scoprire sarà mai tanto che cambiare possa i caratteri già conosciuti dei secoli. Forse in qualche leggendaccia od in qualche latinaccio di notaio ignorante si potrà rinvenire quanti soldi di pedaggio nel passare un fiume, o di dazio per transitare una merce o quante genuine una comunità era obbligata di pagare al signor feudatario pro alendo cane mastino sub turri, e che illi de Sancto Georgio tagliaverunt vineas et bladas sul territorio di Caluso cum centum barbutis etc: alcune, dico, di queste o simili cose si potranno forse rinvenire, ma ciò che importa o che momento reca nel carattere già conosciuto di certi secoli, no; qualche insulsaggine di più, qualche goffaggine di più si potrà raggranellare e nulla più.* Il Botta non intendeva, o piuttosto non si curava d'intendere come da queste *insulsaggini* e *goffaggini* si comprenda il carattere d'un secolo, meglio che dalle usate descrizioni di batta-

glie e dalla relazione di qualche trattato di pace. Archivi e biblioteche per lui non esistevano: lavorava di seconda mano sui libri altrui, pago di abbellire e spesso sformare coi fiori dell'eloquenza la verità degli avvenimenti.

Nella *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1815 abbondano magistrali pitture: la ritirata dei fuorusciti francesi dalla Savoia; le Pasque veronesi; la fame di Genova; il cardinal Ruffo e i Lazzaroni; il passaggio del S. Bernardo; e le infamie di Carolina e di Nelson nel golfo di Napoli si accostano al fare magniloquente e copioso di Tito Livio. Le vicende di Napoli in quegli anni dolorosi erano state narrate con focosa eloquenza da Vincenzo Cuoco (1772-1824) napoletano, in quel suo *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli,* uno dei pochi libri italiani che siano dettati con esperienza di fatti, maturità di senno, conoscenza di leggi e fuoco di passione. È un libro che trascina l'animo del lettore, nè gli lascia tempo di badare ai neologismi e francesismi che qua e là vi si incontrano. In lui si sente il ministro ch'ebbe gran parte negli avvenimenti della repubblica, dei re Giuseppe, Murat e Ferdinando; nel Botta troviamo il letterato che amplifica e colorisce i fatti dal fiero napoletano tramandati alla pietà o esecrazione dei posteri. Il Botta in questa sua storia ha lumeggiato qua e là con tratti finissimi il carattere di Napoleone, *astuto ed attivo, amatore più di gloria che di repubblica, ingegno vasto ed animo duro, conculcatore dei popoli, ed ammiratore della nobiltà feudataria, prodigo del sangue dei soldati, cauto nei disegni e precipitoso nel compierli.* Lo storico ha compreso benissimo l'indole dell'eroe; ma quando vuol fargli il maestro sui campi di battaglia, e spogliarlo in parte della gloria militare, ci torna in mente la stoltezza di quell'antico sofista che ragionava di guerra innanzi ad Annibale. L'arte del dire gli premeva più che la verità delle cose; ad alcuni senatori del regno italico, che mai non dissero verbo in Senato, egli pose in bocca bellissime arringhe condotte con tutti gli accorgimenti della rettorica.

Nel 1826 alcuni Italiani e Francesi commossi dalle sue strettezze domestiche, misero insieme una somma che gli desse comodità di scrivere la *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini fino all'anno* 1789 dal quale comincia l'altro lavoro. In quattro anni egli pose fine ad un'opera che chi conosce i fatti di tali tre secoli della storia italiana, storia variata e composta di tante storie e intrecciata coi fatti del resto di Europa, può giudicare senz'altro esame opera debole ed imperfetta. Ma visitare i luoghi ove si compierono i narrati avvenimenti; consultare le memorie deposte nei pubblici archivi o nelle biblioteche delle famiglie, non era cosa a cui il Botta pensasse di accingersi; credeva di avere soddisfatto al suo ufficio di storico, quando dagli altrui volumi avesse raccolto i fatti più notevoli, li avesse disposti con qualche ordine e narrati con fervida e vivace facondia. Ebbe per questo lavoro il premio decennale della Crusca nel 1830 e una pensione annua di lire tremila da re Carlo Alberto. In questa opera egli doveva naturalmente riuscire minore di sè; non solo la vastità delle materie, ma la avanzata età e le malattie gli doveano rendere più tardo l'ingegno e più ingrato il lavoro. Il lettore sino dalla prima pagina si accorge della trascuranza tanto delle notizie che dello stile: le frequenti declamazioni, le invettive, gli epigrammi ed i frequenti sarcasmi indegni della gravità dello storico accusano un animo già stizzito della fatica e voglioso di gettarsi di spalla il più presto che possa il pesante fardello. Sembra talvolta che a consolare le noie della vecchiaia cerchi nella storia più la novella che il grave racconto; indugia anzi con amore intorno ad alcuni fatti che un austero lettore vorrebbe soltanto accennati, come sono certe colpe della Casa de' Medici, e certi disordini in alcuni monasteri di Prato. Qualche volta la lingua diviene scurrile, più spesso comica, e più che non comporta la dignità del racconto, poetica; cosa che fa parere la storia uno scherzo o una esercitazione rettorica. *Tiravano sì sconciamente di strane archibugiate, che pareano agli aggressori una brutta salutazione.* —

*Dal tumulto passarono alla ribellione; la cosa fu assai matta. — Dura cosa sono le Alpi e dure cose videro; e già da tanti secoli durano. — Un papa molle non conveniva a' tempi duri. Carlo Emanuele aveva ritortole per ogni fascio.* Aggiungi a questi modi bassi: *I capî cinti di lauro — le palme piene d'olivo — l'animo di tradimento vestito — quando ancora l'aura vitale spirava;* e molti arcaismi e molti latinismi, e troverai che il Botta dalla molta lettura de' nostri autori non sempre trasse il fiore del parlare più acconcio alla natura del suo argomento.

Il Botta in questa sua continuazione del Guicciardini ha parlato più volte sulla natura del bello artistico, ed ha pronunciato sentenze sopra i nostri grandi scrittori. Quanto è degno di lode quel suo magnanimo sdegno contro i ciechi imitatori della letteratura straniera, altrettanto sono poco esatti i suoi giudizi sul carattere e sul merito degli autori. Chiama *robusto e nervoso* lo stile di Tito Livio, che Quintiliano con più verità disse *latteo;* chiama *dolcissimo* il Bembo, e lo colloca *in Asolo a meditare dolce filosofia.* Pone il Petrarca sopra Dante, di cui non può tollerare le *astrattezze;* dice *divino* il Sannazzaro; *sublime* Virgilio, il poeta da lui amato sopra gli altri; *sublime* Cicerone, *sublime* il Cesarotti. Non teme di dire: *chi Metastasio legge, beve a pien vaso senz'alcuna mescolanza di stranezze, la grazia greca, la maestà latina, l'eleganza italiana. Mai nessuno autore fu tanto italiano quanto egli.* Dell'Alfieri afferma essere un *ingegno smisurato da essere eternamente adorato, sebbene fosse in lui naturale un genio di andar sempre a ritroso.* Nella musica giudicava più rettamente, quando poneva Paisiello e Cimarosa innanzi a tutti i compositori moderni, perchè co' piccoli mezzi ottennero effetti non ottenuti dagli altri co' massimi. Di Paisiello e di Virgilio voleva che i busti fossero costantemente sul tavolo dove scriveva. Diceva che a queste due anime soavissime era debitore di quanto egli era.

Amante della splendida frase e del periodo sonoro, volle cimentare le sue forze in un poema epico. Già fin nella storia egli si era giovato del linguaggio mitologico; e *le nobili e pure fonti d'Ippocrene e le fondamenta dell'ornato tempio delle celesti Muse* non parvero locuzioni strane alla penna dello storico. Scrisse il *Camillo o Veia conquistata* in dodici canti; nel quale poema egli disse di essersi *stillato tutto intero; in nessun'altra mia opera, io credo, sono stato tanto io quanto in questa.* Sono sciolti, che tengono più dell' enfasi del Cesarotti che della magniloquenza del Monti; e dire che il Botta inveiva continuamente contro le nebbie del bardo caledonico! Il *Camillo* mostra chiaramente come il peggior giudice di un'opera sia spesso l'autore medesimo; e come la pratica dell' arte spesso non corrisponda all' idea, che alcuno ha, della vera bellezza.

Nella sua prima storia d'Italia non serba la dovuta misura nel racconto de' fatti; consuma sei libri intorno un solo anno; dedica lunghissime pagine alla descrizione di una festa popolare, e passa di volo sulla formazione del regno d'Italia, degnando appena di un cenno tanti valenti letterati, e quel valoroso esercito, che da Lisbona a Mosca gareggiando col francese ricuperò all'Italia l'antica gloria delle armi. Camillo Vaccani nella sua virile *Storia delle campagne e degli assedî degl'Italiani dal* 1808 *al* 1813, edita negli stessi anni in cui uscì quella del Botta, ha provveduto altrimenti all'onore della nostra nazione. E colpa ancora più grave nel Botta è l' instabilità de' suoi principî religiosi e politici. Considera in qualche luogo i papi come peste d'Italia; in altro deplora le persecuzioni ch'ebbero a sostenere dalla prepotenza straniera; del Concilio di Trento parla celiando; mette in un fascio il Campanella col Savonarola, e si contenta di dare a Lutero il merito di uno spirito *investigatore.* La stessa incertezza ne' suoi principî politici. Dice che le repubbliche sono matte; e poi soggiunge: *che le repubbliche volentieri persistono negli ordini antichi.* Quanto alle monarchie dice che pur esse *ne' tempi difficili non sono salve da strazî continui.* Approva che il Guicciardini amasse il governo degli ottimati e odiasse quello del popolo;

ma poco dopo, parlando del consiglio da lui dato a Carlo V, lo dice: *consiglio d'ambiziosa aristocrazia e di patrizio in tutta la forza della parola.* Non crede opportune per noi le forme dei governi costituzionali, ch'egli chiama *forme di governi settentrionali; laddove,* dice, *il sole splende con forza, cattivo innesto sono le nazionali assemblee, sono pesti;* ed in luogo *de' ciarloni di ringhiera e di giornali,* propone *una podestà tribunizia, fosse di tre, nè più di cinque o di sette.*

Ma il Botta amava ardentemente l'Italia; nelle sue stesse rampogne si sente più il cuore di un figlio addolorato, che l'austera parola di un giudice. Venezia è l'idolo suo; quel governo forte e popolare ad un tempo; quelle flotte e quei gloriosi ritorni dai mari di Oriente, ove si decisero più volte le sorti di Europa, ispirarono al Botta le pagine più eloquenti della sua storia. La caduta della repubblica che il Cuoco considerava come salutare e di buon augurio all' Italia, è narrata dal Botta con parole d'immenso cordoglio non indegne di Tacito. Fluido, sereno, evidente nel racconto; facondo e maestoso nelle concioni; ricco e vario nella elocuzione sempre ornata e lontana dal tronfio e dilombato linguaggio delle gazzette; il Botta che più di ogni altro moderno scrittore rivelò all'Italia le sue sventure e le sue glorie; il Botta che colle sue collere generose suscitò negl'Italiani il sentimento della loro dignità, e preparò gli animi all' idea del nazionale riscatto, il Botta, se non come storico, dovrebbe come scrittore, se vuolsi corretto, essere ancora nelle mani dei nostri giovani, che bramano di sentire e di scrivere altamente italiano. Poche nature furono più italiane della sua; onesto, franco, gioviale, amava i fiori e la musica; vecchio ed ammalato ricorda commosso i bei giorni quando in Torino assisteva alla *Nina* del Paisiello, e con Asioli e con altri *soffiava maledettamente nel flauto.* Oggi la storia si è fatta più severa; l' indagine più scrupolosa de' fatti e delle loro cagioni fa parere vana, se non dannosa, l'eleganza della esposizione. Pensarono altrimenti gli antichi, pei quali la storia era una musa, cioè una educatrice dell' uomo ch' è composto d' intelligenza e di affetto. Plutarco con tutti i suoi difetti di storico ha educato più grandi anime che non tutti i moderni cercatori di pergamene; e noi quando ricordiamo i tempi della nostra giovinezza, e l'entusiamo con cui leggevamo di furto certi brani della storia d'Italia, torniamo a ringraziare l' insigne scrittore, che ci ha fatto conoscere i beni ed i mali di casa nostra ed abborrire, per quanto velata fosse co' titoli della libertà o del diritto, ogni dominazione straniera.

Pietro Colletta napoletano (1773-1831) per le vicende della vita e l' indole dell' ingegno si accosta più d' ogni altro storico italiano agli storici antichi, che prima di pigliare la penna aveano maneggiata la spada, o conosciute, se non altro, le arti del governare. Il Colletta, ufficiale dapprima nell' esercito borbonico, all' entrare de' Francesi in Napoli festeggiò la fondazione della repubblica, a cui cercò di dare consistenza coi partiti risoluti e col vigore dei fatti. Fu a un palmo di salire il patibolo con Cirillo e Pagano. Cassato dalla milizia, si fece ingegnere civile ed assistette all'asciugamento delle paludi dell'Ofanto, quando vi signoreggiava a nome del re il sanguinario Fra Diavolo. Tornati i Francesi nel 1806, fu caro al re Giuseppe e poi a Gioacchino, che gli affidò l' impresa di carpire agli Inglesi l'isola di Capri. Colle forze del prode Lamarque vi riuscì; per cui, cresciuto nella grazia di Gioacchino, fu mandato Intendente nella Calabria ulteriore, ove il nome francese era odiato, e più vivo e feroce l'entusiasmo dei popoli pei Borboni, che gl'istigavano dalla vicina Sicilia. In questo governo il Colletta ebbe agio di conoscere a fondo tutte le molle dell'ordinamento civile e politico; tutti gli errori del passato e del nuovo governo; cosicchè quando nel 1812 fu chiamato a Napoli come direttore dell'ufficio dei ponti e strade, con titolo di generale, portò nel suo ministero l' ampio tesoro d' una consumata esperienza. L'anno dopo fu direttore del Genio militare; e quando la fortuna di Francia volse in basso, fu negoziatore per Gioacchino alla pace di Casalanza. Benchè Murattiano conosciutissimo, fu dai Borboni mantenuto nel suo grado; e allo scop-

piare della rivoluzione ne 1821, diede a re Ferdinando sapienti consigli che, ascoltati, avrebbero salvato il regno e la casa del re dalle molte sventure che seguirono. Quando la Sicilia minacciò di staccarsi da Napoli, il Parlamento vi spedì il Colletta come regio luogotenente e comandante generale delle armi. Fu richiamato a difendere Napoli dall'invasione dei Tedeschi, che poco dopo v'entrarono con Ferdinando e col ministro Canosa. Il Colletta fu gettato nelle carceri di sant'Elmo e poi confinato a Brünn di Moravia appiedi dello Spielberg. Dopo due anni potè passare a Firenze, ma con la salute indebolita dai disagi e dall'inclemenza del clima nemico alle complessioni meridionali.

*A chi altamente oprar non è concesso Fama tentino almen libere carte*, ha scritto il Foscolo; e il Colletta cercò di fare per la sua patria con la penna quanto non avea potuto colla spada. La sua *Storia del Reame di Napoli*, lontana com'è da quella serena considerazione de' fatti, che propriamente si esige nella storia, può dirsi una difesa, se non un'apologia, del popolo napoletano, al quale l'Europa imputava i disordini e le viltà ch'erano veramente colpa del codardo ed ignominioso governo che lo aveva corrotto. Si accusa il Colletta di parzialità pe' Francesi; ma quando si pensa che soli i Francesi seppero dare un buon assesto alla pubblica amministrazione; riordinare l'esercito; purgare lo stato dal flagello del brigantaggio, lo storico merita ogni scusa, se notando il beneficio non badò sempre da qual mano venisse. Per questo i primi libri che parlano di Carlo III o delle sue riforme sono per la verità storica riputati i migliori, perchè lontani dalle passioni che si agitarono intorno all'autore; ma quanto alla bellezza delle pitture e dello stile, quelli che trattano del regno e della fine miserabile di Gioacchino portano la palma sugli altri. Il Colletta con pochi tratti terribili delineò l'atroce figura di Pasquale Borrelli, che fu nel 1820 capo della polizia napoletana. Ora costui colle finte memorie di Radowski e col *Saggio sul romanzo storico* di Pietro Colletta brigò di scemar fede all'intero racconto dello storico napoletano. Non credo che siasi fatta ancora piena luce su molti punti di quell'età calamitosa: può essere che il Colletta rilegato in Toscana non potesse avere i necessarî documenti; ma venerandi vecchi ch'io conobbi a Napoli, mi asserirono che i fatti dal Colletta narrati non sono diversi da quelli che essi giovanetti aveano uditi dalla bocca dei loro padri.

Come scrittore il Colletta è coll'Alfieri uno splendido esempio di quanto possa una volontà ferrea a riparare il difetto d'una giovanile istruzione. Vissuto fra le armi e nella severità degli studî matematici; avvezzo all'ibrido linguaggio di un governo straniero, il Colletta a cinquant'anni si propone di scrivere il puro ed elegante italiano e vince con una eroica ostinazione la prova. Meritano di essere conosciute da tutti gl'Italiani queste sue parole che tolgo da un frammento della prefazione che la morte gli tolse di stampare innanzi alla storia: *Da chi, voi direte, fra gli storici lodati hai tolto lo stile? Da nessuno; chè nessuno al certo ho voluto imitare, sembrandomi necessario nello scrivere lo stile proprio, come nel camminare il proprio incesso, come la natura nella vita; gli sforzi d'imitazione affaticano chi fa e chi vede; sono servilità dell'ingegno. Solamente mi duole di avere usato parecchie voci o modi che non erano dei padri nostri, e me ne dolgo debitamente, perchè il purgato scrivere custodisce l'idioma bellissimo, e rammenta dell'Italia tempi meno tristi. Ella, da gran tempo invasa da genti straniere, non ha suoi nè pensieri nè geste; felice quando con la propria favella i fatti proprî narrava, ed a' figli della mente dava suoi nomi. Ma chi oggi esponesse altrui le nuove cose con le voci antiche d'Italia, non sarebbe inteso, e respingerebbe di tre secoli alcune dottrine, quelle specialmente della guerra e delle arti. E però, dove ho saputo rendere i pensieri d'oggidì con le parole che dicono pure, ho tenuto a peccato la entrata di parole novelle, niente curando l'uso contrario d'alcuni moderni scrittori e di quella plebe accidiosa che legge a volumi per giorno, ignorante de'buoni studî e non d'altro curiosa che di*

*gazzette o di libri che scendono come torrenti per le valli delle Alpi. Ma se a que' pensieri mancavano o non bastavano le antiche voci, ho adoperate le nuove che vennero co' pensieri e si usano negli scritti correnti e nel comune discorso; avvegnachè volli dir pienamente quel ch'io pensava, e lasciare indizio di stile del mio tempo.*

Molto si disse intorno la revisione del lavoro del Colletta circa lo stile, fatta dal Giordani, dal Niccolini e dal Capponi. Cesare Cantù nella *Storia della letteratura italiana* asserisce che il Giordani *rivide sei volte il manoscritto e alcuni brani rifece*. Più credibile è la testimonianza del Capponi che dice come il Colletta avendo composto prima degli altri l'ottavo libro, che narra i fatti di cui egli stesso fu parte e testimonio, lo diede a leggere al Niccolini e al Giordani, che animarono l'autore a scrivere l'intera storia di quel tempo. Così correndo all'indietro scrisse i diversi periodi della storia napoletana, leggendo ogni nuovo libro agli amici. Compiuta l'opera, si ridusse col Giordani nella villa del Capponi a Varramista, perchè ricevesse da quel solenne maestro del bel dire l'ultima pulitura. L'esame di ogni libro pigliava quasi una settimana. Nè si creda che i ritocchi dell'amico fossero sempre ricevuti dall'autore, geloso com'era di quella forma ch'era sua propria ed originale e cauto assai di non alterarla. Si sente in essa la parola dell'uomo uso al militare comando; che supplisce colla frase nervosa ed energica a quanto gli manca di pieghevolezza e di grazia. Ha molti tratti di toccante eloquenza e di nobile melanconia che rivelano come sotto la ruvida casacca del soldato battesse un cuore aperto a' più soavi e teneri affetti. In questo punto è ben superiore al Botta che molto declama e poco sente. Io non so se Napoli abbia ancora eretto un monumento degno al grande concittadino; credo che il vecchio partito borbonico vi sia ancora troppo potente; ma se verrà giorno in cui tacciano gli antichi amori e rancori, e che quelle belle provincie siano non solo di governo, ma di cuore italiane, il Colletta starà fra i nomi più gloriosi del paese, poichè svelando alla pubblica esecrazione le crudeltà e le bassezze del governo borbonico, ha destato ne' Napoletani il desiderio di liberarsene coll'affratellarsi al restante della gran patria italiana.

Cede di gran mano al Colletta e come storico e come scrittore Luigi Ciampolini (1786-1846) di Firenze, quantunque vissuto gran tempo ne' luoghi, di cui descrive le vicende, e curioso amatore delle finezze dello stile. Conoscentissimo delle antiche letterature allo scoppiare della rivoluzione di Grecia, il Ciampolini passò a Corfù per assistere da vicino alla lotta gloriosa che teneva attenta tutta l'Europa. Ivi conobbe alcuni Sulliotti scampati allo sterminio che del loro paese avea fatto il Pascià di Janina, Alì Tebeleni, e scrisse il *Commentario della guerra de'Sulliotti*, che il Tommaseo sentenziò degno degli antichi e una delle prose più robuste che siansi mai pubblicate in Italia. Opera più vasta, ma di pregio minore, è la *Storia del risorgimento della Grecia* da lui cominciata nel 1834, quando da otto anni era già tornato in Italia, e finita nel 1846, anno della sua morte. Il racconto collo spesso indugiare per cogliere qualche fioretto del dire procede lento e faticoso; mancano que' grandi tratti di disegno, che riducono ad unità le più svariate manifestazioni di un fatto. Conia qualche volta senza ragione nuovi vocaboli, com'è quell'*auroreggia*, fratello illegittimo di *albeggia*, che s'incontra più volte ne'suoi scritti. Il Ciampolini visse in Firenze amicissimo del Leopardi, del nome del quale volle intitolato un suo Dialogo, in cui l'antica grandezza degl'Italiani è posta a riscontro della moderna miseria. Non occorre di dire che tali discorsi sono convenientissimi alla persona dalla quale s'intitola il dialogo.

Sono scritti parimenti in buona lingua italiana i *Commentarî sulla rivoluzione francese* di Lazzaro Papi (1763-1834) di Lucca, che passato nel 1792 all'Indie come medico di un vascello mercantile, potè per la sua conoscenza della lingua inglese farsi caro al Nabab di Trevancore, che gli affidò come a colonnello un corpo di tremila uomini, che mandava in aiuto agl'Inglesi nella guerra contro

Tippoo-Saib. Il Papi si giovò di quel soggiorno per pigliare minuta contezza della religione, politica e costumanze di que' popoli, e scrisse le sue *Lettere sull'Indie,* che se non hanno il fiore di lingua, ch'è ne'*Commentarî,* sono più pregevoli per la novità dei fatti e delle osservazioni. Tornato in Italia nel 1802, si pose con ardore allo studio della lingua materna e si fece noto all'Italia per la versione del *Paradiso perduto di Milton.* Il Tommaseo così parla dei Commentarî: *Con men forza di colori che il Botta, ma con eleganza spontanea e schietta trattò la rivoluzione di Francia Lazzaro Papi. Manca al narratore la forza; ma la rettitudine, il senno, il buono stile non manca e la naturalezza, dote invidiabile e direi quasi privilegio degli scrittori toscani.*

Grande romore e una tempesta di biasimi e di lodi levò in Italia e fuori *L'Italia avanti il dominio de'Romani* di Giuseppe Micali (1762-1844) livornese. È scritta con buon disegno e dettato armonioso ed elegante, ma pecca sino dallo stesso titolo, poichè la più parte dell'opera parla de'popoli italiani già venuti sotto il potere di Roma. Il Micali cercò di correggersi collo scrivere più tardi la *Storia degli antichi popoli italiani,* nella quale difende l'opinione già espressa nel suo primo lavoro, cioè che la popolazione italiana è antichissima e che l'Italia ebbe una civiltà tutta propria prima che alcun altro popolo vi apportasse la sua. Per dare maggior peso a' suoi ragionamenti aggiunse al libro una serie di stampe che rappresentano i più famosi monumenti dell'antichità, nella interpretazione de' quali egli viene accusato di moltissimi abbagli per aver pigliato monumenti romani per greci, satiri per fauni, matrone per ninfe. Ha creato anzi una mitologia etrusca di suo capo per ispiegare con essa i monumenti che non sapeva in altra maniera. L'opera del Micali è ora venuta in disistima per le cresciute ricerche, le nuove scoperte di cose etrusche e la maggiore consideratezza dei critici; ma spetta al Micali di avere fra i primi richiamato l' Italia anzi l' Europa allo studio degli antichi monumenti come insigne materia per la storia dei popoli. Non so che cosa si voglia dire il Tommaseo quando nelle sue *Memorie sopra il Vieusseux* scrive del Micali, che *archeologando si ricordava della sua casa che negoziò in alabastri e non dimenticava di scontare a comodo altrui (in modo lecito com' è da credere) cambiali.*

Non colloco fra gli storici Luigi Bossi, Giuseppe Borghi, il traduttore di Pindaro, il Rampoldi, l'Angeloni, il Drago ed altri che raffazzonarono goffamente le opere altrui, e colla mole de'volumi aggiunsero al tedio il danno della borsa de' compratori. Sembra diretta a costoro l'ironia di Giovenale nella satira settima:

> *Vester porro labor fecundior, historiarum*
> *Scriptores: petit hic plus temporis atque olei plus;*
> *Nullo quippe modo millesima pagina surgit*
> *Omnibus et crescit multa damnosa papyro.*

Carlo Rosmini nelle *Storie di Milano* e del *Magno Trivulzio* è buon raccoglitore di fatti; come pregevoli per esatte notizie sono il Coppi nella sua continuazione degli Annali del Muratori; ma scorretti di lingua e di stile non possono trovar luogo in un compendio di storia letteraria.

Gli antichi monumenti della Grecia e di Roma, che furono dapprima raccolti come semplici oggetti di arte e furono scuola a' grandi pittori, scultori ed architetti del cinquecento, verso la metà del secolo scorso cominciarono a studiarsi come fonti per la storia dell'arte e come espressioni del carattere de' popoli e dell'età che gli aveano prodotti. Alle antiche raccolte si aggiunsero meravigliosi tesori per le scoperte delle rovine d'Ercolano e Pompei, di Velleia nel Piacentino e delle basiliche di Pesto nella Campania. La Grecia vide parimenti tornate alla luce del giorno molte insigni statue, bassorilievi e capitelli, che il corso de' secoli e più l'ottomana barbarie aveano sepolti. Può dirsi che in ogni città d'Italia la vene-

randa antichità abbia lasciato un'orma gloriosa; quindi i pubblici e privati musei che allettarono agli studî archeologici tanti nostri Italiani e attrassero fino dall'estremo settentrione gli eruditi nella Penisola. Devo confessare che a capo del nuovo indirizzo preso dall'archeologia sta il tedesco Giovanni Winckelmann (1717-1768), di Brandeburgo; che, venuto giovane a Roma e vissutovi tutta la vita nell'amicizia de' cardinali Albani ed Archinto e de' più illustri letterati ed artisti del tempo, può in qualche modo chiamarsi italiano. Fu prefetto delle Antichità in Roma e bibliotecario del Vaticano. Ridusse lo studio della scienza alle arti del disegno, di cui diede un'ammirabile storia; ma traendo gli esempi e le teorie dai soli monumenti da lui conosciuti, che sono la più parte romane imitazioni, non salì alla grande epoca dell'arte, che fu più tardi rivelata dalla Venere di Milo, e dai marmi di Egina e del Partenone.

Ad Ennio Quirino Visconti (1751-1818) di Roma, appartiene la gloria di avere abbracciata con mente robusta tutta l'arte antica, svelato il soggetto e l'intendimento di ogni lavoro, e segnate le epoche diverse corrispondenti a' diversi stadî dell'umana civiltà. Ebbe dalla natura una prodigiosa memoria ed un senso finissimo della bellezza; tradusse in gioventù alcune parti di Euripide e di Pindaro in guisa che al Monti piacque di adottare in alcune sue odi quella forma di metro. Il padre suo era antiquario, e dopo la morte del Winckelmann prefetto delle Antichità. Occupato nella formazione del Museo Pio — Clementino, chiamò per l'illustrazione di que' monumenti in aiuto il figlio Ennio che, morto il padre, continuò la grande opera che, condotta ad intervalli, uscì nel 1807, in sette volumi magnifici. Si moltiplicavano intanto gli scavi in Roma e nelle vicinanze; la tomba degli Scipioni, i vasi, i cippi, le are e le tavole raccolte da Tommaso Jenkins ebbero dotte ed eleganti illustrazioni dal Visconti, che in questi stessi anni fe' conoscere a' Romani come il loro *Pasquino* non era che una statua di Patroclo, come *Marforio* era di un fiume, secondo avea dimostrato l'altro grande erudito il Cancellieri. Le famose *Iscrizioni greche Triopee,* che esercitarono l'ingegno di Leopardi giovinetto, ebbero dal Visconti un commento, che oscurò quelli del Casaubono, del Salmasio e del Brünk; al commento aggiunse un' elegante versione in versi latini ed italiani. In una dissertazione sopra un cammeo, rappresentante Giove Egioco, il Visconti si leva a filosofiche considerazioni sulla origine della mitologia, e dimostra che gl'Iddii non erano che le forze della natura personificate. Bastava al Visconti qualsiasi minimo oggetto per discorrere con ampia facondia di antiche leggi ed usanze; così, parlando di un utensile d'argento, si stende a parlare della teletta delle Romane del quinto secolo; parlando di una tessera di piombo, dà svariate notizie sui collegi de' giovani, sui loro spettacoli e sulle cacce; e dal vaso fittile del principe Poniatowski trovato presso Bari nella Puglia, trae materia per illustrare la storia della Magna Grecia.

I Francesi, occupata Roma, chiamarono a Parigi il Visconti per dirigere la formazione del museo del Louvre; poscia lo elessero professore di archeologia e conservatore delle antichità. *Ennio Quirino,* dissero, *è la più bella delle conquiste fatte in Italia dalla Francia.* Il disegno de' due famosi zodiaci di Tentira mandato dall'Egitto a Parigi, fu sottoposto all'esame del Visconti, che contro l'opinione del Dupuis, che assegnava a quegli zodiaci l'antichità di cento e trenta secoli prima dell'età volgare, dimostrò come erano stati eseguiti appena un secolo dopo Cristo. L'opinione del Visconti ebbe l'assenso dei primarî dotti di Europa. In una nota sui pittori di nome Cleomene dimostra come gli antichi scultori nell'effigiare i loro dei ed eroi non li coprissero delle vesti usate al loro tempo; e difende in questa guisa i diritti dell'arte dalle ragioni della storia. Più fortunato del Winckelman potè studiare i monumenti egiziani e scorgere in quelle massicce figure i primi lineamenti dell'arte di Fidia e di Prassitele.

In tanta ricchezza di statue, di bassorilievi e di medaglie, che i Francesi aveano tolti all'Italia, fu possibile al Visconti ideare e compiere l'*Iconografia greca*

*e romana*, ch'è la raccolta di tutti i ritratti autentici dell'antichità. Divise il lavoro in diversi capi: legislatori, guerrieri, filosofi, oratori, storici e poeti; poi raccolse sotto un sol capo le notizie de' principi di una dinastia; cosicchè la storia di certi paesi, come dell'Egitto sotto i Tolomei, e della Siria sotto i Seleucidi, fu meglio conosciuta. *L'Iconografia* e *Il Museo Pio Clementino* sono due dei più grandi monumenti del nostro tempo, a cui gli stranieri non hanno nulla di somigliante da opporre. In una nota del secondo volume del Museo Pio Clementino il Visconti avea detto che a parlare degnamente delle arti antiche ci voleva un Prassitele o un Socrate, istruito egualmente nelle arti della parola e del disegno, che potesse rilevare tutte le finezze dell'artefice, e cogliere il pensiero filosofico velato da quelle forme, ed insinuarlo colle grazie della eloquenza negli animi non ancora iniziati alla contemplazione del sublime e del bello. Il Visconti ottenne quanto scrisse. Nel 1815, ebbe la gloria d'essere col Canova invitato a Londra per giudicare il prezzo dei marmi del Partenone, che lord Elgin avea portati seco dalla Grecia. Per le opere del Visconti l' archeologia levossi al grado di scienza, il cui studio egli rese amabile col giovarsi dell' arti del disegno alla interpretazione de'classici antichi e viceversa; quindi avviene che filosofi, filologi, storici ed artisti trovino tanti utili avvertimenti ed esempi nelle sue opere.

Stefano Morcelli (1737-1821) di Chiari nel bresciano, col suo libro *De stylo inscriptionum* si ebbe in Europa la fama di sommo archeologo e di valentissimo latinista. In questa opera magistrale si danno i canoni sicuri e gli avvertimenti da seguirsi da chi voglia comporre iscrizioni d'ogni genere, le quali dal Morcelli furono esattamente classificate. La vasta cognizione che aveva dei classici latini gli suggerisce nomi e frasi da usarsi trattando anche di persone, cariche ed usanze moderne; nel qual punto, avverte il Visconti, il Morcelli è troppo trascorso. Aggiunge a'precetti l'esempio suo; e l'ultima parte dell'opera è una bella raccolta d'iscrizioni dettate da lui. Altro grande lavoro del Morcelli è l'*Africa Christiana* divisa in tre volumi, nel primo de'quali tratta della geografia, cronologia e statistica ecclesiastica dell'Africa, raffrontando la storia sacra colla civile ed illustrando monumenti ed iscrizioni, cosicchè riesce un trattato bellissimo di archeologia. Nel secondo è la storia generale del paese, e nel terzo la storia della Chiesa africana, che comincia dall'anno 197, in cui solo si hanno le prime notizie di chiese fondate nell'Africa, e termina coll'anno 697, nel quale quelle sventurate diocesi furono occupate dai Saraceni. Le pagine che parlano di S. Cipriano e S. Agostino sono di una classica bellezza per maschia vigoria e concisione di stile quasi lapidario. Il Morcelli, come il Muratori, seppe unire il culto assiduo e faticoso delle lettere all'adempimento degli obblighi dell'ufficio parrocchiale. Fu prevosto nella terra materna; l' umile campagnuolo udiva ogni festa il semplice linguaggio evangelico da quelle labbra, dalle quali usciano parole attinte all'aurea latinità di Cicerone e di Cesare. Ha lasciato molti altri scritti minori, tutti ragguardevoli per la purità del dettato. Giovanni Labus e Filippo Schiassi gli successero nel mantenere l'onore della epigrafia latina in Italia.

Principe de' numismatici del suo secolo fu Domenico Sestini (1750-1832) di Firenze, cui l'amore de'viaggi avendo condotto in Grecia e a Costantinopoli, ebbe commissione da sir Roberto Ainslie, che v'era ambasciatore per l'Inghilterra, di raccogliere medaglie greche e romane. Il Sestini si era erudito in questo ramo dell'archeologia, quando giovane ancora era bibliotecario ed archeologo del principe di Biscari in Sicilia, di cui descrisse il museo. Visitata in ogni parte l'isola, aveva raccolto in cinque tomi di lettere quanto vi aveva trovato degno di osservazione riguardo alla storia naturale e all'antiquaria. Percorse la Vallachia; fu a Vienna, indi di nuovo a Costantinopoli, ad Aleppo, Bagdad, Cipro ed Alessandria, accrescendo sempre le raccolte per l'Ainslie, intorno alle quali stampò poscia in Livorno quattro volumi di lettere e di dissertazioni. Visse qualche tempo a Berlino giovandosi pe' suoi studî dell'amicizia di molti dotti, continuando nella

pubblicazione di lettere numismatiche, e in quelle faticose compilazioni che descrivono le monete de' principali musei di Europa e pongono il fondamento della geografia numismatica.

Tornato in Toscana, ebbe titoli e pensioni dal governo. Scrisse il *Sistema geografico numismatico;* una *Relazione dei moderni falsificatori,* e varie descrizioni di privati musei. Il granduca Leopoldo II fece acquisto di tutta la libreria numismatica, del gran *Sistema numismatico,* quattordici volumi in foglio e di tutti i manoscritti del sommo antiquario. Opera utile e bella farebbe chi traesse dalla mole spesso confusa di tante scritture quanto può tornare d'istruzione e di diletto a un comune lettore. Il Sestini non iscrive elegante nè sempre purissimo; ma le vicende della vita, le cose vedute e le memorie raccolte, rendono preziosi i suoi scritti che dotti stranieri vengono a consultare e spesso a copiare. Il Tommaseo, che conobbe il Sestini a Firenze, dice che conosceva le antiche monete meglio che noi le moderne, e che le discerneva al tasto.

La paleografia latina ebbe il suo massimo splendore in Gaetano Marini (1740-1815) di Sant'Arcangelo nella Romagna, vissuto prima in Roma come prefetto degli archivi papali, poi a Parigi, ove gli stessi archivi erano stati trasportati. Niun archeologo di quell'età era in maggiore considerazione presso il sommo Visconti, che in un discorso all'Istituto di Francia prepose il Marini allo stesso Scipione Maffei. Il suo più insigne lavoro sono gli *Atti* e i *monumenti dei fratelli Arvali,* già scolpiti in tavole di marmo, e raccolti, deciferati e commentati da lui con tanta ampiezza di erudizione e finezza di critica, che circa mille altri antichi monumenti ne rimangono illustrati. Di quanti membri si componesse questo sacerdotale sodalizio, di cui era ufficio implorare sui seminati in primavera il favore degli Dei; quali fossero questi Dei; con quali riti e sacrificî fossero invocati; tutto viene esposto dal Marini con un immenso corredo di notizie attinte dai classici latini e dalle più antiche iscrizioni. Il Maffei avea segnate le norme di un'arte critica diplomatica insegnando a sceverare gli autentici diplomi dagli adulterati, e leggerli correttamente ed interpretarli giustamente. Il Marini raccolse 157 atti in papiro, che pubblicò nel 1805, col titolo di *Papiri diplomatici.* Il più antico è del secolo quinto; la serie s'inoltra nei tempi di mezzo con eruditissime note sui nomi, sulle usanze, sulle leggi ecclesiastiche, sui caratteri e sulle forme della scrittura di ciascuno. L'autore indefesso e diligente raccolse in quarant'anni d'indagine laboriosa novemila iscrizioni così greche come latine, che riguardano i primi dieci secoli della Chiesa. Lasciò il prezioso manoscritto in eredità al Vaticano. Il Marini quanto grande era altrettanto modesto. A Parigi visse oscuro; nè comparve mai alle tornate dell'Istituto di cui pure era socio; e se rimase colà fu solo per vigilare alla custodia di quegli archivi, di cui la rapacità francese avea spogliato il Vaticano. Era per tornarsene a Roma richiamatovi dal papa Pio VII, coi ricuperati tesori, quando la morte lo sorprese.

Primo fra gli archeologi di Europa Scipione Maffei, esaminando alcuni codici della Biblioteca capitolare di Verona, aveva osservate alcune pergamene nelle quali per far nuova scrittura si era lavata giù o raschiata l'anteriore che v'era. Opponendola al lume e spiandone le più tenui vestigia, si accorse che vi erano prima scritte le *Istituzioni di Cajo* in lettere majuscole ed eleganti. Ma non avendo ancora la chimica suggeriti i mezzi di ravvivare i caratteri, non proseguì nella fortunata scoperta.

La gloria di avere accresciuto per questa via il tesoro delle antiche lettere era riserbata ad Angelo Mai (1782-1854) bergamasco. Lo stupore e l'attenzione che Gugliemo Jones sul finire del secolo scorso avea destato in Europa col disepellire ed interpretare gli antichissimi rituali e poemi dell'Indie, fu destato nel principio di questo secolo dal Mai, quando leggendo ne' palimpsesti tolse alla polvere delle biblioteche tante nobili reliquie delle antiche letterature. Cominciò la sua splendida carriera nella Ambrosiana di Milano; oltre preziosi frammenti di

Cicerone, di Polibio, d'Iseo, di Dionigi di Alicarnasso, di Temistio, di Porfirio, di Didimo, di alcuni scoliasti di Omero, rivissero Marco Aurelio e Frontone nelle elegantissime lettere fra discepolo e maestro. Scoperse la versione mesogotica che Ulfila avea fatto delle lettere di S. Paolo, e si pose a pubblicarle col Castiglioni, che poi continuò da solo il lavoro. Visitò le biblioteche più ricche di manoscritti, Verona, Firenze, Napoli, Montecassino, la Trinità della Cava, e da queste pellegrinazioni tornò glorioso delle spoglie di Filone ebreo, de' frammenti di Gargilio Marziale che scrisse di agricoltura, e di alcuni scoliasti di Virgilio, e di un geografo latino del secolo di Costantino. In altro viaggio a Torino, Novara, Monza, Bologna, Cesena e Messina, altri tesori premiarono largamente l' infaticabile ed accorto investigatore.

Nel 1819 fu eletto bibliotecario della Vaticana in Roma. Quando ridonò al mondo i libri *De Republica* di Cicerone, quantunque imperfetti, da un capo all'altro di Europa fu un grido di ammirazione. Al letterario valore dell'opera si aggiungeva la sua importanza politica, come documento solenne del modo con cui Cicerone ed altri grandi Romani pensavano circa la miglior forma di governo. La dottrina sulla divisione de' poteri insegnata in queste pagine antiche, e il principio di una giustizia astratta, superiore alla forza e inviolabile alla prepotenza dei re, erano indicate come pericolose utopie, sorelle di quelle sediziose dottrine che aveano fatto versare tanto sangue in Europa. Poco mancò che il Mai non fosse posto nel novero dei perturbatori dell'ordine pubblico. Un professore di Varsavia per ordine dello Czar, o per zelo suo, scrisse un grosso volume per confutare la teoria dannosa sull'equilibrio dei poteri, e sul diritto assoluto, che trapelavano non solo dallo scritto di Cicerone, ma dalle note del Villemain, che lo avea tradotto in francese. La Vaticana fu pel Mai una vera miniera d'oro; i supplementi di Polibio, Diodoro, Dione Cassio, Eunapio; una parte notabile del Diritto Romano, tre mitografi latini, cinque libri greci di Oribasio medico dell'imperatore Giuliano, un'orazione di Aristide, Paride e Nepoziano abbreviatori di Valerio Massimo, Probo, Placido ed Apuleio grammatici, una rettorica di Giulio Vittore, un lessico latino antico, Erennio sopra Aristotile, tre libri sibillini, due cronache bisantine, due opuscoli di Boezio, ampi cataloghi di libri arabi, siri, egiziani e d'altre lingue orientali, furono i doni magnifici fatti agli studiosi di Europa dal Mai. Nella letteratura sacra non fu meno fortunato. Diede in luce opere ora intere, ora interrotte, di Eusebio Cesariense, di Cirillo Alessandrino, di Gregorio Nisseno, di Teodoro di Mopsuestia, di Vittorino Africano, di Niceto di Aquileja, di Attore di Vercelli, di Procopio, di Gaza, di Fozio Patriarca, di Pietro Damiani e di Pietro Diacono, oltre molti commenti biblici, omelie greche e latine, ed un corpo d'iscrizioni cristiane.

Nel 1833 passò segretario all'ufficio della Propaganda, in cui le molte e gravi occupazioni non gli tolsero agio e tempo di proseguire nelle ricerche. Diede in luce il diritto canonico caldeo di Ebediesa, il siro di Abulfaragio e l'armeno d'incerto raccoglitore tratto dagli archivi della Propaganda. Nel 1838 fu fatto cardinale. Nei sedici anni che sopravvisse non si rimase di frugare fra le antiche carte; e frutto delle diligenti sue cure furono i dieci volumi dello *Spicilegium romanum* ed i sei della *Nova bibliotheca Patrum.* L'avanzamento della critica ha corretto qualche opinione del Mai, come ha letto in altra maniera qualche passo dei palimsesti; ma la scienza archeologica e filologica deve a lui più che ad alcun altro erudito di questo secolo.

È curioso a notare, come dalla più piccola delle moderne repubbliche sia uscita la luce che illustrò la più grande delle antiche repubbliche, la romana. Bartolomeo Borghesi (1781-1860) di Savignano nella Emilia, nell'età di quarant'anni lasciava la terra natale, e per attendere con più quiete a' suoi studi si ritirava nell' alta e quasi inaccessibil cima della montagna, ov'è posta la repubblica di S. Marino. Come il Visconti, ebbe educazione domestica nella scienza, di cui tenne

per oltre mezzo secolo il principato. Il padre di lui possedeva una ricca collezione numismatica, per la quale era in frequente corrispondenza con molti antiquarî d'Europa. Il figlio non aveva tocchi dieci anni, quando per la sua vasta memoria e per la sua perizia nelle lingue antiche e nella conoscenza delle monete, il padre gli cesse il carteggio numismatico, che per settant' anni fu tenuto dal Borghesi co'dotti più illustri di ogni nazione. Visitò più volte Roma, Milano e Torino unicamente inteso a raccogliere monumenti, manoscritti, libri; e quando gli parve che il raccolto tesoro potesse bastare, si ritrasse nell'alpestre solitudine del monte Titano a ritessere la scomposta e quasi disparata serie dei fasti della romana repubblica e dell'impero, in cui spese tutta quanta la lunga sua vita. Nella scienza dell'antichità, ch'è per sè dilettevole, le parti spinose sono la epigrafia e la cronologia; in queste due provincie si mise animosamente il Borghesi, e vi lasciò vestigio immortale. Giovane ancora, entrato nell'amicizia di Gaetano Marini, parve che più della numismatica si piacesse della scienza degli antichi diplomi. Esaminò gli archivi ancora inesplorati della Romagna; lesse e rilesse migliaia di pergamene; nella sola Cesena confessa in una lettera all' amico Tondini di Faenza di avere esaminati venti grossi tomi di pergamene ancora vergini. Spendeva in queste faticose ricerche dieci intere ore di ogni giorno, tanto che parte per la durata fatica, la vista indebolita, e la polvere micidiale di quelle carte, gli venne da' medici inibito quello studio, e dato il consiglio che tornasse alle sue lapidi ed alle sue monete. Staccatosi pertanto dalle pergamene, dal medioevo e dai fasti cristiani dell'Emilia, consacrossi tutto ai fasti romani con proponimento di restituirli al loro ordine cronologico. Prima ancora di ritirarsi in San Marino avea scritta la stupenda dissertazione *Sulla gente Arria,* e due volumi *Nuovi frammenti dei Fasti Capitolini*, usciti in Milano negli anni 1818-1820. Ora ritirato in quell'eremo, egli parea l'aquila che dalla rupe esplora l' immensa campagna all'intorno. Non usciva in Europa un opuscolo che trattasse della diletta sua scienza; non si dissotterrava una lapide o una moneta che tosto lassù non ne volasse la nuova al Borghesi, che vedeva soventi in casa sua i mercanti di tali cose; e dai professori o custodi di gabinetti numismatici era continuamente interrogato. *Le Decadi di osservazioni numismatiche* da lui pubblicate nell'*Arcadico* di Roma, che il grande antiquario gettava in carta per passatempo sono ancora riputate fra le opere più limate e perfette in questa materia. La sua fama non ebbe più confine. Greca o latina iscrizione attinente alla storia romana non si scopriva in qualsivoglia parte del mondo che un esemplare e spesso più di uno da diverse bande ad un tempo non fosse spedito a San Marino; spontaneo e glorioso tributo che Italiani e stranieri davano al sovrano riordinatore ed interprete dei fasti romani. Egli poi rimunerava questa nobile cortesia colle sue lettere, veri trattati intorno a questioni ch'egli solo sapeva proporre e sciogliere, e perfetti modelli di finissimo giudizio e di squisita dottrina. Chiunque si fosse incontrato in un passo difficile ricorreva all'oracolo di lui; cosicchè egli ebbe a dire e scrivere più volte agli amici che *soccombeva sotto le consultazioni direttegli da ogni parte.* Si gloriarono e si gloriano di essere stati discepoli suoi il Kellermann di Danimarca, il Mommsen, l'Henzen, il Des Vergers e il Renier; i lumi maggiori che oggi vanti la scienza epigrafica. Il chiarissimo archeologo Giambattista Rossi, che scrisse una bella memoria sul suo maestro, confessa di non conoscere libro alcuno ove sia raccolta tanta ricchezza di fatti e di osservazioni come nell' epistolario del Borghesi. Gli eruditi d'ogni parte di Europa, che ne' loro paesi erano ritenuti solenni maestri, in queste lettere appaiono semplici alunni del sommo italiano. Molti lo posero a fianco di Varrone, il dottissimo de' Romani; nel *Monitore* di Francia fu paragonato al più dotto dei padri latini, che dalla sua capanna di Betlemme rispondeva alle consultazioni dell'Occidente e dell'Oriente.

L' imperatore Napoleone III, desideroso di conoscere più che non portavano i suoi studi sulla vita di Cesare, la storia di quella potente amministrazione, che

ha trasformato, e conservato sotto una stessa legge il mondo civile; e sapendo che la storia di quelle mirabili istituzioni non è soltanto negli scrittori, ma nei monumenti, testimoni irrefragabili e come si dice ufficiali dei fatti, ordinò col consiglio de' suoi valenti archeologi di Francia e d'Italia, che tutti gli scritti del Borghesi fossero fatti di pubblica ragione, nella certezza che da essi sarebbe venuta nuova luce al suo vasto lavoro sull'imprese di Cesare. La prima parte contiene gli scritti già pubblicati che riguardano la storia di Roma; la seconda l'epistolario, la terza quanto rimase di manoscritto presso gli eredi. Il raccogliere le lettere disseminate da un capo all'altro di Europa tornò cosa difficile; ma la raccolta riuscì preziosissima, perchè quelle lettere sono altrettante vere dissertazioni. La cronologia romana nella successione de' consoli da Bruto e Collatino fino al cadere del regno de' Goti sotto Giustiniano; la genealogia delle grandi famiglie romane, la serie dei censori, proconsoli, pretori, edili, questori e di tutti i magistrati che tennero i primi gradi nella repubblica e nell' impero, tutto si trova esposto ed ordinato nei volumi del Borghesi. Alla tela vastissima della cronologia e della genealogia si aggiunga la gerarchia delle grandi e piccole magistrature, de' sacerdozî, delle legioni urbane ed ausiliari e de' collegi; si aggiungano i mutamenti che queste istituzioni sostennero o per l' andare del tempo o per le scosse violenti delle discordie civiche e delle guerre, e finalmente come tutta questa gran mole fosse scaltramente da Cesare, da Augusto e da' seguenti imperatori a poco a poco trasformata sino alle invasioni barbariche e alla caduta della romana grandezza, e avremo appena un'idea della vastità della mente che tanti fatti raccolse e luminosamente dispose. Fu mirabil cosa nel Borghesi che fino dagli scritti primi mostrasse quella maturità di giudizio che altri mostra soltanto negli ultimi; ebbe spesso ad aggiungere, mai a correggere quanto avea scritto. Mi piace finire questi cenni con nn brano di lettera del 1836 al suo amico Maccagli, che dopo avergli annunziata una promozione di cardinali, si congratulava con lui che i *Fasti* di nuovo si pubblicassero in Francia. *Nei giorni passati era tutto lieto perchè avevo fatto anch'io la mia promozione, e avevo dato la porpora consolare a tre nuovi soggètti; e ciò ch'è di più, avevo anche assegnato loro il proprio stallo in concistorio. In mezzo a questa mia consolazione m'arriva una lettera del segretario dell' accademia di Berlino, che, dopo avermi onorato del grado di suo socio, si compiace di farmi parte altresì delle scoperte d' Oriente; e mi porta le istanze di cinque altri, tutti in una sola volta, per essere ammessi nel mio supremo collegio, e tutti muniti di bei pataffi greci in buona e debita forma. Aggiungete ch' è tutta gente, di cui non ho mai sentito nè meno il nome, Galloniano, Claudio Stratonico, L. Calpurnio Regeiano, M. Domizio Eufemo, se ne eccettui uno solo, che dovete conoscere anche voi, perchè è il giureconsulto Licinio Rufino, coetaneo di Giulio Paulo. Accrescete gli altri due provenienti dalla tavola di Rimini, in uno solo dei quali aveva indovinato, e poi conchiudete, che se avessi dato alla stampa i miei fasti alla fine dell'anno passato, in meno di un mese si sarebbero già avute non meno di nove giunte o correzioni da farsi loro. Con qual coraggio volete dunque, che mi abbia da affrettare volentieri di esporre al pubblico un lavoro, che per essere costato quasi trent'anni di fatica si pretenderà di avere quasi completo?*

La modestia e la grandezza dell'uomo insigne non potevano essere più graziosamente ritratti.

L'Emilia ebbe un altro luminare nella filologia in Giuseppe Mezzofanti (1771-1848) di Bologna, che intendeva e parlava speditamente 58 lingue, delle quali diede l'elenco lo Stoltz nel Giornale di Roma. Nè solo le lingue, ma di molte conosceva anche i dialetti, in guisa che udito alcuno parlare, rispondeva nel dialetto medesimo e col medesimo accento. Fu conservatore della Vaticana e cardinale. Non resta di lui che un elogio del celebre latinista Emanuele Da Ponte che gli fu maestro di greco.

Merito più sodo e più durevole riputazione ha Giuseppe Garatoni (1747-1817) di Ravenna, di cui quanto fu modesta la vita, altrettanto fu meravigliosa l'erudizione nella lingua latina. Chiamato a riordinare la biblioteca Barberini di Roma, vi trovò ottimi codici delle orazioni di Cicerone, sui quali fece per trent'anni bellissimi studi. Uscirono le sue illustrazioni nel 1777 in Napoli in sette volumi; altri tre volumi già pronti per la stampa furono da lui smarriti in viaggio. Altri disse che gli furono involati dall'invidia di qualche dotto straniero; ma l'accusa è senza fondamento. Il Garatoni purgò il testo del *Sublime* edito dal Bodoni di Parma; la prefazione è dettata col fiore della latinità più scelta. Quando i Francesi occuparono Roma, il Garatoni si ridusse a vivere in Bologna, attendendo sempre al suo Cicerone di cui tradusse qualche arringa. Il Leopardi parlò così di lui in una lettera al tipografo Stella del 1825: *Il Garatoni e il suo Cicerone godono di un' altissima fama presso gli stranieri, i quali si maravigliano del poco onore in cui si tiene da noi la memoria di quell'uomo. Veramente il suo Cicerone in molte parti è ottimo e credo ch'ella farà cosa lodevolissima in sè e gratissima agli stranieri se nella sua edizione vorrà molto prevalersi di quella del Garatoni.* Anche il Giordani lo chiamava *filologo pari agli egregi e scrittore latino di quella finissima eleganza che fuori d'Italia invano si desidera.*

Amedeo Peyron (1785-1870) torinese, filologo ed orientalista di grido in Europa, scrisse dapprima l'illustrazione di un *Evangeliario greco,* a cui tenne dietro il volgarizzamento della *Grammatica greca del Mattia* ed un *Saggio di studi sopra i papiri e codici cofti;* e poi *Sui papiri greci* del R. Museo egizio di Torino; il grande *Dizionario cofto* e la *Grammatica della lingua cofta.* Il suo *Volgarizzamento della storia di Tucidide* quanto è lodevole pei commenti, altrettanto è scarso di quel fiore di lingua che si richiede nelle versioni dei classici antichi. La morte lo colse colla penna in mano mentre dettava alcune illustrazioni sulle *Tavole greche* dette di Eraclea ed una Memoria sulla lingua cofta.

Chiudo questa serie dei nostri archeologi col nome di Giuseppe Furlanetto (1775-1847) di Padova che accrebbe il famoso lessico del Forcellini ed illustrò con ricca dottrina le lapidi del museo di Este. Tenne dotto carteggio col Borghesi; nè taccio il nome di Carlo Buocheron (1773-1838) di Torino, latinista elegantissimo, come si vede nella sua vita del ministro Priocca, negli studi sugli scritti del Caluso e nelle prefazioni alla collezione de' classici latini del Pomba.

# CAPO VI

Il Conciliatore. — Alessandro Manzoni. — Giovanni Torti. — Tommaso Grossi. — Giovanni Berchet. — Silvio Pellico. — Luigi Carrer. — Nuovo indirizzo storico. — Carlo Troya. — Cesare Balbo. — Massimo d'Azeglio. — Giuseppe Mazzini. — L' Antologia di Firenze. — Gino Capponi. — Giambattista Niccolini. — Francesco Domenico Guerrazzi. — Giuseppe Giusti. — Niccolo' Tommaseo. — Pietro Thouar. — Veneti illustri. — Commedia e Melodramma.

In nessun tempo la nostra letteratura fu tanto serva delle forme classiche della Grecia e di Roma, quanto negli anni in cui il grido di libertà risuonava da un capo all'altro d'Italia; Alceo e Pindaro col Foscolo, Omero e Virgilio col Monti parea che avessero segnato i confini dell'arte, oltre i quali non era che la barbarie. Quando la Lombardia ricadde sotto il dominio dell'Austria, e della libertà parve spento fino il nome, allora si vide un fatto che si spiega ottimamente colla legge dei contrarî; la libertà delle menti farsi di tanto maggiore quanto più veniva ristretta la libertà delle azioni. L'Inghilterra da due secoli e più, la Germania da mezzo secolo, aveano scosso il giogo delle leggi aristoteliche e cercate nuove fonti di bellezza nella libera contemplazione della natura. Nella Germania specialmente la nuova estetica avea sedotti i più nobili ingegni, che all'artificioso e freddo classicismo della Francia imperiale opponevano le loro ardite e sbrigliate immaginazioni. Durante il regno italico le nuove dottrine erano penetrate tra noi; e chi ben considera l'*Ortis* e i *Sepolcri* del Foscolo, e qualche tratto de' poemetti del Monti, specialmente della *Mascheroniana*, sente l' aura di una nuova poesia ch'esce da quelle pagine all'insaputa e forse contro la volontà degli autori. Più chiaro questo indizio de' nuovi tempi è ne' versi d'Ippolito Pindemonte, più nuovo degli altri due nel pensiero quanto è meno italiano di essi nella forma.

Alessandro Manzoni (1785-1874), milanese, che con alcuni *Versi in morte di Carlo Imbonati*, e col poemetto l' *Urania* si era fatto imitatore ed emulo del Monti e del Foscolo, dopo un soggiorno di qualche mese fatto a Parigi, tornato in Italia, avea scritti gl'*Inni sacri;* la *Resurrezione* nel 1812, il *Nome di Maria* e il *Natale* nel 1813, la *Passione* nel 1815, e la *Pentecoste* nel 1818, l'anno stesso in cui usciva il primo numero del *Conciliatore*. Come si vede, il Manzoni avea creato la nuova scuola poetica, prima che altri ne divulgasse fra noi le dottrine; ma la scuola contraria, che col Monti e col Foscolo teneva splendidamente il campo, non permise che l'Italia si accorgesse di quella meravigliosa innovazione. Intanto a Milano si faceano più frequenti le visite e le dimore d'illustri stranieri; la Stäel, lo Schlegel, il Byron, il Southey, l' Hobbouse e il Brougham erano accolti nelle patrizie case de' Trivulzio e dei Porro, ove, disputando co' più eletti ingegni d'Italia, propagavano sempre più le nuove teorie. Ho detto più volte che la grande rivoluzione moderna, del cui lento progresso noi siamo testimoni, si può definire come l'abolizione di ogni privilegio e di ogni artificio in tutti gli

ordini della vita, ed un ritorno a più semplici e più naturali forme nel governo, nei costumi e nelle arti. La letteratura di quel tempo, tutta piena delle reminiscenze dei classici greci e latini, non avea forma propria; pagana nel pensiero e nella esposizione, non rispondeva in modo alcuno all'ufficio suo ch'è di farsi interprete e banditrice delle idee e dei sentimenti del tempo. I Tedeschi, che nell'antichità greca e romana non trovano cosa alcuna di che gloriarsi, furono i più ardenti propagatori della nuova dottrina; e perchè le loro glorie militari e politiche cominciavano dalla caduta dell' impero romano e venivano crescendo nei tempi della cavalleria, delle cattedrali e de' monasteri, cogli Ottoni e coi Barbarossa, attirarono l' attenzione di Europa a' que' secoli creduti d' ignoranza e di barbarie. Furono detti romantici e romantica la letteratura che nacque dallo studio di essi, come ultimo omaggio a quella Roma, da cui il mezzogiorno di Europa riconosceva ogni lume di civiltà; più propriamente dovevano dirsi germanici e germanica la poesia che n'era derivata. È chiaro che in questo modo la letteratura, staccandosi dalla imitazione dei Greci e dei Romani, si accostava alle credenze ed alle opinioni de' tempi moderni e riprendeva l' ufficio suo, che dai seguaci della scuola classica era in gran parte negletto. È degno di osservazione come la scuola romantica avesse propriamente fini diversi in Germania ed in Italia. In Germania col richiamare gli spiriti all' idea religiosa e cavalleresca del medio evo cercava di toglierli al pensiero della lotta per le libertà iniziate nella guerra contro il primo Napoleone, e perciò favoreggiava i disegni della Santa Alleanza; in Italia col farsi banditrice di novità letterarie educava gli spiriti all'idea di libertà politiche, che si legava naturalmente all'idea di sottrarsi al dominio degli stranieri e fondere i diversi popoli in una nazione. Così, mentre Federico Schlegel chiamando secoli d'oro i tempi di mezzo, prima che impero e papato si osteggiassero, e lodando l' Austria che cercava di ravvivare que' tempi beati, avea emolumenti ed elogi da' governi tedeschi, e si guadagnava l'affetto di Lodovico re di Baviera; in Italia lo Schlegel era considerato come un novatore, le cui dottrine insospettivano l'Austria. La *Biblioteca Italiana*, dopochè ne uscirono il Monti e il Giordani, si fece aperta nemica de' romantici; ed ebbe ausiliari nella guerra la *Gazzetta di Milano*, Mario Pieri e quel Giovanni Gherardini, a cui tanto deve l'italiana lessicografia e che allora tentò di opporsi al torrente delle nuove idee co' suoi *Elementi di poesia*, che fu libro prescritto nelle scuole ginnasiali.

Il Manzoni ha definito chiaramente l'intendimento della nuova scuola quando scrisse, che *la poesia e la letteratura in genere dovea proporsi l'utile per iscopo, il vero per soggetto, l' interessante per mezzo.* A' di nostri pare incredibile che potesse fiorire ed essere in onore una letteratura che non riconoscesse que' sovrani principî dell' utile, del vero e della passione; ma la mitologia che non richiama memoria alcuna, nè desta sentimento alcuno della vita reale, teneva ancora abbagliate le menti; cosicchè quando la figlia di Vincenzo Monti andò a nozze col Perticari, dodici de' più chiari letterati d' Italia dettarono dodici inni agli *Dei Consenti.* D'altra parte la scuola romantica, indispettita delle censure, dava anch'essa nella esagerazione; e le Ondine, le Urì, le Peri succedettero alle Najadi ed alle Driadi; ed Oberone, Titania, Mefistofele, Ariele e Calibano raccolsero l'eredità dei Genî fausti e malevoli, de' Fauni, de' Silvani e de' Satiri antichi. La vecchia scuola era capitanata dal Monti; la nuova dal Manzoni, che serbava nelle dispute quel dignitoso riserbo che gli fu costante in tutti i casi della vita; ma che con logica poderosissima e coll'armi dell'ironia poetica sgominava la ventosa rettorica degli avversarî. Si compose in que' giorni a Milano una canzone *L'ira di Apollo,* nella quale si dipinge il dio, che calato sulla città, colla faretra gravida di saette e coll' arco teso sta per trafiggere un nuovo Pitone, cioè un poeta che aveva posto in derisione le Muse e tutto l'Elicona e l'Olimpo di Omero. Si finge che un amico del mal arrivato poeta chieda perdono al Dio incollerito:

*Deh! per Leucotoe, io dissi, e per Giacinto,*
*Per la gentil Coronide,*
*Per quella Dafne sovra ogni altra amata,*
*Della cui spoglia verde il capo hai cinto,*
*Poni lo sdegno orribile,*
*Frena la furia della destra irata,*
*Pensa, o Signor di Delfo, almo Smintéo,*
*Che s'enorme è la colpa, un solo è reo:*
*Un solo ha fatto a' numi vostri insulto;*
*Spinto dall'atre Eumenidi*
*Egli è il solo tra noi che non v'adora:*
*Non obliar per lui degli altri il culto;*
*Vedi l'are che fumano,*
*Vedi il popolo pio che a voi l'infiora;*
*Ascolta i preghi, odi l'umil saluto*
*Che il Cordusio ti manda e il Bottonuto.*
*Lo stral ripose nel turcasso e disse:*
*Poichè quest'empio attentasi*
*Esercitar le nostre arti canore,*
*Queste orribili pene a lui sien fisse;*
*Lungi da' poggi Aonii*
*Sempre dimori e dalle nove Suore;*
*Non abbia di Castalia onda ristauro*
*Nè mai gli tocchi il crin fronda di lauro.*
*Salir non possa il corridor che vola,*
*Non poggi mai per l'etere;*
*Rada il basso terren del vostro mondo;*
*Non spiri aura di Pindo in sua parola;*
*Tutto ei deggia dall'intimo*
*Suo petto trarre e dal pensier profondo;*
*E sia costretto lasciar sempre in pace*
*L'ingorda Libitina e il Veglio edace.*
*E perchè privo d'ogni gioia e senza*
*Speme si roda il perfido,*
*Lira eburnea gli tolgo e plettro aurato.*
*Un gel mi corse alla feral sentenza*
*E sbigottito e pallido*
*Esclamai: Santi numi, egli è spacciato.*
*E come vuoi, che senza queste cose*
*Ei se la cavi? — Come può, rispose.*

Autore della poesia fu lo stesso poeta inviso ad Apollo, il Manzoni, che da qualche anno avea stampati gl'*Inni sacri*, e sino dal 1816, avea posto mano alla tragedia il *Carmagnola*. Il 3 settembre 1818, uscì il primo numero del *Conciliatore*, ch'ebbe la breve vita di un anno, essendo cessato il 17 ottobre 1819, dopo 118 numeri. Il titolo modesto ed amichevole rivelava il pensiero de' compilatori, ch'era di avvicinare le due scuole sul terreno del bello eterno, che si ottiene unicamente collo studio della natura. Cominciarono cauti e rimessi. Aveano scritto in capo al Giornale con lettere maiuscole: *Col raccomandare la lettura di poesie comunque straniere, non intendiamo suggerire ai poeti d'Italia l'imitazione; vogliamo bensì ch'esse servano a dilatare i confini della loro critica.* Ma quando non si risparmiarono le giuste censure alla *Gerusalemme conquistata* del Tasso e alla storia del Tiraboschi si prepose l'estetica del Bouterwek; quando si rivelarono i difetti dei nostri prosatori anche più insigni, sorse un grido di accusa

contro gli audaci che si arrogavano di riformare il giudizio de' secoli, e gettavano nel fango le nostre glorie per farsi lodatori delle fantasticherie ultramontane. Crebbe lo scandalo, quando si levarono a cielo le liriche di Schiller, di cui il Rasori diede un saggio di versione, e quando il Pellico fece confronti fra i drammi nostrali e i forestieri, nè sempre diede a' nostri la palma, e quando il Berchet più caldo di tutti in questa letteraria rivolta, che due anni prima avea stuzzicato le ire del Monti colla versione della *Eleonora* e del *Cacciatore feroce* di Bürger, inserì nel *Conciliatore* sotto il nome di *Grisostomo* gli articoli sul dramma indiano *Sacontala* di Calidasa e sulle *Poesie* scelte Castigliane raccolte dal Quintana. Quanto parvero temerarie queste parole del Berchet, che noi ammiriamo come conformi al più retto criterio! *Quantunque a rischio di lasciare qualche dì nella dimenticanza i volumi dell' antichità e i volumi de' moderni, traetevi ad esaminare da vicino voi stessi la natura, e lei imitate, lei sola davvero e niente altro. Rendetevi coevi al vostro secolo, e non ai secoli seppelliti; spacciatevi degli arcani sibillini, delle vetuste liturgie, di tutte le Veneri e di tutte le loro turpitudini: cavoli già putridi non rifriggeteli. Fate di piacere al popolo vostro; investigate l'animo di lui; pascetelo di pensieri e non di vento.*

Il *Conciliatore* fu sempre fedele a questi concetti. Nè si tenne sempre nel campo delle lettere, ma trattò materie di scienza e di utilità pubblica. Porro vi scrisse della coltura dei boschi, del baco da seta e del vino; e Pecchio vi parlò delle scuole di mutuo insegnamento e della industria. Anche dopo la soppressione i suoi compilatori continuarono l'opera benefica; aprirono scuole di mutuo insegnamento; fecero costrurre il primo battello a vapore, che dopo le prime prove sul lago di Pusiano, fece le sue corse sul Po fino a Venezia; introdussero le filande a vapore e macchine nuove per la filatura del lino; e nella casa del conte Porro tentarono la prima illuminazione a gas. La storia raccomanda alla gratitudine degl'Italiani i nomi di questi benemeriti Porro, Pellico, De Breme, Confalonieri, Rasori, i due Pecchi, Romagnosi, Berchet, Rossi, De Cristoforis, Pietro Borsieri, Ermes Visconti, Ugoni e Vantini di Brescia, Sismondi di Ginevra, Serristori e Ridolfi di Firenze.

Alessandro Manzoni (1785-1873) di Milano, vide, come Michelangelo, passare per la lunga sua vita tutti gli uomini più illustri della moderna letteratura. Di lui si può dire quanto egli disse di Napoleone, che si assise in mezzo a due secoli armati l'un contro l'altro e loro impose silenzio. Manzoni giovinetto trovò fiorente la scuola classica, a cui rese omaggio coll' *Urania*, più che non avesse fatto coi *Versi in morte di Carlo Imbonati*, editi tre anni innanzi a Parigi, nei quali v' ha più dell' aura propria manzoniana. A Parigi conobbe in casa della Cabanis alcuni letterati della scuola di Voltaire, ma strinse amicizia con Claudio Fauriel, che illustrò così splendidamente le origini della moderna letteratura. Tornato in Italia nel 1808, legossi in matrimonio con Enrichetta Blondel, protestante, ma che dopo le nozze si fece cattolica. Questo fatto indusse il Manzoni a meditare sui fondamenti della religione; ed in un viaggio ch'egli fece a Parigi colla sposa, entrato un giorno nella chiesa di San Rocco, dopo un' affannosa preghiera, si levò da terra credente e pensò, come un giorno mi disse, sin d'allora l'*Inno della Resurrezione*.

Cominciò come lirico, e proseguì come drammatico, storico, romanziere, filosofo e filologo. Costante privilegio d'ogni sua opera è la sapienza, cioè l'accordo perfetto delle facoltà richieste nello scrittore; per cui non sai dire se il Manzoni sia più grande nello splendore della fantasia, nella profondità del sentimento e nella maturità del giudizio. Fra tutti i poeti di ogni tempo io non trovo somigliante a lui che il solo Virgilio; in ambedue la stessa temperanza d'immagini, lo stesso quasi muliebre pudore e quella maestosa bellezza che nasce dal sentimento della umana dignità sulla quale nè gli uomini nè la sorte hanno alcuna potenza. In Dante l'ira; nel Tasso soverchiò la malinconia; ma nel Manzoni la parola è

sempre serena, dignitosa, benevola; è la parola d'un antico sacerdote, che non insulta nè maledice, ma compiange e perdona; e sulle piaghe intellettuali e morali dell'uomo spande il balsamo di sovrumane consolazioni. Io credo siasi fatto troppo onore al Settembrini ed ai critici della sua scuola, quando si volle difendere il Manzoni dalle accuse che gli diedero di uomo minore del suo tempo. Certo il suo tempo non lo comprese appieno, perchè egli era l'uomo di tutti i tempi e di tutte le nazioni.

Dopo ciò che degli *Inni sacri* fu detto da Goethe e da' critici più insigni di Europa, credo inutil cosa parlarne. Il Manzoni ha dato freschezza di colorito e di vita a soggetti mille volte trattati; e colla semplice maestà delle immagini e l'onda sempre piena e sonora del verso ha saputo trascinare gli animi de' lettori in modo che certe imperfezioni di stile restano inavvertite. Ciò si scorge fino dalle prime strofe del *Natale*. Quel *masso che abbandonato all'impeto di romorosa frana precipita a valle,* non è parte della stessa frana? Si può distinguere dalla stessa? Virgilio nel duodecimo della Eneide:

> *Ac veluti montis saxum de vertice praeceps*
> *Cum ruit avulsum vento, seu turbidus imber*
> *Proluit aut annis solvit sublapsa vetustas,*
> *Fertur in abruptum* . . . . . . . . .

Nella seconda strofa i due ultimi versi *Se una virtude amica In alto nol trarrà*; chi non vede quanto sia inverosimile il fatto che richiama al pensiero il castigo di Sisifo? Così nel bellissimo degli *Inni* la *Pentecoste,* a' due versi della similitudine: *Siccome il Sol che schiude Dal pigro germe il fior;* mal corrispondono gli otto versi della strofa seguente, ne' quali il pensiero si svolge stentato e quasi snervato per la copia degli aggiunti.

Chi disse che la poesia lirica, come il Nettuno di Omero, in tre passi dee giungere alla meta, ha notato ciò che forma l'eccellenza del *Cinque Maggio*. Lo stesso soggetto fu trattato da Victor Hugo e dal Lamartine; ma la pompa delle amplificazioni e l'ampollosità dello stile accusano la povertà de' pensieri. Il Manzoni imitando l'ufficio del coro nella tragedia greca, il quale era l'interprete dei sentimenti, che il dramma eccitava negli spettatori, collocatosi innanzi all'*urna* dell'uomo *fatale*, significa gli effetti diversi che lo *sparir di tanto raggio* avea destati in Europa. *Fu vera gloria*? si chiede il poeta; e la risposta non potrà essere data che dai posteri. Viveva ancora il Monti, che avea paragonato l'eroe a Giove; viveva il Foscolo che lo aveva ingiuriato; entrambi tacquero. Il Manzoni *vergine d'encomi e di oltraggi,* fu degno di *sciogliere il cantico,* che coi nomi di Marengo e di Austerlitz eternerà il nome del grande conquistatore. Non mancano anche in questo componimento lievi difetti di stile, come la *spoglia immemore, l'orma che calpesta la polvere*, la *più vasta orma di Dio* e simili; come non è vero che tutta la terra restasse *attonita* e molto meno come cadavere alla nuova della morte dell'eroe; ma chi cerca nella piramide di granito una screpolatura? Il *Cinque Maggio* gettando la sua luce sopra gl'*Inni,* fino allora poco letti, fu l'aurora di quella gloria che per oltre mezzo secolo circondò la vita del poeta.

Le due tragedie il *Carmagnola* e l'*Adelchi* appartengono più veramente alla lirica che alla drammatica, non tanto per la bellezza dei cori che ne sono il pregio principale, quanto per la scarsità dell'azione e l'abbondanza del sentimento. A due cause era da assegnarsi la ruina d'Italia; l'interne discordie e la speranza nell'aiuto straniero. Nel *Carmagnola* si deplora la prima; nell'*Adelchi* la seconda. Il Manzoni profondo conoscitore della storia d'Italia, amò che la scena divenisse una scuola pel popolo come l'Alfieri avea cercato di farne un campo di battaglia contro i tiranni; portò nel dramma l'esattezza, anzi lo scrupolo della storia, e si oppose alle tradizioni popolari, quando non avessero fondamento ne' fatti reali. Chi disse

che il Manzoni in questo punto ha seguito le dottrine e gli esempi del Goethe, ignora come il grande Tedesco ne' suoi colloquî con Eckermann, abbia rimproverato al Manzoni il troppo rispetto che aveva per la storia, alla quale non badava di sacrificare i diritti della poesia. Fu meno severo con lui, quando prese a difenderlo dalle accuse di Ugo Foscolo, che in un articolo della *Quartely Review* 1820, aveva fieramente assalito l'amico lontano; ma passato quel generoso bollore, il Goethe si accostò all'opinione del Foscolo, confermando la cosa coll'esempio de' Greci, di Shakspeare, e collo stesso suo Egmont, tanto diverso dall'Egmont della storia.

Questo tentativo di levare la storia allo stato di tragedia è la grande novità nel Manzoni; non già l'infrazione delle unità drammatiche, come generalmente si crede; unità che prima di lui non erano state rispettate sempre dai Greci nè da Shakspeare; e contro le quali egli dettò la bellissima lettera al Chauvet, che in un giornale di Parigi avea difeso il vecchio sistema. La novità dei cori non ebbe seguaci, ma tutti gl'Italiani ammirarono quella lirica magnificenza che sgorga dal pieno della verità storica. Nel libro: *I primi anni di Alessandro Manzoni,* Milano 1874, trovo molte aggiunte fatte al primo coro dell'*Adelchi.* L'editore ha creduto che quelle strofe fossero soppresse per tema della polizia austriaca; io credo invece che l'autore le abbia troncate come soverchie nè rispondenti alla bellezza delle altre. È antico questo vezzo di dare come nuove gemme le scorie rigettate da qualche autore; ciò si vede nel Parini, alle cui odi si continua ad aggiungere certe parti, che il suo fino ed acre giudizio aveva recise. Il *Discorso storico,* che tien dietro all'*Adelchi* conferma quanto abbiamo detto sugli intendimenti del Manzoni nella tragedia. Era suo fine che il popolo conoscesse la storia vera, non la leggenda; quindi dice che *lo spirito storico del dramma è in in molti punti affatto opposto a quello che esce dalle più riputate storie moderne, e per conseguenza all'opinione del più de' lettori.*

Il Manzoni mise in campo una questione ch'è capitale per la storia d'Italia, cioè della condizione dei Romani dopo la conquista longobarda; questione alla quale si legano i principî ed i progressi della più parte delle nostre istituzioni nel medio evo. Chi legge queste pagine resta sbalordito come una mente in sommo grado poetica sapesse acconciarsi alle minuziose indagini del cronista e alle sottili distinzioni del giureconsulto. Entrarono nello stesso campo qualche anno dopo Carlo Troya e Gino Capponi; e forse la questione non è ancora pienamente risolta; ma molti punti della stessa non attendono altra luce dopo quella che vi ha sparsa il Manzoni.

Questo *Discorso* fu pubblicato nel 1822. L'autore avea cercato nella solitudine della campagna e nelle ricerche storiche una distrazione dai tristi pensieri, che i casi di Milano nel 1821 aveano destati nella sua nobilissima anima. Colla ode *Il Marzo* 1821 avea salutato il passaggio dei Piemontesi sul Ticino; ma gli eventi precipitarono in guisa che il poeta non trasse a fine il componimento, che solo nel 1848 ebbe la chiusa. Io credo che per la verità de' pensieri e la dignità de' sentimenti sia delle più belle liriche del Manzoni. Rattristato dalla prigionia e dall'esiglio degli amici più cari, gl'increbbe il vivere in Milano, e ritirossi colla famiglia nell'avito fondo di Brusuglio a quattro miglia dalla città. Tommaso Grossi, che da qualche anno viveva sotto un medesimo tetto con lui, gli fu compagno nel romitaggio. Fra i libri che il Manzoni portò seco era la *Storia di Milano* del Ripamonti, e l'*Economia* e la *Statistica* del Gioja, ove sono citate le *Gride* contro i bravi, ed i decreti sulla pubblica annona. Leggendo un giorno col Grossi la storia dell'*Innominato* nel Ripamonti, e riflettendo sulle miserie private e pubbliche di que' tempi, gli venne il pensiero di farne ritratto in un romanzo. Gli studî del Verri sul processo degli *Untori*, e la carità de' Francescani durante la peste, descritta dallo stesso Ripamonti, compierono il suo disegno. Dopo cinque anni di fortissimi studî sulle leggi e sulle costituzioni di quel secolo infelice; dopo rac-

colti e meditati numerosi ragguagli di pestilenze e di teorie mediche, e dopo d'essersi fatto signore di un tesoro di voci domestiche, che niuno prima nè dopo lui ebbe tanto copioso, diede in luce il massimo de' suoi lavori, i *Promessi Sposi*.

Quattro elementi, diceva Goethe ad Eckermann, concorrono a rendere tanto eccellente l'opera del Manzoni. Il Manzoni innanzi tutto è uno storico esimio; per questa dote il poema acquista una solidità ed una dignità che lo collocano ben al di sopra dei libri che corrono con quel nome di romanzi. La religione cattolica gli ha poi reso un grande servizio col porgli innanzi molte situazioni poetiche, che un protestante non può avere. In terzo luogo l'anima sua ha molto sofferto nei moti politici d'Italia contro lo straniero, e quantunque egli siasi tenuto fuori della lotta, ha nondimeno veduto le sciagure di molti suoi amici. Finalmente, cosa favorevole assai al romanzo, l'azione si svolge nelle amene vicinanze del lago di Como, che il poeta conosceva fino dai giorni dell'infanzia, e di cui tutti gli spettacoli gli erano presenti al pensiero, come scene di famiglia; nasce quindi quella precisione e chiarezza di disegno de' luoghi descritti, che non è l'ultimo pregio del suo lavoro. In un altro colloquio collo stesso Eckermann il grande poeta ha detto, che il romanzo del Manzoni sorpassava quanto si conosceva in quel genere di scritture. Tutto ciò che viene dall'anima del poeta, è la perfezione stessa; si passa dalla commozione alla meraviglia e dalla meraviglia alla commozione; credeva che un'opera superiore a questa fosse impossibile. Non è possibile di scorgere un'anima nel pieno svolgimento delle sue facoltà più di quello che appare in questa opera; nel contemplarla noi proviamo il diletto che si prova alla vista di un frutto nella sua piena e perfetta maturità. E nell'azione intera, e in ogni tratto speciale, sempre una chiarezza simile a quella che si vede nel cielo d'Italia. In un terzo colloquio Goethe temperava alquanto il suo entusiasmo, ossia procedendo nella lettura (il Goethe avea ricevuto in dono l'opera dallo stesso Manzoni appena stampata nel luglio 1827) notava che lo storico faceva un mal giuoco al poeta. Il Manzoni, diceva, depone d'un tratto la sua veste di poeta, e ci resta innanzi lungo tratto nella nudità di storico, e ciò per descrivere una guerra, una fame, una pestilenza, cose per loro stesse poco aggradevoli, e che riescono intollerabili, se esposte con minuzia come d'arido cronista. Un traduttore tedesco, diceva, dovrebbe coprire questo difetto e compendiare quelle descrizioni in modo che rimangano solo le parti in cui figurano i personaggi del romanzo. Continua a dire come nelle stesse opere drammatiche il Manzoni abbia troppo sacrificato alla realtà storica; ma se in esse si è giovato assai delle note, nel romanzo non seppe trarsi parimenti d'impaccio, nè seppe staccarsi dai materiali raccolti per una storia.

Quanto il Manzoni nella fecondità cede al Walter Scott, di tanto lo supera nella eccellenza dell'opera. Ebbe ragione il Chateaubriand, quando disse che nell'Italiano v'era qualche cosa di più che nello Scozzese. Lo Scozzese non cerca che di dilettare i lettori: la sua fantasia ed il suo colorito sono meravigliosi; ma non lasciano profonda impressione nell'animo. Ha tutto il fare dell'Ariosto, ch'era l'autore suo prediletto, meno forse quella fina ironia, nella quale il Manzoni è rivale al grande Ferrarese. Il Walter Scott pertanto deve più all'Italia, che non deva a lui il Manzoni, il quale ha sollevato il romanzo alla dignità di un poema, che abbraccia nell'immensa sua tela tutte le umane condizioni, e tutti gli stati dell'anima. Non cerca, come fa sovente lo Scozzese, di sorprendere il lettore collo strano degli avvenimenti; il Manzoni cerca la bellezza universale nelle circostanze comuni; e alla storia di due giovani contadini intreccia la storia di tutto quel secolo con una semplicità di racconto e con naturalezza di osservazioni, che non hanno riscontro in alcuna altra opera antica o moderna. Nei *Promessi Sposi* si passa dalle vicende della vita privata alla pubblica; dai villani ai principi, dagli assassini ai prelati, dalla pace alla sedizione, dall'innocenza al misfatto, dal monastero alla taverna, dall'amore al terrore, dal sorriso alla pietà, dalle nozze alla morte, e sempre senza sforzo di sorta, sempre con quella pacata serenità di giu-

dizio, che in tutti i grandi e piccoli eventi della vita adora il disegno della Provvidenza.

Vent'anni dopo i *Promessi Sposi* apparve la *Colonna infame*. Il mondo, che si aspettava un altro prodigio di romanzo, rimase deluso. Ma questo lavoro è degnissimo di stare cogli altri del Manzoni, perchè rivela un altro lato del suo ingegno e la sua profonda dottrina nelle materie giuridiche. Volle correggere il giudizio del Verri che assegnava come causa al famoso processo l'ignoranza de' tempi è la barbarie della giurisprudenza; il Manzoni dimostrò che quelle leggi non erano barbare in tutto, e che se i giudici fossero stati alla lettera delle stesse, il povero Piazza ed il Mora sarebbero stati assolti; donde nasce il salutare avvertimento pe' giudici di guardarsi che certa irritazione che nasce dalle negazioni del reo, infiammando l'amor proprio, non faccia velo al giudicio.

Più grande fu lo stupore del mondo letterario quando uscì il discorso *Del romanzo storico e in genere de' componimenti misti di storia e d'invenzione*. Parve a molti che il Manzoni si disdicesse e si accostasse alla opinione del Foscolo che avea biasimato il *rigorismo storico* della tragedia manzoniana; ma chi legge attentamente quello scritto, si accorge che l'autore conferma il suo vecchio giudicio in guisa da offendere in qualche modo la propria gloria col volere abolito il romanzo storico. Un *gran poeta*, egli dice, e un *gran storico possono trovarsi senza confusione nell'uomo medesimo, ma non nel medesimo componimento*. Ma chi ha letto i *Promessi Sposi* ha del settecento e della dominazione spagnuola concetto più pieno e più chiaro che non avrebbe dalla lettura della storia di quel tempo. La storia lascia molte lacune specialmente intorno alle costumanze della vita privata; il romanzo le riempie e lungi dall'annoiare con aridi racconti ricrea la mente co' fiori della fantasia e la grazia delle descrizioni. Il Manzoni autore condanna il Manzoni giudice; e l'Italia anzi l'Europa si duole che tale scrupolo abbia forse impedito l'autore dall'arricchire di nuovi tesori la nostra letteratura.

Le *Osservazioni sulla morale cattolica* dettate fino dal 1822, rivelano la mente filosofica e religiosa di lui. La *Storia delle Repubbliche italiane* del Sismondi era a que' giorni letta avidamente in Italia. Gian Carlo Leonardo Sismondi (1773-1842) di Ginevra per essere vissuto lungo tempo in Toscana e per lo studio da lui fatto della nostra storia e della nostra letteratura può dirsi più Italiano che Svizzero. La sua opera *Della letteratura del mezzogiorno d'Europa*, quantunque non sempre retta nei giudizî, è lettura giovevolissima a conoscere l'indole diversa dell'ingegno de' popoli usciti d'un ceppo medesimo. Nelle altre storie il Sismondi ha la colpa di avere giudicato istituzioni antiche co' criterî moderni, per cui biasima e loda più secondo preconcette opinioni che con le norme del vero. Nelle ultime pagine della *Storia delle Repubbliche italiane* aveva lanciate alcune accuse contro la *Morale cattolica*, come se rendesse gli spiriti superstiziosi ed imbecilli. Lo scritto del Manzoni è non solo difesa della religione, ma della patria, perchè tutta la nazione italiana, ch' è cattolica, restava denigrata dalle calunnie dello storico. La gentilezza dei modi, ispirata da un alto e delicato sentimento della virtù, tempera e nello stesso tempo avvalora il potente e saldo ragionamento del Manzoni. Lo stesso Sismondi ebbe a lodarsi della nobile urbanità dell'avversario.

Nel *Dialogo sull'invenzione* io non trovo, come altri trovano, quella urbana eleganza e quella venusta amabilità che troviamo nei dialoghi di Platone; in esso è qualche cosa di grave per non dire pesante, che nasce non tanto dalla qualità della materia, quanto dallo stile dell'autore misto di linguaggio metafisico e di lepore toscano qualche volta affettato. Si difendono in esso le dottrine del Rosmini sull'*Ente*. Bellissima pagina è quella ove agli stranieri che rimproverano all'Italia la mancanza di studî filosofici, domanda che cosa di grande e di stabile abbiano essi fabbricato in questo ultimo secolo. *Quattro nomi e non una dottrina, una grande ammirazione della potenza dell'ingegno umano, e insieme una gran diffidenza, un vero disprezzo per i suoi ritrovati più strepitosi intorno al principio*

*d'ogni nostra cognizione*. Anche quella parte del dialogo che tocca del nesso che esiste tra la ricerca delle ragioni ultime e la filosofia pratica è piena di grandi concetti. Il Manzoni va a cercare nella storia i fatti che sembrano meno derivati da speculazioni filosofiche, per provare come ne fossero la conseguenza legittima, e mostra, per esempio, come Robespierre non fosse che un discepolo delle teorie di Rousseau.

L'ultimo suo lavoro di natura filosofica è l'*Appendice al Capitolo III delle Osservazioni sulla morale cattolica*. Aveva levato gran romore in Europa la teoria di Bentham, che la vera utilità dell'individuo si accorda sempre colla utilità generale; teoria conosciuta sotto il nome di *sistema utilitario*, dal quale uscirono molte riforme nelle leggi e nello stesso codice penale di alcuni Stati. In Francia specialmente era stato accolto con plauso dal Say e da molti altri insigni pensatori; nè la logica e l'eloquenza di Pellegrino Rossi erano bastate a mettere in chiaro gli errori e le conseguenze terribili di quel sistema. Il Manzoni prese a studiarlo da più alto principio che non avea fatto il Rossi. Mostra quanto siano fallaci e dannose le definizioni che i sostenitori del Bentham danno del concetto di obbligazione. Mostra come la morale si fondi sul principio della giustizia, la quale supponendo la retribuzione, suppone per conseguenza la concordia finale tra la giustizia e l'utilità. Mostra qual sia la fonte suprema della giustizia, e come il conto dei beni e dei mali, che resta non compiuto in questa vita, non possa essere raccolto e sommato che nella vita futura. Così dalla pratica sale il discorso alla sfera della morale pura per una serie graduata, coerente e necessaria di deduzioni logiche, che portano il lettore dai fatti più comuni della vita sino alle soglie della teologia. In nessun altro scritto del Manzoni è più manifesta quella sua potenza di raziocinio per cui avrebbe nome di sommo filosofo, se non avesse più amato di essere il più grande de' poeti.

Il Manzoni, che si era tenuto estraneo alla lotta fra il Monti e la Crusca, forse per non irritare la vecchiaia del glorioso suo amico, mostrò di accostarsi alla opinione de' Toscani quando corresse la dizione de' *Promessi Sposi*. Pensò fin d'allora di promuovere l'unità della lingua come fondamento e vincolo possente di quella unità politica di cui era stato l'augure e il promotore. Fu suo assunto *che la lingua fiorentina diventata italiana di nome diventi per quanto è possibile italiana di fatto, come lo è già diventata in parte*. Nelle *Lettere a Giacinto Carena* avea manifestato il proprio pensiero, che come Firenze tiene geograficamente il mezzo d'Italia, così divenisse centro della lingua comune. A questo fine dettò più tardi la *Relazione della unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, e la *Lettera al Bonghi intorno al Vulgare Eloquio*, ove con acutissimo discernimento interpreta il vero significato di quell'*aulico e cortigiano*, che Dante riconosce nella lingua d'Italia.

Il Manzoni è il più grande ed originale de' moderni scrittori italiani. La sua grandezza si desume dal nuovo indirizzo che ha dato alla nostra letteratura, che può dirsi creata da Dante e rifatta da lui. L'originalità sua è in quell'arte sapiente, che nella moderazione trova la forza. Se la perfezione dell'arte consiste nel fatto che l'autore ritraendo le cose ritragga sè stesso, niuno l'ha raggiunta più del Manzoni, la cui nobile e dignitosa coscienza è visibile in ogni linea de' suoi scritti. Per lui l'arte fu un sacerdozio; nè io conosco quale altro scrittore italiano abbia più giovato alla religione e alla patria di lui. La sua moderazione parve talvolta pusillanimità a chi non intende ove la vera forza consista; ma quale coraggio non si richiedeva a scrivere gl'*Inni* dopo la rivoluzione francese? Quale coraggio a dettare i *Cori* sotto gli occhi sospettosi dell'Austria? Prima di Mazzini e di Berchet il Manzoni protestò contro la dominazione straniera; e la sua protesta fu di tanto più efficace in quanto che corse liberamente per tutta l'Italia, e fu letta e mandata a memoria da tutta la nazione.

Il Manzoni non conobbe il Parini; quando questi moriva, egli toccava appena

il quindicesimo anno. Vecchio, confessava che quando gli giunse la nuova ch'era morto, stava leggendo l'ode: *Quando Orion dal cielo*, ecc., e che n' ebbe infinito dolore. Lo ricorda in più luoghi delle sue poesie giovanili; ed in questi versi di un Sermone scritto nel 1804, così dipinge l'arte laboriosa ed eletta del cantore del *Giorno:*

*Quando sull'orme dell'immenso Flacco*
*Con italico pie' correr volevi,*
*E dei potenti maledir l'orgoglio,*
*Divo Parin, fama è che spesso all'ugne,*
*Al crin mentito ed alla calva nuca*
*Facessi oltraggio. Indi è che dopo cento*
*E cento lustri il postero fanciullo*
*Con balba cantilena al pedagogo*
*Reciterà: Torna a fiorir la rosa.*

Era nel Manzoni giovane questa tendenza allo stile conciso, che per la novità delle frasi e delle allusioni rasenta qualche volta l'oscuro: l'esempio dell'Alfieri lo aveva sedotto, per cui si sdegnava che alcuno lo accusasse di durezza nel verso. Nel citato Sermone dice di lui:

*Che ti val l'alto ingegno e l'aspra lima,*
*Primo signor dell'italo coturno?*
*Te ad imparar come si faccia il verso,*
*Degl'itali aristarchi il popol manda.*

Venne a temperarlo da questo soverchio amore del conciso e del nuovo il Monti con quella sua beata ubertà di suoni e d'immagini; il Foscolo fece il rimanente, e nel poemetto l'*Urania* l'arte del Manzoni apparve perfetta in modo che il Monti nel leggerlo potè esclamare: *Costui comincia dove io vorrei finire.*

Anello fra la scuola del Parini e quella del Manzoni fu Giovanni Torti (1774-1852) di Milano, discepolo del primo e amico del secondo. Colla *Epistola sui Sepolcri* avea congiunto il suo nome a quelli già splendidissimi del Foscolo e del Pindemonte; quando, fattosi partigiano e banditore delle nuove dottrine in letteratura, scrisse i quattro *Sermoni sulla Poesia.* Il Monti al quale il Torti avea chiesto:

*Sommo alunno di Dante, or mi seconda,*
*O incontro a te mi porge scudo e lancia*
*L'anima di Basville, che si monda,*
*Contemplando le colpe e il duol di Francia;*
*Quale al tuo canto sì divin concetto*
*Derivarti potea da greca ciancia?*

Il Monti, dico, gli diresse una lettera famosa, nella quale senza avvedersene, anzi protestando contro, riconosce la verità delle nuove teorie. Il Torti, uomo di ingenuo candore e di una semplicità quasi infantile, non temette per amore dell'arte di affrontare il disprezzo e la collera della scuola contraria allora dominante in Milano. Parlando delle famose unità drammatiche, quando tutte le menti erano piene dell'Alfieri e del Foscolo, ebbe coraggio di dire:

*Riderne ardisci e delle tre sol una*
*Unità credi, l'unità del core.*

Ma quando colla novella *La Torre di Capua* tentò di correre la via che aveva agli altri segnata, non ponderò bene la natura dell'ingegno suo, più fatto pel ser-

mone e per l'elegia che pel racconto. L'ordito della novella è bellissimo con varietà d'incidenti più grande che non è nella *Ildegonda* del Grossi e nella *Pia* del Sestini; ma l'ottava non corre fluida ed armoniosa, nè le descrizioni hanno la vivezza ch' è negli altri due. Il poemetto *Scetticismo e religione*, irto qua e là di linguaggio metafisico, sarebbe del tutto dimenticato senza il quarto capitolo, *La Vecchierella della montagna*, ch' è uno dei più cari gioielli della nostra poesia. A tutti i suoi componimenti il Torti preferiva l'*Elegia in morte di sua moglie;* ma fu lode esagerata quando si disse ch'era la più bella delle elegie italiane. Mirabili di affetto e di verità sono questi versi:

*Oh ineffabil contento, oh più che umano*
*Gaudio quel dì, se allor quand'io tremava*
*Dalla stanza feral tratto in disparte,*
*E fra la speme e il disperar sentia*
*Noti e congiunti ed operose donne*
*Correr qua e là, ricorrer tutti muti*
*Le camere, e talor furtivi accenti*
*Bisbigliar l'uno all'altro, alcun m' avesse*
*Annunzïato l'apparir d'un fausto*
*Vital segno improvviso; indi una voce*
*Fosse uscita — « Fa cor, di bene in meglio! »*
*Qual mai sposo od amante, ebbro dei primi*
*Virginei baci, al par di me beato,*
*Se d'ora in ora, e di dì in dì poi sempre*
*Via più allentando il rio malor, mi fosse*
*Sortito di vederla viva e salva*
*Dalla lotta mortal, bianca le gote,*
*Bianca le labbra, e sulle coltri stesa*
*Le ceree mani, ed a seder levata*
*Sul suo talamo, a me, che le saria*
*Stato assiduo alla sponda a ministrarle*
*I ristoranti farmachi o di grata*
*Bevanda il sorso, ad or ad or nel viso*
*Intender gli amorosi occhi languenti!*
*Pace, datemi pace, o rei pensieri!*

L'ultimo suo lavoro, che scrisse in Genova, ove si era ricovrato dopo il ritorno degli Austriaci nel 1848, sono le tre Epistole: *Un' abiura in Roma;* piccolo dramma, ov'è ritratto l'entusiasmo che Pio IX aveva eccitato nei primi tempi del suo regno.

Dalla scuola sobria e castigata del Parini dipartissi interamente Tommaso Grossi (1791-1853) di Bellano sul lago di Como. La *Prineide*, poesia in dialetto milanese, in cui rimprovera a Milano l'uccisione del Prina, che fu seguita dal governo dell'Austria peggiore assai di quello onde i Lombardi sognavano di essersi liberati, la *Prineide* fece popolare il nome del Grossi, che gareggiò con Carlo Porta (1766-1821) in questo genere piccante e faceto. Spesso lavoravano insieme le loro composizioni in difesa massimamente della scuola romantica; ma la musa del Grossi si serbò intemerata dalle laidezze che deturpano alcuni scritti del Porta. Nel patrio dialetto dettò la *Fuggitiva*, che poscia rifece, come meglio seppe, in verso italiano; e nel 1820, uscì coll'*Ildegonda*, che fu colpo mortale alla scuola classica del Monti, e fece accetto anche a' più schivi il nuovo genere. L'*Ildegonda* fece piangere tutti i cuori gentili da un capo all'altro d'Italia, e allo splendido ma pagano colorire del Monti e del Foscolo fece preporre le tinte caste e melanconiche della musa cristiana.

Veramente il Grossi in questa forma poetica era stato preceduto da Bartolomeo Sestini (1792-1822) di Pistoia colla novella la *Pia de' Tolomei.* Ha più varietà dell'*Ildegonda:* qualche figura, come quelle del Frate e di Ghino, sono fortemente scolpite; ma l'armoniosa scorrevolezza delle ottave del Grossi, e più ancora quella vena di soave tristezza, che ti accompagna dal primo all'ultimo verso, collocano il novelliere lombardo ben più alto del toscano. Il Sestini era improvvisatore, e prima ch' egli passasse a vivere e morire in Parigi, i Fiorentini ricordano come a notte avanzata egli si recasse sotto le finestre del Somigli, improvvisatore da taverne, e cantando ottave lo provocasse alla risposta; conversazione che spesso si prolungava per qualche ora. Dirò nondimeno che nella *Pia* non si sente l'improvvisatore; vi s'incontra piuttosto qua e là qualche durezza di verso e di rima.

Il Grossi, entrato nell'amicizia del Manzoni, passò ad abitare sotto lo stesso tetto con lui. La lettura della *Storia delle Crociate* del Michaud e i romanzi di Walter Scott l'invogliarono a scrivere una novella sulla prima crociata; ma il lavoro gli venne crescendo sotto mano, tal che ne uscì un poema in quindici canti *I Lombardi alla prima crociata.* Il Manzoni che dalla verità storica avea tratta la potente sua lirica, disprezzava il Tasso, che nella Gerusalemme aveva violato il racconto delle cronache; e stimolò il Grossi al lavoro, del quale fece un cenno ne' *Promessi Sposi.* Avea detto che l'opera dell'amico avrebbe fatto *un bel romore;* il romore fu certo grande, ma non bello pel Grossi. Si notò non solo la povertà dell'intreccio e la volgarità de' caratteri, ma la mancanza di quello storico colorito, della quale accusavasi il Tasso. Se il Grossi si fosse limitato alle figure di Pagano e di Giselda, l' Italia avrebbe avuta un'altra *Ildegonda;* ma il preteso poema non fece altro bene che porre in maggior luce l'incomparabile grandezza di quello del Tasso. Per rispondere a' suoi censori il Grossi si era posto a studiare con più cura la storia della Lombardia ne' tempi di mezzo: vi cercò un fatto da trattarsi in romanzo, e così si ebbe il *Marco Visconti.* Non parliamo della sua orditura, nè del rilievo de' caratteri, che sono veramente poca cosa; non parliamo degli anacronismi, com' è quel giudizio di Dio in Limonta all'età de' Visconti, quando il fatto supposto era accaduto due secoli innanzi; non dell'inconvenienza di porre la graziosa canzone della rondinella in bocca di un buffone, e di dare a Marco, soldato di ventura, sentimenti generosi e gentili; tutte queste grandissime mende scompaiono nella bellezza degli episodî, di cui l'intero romanzo può dirsi un tessuto. Le pagine sulla famiglia del pescatore sono delle più belle e commoventi che siano mai uscite dalla penna di un uomo. Nell'*Ulrico e Lida,* novella da lui composta in giovinezza, ma pubblicata nell'ultimo tempo di sua vita, ha più limpidezza di stile e bontà di lingua che nell'*Ildegonda;* ma v' è minor fuoco di passioni. Il Grossi, mal soddisfatto delle sue glorie poetiche, si diede nel 1838 ai notariato, che gli fruttò più lautamente che il Parnaso. Si vantava di non avere mai scritto una linea nei giornali.

Nella persecuzione mossa dall'Austria agli scrittori del *Conciliatore,* e si può dire ai partigiani della scuola romantica, il Torti ed il Grossi erano stati lasciati illesi; sospettato, ma non tocco il Manzoni; imprigionati o fuggiti gli altri, fra cui principalissimi Giovanni Berchet e Silvio Pellico. Giovanni Berchet (1783-1851) di Milano attinse la sua forma lirica dai cori delle tragedie del Manzoni. Esule in Francia, nel Belgio e nell' Inghilterra, quando furono conosciute in Italia le sue prime romanze i *Profughi di Parga, Clarina* e il *Romito del Cenisio,* non si può dire l'entusiasmo che destarono nella gioventù. Nessun poeta italiano scosse mai più profondamente gli animi del Berchet. Il Giusti più tardi con arte maggiore e maggiore perfezione di stile non fu più efficace. Nel 1829, dedicò a' suoi amici d'Italia *Le Fantasie,* il più splendido de' suoi componimenti, in cui all'Italia vincitrice a Legnano contrappone l'Italia de' suoi giorni corrotta dall'insidiose blandizie dell'Austria. I suoi versi dopo avere per venti anni alimentate le speranze italiane, citati nei giornali, cantati per le vie, e scritti sui muri nel 1848,

accompagnarono i nostri giovani sul campo di battaglia. Quando in Milano gli si chiese licenza di ristamparli, egli assentì colla condizione che fosse esclusa dalla stampa la *Clarina*, ov'è quel detto ingiurioso a Carlo Alberto giovane, nè dubitò di affrontare con questo ripudio l'ira del partito repubblicano avverso al Piemonte. Nel Berchet l'onesta fierezza del carattere era pari alla vigoria dell'ingegno.

Silvio Pellico (1789-1854) di Saluzzo, per altra via che non tenne il Berchet, contribuì a porre in abbominio, non solo all'Italia ma a tutta l'Europa, la dominazione austriaca. La lettura dei *Sepolcri* del Foscolo lo innamorò della nostra lingua; cosicchè da Lione, ove era vissuto quattro anni studiando la letteratura francese, venne a Milano, e si strinse in amicizia col Monti e col Foscolo. Nel 1819 pose sulla scena la *Francesca da Rimini*. L'affollato uditorio non badò alle molte inverosimiglianze del dramma, e proruppe in fragorosi applausi a que' versi di Paolo:

*Per chi di stragi si macchiò il mio brando?*
*Per lo straniero. E non ho patria forse*
*Cui sacro sia de' cittadini il sangue?*
*Per te, per te, che cittadini hai prodi,*
*Italia mia, combatterò, se oltraggio*
*Ti moverà l'invidia. E il più gentile*
*Terren non sei di quanti scalda il sole?*
*D'ogni bell'arte non sei madre, Italia?*
*Polve d'eroi non è la polve tua?*

Il Foscolo trovava la *Francesca* troppo romantica, e voleva che l'autore la gettasse al fuoco. Tanto nelle stesse lettere è pernicioso lo spirito di partito. Egual calore di amor patrio è nell'*Eufemio da Messina*, che ha situazioni più tragiche della *Francesca*, e che la polizia austriaca proibì fosse rappresentata. I drammi che scrisse durante la prigionia, l'*Ester d'Engaddi* e l'*Iginia di Asti* si risentono della condizione fisica e morale dell'autore; meno scolpiti i caratteri e più trascurato il verso, nel quale il Pellico fu sempre poco felice. *Le Mie Prigioni* è il libro italiano più conosciuto in Europa: la sola Francia ne possiede dieci traduzioni. La toccante semplicità del racconto, resa più cara dallo spirito di cristiana rassegnazione, che informa tutto il libro, ha commosso tutte le anime generose d'Europa, e ha fatto abborrire le sevizie dell'Austria più di qualsiasi furiosa invettiva. Le *Cantiche* sono poemetti tratti dalle storie d'Italia: se la verseggiatura non fosse troppo negletta, starebbero fra le più care cose della nostra poesia. Si dica lo stesso delle *Poesie diverse*, che per novità d'immagini e grazia di sentimento vanno innanzi a molte de' più famosi moderni; ma peccano troppo dal lato dello stile e dell'armonia. Aureo libretto sono *I Doveri dell'uomo*; l'*Epistolario* è lo specchio della sua anima virginale e modesta. All'ingiustizia de' critici, che gli rimproverano le opinioni de' suoi ultimi anni diverse da quelle della giovinezza, il Pellico non rispose che con la mansuetudine del Vangelo o con la dignità del silenzio. Pietro Maroncelli nelle *Addizioni alle Prigioni* ha pagine bellissime. La sua teoria poetica che gli piacque appellare *Cormentalismo* prevenne le idee moderne sull'arte, che non ha valore se ne' suoi lavori non accoppia la scienza alla fantasia e la mente al cuore.

Bellissimo ingegno e studi forti di lingua e di stile ebbe Giovita Scalvini (1791-1843) di Brescia; ma costretto all'esilio cogli altri generosi del 1821, non diede alle nostre lettere que' frutti che legittimamente si attendevano da lui. Il Tommaseo, a cui morendo affidò le sue carte, cercò di trarre da quelle l'immagine dell'ingegno di Giovita; ma da quella farragine di brani staccati e ricuciti senza ordine, assai poco o nulla se ne rivela. Lo Scalvini conobbe il Foscolo a Brescia nel 1807, quando vi stava componendo i *Sepolcri;* ne ammirava l'alto ingegno e ne compiangeva le sventure; ma con libertà vera in un giovane giu-

dicava severamente l' *Ortis* e la *Ricciarda*. Io credo che l' ingegno del Foscolo non sia mai stato giudicato con più verità che in queste linee dello Scalvini. *Il signor Foscolo è dotato di molto ingegno, ma non ha un ingegno propriamente inventore. Egli ha molto buon gusto e alto studio de' migliori; quindi si sostenta, e modella le proprie sulle bellezze degli altri. Ha osservato quel che più in altri piace; e se ne vale spesso in diverse guise. In tutto che di esso leggerai vedrai sempre un' acre ostinazione di voler far bene, malgrado ancora un ingegno che non sempre spontaneo s'arrende; e vi riesce a forza di fare e disfare, e connettere e sconnettere, perchè egli ha buon gusto e alto studio. Vanta spesso il cuore; ma senza avvedersi, scambia spesso il caldo della sua testa con quello del suo cuore.* Non dirò col Tommaseo, che i versi dello Scalvini gareggino con quelli del Foscolo; ma certo è che le liriche della prima parte del *Fausto*, tradotte dallo Scalvini, sono di una bellezza non superata da' traduttori venuti dopo. A' que' giorni Brescia contava molti ingegni, fra i quali erano eminenti Camillo Ugoni, che continuò i *Secoli della letteratura del Corniani;* e Giuseppe Nicolini, che cantò i *Cedri* e tradusse con più nervo che eleganza alcuni poemi del Byron. Erano ambedue seguaci della scuola romantica.

Si tenne lontano dal movimento Cesare Arici (1783-1836), pure di Brescia. Ebbe amico il Monti, che lo difese più volte dalle censure del Foscolo; ma del Monti non seppe ritrarre ne' suoi versi che l'armonia. I suoi poemi didascalici la *Pastorizia* e l' *Origine delle fonti* mancano di passione e di novità. Migliori i poemetti *Brescia romana*, *Sirmione* e il *Camposanto di Brescia;* ma senza calore di affetti e senza originalità di pitture poesia alcuna non vive. L' Arici ch' ebbe fama non piccola a' suoi giorni, oggi non è più letto; colpa anche del genere che predilesse, il didascalico, che ripugna all'indole della vera poesia.

Vive invece e vivrà, finchè duri il sentimento del bello poetico, Luigi Carrer (1801-1851) di Venezia. In lui si uniscono con mirabile accordo le due scuole classica e romantica. Studioso del Casa e degli altri cinquecentisti, adoratore del Parini e del Foscolo, non dubitò per questo di tentare novità; e colle sue *Ballate*, di cui il *Sultano*, il *Moro* e lo *Stradella* sono veri capolavori, diede all' Italia una forma di poesia che le mancava. Fra i suoi *Inni* è bellissimo quello *Alla Terra;* negli altri il soverchio lavoro della lima nuoce all' impeto del pensiero. I suoi *Sonetti* gareggiano con quelli del Foscolo per verità di sentimento e bellezza di verso. Quelli che scrisse in morte della figlia sono di una melanconia e di una grazia senza pari nella nostra letteratura. Tentò anche il Sermone e volle pungere le frivolezze de' suoi tempi; come nel poema *La Fata Vergine*, ancora inedito per riguardo dovuto a' viventi, flagellò le colpe di qualche suo concittadino; ma in questo genere fu minore dell' amico suo Giuseppe Capparozzo, vicentino, che oltre alcune liriche di tersissima forma lasciò *Apologhi* ed *Epigrammi* che sono i migliori che abbia l' Italia. Il Carrer fu anche buon prosatore; le *Sette Gemme di Venezia* e la *Gaspara Stampa* fanno fede che avrebbe potuto trattare con gloria il romanzo. Nel *Discorso sopra Vittore Carpaccio* ha più tratti di splendida e maschia eloquenza, tanto rara ne' nostri scrittori.

La storia in questi ultimi tempi ha compreso il suo vero ufficio. I tre grandi storici inglesi del secolo scorso e Voltaire aveano messo in voga una storia detta filosofica, che tutti i fatti si studiava di ridurre a certi ideali principî; sopprimeva ciò che sembrasse contrario alle preconcette opinioni, e adornava dello splendore dell'eloquenza quanto serviva a confermare la bontà dei posti principî. Seguiva da questo metodo che gran parte dei fatti era ommessa o alterata; e lo storico si mostrava più sollecito di palesare la forza del proprio ingegno, che lo studio da lui posto nella ricerca de' documenti, sui quali si fondava la narrazione. In Italia convien dire che si era trascorso anche più oltre; e la storia, meno poche eccezioni, era divenuta una esercitazione rettorica, come si vede nel Botta e in qualche parte del Colletta. Maggiore la nostra vergogna, perchè il grande

Muratori e Scipione Maffei ci aveano messi sulla strada regale, ed ogni città d'Italia avea avuto qualche paziente raccoglitore di antiche memorie che non avea lasciati senza esame i privati e pubblici archivî. Il medio evo specialmente era pressochè sconosciuto, o piuttosto era sfigurato dalla vernice degli scrittori, che pieni il capo delle memorie di Grecia e di Roma, sdegnavano la barbara latinità dei tempi di mezzo, e per un falso orgoglio filosofico arrossivano di attingere notizie da croniche di frati, liturgie e vite di Santi, che formavano la letteratura di quelle età credenti ma rozze.

Carlo Troya (1784-1858) di Napoli, profugo co' Borboni in Sicilia, fu caro a Gregorio Rosario, buon istorico siciliano, che gl'ispirò l'amore de' suoi medesimi studî. Fu più tardi ne' pubblici uffizî sotto il re Gioachino e sotto i ritornati Borboni; ma per la rivoluzione del 1820 fu mandato in esilio. Il Troya girando per l'Italia non lasciò inesplorate biblioteche pubbliche ed archivî di monasteri; e frutto di cinque anni di ricerche fu il *Veltro allegorico di Dante,* che, secondo lui, altri non era che Uguccione della Faggiuola. Il Troya ha male congetturato; ma quel suo libro ridonda di tante peregrine notizie, ha tanti punti di storia trattati con finissima critica, ch'è ancora uno de' libri più proficui a chi voglia conoscere l'Italia dei tempi di Dante. Opera di maggior lena è la *Storia d'Italia del medio evo,* che comincia dal 476 in cui cadde l'impero d'occidente, e viene fino a Carlomagno: il Troya intendeva condurla fino alla morte dell'Alighieri. Veramente più che storia potrebbe dirsi una raccolta di documenti con prefazioni dell'autore. Racconto, note, tavole, diplomi, discorsi, giunte, dissertazioni sono gettati alla rinfusa in quattro volumi, che si suddividono in sedici tomi. Al Troya mancò assolutamente l'arte di ordinare una storia, cioè la forza sintetica della mente, che fa scoprire il filo principale degli avvenimenti, e sa dare conveniente proporzione a' fatti secondarî. Bastava il semplice ricordo d'una usanza o il cenno d'una parola perchè nella sua sterminata erudizione egli trovasse qualche cosa di analogo, che veniva da lui tosto notato, quantunque non si legasse che apparentemente col soggetto che aveva tra le mani. Avviene da ciò che l'opera sua è più consultata che letta; ma chi per qualche suo studio ebbe a cercarla, confessa di avervi trovato tesori non prima scoperti da alcuno, ed ogni cosa confermata dai documenti dissepolti la prima volta ed illustrati con quell'acume storico che niuno ebbe maggiore di lui. Più che nel suo tempo, si può dire che vivesse nel medio evo. Quando dopo i moti del 1848, alcuni malevoli voleano che fosse imprigionato, il re Ferdinando II rispose: *Lasciatelo stare nel suo medio evo;* ed egli dall'ufficio di primo ministro costituzionale tornò senza ira o rammarico ai romiti e prediletti suoi studî.

Mente più ordinata e vita più efficacemente utile all'Italia ebbe Cesare Balbo (1789-1853) di Torino, che nel movimento politico de' suoi tempi ebbe la parte che il Manzoni nel letterario. Agli scritti ed alla voce del Balbo principalmente deve il Piemonte quelle riforme dalle quali è nata a poco a poco l'unione e l'indipendenza d'Italia. Nelle sue mani la penna fu strumento di guerra e di civiltà; pari in ciò ai più lodati Greci e Latini pei quali lo scrivere non era che un cangiare di azione. Giovanissimo ebbe agio di conoscere il mondo, essendo stato a Parigi col padre suo, che v'era ambasciatore pel re di Piemonte, ed avendo poi seguito la corte ricoveratasi in Sardegna dopo l'invasione francese. Tornato a Torino, studiò con amore la lingua toscana, l'uso della quale peraltro non gli fu mai facile per essere stato più avvezzo alla francese. Ammirava l'*Ossian* e la *Nuova Eloisa* del Rousseau; ma la lettura del *Genio del Cristianesimo* del Chateaubriand lo sollevò a più larghe e nobili contemplazioni. Frutto di questa lettura fu lo spirito religioso che informa tutti gli scritti suoi, siano storici o siano politici. Fu segretario del governo francese in Toscana, ove legossi di amicizia con Gino Capponi; vide a Parigi la caduta dell'impero napoleonico; poi dal 1817 al 1818, fu gentiluomo d'ambasciata pel re di Sardegna a Madrid. Scrisse allora gli *Studî sulla*

*guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo,* che videro la luce solo trenta anni dopo, quando parve probabile che l'Italia dovesse tutta insorgere contro lo straniero, come avea fatto la Spagna. Le note onde corredò quello scritto, rivelarono l'intendimento dell'autore, che, avendo parlato del caso possibile che Firenze in guerra difensiva dovesse abbandonarsi al nemico, concitossi contro la collera dei Fiorentini. La *Vita di Dante* fu parimenti scritta da lui con fine più politico che letterario. *Se Dante,* egli dice, *non fosse stato altro che poeta o letterato, io lascerei l'assunto di scrivere a tanti meglio di me esercitati nell'arte divina della poesia, in quella così ardua della critica. Ma Dante è gran parte della storia d'Italia; quella storia, a cui ho dedicati i miei studî; che ho tentata in più guise, ma che non ispero di poter compiere oramai.* Al Balbo, trascinato più tardi ne' moti che prepararono la libertà del Piemonte e la guerra della indipendenza italiana, mancò forse il tempo e forse quella facilità di dettato necessaria in opera tanto varia e tanto grande; ma della nostra storia egli avea in mente una tela magnifica; cosicchè quando i compilatori della *Enciclopedia popolare* di Torino nel 1846 gli chiesero l'articolo storico *Italia,* in quaranta giorni potè stendere il *Sommario della Storia d'Italia,* ch'è ancora il libro più bello che abbiamo in questa materia. Il nome del Balbo divenne popolare, e certe sue opinioni esposte nelle *Speranze d'Italia,* se fino allora erano sembrate poco verosimili, acquistarono autorità dal nuovo volume. Si vide che il guelfismo, del quale si faceva rimprovero al Balbo, non avea fatto all'Italia il male che le fece il partito contrario. La *Storia d'Italia sotto i Barbari* si dice essere stata interrotta da lui dopo che vide l'opera del Troya. Nelle *Meditazioni storiche* congiunge ad una vasta erudizione molto acume di critica. Ne' *Pensieri ed esempi* è il ritratto dell'anima sua sempre onesta e dignitosa, che solo nell'accordo della libertà colla religione vide la salute e la grandezza d'Italia.

Massimo D'Azeglio (1801-1866) torinese, ebbe da Cesare Balbo, suo cugino ed amico, il primo sprone ad occuparsi di politica. Nessun ingegno italiano antico o moderno fu più versatile e moltiforme del suo; e come nella pittura gareggiò col Poussin e con Salvator Rosa, così nello scrivere mostrò d'intendere l'indole della nostra prosa più che non seppero altri più famosi di lui. *I miei ricordi* sono scritti con una tale graziosa disinvoltura e sprezzata eleganza, che se non fosse l'inopportunità di certe pagine, potrebbero essere a' giovani il vero modello dello scrivere. Ne' due romanzi *Ettore Fieramosca* e *Niccolò de' Lapi* vedi ad ogni tratto la mano del pittore. Già prima di accingersi ai romanzi avea già dipinta *La Disfida di Barletta* e il *Brindisi del Ferruccio* prima della battaglia di Gavinana. Non occorre dire come i due romanzi del D'Azeglio fossero due vere battaglie combattute contro l'Austria. Nel 1846, scrisse l'opuscolo *Gli ultimi casi di Romagna,* a cui tennero dietro le *Lettere al professore Orioli,* e l'opuscolo *Sulla emancipazione degli Israeliti.* Nel febbraio 1848, scrisse *I lutti di Lombardia,* che levò gran romore in tutta l'Europa, e animò il popolo italiano alla riscossa. Ricoveratosi dopo l'armistizio di Milano in Toscana, scrisse contro gli arruffapopoli l'opuscolo *Timori e Speranze,* per cui il Guerrazzi e il Montanelli lo cacciarono in bando. Non si sgomentò il D'Azeglio, e quando in Piemonte s'insediò il *ministero democratico* uscì col discorso *Ai suoi elettori di Strambino,* ch'è un capolavoro di buon senso e di arguzia. Lo scritto più grave e poderoso in politica che sia uscito dalla sua penna è dettato in francese: *Della politica e del diritto cristiano al punto di vista della questione italiana;* lavoro che ha il suo commento nelle *Lettere politiche* ad Eugenio Rendu. Nell'ultimo tempo della sua vita scrisse i *Ricordi,* e parve che richiamando gli ameni studî e le spensierate follie della giovinezza, cercasse consolare l'anima sua de' disinganni e delle amarezze della politica. *I Ricordi* vanno sino al 1845, in cui il D'Azeglio presentatosi a re Carlo Alberto udiva quelle memorande parole: *La mia vita, la vita de' miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana.*

Per le qualità dell'ingegno e dell'animo Giuseppe Mazzini (1809-1872) genovese, potea riuscire il primo de' nostri critici, se le passioni e le vicende di una perpetua cospirazione non lo avessero distratto. Ugo Foscolo fu il suo autore più caro, quantunque si scostasse dalla dottrina letteraria di lui, e sino da giovane abbracciasse le teorie della scuola romantica. Il Mazzini vide in questa scuola il principio della politica rigenerazione d'Italia, e negli articoli scritti da lui giovanissimo nell'*Indicatore genovese, Del romanzo in generale ed anche de' Promessi Sposi, Carlo Botta e i romantici, Necrologia di Vincenzo Monti* fe' trasparire di sotto alla questione letteraria la questione civile. Quando in Piemonte sotto gli auspicî del Balbo si fondò l'*Antologia d'Italia* in luogo della soppressa *Antologia di Firenze,* il Mazzini v'inserì due de' migliori suoi studî critici, *Pensieri su d'una letteratura europea e sul Dramma storico.* Costretto a fuggire dall'Italia, scrisse in varie Riviste inglesi *Sulle Opere minori di Dante; Sguardo sul movimento letterario italiano dopo il* 1830; e diversi articoli sulla *Sand,* sul *Lamennais,* sul *Guizot* e sul *Sismondi.* La prefazione al *Ventiquattro Febbraio* del Werner è uno de' più belli studî critici che abbia l'Italia. Si credette di lui una bella prefazione alle poesie del Giusti, che fu scritta invece da Cesare Correnti. Non parlo de' *Manifesti* che il Mazzini dirigeva alla sua *Giovine Italia,* de' quali si potrà non lodare gl'intendimenti, ma lo stile n'è sempre immaginoso e robusto. Nel libro *I Doveri degli uomini* sono pagine stupende, in cui si rivela come il Mazzini credesse impossibile la rinnovazione d'Italia senza la base di un'austera morale e di una ferma credenza in Dio e nella vita avvenire.

Amico del Mazzini fino dalla fanciullezza ed esule con lui in Inghilterra fu Giovanni Ruffini che, quasi sdegnasse di usare la lingua della serva Italia, arricchì l'inglese letteratura de' romanzi, il *Dottor Antonio, Lavinia* ed altri libri pieni di *humour,* ne'quali peraltro si sente ad ogni pagina l'amore e il compianto per le miserie d'Italia.

Giambattista Bazzoni, di Milano, caldo ed immaginoso scrittore, co' romanzi storici il *Falco delle rupi,* il *Castel di Trezzo,* precorse di due anni l'apparizione dei *Promessi Sposi.*

Le memorie del governo francese e le tentate rivoluzioni in varie parti d'Italia aveano fatto conoscere che la nazione avea interessi e bisogni comuni, ai quali non si poteva soddisfare che coll'unione de'pensieri e delle forze. Il marchese Gino Capponi viaggiando l'Europa vide la grande influenza che in Francia e in Inghilterra esercitavano i giornali, da cui l'opinione pubblica riceveva l'indirizzo; e venne nella idea di fondare in Italia un giornale che, come diceva, *fosse inteso a raccogliere ogni bell'esempio per l'Italia e ogni buono insegnamento.* Firenze godeva allora d'un temperato governo, sotto il quale la manifestazione di un pensiero nazionale non era sempre un pericolo; e in Firenze come ad un porto si erano raccolti molti illustri letterati nostrani e stranieri, sui quali dominava la nobile figura del Capponi. Fortuna volle che nel 1819 uno Svizzero intelligente ed operoso, Giampietro Wieusseux, venisse in Firenze a fondarvi un gabinetto di lettura. Nel palazzo, che fu in antico de'Buondelmonti, e poi de'Feroni, come per contrapposto alle antiche discordie che il nome de'Buondelmonti richiama alla memoria, si videro uniti in concordia di pensiero e di opera i migliori ingegni italiani, cosicchè non fu più difficile al Capponi il mandare ad esecuzione il suo disegno. Il primo quaderno dell'*Antologia* uscì nel gennaio 1821; l'ultimo al dicembre 1832. Rivelare l'Italia agl'Italiani e agli stranieri; rianimare le sue forze senza rettoriche declamazioni; scoprire le sue glorie senza puerili adulazioni; assuefare gli animi all'idea di una patria comune, e mostrare come in Italia siano gli elementi di ogni gloria scientifica e letteraria, purchè non manchi la volontà di conseguirla, furono i nobilissimi fini che l'*Antologia* si prefisse. Si vede come il suo intento fosse assai più largo di quello ch'ebbero il *Caffè* e il *Conciliatore;* più variate le materie e più varia la dottrina, perchè concorrevano all'opera tutti i

più forti ingegni della Penisola. Fra i due estremi del *Giornale arcadico* di Roma, che trattava innocenti temi di antiquaria e di grammatica, e l'*Indicatore livornese*, ove il Mazzini e il Guerrazzi scrivevano le loro violenti tirate contro l'autorità, l'*Antologia* tenne il giusto mezzo, non in modo però che i governi italiani non ne insospettissero, e spesso non ne proibissero qualche numero; il che accresceva il desiderio de' lettori e la potenza del giornale. L'Europa imparò da esso a conoscere meglio l'Italia e giudicò de' nostri scrittori secondo il giudizio che ne avea pronunciato il giornale fiorentino. Il Tommaseo nelle *Memorie sopra Giampietro Wieusseux* ha notato i nomi de' più insigni collaboratori; e l'animo anche oggi si consola vedendo come in tempi di misera servitù l'Italia abbondasse d'ingegni e di studî fortissimi. Sopppressa l'*Antologia*, rimase il gabinetto del Wieusseux, che vide salire le sue scale quanto l'Europa avea di più nobile e di più dotto, il Fauriel, il Sismondi, il Delavigne, il Savigny, il Champollion, il Cooper, il Gerhard, e de'nostri il Niccolini, il Leopardi, il Giordani, il Manzoni, il Borghesi, il Poerio, il Colletta, e quel colonnello Gabriele Pepe che colla spada fe' costar caro al Lamartine l'insulto da lui gettato in que' giorni *alla terra de'morti*. Il Wieusseux a riempiere il vuoto lasciato dalla soppressa *Antologia* fondò l'*Archivio storico*, ch'era una raccolta di memorie italiane men conosciute ed illustrate con molta dottrina. Sorse indi a poco una nuova società che pubblicò le *Relazioni degli Ambasciatori veneti;* L'*Archivio* continua a godere bella riputazione, benchè talora accolga memorie di niuna o poca importanza. L'*Antologia* ripigliò vita coll'aggiunto titolo di *Nuova;* ma è desiderabile che non siano nuovi i principî coi quali è diretta.

Alla storia del gabinetto Wieusseux, dell'*Antologia* e dell'*Archivio storico* si lega intimamente il nome di Gino Capponi (1792-1876) di Firenze, il quale se non ha arricchito le nostre lettere di capolavori, quali si poteano avere dal suo ingegno, è stato eccitatore in altri di gloriose opere; poichè il Foscolo, il Niccolini, il Giordani, il Leopardi, il Lambruschini ed il Tommaseo ebbero da lui esortazioni e conforti allo scrivere. Quanto ebbe tenace la memoria ed acuto il giudizio, tanto gli mancò facilità e chiarezza di esposizione; cosicchè le sue scritture si devono rileggere prima di afferrarne il concetto sempre robusto e profondo. Era fatto più a scolpire che a dipingere una idea; ma non possedeva pienamente l'arte che si richiede in quel genere di scrittura, di cui gli antichi ci lasciarono esempi inimitabili in Tucidide e in Tacito; e forse le nostre lingue moderne non vi si adattano. Quanto vaste fossero le sue cognizioni di storia si vede nelle *Lettere sulla dominazione dei Longobardi in Italia,* nelle quali dimostra come le nostre politiche istituzioni nel medio evo fossero frutto dell'antica civiltà latina, non della nuova dominazione germanica. Il Tabarrini nella bella vita che scrisse del Capponi, parlando della terza lettera, afferma *che difficilmente nelle cose storiche italiane di que'tempi si potrà trovare un lavoro più largamente pensato e più lucidamente scritto.* Per questo lavoro il nome del Capponi è terzo fra quelli del Manzoni e del Troya. Nelle *Lezioni sulla lingua* mostra parimenti una grandezza di vedute, che non fu sempre ne' vecchi compilatori della Crusca; e le *Memorie economiche* dimostrano come il buon senno pratico dei vecchi Toscani prevenisse molte teorie de'moderni. *I Pensieri sulla educazione* potrebbero risanare le nuove generazioni, se l'Italia non fosse ostinata a seguire i metodi tedeschi. Ma la grande opera, a cui rivolse le letture e le meditazioni di tutta la sua vita è la *Storia della Repubblica di Firenze.* Si assimilò talmente lo stile de'cronisti e degli storici di Firenze che l'opera parve di altro secolo che il nostro, nè rispose pienamente alla comune aspettazione. Narra semplicemente i fatti senza molto colorirli, e spesso colle parole dei libri da' quali gli ha tratti. *Ma dove,* dice il Tabarrini, *non è cronista, ma pensatore originale e scrittore di meravigliosa efficacia è in que' capitoli ne' quali riassume, secolo per secolo, la storia del rinascimento della civiltà, ch'ebbe in Firenze il suo principale centro d' irradiazione.* Il Capponi vivente fu onorato da tutta l'Europa come il primo gen-

tiluomo d'Italia; più mirabile in quanto la cecità, che lo afflisse negli anni più operosi della vita, non lo distolse dal dedicarsi al bene della patria e alla coltura delle lettere.

A Giambattista Niccolini (1782-1861) di Firenze, assegnarono altissimo posto nelle nostre lettere gli scrittori toscani; parve che volessero opporre il suo nome a quello di Alessandro Manzoni. Il Niccolini pe' consigli ed esempî del Foscolo, che giovinetto conobbe a Firenze, si volse allo studio de'Greci; e dopo avere tentata la tragedia nella *Polissena*, cercò vigore e splendidezza di stile in Eschilo, di cui tradusse i *Sette a Tebe* e l'*Agamennone*. Ma l'aurea semplicità greca non rispondeva alla tempra dell'ingegno del Niccolini, che pendeva piuttosto all'ornato e allo sfarzoso, per cui gli autori suoi più studiati furono Stazio e Lucano. Il primo lavoro, che quantunque non mai posto in iscena, collocò il Niccolini fra i più insigni drammatici, fu il *Nabucco*, stampato a Londra nel 1819, nel quale adombra la caduta del primo Napoleone. Manca d'intreccio e di varietà di passioni; ma la scena dell'atto secondo fra Nabucco e Mitrane, nel quale è significato Pio VII, è di una grandiloquenza insolita nella nostra lingua. Esito fortunato sulle scene ebbe l'*Antonio Foscarini*, in cui parve che il Niccolini cercasse di conciliare le due scuole classica e romantica, quantunque evidentemente egli inchinasse alla prima. Diverso dal Manzoni, che sulla verità storica fonda l'azione, il Niccolini nel *Giovanni da Procida* forma di suo capo l'eroe principale, ed intreccia all'azione molti vani accidenti, come sono i casi di Tancredi e d'Imelda, quando il semplice fatto de' Vespri, quale lo descrive l'Amari, era soggetto meraviglioso di dramma nazionale. Ma l'amore di patria e l'odio allo straniero, che spira da tutta l'opera; le speranze degl'Italiani vivissime nel 1829, quando il Procida fu recitato la prima volte, speranze pur troppo deluse nel 1831, fecero di quella recita un avvenimento politico. Il ministro d'Austria a Firenze, volgendosi nel suo palchetto al ministro di Francia, diceva che il *Procida* era una lettera colla soprascritta a'Francesi, ma che il contenuto era pei Tedeschi. Il verso che dice allo straniero *Ripassi l'alpe e diverrà fratello*, fu tosto ripetuto da un capo all'altro d'Italia. Anche nel *Lodovico Sforza* spirano gli stessi magnanimi sensi di amor patrio, pe'quali essendo stato più volte molestato dalla polizia, il Niccolini tentò soggetti meno pericolosi e scrisse la *Rosmunda d'Inghilterra* e la *Beatrice Cenci* sull'orme di quella dello Shelley. Nel *Filippo Strozzi* intende mostrare come dalla mancanza di virtù ne'suoi cittadini morisse la libertà di Firenze, e l'Italia tutta cadesse sotto la dominazione straniera. Manca d'intreccio; ma l'indole irresoluta dello Strozzi e la cupa del Guicciardini, del Cybo e di Cosimo vi sono magistralmente ritratte.

Nella Lombardia e nel Piemonte fioriva la così detta scuola de'neoguelfi, di cui faceano parte Balbo, Gioberti, Rosmini e Manzoni, i quali nella conciliazione de' governi italiani col papato riponevano ogni loro speranza della unione ed indipendenza d'Italia. A questa scuola si era accostato il Capponi con altri toscani, che formavano la *Scuola storica di S. Bastiano*, così detta dalla via ove era il palazzo Capponi. Il Niccolini avea composto l'*Arnaldo da Brescia*, e Felice Lemonnier avea procurato che si desse alle stampe in Marsiglia. L'annunziata pubblicazione dell'*Arnaldo* mise il tumulto ne' *Sanbastianisti* che si affaccendarono per impedirla, come inopportuna e dannosa alla sognata conciliazione dei due poteri; ed il Capponi e Silvestro Centofanti (1794-1880), autore della bellissima prolusione *Sulla Storia dei sistemi di filosofia* e del *Saggio sulla letteratura greca*, tentarono di rimuovere da quella idea il ghibellino poeta. Non riuscirono: e da quell'ora il Niccolini chiuse la porta di sua casa a' due più cari amici che avesse a Firenze, co' quali non si rappattumò che nell'ultimo scorcio della vita. L'*Arnaldo* levò immenso romore in Italia, e fu tradotto in molte lingue straniere. Se si considera come scritto politico, io non so quanto fosse giusto infiammare gli animi italiani contro un potere che nei tempi di Arnaldo avea procurato più beni che mali

all'Italia, e quanto fosse opera pietosa suscitare l'odio popolare contro una istituzione, che non poteva essere privata della parte umana senza il pericolo che avesse a spegnersi il sentimento religioso, ch'è la più grande sventura che possa toccare ad una nazione. Quanto a lavoro drammatico, il Niccolini vi esprime troppo sè stesso: è una serie di liriche più che un'azione; i personaggi declamano più che non parlino; il verso stesso ha non so che di artificioso, che accusa lo studio de'Latini non migliori. Il Niccolini, scritto appena l'Arnaldo, si sbigottiva dell'opera sua; temeva le censure delle curie e de'governi, e appena trovava pace ne' benevoli conforti dell'amicizia. Fu tutta la vita segretario nell'Accademia di Belle Arti in Firenze, per cui scrisse le *Lezioni di mitologia*. Le sue prose, fra cui va lodatissimo il discorso *Del sublime e di Michelangelo*, sono dettate con una vigorosa semplicità che non è ne'suoi versi lirici, coniati spesse volte sulle forme del Labindo, col quale fu stretto in amicizia quando studiava in Pisa. *La Storia della dominazione Sveva* in Italia, e molte liriche ultimamente stampate, se onorarono la riconoscente amicizia dell'editore, poco o nulla accrescono alla fama del grande Toscano.

I libri di Domenico Guerrazzi (1805-1873) di Livorno procacciarono grossi guadagni ai librai, e furono avidamente letti dalla gioventù italiana, quando gli animi erano già accesi all'idea d'una vicina riscossa. Il Guerrazzi ha detto: *non potendo dare una battaglia, ho scritto un libro;* e come nell'ora della battaglia le trombe, i tamburi e lo stesso rimbombo de' cannoni, musica certamente non piacevole in altri momenti, servono assai bene a stordire i sensi e ad infiammare il coraggio de' combattenti, così può dirsi che gli scritti del Guerrazzi fossero più arnesi di guerra che opere di arte. Il suo primo lavoro fu nel 1828, l'*Elogio di Cosimo del Fante*, prode livornese, morto nella campagna di Russia; credo che nella sua brevità sia lo scritto migliore del Guerrazzi, quantunque già si scorgano in esso le tracce di quella ampollosa declamazione che negli altri suoi libri tocca l'estremo. Per certe libere frasi fu confinato a Montepulciano, ove lo visitò il Mazzini; e nel 1834 nell'isola d'Elba, ove scrisse l'*Assedio di Firenze*, il suo principale lavoro. Avea scritto alcuni anni prima *La Battaglia di Benevento*, in cui all'infelice Manfredi attribuì colpe che disonorano l'umana natura, e che gli stessi cronisti avversi a Manfredi lasciano in dubbio. Il Guerrazzi si compiace del brutto e dell'orrido, anche quando riesce a danno de' suoi intendimenti, com'è nel caso di questo Manfredi, vittima di un potere esecrato in ogni pagina del romanzo. Nella *Beatrice Cenci* un fatto orribile per sè stesso è circondato di tanto brutti accidenti, che non so qual animo gentile possa reggerne alla lettura. L'*Assedio di Firenze* è ritratto nella *Storia* del Varchi e nelle *Lettere* del Busini; ma nel romanzo del Guerrazzi la storia è manomessa ad ogni passo non per altro fine che per trarre in campo Clemente VII, Carlo V, il Machiavelli, il Ferruccio, il Buonarroti, e farli ad ogni istante parlare al modo suo. Se il Malatesta fu tanto vile e scellerato, come lo vuole il Guerrazzi, non furono sciocchi e mentecatti que' Fiorentini che si lasciarono abbindolare da quel tristo? Conviene nondimeno confessare che nell'*Assedio* s'incontrano alcuni tratti bellissimi, quando il Guerrazzi induce sulla scena qualche persona del popolo: come Toscano, conosce i motti spiritosi e le lepide arguzie del parlar fiorentino e sa usarne con rara perizia. Conobbe in Pisa il Byron, che fu il poeta suo più caro, del quale tradusse la novella *Gli amanti fiorentini:* gli fu discepolo nel modo d'immaginare e di scrivere; ma dove nell'Inglese la splendida fantasia non va mai disgiunta da un'ardente passione, nel Guerrazzi trovi solamente la prima e colorata di tinte più artificiose che naturali. Non parlo de' suoi ultimi libri dettati più per avidità di guadagno che per alcun nobile scopo.

L'animo commosso dalle declamazioni del Niccolini e dalle bestemmie del Guerrazzi si rasserena nella poesia di Giuseppe Giusti (1809-1850) di Pescia, il quale, deridendo e flagellando le colpe de' suoi tempi, rivela la gentilezza vera-

mente toscana della sua musa più melanconica che iraconda e mordace. La sua satira parve *sorriso*, com'egli disse, ed era *dolore;* e la *fiducia in Dio*, gli *Affetti di una madre*, l'odi *Ad una giovinetta*, *all' Amica lontana*, *Sant' Ambrogio*, frapposte alle satire, dimostrano come quelle poesie non fossero che rivoli divergenti di una medesima fonte. Così s'intende come nella pittura del vizio egli sapesse serbare un decoro, che non si trova in nessun satirico antico o moderno, compreso lo stesso Parini, che in qualche passo del *Giorno* fu meno guardingo. I suoi componimenti più originali sono il *Girella* e il *Gingillino*, perchè sono il vivo ritratto de' tempi del poeta che avea veduto cangiarsi tante volte i governi di Europa, e gli uomini cangiare ad ogni istante livrea; e senza punto di rimorso o di rossore piegare servilmente la groppa ai signori del giorno. Il sorriso oraziano mutò nella splendida bile di Giovenale nella ode l'*Incoronazione*, che per bellezza di verso gareggia colla famosa satira del Monti contro i suoi detrattori. Il Giusti ne' primi tempi si rise della scuola del *pasciuto Geremia* che *Melanconicamente Sbadiglia in elegia Gli affanni che non sente.* Forse intendeva ferire Giuseppe Borghi, suo compaesano, infelice traduttore di Pindaro, che si era messo sulle orme del Manzoni e scriveva quegl'inni sacri, che solo or vivono per la luce riflessa in essi dal grande Lombardo.

Col crescere degli anni il Giusti temperò le sue idee, e, divenuto amico del Capponi e del Manzoni, si schierò colla parte moderata de' Toscani, per cui nel 1848 ebbe a soffrire molestie dal Guerrazzi e dal Montanelli. La lingua più che dai libri attinse dalla bocca del popolo, onde venne alla nostra poesia una certa aria di giovanile e casalinga schiettezza, che non si trova in altri moderni scrittori. Riuscì, s'è lecito dire, qualche volta troppo toscano, cosicchè non ebbe in Italia i numerosi lettori ch'ebbe il Berchet, più trasandato nello stile, ma più facile ad essere inteso. Questi due furono i veri poeti del risorgimento italiano; superiori per altezza di principî morali e politici al Béranger, e per forza d'immaginazione e di colorito al Körner e al Rückert.

Visse gran tempo in Toscana, e dalla Toscana trasse quella sua mirabile freschezza e vivacità di linguaggio Niccolò Tommaseo (1802-1874) di Sebenico, che alla letteratura slava prepose il culto della italiana pe' conforti di un Bernardino Bicego, vicentino, ch'ebbe a maestro nel Seminario di Spalato. Giovanissimo, lesse e spogliò la più parte de' classici latini; immensa suppellettile, di cui tanto giovossi nel commento della *Divina Commedia.* De' trecentisti lo innamorò Antonio Rosmini che conobbe allo Studio di Padova. Il Rosmini era stato educato alla scuola del roveretano Clementino Vannetti, amico del Cesari e del Pindemonte, studiosissimo delle toscane eleganze. Ma l'opera che più trasse a sè la mente del Tommaseo fu la *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi, donde gli venne quella ricchezza di notizie letterarie che veggiamo in tutti i suoi scritti. Tornato nel 1822 a Sebenico, s'immerse nella lettura del Vico, del Cartesio, dello Spallanzani, del Bonnet, della Stäel, di Leibnitz, di S. Tommaso, di Rousseau e del Lamennais. Tornato in Padova nel 1823, il *Cinque Maggio* del Manzoni lo accese di entusiasmo poetico; la Bibbia, i Padri, Virgilio, Dante e il Manzoni gli erano di continuo fra le mani. Ma le strettezze famigliari lo tolsero a que' magnifici sogni, e dovette mendicare la vita da' tipografi e dai giornalisti. Sperò di trovare lavoro in Milano; ma la *Biblioteca italiana* mosse furiosissima guerra all'avventuriere che aveva osato di contraddire al suo oracolo. Gli fu scudo l'amicizia del Rosmini e del Manzoni, co' quali passava gran parte del giorno. Gli bollivano in capo mille disegni di romanzi, di critiche letterarie e filosofiche, di traduzioni già cominciate e ora da ripigliarsi; ma tante veglie e tante fatiche era pur uopo che gli tornassero profittevoli ai bisogni della vita. Offerse l'opera sua al Wieusseux, che dirigeva l'*Antologia* di Firenze, e la proposta fu accolta lietamente.

Nell'*Antologia* scrisse articoli d'ogni genere, che quantunque velati dall'anonimo, ogni lettore colpito dalla snella concisione dello stile, riconosceva essere di

lui. Dalla lingua parlata da' Fiorentini trasse aggiunte e correzioni all'opera de' *Sinonimi*, già cominciata a Milano. Per distinguere la parte viva dalla morta della lingua prese una Crusca, e parola per parola andò chiedendo ad una donna di mezzana coltura se quella parola usassesi ancora o no; lavoro immenso e noioso, dal quale però gli venne quella ricchezza di voci e di modi ch'è nel suo *Dizionario universale della lingua.* Era già segnata da' governi italiani la soppressione dell'*Antologia;* e due articoli del Tommaseo ne porsero il pretesto; egli dovette lasciare la Toscana. Visse alcuni anni in Francia, ove nel 1835 pubblicò i due volumi sull'*Italia*, e nel 1837 il *Duca di Atene*, ch'è delle migliori sue prose. Passato nella Corsica, vi raccolse i *Canti popolari*, che, uniti a que' della Sardegna e della Toscana, formano una ghirlanda di fiori fino allora ignoti all'Italia. L'amnistia del 1838, gli riaperse le porte d'Italia: scelse a sua dimora Venezia, ove gli corsero dieci anni dei più tranquilli e fecondi della sua vita. Frutto di questi ozî furono le *Memorie poetiche*, la *Bellezza educatrice*, il *Dizionario estetico*, le *Scintille*, gli *Studi filosofici* e il romanzo *Fede e Bellezza*, ov'è tanta parte delle sue vicende, de' suoi pensieri e de' suoi errori; libro che in onta ai violenti attacchi della critica, rimane come monumento di rara sincerità ed impareggiabile modello di stile. Nel Dicembre 1847, lesse all'Ateneo di Venezia il famoso Discorso sulla censura austriaca, pel quale nel seguente Gennaio venne col Manin posto in carcere. Ebbe parte, nel 1848 e 1849, nel governo provvisorio di Venezia; caduta la quale il Tommaseo ricoverossi a Corfù, donde nel 1854 passava a Torino; e divenuto quasi cieco, da Torino nel 1865 a Firenze, in quella modesta e ridente casetta sul Lungarno alle Grazie, che per vent'anni vide passare sulla sua soglia il fiore dei più illustri uomini d'Italia e di Europa, bramosi di conoscere il grande letterato e l'incolpabile cittadino.

Mi sono alquanto trattenuto a narrare i casi della vita del Tommaseo, perchè la necessità che lo spinse a cangiare tante volte di soggiorno, fu causa principale che l'ingegno suo si spezzasse, per così dire, in frammenti, e non desse all'Italia un'opera grande e compiuta come si poteva aspettare da lui. È varia ed immensa la sua erudizione, sempre riscaldata da nobilissimi affetti. Negli *scritti morali*, nei libri sull'*Educazione*, negli *Esempi di virtù*, nella *Donna*, nel *Secondo esiglio*, negli *Evangelî* sono tratti di altissima filosofia con pitture vivissime della vita di famiglia; ma dopo letti questi libri, ci nasce nell'animo il dispiacere che tanta dovizia di fatti e di pensieri non sia stata raccolta più ordinatamente, come la somiglianza delle materie poteva concedere. Avviene da ciò che il Tommaseo ripete molte volte sè stesso, e cangiando il titolo del libro, cangia assai poco della sostanza del medesimo. Nella filologia, o meglio nella lessicografia, sono i suoi principali titoli di gloria; e i *Sinonimi* e il *Dizionario* attesteranno alle più lontane generazioni la prodigiosa dottrina e l'eroica costanza del compilatore, che l'arida materia seppe abbellire co' lampi del vivacissimo ingegno. Questo lungo e faticoso studio sull'indole e sull'uso d'ogni parola come condusse il Tommaseo alla facoltà di esprimere ogni menoma gradazione del pensiero, così impresse al suo scrivere un certo rilievo, che agli ordinarî lettori parve affettazione e talora stentatezza. Difetto più vero sono le antitesi delle quali si compiace per rendere co' contrapposti più arguto il pensiero; e difetto ancora più grave quel lasciarsi sviare dall'argomento per seguire una idea che il fortuito incontro di una parola gli ha destato nella mente. Anche ne' suoi giudizî spesso si è lasciato trasportare dalla benevolenza o dall'avversione: sdegnoso e difficile co' grandi ingegni, è stato prodigo di lode a mediocri, che tosto ricaddero nelle tenebre, da cui erano usciti per una parola di lui. I suoi versi furono raccolti in un volume dal Le Monnier; mancano generalmente di spontaneità; ma per novità di concetto ed ardimento di frase non sono indegni del grande prosatore. Nella *Preghiera d'un quasi cieco e presso ad esser vedovo*, sono questi versi pietosi:

*Dal buio che l'attornia*
*Discerne ancor sulla parete il bianco*
*Raggio posare, e il coglie*
*Quasi candido fior, quest'occhio stanco.*
*Ma non distingue il tremulo*
*Scintillar delle stelle e i bei colori*
*Dell'iride e il sorridere*
*De' visi amati, e in mezzo al verde i fiori.*
*Ah! sia continue tenebre*
*La mia giornata estrema tutta quanta,*
*Purchè tu sola all'anima*
*Quaggiù mi resti, oh mansueta, oh santa.*

Al nome del Tommaseo, tanto benemerito della educazione de' giovanetti, va congiunto quello di Pietro Thouar (1809-1861) di Firenze. Cominciò collo scrivere nella *Guida dell' educatore* del Lambruschini quei racconti e quelle novelle impareggiabili per naturalezza di stile e per la grazia tutta popolare della lingua. Vennero in seguito l'*Annalena*, il *Cecchino Salviati* e *Carlo Graziani*, racconti storici; ed in piccoli romanzi, come Le *Tessitore* e la *Madre*, dipinse la vita e le virtù del basso popolo fiorentino. Scrisse molti primi articoli ne' giornali di Firenze in materia di educazione; e grande è il numero de' libri da lui fatti, o compilati o tradotti per l' istruzione de' fanciulli e de' giovanetti. Nel Thouar la più pura morale parla il linguaggio più vivace e grazioso che abbia l'Italia.

Nacquero e vissero lungo tempo nel Veneto Giuseppe Barbieri, di Bassano, il diletto Oscar del Cesarotti. Seguì giovane le pedate del maestro; e nelle *Stagioni* e negli altri poemetti riuscì frondoso e monotono. Poi si volse con ardore allo studio della lingua, de' cui modi più pellegrini gli piacque infiorare i suoi versi e le prose. Orator, sacro tentò nuove vie coll'adoperare più il ragionamento filosofico che il teologico; è valente nelle descrizioni e negli affetti; ma la lingua troppo azzimata ed il periodo trascinantesi alla latina gli scemarono di giorno in giorno i lettori.

Giuseppe Bianchetti, di Treviso, venne in molta riputazione colla novella *Giulia Francardi* e collo *Scrittore italiano.* Scrisse alcune memorie alla guisa de' saggi inglesi; abbonda l' erudizione, ma la lingua e lo stile non corrispondono alla forma richiesta in tali scritture.

Cesare Betteloni, di Verona, scrisse ottave facili, e forse troppo armoniose sul *Benaco;* Jacopo Cabianca, di Vicenza, cominciò con alcune belle liriche *Ore liete* e *Ore meste;* il suo *Tasso* nella prima forma ha molte parti bellissime; fra i suoi drammi si legge con diletto *La Gaspara Stampa.* Francesco dall' Ongaro, di Treviso, in ogni sua cosa è vivace e franco scrittore. I suoi *Stornelli*, genere nuovo in Italia, furono cantati da un lato all'altro della penisola; le sue *Ballate* si accostano a quelle del Carrer; e le sue *Novelle* in prosa, se fossero un po' più castigate, sarebbero modello nuovo di stile famigliare. Lodati per intreccio e per passione sono i suoi drammi il *Fornaretto, Bianca Capello* e i *Dalmati.* Antonio Gazzoletti, trentino, ebbe fama di poeta gentile dal poemetto l'*Ondina* e dai *sonetti.* I drammi *Piccarda* e *Paolo,* l'apostolo, hanno versi bellissimi, ma scarsa n'è l'azione.

Besenghi degli Ughi, istriano, vivrà nella nostra letteratura per la bella canzone scritta nelle nozze Colloredo-Mangilli di Udine, come l'ode nella creduta morte di Silvio Pellico, *Luna romita, aereo,* ecc., assicura eterna memoria al nome di Giulio Bazzoni di Milano.

Aleardo Aleardi, di Verona, fu l'ultimo di questa bella schiera, che scendesse nel sepolcro. I suoi versi hanno l'accusa di troppo artificiosi e leccati; si disse che la sua musa aveva il volto spalmato di manteche. Più grave difetto in lui

è la mancanza di quella forma organica, che dà proporzione ed unità al componimento. Una similitudine, che potea farsi in quattro versi, quando gli porga occasione di una bella pittura, viene da lui stemperata in una trentina e più di versi: vedi il principio dell'*Una ora della mia giovinezza.* Così nel canto i *Sette Soldati* la descrizione dei luoghi intorno a Solferino è fatta con tale minuzia di considerazioni geologiche e botaniche da far credere che il poeta avesse preparato quell'esordio per altro argomento. Properzio vedendo i luoghi della battaglia di Azio esclamava: *Huc mundi coiere manus;* e lord Byron visitando il campo di Waterloo: *fermati, o mio cavallo; tu calchi le ceneri di un impero.* Ma nell'Aleardi non mancano i tratti di alta e bella poesia; nelle *Lettere a Maria* e nell'*Una ora della mia giovinezza* sono molti versi di fattura così squisita che dal Foscolo in poi non si vide la simile. Credo che le *Lezioni di Belle arti* da lui lette in Firenze, quando siano pubblicate, aggiungeranno gloria al suo nome, mostrando come la penna del poeta sapesse gareggiare col pennello e collo scalpello dell'artista.

Nella commedia gl'Italiani dopo Goldoni non hanno un nome che tenga fronte ai grandi stranieri. Alberto Nota (1775-1847) di Torino, espresse nella commedia più la nobiltà del suo carattere, ch' era di alto magistrato, che il carattere dei personaggi da lui posti in iscena. Avea avuto da natura le più felici disposizioni per l'arte: fanciullo traduceva o imitava Molière; Goldoni era la sua costante lettura. Cercò, come Molière, i suoi soggetti nel ceto delle persone educate, che velano il vizio coll'eleganza del vivere; e si tenne lontano dalle pitture, qualche volta volgari, del Goldoni. Ma non ha la conoscenza del cuore umano che avea il Francese, nè la naturalezza nè il brio del Veneziano. I suoi intrecci sono scarsi di azione; difetto che non è compensato da certa delicatezza di sentimenti e dall'arte finissima di segnare tutte le gradazioni e sfumature di una situazione. Il popolo avvezzo da qualche tempo alle violente commozioni del teatro francese non tollera più la pacata e sempre morale commedia del Nota. E pure *I primi passi al mal costume, La Fiera, L'Irrequieta Il Progettista,* e la *Lusinghiera,* furono tradotte e recitate in molti teatri d'Europa. Fu meno valente nel dramma; *Il Petrarca e Laura* ebbe esito infelicissimo.

Giovanni Giraud, romano, ha più forza comica del Nota: si propose a modello il Goldoni. *L'Ajo nell'imbarazzo, Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore* e la *Conversazione al buio,* sono delle migliori produzioni del nostro teatro. Cesare della Valle, duca di Ventignano, di Napoli, dopo calzato il coturno di Euripide nella *Ifigenia in Aulide,* nell'*Ippolito* e nella *Medea,* tentò con minore fortuna la commedia. *Dopo ventisette anni* è il suo migliore lavoro per la spontaneità dell'intreccio e la varietà delle scene; nella *Vernice* e nel *Don Facilone* la vivace rapidità del dialogo compensa il poco rilievo de' caratteri. Il duca di Ventignano ebbe ingegno facondo e versatile oltre misura; scrisse un poema sul Vesuvio, molte liriche, la *Scienza della Storia,* trattati di economia politica; e cangiando la penna nello scalpello, lavorò la statua di Lalage. Era più atto ad esprimere il mondo antico che il moderno. Filippo Cammerano scrisse nel dialetto di Napoli colla felicità che il Goldoni scrisse nel veneziano: mesce la burla all'ironia, il patetico al ridicolo con prodigiosa rapidità di passaggi; e conserva in tanta gaiezza di popolari costumi il decoro dell'arte. In questi ultimi tempi la commedia ebbe valenti scrittori in Paolo Ferrari, in Tommaso Gherardi del Testa, in Riccardo Castelvecchio, in Paolo Giacometti, in Leopoldo Marenco, in Achille Torelli e in quel Giacinto Gallina, che giovanissimo già ottiene i trionfi del vecchio Goldoni, e quando lasciato il dialetto veneziano, scriva nella lingua d'Italia, porge speranza che il nostro teatro possa liberarsi dal vergognoso tributo che ancora paga agli stranieri.

Il dramma, come lo trattarono Shakspeare presso gl'Inglesi, Calderon della Barca presso gli Spagnuoli, Schiller presso i Tedeschi e Victor Hugo presso i

Francesi, può dirsi che ancora ci manchi. Nel melodramma, si distinse non pe' soggetti che sono attinti da romanzi nostrali e stranieri, ma per la varietà dell' intreccio e la novità delle situazioni, Salvatore Cammerano, di Napoli, autore della *Lucia di Lammermoor*, della *Vestale*, degli *Orazî e Curiazî*, della *Saffo* e del *Trovatore*. Principe di tutti i moderni in questo genere ed emulo del Metastasio, è Felice Romani, di Genova, che nella *Sonnambula* ci fa sentire tutta la freschezza della vita campestre nella Svizzera; nell'*Elisir di amore* è tutto giocondità e lepidezza; nell'*Anna Bolena*, nei *Capuleti e Montecchi*, nella *Lucrezia Borgia*, nel *Pirata*, nella *Parisina*, ritrae tempi, costumi e passioni con grandezza tragica; e nella *Norma* tocca l'estremo dell'arte per sentimento amoroso e per pittura di caratteri degni dell'antica Roma.

Non posso chiudere questo breve cenno sul nostro teatro senza ricordare Felice Bellotti, di Milano, che ha scritto una bella tragedia *La figlia di Jefte*, ma che l'Italia onora più come traduttore de' tragici greci; e il venerando Andrea Maffei che ha arricchito il nostro teatro di tutti i drammi di Schiller, di alcuni di Grillparzer e di Heine. La versione di Schiller è l'opera più magistrale che in questo genere dopo l'Iliade del Monti abbia veduto l'Italia, nè credo che l'autore tedesco abbia nella sua lingua quella schietta eleganza, che il Maffei gli ha procurata nella italiana.

---

# CAPO VII

Scuola classica nelle Romagne. — Giovanni Marchetti. — Dionigi Strocchi. — Giacomo Leopardi. — I tre fratelli Maccari. — Basilio Puoti. — Gabriele Rossetti. — Alessandro Poerio. — Pietropaolo Parzanese. — Giuseppina Guacci-Nobile. — Nicola Sole. — Rosario Gregorio. — Giovanni Meli. — Giuseppina Turrisi-Colonna. — Giuseppe Manno. I manoscritti di Arborea. — Salvatore Viale. — Filosofia e Giurisprudenza. — Conclusione.

Il classicismo, combattuto e pressochè vinto nell'Italia settentrionale, durò più a lungo nelle Romagne. Abbraccio con questo nome tutti i paesi che formavano lo Stato pontificio. Fosse l'indole di quelle popolazioni, nelle quali dura ancora più che altrove l'antica stampa latina; fosse la maggiore distanza dalle Alpi e i minori commerci colla Francia e colla Germania; fosse lo studio dell'archeologia, l'unico che veramente fiorisse in Roma, il quale consigliava ai giovani lo studio del greco e del latino; fosse la consuetudine delle famiglie signorili di affidare l'educazione dei figli a privato maestro ch'era spesso un sacerdote; tutte queste cause fecero sì che nell'Emilia, nella Romagna, nelle Marche, nell'Umbria e nella stessa Roma, la scuola romantica, già grande e numerosa in Lombardia, non avesse seguaci degni di memoria. Le nozze di Costanza Monti col Perticari di Pesaro parvero il simbolo dell'adesione di quelle provincie alle dottrine del cantore della *Feroniade*, il quale nelle sue visite alla casa del genero, raccogliendo intorno a sè i migliori letterati di que' luoghi, li confermava nelle opinioni che avea espresse nel *Sermone sulla mitologia*. Questo amore delle classiche forme, ma sgombre d'ogni ciarpame mitologico, appare principalmente in Giovanni Marchetti (1790-1851) di Sinigaglia, vissuto la più parte de' suoi giorni in Bologna. Al Marchetti non venne mai il sospetto che una forma poetica bellissima in sè possa per lungo uso ed abuso che ne sia fatto, divenire noiosa; non dubitò che, scrivendo collo stile del Petrarca, gli potesse mancare l'ammirazione degl'Italiani. Le sue *Canzoni* ridondano di delicatissimi tratti: alcune hanno quella tinta filosofica, che al Leopardi piacque d'imitare; ma quell'ampio ondeggiamento della strofa petrarchesca, se non sia sostenuta dalla robustezza del pensiero e dello stile, finisce con affaticare ed annoiare i lettori. La canzone *In morte della contessa Francesca Sauli* si disse la più bella che fosse scritta dopo il Petrarca; ma la poca novità dei concetti e delle immagini spesso desunte dalle canzoni in morte di madonna Laura, mostra esagerato, per non dire ingiusto, quell'elogio. Serbandosi strettamente fedele agli antichi esemplari, il Marchetti credeva di essere sull'ottima via; nè si avvedeva quanto sia maggior bene accrescere di qualche nuova perla la patria letteratura che recarle spigolature d'un campo gloriosamente mietuto da altri. Non celava il suo sdegno contro la scuola romantica; in una ode a *Giuditta Pasta* comincia:

*Spinto dall'irto Borea,*
*Scorto da cento larve,*
*Sovra corsiero aligero*
*Ignoto genio apparve;*
*Orribilmente nero*
*Cavallo e cavaliero.*

Segue dicendo come questo mostro passando offuscasse il bel sereno del cielo italico, finchè, fermandosi sopra Milano, dettava le nuove leggi poetiche che, secondo il Marchetti, avrebbero ricondotta la barbarie, da cui augurava che il canto della Pasta salvasse l'Italia. *L'ira di Apollo* del Manzoni è bel contrapposto a questa ode del poeta romagnuolo, che negli ultimi anni della vita, sentendo lodati certi nomi, che secondo lui aveano contaminato l'arte italiana, dicea ironicamente:

*In sì gentile età fora, ben sollo,*
*Vano alcuna sperar laude al mio canto.*
*A squallid'are di Sicambro Apollo*
*Itala fronte non chinai servile;*
*Io di fama digiun, Mevio satollo,*
*A te grazie, a te plauso, età gentile.*

Fra le poesie del Marchetti la cantica *Una notte di Dante* va distinta per altezza d'intendimenti e dantesco colorito di stile. Dante e Castruccio Castracani nel monastero dell' Avellana sugli Apennini parlano delle loro speranze nella liberazione d'Italia. Si vede da questa *Notte* che il Marchetti se non fosse stato troppo ligio alla vecchia scuola potea levarsi fra i poeti migliori della nostra nazione.

Intorno al Marchetti si aggruppa una schiera di scrittori corretti, ma soverchiamente timidi. Giovanni Costa di Ravenna fu compagno al Marchetti nella traduzione di Anacreonte; l'uno e l'altro ben lontani dalla inimitabile grazia del vecchio di Teo. Scrisse il Costa un *Trattato della elocuzione*, piccola cosa rispetto ai principî filosofici, ch'erano condillachiani, ma non inutile per avviare i giovanetti all'acquisto dello stile. Il suo *Commento della Divina Commedia* con le aggiunte del Bianchi è il più usato nelle scuole d'Italia. Dionigi Strocchi, faentino, tradusse elegantemente l' *Inno a Venere* di Omero e gl' *Inni* di Callimaco; ma l'eleganza tratta da' nostri vecchi poeti non sempre risponde all'eleganza propria de' greci, che solamente il Parini ed il Foscolo seppero conservare. Nella versione delle *Buccoliche* e delle *Georgiche* di Virgilio rende felicemente la frase latina; ma non sa dare al suo verso quella piena e maestosa fluidità ch' è nel testo. Qualche volta è troppo leccato, come quando il bellissimo *Caesariem effusae nitidam per candida colla*, traduce: *Sparse in collo di latte oro di chiome.* Il conte Francesco Cassi di Pesaro tradusse con nerbo la *Farsaglia* di Lucano; il marchese Massimiliano Angelelli, di Bologna, con semplicità le tragedie di Sofocle; Salvator Betti, romano, cresciuto in Pesaro sotto la disciplina del Perticari, ebbe parte principale nella compilazione del *Giornale* arcadico e scrisse i dialoghi *L'illustre Italia* con aureo sapore di lingua. Di Luigi Biondi, romano, fu lodatissima in que' giorni la *Cantica in morte di una fanciulla;* e lodato autore di canzoni e di drammi fu Francesco Benedetti, di Cortona, che giovane per tema di politiche persecuzioni si diede la morte.

Mentre il Manzoni radunava intorno a sè la bella scuola di Grossi, di Berchet e di Silvio Pellico, e segnava nuova strada alla poesia, in una città della Marca di Ancona viveva sepolto fra i libri della biblioteca paterna un giovinetto gracile di complessione, fatto ancora più gracile da' fortissimi studi di erudizione, Giacomo Leopardi (1798-1837) di Recanati, il massimo luminare della scuola classica, come il Manzoni della romantica. Se mi si chiedesse ove propriamente consista la diversità delle due scuole, non la cercherei nell'uso della mitologia e nella osservanza delle tre unità della tragedia; ma nel pensiero cristiano che considera la vita in un aspetto ignoto agli antichi e sotto l' ombra del creato sente l' infinito; per cui il sublime è proprio della nuova poesia, come il bello dell' antica. I tempi di mezzo, in cui l'idea cristiana ebbe più forza e splendore, furono perciò soggetto di amoroso studio ai romantici, mentre i classicisti, sorvolando que'

secoli da loro giudicati barbari, si affissarono nella civiltà greca e latina, come ad ultimo termine di perfezione concesso all'umana natura. Il Leopardi poco più che fanciullo vide gl'*Inni* del Manzoni. In una nota: *Supplemento generale a tutte le mie carte*, da lui consegnate con altri manoscritti al de Sinner, si legge di un suo *Progetto d'inni cristiani al Redentore*, agli *Apostoli*, agli *Eremiti* e a *Maria;* forse l'*Inno a' Patriarchi* è la sola parte eseguita di quel giovanile disegno. Allora i suoi pensieri tendevano apertamente verso la religione. Nell'ultima pagina del *Saggio sugli errori popolari degli antichi*, è una specie d'inno alla fede cristiana; e gli stessi suoi studi filologici sopra i *Frammenti de' Padri greci del secondo secolo* e *Sulle storie ecclesiastiche anteriori ad Eusebio* manifestano questa prima inclinazione del potente suo spirito. Il Manzoni ed il Pellico passarono dallo scetticismo alla credenza; nel Leopardi accadde l' opposto. Una mente altissima disposta ai più splendidi concepimenti poetici come alle più severe ricerche filosofiche; un cuore ardentissimo, innamorato d'ogni cosa grande o bella; uno smisurato desiderio di gloria giustificato dal robusto suo ingegno e da' pazientissimi studi; quando una simil tempra di spirito si abbatta in un corpo naturalmente debole e malaticcio; quando la palese deformità delle membra irriti l'amor proprio col sospetto dell'altrui sogghigno o compassione; quando le famigliari condizioni sembrino avverse a quell'ordine di vita, a cui ci ha disposti la natura; in questa penosa battaglia o l'uomo si getta in braccio alla fede, e i tormenti della vita mitiga colle speranze dell'avvenire; o si chiude superbamente in sè stesso; rifiuta ogni consiglio e conforto; e rodendo a poco a poco il suo cuore, trova una fiera voluttà nella sua stessa disperazione. Alcuni critici inglesi e tedeschi hanno paragonato il Leopardi a Tommaso Chatterton, poeta inglese, che si uccise giovane di diciotto anni nel 1770; ma le sventure del Chatterton erano tutte esteriori, cioè la noncuranza del pubblico e la mancanza di pane per sè e per la famiglia; in Leopardi operarono non tanto l'esterne condizioni del vivere quanto le dottrine ond'era per tempo imbevuta la sua mente, ch'erano le dottrine della Francia del secolo scorso, alle quali con ardore febbrile chiese la ragione de' suoi dolori che gli parvero i dolori dell'umanità intera, e non l'ottenne. Stette per qualche anno perplesso finchè la parola d'un uomo a lui caro e venerato, si crede il Giordani, lo spinse a negare non solo i dogmi della rivelazione, ma le verità stesse che fanno la religione naturale. Questo il Leopardi confessò con ingenuo candore al Gioberti in una gita, che fecero insieme da Firenze a Recanati nel 1828. L'illustre Francesco Puccinotti che per alcuni anni in Recanati conversò quasi giornalmente con lui, narrava che in que' tempi stava componendo un poema italiano somigliante a quello di Lucrezio, per cui sempre gli chiedeva notizie di cose naturali. Aggiungeva che una volta avendolo trovato più triste del solito, e pregatolo a confidare nella religione come fonte di sommo refrigerio, il Leopardi stette pochi minuti sopra pensiero e poi, come da sè e sè, disse: *Eh sì, sento che anche il dolore ha il suo infinito.* Si fece pertanto una religione del dolore che considerò come necessaria condizione dell' universo; la bellezza, l'amore, la gloria, la virtù stessa gli parvero atroci menzogne, con cui l'ascoso potere che governa il creato, si compiace d'ingannare ed affliggere gl'infelici mortali. Vedeva l' uomo correre costantemente in traccia della propria felicità che costantemente gli era negata, e con più rigore all'uomo che ne era più degno; quindi concludeva essere fine della vita il dolore e la delusione. Ma tutti i più grandi pensatori antichi e moderni, riconoscendo i mali della vita ed ammettendo che la virtù e la felicità si debbano dare la mano, conclusero che se ciò non si ottiene nella vita presente, deve esistere una vita migliore ove si compia il detto connubio; e che per conseguenza l'anima umana è immortale. Il senso comune conferma l'argomentazione de' filosofi. Il Leopardi conchiuse a suo modo il sillogismo, e fece parere più dolorosa che non sia realmente la vita. Ma da questo sconsolato suo ragionare nasce un bene non piccolo; ch'è di mostrare come, tolte di mezzo le speranze nell'eterna giustizia,

si moltiplichino i patimenti dell'uomo, e la ragione e la scienza divengano i suoi più crudeli carnefici. La società che si governasse colle idee del poeta, non sarebbe che una squallida arena di dolori, di colpe, d'infermità e di sepolcri; cosicchè quando nella *Ginestra* invita gli uomini a collegarsi contro le forze sterminatrici della natura, e poi loda l'umile arbusto che piega non renitente il capo alla tirannica onnipotenza del fato, noi ci meravigliamo come non si accorga della contraddizione, e non consigli all'uomo di abbandonarsi ciecamente all'arbitrio del caso. Il Leopardi ha mostrato in quale abisso sarebbe per precipitare la società priva del lume che gli viene dalla religione, e da questo lato può dirsi non inutile la sua filosofia; meno dannosa senza dubbio di quelle splendide ma bugiarde teorie che, professando l'infinita perfettibilità del genere umano, innalzano il volgo a temerarie speranze e all'odio di tutte le istituzioni che ora ci reggono.

La disperazione del Leopardi fu pertanto un intimo convincimento della sua mente, non un fortuito effetto di circostanze esteriori. È comune in Italia la credenza che i Tedeschi abbiano meglio di noi conosciuta ed apprezzata la mente del grande poeta: l'Akerblad, ed il Niebhur lo conobbero come giovane filologo che dava belle speranze di sè; nè conobbero di lui che i primi lavori. Il Niebhur negli anni che visse dappoi, quando l'ingegno e gli studî del Leopardi erano nella piena maturità, non parlò di lui; cosicchè tutta la vantata generosità del Tedesco si raccoglie nelle poche parole preposte al *Merobaude*. Augusto Platen, poeta conforme di studî e di cuore al Leopardi, col quale ebbe comune la sorte di morir giovane nello stesso mezzogiorno d'Italia, il Platen fu solo dei contemporanei tedeschi che veramente amasse e pregiasse il nostro poeta, con cui si strinse di amicizia in Napoli. Ora venendo a' moderni biografi, il Witte, che pure conobbe il poeta a Firenze, cade ad ogni istante in grossissimi errori, come quando attribuisce a Giacomo Leopardi i famosi *Dialoghetti*, che sono di Monaldo suo padre, donde conchiude che il poeta era liberale e codino ad un tempo. Tutti sanno come il figlio incorresse nell'ira paterna per la smentita che diede nell'*Antologia* a coloro che lo faceano autore di quegli scrittarelli. Il Reumont, tanto benemerito per altri studî sull'Italia, crede di trovare il principio della filosofia leopardiana nelle misere condizioni della sua vita, nella sua corporale deformità e nelle malattie che attristarono la più parte de' suoi giorni. Agli occhi del Reumont il Leopardi non è che un piagnoloso gridatore de' suoi mali; e si giova di alcuni tratti dell'*Epistolario* per abbassare alle condizioni d'un mendico ammalato la triste ma sempre nobile figura del poeta. I critici tedeschi sogliono interpretare lo scrittore dall'uomo, il quale se da loro sia trovato in alcuna parte manchevole, giudicano colla stessa misura il valore letterario delle sue opere. Il Ruth nella sua *Storia della poesia in Italia* dice che una delle cause della infelicità del Leopardi fu una enorme vanità, che ferita sempre più dal mondo, condusse il poeta ad abbracciare la desolante dottrina del nulla assoluto. Ridotto così l'uomo alla misura di un borioso omiciattolo, scomparisce anche il grande poeta, di cui, secondo il Ruth, la eccellenza consiste nella lingua; l'armonia e la rima, dice, valsero presso lui più che il pensiero. Lo Schopenhauer, raccogliendo in difesa della sua teoria la testimonianza di tutti i secoli sulla nullità della vita, conchiude che niuno trattò mai questa materia con profondità di concetto e varietà di forma come il Leopardi. Ma lo Schopenhauer considera più il filosofo che il poeta. Come a filosofo la sua lode pecca di esagerazione, e quanto alla profondità del concetto leopardiano, ch'è attinto dalla leggiera filosofia del Condillac e quanto alla veracità storica, perchè a Porfirio, a Platone e al Tasso si danno idee che non erano le loro, e quanto alla varietà della forma che spesso si ripete e riesce monotona. Anche al Brandes, ch'è degli ultimi Tedeschi, che scrissero del nostro poeta, l'*Epistolario* fe' smarrire il retto sentiero; e quantunque riconosca nel Leopardi la verità di quel dolore, ch'è retaggio di molti ingegni ne' tempi moderni, tuttavia non manca di annoverare le piccole miserie del vivere, che hanno condotto il poeta

a quella sua nera disperazione. Anche nell'analisi delle poesie il Brandes è difettivo: si ferma sulla parte tecnica, sul metro, sulle rime, e sale di rado a contemplare quella forma organica ch'è lo splendido portato della fantasia e pregio supremo dell'arte; forma per la quale il Leopardi è fra i primi di tutti i poeti antichi e moderni.

Ora questo nobilissimo ingegno, che per tempo dovea tingersi di quella nera malinconia, che fu comune al Byron, allo Shelley, al Platen e ad altri grandi moderni, cominciò la carriera poetica coll'entusiasmo di un'anima che si duole bensì, ma spera, ch'è pronta al sacrificio di sè pel bene della patria. Nel 1818, cioè quando aveva venti anni, stampò in Roma le sue due prime canzoni *All'Italia* e *Pel monumento a Dante Alighieri*. Due anni dopo a Bologna uscì l'altra canzone *Ad Angelo Mai quando ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica*. Spirano sentimenti maschi e generosi; le sciagure della patria infiammano la parola del poeta che in tema tanto trito riesce nuovo e grandioso, perchè la sua ispirazione è tratta da un sincero e profondo dolore. Nel poeta Simonide, che sale il colle di Antela ad eternare col suo canto i morti alle Termopili batte il cuore del garzone magnanimo pronto a versare tutto il suo sangue, purchè fosse *foco* al petto degl'Italiani. Di Simonide più che d'altro greco poeta parve innamorato il Leopardi, che ne tradusse le poche reliquie tanto conformi al suo modo di considerare la vita. Nella seconda canzone la nota del dolore si fa più grave, quando parlando degl'Italiani morti nella campagna di Russia gl'invita a darsi pace, perchè non avranno conforto alcuno nè in questa nè nell'età futura; e nella terza canzone oltre i mali della patria deplora che all'apparire del vero si vadano sempre più dileguando quei *sogni leggiadri*, ch'erano unico conforto negli affanni del vivere. Così passo passo il poeta si conduce a guardare la vita come un dolore che si accresce col crescere della scienza; e nelle due seguenti canzoni *Nelle nozze della sorella Paolina*, e *A un vincitore nel pallone*, il pensiero della patria per poco non si perde nel disperato lamento sul nulla delle cose, ch'è preludio alla canzone *Bruto minore*, nella quale si manifesta in tutta la sua spaventosa chiarezza il nuovo sistema d'idee abbracciato dall'infelice poeta.

La prima volta che uscì in luce la canzone *Bruto minore*, e fu in Bologna nel 1824, era accompagnata da un discorso: *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte*. Il Romano si pentiva di avere seguita la virtù ch'era un nome vano; il Greco di avere cercata la gloria che non era che un fumo. *Questi tali rinnegamenti*, dice il Leopardi, *o vogliamo dire apostasie da quegli errori magnanimi che abbelliscono o più veramente compongono la nostra vita, cioè tutto quello che ha della vita piuttosto che della morte, riescono ordinarissimi e giornalieri dopo che l'intelletto umano coll'andare de' secoli ha scoperto non dico la nudità, ma sino gli scheletri delle cose, e dopo che la sapienza tenuta dagli antichi per consolazione e rimedio principale delle nostre infermità, si è ridotta a denunziarla e quasi entrare mallevatrice a que' medesimi che non conoscendola, o non l'avrebbero sentita, o certo l'avrebbero medicata colla speranza*. Continua dicendo che tali apostasie erano rare presso gli antichi, perchè credevano che le cose fossero cose e non ombre, e che la vita umana fosse destinata ad altro che alla miseria; *ora un animo capace di molte conformazioni, cioè molto delicato e vivo, non può fare che non senta la nudità e l'infelicità inseparabile dalla vita, e non inclini alla tristezza, quando i molti studî l'abbiano assuefatto a meditare e specialmente se questi riguardano all'essenza medesima delle cose, nel modo che s'appartiene alle scienze speculative*. Nella fine del ragionamento osserva come il caso di Teofrasto differisca da quello di Bruto in quanto che il Greco viveva *in tempi non repugnanti a que' sogni e a que' fantasmi che governavano i pensieri e gli atti degli antichi; laddove possiamo dire che i tempi di Bruto fossero l'ultima età della immaginazione, prevalendo finalmente la scienza e l'esperienza del vero, e propagandosi anche nel popolo*

*quanto bastava a produrre la vecchiezza del mondo.* Conchiude che, non trovando i sapienti cosa umana che li potesse consolare di quella perdita, ricorsero *alla credenza e all'aspettativa di un'altra vita, nella quale stesse questa ragione della virtù e de' fatti magnanimi, che ben si era trovata sino a quell'ora ma già non si trovava e non si aveva a trovare mai più nelle cose di questa terra.* Il Leopardi ricusò di accogliere questa postuma consolazione; ed in Bruto, l'ultimo de' Romani, riconobbe sè stesso, sdegnoso di sopravvivere alla morte di quel mondo, nel quale solamente fu bella e gloriosa la vita.

Così commentata, la canzone *Bruto minore* è il grido della disfida gettato dal poeta all'odierna società e alle credenze che governano le nostre istituzioni. Come Ajace nel famoso monologo di Sofocle, piantata in terra la spada, prima di gettarvisi sopra, chiama in testimonio i fiumi, le selve, il sole e l'Eumenidi, così questo scettico antico, smarrito nel mondo moderno, leva la fronte imperterrita contro il destino che lo percuote, e si consola di trovare in un ferro l'uscita dai mali che lo circondano.

*Guerra mortale, eterna, o fato indegno,*
*Teco il prode guerreggia,*
*Di cedere inesperto, e la tiranna*
*Tua destra, allor che vincitrice il grava,*
*Indomito scrollando, si pompeggia,*
*Quando nell' alto lato*
*L' amaro ferro intride,*
*E maligno alle nere ombre sorride.*

Vedano ora i critici tedeschi quanto risponda alla verità quel loro Leopardi, che si argomentano di costruire colle notizie pescate nell' *Epistolario.* Noi abbiamo innanzi un Titano, che come Prometeo sente in sè tutti i mali dell' umanità, a cui invano ha sperato di portare rimedio. Fu felice pensiero del pittore inglese Haydon figurare Napoleone a Sant'Elena sopra un'altura rocciosa, colle spalle verso i riguardanti e la faccia verso il sole già tramontato nell' oceano. Tale a me si rappresenta il Leopardi, che sdegnoso volge il dorso alla presente civiltà e cerca con avido sguardo gli ultimi splendori della Grecia e di Roma. Potremo rimproverarlo di avere tenuti ostinatamente chiusi gli occhi a' reali progressi delle scienze e alle migliorate condizioni del vivere; potremo più gravemente ancora rimproverarlo di non aver meglio meditato sullo scioglimento che dà il Cristianesimo al mistero della vita; di queste mancanze ogni imparziale biografo potrà lagnarsi con lui, ma della sincerità de' suoi convincimenti e della grandezza delle cause che lo trassero a disperare della virtù e della felicità, non sarà spirito onesto che possa dubitare. Le animi gentili saranno invece disposte a compiangere una giovinezza che tanto prometteva; una mente delle più vaste che vedessero i secoli, ed un cuore dei più forti e delicati che mai battessero in cuore d'uomo, condotto per una serie di dottrine non sane e per una soverchia fidanza nella propria ragione a termini così miserabili da invidiare la sorte dell'idiota, del bruto e della pianta. Come Bruto dopo la disfatta di Filippi, fermo già di morire, errava per l'*atra notte in erma sede, accusando gl'inesorandi numi e l'averno,* così, reso straniero al suo secolo, questo superstite erede del suo spirito, si compiaceva vagare per le solitudini che circondano Roma, come afferma il Ranieri; girando solitario interrogava que' silenzî e quelle ruine, e più volte in sul tramonto del dì pianse, al lontano pianto delle campane, la passata e morta grandezza.

Questa alta e fiera melanconia e questo sdegno orgoglioso della umana viltà, di cui al Leopardi parvero meno infetti i secoli antichi, tennero incontaminata la sua musa dalle volgari bestemmie e dalle laide calunnie, onde oggi una scuola, che si vanta di averlo a maestro, assale la religione cristiana. Fosse il lontano

ricordo degli esempî materni e paterni; o fosse il rispetto per una credenza che vedeva professata dai popoli più civili del mondo, il Leopardi se non piegò il capo, non insultò mai al mistero della Croce; credo anche perchè la grandezza dell'intelletto gli facea scorgere quanto fosse ridicolo schernire una fede, a cui si erano umiliate molte delle più superbe intelligenze d'ogni secolo. Nelle poesie del Leopardi vi ha un non so che di severo e di casto, che ci fa tosto accorti come lo spirito del Cristianesimo le informi e le vivifichi, forse senza che l'incredulo poeta se ne accorgesse. In quale dei poeti vissuti prima del Cristianesimo è l' austera sublimità dei pochi versi leopardiani intitolati l'*Infinito?* E nella canzone *Alla sua donna,* donna ideale da lui veduta solo ne' *sogni o ne' campi ove più splende il riso del giorno e della natura;* immaginata bellezza, a cui chiede se mai *abbia beato di sua presenza il secol d'oro ed oggi ombra leggiera voli fra la gente;* in questa canzone, che al Carrer piacque più che l'altre del Leopardi, non è l'alito di un amore spirituale e celeste? Udiamo la chiusa:

*Se dell'eterne idee*
*L'una sei tu, cui di sensibil forma*
*Sdegni l'eterno senno esser vestita,*
*E fra caduche spoglie*
*Provar gli affanni di funerea vita;*
*O s'altra terra ne' superni giri*
*Fra mondi innumerabili ti accoglie,*
*E più vaga del sol prossima stella*
*T'irraggia, e più benigno etere spiri,*
*Di qua, dove son gli anni infausti e brevi,*
*Questo d'ignoto amante inno ricevi.*

Ove si tolga dalle canzoni del Leopardi l'*Aspasia,* in cui sembra che soccombesse ad un affetto volgare, l'altre sue poesie spirano l'amore più immacolato e più santo che mai suonasse sul labbro d'un poeta. A ragione ha potuto sclamare:

*Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro*
*Che voglia non m'entrò bassa nel petto,*
*Ch'arsi di foco immacolato e puro.*
*Vive quel foco ancor, vive l'affetto,*
*Spira nel pensier mio la bella imago,*
*Di cui, se non celeste, altro diletto*
*Giammai non ebbi e sol di lei m'appago.*

Si è cercato molto chi fossero quella *Silvia* e quella *Nerina* amate dal Leopardi, alle quali consacrò que' soavissimi versi che tutti gl' Italiani conoscono. Il conte Carlo, fratello del grande poeta ed intimo confidente d' ogni suo più occulto pensiero, interrogato da alcuno, ha risposto che gli amori con *Nerina* e con *Silvia* erano più romanzeschi che veri. Si vedevano dalle finestre e parlavano a segni. Le dolorose condizioni di quelle povere giovani morte, nel fiore degli anni, furono bensì incentivo alla fantasia di Giacomo a creare due dei più bei tratti delle sue poesie. Una era la figlia del cocchiere, l'altra una tessitora. Ora questo amore quasi infantile, e le forme sovranamente delicate ed austere onde il poeta seppe vestirlo, pongono lui ben al di sopra del Petrarca di cui non so quanto giustamente si cantasse che aveva adornato Amore di un velo candidissimo e lo avea riposto in grembo alla celeste Venere. Antico e pagano nel pensiero, il Leopardi era moderno e cristiano nel costume; cosicchè se le sue poesie spaventano i lettori per la pittura delle umane miserie, non offendono il pudore della donna, ch'è violare quanto di più bello e di più santo v'ha sulla terra.

Ho detto che il dolore fu la musa di alcuni grandi poeti del nostro secolo, fra gli altri del Byron e dello Shelley. Ciò trasse alcuni critici a credere i due Inglesi d'una scuola col Leopardi, che poteva averli conosciuti per la lunga dimora che durante la sua giovinezza fecero in Toscana e nelle Romagne. È credibile che le avventure del Byron e della Guiccioli gli giungessero alle orecchie, come è credibile che gli cadesse l'occhio sopra qualche poema del bardo britanno. Il conte Gommi Flaminj d'Imola, che avea conosciuto il Byron a Ravenna, avea già tradotto in bei versi il *Prigioniero di Chillon*, ch' è fra le più mirabli produzioni del poeta. Quanto allo Shelley, panteista e credente nell'infinito progresso del genere umano, trovo fra le sue poesie e quelle del Leopardi qualche somiglianza nell'inno alla *Bellezza intellettuale*, che tiene assai di quell' ombra misteriosa e di quelle fantastiche illusioni, in cui godeva di perdersi la mente del Recanatese. È vero che tutti e tre questi grandi poeti trovarono l'ispirazione nel dolore; ma la fonte del loro dolore era ben diversa e diversa la maniera di esprimerlo. Dopo una giovinezza dissipata nel vizio, Byron e Shelley fuggitivi dall'Inghilterra, donde li sbandiva il corruccio della pubblica opinione, approdati tra noi, Venezia, gli Euganei, Ravenna, Pisa e Livorno erano stati testimonî delle loro follie. Li moveva un'ira indomabile contro la società che li aveva respinti, un odio profondo alle istituzioni del loro paese, delle quali si spacciavano vittime; un rancore satanico contro Dio che avea scolpito nel cuore umano certe leggi, ch'essi non potevano violare impunemente. Il loro dolore pertanto era più un castigo che una malattia, l' interno castigo che tien dietro alla violazione d' una legge; e chi prende in mano il *Manfredo*, il *Caino*, la *Reina Mab*, la *Beatrice Cenci*, e la *Rivolta dell'Islam*, levando l' occhio da quelle pagine, deplora tanta vena d' ingegno profusa a descrivere con compiacenza quanto vi ha di più perverso ed orribile nella umana natura. Ma non da lenta ed insanabile corruzione di cuore, nè dal desiderio di nascondere le proprie colpe nelle colpe di tutto il genere umano è nata la poesia del nostro grande infelice. Vide prima la patria scaduta dalla sua antica grandezza, ed il fiore de' suoi giovani, che potevano rialzarla dalla ruina, tratti a perire miseramente fra le nevi di Russia: vide i governi d'Europa dopo di avere col grido di libertà sollevati i popoli contro Napoleone, ribadir loro più dure e strette le vecchie catene; paragonò la possanza di Roma antica, quell'impero, quelle armi, quel fragore di battaglie e di vittorie che andò per la terra e l'oceano, colla debolezza e coll'ignavia dell'Italia de' suoi giorni; e pianse lagrime di ardente dolore, perchè non poteva in modo alcuno soccorrere alla necessità della patria. Le sventure d'Italia gli fecero parere più gravi le proprie particolari. Nato coll'anima d'un eroe, e sentirsi chiuso in un corpicciuolo gracile, infermo, inetto alle grandi azioni; abbracciare con uno sguardo d'aquila l' universalità del sapere, e vedersi dalle malattie inibito di correre il magnifico arringo; passare gli anni giovanili in una città di provincia, segregato dal consorzio degli uomini dotti, a cui più che discepolo poteva essere maestro, e posto il piede fuori di Recanati, vedersi costretto a dare private lezioni di greco per campare con meno disagio la vita; quale meraviglia che il mondo gli si velasse di nero? che la vita gli paresse una punizione? un premio la morte? Solo nella religione, che insegna essere questa vita un campo di prova, e la mercede essere altrove, egli poteva trovare i veri conforti; e quando pensiamo come molti che si fecero illustri e benemeriti della patria nacquero e vissero in condizioni pari o peggiori che non erano le sue, noi non possiamo non dolerci della sua ostinazione a rifiutare il farmaco che la religione gli ponea innanzi. Possiamo dolerci, ma non getteremo mai la nostra maledizione sul capo dell'infelice. La sua vita fu d'uomo innocente e di onorato cittadino; fu schiavo di un altissimo errore, ma non cercò di trascinare gli altri nel suo abisso; non ambì proseliti; non si fece dell'arte uno stromento a corrompere il cuore de' giovani. È mirabile a dirsi; ma la lettura delle sue poesie, lungi dal contaminare e snervare lo spirito, accende a nobili e vi-

rili propositi, il che certo non avviene delle opere del Byron e dello Shelley; e meno ancora del *Werther* e del *Fausto* di Goethe. Di tutti i grandi poeti moderni io non trovo somigliante al Leopardi che lo Schiller nelle liriche, alcuna delle quali, la *Rassegnazione*, porta la stessa impronta del dubbio e della tristezza leopardiana; terribile poesia che ha fatto girare il cervello a molti giovani della Russia e della Germania. Lo Schiller, come il nostro, ebbe vita breve; una giovinezza contrastata nelle sue generose aspirazioni; una virilità combattuta dalla idea del dovere che esigeva il sacrificio di un tenero affetto; congiunse lo studio della filosofia a quello delle lettere; e morì di lenta malattia e non ebbe, come il Leopardi, pubblico onore di esequie e di sepoltura.

Teodoro Mommsen, quanto storico insigne, altrettanto critico goffo ed ingiusto quando parla di scrittori di razza latina, nega agl'Italiani la facoltà della *poesia interiore*. Io credo che senza trarre in campo Dante, Petrarca e Tasso, il solo Leopardi basterebbe a confutare l'audace asserzione, che parve strana agli stessi Tedeschi, i quali di niun altro nostro poeta si occuparono tanto come del Leopardi, come appare dalle molte traduzioni che ne fecero. Il Mommsen avrebbe meglio provveduto alla gloria de' suoi, se in luogo di denigrare le due nostre letterature latina ed italiana, avesse raccomandato ai tedeschi traduttori del Leopardi più intelligenza del testo e meno strafalcioni nella versione. Lo tradussero tutto o in parte il Bothe, il Kanegiesser, il Mayer, l'Henschel, l'Ebeling, l'Heise, il Brandes e l'Hamerling. Bastino questi granchi dell'Hamerling: *Padre, se non ti sdegni, mutato sei da quel che fosti in terra.* L'Hamerling piglia il primo verso per un complimento e traduce: *Quando ciò è permesso di dire. Dotta allettatrice fervidi, sonanti Baci scoccavi*, e *Allettatrice* è tradotto come derivato dal verbo *allattare. Il sol che nasce I suoi tremoli rai fra le cadenti stille saetta. Stille* è tradotto per *stelle. Gli ululati spechi*, vuol dire gli *spechi*, dove geme la civetta, perchè questa si chiama in tedesco *eule*; da ciò *ululato*. Basta. Così questi esempî bastassero ad ammaestrare gl'Italiani sulla creduta infallibilità de' critici tedeschi! Devo molte di queste osservazioni all' illustre calabrese Bonaventura Zumbini, mio amico, che ha scritto un bellissimo Studio — *Giacomo Leopardi presso i Tedeschi.*

Gli Italiani riconobbero tardi la grandezza del loro poeta. Non parliamo del Monti, che non rispose una riga alla dedica che il meraviglioso giovane gli avea fatto delle due prime canzoni. Il Monti, poeta di sola immaginazione e di colorito, non lo poteva comprendere. D'altra parte il Leopardi giudicò benissimo il Monti quando scrisse: *tutto quello che spetta all'anima, al fuoco, all'impeto vero e profondo, sia sublime, sia propriamente tenero, gli manca affatto. Egli è un poeta dell'orecchio e dell'immaginazione; del cuore in nessun modo; e ogni volta che o per iscelta, come nel Bardo, o per necessità ed incidenza, come nella Basvilliana, è portato ad esprimere cose affettuose, è così manifesta la freddezza del suo cuore, che non vale punto a celarla l'elaboratezza del suo stile e della sua composizione anche nei luoghi ch'io dico, ne' quali pure egli va bene spesso, anzi per l'ordinario, con una ributtante freddezza e aridità, in traccia di luoghi di classici greci e latini per esprimerli elegantemente.* Anche il Colletta ed il Capponi, co' quali visse intimamente alcun tempo in Firenze, non conobbero pienamente le singolarità del suo ingegno. Il Colletta, uomo di azione che non disperò mai della fortuna d'Italia, scriveva al Capponi nel 1829: *ho riletto parecchi dei componimenti antichi del Leopardi, alcuni dei nuovi e ti dirò che niente mi è piaciuto. Le medesime, eterne, ormai non sopportabili malinconie: gli stessi argomenti: nessuna idea, nessun concetto nuovo: tristezze affettate e qualche secentismo: stile bello.* Diciamo per altro ad onore del Colletta ch' egli amava vivissimamente il povero poeta, pel quale non risparmiò officio alcuno per procurargli un mezzo di vivere in Firenze; anzi nel 1830 promosse una sottoscrizione di amici che gli assicurasse diciotto scudi al mese per un anno. Gino Capponi, che in una lettera a Fedele Lampertico ha scritto, che gli parve in sè stesso il primo ingegno del-

l'età sua, non sembra, da quanto soggiunge in quella lettera, che trovasse le produzioni di quell'ingegno eguali alla comune aspettazione. Coloro che rivelarono all'Italia la straordinaria grandezza del Leopardi furono il Giordani e il Gioberti, che dopo Dante lo gridarono il nostro primo poeta. Vennero i tempi calamitosi per l'Italia dopo le ardite speranze del 1848, e la poesia leopardiana trovò gli animi più disposti ad ammirarla e gustarla. Da quel giorno il nome del Leopardi suonò come una delle nostre massime glorie; e lord Russel nel Parlamento britannico dimostrando che l'Italia era degna di uscire dal suo lungo servaggio pronunciò i nomi del Manzoni e del Leopardi.

Questi due grandi Italiani si conobbero nel 1827 in Firenze al gabinetto Wieusseux. Il Manzoni aveva dichiarata la prosa del Leopardi la più bella che fosse allora uscita in Italia; d'altra parte il Leopardi scriveva qualche anno dopo ad Antonio Papadopoli, che il romanzo del Manzoni, non ostante i molti difetti, gli piaceva assai, ed era certamente opera di un grande ingegno; e che tale avea conosciuto il Manzoni in diversi colloqui avuti seco a Firenze. Non trovo che l'uno dicesse la sua opinione sulle poesie dell'altro. Erano le due faccie del Giano italico, l'una rivolta a ponente e l'altra a levante; ma i diversi intendimenti non toglievano la loro conformità e fratellanza. Al Leopardi pieno il cuore e la mente delle memorie di Roma parve impossibile che l'Italia potesse rilevarsi dal fondo ov'era caduta e tenere il regale suo grado fra le nazioni; e però quando il Murat nel 1815 chiamava all'armi l'Italia promettendo l'indipendenza e l'unità de' suoi Stati, il Leopardi in uno scritto giovanile edito, non so con quanta discrezione, in questo anno 1880 dal Cugnoni, malediva all'impresa e salutava come nostri liberatori gli Austriaci entrati nelle Romagne. Il Manzoni invece che in questa povera Italia tanto straziata dagli stranieri aveva veduto agitarsi ancora qualche cosa di vivo e credeva nella finale risurrezione dei popoli, salutava il re Gioacchino come *l'eletto alla più degna delle imprese*, nel quale viveva l'unico raggio delle nostre speranze. Si può scusare il Leopardi di quello scritto perchè lo dettò giovanissimo ed imbevuto delle opinioni della famiglia; ma non è certo degno di scusa pe' suoi *Paralipomeni alla Batracomiomachia di Omero*, ne' quali torna a schernire quell'impresa, dal cui esito sventurato cominciò la signoria dell'Austria in Italia. È vero che ne' *Paralipomeni* le benedizioni già date all'Austria si cangiarono in maledizioni; e Francesco primo, granchio *Senzacapo*, e Metternich, granchio *Camminatorto*, son detti *birri e boia di Europa*; ma resta il ridicolo gettato sull'esercito italiano, del quale non è salvo che il re Murat che si cela sotto il nome di *Rubatocchi*.

Il Manzoni sperò e vide le sue speranze coronate; il Leopardi chiuso nella sua disperazione a' piedi del Vesuvio cantò la *Ginestra* e la lodò perchè *non renitente* piegava il capo al vulcano che le versava sopra la lava; tanto era lungi dal credere possibile una sollevazione d'Italia contro gli oppressori. E pure l'amore e la fede ne' destini di questa madre antica gli scappavano contro voglia dalla penna, e la gloria d'Italia e l'ira contro gli stranieri non furono mai espresse in versi più splendidi di quelli che sono nel primo canto dei *Paralipomeni*. E come si ride egli in questi medesimi canti della filosofia e della filologia tedesca che ad altro non mirano, dice, che a provare *Che di seme tedesco il mondo è frutto?* Che se di tanta amara bile, o nobilissimo spirito, ti accendeva questa burbanza teutonica che si arrogava la signoria del pensiero, che diresti, ora che l'Italia non solo accetta quanto piace ai Tedeschi di gettarle innanzi, ma riverente accoglie, festeggia, inebria di pranzi, di decorazioni e di titoli chiunque più atrocemente calunnia e più sguaiatamente insulta il nome latino? Sei morto giovane e desolato di ogni umana speranza; ma se fossi tanto vissuto quanto permette l'ordinario spazio del nostro vivere, ed avessi veduto questa tua povera Italia libera ed unita in un solo governo, ne saresti stato contento? Noi ti saremmo sembrati degni di tanta fortuna? degni del glorioso nome di quell'Italia

*che al finir dell'ammiranda*
*Antichità per anni ultima viene*
*E primi per virtù gli onori ottiene?*

Io non oso far la risposta: questo solo posso dire che finchè la tua memoria sarà cara agl'Italiani; finchè dalle Alpi, dal Po, e dall'Arno e dal Tevere trarranno a visitare la tua tomba presso Posilipo; e nella vicina chiesuola dove giaci sepolto, ti pregheranno da Dio quella pace che invano cercasti sulla terra, io non dispererò d'una patria che ancora produce tali ingegni ed ha bastante cuore e mente per riconoscerli ed onorarli.

Le poesie del Leopardi più descrittive che filosofiche come il *Passero solitario*, il *Sabbato del villaggio*, la *Quiete dopo la tempesta*, ebbero molti imitatori nella gioventù romana, nella quale il professore Luigi Maria Rezzi aveva infuso l'amore de' nostri aurei trecentisti. È dovuto al Rezzi se Roma, dedita principalmente allo studio della archeologia, non ha creduto di far torto alla maestà della lingua madre col cercare le semplici grazie della figlia; il Rezzi fu per Roma quel che il Cesari pel settentrione d'Italia e il Puoti pel mezzogiorno. Di tutta questa scuola romana, di cui molti vivono ancora e sono ornamento delle nostre lettere, mi paiono degni di speciale ricordo Giambattista, Leopoldo e Giuseppe Maccari, tre fratelli di raro ingegno e d'indole soavissima, morti un dopo l'altro di tisi nel fiore degli anni. In Giambattista la forma è un po' vaporosa e imita troppo dappresso le ballate del Sacchetti e del Poliziano; in qualche canzone come in quella nella morte di donna Costanza Lepri è perfetto. Molta novità con qualche negligenza di forma è in Giuseppe, che si era educato alla greca semplicità con tradurre molti brani dell' *Odissea*. Le sue poesie sono bozzetti, in cui si riflette la vita della campagna di Roma. Di Leopoldo non conosco che la versione delle famose *Iscrizioni Triopee* che esercitarono il Leopardi giovinetto.

Nelle provincie napoletane la ristaurazione delle buone lettere è dovuta principalmente al marchese Basilio Puoti (1782-1847) di Napoli. Se questa bellissima parte d'Italia non ha dato alla nostra letteratura quanto doveva e pel numero della popolazione e per la naturale vivacità degl'ingegni, non si può dire che vi fosse spento il gusto del retto scrivere italiano; il marchese di Montrone, amico del Giordani e del Leopardi, avea cercato di infondere nel suo *Peplo* e nelle sue liriche quell'altera e nobil fierezza ch'era nel suo carattere; riuscì scrittore molto castigato, ma non senza durezza. Il Montrone animò il Puoti a promuovere la riforma della lingua che l'ultima dominazione francese avea maggiormente corrotta. Di casa ricca e patrizia il Puoti per tempo aveva coltivati i buoni studi. Giovane e caro agli eleganti crocchi della città si levava ogni giorno due ore innanzi l'alba per andare alla casa di un vecchio prete, che gli avea segnata quell'ora per la lezione di greco. S'innamorò de' trecentisti, nella cui lingua tradusse alcune parti di Tucidide, di Platone e di Senofonte, che sono le sue cose migliori; perchè negli scritti propri per far pompa di modi eleganti da lui raggranellati ne' vecchi scrittori spesso torce il pensiero dallo scopo proposto e riesce affettatamente frondoso. Ma la gloria del Puoti non deriva dagli scritti, bensì dalla istituzione di quella scuola, nella quale si allevarono i migliori ingegni di Napoli. Aperse alcune stanze del suo palazzo a tutti i giovani che sapessero a sufficienza il latino, e si prese la cura di avviarli alla conoscenza ed alla pratica dello scrivere italianamente. Gli esercizi correvano d'ordinario sopra versioni dal latino e se era possibile dal greco: un medesimo luogo di un autore era tradotto da più alunni. Il marchese paragonava le varie traduzioni col testo; e finalmente il maestro proponeva la sua. Si studiavano i soli trecentisti e qualche cinquecentista; i moderni si giudicavano, non si leggevano. Sul tavolo era sempre pronto il Vocabolario della Crusca. Quando mancava nel vocabolario l'esempio, voleva che si ricorresse all'uso di Firenze, per la qual cosa volle compilare un

*Vocabolario napoletano e toscano.* Di questo lavoro essendosi alcuno congratulato con lui, come se avesse mostrato di avere a cuore il dialetto patrio, *no*, disse, *voglio anzi distruggerlo.* Ne' componimenti non tollerava la rettorica, nè le vuote declamazioni, nè i temi consueti di Alessandro e Poro o di Annibale sulle Alpi; voleva che la materia del tema fosse nota allo scolare e vi avesse la sua parte l'affetto. Qualche piccola vita di letterato o di artefice oscuro, qualche graziosa novella, il racconto di un fatto pietoso vero o immaginato, e qualche lettera famigliare, ove il cuore sfogasse una passione, erano i soggetti dei componimenti. La scuola del Puoti educando gli animi giovanili allo scrivere li educava in pari tempo al sentire italiano, e per la stretta intimità che passa fra le cause del pensiero e dell'azione, alle pugne gloriose per la libertà ed indipendenza della patria. Furono della sua scuola il Settembrini, il De Sanctis, il Fornari, Saverio Baldacchini, il De Meis, il Pisanelli, il Gasparrini ed altri egregi, per cui ora Napoli non è seconda nel culto della lingua alle altre provincie d'Italia.

La poesia ebbe molti cultori nel paese delle Sirene; fervide le fantasie, ma la forma è soverchiamente negletta e prolissa. Manca ai Napoletani la pazienza della lima; si lasciano portare dall'armonia, che le più volte non vale a nascondere la volgarità o la nullità del pensiero. Parlo dei più, perchè alcuni, come Saverio Baldacchini ed Alessandro Poerio conobbero l'arte diligente dello stile, ma non ebbero le altre doti essenziali al poeta.

Il più noto de' poeti napoletani in questo secolo fu Gabriele Rossetti (1783-1854), di Vasto negli Abruzzi. In giovinezza fu ammirato pe' suoi improvvisi; vecchio conservò la facilità non sempre felice degli anni primi. Fu il poeta della rivoluzione di Napoli nel 1820; e la sua ode *Sei pur bella cogli astri sul crine*, ecc., fu cantata da migliaia di prodi traditi poco dopo dal tornato Borbone. Il Rossetti fuggì in Inghilterra, ove scrisse *Iddio e l'Uomo*, il *Salterio in tre salmodie* e il *Veggente in solitudine*, che stancano per esuberanza di immagini e niuna scelta o parsimonia di stile. Dettò un *Commento analitico della Divina Commedia*, in cui fa di Dante il precursore di Lutero.

Alessandro Poerio (1802-1848) fu soldato nel 1821, e presso Rieti pugnò valorosamente co' battaglioni che respinsero più volte la cavalleria austriaca. Esule col padre vide la Francia e la Germania; studiò nelle Università tedesche, ed in Weimar conobbe il Goethe che l'ebbe caro. Poi visse in Firenze ove allo studio delle lingue straniere ed antiche congiunse quello della italiana Nel 1835, tornato in Napoli e tentata invano la pratica dell'avvocatura, pel dolore della morte del padre e della prigionia del fratello Carlo, contrasse una malattia di nervi che lo rese taciturno e malinconico. Si scosse nel 1848 al grido di Guglielmo Pepe che invitava tutti i generosi alla liberazione del Veneto. Il Poerio morì delle ferite toccate a Mestre in una sortita contro gli Austriaci. Mariano di Ayala raccolse le poesie edite ed inedite dell'amico che pubblicò nel 1852. Abbondano in esso i buoni pensieri, ma scarse vi sono le immagini, il verso non è spontaneo e la lingua si accosta troppo spesso alla prosa. Alcuno disse che il troppo studio delle lingue straniere sia tornato dannoso al Poerio. Io credo che agognasse di sollevarsi all'altezza del Leopardi, alla quale le sue ali non bastavano; che se si fosse tenuto ne' termini, che l'indole del suo ingegno gli prescriveva, sarebbe stato poeta più semplice, com'è in qualche sua produzione, nella *Stampa* per esempio, e nel *Risorgimento.*

Saverio Baldacchini, morto nel 1879, ha scritto molte liriche, *Riposi ed ombre, Erato, Polinnia, L'Ideale,* ove l'accurata nitidezza del verso compensa il difetto dell'immaginazione. Nel *Claudio Vannini*, poemetto modellato sopra quelli del Byron, qualche tratto è colorito con forza; ma troppo pedestre è l'andamento della narrazione. Michele Baldacchini, fratello di Saverio, scrisse poesie, storie e novelle.

Ma di tutti i Napoletani, che scrissero versi in questi ultimi tempi, niuno ebbe natura più vivamente poetica e più copiosa vena d'immagini di Pietro Paolo Parzanese (1810-1852) di Aviano nel territorio di Avellino.

*Fanciullo ancora interna voce santa*
*Mi disse: canta!*
*Mi disse: canta! io verso il ciel guardai,*
*Piansi e cantai.*

Dopo una fanciullezza inquieta e spesso afflitta da malattia, ordinato sacerdote, si volse alla predicazione ed alla poesia. Chi legge i suoi versi deplora che il Parzanese moderando quella sua prodigiosa facilità di pensiero e di rima, non abbia dato maggior rilievo al suo verso, che tiene troppo della negligenza metastasiana. Voleva che i suoi canti si diffondessero nelle campagne e nelle officine del popolo; il che quanto onora gl'intendimenti del poeta altrettanto nocque alla perfezione dell'arte. Le sue cose migliori sono il *Viggianese*, le *Canzoni popolari* e i *Canti del povero*. Ha tradotte le *Melodie ebraiche* del Byron, ma la tempra del suo ingegno era troppo diversa da quella del cantore del *Giaurro* e di *Lara*.

Giuseppina Guacci Nobile (1808-1848) di Napoli, ha gli stessi pregi e difetti del Parzanese; ma lo supera nella grandezza dei pensieri. Sentiva profondamente l'amore di patria; e le sue canzoni alla *Donna napoletana*, al *Leopardi*, a *Poeti italiani*, al *Vico*, al *Bellini*, al *Colombo*, se non peccassero di verso troppo diffuso, sarebbero fra le migliori poesie dell'Italia moderna.

Chiudo questo breve elenco de' poeti napoletani col nome di Nicola Sole, che supera di gran lunga tutti gli altri per certa elaborata eleganza di verso, che piacque all'Aleardi di imitare. Il suo canto al *Mare Jonio* e i *Pensieri poetici sulla eloquenza del foro penale* hanno tratti stupendi di novità e di splendore. Il Sole nato nell'antica Lucania ha cantato con vigore dantesco l'ultimo tremuoto che sconvolse quella infelice provincia.

Nella Sicilia è grandissimo il nome di Rosario di Gregorio (1753-1809) di Palermo. Illustrò le antiche memorie della Sicilia, rigettando le favole, che un cieco amore di patria avea fatto credere ad altri storici, com'è quella di una letteratura fenicia anteriore alla greca. Riedificandosi il Duomo di Palermo si mossero di luogo le tombe di porfido, ov'erano sepolti i re normanni, svevi ed aragonesi. Le tombe furono aperte; i cadaveri apparvero involti in magnifici drappi con parole arabe sull'orlo delle vesti; il di Gregorio ebbe l'incarico d'interpretare quei motti e d'illustrare l'antica industria del porfido e della seta nella Sicilia. Scrisse dissertazioni di cronologia, di geografia, di economia pubblica e di letteratura, che raccolte e stampate nel 1821, in Palermo, sono uno dei fonti più preziosi per la storia, nonchè della Sicilia, dell'Italia. Un Giuseppe Vella di Malta con fina impostura aveva foggiato un codice arabo-normanno, secondo il quale si davano a Palermo origini caldaiche. L'astuto Maltese avea ingannato non solo gli archeologi siciliani, ma lo stesso Tyschen, sommo orientalista tedesco. Il di Gregorio postosi allo studio dell'arabo svelò la frode del Vella che si era buscato la cattedra di lingua araba nella Università di Palermo. S'immerse allora nello studio delle cose arabe e fece la raccolta di monumenti arabi che riguardano la storia della Sicilia, lavoro non inferiore alle opere del grande Muratori. Venne continuando le sue ricerche nelle *Considerazioni sulla Storia di Sicilia*, prendendo le mosse dalla epoca normanna, e corroborando il racconto con cronache, alcune la prima volta pubblicate da lui, altre ridotte a migliore lezione. Termina con Filippo II e la dominazione austro-ispana nell'isola. La storia si lega col diritto; quindi il di Gregorio scrisse l'*Introduzione allo studio del diritto pubblico*, di cui si valsero più tardi i Siciliani nelle loro contese contro i Borboni di Napoli. Gli fu discepolo Nicolò Palmeri (1778-1837) che scrisse un *Saggio Storico e politico sulla costituzione del Regno di Sicilia*, dedicato al Parlamento inglese come protesta della costituzione già data dai Borboni alla Sicilia, quando vi si ricoverarono dopo l'occupazione francese di Napoli, e tolta quando riebbero il

regno. Scrisse anche una *Somma alla storia della Sicilia*, ma volendo imitare nello stile il Botta, riesce freddamente pomposo.

Giovanni Meli (1740-1815, di Palermo, ha scritto in dialetto siciliano, ma per l'intrinseco valore della sua poesia è degno di stare fra i migliori poeti d'Italia. Ebbe vena facile ed abbondante; giovanissimo scrisse la *Fata Galante*, poema in ottave, che tiene della maniera dell'Ariosto e del Le Sage, ma senza la loro lubricità. Gli studî della medicina, a cui dedicossi per campare la vita, e l'esercizio dell'arte nell'ameno paesello di Cinisi in riva al mare, lo innamorarono della natura; e lo studio della chimica di cui fu poscia professore nella Università di Palermo, gli fe' maggiormente amare le meraviglie della vita nella campagna. Scrisse in Cinisi le *Quattro Stagioni*, la più bella delle sue poesie; ma che a torto i Siciliani condotti da un soverchio amore di patria mettono a fianco degli Idilli di Teocrito. Non parliamo che il Meli, come tutti i moderni poeti del Mezzogiorno, è diffuso e per conseguenza non di raro languido, mentre la dorica sobrietà di Teocrito è meravigliosa fra gli stessi antichi tanto parchi di parole; ma Teocrito è pittore più vario e più fino; nè in tutto il Meli trovi una scena di vita campestre paragonabile alle *Talisie* e alle *Siracusane* del vecchio poeta. La musa del Meli è passata per gli orti di Virgilio e del Sannazzaro; ne fa fede il principio della prima egloga; mentre in Teocrito senti la freschezza di un mondo giovane significata la prima volta dall'arte. Teocrito vide le Corti di Gerone e de' Tolommei; le feste di Ercole, nume tutelare della razza dorica, spesso ispirarono la sua musa, che fu creduta degna di un seggio fra Omero e Pindaro. Nel Meli non usciamo mai dalla Sicilia; e per quanto il poeta cerchi di variare l'intonazione del canto, la sazietà finalmente assale i lettori. Lo stesso si può dire delle sue *Odi*, che troppo facilmente si dissero pari a quelle di Anacreonte. Il Meli descrive con mirabile vivacità di colorito, ma trovi in lui piuttosto lo spirito della poesia leggera francese, che la filosofia nascosta sotto quelle semplici allegorie di Anacreonte. Giovanni Rosini e gli altri che hanno tentato di volgere in lingua italiana queste canzonette del Meli, hanno fatto vedere come la loro grazia consista principalmente nella grazia del dialetto, senza la quale non pajono superiori alle anacreontiche del Rolli, del Bertola e del Vittorelli. Antonio Lamberti, che le ha tradotte in dialetto veneziano, ha meglio conservata la loro naturale freschezza. Nelle *Favole morali*, il Meli ha mostrato maggior forza d'invenzione; cosicchè può dirsi il primo degli Italiani in questo genere e appena secondo al *La Fontaine*. Il poema *Origine del Mondo* è una lepidissima satira delle cosmologie degli antichi, la quale senza molti cangiamenti potrebbe ritorcersi contro certe ontologie tedesche de' nostri giorni. L'altro poema il *Don Chisciotte* e *Sancio Panza* non regge a fronte dell'immortale romanzo spagnuolo; il grossolano buon senso di Sancio contrasta troppo coll'eroico sentire del suo padrone, ridotto alla figura di un pazzo ridicolo, quando nel Cervantes appare sempre con aria di nobile lealtà che gli lega l'animo de' lettori. Il Meli visse straniero ai grandi moti d'Italia e di Europa ne' suoi giorni. Fu caro ai Borboni ricoverati in Sicilia; la poesia fu l'unico e supremo pensiero della sua vita. Studiò i costumi del popolo Siciliano, di cui raccolse i proverbi più belli e le locuzioni più vive; e nessuna altra parte d'Italia gli poteva offrire maggiore copia di canti popolari che gli fossero scuola ed esempio. La Sicilia, che fu culla gloriosa della poesia italiana, ha il vanto di possedere nel suo dialetto la più bella leggenda poetica che abbia alcuna letteratura, *La Principessa di Carini*, ch'è la storia dolorosa di una giovinetta uccisa dal padre nel 1563. Pochi anni sono fu edita da Salomone Marino, egregio raccoglitore ed illustratore dei canti popolari della sua patria.

A tutte le poetesse d'Italia sovrasta Giuseppina Turrisi-Colonna (1822-1848) di Palermo, cui l'anima virile e i fortissimi studî di latino e di greco tennero lontana dalla verbosità solita nelle donne che scrivono in verso. Ebbe a maestro Giuseppe Borghi, l'autore degl'*Inni sacri*, che consigliava la giovinetta a tradurre

Anacreonte; ma la risposta ch'essa gli diede in un'epistola, palesa quanto l'alunna fosse superiore al maestro:

*No, que' sogni dolcissimi non gode*
*Quest'alma: alle fanciulle, a' bei garzoni*
*Ei cantò lusingando: io canto al prode...*
*O rupi! o selve! o procelloso mare!*
*È per voi questo cor.*

I suoi autori più cari furono Dante e Byron. La sua lirica *La Campana* del 2 Novembre è la più sublime poesia che sia mai uscita dal labbro di una donna. Se col crescere dell'età e degli studî la Turrisi, morta giovanissima, avesse reso più scelto il suo stile, sarebbe stata la vera Saffo dei tempi moderni. L'illustre suo consorte Giuseppe de Spuches, principe di Galati, esimio traduttore di Euripide e valente poeta egli stesso, ha consecrato alcuni de' suoi canti migliori alla memoria della donna adorata.

Tommaso Gargallo (1760-1842) di Siracusa, conobbe il Pindemonte che viaggiava nella Sicilia, e si accese del desiderio di una gloria, alla quale la natura non lo chiamava. Spese la sua vita nella versione di Orazio; ma curando di essere più fedele che elegante traduttore guastò l'inimitabile bellezza del testo. Il suo nome è noto nelle scuole, perchè la sua versione quasi letterale assolve gli scolari dal logorarsi le dita sulla grammatica e sul vocabolario. La versione di Giovenale da lui compiuta in vecchiaja è cosa meno povera.

Nella isola di Sardegna fino al principio del secolo scorso, si coltivò più che la lingua nostra, la catalana, ch'era la lingua dei pubblici uffizi. Verso la metà del secolo venne in qualche onore il corretto scrivere italiano; ma i Sardi non ebbero un vero scrittore fino a Giuseppe Manno (1786-1868) di Alghero, la cui *Storia della Sardegna* è scritta con rara lucidità di stile. È classico il quinto libro che discorre della giurisprudenza romana nelle provincie dell'impero. Questa storia del Manno è più fedele e severa di quella che il genovese Girolamo Serra (1768-1837) scrisse dell'antica Liguria e di Genova; si compiace troppo dei fiori della eloquenza nella parte narrativa; ma nei discorsi sulla navigazione dei Genovesi, sui commerci, sui viaggi, sul banco di S. Giorgio e sulle scienze, lettere ed arti il Serra è scrittore tanto esatto quanto facondo. Ma tornando al Manno, un libretto di poca mole lo fece popolare in Italia, *La fortuna della parola*, in cui la filologia e la filosofia si danno amichevolmente la mano.

Grave questione sorse nella Sardegna l'anno 1846, che può dirsi non ancora pienamente sopita. Un Francesco Manca, frate osservante, pose in vendita certe pergamene e fogli cartacei, che diceva di avere trovati in un convento già soppresso di Oristano. Per questi manoscritti la gloria della letteratura sarda appariva anteriore alla provenzale e alla italiana non solo, ma l'antica civiltà della Sardegna acquistava inaspettato splendore. Le opinioni sulla antichità di quelle carte si divisero; dall'accademia di Torino si ricorse a quella di Berlino, la quale pronunciò la sentenza che gl'illustri Cesare Guasti, Tommaso Gar e Michele Amari aveano già pronunciata prima dei Tedeschi, cioè che quegli scritti erano apocrifi. Se l'amore di patria non avesse fatto velo al giudicio de' Sardi, non si sarebbe fatto tanto rumore; una semplice lettura di quelle poesie basta e mostra evidentemente che la più parte di esse sono composizioni moderne asperse di ruggine antica.

Illustrò con molta erudizione, ma poca correzione di lingua le memorie della Sardegna il canonico Giovanni Spano (1803-1878) di Sassari, di cui è lodato il *Bollettino archeologico Sardo dal* 1865 *al* 1874, e la *Storia della zecca sarda.*

La Corsica ridotta nel secolo, di cui parlo, a provincia francese vide i migliori suoi figli seguire le sorti della famiglia Buonaparte, e farsi illustri nelle magistrature e nelle armi di Francia. L'Italia onorerà pertanto con pia riconoscenza

il nome di Salvatore Viale, di Bastia, che educato alcun anno in Roma da un vecchio amico del Paoli, coltivò la lingua italiana come sua vera lingua materna. Il suo sdegno contro le istituzioni e gli usi di Francia traspare dalla sua arguta commedia *Il Rimedio*, scritta da lui nel 1811, quando un decreto napoleonico annullava i diplomi in medicina conferiti a studenti côrsi nelle Università italiane, e prescriveva la forma dell'abito a' magistrati e curiali francesi. Nelle poesie del Viale è ritratta la vita libera e fiera de' Côrsi; il suo poema giocoso *La Dionomachia*, cioè la guerra per un asino, narra come nel 1812, un asino morto trovato sul passaggio di una solenne processione, accendesse una guerra a sterminio fra due popolosi villaggi. Facile e grazioso n'è lo stile, bellissimo nel canto quarto la serenata di Scappino in dialetto côrso. Tradusse con eleganza alcuna cosa dal latino e dal greco. Fra le sue prose sono lodate le novelle *Il rimorso, ossia l'ultima vendetta*, e il *Voto di Pietro Cirneo*.

Prima di chiuder questo breve studio sulla nostra letteratura nell'ultimo secolo, alcuno può chiedere qual parte nelle produzioni dell'ingegno italiano abbia avuto la filosofia, che, presso i Greci e i Latini, nel medio evo e nelle nazioni moderne lasciò la luminosa sua impronta nella letteratura del tempo. A Bacone e Locke devono gl'Inglesi il così detto *positivismo* de' loro scrittori che appare specialmente nei loro *Saggi*; i Francesi sono tenuti a Cartesio e Pascal del ben ordinato ragionamento e della chiara esposizione; ed i Tedeschi da Kant, Schelling ed Hégel trassero quel dubbio d'ogni cosa e quel culto panteistico della natura che si vede ne' loro più noti poeti. Io non so indicare un solo filosofo italiano che abbia esercitato simile azione sugli scrittori del suo tempo; nè di questa mancanza può forse arrossire o dolersi l'Italia. Il Manzoni, come sopra notammo, ha giustamente osservato che di que' grandi sistemi stranieri alcuno non resse alla critica, cosicchè dopo le promesse magnifiche di non più udite rivelazioni, la mente umana si è rimasta nella ignoranza di prima sulla reale natura degli esseri e sulla origine prima delle nostre cognizioni. Pare che il buon senso abbia salvati gl'Italiani dalle splendide allucinazioni, che sedussero altri popoli; non mostrarono la torre alzata sino alle nuvole dalle loro mani, ma non ebbero nemmeno a vergognarsi della confusione delle lingue. Accettarono dagli stranieri ciò che meno offendeva il buon senso; e se le dottrine di Spinosa e di Hégel hanno qualche seguace tra noi, c'è forza cercarlo in qualche cattedra universitaria più che nella solitaria stanza del pensatore. Ben è a dolersi invece che l'Italia non abbia seguito quello de'suoi figli che si tenne più lontano dalla lue forestiera, e senza ambire la gloria di trascendentale filosofo, si tenne maggiormente stretto alle sane tradizioni dell'antico senno latino.

Se Giacinto Sigismondo Gerdil (1718-1802) nato nel Faucigny in Savoia, ma vissuto in Italia avesse scritte le sue opere nella lingua con cui scrisse *L'introduzione allo studio della religione*, sarebbe stato più letto in Italia con immenso beneficio della scienza e della morale. Ma volle piuttosto usare la lingua francese perchè più nota in Europa, e perchè francesi erano gli scrittori, contro i quali principalmente scriveva. Accademico della Crusca conosceva benissimo la nostra lingua, quantunque, com'era il vezzo del suo secolo, pecchi alcuna volta di prolissità. Ma quanto ad acume di mente e sodezza di dottrina pochi lo eguagliano. Non è giusta la gloria che dassi generalmente al Galluppi, di avere abbattuto il *sensismo* in Italia. Il Gerdil ben prima di lui lo aveva atterrato dalle radici col suo libro *L'immortalità dell'anima dimostrata contro Locke*, pubblicato nel 1747, quando professava filosofia in Casale di Monferrato. L'anno dopo scrisse la *Difesa della dottrina di Malebranche contro Locke*. Chi ha letto queste due opere del Gerdil stupisce, come la teoria del Condillac sulla origine delle umane cognizioni potesse allignare tra noi, essendo il Condillac tanto più sensista del Locke. Bellissimo fra i libri del Gerdil sono le *Riflessioni sulla teoria e sulla pratica della educazione contro i principii del Rousseau*. Lo stesso ginevrino filosofo tratto dalla evidenza delle opposte ragioni rese omaggio di lode all'avversario, quanto forte nell'ar-

gomentare, altrettanto urbano e cortese ne' modi. A que' giorni l'apostata Giuliano, lo scaltro persecutore del Cristianismo, era proposto come modello ai regnanti di Europa; il Gerdil scrisse le *Considerazioni intorno a Giuliano*, nelle quali dimostra come il Montesquieu contraddica a sè stesso levando a cielo il modo di governare di Giuliano, che ha costantemente violati gli otto principii di governo, che secondo il Montesquieu sono necessari alla felicità di un impero. Altro insigne lavoro del Gerdil sono i *Discorsi filosofici sopra l'uomo;* come dettata con potentissimo raziocinio è la *Dimostrazione matematica contro l'eternità della materia.* Non parlo di altri minori scritti dell'autore, che se avesse ordinato in un compiuto sistema quanto fu sparso nelle molte sue opere, l'Italia avrebbe avuto da lui l'esempio del filosofare più conveniente alla nostra nazione. Il Gerdil fu barnabita, visse carissimo ai re di Piemonte; cardinale di Santa Chiesa, se non fosse stata la sua grande età, pare che dal conclave di Venezia sarebbe uscito Pontefice: diffatto i voti ne' primi squittinii erano stati in suo favore. La modestia e la santità del costume furono in lui pari all'altezza dell'ingegno e alla vastità delle cognizioni.

Pasquale Galluppi (1713-1847) di Tropea in Calabria, educatosi sulle opere del Genovesi, del Leibnitz e de' Santi Padri vide per tempo la falsità de' sistemi di Locke e di Condillac, e l'immenso danno che potea derivare alla società, se fossero stati seguiti fino alle ultime conseguenze. Separò le verità necessarie dalle contingenti, e mostrò come l'intelletto sia una potenza ben distinta dal senso. Collocatosi fra le dottrine di Locke e di Kant abbracciò di quest'ultimo la distinzione fra il soggetto e l'oggetto; ma dimostrò come le famose categorie in molte parti fossero difettive. Il *Saggio filosofico sulla critica della conoscenza* e gli *Elementi di filosofia* distrussero per sempre il condillachismo in Italia. Fu professore della sua scienza nella Università di Napoli; e la *Filosofia della volontà* e le *Lezioni di logica e metafisica* lo fecero noto all'Europa. L'Istituto reale di Francia lo ebbe fra suoi membri, e la *Rivista* d'Edimburgo rese omaggio all'eccellenza del suo ingegno e delle dottrine. L'opera sua migliore si crede le *Lettere sulle vicende della filosofia da Cartesio a Kant.* Peccato che al Galluppi mancasse assolutamente l'arte dello scrivere; anche quel suo continuo inserire brani di altri autori nel proprio dettato, annoia e stanca i più pazienti lettori.

Antonio Rosmini-Serbati (1797-1855) di Rovereto, in gioventù fu studiosissimo dell'eleganze di nostra lingua; era della scuola del Cesari e del Vannetti; ma nelle grandi sue opere di filosofia non sempre appare questo studio da lui messo ne' trecentisti; non è sempre puro, e spesse volte diffuso e contorto. Studente di teologia nella Università di Padova frequentava altre lezioni, come di legge e di medicina, donde derivò quella vasta e sicura erudizione che, nonchè teologo e filosofo, lo fa apparire ora profondo giureconsulto, ora dottissimo medico. Fra i molti scritti della sua giovinezza levò grande rumore l'*Esame delle opinioni di Melchior Gioia sulla moda*; il Rosmini non conservò sempre quella nobile temperanza di modi, di cui avea dato esempio il Manzoni nella *Morale Cattolica.* Nel 1827, prese stanza in Milano, ove stampò il *Saggio sulla Provvidenza,* sull'*Unità della educazione* ed il *Galateo dei letterati.* Andato a Roma nel 1830 per avere la pontificia sanzione dell'Istituto dei Preti della carità da lui fondato, vi pubblicò il *Nuovo Saggio sulla origine delle idee,* che dopo la *Scienza nuova* del Vico è l'opera più originale di filosofia che sia uscita in Italia. Il Gioberti, allora nel fiore degli anni e degli studii, ne fece grandissimo elogio, donde cominciò quel favore che le dottrine rosminiane godono ancora nel Piemonte. Nel 1834 fu eletto arciprete nella sua patria, ma dopo breve tempo rinunciò alla cura per dedicarsi interamente a' suoi studii. Meditava una enciclopedia filosofica, di cui il *Nuovo Saggio* era l'atrio, e l'*Antropologia sovrannaturale* dovea tenere la cima. Il *Progetto di costituzione,* e le *Cinque Piaghe della Chiesa* gli levarono incontro molti avversarii; il Rosmini piegò riverente il capo ai decreti del Vaticano. Negli ultimi anni di sua vita vide le sue opere messe a severo sindacato dalla curia di Roma; ma provò la gioia di vederle dichiarate

immuni di errore. Morì nel suo istituto di Stresa, consolato dall'amore de' suoi religiosi e dalla presenza del Manzoni, al quale, richiesto come stesse, rispose: sto bene, perchè sono con Dio. Non è di questo mio scritto giudicare le dottrine filosofiche del Rosmini; il suo principio dell'Ente possibile so che fu contraddetto da molti insigni pensatori; ma quanto a potenza d'intelletto, vastità di cognizioni e rettitudine d'intendimenti niuno de' moderni filosofi può paragonarsi all'insigne Roveretano.

Meno vigore di raziocinio che il Rosmini, ma più splendore di forma ebbe Vincenzo Gioberti (1801-1852) di Torino, che visse i suoi anni migliori in Parigi e Brusselles, scrivendo tuttavia sempre nella lingua materna. Le sue prime opere filosofiche *Teoria del sovrannaturale*, *Introduzione allo studio della filosofia*, *Del Bello, del Buono*, *Errori filosofici di Antonio Rosmini*, erano appena conosciute dai pochi cultori della metafisica; ma quando apparve il suo libro del *Primato morale e civile degl'Italiani*, tutti quegli scritti furono avidamente cercati; e il nome di Gioberti divenne il più popolare e glorioso d'Italia. Si disse che il *Primato* era un vanto ridicolo che gl'Italiani davano a sè stessi, come se i Francesi e i Tedeschi non si arrogassero il vanto di avere creata la scienza e la civiltà delle altre nazioni. Il Gioberti volle riaccendere negl'Italiani la fiducia nelle loro forze, e però ricorda tutte le nostre glorie dalle antichissime alle moderne, le quali s'intrecciano alla gloria della religione cattolica, che mediante il Papato, ha il suo centro d'azione in Italia. Propone che i popoli si stringano intorno ai loro principi, e questi formino insieme una lega sotto l'egemonia del Pontefice. Chi non ha veduto que' giorni di ardenti e tempestose speranze non può immaginare l'effetto di quel libro che prometteva agl'Italiani un nuovo primato nel mondo, tosto che si fossero dato un migliore assetto politico. Il Gioberti parla in esso della nostra splendida antichità, delle scienze, delle lettere e delle arti che fiorirono tra noi, e ne parla con sì larga erudizione, con affetto sì profondo ed eloquenza sì fervida che il lettore resta preso da una specie di vertigine al rapido succedersi di tanti pensieri. È questo il difetto dello scrivere del Gioberti; enfasi quasi profetica, e ravvicinamento di cose e fatti remotissimi producono un non so quale stordimento, per cui dopo lette alcune pagine il cervello ha bisogno di riposo. Nel *Primato* cercando di unire in un fascio tutte le forze d'Italia, era stato largo d'encomio agli stessi Gesuiti, che rifiutarono di accogliere le idee giobertiane. Scrisse allora i *Prolegomeni al Primato*, e poi il *Gesuita Moderno*. In questa opera corse oltre i limiti del vero e del giusto, ammettendo molti fatti non rigorosamente provati, ed attaccando con soverchia violenza le persone. Il Gioberti, caduta la speranza di avere suo alleato il clero, rivolse gli occhi a Carlo Alberto, e scrisse l'*Apologia del Gesuita moderno*, ch'è tenuto il migliore de' suoi scritti politici. Venuto in Italia sul finire d'aprile del 1848, fatto senatore e ministro, dopo i popolari trionfi, ebbe a cercare nuovamente riposo in terra straniera, e scrisse in Parigi il *Rinnovamento civile degl'Italiani*, che quanto a stile è il migliore de' suoi lavori. Quando lo colse la morte era occupato a scrivere la *Protologia o Scienza prima*. Sovra il suo letto di morte furono trovati aperti due libri: l'*Imitazione di Gesù Cristo* e i *Promessi Sposi*. Oggi i suoi libri sono poco letti. Alcuni tipografi pensarono di fare il loro vantaggio col pubblicarne alcuni estratti, che sono bellissima prosa italiana; per cui se al Rosmini compete la palma del filosofo, al Gioberti rimane quella dello scrittore.

Non uscì dall'angusta cerchia delle idee di Locke e di Condillac il piacentino Giandomenico Romagnosi (1761-1835) di Salso-Maggiore. Il *Saggio analitico delle facoltà dell'anima* del Bonnet e più la *Contemplazione della natura* del medesimo autore determinarono l'indirizzo de' suoi pensieri, che si occuparono di scienze naturali nello stesso tempo che attendeva allo studio della legge. Non è bastantemente fondata la gloria, che gli si volle dare di avere preceduto l'Oersted nel provare l'identità del fluido elettrico col magnetico; ma certo è che il Romagnosi vide assai

addentro in queste delicatissime parti della fisica. Di ventotto anni diè in luce il suo capolavoro *Genesi del diritto penale*, per cui, dopo di essere stato alcuni anni pretore in Trento, ebbe la cattedra di diritto pubblico nella Università di Parma. Scrisse allora l'*Introduzione allo studio del diritto pubblico universale*, in cui gettò le fondamenta di tutta la scienza delle leggi; immenso edificio, che per le strettezze domestiche, che l'obbligarono ad altre cure, non potè condurre a compimento. In questa opera il Romagnosi insiste troppo sulla psicologia, cercando di fondare la scienza sociale sulla coscienza dell'uomo; era il frutto delle dottrine filosofiche, che aveva abbracciate, tanto diverse dall'alta dottrina del Vico. Nel 1806 fu chiamato a Milano per compilare il nuovo Codice penale, che il ministro francese Cambacéres mostrava ai giureconsulti francesi, dicendo che gl'Italiani la prima volta che avevano fatto un codice, l'aveano fatto perfetto; non sapeva ch'era stato fatto dal solo Romagnosi. Fu per un anno professore di diritto civile in Pavia, quindi passò a Milano ad insegnare nella scuola speciale di legislazione. Scrisse in quegli anni l'opera *Della costituzione di una monarchia nazionale rappresentativa*, in cui temendo che gl'Italiani, se fossero chiamati a scegliersi un governo libero, si appigliassero alla costituzione inglese, mostra come riuscirebbe inopportuna e funesta all'Italia. Il libro rimase non compiuto per la caduta dell'impero napoleonico. L'Austria dopo di averlo imprigionato nel 1821, non desistette di guardarlo e di molestarlo in ogni maniera. Escluso da tutti i pubblici ufficii, il Romagnosi dovette guadagnarsi il pane colla scuola privata e con qualche consulto. La sua instancabile operosità trovò tempo di scrivere due de' suoi più noti lavori: *Trattato della condotta delle acque* e *Dell'indole* e *dei fattori dell'incivilimento*. Questo piccolo volume abbonda di originali concetti e di svariata dottrina. Nella prima parte pone i canoni fondamentali della filosofia necessarii a chi voglia migliorare le dottrine sociali e gli ordinamenti politici; nella seconda conferma i posti principii coll'analisi del risorgimento della civiltà italiana. Del Romagnosi sono moltissimi articoli nella *Biblioteca italiana*, nell'*Antologia* di Firenze e negli *Annali di Statistica* e di *Economia* politica. Le sue dottrine avrebbero dato più copiosi frutti, se al Romagnosi fosse piaciuto parlare in un linguaggio meno irto di formole matematiche e meno duro di sintassi; qualche volta la parola nasconde più che non riveli il pensiero.

Di Pellegrino Rossi ho parlato altrove, come d'insigne economista. Dopo la fallita impresa di Murat nel 1815, ricoverossi in Ginevra, ove ottenne la cattedra di diritto romano. Nel 1828, pubblicò in Parigi il suo *Trattato di diritto penale*, a cui doveva tener dietro un *Trattato dell'istruzione criminale;* ma gli avvenimenti del 1830 distolsero il Rossi dal lavoro e lo trascinarono nella politica, dalla quale, dopo molte vicende nella Svizzera e in Francia, fu vittima in Roma il novembre 1848. Il Rossi da giovane si era esercitato nella bella letteratura; tradusse in versi la *Parisina*, il *Corsaro* ed il *Giauro* di Byron. Da questi studii trasse quella vivacità di pensiero e di stile che lo distingue fra tutti gli scrittori di cose legali ed economiche.

È danno e vergogna d'Italia che non siano maggiormente lette e studiate le opere di Emmanuele Duni, di Matera in Basilicata, che nell'ultima metà del secolo scorso professò giurisprudenza nella Università di Roma. Il suo *Saggio sulla Giurisprudenza universale* e l'altro *Sulla scienza dei costumi* illustrano con mirabile evidenza i profondi pensieri del Vico sull'unico principio e fine del diritto universale; ma l'opera maggiore del Duni è sull' *Origine e progresso del cittadino e del governo civile di Roma*, in cui guidato dal Vico, che aveva toccate di volo molte questioni, applicò le dottrine del maestro a sceverare quanto d'imaginato e di falso fosse nell'antica storia di Roma. Se gl'Italiani fossero più curanti delle loro vere grandezze, la gloria che si ebbero il Beaufort, il Niebhur, il Michelet, sarebbe del Duni. I capitoli che trattano dello stato della famiglia romana, e più specialmente quelli che discorrono della ragione degli auspicii e della loro *inco-*

*municabilità,* sono svolti con erudizione e critica meravigliosa. Il professore Achille Gennerelli, che dal 1845-1850 ha procurato in Roma un'edizione completa dei lavori del Duni in cinque volumi in quarto, si lagna dei critici francesi, inglesi e tedeschi, che rinnovando la storia romana abbiano sempre taciuto il nome del Duni; si lagna del Niebhur specialmente che visse e scrisse in Roma, ove l'opera del *Cittadino e del governo civile di Roma* era già stata pubblicata sino dal 1763. Io credo che il rimprovero si deva fare con più giustizia agl'Italiani sempre disposti a deprimere i loro fratelli per esaltare gli stranieri.

Filippo Briganti di Gallipoli in terra d'Otranto, morto nel 1804, si rese famoso col suo *Diritto civile.* Ma più larga rinomanza, che va crescendo cogli anni ebbe Nicola Nicolini di Napoli, professore di giurisprudenza in quella Università. Il Nicolini aveva coltivato in giovinezza la poesia e conosceva perfettamente gli artificii dell'eloquenza forense; quindi i suoi scritti sono dettati con una eleganza di stile rarissima negli scrittori napoletani. Il Nicolini scrisse sulla procedura criminale; i suoi discorsi: *Passaggio dall'antica alla nuova giurisprudenza, l'Istruzione ai giudici di pace,* e *l'Istruzione pratica pe' processi criminali,* sono informati da quel sentimento di mansuetudine e di dolcezza che la filosofia del secolo scorso aveva infuso nella legislazione; d'altra parte per l'elevatezza delle idee si rannodano alle grandi tradizioni della scuola del Vico. Ne' suoi *Principii regolatori delle prove* il Nicolini è profondo filosofo; come nelle *Conclusioni* si mostra espertissimo nella pratica de' giudicii.

La Toscana si gloria di tre insigni giureconsulti. Giovanni Carmignani (1768-1847) di Pisa, che giovinetto in Firenze fece le parti di David nel Saul dell'Alfieri, e che scrisse egli stesso una tragedia, *Polissena,* trasse dagli eleganti studii della sua giovinezza quella bontà di stile ch'è ne' suoi scritti. Professò prima il diritto penale nella patria Università; poi la filosofia del diritto. Cominciò la sua splendida carriera col *Saggio sulla teoria delle leggi civili,* a cui tennero dietro la *Lezione accademica sulla pena di morte* ed altre memorie di legislazione penale; ma l'opera nella quale risplende l'alto senno del Carmignani è la *Teoria della sicurezza sociale* che scrisse negli ultimi tempi di vita, e che fu pubblicata dopo la sua morte. Anche la sua *Storia delle origini e dei progressi della filosofia del diritto* a tutto il secolo XVIII, è dettata con immensa erudizione pari al retto giudizio.

Francesco Forti (1806-1838), di Pescia, fu nipote dell'illustre Sismondi. A vent'anni cominciò a scrivere nell'*Antologia* di Firenze, ed i suoi articoli furono tosto notati come de' migliori di quel giornale. Un articolo, *Dubbii a' romantici,* in cui si credette che col nome di romantici ferisse gl'innovatori politici, gli attirò l'odio de' liberali toscani, che si accrebbe quando lo videro accettare una magistratura nella ruota criminale. Il Forti credeva che in ogni forma di reggimento civile l'uomo sia obbligato di procurare il bene della società, e per questo non dubitò di affrontare l'ire altrui. La vita breve e il pubblico ufficio gli tolsero di condurre a maturità quanto si sperava dalla sua vigorosa intelligenza, della quale restano monumenti bellissimi i trattati *Delle ultime volontà; Della dote; Delle donazioni; Dell'usofrutto; Delle obbligazioni de' figli di famiglia e Dei peculii. Le Istituzioni di diritto civile,* intorno alle quali meditò tutta la vita, furono da lui scritte poco tempo prima di morire; quindi lasciano molto a desiderare circa l'economia delle materie e circa lo stile.

Anche Pietro Capei (1796-1868) di Lucignano in Val di Chiana, cominciò a farsi noto scrivendo nell'*Antologia* di materie legali. Fu professore d'Istituzioni civili nella Università di Siena, e poi in quella di Pisa, ove più tardi lesse le Pandette. Seguì la nuova scuola, che cerca nella storia le origini e le ragioni del diritto, per cui divenuto amico dell'illustre fondatore di quella scuola, il Savigny, ne compendiò la *Storia del Jus romano nel medio evo;* lavoro eccellente ed utilissimo come attestò l'autore stesso, che non di rado ricorreva alla erudizione dell'amico. Lasciò manoscritte le sue *Istituzioni civili trattate secondo il metodo*

*storico* e ricche di molta dottrina. Colla sua memoria sui *Transfugi* aggiunse una preziosa pagina alla storia della giurisprudenza romana. Nell'*Archivio storico* sono del Capei pregevolissime relazioni sulla storia romana di Mommsen, e sulla storia dell'Ampère e del Reumont, suoi amicissimi; anche la *Roma sotterranea* del Rossi ebbe dotto ed accurato esame da lui.

Gloria principale della Sardegna è Domenico Azuni (1749-1827) di Sassari. Eletto giudice legale nel Consolato di commercio e di mare in Nizza, cominciò le sue profonde ricerche sul diritto che riguarda così le private ragioni del commercio terrestre e marittimo, come le leggi, con cui si governano le nazioni nelle cose di mare tanto in guerra che in pace. Frutto di questi primi suoi studi fu il *Dizionario universale ragionato di giurisprudenza marittima,* che ha fatto noto il suo nome in tutti i porti di Europa. Costretto a lasciare il Piemonte, quando i Francesi occuparono Nizza, e venuto in sospetto alla stessa corte di Torino, l'Azuni ricoverossi in Firenze, ove scrisse il *Sistema universale dei principii del diritto marittimo dell'Europa.* Passò a Parigi, ove dettò nel 1805 l'immortale volume sul *Diritto marittimo europeo;* Napoleone lo premiò coll'eleggerlo a Presidente della corte di appello in Genova. Alla caduta dell'impero francese l'Azuni fu tolto di carica; ma dopo qualche tempo re Carlo Felice vergognando che un tanto uomo trascinasse la canizie nella miseria, lo fece prima giudice in Cagliari, e poi bibliotecario nella Università. L'ultimo lavoro dell'Azuni fu *Dell'Amministrazione sanitaria in tempo di peste.*

Non è ancora un anno che scese nel sepolcro Matteo Pescatore, di Torino, del cui ingegno sono monumenti immortali la *Logica del diritto,* la *Esposizione dei principii del diritto* e la *Logica delle imposte.* Fu prima professore di diritto, nella Università di Torino; poi finì la sua gloriosa carriera, come Procuratore generale alla Corte di Cassazione in Torino.

Io sono giunto alla fine di questa rapida corsa nella nostra moderna letteratura; corsa che mi fu d'uopo precipitare per ragioni estranee alla mia volontà. Spero pertanto di essere scusato delle omissioni, che sono d'altra parte inevitabili in somiglianti lavori, e alle quali confido di rimediare, se mai mi verrà fatto di ritoccare, anzi di rifondere questo mio scritto. Io non so se tutti i lettori consentano nei giudicii che ho espresso in questa opera: so che ad alcuni sono sembrato alquanto severo; ma mi parve che l'Italia, ove voglia vantarsi di un terzo Rinascimento, deva produrre qualche cosa di più che non ha fatto finora. Alfieri, Manzoni e Leopardi, questi tre massimi lumi della nostra moderna letteratura, non bastano a collocare l'Italia nel posto, che il suo glorioso passato le assegna fra le nazioni d'Europa. Le scienze hanno anche fra noi valenti cultori; molte scoperte e se non altro il germe di esse si deve alle menti italiane. Anche l'industria ha preso fra noi meraviglioso incremento, e nei bisogni e nelle comodità della vita cesseremo in breve di ricorrere allo straniero. Ma questo movimento industriale e scientifico andrà di pari passo col movimento letterario e politico? Due sono gli elementi necessarii in un lavoro letterario; i costumi della società, che lo scrittore vuole esprimere; e l'intelligenza e l'arte dello scrittore. Il primo di questi elementi si è smisuratamente ingrandito per le facilità di viaggi, pe' giornali e pe' compendii di tutte le scienze; il secondo rimane forse lo stesso ch'era un secolo addietro? O non piuttosto viene alterato e turbato dalla copia e dalla novità di tante dottrine? Veggo nelle scuole lo studio dei classici soffocato dallo studio inopportuno delle scienze, e la filologia usurpare il luogo della rettorica, ch'è pure indispensabile a conoscere e giudicare i pregi di un'opera letteraria. Dalla schiavitù delle regole siamo passati bruscamente alla *licenza* del pensiero e della frase; un secolo addietro era l'artificio eccessivo; oggi ci guasta il *disprezzo* dell'arte. Io dirò francamente che i nostri vecchi sapeano più di noi che cosa fosse scrivere in versi; trattavano argomenti leggeri, frivoli e, se si voglia, antipoetici; ma quanto alla forma erano esatti;

forma che si aveano appropriata col lungo studio sui classici greci e latini, i soli e veri maestri del bello scrivere. Greci e latini si leggono ancora nelle scuole; ma la gioventù più non si esercita a comporre in quelle due lingue, come si usa in Inghilterra; quindi le mancano gli esempi e la regola di scegliere, disporre, misurare e colorire i pensieri; quindi quel difetto di ordine e di euritmia che offende nelle stesse scritture de' migliori moderni. Incredibile a dirsi; ma nella terra, che nutrì Cicerone e Virgilio; nel popolo che può dirsi erede della lingua di Roma, la conoscenza del latino va di giorno in giorno scemando di guisa, che qualche cattedra universitaria rimase più anni vacante per non essersi trovato in tutta Italia chi potesse salirla. Abbondano invece i professori di estetiche e di critiche trascendentali, che non si accorgono del ridicolo assurdo di voler insegnare il linguaggio delle Muse col linguaggio de' barbari. Il Parini ha scritto il più misero trattato di estetica che si possa immaginare; ed ha scritto i più bei versi che dopo Dante e l'Ariosto vedesse l'Italia. Ma l'amorosa e paziente lettura de' classici suppliva in lui al difetto delle teoriche; e l'Italia darebbe per un mezzo Parini tutti questi venditori di fumo che oggi l'ammorbano. Dal Parini al Manzoni e dal Manzoni al Giusti la grande arte italiana venne ogni dì più declinando: alla virile sobrietà della forma propria di tutti i nostri veri poeti successe il frondoso e vano rigoglio de' poeti francesi e tedeschi; a cui si aggiunse per colmo di confusione una smania di novità cercata non nel pensiero e nel sentimento, ma nei soggetti ora strani, ora turpi, ora empi, e nell'uso di metri tentati più volte e trovati sempre contrari all'indole essenzialmente armonica del verso italiano. La baldanza di alcuni giovani viene accresciuta dall'ignoranza de' lettori, che, colpa de' nuovi metodi d'insegnamento, non sanno le prime regole della metrica; cosicchè sono tanto lungi dal saper giudicare se un' ode sia veramente saffica, alcaica o asclepiadea, che dello stesso nostro endecasillabo non saprebbero indicare le regole.

La nostra prosa si è liberata da' fronzoli e da' belletti del secolo scorso: corre più disinvolta e più franca, ma non senza cadere spesse volte nel vizio opposto di troppo diffusa e di negletta. Era esercizio utilissimo a' giovanetti spogliare un autore ed innestarne nel proprio scritto i modi più efficaci, di tradurre un brano di latino o di greco colle più proprie parole toscane; oggi questo metodo è non solo abbandonato, ma viene deriso come cosa da pedanti; nè si pensa che non altrimenti venne educata la giovinezza del Parini, dell'Alfieri, del Monti, e del Leopardi. Dopo che il Manzoni ha collocata la lingua sul fondamento alquanto mobile dell'uso toscano, i nostri scrittori sono pochissimo letti; quindi avviene che punto non si badi nè all'ordine de' pensieri, nè alla scelta e disposizione delle parole. Si lascia andare la penna; l'arte è messa interamente da un canto. Non dico quanto contribuiscano a questo guaio i giornali, in cui possiamo cercare ogni cosa, tranne la proprietà dello stile e della lingua.

Ora concludendo mi piace notare che come le forme del reggimento politico si sono allargate, cosicchè tutti i cittadini possono prendere la loro parte nella cosa pubblica, così la letteratura uscendo dalle aule accademiche e dalle stanze aristocratiche si è mescolata col popolo, che legge più spesso e più volentieri che non faceva un secolo addietro. La democrazia invase gli stessi campi della letteratura; ma quanto gli scrittori devono concedere al gusto popolare, nella storia e nella lirica specialmente, che sono ora i due rami più fiorenti delle lettere, è problema che un avvenire, pur troppo ancora lontano, può solo risolvere.

---